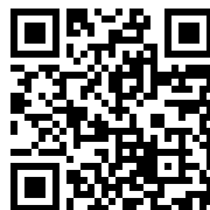






BOLLETTINO

DELLA

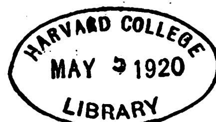
SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

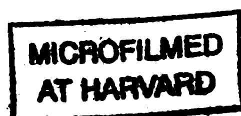
VOLUME TREDICESIMO

1913



PAVIA
MATTEI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 63
1913


HARVARD COLLEGE
MAY 7 1920
LIBRARY


MICROFILMED
AT HARVARD

ANNO XIII. MARZO-GIUGNO 1913. FASC. I-II.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO



PAVIA
MATTEI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 63
1913

AVVERTENZE

Il BOLLETTINO della *Società Pavese di Storia Patria* si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 — per i Soci, di L. 14 — pei non Soci. L' articolo 8 dello Statuto prescrive : « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore, dovranno rivolgersi alla **Prem. Tipografia Successori Fratelli Fusi in Pavia,** Largo di Via Roma, N. 7), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 3 — per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime 12 annate del BOLLETTINO al prezzo di L. 14 — per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi al prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla **Libreria Editrice Mattei & C. in Pavia,** Corso Vitt. Emanuele 63.

DI UN RIMATORE PAVESE-VENEZIANO DEL SECOLO XVI

(ANTONIO ISIDORO MEZZABARBA)

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEL PETRARCHISMO E DEL SENSUALISMO NEL CINQUECENTO

Una novella del Bandello e Antonio Mezzabarba, dottore di buone lettere. — Il Codice Marciano It. IX 191. — Gli storici della letteratura e il M. — La famiglia Mezzabarba nei fasti pavesi. — I M. a Padova ed a Venezia nel secolo XV. — Una canzone al Tesino — Girolamo Verità. — Il testamento di Andriana Mezzabarba e i genitori di Antonio Isidoro — Dimora perugina del M., il quale feconda l'estro poetico dell'Aretino. — La laurea « in utroque » conseguita dal M. a Perugia — Un carme del Valeriani contro lo studio delle leggi, e l'età del M. — La « Morula ». — Un amore di diciott'anni. — Il platonismo degli « Asolani » nelle rime del M. — Chi era il « Moro? » — Il Franco e la virtù delle dame — Un cuore all'incanto e il secondo amore. — Udire, finestra d'amore. — Presecentismo. — Amore spennacchiato. — Il gabbo. — Petrarchismo in azione — Amore per una madonna Laura. — Sensualismo — Un sonetto sulla gelosia attribuita al M. e al Tansillo. — La « partenza ». — Una parafrasi da Orazio. — Etopea del M. — Prima notte. — Un sermone sull'amicizia e sui divulgatori di segreti. — Il Rev. Triphon Gabrieli. — M. Nicolò Delfin. — Vita dissoluta. — Lettere delfiniane. — Il M. uomo di corte. — Sonetti encomiastici ai Fregoso. — Un sonetto del M. e la teoria castiglionea della « grazia ». — Il Delfino e la prefazione alla terza aldina del Petrarca. — Il M. a Sirmione: pensieri a Catullo. — Il M. assessore del podestà a Padova (1526). — Ammiratore e imitatore del Bembo. — « Faunus ad nymphas ». — L' autore dei *Paradoxa Tostati*. — Rime religiose. — La canzone della « Croce ». — La lode del Bembo. — In difesa dell'archimandrita contro il Brocardo. — Paladino del volgare contro un detrattore. — Un ritratto della « cara sua donna » pinto da Paris Bordone. — Un madrigale alla rimatrice Girolama Corsi Ramos e al Bembo. — Il M. giudice assessore a Verona (1530). — Agostino Beaziano. — Il M. ricordato nel *Marescalco* dell'Aretino. — Una lettera all'Aretino e il secondo assessorato a Padova (1535-36). — Infelicità. — Il legista e rimatore Nicolò Coraulo. — Il M. vicario del podestà a Cividale nel Friuli. — Nozze Giolito de' Ferrari-Bino. — A Sanguenedo (1544): i Venier e i Sanuto. — La « donna »

del M. — Ancora a Padova (1548). — Alcune lettere e un rabbuffo dell'Aretino al M. — Consolatoria dell'Aretino in morte di una figlia del M. — I « Ternali in gloria de la reina di Francia » e il M. — Nel circolo letterario di D. Venier. — Sospiro a Venezia. — Il M. proposto arbitro in una questione giudicaria nel 1564. — Elegia del M. in morte della madre, e altri versi di cinquecentisti, ispirati all'affetto materno: Tebaldeo, Delfin, Verità, Stecchini, Vida, Ariosto, Tasso.

Matteo Bandello, le cui novelle hanno una cospicua importanza per la rappresentazione della vita cinquecentesca e in particolar modo della società aulica, perchè irradiano la vera luce sotto la quale noi dobbiamo guardare tanti personaggi storici grandi e piccoli del Rinascimento, racconta in una dedica del suo Novelliere (P. I., nov. 35) all'illustrissima Paola Gonzaga, che il milanese messer Giulio Oldoino novellasse a Milano, dinanzi a madama di Mantova Isabella d'Este Gonzaga, di un fatto d'amore grossamente saporito avvenuto in Venezia. La novella che deliziò le impavide orecchie di una delle più colte dame del secolo, anzi della dama che incarna l'ideale femminile del Rinascimento, ma che in noi moderni move lo stomaco come esempio di sozza bestialità, mostra, a dir del Boccaccio lombardo, l'eterna lode meritatasi da un gentiluomo veneziano, il quale rintuzzò le voglie procaci della bella e sciocca moglie, tutta accesa al giocondo aspetto e all'eloquenza convulsionaria e fascinatrice di un frate Sisto di Venezia, che s'era meritato il nome invidiabile di *bel predicatore delle donne.* Messer Pancrazio Giustinian, accortosi, dice il Bandello, che monna zucca al vento voleva mandarlo a Corneto senza ch'ei lasciasse Venezia, stornò la disgrazia coniugale non col veleno nè col pugnale vendicatore, ma con un mezzo che la decenza, più che il pudore, vieta di ricordare: egli spruzzò donna bergola nel petto e nel viso, tutt'altro che di acqua lanfa.

Il piacevole messer Giulio Oldoino raccontava di aver raccolto il grasso aneddoto di vita veneziana dalla bocca di Antonio Mezzabarba, « dottore e uomo di buone lettere » certo, ma non immune da quella grossolanità di cui era imbrattato il costume di un secolo che sotto tanti rispetti toccò alti vertici di raffinatezza.

Nessuna ragione di dubitare della veridicità dell'arguto domenicano nel far risalire la novella al Mezzabarba; mentre v'è un discreto argomento a ritenere storico il fatto e svoltosi in un circolo di persone di cui il M. era parte, se il non ammirando eroe della novella è identificabile col nobil'uomo Pancrati Giustinian, figlio di Unfredi qn. Pancrati (1), che fu zio materno di un amico cordialmente diletto ad Antonio M., cioè del letterato e rimatore Nicolò Delfin (2).

È innegabile che il nostro personaggio che, come vedremo, doveva allora essere pure idealmente imbertonito d'amor platonico, ci si presenta in atteggiamento un po' volgare. Ma non abbiamo bisogno di scusarlo. Gli uomini più gravi ed illustri per manifestazioni letterarie appaiono, nella vita vissuta e nelle novelle, capaci di cicalare in liete e gloriose brigate e di vender novelle di ributtante abiezione; come il severissimo Andrea Navagero che ci vien ritratto novellante a Marmirolo, « alla presenza di Madama di Mantova e delle signore Duchesse d' Urbino », di un'oscena greca e di una lubrica madama podestaressa conquise alla virilità prepotente di un pescatore (3). Meno ci meraviglia l'illustre autore del « Principe » e delle « Storie », che ci appare in una veste a lui non strana (4), quando dopo aver tentato invano di schierare sotto le mura di Milano, dinanzi al magnifico Giovanni de' Medici, quell'ordinanza di fanti che aveva propugnato nel suo libro dell' Arte della guerra, sa imbastire in presenza dello stesso grande capitano, una tortuosa novella nella quale sono in giuoco sì sguaiate passioni e sì bestiali istinti pur femminini, che giova credere non fosser troppo frequenti neppure in quel secolo. Ma lo chiamavano « parlar stoicamente », *idest* sudiciamente, e non era vietato compiacersene alle orecchie delle

(1) G. Brognoligo, *Personaggi bandelliani*, Estratto del volume degli *Studi dedicati a Fr. Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea.* Napoli, Perrella e C., 1912, pp. 2-5.

(2) Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, 3, 147. Nicolò Delfin di Pietro qm. Fantino, era figlio di una figliuola di Onfrè qm. Pangrati Zustinian.

(3) Bandello, *Le novelle*, P. III, nov. 46.

(4) » P. I, nov. 40.

più alte matrone e delle candide donzelle; anzi l'autore del « Cortegiano », che tracciò l'ideale della donna di corte, consigliava che ritrovandosi a ragionamenti un po' lascivi, la gentildonna non fosse tanto ritrosa, ma dovesse ascoltarli « con un poco di rossore e di vergogna » (1).

Ma se il dottor Antonio Mezzabarba sapeva essere lepidamente grassoccio in lieti conversari, se sapeva anche, come vedremo, bravamente patullarsi nel fedo loto di un'arte dissoluta, ciò non toglie ch' egli non fosse a tempo anche un grave personaggio, degno della nostra attenzione.

Studente ancora, nel 1509 egli si rendeva benemerito dell'antica nostra poesia volgare, trascrivendo di suo pugno una raccolta di rime antiche, che diventata ora un codice marciano, ha richiamato l'attenzione dei dotti, destando in questi anni un vero fervore di studio (2). Egli scriveva sulla seconda carta di guardia del suo manoscritto: « ιε̄ κε / Io Antonio Isidoro Mezzabarba veneto de l'una et l'altra legge minimo de i scolari ho scritto tutto questo libbro di mia propria mano, nulla mutando ouero aggiungendo di quello che io in antiquissimi libbri trovai scritto ». Reca meraviglia questo studente di legge che, come già il Magnifico, agli albori del secolo XVI trascrive rime con criteri che precorrono la moderna filologia, se pure qualche volta l'esattezza non risponde al buon proposito, esemplando il suo manoscritto di su « antiquissimi libbri » (3), giovandosi anche di un autografo del

(1) *Il Cortegiano del conte Baldesar Castiglione*, annotato da Vittorio Cian, Firenze, Sansoni, 1894, p. 262.

(2) È il Codice *Marciano it. IX, 191*, (proven. Apostolo Zeno 201, colloc. 6754). Sarebbe lungo il dire di tutti quelli che ricordano questo codice. Ne toccarono recentemente: Gino Lega, *Il Canzoniere Vaticano - Barberino latino 3953*, Bologna 1905, p. VIII; E. Lamma, *La più antica stampa di rime volgari italiane, nell'Ateneo Veneto XXXV, 1, 2*; G. D. De Geronimo, *Alcune osservazioni sul Codice Marciano it. IX, 191*, in *G. stor. d. lett. it. LVII*, 1911, pag. 47 ss., e ultimamente M. Barbi, *Per una ballata da restituirsi a Dante, 2. Il cod. Marc. IX Ital. 191*, nel *Bull. d. Soc. Dantesca* del marzo 1912.

(3) Il De Geronimo, op. e loc. cit. ritiene che le numerose varianti nei margini siano dovute a collazioni delle poesie già trascritte, con nuovi testi; ma sostiene il Barbi, op. e loc. cit. p. 7 che « tutto il codice derivò, insieme con le annotazioni e le varianti, da una preesistente raccolta ».

Petrarca (1) che oggi risponde al Vaticano 3196. Or qui noi crediamo di poter asserire che se a questo studente toccava la ventura di avere alle mani testi antichi manoscritti e, piú, ne sentiva l'importanza, e sapeva servirsene con giudiziosi principî, gli è che fin d'allora egli doveva aver avuto relazione con chi era in grado di instillargli il proprio fervido amore per la poesia antica, voglio dire con messer Pietro Bembo, al quale il M. sarà stretto anche in seguito da vincoli d'ammirazione e d'amicizia.

Ma chi era questo Antonio Mezzabarba, questo spirito boccacevole e ad un tempo educato a severi studi?

Pietro Zeno il quale possedette il codice di rime antiche ricordato, lo faceva veneziano (2), e veneto, come vedemmo, dichiara se stesso il M., nella scritta apposta alla sua silloge. Ma il Quadrio nella corpacciuta ed asmatica opera sua lo dice « milanese di patria, giureconsulto e poeta », ma vissuto *tuttavia alquanti anni* a Venezia (3); ed è tosto seguito dall'Argelati che, attingendo pure al *Theatro genealogico sitoniano*, precisa anche meglio l'individualità del poeta, facendolo figlio del giureconsulto Giovanni Domenico, senatore ducale di Milano, e spiega come il Sansovino (4) lo enumeri tra gli scrittori veneti, « licet minus vere », col concedere che dimorasse parecchi anni a Venezia (5).

(1) A c. 134b del *Marc. 191* si legge: « Gli 7 seguenti sonetti, come di sotto si uedono sono sta essemplati dal exemplare del petrarcha », e il Barbi avverte, *op. e loc. cit.*, nota (1), che « esso exemplare » corrisponde al *Vat. 3196*.

(2) *Biblioteca dell'Eloquenza italiana di Monsignor Giusto Fontanini con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*, Venezia, Pasquali, 1753. T. II, p. 3.

(3) Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, T. II, p. 230.

(4) Francesco Sansovino, *Venetia nobilissima et singolare, descritta in XIII libri*. In Venetia, appresso Jacomo Sansovino, 1581, c. 270 v. Il Mezzabarba trova luogo sotto il doge Francesco Donati (1545-1552) come « giureconsulto et poeta », autore di « diverse rime inserte nel libro delle rime di diversi ». Ciò indica che il Sansovino non conosceva l'edizione marcoliniana delle rime del Mezzabarba.

(5) Philippi Argelati Bononiensis, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Mediolani, 1745, T. II, col. 1881, al n. 2197. Dice l'Argelati: « Mediolani quoque floruit Familia Mediobarba, quae nunc Papiae inter Patricias enumeratur. An-

Nel Settecento erudito gli scrittori pavesi intenti a esaltare la gloria di Alessandro Guidi, poco s' accorgono di avere una gloriuzza da rivendicare. Don G. Gaspare Beretti, monaco cassinese e Imperiale Metafisico dell' Università di Pavia (1703-35), appena ne fa menzione nella sua *Pavia erudita* (1), e non sa spiegarsi come il M. fosse nel Veneto. Ma nel 1771 il padre Fr. Aurelio della Torre dei Predicatori, scopriva il nome del Mezzabarba e in una lettera da Venezia, in data del 6 luglio, a un frate pavese, avvertiva che A. Zeno in un suo manoscritto lo faceva veneziano; ma egli opinava che fosse nato da parenti pavesi (2). Finalmente il benemerito storico pavese e rimatore Siro Comi, in certe sue note manoscritte intorno a quel famoso senatore Politonio Mezzabarba (3), che fu diletto a Carlo V, e che, orando a nome di Filippo II avanti a Gregorio XIII si smarrì (4), afferma senza esitare che fosse figlio di Antonio M., « poeta, — egli diceva — di grido de' suoi tempi » (5). Così il buon Comi credette di avere rivendicato a Pavia e identificato quel rimatore che l' Argelati aveva fatto milanese. Ma è ben poco serio procedere all' identificazione di due personaggi soltanto per una pretesa identità del

tonius, de quo agimus, patrem habuit Iohannem Dominicum I. C., Ducalemque Senatorem huius Metropolis anno MDII, et alterum Senatorem genuit idest Polictonium... Poeta noster pluribus annis moram traxit Venetiis, ideoque Sansovinus ipsum inter scriptores Venetos, licet minus vere, enumeravit... ». Cita l'edizione delle *Rime* del 1536, e, come fonte delle sue notizie, oltre al Quadrio, il *Theatro genealogico Sitoniano*, p. 302, *ms. in folio penes auctorem*.

(1) È il manoscritto 304 della r. Biblioteca universitaria pavese. Pel Beretti, ved. la *Gazzetta ufficiale di Milano*, 19, 22, 23 marzo 1859, e *Mem. e Doc. per la Storia dell' Università di Pavia*, I, 182.

(2) La lettera è conservata nello zibaldone Ms. 106 della r. Biblioteca Univ. pavese.

(3) Per questo personaggio, che fu lettore allo Studio ticinese e rimatore, ved. Luca Contile, *Ragionamento sopra la proprietà delle Imprese*. In Pavia 1574, cc. 104-105; Parodi, *Elenchus privilegiorum et actuum publici ticinensis Studii*, p. 56, 66, 79, e *Syllabus lectorum*, ms. nell'*Arch. univ. pavese*, p. 281; *Memorie e docum. per la St. dell' Univ. di Pavia*, cit., Parte I, p. 78.

(4) A. M. Spelta, *La saggia pazzia*, Pavia, Bartoli, 1607, cap. 15, p. 60.

(5) Ved. le note manoscritte di Siro Comi intorno agli scrittori pavesi, contenute nel *Ms. 38 della r. Bibl. Univ. pavese*, Tomo. C., p. 92.

nome (1) e per la coincidenza dell' età; di questo passo egli avrebbe potuto anche concludere, se l' avesse saputo, che una Madonna Laura de Giorgi, la quale fu moglie di quel magnifico patrizio (2) pavese e milanese, sia tutt'una cosa con quella Laura a cui il nostro rimatore indirizzò rime d'amore più o meno platonico. Il vero è che il magnifico cavaliere Giovanni Antonio Mezzabarba, un pezzo grosso de' suoi tempi, membro del Consiglio di Provvisione a Pavia, quando in tempi tragici per la città, il 6-7 giugno 1512, furono dibattute le provvidenze da prendersi in occasione del ritorno dell'esercito regio; capitano di fanti egli stesso alla difesa della città; ancora, con altri due del suo nome, tra i magnati pavesi deputati alla Provvisione per l'anno 1529, quando si costituì finalmente il Consiglio, dopo il terribile assedio e il saccheggio dell' ottobre 1527, pel quale Pavia fu quasi distrutta (3); più tardi gentiluomo di cappa corta di Carlo V in ricompensa dei servigi prestati, è tale che il suo nome ricorre ad ogni tratto nei documenti lombardi del tempo; e nessun atto della sua vita che sia a nostra conoscenza, nessun documento lascia supporre che egli coltivasse i dolci orti delle muse, o ingabbiasse l'ingegno a imitare o a rubacchiare versi del cantore di Laura, o a sospirar in rima per quella clorotica e mal cincinnata dama ch'era la lirica del tempo; nè v'é argomento a credere ch'egli vivesse per parecchi anni a Venezia, come pretende l'Argelati, con fantastica notizia.

Certo è che la famiglia Mezzabarba é d'origine pavese, e per l'antichità è delle più cospicue di questo patriziato (4), sia che, a

(1) Dico pretesa identità, perchè il rimatore fu Antonio Isidoro, e Giovanni Antonio fu il patrizio ricordato.

(2) Ved. *Arch. not. di Pavia*, rog. *Ambrogio Beretta qn. Guiniforto*, die 22 Februarij: « Instrum. Confess. Dotis factae per Magn. D. Io. Antonium de Mediabarbis fil. quondam Magn. et Clar. I. C. Duc. Senat. ed Equitis D. Io Dominici Mediabarbae habit. Papiae ecc., favore Laurae De Georgiis fq. Nicolai eius uxoris ».

(3) *Arch. civico di Pavia*, in *Museo civico*, *Atti del Consiglio di Provvisione*, all'anno 1529.

(4) Giuseppe Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, Fusi, 1832, vol. IV, parte II, p. 185; *R. Bibl. Univ. di Pavia*, Ms. Bossi, all'anno 1240: *Catalogo delle famiglie Guelfe e Ghibelline*.

quanto dice il celebre giureconsulto Jacopo Menocchio (1532-1607) si propagasse nella città « iam inde regnantibus Longobardis » (1); sia che tragga la sua origine, come pretende il Beretti, da un Teuzone, patrizio del secolo XI, al quale « cum tum instaurari cœperit obsoletus cognominum usus... Mediobarbi agnomentum a naturae defectu, ut mos erat... inditum est » (2); sia che risalga a un Rabba Confalonieri vissuto a metà del secolo XI. Ma qualunque sia l'origine di questa famiglia, essa è notevole per una lunga serie di personaggi cospicui, tra magistrati, consoli di giustizia, notai, tribuni della plebe, podestà e vicari, credenzieri e sapionti della città, medici, conti e consiglieri aulici del S. R. I, alti ecclesiastici e missionari e scienziati e uomini di guerra, e suppliziati celebri per delitto d'amore (3). Vero è che invano lo studioso cerca, nei documenti pavesi, le tracce del rimatore Antonio Isidoro e de' suoi ascendenti immediati (4), benchè sia certo che i M. del Veneto fossero essi pure d'origine pavese, qualunque sia l'età a cui rimonta l'emigrazione dalla città na-

(1) JACOBI MENOCHII, *iurisconsulti excellentissimi primique Iuris pontificii in florentissimo patavino Gymnasio Professoris, De arbitrariis iudicum quaestionibus et causis libri duo*, Venetiis, MDLXIX, lib. II; nella dedica della Centuria III al senatore Politonio Mezzabarba, in data di Padova 23 gennaio 1569.

(2) Ved. il cit. Ms. della *r. Bibl. Univ. pavese 304* (BERETTI), sotto il nome *Mezzabarba Politonio*. Il Berretti dice che a Teuzone venne fama dal figlio Pietro che primo occupò la cattedra fiorentina « perverso more et corruptela », ma poi, fattosi monaco, morì in odore di santità. Queste ed altre notizie in un latino enfatico sembrano far parte di una dedicatoria laudativa a un membro dei Mezzabarba del sec. XVIII; ma il Beretti non manca di citare le sue fonti « ex Actis antiquis SS. Iohannis Gualberti, e Petri cognomento Damiani eiusdem... necnon ex Chronicis florentinis, ac Baronio, sub anno 63 ».

(3) Cs. l'articolo di CARLO MAROZZI sulla famiglia *Mezzabarba*, nell'*Annuario della nobiltà italiana del* CROLLALANZA, Bari 1901, a. XXIII. — Non andava errato l'Argelati nel dire che anche a Milano fiorissero i M. Quel Giovanni Domenico, dottore di legge, senatore e consigliere aulico ducale, che già fu ricordato quale padre di Giovanni Antonio preteso poeta, nel 1489 ebbe la concessione della cittadinanza milanese per sè e i discendenti.

(4) Muto mi rimase anche il ricchissimo schedario di documenti archivistici e araldici delle famiglie pavesi, messo insieme dal nob. Carlo Marozzi, e ora passato al *Museo Civico di Pavia*.

tale. Alcune indagini d'archivio mi permettono di affermare che già una famiglia di questo nome era a Padova nella prima e nella seconda metà del secolo XV (1), apparendoci nei nomi di un Leonardo nel 1438, di un Lorenzo, probabilmente suo figlio, nel 1482, di una Caterina, vedova di altro Leonardo, al quale con probabilità fu avolo il primo di questo nome, nel 1506. Ma il ceppo vecchio dei Mezzabarba rameggia ancora nel Veneto. Un documento dell'Archivio di Stato di Venezia ci conserva memoria di un Taddeo Mezzabarba o Mazabarba che il 14 maggio 1465 scoperse un delitto commesso in Padova da Bartolomeo Vicentino (2): in Padova, benchè forse questo Taddeo sia identificabile con la persona dello stesso nome, che appare in un rogito del notaio Bon di Venezia, secondo il quale una « Cristina uxor domini Tadei Mezzabarbe de confinio Sanctae Justinae », istituisce fidecommissario il magnifico signor Luca Valaresso, ed eredi le figlie sue Dignamerita, moglie di un Giovanni Donnini (3) e Apollonia, moglie di ser Alvise Trevisan tintore (4).

È chiaro dunque che nel secolo XV ebbe luogo una notevole emigrazione dei Mezzabarba verso il Veneto, dove essi appartennero alla borghesia commerciante. Ora il nostro Antonio Isidoro è certamente il rampollo di un ramo stabilitosi nella opulenta città delle lagune a scopo di traffico. Ci dice egli stesso di esser nato « ne l' onde salse », in una non spregevole canzone (5) che é un inno alla città de' suoi padri, all'alma Pavia

(1) *Arch. Civico di Padova, Estimi*, vol. 157. Polizza di beni di Leonardo Mezzabarba del 1438; polizza di estimo di Lorenzo Mezzabarba del centenario di Coalonga, in data 23 gennaio 1482; polizza di Caterina, vedova di Leonardo, figlio di Lorenzo Mezzabarba, in data 24 aprile 1506.

(2) *Arch. di Stato di Venezia*, *Registri del Senato « Terra », Rubrica « Speciales personae »*.

(3) Per la famiglia Donnini, che divenne patrizia di Venezia, ved. CICOGNA *Inscrizioni*, VI, 657 e segg. Un *Iuanne Donnini* è menzionato ivi all'anno 1537.

(4) *R. Archivio di Stato in Venezia*, *Sezione notarile*, *Atti del notaio Bon Pietro*, Busta 131, N. 14 del *Testamento*. Appare che Cristina Mezzabarba aveva un capitale « ad montem novum ad cameram imprestitorum ».

(5) *Le Rime di* M. A. MEZZABARBA. (In fine) In Vinegia per Francesco Marcolini da Forlì, in la Contrada di Santo Apostolo, ne le case de i frati Crosachieri, ne

che di tutte è regina, « Nutrice de le Muse », e consorte al Ticino, l'alto fiume, re degli Insubri. Perchè egli, nato a Venezia, ebbe gli avi suoi nella città turrita, e lo stesso suo padre abitò sul Ticino nella sua prima età:

Ti salvi esalti il Cielo, altero fiume,
Il cui sacrato nume
Vider gli Avoli miei, vide il mio Padre
Ne la sua prima etade.

Il buon figlio aveva bramato di vedere le « amenissime contrade pavesi », ed era venuto sul Ticino, scorto, com'egli dice, da solo Amore,

. . . . e, te veduto, poi
Lieto a me stesso piacqui (1)
D'esser progenie tua, de' figli tuoi.

In Pavia, giovanissimo, ne' suoi primi, non infecondi amplessi con la musa, egli compose la canzone di cui discorriamo, ed esaltandosi d'amor patrio, cantava ed augurava a sè stesso, in una apostrofe al Ticino:

Tempo verrà che forse
Le sacre Muse a me si mostreranno,
E dove adesso Amor sol qui mi scorse,
Con lor verrò ne i più secreti chiostri,
E liete ti diranno:
Questi, canuto il crin, fatto è dei nostri.

gli anni del Signore MDXXXVI, del mese di Maggio: Canz. « Re de gli Insubri che 'l paese loro », cc. 10v.-12v.. Questo primo verso con altri elementi che seguono ricorda un verso del Petrarca, già ripreso dal Bembo nel son.: *Re degli altri superbo*, e fatto suo dal Coppetta e da altri. — Per la descrizione dell'edizione marcoliniana delle *Rime*, ved. S. Casali, *Annali della Tipografia veneziana di F. Marcolini da Forlì*, Forlì 1861, p. 13 ss.; opera che qui cito una volta per sempre; e Carlo Frati, *Antonio Isidoro Mezzabarba e il Cod. Marciano It. IX 203*, Venezia, 1913, in estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S. vol. XXIII.

(1) Petrarca, Canz. « Gentil mia donna, i' veggio », Str. 2a: « Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui ».

Pure il furore febeo non lo inebriava fino al punto da soffocare il timore che, se fosse raccolta l' eco della sua voce, alcuno non biasimasse « le troppo humil sue rime ». Ma queste non eran già prive di pregio, pur nella forma un po' impacciata e faticosa, ma commossa, onde sentiamo che non manca al M. la poesia del cuore. Perchè il nostro rimatore è tutt' altro che uno squisito cesellatore di versi, né é tale che con sapiente panneggiamento formale sappia coprire la vacuità del pensiero; ma qua e là sono voci aspre, aliene dalla eletta modernità del lessico, e costrutti scabri e ronchiosi; eppure spira talora nelle sue cose una certà freschezza di sentimento che è degna di essere rilevata. Certo sono esagerate le lodi a quella ch'egli chiama la piú bella e la più fertile parte del mondo; ma queste lodi sono consone a quelle pure entusiastiche che il Petrarca tributava a Pavia durante il suo terzo soggiorno nel 1365, quando in una lettera al Boccaccio reduce a Firenze dalla sua ambasceria in Avignone, esaltava il prospetto sì grande e bello che ei credeva non lo potesse avere nessun' altra città situata in pianura, e del Ticino diceva: « ima moenia labendo praelabitur, suoque impetu.... letificat urbem » (1). Certò il M. popola la sua canzone di un mondo convenzionale di ninfe, di dei e di dee, certo senti in questo rimatore del primo Cinquecento il presecentista nell'amore delle antitesi verbali e concettuali, onde il Ticino é detto « D' Amor ministro, et refrigerio ardente », ed è acceso « con si possente ardore » dall'alma Pavia, sua consorte, che non può un momento scompagnarsi da lei. Ma quel fiume « che ha l' acque sue d' argento, e d' or l' arena » è un incanto, e il rimatore ne sente la

(1) PETRARCA, *Senili*, V. 1; « Fecisti optime ». Per la data di questa epistola, vd. V. ROSSI, *Il Petrarca a Pavia*, in questo Boll., a. IV, f. III, p. 365, e segg. Il M. loda « l'alto superbo ponte », come il Petrarca « lo stupendo ponte marmoreo »; tutti e due il clima temperato, la salubrità dell' aria, la limpidezza delle acque del Ticino. Lodi di Pavia tessono pure E. S. PICCOLOMINI, *Orationes*, Oratio prima, Lucae 1755, pag. 27, e il PANORMITA, *Epistolarum gallicarum*, lib. IV, epist. I « Dominico Feruffino... suadet ut ad se venire maturet », in *Lampas sive fax artium liberalium* del GRUTERO, T. III, Lucae MDCCLVII, p. 169.

poesia, e sa darci dei quadretti dt freschezza pastorale. Ecco due fanciulle innamorate:

> Questa per acqua viene,
> Quella succinta lava, i piè bagnata;
> L'una, e l'altra con parole a bada tiene
> lo amato pastorel, che arde, e sfavilla
> Che lontan l'ha trovata
> Da la noiosa madre, et da la villa.

E il quadro graziеggia qui pure per leggiadre imagini mitologiche. Ninfe, Naiadi e Napee, chiare e trasparenti come l'onda che le riveste, nelle pure linfe « le man diguazzano e le fronti »:

> Nel pelaghetto tuo lor corpi conti
> Sono così, come vermiglie rose
> In sottil vetro ascose.
> Struggon d'amor queste vezzose Dee
> I Satiri e i Silvani,
> Che a mezzo il dì, quattati per le rive
> Nuotar le veggon; e se a prieghi humani
> Si rendon sorde e ritrosette in vista,
> Son sì belle et lascive,
> Che più di gioia, che di duol s'acquista.

Il M. aveva il senso voluttuoso della bellezza, e altrove (1) ci ritrae la vaga sua pastorella, nuda onestamente il bianco seno e succinta la vesta sopra il bel piede, muoversi leggiadra a dolci suoni:

> Et con quei lumi, che trar ponno i dei
> Agl'amorosi furti giù dal cielo
> Piagar*gli* il cor, et sanar con un riso.

Da queste tenui promesse possiamo arguire che il M., fornito d'un animo disposto a sentire, saprà un po' sollevarsi sullo stuolo

(1) *Rime*, cit. p. 29, son. « Veggio talhor così vezzosa et bella ».

innumerevole dei versificatori di un secolo in cui, come lamentava l'Aretino, persino i mastri di stalla *poetizzavano* (1).

La canzone ricordata, che il nostro rimatore intitolava il *Tesino*, egli spediva, se intendo bene un sonetto un po' oscuro, perchè giunto a noi probabilmente alquanto corrotto nell'edizione marcoliniana (2), al veronese Gerolamo Verità (1467-1552), poeta le cui rime vigoreggiano qua e là per schiettezza di sentimento, imitatore del Petrarca pur in una canzone all'Italia (3), che ricorda assai da vicino il modello, e deplora « il secolo orrendo e fosco — prompto e veloce ne le proprie offese »; ma nella quale l'espressione un po' verbosa di sensi generosi non compensa la mancanza di un tono egualmente solenne, e qua e là scende ad una proverbiosità che potrebbe adattarsi al sermone e al ternario, non alla canzone, « superbissimum carmen ». Pare che il M. fosse legato all'infelice poeta fuggitivo dalla terra natale per le terribili guerre che la sconvolsero (4), da riverenza di discepolo e d'ammirazione, e che ne fosse ricambiato, ond'egli diceva:

. . . . del Verità lo affetto
Mi onora, innalza sì, ch'ivi il disio
Non giunge appena, nonchè 'l merto mio,
Onde li son di eterno obrigo astretto.

Sì riverente omaggio non parrà eccessivo quando si pensi che il Verità, quanto fu alieno da vanagloria, altrettanto ebbe

(1) Il quarto libro delle lettere di M. PIETRO ARETINO. In Parigi, appresso Matteo il Maestro, MDCIX, T. 1, f. 226 v.

(2) Son. « Non verità del verità lo affetto », c. 13.

(3) A. MEDIN, *Una canzone* di *G. Verità all'Italia*, in *Miscell. nuziale Biadego-Bernardinelli*, Verona, 1896, p. 186 sgg.

(4) GIOVANNI LABUS, *Della vita e degli scritti* di *G. Verità*, Verona, 1815, scritto che è edito in seguito all'opuscolo del GIULIARI: *Tre canzoni sul Benaco male attribuite a Iacopo Bonfadio, rivendicate a G. Verità*, Verona, 1865, — Per la bibliografia sul Verità vedi LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie d' Isabella d' Este Gonzaga*, in *G. stor. d. lett. it.*, XXXIV, 1899, pp. 19-20, e aggiungi che alcuni cenni bibliografici e quattro canzoni si trovano tra le *Rime inedite di Torquato Tasso, Girolamo Verità, Vincenzo Querini, Franccsco Maria Molza, Pompeo Figari*, edite per nozze da FLORIANO CALDANI, in Padova, tip. della Minerva, 1819.

bella fama a' suoi dì, si meritò d'esser ricordato dall'Ariosto nel Furioso (XLVI, *14*), e fu giudicato dal Trissino « ne la poesia toscana vago dolce e leggiadro ». Il M., convinto che « la propria nostra opera ne inganna », ond'era spinto ad amare e disamare i suoi versi, gli mandava il suo « Tesino »,

> Perchè troncasse a lui lo incolto, et rio
> O sommergesse in eterno oblio,
> Se infamia esser devea de l'intelletto;

e riconoscendo da lui, ch'era vissuto in seno delle muse, il proprio nome, si sentiva spronato ad emularne la gloria.

Ma poichè abbiamo visto l'origine pavese del rimatore nostro, domandiamogli: « Chi fur li maggior tui? ». Antonio Isidoro è un improvido, e per sé non saprebbe sodisfarci; ma risponde per lui la voce tremula della madre sua, una scarna vecchietta che « tra spaventose guerre » fu sempre vicina al figlio e fu l'angelo di sua vita. Noi la ritroveremo più tardi, parlando di una commossa elegia del figlio suo, che è una singolar cosa nella Venezia del Cinquecento, propugnacolo del petrarchismo in Italia; ma intanto udiamo le estreme previdenti volontà che essa, ancor lontana dalla morte, consegna al notaio prete Nicolò Moravio, quello stesso che rogò il testamento di Aldo Manuzio ai 16 gennaio 1514 (1). Secondo il documento che abbiamo trovato nell'Archivio di Stato di Venezia (2) ed è in data del 1 ottobre 1514, Andriana, moglie di ser Lorenzo Mezzabarba orafo, « ad praesens de confinio Sancti Petri de Castello », instituiva suoi esecutori testamentari « dominum Antonium Medibarbium iuris doctorem filium... amantissimum, et ser Andream Vechia », suo cugino germano, e dopo una sequela di pie disposizioni, lasciava al figlio carissimo dugento cinquanta ducati dei suoi beni dotali, col patto che li esigesse subito dal padre, e lo nominava poi erede del residuo del suo patrimonio.

(1) Vd. *Aldo Manuzio, lettres et documents* 1495-1515. ARMAND BASCHET *collexit*, Venetiis 1867, p. 42 sgg.

(2) *Cancelleria inferiore, Miscellanea di notai diversi*, B.ª 29, n. 2909 del Testamento.

Questo « dominus Antonius Medibarbius » è incontrastabilmente il nostro poeta, il quale dunque è figlio di ser Lorenzo cittadino pavese, orafo, e di un'Andriana che pavese non fu certo, perchè il rimatore non l'ha menzionata col genitore nella canzone alla città de' suoi padri, come non avrebbe mancato di fare se fosse stata pavese; ma la quale fu probabilmente veneziana, cugina di un Andrea Vechia (1), e sposata all'orafo pavese nella città della laguna. Non possiamo dire come questo artefice, del quale non abbiamo potuto rintracciare altra memoria, fosse capitato a Venezia; ma la *papessa* d'ogni città, come la chiamava l'Aretino, con le sue ricchezze, co' suoi splendori, allettava artefici d'ogni parte, e con ser Lorenzo, un altro grande artista di Pavia, colà onorava l'arte sullo scorcio del sec. XV e nei primi lustri del secolo XVI; quell'altro ser Lorenzo da Pavia, del quale ci ha conservato il nome di Gusnasco un dotto pavese, l'Albonesi (2), e fu sommo fabbricatore di liuti e di organi per Bea-

(1) Un M. Andrea Taiapietra dalla Vecchia, in lite col monastero di San Giorgio maggiore, ricorda il CICOGNA, *Inscrizioni*, *4*, p. 331-332. Ma questo Andrea dalla Vecchia era ancor vivo ai 10 decembre 1575, quando avveniva la quitanza del pagamento per le sue prestazioni di pietre gregge al convento. Per altro la famiglia *Vecchia* par fosse anche di Perugia, dove il M. dimorò. Vd. A. SALZA, *F. Coppetta dei Beccuti poeta perugino*, in *G. stor. d. lett. it.*, Suppl. N. 3, p. 22.

(2) AMBROGIO TESEO DEI CONTI ALBONESI, *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam atque Armenicam, et decem alias*, Pavia, Simonetta, 1539, p. 183: « Et de te Laurenti Gusnasche, quid dicam?... » Estesa è oggi la letteratura sul Gusnasco: MONSIGNOR SABBA DA CASTIGLIONE, *Ricordi*, Venetia, 1560, p. 56ᵛ; *Armand Baschet*, *Documents sur Mantegna*, in *Gazette des Beaux arts*, T. 20, 1866, p. 490-491; ARMAND BASCHET, *Aldo Manuzio*, cit. p. 67-76: WILLELMO BRAGHIROLLI, *Lettere inedite di artisti del secolo XV cavate dall'Archivio Gonzaga*, p. 26 e 48, per nozze, Mantova 1878; MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Pavia, Fusi 1883, p. 540; L. F. VALDRIGHI, *Fabbricatori di strumenti armonici*, in *Memorie d. r. Accademia* di *Modena*, Serie II, vol. II, 1884, p. 171; V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, p. 94-95; CAV. DOTT. CARLO DELL'ACQUA, *Lorenzo Gusnasco* e *i Lingiardi di Pavia*, Milano 1886; LUZIO-RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in *Arch. stor. lomb.*, Serie II, *17*, 1890, p. 635 sgg.; G. SALVO-COZZO, *Le « Rime sparse » di F. Petrarca*,

trice d'Este Sforza, per Isabella d'Este Gonzaga, per Leone X: squisito intarsiatore, intendente d' ogni forma d' arte, personale conoscente di Leonardo, del Perugino; amico di Aldo Manuzio, di Andrea Navagero che gli componeva le iscrizioni da incidere sui suoi clavicembali, di Pietro Bembo, di Giovanni Bellini; corrispondente d'arte e agente devoto della marchesana di Mantova, della duchessa d'Urbino, della biondissima Lucrezia Borgia.

Il rimatore appare già dal testamento materno dottor di legge, come realmente fu. Ma quando e dove si laureò? Sappiamo che nell'avvertenza autografa tracciata sul foglio di guardia del Marciano IX 191, egli si professa « de luna et laltra legge minimo de i scolari » nel mese di maggio del 1509. Tra questa data e il 1514 cade dunque la laurea dottorale del M.; ma invano noi abbiamo interrogato gli archivi delle Università di Padova, dove era lo Studio generale dei Veneti, e di Pavia, dove poteva essere lo Studio d'elezione del M., per le memorie che lo legavano a questa città: invano, perchè questi focolari del sapere risentirono delle terribili guerre che in quel periodo desolarono l'Italia; e particolarmente l'Università patavina rimase chiusa (1) pei gravi danni patiti dalla Repubblica in seguito alla lega di Cambrai. Sennonchè il nostro M. deve un po' la fama poetica che gli rimase superstite, alla potentissima penna di Pietro Aretino, il censore del mondo, non meno che il più smaccato degli adulatori, al quale, secondo gli amici suoi, si conveniva il vanto che di per sè stesso aveva menato il Filelfo, di trarre dal sepolcro i morti. Il figlio di monna Titta professa in una lettera (2) di aver avuto sprone a poetare

nel *G. stor. d. lett. it.*, *30*, 376 sgg.; LUZIO-RENIER, *Cultura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, cit., loc. cit., *33*, 1889, p. 16 sgg.; *L'originale del Canzoniere di F. Petrarca, cod. Vat. lat. 3195*, Milano, 1905, Introd., p. XXXI.

(1) Lo Studio di Padova dopo il 1509, durante la guerra che tenne dietro alla lega di Cambray rimase chiuso sino al 1517 (Vd. SANUDO, *Diari*, T. XXIII, coll. 596-97), e però all'Arch. vescovile di Padova (il vescovo era cancelliere dell'Università) mancano i registri delle lauree corrispondenti a questi anni. Vd. anche CIAN, *Decennio* cit. pp. 110-111.

(2) ARETINO, op. cit., T. IV, c. 286.

dal M. in Perugia, il « giardino dove fiorì la sua gioventù », com'egli diceva. Ecco le sue parole: « Da voi ebbi dello scrivere « principio tosto che a Perugia mi prenetrò nell'anima la dolcezza « del sonetto laudatore della bella donna vostra; a quel tempo, « subito il mio spirito se innamorò della poesia, et d'ogni hora, « ch'io mettevo parole insieme, e conteste ne i versi, gustavo [o] « la soavità della manna che mi rimaneva tra le labbra, tuttavia « ch'io proferivo il ternale che dice:

Bocca vezzosa piena di viole
Che nel partir di duo rubini ardenti
Fai veder perle, e udir dolci parole.

« Più di quaranta anni sono che la mia mente ha serbato in « se stessa cotali note fin dal gran Bembo ammirate, le quali me« ritano tintura d'oro in foglio di perla; come anco voi dignità e « grado simile alla vostra bontà... ». Lasciamo stare questo lussureggiar di lodi, mentre ben sappiamo che l' Aretino possedeva somma e largamente rimuneratrice l'arte di adulare, e le rime del Cinquecento erano tutte impregnate dei sottili effluvi della lode, non meno che dei velenosi vapori della detrazione.

Notiamo invece che la memoria non tradisce il figlio di Luca calzolaio, se non in quanto il ternale suona un po' diversamente nel sonetto che è giunto a noi:

La bocca, che ogn' hor tien rose, et viole
Et partendo i robin soavemente
Fa vedere perle, e udir dolci parole (1).

È un sonetto di forma e di concetti convenzionali, di pretta imitazione, con le solite antitesi, informato al solito schematismo. Basti dire che vi ricorrono certi artificî che erano il retaggio dei modelli provenzali, attraverso la scuola poetica siciliana, quali la replicazione (foco: focile), là dove nel secondo verso l'A. vuol dire che come Madonna è il suo *bel foco*, così gli occhi suoi

(1) Mezzab., *Le Rime* cit., p. 9. Son. « I begli occhi leggiadri, almi e sereni ».

sono il *tacito focile* del suo bel fuoco (1); e quanto al ternario ammirato esso non è meno un luogo comune, e può trarre la sua ispirazione da un terzetto del Petrarca, o da un verso del cantore della bella Simonetta (2); e l'insieme del sonetto è una accolta di false gemme che ricorda nello schema e nelle ingombranti metafore il più famoso del Bembo « Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura », e l'insuperabile parodia che di questo o d'altri simili (3) fece il Berni nel felicissimo: « Chiome d'argento fine, irte e attorte ».

Non già che il sonetto che estasiò l'Aretino sia d'imitazione bembesca; ma basta che l'uno e l'altro rimatore, il M. e il Bembo riconoscessero un comune nume musagete, e tutt'e due attingessero nello scrigno e nel verziere del Petrarca, a cui non mancano, accanto a gemme fulgide e a fiori olezzanti, false pietre e foglie avvizzite (4). La lettera dell'Aretino è in data del giugno 1548 da Vinetia, e poich'egli rammenta i versi del M., composti quarant'anni prima in quella città che per grati ricordi era come la sua seconda patria, siamo riportati press'a poco al 1508. Circa quest'anno adunque il nostro rimatore sarebbe stato in Perugia, allettato probabilmente dalla fama dello Studio generale, la quale, prima del 1516, era grande specialmente pel diritto civile (5). Ivi negli ultimi anni di dominio di Giampaolo Baglioni, alleviava il pondo degli « studi asinini » con la poesia e gli amori; ivi trattando col futuro « segretario del mondo » che era allora un

(1) Frase del linguaggio erotico. Il Bandello (*Novelle* cit. p. II, nov II, dell'augel grifone) ha « l'amoroso focile [che] apre gli occhi della mente ».

(2) Petrarca, son. « Non pur quell'una bella ignuda mano », alla seconda terzina; Poliziano, *Stanze per la giostra:* « Volta la ninfa al suon delle parole — Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso — Che i monti avria fatto ir, restare il sole... — Poi formò voce fra perle e viole ».

(3) Sono infiniti, ma io ricordo quì, perchè entra nel circolo di poeti che ebbero relazioni col M., Nicolò Delfino, in *Rime del Brocardo et altri authori*, Venezia, 1538: son. « Due vive stelle, e più che 'l ciel sereno ».

(4) Vd. Petrarca, son. « In nobil sangue » e le terzine del son. « Quel sempre acerbo »; e son. « O d'ardente virtù » e « Grazie ch'a pochi ».

(5) G. Fatini, *Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona 1907; p. 5-6.

pittorello da strapazzo, ne fecondava l'estro poetico, che in quel torno di tempo appunto si manifestava in una stampa giunta a noi, cioè nell' « Opera nova del fecundissimo giovene Pietro Pictore Arretino, zoè strambotti, sonetti, capitoli, epistole, barzellette, et una disperata » (1); e in compenso — chissà — ne era addestrato o riconfortato a più o meno leggiadre imprese. Erano quelli gli anni in cui Perugia ospitava ben vari giovani ingegni divenuti poi chiari per fama letteraria: col perugino Giambattista Caporali, pittore e architetto (2) che, come pare, si dilettò pure di poesia, M. Lelio Torello, giovane scolare in Perugia, la cui sembianza grave e il cui aspetto splendido molti anni dopo erano ancora impressi nell'animo dell'Aretino (3), e messer Agnolo Firenzuola (4). Documenti di quella vita svoltasi sul colle Augusto non mancano. Là il M. poteva ammirare — come direbbe il Firenzuola — « la prima indole di tanta divinità » aretinesca, manifestantesi in quelle che il « divinissimo uomo » si compiaceva di chiamare più tardi « giovanili piacevolezze », non senza lacrimare al ricordo: quando il « fecundissimo giovene », con Agnolo Firenzuola (5) studente sbrigliato e spesso impigliato « ne' bei lacciuoi d'amore », metteva in fuga una certa vecchia « che sgombrò il paese impaurita dalla villania che di bel dì chiaro, e di su la finestra » messer Agnolo le disse in camicia,

(1) Venezia, Zopino 1512. Vd. A. Luzio, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, Torino, 1888, p. 109.

(2) Salza, op. e loc. cit. p. 21. Aretino, *Lettere*, I, c. 134, da Venezia, 3 ottobre 1537. Per le manifestazioni poetiche del Bitte, vd. le *Lettere pittoriche perugine... al sig. Baldassare Orsini*, Perugia 1878, lett. nona, p. 226, dove si citano le *Note* alle *Rime di Cesare Caporali*, Perugia, 1770, p. 308.

(3) Aretino, *Lettere* cit., al Torello, da Venezia, febbraio 1548, T. VI, p. 152-153.

(4) Fatini, op. cit., p. 6.

(5) Informa il Fatini (op. e pag. cit.) che in una vecchia matricola di studenti di Perugia, fra i nomi degli scolari di Toscana, trovasi « *Angelus Florentiolanus de Fiorentia* » *die ultima Mai MDXVI*. E perchè in nessun Studio mai si fecero immatricolazioni nel mese di maggio, e per altra buona ragione che apparirà più innanzi, credo che non si tratti d'una matricola, ma di una nota di laureati.

ed egli ignudo; quando veniva a conflitto in casa di Camilla Pisana e rovesciava la tavola sotto gli occhi attoniti del Bagnacavallo (1), e Iustinian Nelli cadeva là per l'allegrezza di tal rovina; quando, secondo la tarda leggenda narrata da Cesare Caporali, avrebbe pinto un liuto tra le braccia aperte d'una Maria Maddalena a' piè di Cristo, ch'era sulla pubblica piazza (2); quando messer Agnolo penetrava la corruzione dei sacri chiostri, della quale ridacchiava più tardi, ricordando d'aver conosciuto

. . . . . . a Perugia una badessa
Che come l'occhio al campanaio voltava
La si sveniva in cella da per essa (3);

quando il Foiano, dolcissimo aretinesco « trastullo », nel cui petto Amore sempre teneva scolpito qualche nuovo Ganimede, trasfondeva in ecloghe queste sue passioni (4), rinnegando la fede, se chi udiva i suoi versi non esclamava con gesti stupidi. Non mi soffermo nemmeno a chiedermi se il M. s'incanagliasse un po' con questa bella mandria, chè non vi sono argomenti nè pel sì, nè pel no: certo egli intarsiava sonetti di petrarchevole platonismo, ma, vista la natura del secolo, questa non è una buona ragione perch'ei non potesse vivere come l'oraziano *porcus de grege Epicuri.*

L'annotazione che già conosciamo, fatta dal M. sul codice Marciano 191, ci informa che nel 1509 egli era scolaro dell'una e dell'altra legge: dunque, al lume della lettera dell'Aretino possiamo

(1) ARETINO, *Lettere* ed. cit., to. II, pp. 239-240. Di Vinetia, XXVI di Ottobre, 1541.

(2) A me non par che il fatto ripugni alla natura dell' Aretino, nè che vi siano buoni motivi sufficenti a farlo ritenere una storiella. Tuttavia vedi: GIORGIO SINIGAGLIA, *Saggio di uno studio su Pietro Aretino*, Roma, 1882, p. 160; A. GRAF, *Un processo a Pietro Aretino*, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 98.

(3) FIRENZUOLA, Capitolo burlesco *in lode delle Campane*, al sig. Gualterotto de' Bardi, in *Opere*, Milano, 1802, vol. IV, p. 218. Quest'edizione reca al 3 v. « vestiva ».

(4) ARETINO, *Lettere*, ed. cit., I, cc. 134b-135a: 3 ottobre 1537; SALZA, op. e loc. cit. p. 21.

pur dire che Antonio Isidoro con grande presunzione compì gli studi legali in Perugia. Infatti nel cod. 959 di quella Biblioteca Comunale, che é ritenuto e battezzato per una matricola dell'antico studio perugino, e nel quale « sunt omnes et singuli nobiles et scholares Universitatis almi Studii Perusini distincti per provincias », al foglio 69 v., tra i *citramontani innominati* (ff. 69-86), vi é questa nota: « Antonius Media barba Venetus die Xiiij Ianuarii MDXIII » (1). Se badiamo al Bellucci, che del codice ha fatto la descrizione e la cui opinione fu seguita fin qui, questa nota avrebbe valore di semplice iscrizione (2); ma essa deve invece costituire la data della laurea, per la buona ragione che nel seguente anno 1514 il M. era già dottor di leggi, come risulta dal testamento di Andriana, madre sua.

A voler badare ad un passo del poeta bellunese Giampietro Valeriani Bolzani, il M. dovette acconciarsi allo studio delle leggi

(1) Mazzatinti, *Inventari dei Mss. delle Biblioteche d'Italia*, vol. V: Dottor Alessandro Bellucci, *Perugia*, *Biblioteca Comunale*, p. 213. Il cod., memb. e cart. del sec. XV, comincia col 1487, ma « le ultime iscrizioni » (?) giungono sino alla metà del secolo XVII. Sulla fodera dell'asse post. è il nome dell'amanuense, che fu notaio dello Studio, e di chi presiedette alla copia: *Francesco di ser Gerigherio da Pavia*. La lettura della data è sicura, tanto più che questa é preceduta a distanza di cinque righe dalla data *20 Novembre 1512* in cifre arabiche, ed è seguita ancor dalla data del 1513 pure in cifre arabiche.

(2) Così crede il prof. Oscar Scalvanti, direttore dell'Archivio Universitario di Perugia, come mi comunica il mio chiaro amico prof. Luigi Simeoni che per me l'ha interrogato. A ogni modo in nessun altro registro dell'Archivio dell'Università di Perugia appare il nome del M.: non nei registri delle lauree che cominciano il 29 marzo 1514, nel codice segnato p. I, CIII, e neppure nei successivi. Vd. O. Scalvanti, *Inventario Regesto dell' Archivio Universitario di Perugia*, Perugia 1898, p. 72. Ora, a tener fermo il valore d'iscrizione per questa data, converrebbe ammettere: I) che il M. fosse stato studente *in utroque* nel 1509 altrove, prima che a Perugia, poichè in quell'anno egli era già studente di legge, com'egli stesso dichiara nel *Marc. it. IX 191;* II) che la designazione cronologica della lettera dell'Aretino sia errata; III) che il M., ipoteticamente iscrittosi il Xiiij gennaio MDXIII a Perugia, fosse già laureato, per privilegio, prima del 29 marzo 1514, alla qual data cominciano i registri delle lauree. Tutto ciò è improbabile; e poi resta sempre a tener qualche conto dell'osservazione da me fatta alla nota (5), p. 21, che ha valore di massima per tutte le note del codice.

per volontà paterna. L'autore degli *Amorum libri* ha un carme latino in metro elegiaco, intitolato « Antonium Meribarbum ad Musas revocat » (1) nel quale lamenta che vadano spenti i chiari fulgori, il nitido candore, il soave decoro dell'ingegno dell'amico, messa in non cale la sacra ispirazione poetica. Adunque, egli dice, tutto sarà sacrificato ai dannosi volumi delle leggi, pei quali tanti ingegni furono distolti da egregi principî? A che lamentiamo noi che ai dì nostri giacciano incolte le arti, se non lasciamo libera via agli ingegni? Questi, lasciato l'Elicona, si volgerà a lontane regioni; quegli, gettata la cetra, si abbasserà fino agli immondi clisteri. E la sete dell'oro tronca le generose imprese, e vieta di seguire gli influssi della stella nativa! Ma tu, nulladimeno — chè ti sara facile anche contro il volere del padre — riguarda la gloria che ti segue, e bene spesso, stanco dell' orride carte, volgiti ai cari canti delle muse.

Eccone un altro della lunga schiera di nobili spiriti che, costretti allo studio delle leggi, ebbero fama dal culto della poesia. Ma col mediocre epigramma del Valeriani non si assoderebbe gran che, se non fosse possibile dedurne qualcosa di più. Se Pierio, lamentandosi che l' amico, col piegarsi alla volontà del padre, dovesse darsi all' *arte di vender parolette, anzi menzogne*, come avrebbe detto il Petrarca, se Pierio ci mostra che il volere di ser Lorenzo orafo era rigidamente volto a impedire che fosse lasciata libera via agli impulsi dell'ingegno del figlio, chiaro è che questi era in anni assai giovanili, e che appena cominciava gli studi universitari, in età in cui opportuna e però efficace poteva essere l'autorità paterna: adunque nella prima decade del '500, ma non dopo il 1509 e presumibilmente prima. Ora è noto che il Bolzani (1477-1560) consacrò alle Muse latine la prima gioventù (2) e che venuto a Venezia sullo scorcio del secolo XV (3), vi mantenne numerose amicizie con letterati e poeti, rimaste vive

(1) Pierii Valeriani *Hexametri, Odae, et Epigrammata*, Venetiis, Iolitus de Ferrariis, 1550, c. 129. Vd. *Zeno*, Note al Fontanini, to. 2°, p. 62.

(2) Stefano Ticozzi, *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave*, Belluno, Tissi, 1813, p. 90 e 122.

(3) Ticozzi, op. cit., p. 87 e sgg.

anche quando se ne allontanò per recarsi a Padova a perfezionarsi nello studio della filosofia; è noto che fece parte dei circoli di Andrea Navagero e di Trifon Gabrieli (1), al secondo dei quali appartenne pure il M. Ora io credo che la data del carme del Valeriani sia da assegnarsi press'a poco al 1506, quando l'elegante congegnatore di versi latini si ritirò a Olivè presso Verona, mantenendo corrispondenza poetica con alcuni letterati, tra i quali Gerolamo Verità, ch'egli grecamente chiamava Aliteo Filomuso, e che era ammirato anche dal M. Però direi, così all'ingrosso, che la nascita di Antonio Isidoro, debba riportarsi a tre o quattro lustri prima, all'incirca, ch'egli cominciasse gli studi della legge (2), cioè agli anni 1485-1490: il che è confortato anche dalla considerazione che l'Aretino nel 1548 lo diceva già d'età venerabile (3), e ch'egli stesso, almeno prima dello stesso anno, si dichiarava vecchio (4).

E anche si stabilisce che il M., men che ventenne, s'era creato bel nome nelle sfere letterarie di Venezia. Ma il carme del Bolzani ci permette ancora di determinare quali delle poesie pervenuteci corrispondano ai primi tentativi poetici del N., e di assodare che soltanto una piccola parte di esse sia giunta sino a noi. Piccola parte: ma più che sufficiente a fissare i caratteri dei primi sospiri del rimatore pavese-veneziano. Dice il Valeriani:

Illa igitur tantos amittet Morula fastus,
Morula carminibus nobilitata tuis?

Perderà adunque la *Morula* tanta gloria, la *Morula* nobilitata dalle tue poesie? Chi è questa Morula? È indubitabilmente la donna amata, o almeno — poiché il vero affetto non era di rigore all'amore in rima e all'eleganza cortigianesca — cantata nei fer-

(1) Ticozzi, op. cit., p. 92.

(2) Lo studio *dell'una e dell'altra legge* importava un corso di otto anni, e se il M. lo compì regolarmente, dovette iscriversi all'Università non dopo il 1505.

(3) Aretino, *Lettere*, ed. e loc. cit. T. IV, 286.

(4) *Delle rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti* ecc., Vinegia, Giolito 1548, T. II, p. 71, son. « Da le natie lacune ».

vidi anni della giovinezza. Sennonchè il modesto canzoniere, nell'assetto che ci è stato tramandato dal Marcolini, nell'edizione del '36, comincia, come pare, press'a poco là dove finisce il canto in vita di Madonna. Non sappiamo gran fatto male all'editore, letterato egli stesso (1) e che si dava l'aria di favorire i letterati, di averci furato l'espressione degli ardori platonici del M.; ma l'aver dato l'ostracismo alle rime petrarchevoli, e l'aver incluso nel libercolo le rime lascive ed oscene, contro la volontà dell'autore, il quale — come ci informa lo stesso Marcolini — « più che poteva; come ognun sa; le andava nascondendo » (2), spiega gli intendimenti del nostro libraio, che fu con l'Aretino cultore di letteratura priapesca, nel dare alla luce questo libricciolo che manca della legale canonizzazione della censura (3) e che da A. F. Doni non fu registrato nella sua *Libraria* (4).

(1) Vd. Casali, op. cit., p. VI nota (16). Ricorderò almeno *Le sorti di Francesco Marcolini da Forlì intitolate Giardino di pensieri allo Illustrissimo signor Hercole Estense duca di Ferrara*, in Venetia per Francesco Marcolini... MDXXXX (vd. Cian, « *Motti* » *inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, Venezia, 1888), e il lubrico poemetto che par suo: *Stanze in lode della menta* (*G. stor. d. lett. it.* XXIV, 412). Per le opere del Marcolini vedi anche il *Catalogo ragionato di opere stampate per Francesco Marcolini da Forlì*, compilato da Don Gaetano Zaccaria, Fermo, 1850, p. 11 e 35 nota (35), dove è il rimando alla *Libraria* del Doni, ed. Marcolini, 1555, p. 86.

(2) Mezzab., *Rime*, « Francesco Marcolini a gli lettori ».

(3) In Venezia nei primi tempi la censura si mostrò pochissimo scrupolosa; solo nel 1542 si strinsero i freni, delegandosi la concessione della licenza al Magistrato sopra la bestemmia. Vedi: Salvatore Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, vol. I, Roma, 1890, Introd. p. XXXV.

(4) Quest'ostracismo si può spiegare col fatto che il M. rimase ostinato amico dell'Aretino, le cui opere furono pur escluse della *Libraria* (Venezia 1550). Del resto il Doni doveva fieramente avversare anche il Marcolini, che per venticinque anni fu intrinseco dell'Aretino, e ne tenne al sacro fonte la prima figlia Adria, nata dalla Sandella, e la terza, morta quasi in fasce (Sinigaglia, op. cit. pp. 124, 133); tanto è vero che contro di lui insinua la velenosa notizia di disgrazie coniugali, per le quali il Marcolini avrebbe propinato veleno alla bella moglie, perchè geloso del suo compare, l'Aretino (Doni, *Terremoto* cit. dal Sinigaglia, op. cit. p. 170). S'aggiunga che il Doni nella *Libraria* (*Ai lettori*, p. 13) si propone di lasciare il nome delle opere degli autori « prohibiti sospetti, o dannati dalla chiesa e dal mondo », e conviene che avrebbe potuto registrare « un'infinità di cosacce ».

Se nel canzoniere trovano luogo ben poche rime in onore della Mòrula viva, qualcuna invece ve n'ha che canta madonna morta. E certo il M. è un fedele petrarchista anche in questa qualità affatto esteriore dalla sua attività poetica: egli ha cantato madonna in vita e in morte.

Come pel Petrarca il lauro è l'imagine e il simbolo della bella avignonese, così pel nostro rimatore l'*arbore novella detta Moro*, come avrebbe detto Luca Contile (1), cioè la pianta del gelso, simboleggia la sua donna petrarchescamente e platonicamente amata. Egli piagnucolò, giovanissimo; l'amò sette anni viva, quando essa quaggiù « l'altre tutte ornava et la natura »: sette anni durante i quali il ciel d'amore non fu sempre senza nubi, e il poeta ebbe le sue brave ribellioni, vere o finte, al dispietato giogo. Nel codice Marciano It. IX 203, intorno al quale Carlo Frati ha fatto, e suffragato di buoni argomenti, l'ipotesi che sia tracciato di mano del nostro rimatore (2), trovasi una canzone rimasta inedita (3) e che indubitabilmente è fattura di Antonio Isidoro. Egli era alle sue prime armi; era, se bene interpreto una visione allegorica, del resto trasparente, un garzoncello lasso chiedente mercè a donna crudele, mostrandole il fianco che per amore portava una ferita. Ma un superbo e vil core non consente mercede, onde la vittima d'amore fu risanata « sol con sue parole » da una donna « più bella assai che 'l sole », che non era precisamente la gloria (4). Il nostro rimatore sapeva allora rubacchiare il Petrarca (5); ma pare ch'egli tributasse parte della sua ammirazione agli antichi rimatori dai quali prendeva a prestito le imagini zoologiche derivate dalle leggende dei Bestiari, come del resto s' usava anche nel secolo XV (6). Infatti nella prima delle

(1) Contile, op. cit., c. 138 v.

(2) Carlo Frati, op. cit., .

(3) *Canz.* « Ussito for de l'amoroso stàto »: Frati, op. cit., p. 8.

(4) Petrarca, canz. « Una donna più bella assai che 'l Sole ».

(5) Vd. il sonetto « Apo una sacra et honorata riva » pubblicato dal Frati, op. cit. p. 8, e cfr. col son. del Petrarca « Una candida cerva ».

(6) Lo stesso Boiardo che sa librarsi nelle sue liriche a un alto grado di originalità, se vuol esprimere che Amore lo conduce a morte volontaria, paragona se stesso al lioncorno, all' ermellino, al cigno, alla fenice. Vd. Rossi, *Il*

sei visioni ch' egli espone nella sua canzone, appare in un bel prato un *alicorno* che, cacciato da più veltri, si rifugia in grembo ad una donzella, ed è preso, come dicevasi nel linguaggio dei Bestiari, all' *ulimento della verginitate*; e salvo la predilezione tutta soggettiva, l' alicorno val bene *l' ermellino candido* sotto le cui spoglie si piace di figurarsi e di esser messo a morte l'autore de *La Bella mano.* La fanciulla gli avvince il collo con una forte catena e lo ferisce senza pietà. Nella quarta visione l' innamorato alza gli occhi, *in riva al mare*, alla cima dell' albero del *moro* « che tanto ai semplici occhi » suoi era piaciuto, e vede un pellicano che ferisce il « caro petto » per nutrire i suoi teneri nati; ma questi sono colpiti dai rami dell' albero, e in breve uccisi, onde il pellicano disfa il nido e dispare.

L' alicorno che sfugge alla virginale fragranza, il pellicano che per dispetto lascia il nido fatto sul *moro* uccisore de' suoi nati è il M. delle cui poesie — sia verità, sia finzione — faceva aspro, ma giusto governo la selvaggia donna amata. Egli è il picciol verme — picciolo e non vile — sopra il quale dall'albero del *moro* piovono pungenti stecchi, e che a gran stento è liberato dalla formica, cioè dalla donna gentile disposta ad amarlo. Amore stesso che (visione seconda) aveva fatto un bel nodo avvinto di puro oro con tre rose, tre gigli e tre more, vedendo che i frutti oscuri e felli fuggivano i chiari rubini, spezza quel laccio e ridà la libertà al giovanetto, il quale, indirizzando la canzone ad un amico diletto, cantava:

Canzon, al Delphin mio
 queste sei vision potrai ben dire:
 pensando quel che fui mi fan gioire.

Quattrocento, p. 316, e V. Rossi, nel *G. stor. d. lett. it. 15*, 201. E citerò Serafino dall'Aquila che pure rimeggia intorno all'imagine del pellicano: *Le Rime di Serafino de' Ciminelli Dall'Aquila*, a cura di Mario Menghini, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894, p. 88, son. « Quel pellican falcon tanto rapace ». Di imagini zoologiche si giovava volontieri anche l' Ariosto; ma con ben diverso intendimento d'arte, in quanto egli non le volgeva a simbolo, ma, con fine arguzia, a similitudine diretta a dar risalto sensibile ai sentimenti suoi. Vd. l'elegia decima: « O vero o falso che la fama suone »: 1-9.

Ma come avviene nella realtà della vita, l'antico nodo si ribadì: il pellicano tornò a nidificare sul *moro*, l'alicorno si ammansò in grembo alla donzella, il verme strisciò umile ai piedi dell'albero. Insomma il garzoncello ricadde sotto il dispietato giogo, e si rifece a cantare l'annovale dell'innamoramento, come mostra un ternario che indubitabilmente è in onore della Morula e che trovasi quasi inedito in un altro codice Marciano (1).

In queste terzine, egli protesta che l'imagine della sua donna è, più che dipinta, viva nel suo *giovenil core*. Anzi si direbbe che quei nodi infranti fossero una finzione, e che il rimatore, da buon seguace di Dante, abbia voluto procurarsi la sua brava *donna dello schermo*. Egli dice infatti che gli convien mostrare d'aver cangiato via, eppure segue sempre la sua diva; che gli è duopo fingere di essere volubile come foglia, e invece è fermo come scoglio in mare. E l'amore rinnovellato fu sì tenace, che egli ebbe la Morula per donna anni « undeci morta », benchè, buon per lui, il cuore non desse più quel tributo di pianto e di sospiri che dava prima (2). Undici anni — ripete egli altrove — fu di marmo il suo fianco (3), dopo che il Moro, celebrato in ciascun coro di ninfe e delle muse, giacque a terra (4), dopo che salì al cielo colei che l'aveva tenuto « in benigna prigion, stretta et non dura »: ed invero questa diciottenne fede è esempio di mirabile, quasi insuperata devozione allo sdruscito ideale dell'amor platonico, se tra i più tenaci affetti per fere selvagge si cita, accanto a quello del Petrarca, lo struggimento tredicenne del Cariteo per la sua Luna, il sospirar più che trilustre del Sannazzaro, la flogosi di sedici anni di Giovanni Guidiccioni chiercuto e considerevole poeta politico, e con l'amor di otto e otto anni del Tansillo, l'idealità platonica più che trilustre di Bernardo Tasso per Ginevra Malatesta. Ho parlato di ideale platonico, ed è curioso

(1) Cod. *Marciano It. XI, 66*, f. 274ª. Il ternario è esplicitamente attribuito ad « Ant. I. De Mediis Barbis Venet. », com. « Auenturoso et benedetto giorno », e ne ha pubblicate poche terzine C. Frati, op. cit. p. 5.

(2) Mezzab., *Le Rime*, c. 25v.: ternario: « L'alto, vago, gentil ».

(3) Ivi, c. 3v., son. « Nodi sprezzati ».

(4) Ivi, c. 5, canz. « Chi darà al capo mio ».

notare come il platonismo del M. risponda esattamente ai concetti espressi dal Bembo negli Asolani (1505). Insegnava l'autorevole codificatore dell'amore alla moda, per bocca di Lavinello (1), con dottrina che evidentemente deriva dal commento del Ficino a Platone: « Il buono amore è di bellezza disio e d'animo parimente e di corpo; e alla bellezza altro di noi e delle nostre sentimenta non ci scorge, che l'occhio e l'orecchio e il pensiero... », e però « tutto quello che è dagli amanti con gli altri sentimenti cercato, fuori di ciò che per sostegno della vita si procaccia, non è buono amore, ma è malvagio ».

Cose tutt'altro che nuove, naturalmente: cose che, lasciando stare i trattatisti, da secoli erano state, sotto altre forme, in parte affermate — non dico seguite, — già sin dai poeti provenzali, i quali volevano escluso dall'amore la voluttà cui consegue la mortificazione dell'esaltazione, e predicavano che « che chi è tormentato dalla voluttà è incapace di amore » (2).

Or chi legga la ballata del M. « Il voi, bella, mirar e i dolci canti », vedrà che egli, più che d'altra parte, aveva già appreso dal Bembo, con la scienza d'amore, la ricetta del come possono gli uomini diventare Iddii, a dirla coll'Aretino. Il cuore del poeta si appaga di mirare Madonna, e di udirne i dolci canti:

Chi annida in altri sensi la speranza
  Falsa una gioia cova;
  Di che nascer poi trova
  Fastidio o gelosia,
  Onde sdegno, o dolor nel fin si avanza.

E il platonismo di cui il Bembo era banditore teorico, ritorna in un capitolo moralizzante (3), nel quale il poeta ricordando una donna che fu sul punto di traviarlo « dal cammin del vero onore », si lascia andare a sermoneggiare, e discorre dell'anima, « questa

(1) *Gli Asolani di M. Pietro Bembo*, lib. III, Milano, Soc. tip. dei classici ital., 1808, p. 218, e 249-250.

(2) E. Gorra, *La poesia amorosa di Provenza*, in *Estr. d. Rendic.* del r. *Istituto lomb.*, Serie II, Vol. XLIII, 1910, p. 427.

(3) *Le Rime* cit., « cc. 4r e 6v. « Se honor mai mi rendesti ».

lève purissima immortale » che, discesa dall' increata luce, sa la via che conduce al cielo, laddove il corpo « grave, neghittoso e frale », se rimove da sé il freno dell'anima,

Più vile immondo è d'ogni altro animale.

Ma sul fine si eleva a un grido di desio della gloriosa estinta, ispirato a platonismo e a pentimento de' trascorsi:

Oh, se degni ascoltar le mie parole,
Dal cielo, alma felice, veder puoi
De le vil voglie mie quanto mi duole!
Qual prima, tuo sarò sempre dappoi,
Nè più mi avrà la tenebrosa via,
Seguendo i gloriosi raggi tuoi,
Onde il mio cor al sommo ben s' invia.

Nessuna cosa mortale, nè le superne ruote potranno turbare l'alta fiamma gentile, chè seco lo trarrà sicuro al cielo (1).

Vero che non c'è bisogno di pensare agli Asolani per la derivazione di una dottrina che trova già largo ricetto nelle rime del Petrarca (2). Ma si odano ancora le variazioni e le lambiccature che fan capo a queste leggiadre proposizioni degli Asolani: « Tanto stremamente è misera la sorte degli amanti, che essi vivendo, per ciò che vivono, non possono vivere; e morendo, per ciò che muoiono, non possono morire ». Pare un enigma; ma ci leva di pena l'infelicissimo amante Perottino, dichiarandoci il caso suo: Amore pone il suo tormentato cuore in cocentissimo fuoco, onde al misero convien di morire perchè non può la sua virtù resistere a tanto incendio; ma la crudeltà della sua donna fa sì ch' ei cada in un abbondevolissimo pianto, del quale il cuore si bagna

(1) *Le Rime* cit. c. 45, son. « Del mio fallace error ». E l'amico del Mezzabarba, Nicolò Delfino: « ... 'l debile intelletto — A l' eterna beltà si inalza e volta — Per la caduca e fral, che qui l' affanna », in *Rime del Brocardo et d'altri authori*, cit.

(2) Vd. particolarmente le canzoni « Gentil mia donna, i 'veggio », e « Quell'antiquo mio dolce » (str. 10), e il son. « Quando fra l'altre donne ad ora ad ora » ecc.

e prende opportuna medicina alle sue fiamme. Ma questo pianto a sua volta allagherebbe il cuore, e per il povero Perottino la sarebbe finita, se il fuoco non rassodasse tutto quello che il pianto stempera (1). Così è che l'infelice amante per la contro-perazione di due mortalissimi accidenti, rimane in vita.

Sono freddure che hanno punti abbastanza stretti di parentela con certa melensaggine di Serafino Aquilano, il quale in uno strambotto (*Se drento porto*) diceva che « acqua e fuoco stanno in lui uniti senza consumarsi a vicenda, ch' egli porta in seno una forma ardente, mentre dagli occhi sparge un largo fiume (2). Or ecco come il M. concia questi concetti, tra il gocciolare, anzi il crosciar delle lacrime e l'incendio del cuore:

Se 'l foco in cui sempre ardo fosse foco
L'harei con l'acqua del mio pianto spento;
E se acqua fosse il pianto, a poco a poco
L'harei asciutta, con l'ardor ch'io sento;
Ma Amor che prende ogni mio mal a gioco
L'uno con l'altro avviva a mio tormento.
Fuggite lui, che 'l suo potere è tanto,
Che muta il pianto in foco, e 'l foco in pianto (3).

Ma chi è la Morula platonicamente amata dal M.? È possibile che il poeta chiamasse con questo nome la donna sua per una delle tante speculazioni che sui nomi si facevano, per pretese analogie di vicende o di proprietà che a lui potevano essere

(1) Bembo, *Gli Asolani*, ed. cit., lib. I, p. 40-41; e canz. « Voi mi poneste in foco », a p. 43. Simili *concetti* trovano esempi nel padre comune dei petrarchisti: per esempio quando il Petrarca dice che alle fiamme ardenti degli occhi di Madonna ei si disfarebbe come neve, se la paura di lei non gli agghiacciasse il sangue nelle vene, mentre sta per uscirsene, rinsaldando così il cuore a sopportare più alte le vampe:

Dunque, ch'io non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi,
Ma la paura un poco,
Che il sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda il cor, perchè più tosto avvampi.

Vd. F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1869, p. 29.

(2) V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 393.

(3) Mezzab., *Le Rime* cit. c. 13v.

ispirate dal noto episodio ovidiano di Piramo e Tisbe (1). Più probabilmonte questo nome allude al casato della dama, che forse fu dei Moro di Venezia. Or nessuno certo imbratterà carte per ricercare a chi si volgessero i sospiri del buon rimatore nostro; tuttavia dirò che tra i versificatori encomiastici (2) esaltanti le belle donne di Venezia nel Cinquecento, feracissimo in questo genere di letteratura, che è scolorito documento di cicisbeismo a' suoi albori, di culto gentile per la donna e di piaggeria, almeno due ve ne sono che cantano le grazie della magnifica Paula Moro. Il primo è Troilo Pomeran, il quale in una sua operetta in versi, sudando e cantando, com' egli diceva, gli alti trionfi e la beltà divina delle magnanime donne, tutte « degne de l'alto stil de 'l sacro Bembo », rivolge « l'infiammate rime », tra l'altre, a Paula Moro, « ridente e bella come vermiglia rosa a l'apparir del giorno » (3). Il secondo è Messer Nicolò Franco il quale, capitato a Venezia nel 1536, agli occhi dell' Aretino il più magro e il più malvestito pedante che sorbisse mai broda (4), pubblicò, plagiario, come pare, del Capanio (5), il *Tempio d'Amore* pei tipi di quello stesso

(1) Ovidio, *Metam.* IV, 55-166; *Il Moro*: 89-90; 125-127. E vd. Dante, *Purg.* XXVII, 37-39; XXXIII, 67-69. Della *Favola di Piramo e Tisbe* fu, nel Cinquecento, traduttore, benchè infedele, Bernardo Tasso, il quale anzi vi aggiunse « alcuna cosa di *suo* che più vaga render la potesse ». Ora egli volgendosi, nell'invocazione, a Ginevra Malatesta, le addita nella mesta leggenda il segno d'angoscia che la lontananza di lei aveva impresso nella sua vita e nel suo stile poetico. Vd. F. Pintor, *Delle liriche di Bernardo Tasso*, negli *Annali della r. Scuola norm. di Pisa*, vol. XIV, p. 134; e ivi, a pp. 135-136, vd. notizie sulla diffusione della leggenda in Italia.

(2) Vedine un ricco elenco in G. Bianchini, *Il Tempio della Fama di G, Parabosco*, in Miscellanea per *Nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, 1896, pp. 81-82; A. Salza, op. cit. pp. 85-86.

(3) *Triomphi de Troilo Pomeran da Cittadela composti sopra li Terrochi in laude delle famose Gentil donne di Vinegia.* Infine: Stampato in Vinegia per Zuan'Antonio di Nicolini da Sabio, nel MDXXXIIII.

(4) Lettera dell'Aretino al Dolce. T. II, p. 98.

(5) *Giorn. stor. d. lett. it.* 26, 225: Simiani, *La vita e le opere di N. Franco*, Torino-Roma 1894, in fine, nelle pagine non numerate; *G. stor.* cit. 36, 465. Il titolo ricorda quello dell'operuccia del marchese Galeotto del Carretto: *Commedia nuova... intitolata Tempio de Amore*, Venezia, Zoppino, 1524.

Marcolini che diede in luce, in quell'anno, le Rime del Mezzabarba. Ebbene, tra le trenta più *belle alme divine* che Amore sceglie a formare le colonne altiere del suo tempio in Venezia, è la magnifica Paula Moro, dal cui *sacro aspetto* lo stesso Amore si sente trarre « mille spine pungenti all' alma e al core », ond'egli sospira: « Mal fa chi mira questa e viver brama » (1).

C'è bene il guaio che il M. ci ha dato le rime in morte di madonna, e però Paula Moro, ancor viva nel 1536, non potrebbe esser la Morula cantata in rime comprese nella raccolta del M. apparsa appunto in quell'anno. Ma fosse questa donna o un'altra di tal nome, non importa, e poco anche rileva ch' ei si proponesse di cantare una Ginevra dello stesso casato (2); e ben può essere che il poeta abbia pure cantato una morte tutta interiore al suo spirito.

Ma quanto di veramente sentito è in quest'amore petrarchevole e platonico? E la miriade di madonne cantate da legioni di poeti, sono tutte miracoli nuovi di bellezza, rocche inespugnabili di virtù? La questione può parere ed è oziosa nel caso nostro, mentre sappiamo che simili amori avevano un procedimento schematico, con fasi determinate non meno di quelle della luna, che fiorivano nella mente e non nel cuore, e che l'ampia messe di simili poesie è piuttosto encomiastica che erotica. Può per altro essere interessante vedere quel che del secondo punto pensava un contemporaneo, uno *scapigliato,* che però era egli stesso devoto dell'amor platonico: dico Nicolò Franco, il quale non faceva altro se non comporre « epigrammati, sonetti, canzoni e baie in lode della

(1) *Tempio d'Amore di M. Nicolò Franco.* In fine: In Vinegia, per Francesco Marcolini da Forlì, nel MDXXXVI, del mese di Agosto.

(2) MEZZAB., canz. cit. « Chi darà al capo mio », strofa 3, v. 2. Il M. vorrebbe cantare un *bel ginepro*, con manifesta allusione a una Ginevra. Cfr. ARIOSTO, *Opere minori*, Firenze, Le Monnier, 1857, Vol I, p. 473, son. « Quell'arboscel che in le solinghe rive »; ivi p. 468, canz. « Deh ch'io sento, mie dolci rive amiche », di chiunque essa sia; T. TASSO, *Le Rime, a cura di* A. SOLERTI, Bologna, 1900, Vol. III, p. 149, son. « Nè la pianta gentil ch'in riva a l'acque ».

sua donna, e piangere e sospirare ». Così almeno assicura una sua curiosa e indagatrice lucerna, la quale si mise in mente anche di vedere se la realtà delle tanto celebrate bellezze corrispondesse a quel che dicevano le carte. Apposta pertanto Madonna, mentre si disabbiglia e vede — felice eccezione! — vede cose meravigliose. Ma quando entra altrove, dove sente nominare le più belle per fama, « non vede altro che cerussa, vernice, sbiacca, grana, miniature, capegli contrafatti, ciglia pelate, visi scorticati, denti fracidi, studi di vanità... ». Non vede onestà, non pudicizia, non grazia, non virtù, ma lascivia, superbia, vanagloria, corruttela, falsità, leggerezza... Che prospettive diaboliche, e che pelli secche calate in giù, e quante rughe (1)!

Questo non sia stato il caso della Morula: morta la quale — dicemmo — il poeta continuò a stillar moderatamente lagrime, a eruttar sospiri; il che non gl'impediva di esser tutt' altro che uno stinco di santo, benchè non gli mancassero nei sogni spirazioni dall'anima benedetta, simili a quelle onde Beatrice sovvenne il suo poeta:

Per trarti al vero honor già mossi il piede,
Mi disse, e gir securo ti vedei;

ma chi ha spento nel tuo cuore la memoria mia?

È continuo morir questa tua vita
Che vivi, e la devresti ben sprezzare,
Se mi ami, e ov' io son drizzar la mente (2).

Ma pare che poco valesse l'impetrare spirazioni, e che anche il nostro veneziano seguisse false imagini di bene. Il buon cantore era d'avviso che chiunque si trova esser caduto nelle reti d'amore una sola volta, « pagar il fio, mentre vive è tenuto »; onde l' antica fiamma tanto languì che si spense; e l' ardente messere volle rientrare ancora « ne l'amoroso et dolce bosco »,

(1) N. Franco, *Le pistole volgari*, s. l. nè d., c. LXXXII v. e sg.
(2) *Le Rime* cit., c. 5v, son. « La bella alma gentil, che spira e siede ». Per il *Moro* vd. anche il son. « Tal fumo esce da i monti » (p. 13v.).

è si diede all'inchiesta di una nuova bella da tramandare gloriosamente ai posteri. Egli compose adunque alcune bizzarre terzine (1) nelle quali par che Amore ponga all'incanto il cuore del poeta, cioè un cuore che aveva sopportato diuturne battaglie con la classica madonna fiera e disdegnosa; ed enumera i pregi infiniti di questo veterano tra i cuori, come quello d'esser modesto e di accontentarsi di un cortese onesto premio, del mirare, purchè sia concesso solo a lui. In compenso farà durare « mentre co'i raggi del Sol fia 'l mondo bello », il nome di madonna, facendola maggiore di sè stessa, immortalandola coi canti.

Mi guarderei bene dall'affermare che anche in ciò il rimatore nostro non abbia una traccia da seguire; perchè è curioso ricordare che Leon Battista Alberti ne l'*Ecatomphila* (2), « ne la quale ne insegna l'ingeniosa arte d'Amore... ove di empi et rozzi saggi et gentili ne fa divenire », come consiglia, per la donna *di cento amori,* alle fanciulle di fuggire i giovanetti, avventati, precipitosi, sospettosi, incostanti, così inculca la preferenza ai « letterati virtuosi et modesti » perchè essi fanno il nome delle donne « appresso de' nepoti essere immortale ».

Raro dono questo della gloria; ma, a quel che pare, era derrata apprezzata da poche donne, le quali nel secolo vile tenevano in pregio più l'utile che l'onesto, onde l'incanto minacciava di andare deserto; perchè, diceva il poeta in una disputa mitologico-allegorica in rima, tra Pallade e il figliuol di Venere (3), per l'oro ciascuno era felice senza amore, e senza l'oro lo stral d'Amore non poteva cosa alcuna. Ciò mi riduce a mente certa novella degli *Ecatommiti* (4), dove si narra di un ascolano che imbietolito per una cortigiana di Napoli, non potendo offrirle danaro, « le prometteva, s'ella di lei il compiaceva, di allogarla nel seno dell'immortalità » con mandriali, sonetti e canzoni; ma la donna era tale « che se vi fosse ito il Petrarca accompagnato

(1) *Le Rime* cit., cc. 25v.-27. Ternario: « L'alto, vago, gentil, almo Signore ».

(2) *Hecatomphila* di Messer LEON BAPTISTA ALBERTO FIRENTINO, in Vineggia per Giovanni Antonio et Fratelli da Sabbio, MDXXVIII, c. 3v., 4, 6r.

(3) *Le Rime*, c. 27v., son. « Se quel sei, che più poi degli altri, et solo ».

(4) Introduzione, novella VI, nella *Raccolta di novellieri italiani*, Torino, Pomba, 1853, vol. I p. 99.

da Apolline e dalle Muse, e non vi fosse ito colle mani piene, non gli avrebbe mostrata l'unghia di un piede ».

Il nostro rimatore, a corto d'oro, quasi a correggere l'errore proclamato nel dettato di Dante: « amor che a nullo amato amar perdona », e che era volontieri ripetuto, e persino da cortigiane, come Veronica Franco (1), esclamava:

Levatevi da gl'occhi lo error fello,
Che chi vi serve, et ama, amando havrete,
Povera spesa, in sì ricco gioiello.

Egli si confessava d'una precocità erotica che non so quanti riscontri abbia, dopo quella di Dante di cui l'istoria è nella *Vita Nova.* Infatti, egli dice, quasi a titoli di giustificazione, di essersi deciso, per la seconda volta, a fiutare il fior d'amore, *in etade ancor fresca,* ancor fresca dopo diciotto anni consacrati alla Morula tra viva e morta (2). Egli era un virtuoso nel ben noto senso cinquecentesco (3) ed era citaredo, come doveva essere ogni buon rimatore che aspirasse a penetrare gli animi teneri e molli delle dame, quando la musica era possente galeotta del donneare, e aiutatrice pur del petrarchismo (4). E una notte, mentre al suono di ben temprata lira, cantava nella sua camera gli onesti ardori suoi, e le bellezze della Morula che spesso lo tirava fino al cielo, udì il suono di un liuto su cui s'accompagnava una voce dolcis-

(1) Veronica Franco (cit. da A. Graf. *Attraverso il Cinquecento, Una cortigiana fra mille*, p. 310) dice « ... chi si sente amato da dovero — Convien l'amante suo ridamar poi ».

(2) Veramente questa dell'aver amato e cantato in età fanciullesca, è una gloriuzza che volontieri si rivendicano questi petrarchisti. Il Bembo nel son. 84 professa di aver dato ad Amore i suoi « prim' anni a parte a parte », benchè il suo primo amore fosse tutt'altro che precoce, a vent'otto anni di età. Borgognoni, *Il secondo amore di P. Bembo*, in *Nuova Antologia*, 1885, p. 637. Bernardo Tasso nella ode IV, nell'invocazione alle Muse, ricordava di aver loro sacrato « il vergine fanciullesco ingegno, e la mente candida e pura », Pintor, op. e loc. cit. p. 55.

(3) Circa il concetto di virtù nel Rinascimento, vd. Graf, op. cit., *Un processo a Pietro Aretino*, p. 142.

(4) Graf, op, cit. *Petrarchismo e antipetrarchismo*, p. 33.

sima di donna con tali concenti di nova melodia, che quando cessò il fremito dello strumento e la soave gemente partí, egli

> Restò come uom che perde, et si sgomenti,
> Nè il danno sa, nè ben sente il dolore (1).

Ma che possono mille bellezze di donna nella notte oscura? Che può Amore che suol colpire il cuore per mezzo degli occhi? Ecco il nuovo caso intervenuto al sospiroso discendente dei patrizi pavesi, il quale però dimenticava che udire, secondo il suo Bembo, è pure una delle finestre d' Amore (2). Egli fu « preso, arso, e *fu* ferito, ascoso il sole », e il suo cuore fu rapito da quei dolci canti: rapito, e chissà dove! Se in cielo, Morte gli potrà dare di seguir quel canto furatore; se in terra, per virtù d'Amore ei potrà trovare in bella donna il proprio cuore: anzi Amore potrà dargli l'una e l'altra cosa: l'ale al salir, e un altro core » (3).

Ho offerto un saggio di queste lambiccature e di questi fiori falsi, perchè chi legge giudichi con chi abbiamo a fare. Tutti questi rimatori, è noto, s'ingegnano di fare la scimia del poeta di Valchiusa; ma qui c'è qualche cosa di più o, se si preferisce, alcunché di meno: qui e altrove, come vedremo, ci sono di più e di meno quelle lindure, quell'acrobatismo poetico, quelle false droghe volte a render più sapida e meno sazievole la solita crema sbattuta dal cantore di Laura, ci sono quelle esagerazioni dei difetti del Petrarca, che costituiscono non tanto il petrarchismo, quanto il presecentismo; c'è, benchè mitigata, la maniera del Tebaldeo e dell' Aquilano, sulla cui scorta qua e là paion lucidate alcune lucubrazioni del N. È nota l'immensa diffusione delle rime del Ciminelli, e pure consta che le rime del Tebaldeo ottennero larga fama, nonostante che fossero pubblicate all'insaputa del loro autore (1499); e a detta del Giovio (4), n'eran piene le corti, e a gara se le strappavano le donne e gli uomini, cantandole sulla cetra.

(1) *Le Rime*, c. 3, son. « La notte al suon ».
(2) *Asolani*, III, ed. cit. p. 217.
(3) *Le Rime*, c. 3, son. « I dolci canti ».
(4) cit. dal D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV* in *Studi sulla lett. it. de' primi secoli*, p. 195.

Perciò s'intende facilmente che in qualche sonetto del M. (1) ritornino concetti già messi in rima da l'*ardente* Serafino. Secondo questo famoso improvvisatore, madonna possedeva come trofeo di gloria un ventaglio, ch'essa s'era fatto spennacchiando Amore, per temprare l'aure estive, quando il figlio di Venere, volendo compiere l'opera sua e ferirla di sua saetta, le era caduto in petto stracco e senza lume (2).

In un paganeggiante sonetto del M., Amore, « liquido il ciel radendo, in grembo scende » di madonna; ma essa

Sdegnata lo scacciò, gioioso et ei
Sforzava pur sue pueril difese,
Quando ne l'ale crudelmente il prese,
E disse: meco star tu ardito sei?

Amore, spennacchiato, fugge piangendo:

Gridò: ahi lasso, et si volgea indietro,
Mia madre esser credea questa superba
A gli occhi, al petto, al bel viso, a le chiome.

Roba, s'intende, da madrigale; frutto di elegante vassallaggio; trattamenti a cui quel meschinello d'Amore, lungi dall'esser dominatore di tante e sì fulgide bellezze, era abituato (3); e la lode « concettosa » del M. alla donna che « volgea il fren de' pensier suoi » suona non meno iperbolica di quella onde il Bembo imaginava nelle Stanze (1507) due ambasciatori (Messer Pietro stesso e Ottaviano Fregoso) mandati da Venere a rendere omaggio all'alta e infelice Madonna Lisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino (4).

I collezionisti del genere non mi sapranno male ch'io ricordi

(1) *Rime*, c. 9v. « Stanco già di ferir ».

(2) D'Ancona, op. cit. pp. 204-205.

(3) Non meno comune è la sconfitta d'amore, di cui l'Ariosto, elegia XI, dove l'Iddio, mirando i begli occhi di madonna, si arde le penne e si sconcia si l'ale, « ch'indi non potè mai dopo levarse ».

(4) Vd. *Rime di M. Pietro Bembo*, Milano, Soc. tip. de' classici ital. 1808, vol. 2° delle *Opere*, p. 111 sgg. Stanze: « Ne l'odorato e lucido oriente ».

qualch'altro esempio delle contorsioni del N. — Il lume degli occhi della sua donna arde e risana il cuore, ma ha privo il poeta del veder natio; quelle luci sono ristoro nel maggior male, ma bramose e intente a' suoi danni (*Rime*, c. 15: « Di quante mai »); la loro fiamma può aprir il marmo e ardere il ghiaccio (c. 38, son. « L' alma beltà ») ; chi dura in vita al primo sguardo di madonna, o era morto, o ha spento il lume del vedere (c. 9, son. « Hor va, del tuo rigor »).

Un nero ricciolo, mosso lascivamente dal vento, arderebbe i monti rifei, il « mar u' mai non cola », e col ghiaccio e la neve, il mondo tutto: figuratevi l'ardore del poeta (c. 15, son. « D'ambra nera »), il quale tra l' acque d' amore e i dolci frutti, arde di sete e langue di fame (c. 20v., « D' invisibil venen »), e ha fatto « ... de gli occhi un fiume, e de il petto una caverna de suspiri », sicché un giorno perderà la voce e il lume (Terz. cit. « Aventuroso et benedetto »). Spettacolo tra pietoso e grottesco: e almeno madonna, ch' è una tigre ircana, per nutrire le proprie empie voglie, dovrebbe cercar di prolungare l'indegno male dell' innamorato « trasmettendo talor tra doglie e doglie — Dolce favor de le accoglienze honeste », « onde morendo *ei* sempre mai non muoia » (c. 17, son. « Il mio pensier »). Che? Madonna, dolce omicida, strugge l'alme in fiamme ardenti, e dovrebbe spaventarsi d'aver sempre tante morti intorno (c. 4v. son. « Dolce omicida »).

Roghi, carneficine, ecatombi a cui — a sentir questi poeti — le soavi madonne spalleggiate da quel manigoldo di Amore, maciullatore di cuori, avevano da secoli abituati quelli che vivevano in corte del figliuol di Venere, perchè potessero far impressione a nessuno; e ne fecero giustizia con sghignazzamenti sguaiati Nicolò Franco e Pietro Aretino, e con bella caricatura, Francesco Berni:

In fe' di Cristo, Amor, che tu hai 'l torto:
assassinare in questo modo altrui
e volermi ammazzar quand' io son morto.

Ben pochi gli autori che, dopo aver strimpellato il vecchio scordato liuto del Petrarca, confessassero come Luigi Alamanni

le loro finzioni. Ma le donne stesse eran le prime a beffarsi argutamente di tante morti d'amore de' sospirosi cantori delle loro bellezze; e il gabbo, ben noto motivo dantesco (*Vita Nuova*, XIV e XVIII) ricorre anche nei senilmente estenuati versificatori del Quattro e Cinquecento. Per esempio, quella gelida Luna, che fu amata dal Cariteo, irrideva le smanie del suo platonico e non mitologico Endimione (1); e quell'Antonio Brocardo che fu ribelle al Bembo e a' suoi rimbellettamenti della poesia petrarchesca, pinge in un sonetto « due superbette donne » che agli atti e al viso deridono in lui Amore:

Ambe più volte mi guardaron fiso
Et dicean: vedo come a morte vegno
Per te, giusto signor eccelso e degno:
Poi voltavan ridendo il caro viso (2).

Se questo quadretto avesse intonazione scherzosa, non sarebbe privo di grazia, nella semplice rappresentazione di quelle donne, argutamente birichine, che si gabbano dell'innamorato, intonandogli le parole ond'egli e i suoi pari solevano stordire Amore. Sennonchè il buon Brocardo non aveva fini arguti, ed esponeva anzi i suoi lagni ad Amore, invitandolo a prender le reti, e il foco e a far vendetta.

E non pare che le donne del Rinascimento, dotte nell'arte di amare e di farsi amare, sapessero sempre saggiamente intendere quelle sbardellate iperboli, come simbolo di un senso di galanteria, che poteva essere più o meno passionato anche sotto il belletto del convenzionale e i fronzoli della retorica; non sempre sapevano sorriderne, anche se accadeva, a voler credere al Bandello, che s'imbattessero in chi, veramente arso dal fuoco di amore, sapeva fare del petrarchismo in azione (3). Messer Matteo coll'arguto cicaleccio dei novellanti racconta, come pare, di

(1) *Le rime del Chariteo* a cura di E. Percopo, P. prima, Introduzione, Napoli 1892, p. LXVII.

(2) *Rime del Brocardo*, cit. « Due superbette donne ».

(3) Che il petrarchismo e il platonismo avessero campo nella vita, oltre che nelle rime e, in genere, nei libri, vd. Graf, op. cit. *Petrarchismo ed anti-petrarchismo*, p. 23.

quel Costantino Boccali, avventuriere discendente di una famiglia di principi greci e capitano di stradiotti, che intorno al 1516 amava una leggiadra donna di Verona, e le protestava il suo amore, dicendosi arso da fiamme sì ardenti che nulla avrebbe potuto spegnerle. Un giorno le rinnovò la protesta di s'un ponte dell' Adige: « il fuoco del vostro amore ove mi abbrucio, è fatto sì penace, sì grande e tale che tutta l' acqua de l'Adige che sotto questo ponte corre, nol potrebbe scemare, non che ammorzare ». — « Provate rispose la fiera donna, a saltar nel fiume, e forse vi troverete più freddo che ghiaccio ». E lo stradiotto, così aizzato, a cavallo e armato di tutto punto, sotto la sferza della tramontana ottobrina, balzò nel fiume gonfio per le pioggie, e poi volgendosi alla dama gridò: « Ecco, signora mia..., ecco che tutto molle e bagnato mi vedete... e favilla del mio fuoco punto non scema ». La bella, scettica al linguaggio convenzionale, si arrese all'evidenza dei fatti e alla temerità del giovane gagliardo che a stento riuscì a trarsi dalle acque gelide e impetuose. Si arrese: e per poco, nell'ardenza dell'amor spirituale, giacque il senso vile; ma quel che segue viola brutalmente ogni legge di petrarchevole platonismo (1).

Questo aneddoto preso a prestito dalla novellistica, non è senza calcolabile significato. Il petrarchismo fu un bizzarro fenomeno che trapassò i cancelli dell' amor per rima, e che non fu senza propaggini in altre manifestazioni della vita. E come, nascosta dalla vernice della retorica, che era il frasario di moda col quale lo stradiotto greco moveva all'assalto della donna veronese, covava un incendio di affetti, non altrimenti sotto la mano d'intonaco ch'era il petrarchismo dei rimatori, il quale conguagliava tutte le passioni in una forma stereotipa, poteva pulsare gagliarda, ma compressa dal torpido abito mentale che aveva per canone l'imitazione, la vena del sentimento e la passione; perchè voleva la moda letteraria che i moti dell'animo si componessero in rigide forme di logori e gualciti ideali, che

(1) Matteo Bandello, *Le novelle*, cit. vol. II, nov. 47. E vd. G. Brognoligo, op. cit. p. 5-8, dove si discorre del valore di questa novella come testimonianza per la storia del petrarchismo.

passassero attraverso il filtro del frasario del poeta di Valchiusa, deformato da' suoi imitatori. Questo spiega come quell'età di idealismo platonico, fosse anche età di sfrenato sensualismo; questo spiega come la più oscena sensualità prendesse a prestito il frasario del petrarchismo, nell'espressione di lubrici doppi sensi; questo spiega ancora come alcuno, sotto l'assillo del dolore o al vibrare di una vera passione, potesse infrangere quelle fragili e pur formidabili barriere ch'eran volute dal mal gusto, e gridasse veramente come il cuore dettava dentro.

È un po' il caso del nostro rimatore, che con un'anima passionata fu avvinto alla tradizione e al pregiudizio petrarchevole, tanto che spasimando in rima per una madonna Laura, una delle infinite di questo nome che deliziarono pallide schiere di cantori, sa come gli altri suoi pari ringalluzzirsi di vanità sino ad assegnarsi i terzi onori fra gli amanti dell'alloro; sennonchè, mentre Apollo ebbe per mercè le fronde, e il Petrarca, intorno al Sorga, soavi fiori, a lui invece toccarono i primi frutti, benchè acerbi, là presso il mare (1).

Ma nuovi amori lo allettarono. Egli mirò altri fiori, si sentì preso dai vaghi colori, e fu più volte « per lasciar il cammin del vero onore », straniato da colei che era stato nido soave di ogni virtù, per una beltà ben finta, che gli furava il vedere che la vera non ha velo che l'appanni. Ciò lo tirava ad uno sfogo mi-

(1) MEZZAB., *Rime*, c. 9v. « Piacque in Thessaglia a Phebo il primo Alloro ». Per una Laura è il son. a p. 13 « Laura, perchè fa l'aere oscuro ». Questi « terzi onori » furono usurpati da chissà quanti rimatori, in nome delle loro Laure. Francesco Coppetta dei Beccuti (1509-1553) fa che il sole si nasconda tra nuvoli, « dell'arbor suo pensando al terzo danno », per la morte di Laura della Cornia, che da lui fu celebrata. Vd. SALZA, op. cit. a pagg. 59-60. Ma in questa gara dei terzi onori, Laura, tirata giù dal suo piedestallo, fu costretta a una ben mala compagnia, se Veronica Gambara non esitò a tributarli alla senese Angela Sirena, amante ideale dell'Aretino, accanto a Beatrice e a Laura. E sì che l'impudente libellista in un suo *Pronostico* del 1534 aveva gratificato la vedova di Giberto da Correggio, del titolo di *meretrice laureata!* tanto basso era il senso della dignità anche nei migliori! Vd. A. LUZIO, *Un pronostico di Pietro Aretino*, Bergamo, 1900, p. 68 sgg.; LUZIO RENIER, *Coltura e rel. lett. d'Isabella d'Este*... nel *G. stor. d. lett. it.* 36 (1900) p. 347.

sogino contro la nuova sirena ch'era vaga di coprire il corpo di ricchi panni, e teneva l'alma ignuda di virtù, infatuata del bel viso, de' bei crini, dei fulgidi occhi, superba ad uom gentile « ch' esser po' del suo nome eterno fregio ». Ma, mentre chiamava fallaci le tentazioni sensuali ed esaltava l'alma beltà che sola può alzar lo stile,

Onde quello caduca poi si onora
Che da sè stessa è ria negletta e vile,

il poeta giurisperito, convinto seguace del platonismo, tanto giù cadde che divenne, press'a poco, sozio dell' Aretino, nel devoto culto di Priapo. Non dico che il passaggio dall' amor platonico al canto lascivo sia assai lungo; perchè non c'è distanza notevole tra un ideale formale e fittizio e la realtà serva de' sensi.

Il Rinascimento, fu detto, è età di antinomie e di antitesi: età di scetticismo e di superstizione, di petrarchismo ed antipetrarchismo, di amor platonico e di passioni sensuali, che è quanto dire di amore teorico e di amore pratico (1). E fu pure ben notato che come « la mescolanza dell' amor sensuale allo spirituale, così la mancanza di ogni scrupolo di fronte all'immoralità rispecchiavano il carattere del tempo » (2), e le nobili dame stesse celebrate per virtù non si scandalizzavano punto di ricever rime di ardente sensualismo, mentre le cortigiane, osserva il Graf (3), erano celebrate

(1) GRAF, *Petrarchismo*, op. cit. p. 20.

(2) A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, Vol. II, tradotto da V. Rossi. *La lett. it. nel Rinascimento*, Pa. II, p. 136. — Il Canello nel suo *Cinquecento* (p. 205) riproduce, citando il Ginguenè (Hist. litt. d'It. IX, 267) versi d'ardente desio sensuale che sarebbero stati indirizzati da Galeazzo di Tarsia alla purissima e castissima Vittoria Colonna, nella canz. « A qual pietra somiglia », ma avverte di non averli trovati nè ivi, nè nelle altre liriche del barone di Belmonte. Ma il geniale professore non si accorse che quei versi ben famosi (« Con lei foss'io da che si parte il sole » ecc.) fanno parte della sestina del Petrarca « A qualunque animale alberga in terra ».

(3) GRAF, op. cit. *Una cortigiana fra mille*, p. 262. Il GREGOROVIUS (*Lucrezia Borgia*, trad. di R. MARIANO, Firenze, 1874, p. 93) dice che un cod. della Bibl. Naz. di Monaco contiene certi *epitaphia clarissimarum mulierum*, dove le sante del Cielo e le sacerdotesse di Venere vengono mescolate ed esaltate insieme come donne famose.

coi medesimi concetti poetici e le medesime forme d'arte con le quali il Petrarca aveva immortalato il nome di Laura. È ormai ripetere cosa trita il ricordare che Francesco Maria Molza menò vita sfrenata e dissoluta, acquistando una specie di proverbiale celebrità per i suoi amorazzi, il che non gli tolse di cantare platonicamente e di dedicar rime a Camilla Gonzaga a Bologna, a Faustina Mancini a Roma, e così alla cortigiana Beatrice Paregia (1), la quale deve all'Aretino una scandalosa rinomanza; e che Bernardo Tasso tessè platonicamente lodi nelle sue rime a Ginevra Malatesta e poi a Tullia d'Aragona, quella onesta meretrice alla quale la lucrosa e non casta professione permetteva di esser seguace del platonismo e anzi di condannare le opere oscene dei contemporanei; quella stessa a cui toccò in sorte di ricevere l'omaggio della decadente cavalleria, quando nel 1531 sei cavalieri furono disposti a sostenere con la virtù dell'armi, contro chiunque, che non era al mondo donna di più gran pregio e virtù di lei (2).

Quel che era la Venezia del Rinascimento, la « città miracolosa » dove

. . . sotto il nero trasparente velo
Veggonsi in carne gli angeli del cielo (3),

tutti sanno. Com'era la rocca del petrarchismo, così vi trionfava la corruzione. Ivi legioni di cortigiane, ivi il divin Pietro Aretino, ivi Lorenzo Venier suo creato, del quale il « divino » lodava lo stupendo ingegno, dicendosi in suo confronto « maggior bestia che un prete con Pasquino » (4). Il M. presto o tardi fece parte certamente di quei circoli, dove i begli ingegni s'as-

(1) *A. Luzio*, nel *G. stor, d. lett. it.* III, 434 sgg. Una letteratura fiorente c'è intorno a simili ghiottornie bibliografiche. Per l'amore di monsignor della Casa ad una cortigiana spagnuola, per altro simile di Giuliano Gosellini, vd. ARTURO FARINELLI, in *Rass. bibl. d. lett. it.* VII, 285, SALZA. op. cit. p. 62. Per lodi a cortigiane, GRAF, ivi, p. 262.

(2) GRAF, op cit., *Una Cortigiana fra mille*, p. 260.

(3) *Pietro Aretino in laude di Venezia*, Stanze pubblicate dal LUZIO, nell'op. *Pietro Aretino* ecc. cit., p. 39.

(4) A. LUZIO, *Pietro Aretino* ecc., cit. pagg. 45, 117.

sidevano a specchio di vanità e si facevano dittatori di lubricità punto platoniche, ed anch'egli, cantore di divini amori, si fece interprete della più boccaccesca sensualità, com' era naturale in quella società limacciosa, dov'era caro il turpiloquio e il caso osceno (1). E non sarebbe gran male che il lettore, aduggiato da tante forme morte, da fiori appassiti, da gemme false, trovasse qua e là nel piccolo canzoniere del M. il fiore della passione, sospiri veraci, accenti di voluttà. Ma in verità talora egli troppo s'avvoltola nel fango. Varie le tracce d' amori sensuali: per una Tesina, a cui son dedicate alcune rime oscure e certamente corrotte nell'edizione Marcolini (c. 60v.); per una Lietta, amata dal poeta con furore di sensi, reso in rime di sensualismo quando ardente e quando repugnante (2). La sensualità sfavilla prepotente, sia ch'ei civetti con l' idillio, sia che spinga l'amata a gioire lasciva, a godere il breve, fugace indugio della vita, dopo il quale

> . . . il dolor adopra e 'l pianto
> Pur troppo spesso la invisibil sferza,

sia che esprima la bramosia della carne e pinga sensi d'amore terreno, anche se procede nel vieto paludamento convenzionale, fatto di *concetti,* di luoghi comuni e d'antitesi:

> Cari nodi, soavi e grati ardori
> Più nel mio cor, che 'n tutti gli altri insieme
> Stringeste l'alma a sì estremi furori,
> Che per spesso morir, morir non teme;
> Ma voi di rado la traete fori
> Dal mio nel vostro petto; ond'ella geme

(1) Abbondante la messe d'erotica sensuale nel libretto di *Rime* del M., e gia non si tratta di candide proposizioni; ma una cosa assai immonda trovasi di lui nel cod. *Marciano It.* IX, 300, e fu pubblicata da C. Frati (op. cit. p. 4), non senza spiccarne opportunamente la quadruplice, lubrica, nauseabonda coda.

(2) *Rime,* c. 19v. « La mia gentil », « Lietta ognor » ; c. 20 « Misero amante », « D' invisibil venen »; c. 22 « Quel che mi avenne » (sic) ; c. 24 « Chi da la bocca »; c. 25v. « Era su 'l bel fiorito »; c. 29v. « Lietta, il tempo vola » ecc.

Per riprovar sì cara morte in vita,
Con dolcezza d'amor non mai finita (1).

Da questo languor di desiderio, da questo insaziato anelito ad estremi furori che preludono alla morte d'amore, da questo gemere dell'anima nel desio di spirare, da questa incontentabilità del senso, si afferma prepotente la sensualità attraverso i contorcimenti di imagini del convenzionalismo erotico, le quali con arte più squisitamente lasciva, ma nobilitata dalla dolcezza di un sentimento quasi doloroso, si svolgeranno poi in un famoso madrigale di T. Tasso (2).

Ma non sempre la passione si avvolge tra i viluppi strani di queste raffinatezze e di questi luoghi comuni, sotto i quali serpeggia mal velato l'equivoco di un crudo realismo. Sapore di realtà con viva partecipazione di sentimento, calore di espressione e notevole abito psicologico nel fatto dell'amore, mostra il temario erotico « Le gioie mie che fur sì care e liete » (c. 33), dove siamo un po' lungi dai gaudi candidi che l'amor platonico comporta. L'A. arde senza speranza per una donna, s'intende, sovranamente bella; ma un giorno essa spontaneamente dichiara di amarlo, ed egli sarebbe pienamente felice, se un caso non gli destasse fiera gelosia, onde odia non solo la donna, ma pure la propria vita.

Finalmente l'innocenza e l'opre buone dell'amata rifulgono; ma essa, conoscendo i sensi di lui cotanto infermi, arde di sdegno « più bello il viso et bagnata i bei lumi ». Efficace la descrizione dell'ira della donna offesa, ond'egli gioisce, e della riconciliazione:

Io che d'amor, et allegrezza ardeva,
Le sospirose lagrime mirando
Da l'ira sua la mia gioia traheva.

(1) Cfr. con la ballata del Brocardo (*in Rime del Brocardo* cit.): « Ben posso dir ch'io sono uguale a Giove », dove il rimatore dice che quando le sue labbra si furon giunte a quelle della sua donna, l'anima sua per soverchia allegrezza salì alla bocca per uscir fuori; e se durava la voluttà del bacio,

Ne sarei gito in ella: ond'io sarei
Morto dentr'al mio corpo, e vivo in lei.

(2) È il ben noto: « Nel dolce seno de la bella Clori ».

Si novo et bel piacer gir torneando
  Mi sentia al cor, che fuor per gli occhi venne
  Nel petto mio se stesso avanzando.

Ma come avviene, punito il geloso furore, madonna dallo sdegno trabocca alla pietà:

E tutta di pietà tinta il bel viso,
  Tal era in vista, in atti, et in parole,
  Ch'io vidi, Amor, io vidi il Paradiso.

. . . .

Tremolavan ne l'una, e l'altra stella
  Di lei sì chiari, e soavi splendori,
  Che divenne men fiera, e assai più bella.

Meglio tirare un velo sopra i dolci effetti della pietà; ma il poeta psicologo ne ha ragione a tessere un inno al divino fanciullo che « guerra di pace fa, di guerra pace », e le contempera sì mirabilmente

  Che a l'alme dilettevole ne viene
  Un cibo che, gustato, ogni altro spiace;

onde il N. esalta le vie irte di punte che amor batte: Io sia, io quello a cui tocchino le querele della mia donna, e, tutta minacciosa, voglia sapere di ogni mio passo ogni strada:

Io, cui talhor sia verità ascosa
  Et tema che la fede mi si rompa
  Et a gran torto lei renda dogliosa;
 A me la mia allegrezza s'interrompa
  Con lagrime, con morsi, et con singhiozzi,
  Dolce intero gioir, mia gloria, et pompa:
  Gli altri piacer sono insipidi et mozzi.

Via, la sapeva assai lunga questo bollente Antonio Isidoro, a cui van perdonate certe crudezze e verbosità onde pur troppo lardella i suoi versi. E sará non più che un fortuito caso, che il grande messer Lodovico il quale da par suo snodò nella terza rima la lirica d'amore, in elegie che sono tra le più leggiadre

cose del secolo per verità d'affetti, sarà fortuito caso, dico, che l'Ariosto esprimesse gli stessi sentimenti in più artistica, ma non in più commossa forma, nell'elegia decimaterza:

Prema cui premer vuol, annoi e incresca,
  Che se non dopo un'aspra e lunga pena,
  Raro un disegno al bel desir riesca;
Ch'io per me, so che a un' allegrezza piena
  Ir non si può per sì difficil via,
  Se ostinata speranza non vi mena.

. . . .

Ricordisi chi vuole ingiurie ed ire,
  E discortese oblii li piacer tanti
  Che tante volte l'han fatto gioire,
Ch'io per me, non rammento alcun di quanti
  Oltraggi unque potermi arrecar doglia,
  E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.

Lasciamo i paralleli sfavorevoli, e spigoliamo ancora.

Un sogno dopo una cruda dipartita, gli pinge la sua donna tra le braccia d'altri, onde la passione erompe:

Chi da la bocca il fior de l'alma accoglie
  Di lei, che in altrui braccia star consente?
  E da la bianca gola il bianco toglie
  Con le labra, e co 'l dente? (1).

Il grido, bello di ardente sensualismo, e vibrante di un fremito che non si riscontra facilmente nei contemporanei, si spegne disgraziatamente nel lubrico; nè il sentimento della gelosia che, fuori della morta gora dell'imitazione, costituisce un motivo originale tra i cinquecentisti (2) da Bernardo Tasso, al Cappello,

(1) *Le Rime*, cc. 24v.-25r.

(2) Discorre della passione gelosa nelle rime di Luigi Tansillo, F. Fiorentino nella sua Prefazione alle *Poesie liriche edite ed inedite di L. T.*, Napoli, 1882, p. CXV e p. 127; e, lasciando stare la riposata gelosia del Bembo, analizza questo sentimento in Bernardo Tasso e in Bernardo Cappello, F. Pintor, op. e loc. cit., p. 57-58. Aggiunge notevoli riflessioni sulla vivezza onde è ritratto questo sentimento da Gaspare Stampa, vittima di un infelice amore, Augusto Sai-

al Tansillo, a G. Stampa, al gran Torquato, sa ispirargli altri siffatti accenti di passione: non nel notevole ternario « Le gioie mie » (1), e tanto meno nel son. « O d'Invidia, e d'Amor figlia sì ria » (2), uno dei tanti, più o meno famosi sulla gelosia (3), dove, teorizzando, personifica quel sentimento, e lo battezza dei nomi più detestati. Ma la paternità di questo sonetto che è data al M. da Ludovico Domenichi e dalla priorità della stampa, è contestata da qualche diritto che pare vi abbia Luigi Tansillo, conferitogli dal primo suo editore Girolamo Ruscelli (4).

NATI, *La lirica di T. Tasso*, Parte prima, Pisa, 1912 (Estr. dagli *Annali della R. Scuola sup. di Pisa* vol. XXIV) p. 38. E della gelosia in T. Tasso discorre G. MELODIA, *Affetti ed emozioni in T. Tasso*, in *Studi di lett. it. diretti da E. Percopo e N. Zingarelli*, Napoli 1901, vol. III, p. 236 sgg.

(1) *Le Rime*, p. 33.

(2) *Rime diverse di molti eccellentiss. authori nuovamente raccolte* (Ludovico Domenichi), Libro primo con nuova additione ristampato. In Vinetia, appresso Gabriel Giolito de Ferrarii, MDXLIX. Vd. a p. 294, dove il son. è ristampato subito dopo il più noto di mons. Della Casa sul medesimo argomento.

(3) Di queste astratte variazioni sul tema della gelosia discorre abbastanza ampiamente l'abate Egidio Menagio nelle annotazioni al sonetto dell'autore del Galateo: « Cura, che di timor ti nutri », in *Opere di Mons. G. Della Casa*, Milano, 1806, vol. III, p. 87 sgg.

(4) *I fiori delle rime dei poeti illustri nuovamente raccolti ed ordinati da M. Girolamo Ruscelli*, in Venezia, Sessa, 1588, p. 488. Il sonetto è pubblicato anche dal FIORENTINO, ultimo editore del Tansillo, op. cit., p. 17.

Potrebbe supporsi che il son. sia stato inserito indebitamente dal Ruscelli tra le cose del poeta di Venosa, equivocando pel fatto che questi forse era pure noto per un sonetto sulla gelosia, che può essere quello pubblicato dal Fiorentino (op. cit. p. 53: « Chi mai non vide quell'occhiuta ed orba »), il quale lo trasse con altri da un codice della Biblioteca di S. Martino (vd. la Annotazione del Fiorentino al son. XCI, op. cit., p. 260-261): sonetto che non appare in nessuna edizione anteriore a quella di Napoli del 1882. Potrebbe supporsi; ma io vorrei pure osservare che i due sonetti, sostanzialmente uguali nelle imagini e nell'andamento, offrono però tali varianti da tradire, a mio giudizio, l'arte spiccia con cui il plagiario cinquecentesco con quattro conci soleva appropriarsi la roba altrui, quando stimava di doversene fregiare. Comunque, così all'ingrosso, propenderebbesi a credere che il son. sia fattura del M., anche perchè appare cronologicamente attribuito prima a lui, sin dal 1549, dal Domenichi che fu a Venezia correttore del Giolito (1543-1546) ed ebbe campo di conoscervi il M. Che il Tansillo volentieri svaligiasse e imitasse

Il M. sente fervidamente la bellezza sensuale, a cui anela con irrefrenato desio. Un avaro invido drappo gli contende allo

la roba altrui, a cominciare da Dante e dal Petrarca messo a saccomanno per l'egloga *I due pellegrini*, al Sannazzaro, all'Ariosto, al Bembo, è cosa nota (Vd. Flamini, Introduzione a *L'Egloga e i poemetti di Luigi Tansillo*, Napoli 1893, pagg. XX-XXI; XLIX-L; LIV-LV; CIX; *Il Cinquecento*, p. 185-187); e sarebbe, questo nuovo, un peccatuzzo veniale. Ma il Tansillo sarebbe stato plagiario da una stampa notissima? — Che anche il M. avesse capacità a delinquere non si nega, tanto più viste le ben note idee del tempo sulla proprietà letteraria; e il mezzo non gli poteva mancare, se, come dice il Fiorentino (op. cit., Prefaz., p. LXXVI), il Tansillo era solito « di comporre, e di dare a leggere i suoi componimenti » sicchè « altri o se li appropriava, o alla men trista, li deturpava; il che risulta da quello che il Tansillo stesso scriveva al Duca di Sessa in data 15 giugno 1551: che cioè deplorasse il Costanzo che le rime di lui andassero inedite per le mani del mondo « or depravate or depredate » (Fiorentino, Annotazioni, p. 307). Or non sarebbe più logico il pensare che il M. si fosse prevalso dell'inedito a suo profitto? Oh! ben gridava il Franco ai versificatori pirateggianti de' suoi dì: «... io vi ho pur chiappati ladri, tagliaborse, mariolacci... » (*Le pistole* cit. p. 86).

Non c'è invece nessun rapporto, tranne che nell'ideazione generale, tra una canzone nella quale il Venosino s'inebria, sognando, nel possesso imaginario della sua donna (ed. Fiorentino, canz. XVI, p. 142-144) e un sonetto del M., sensuale sino all'osceno, ove il rimatore sogna di saziare « il dolce empio desir » della sua Lietta (*Rime*, c. 25 v.) « Era su 'l bel fiorito ombroso colle ». Faccio qui seguire, per comodo del lettore, i due sonetti del M. e del Tansillo sulla gelosia:

Di Messer Antonio Mezzabarba.

(*Rime*, del Domenichi, p. 294).

O d'Invidia, e d'Amor figlia sí ria,
Che le gioie del padre muti in pene;
O Argo al male, o cieca talpa al bene;
O ministra di morte, Gelosia;
Famelica, rapace, iniqua harpia,
Che le dolcezze altrui ratto avvelene;
Austro crudel, per cui languir conviene
Sul più bel fior de la speranza mia;
O sola da te sola disamata;
Fiamma ch'entri nel cor per mille porte;
Augel di doglia, e non d'altro presago,
Se si potesse a te chiuder l'entrata,
Tanto il regno d'Amor saria più vago,
Quanto il mondo senz'odio, e senza morte.

sguardo la « lascivetta forma » del seno della sua donna, ed egli trabocca in questi versi:

Se havesse anime mille, et mille cori
  Tutti morti veder punto i' non curo,
  S' una volta mi scopri i tuoi thesori (1).

È noto che la partenza è uno dei motivi più gualciti e triti della rimeria d'amore. Figuratevi poi nelle mani dei petrarchisti più in voga che confondono l'affetto con l'artificio, come il Tebaldeo che, al separarsi dalla sua donna, ha il conforto di vederla lagrimare. Ma così non fosse stato, chè, egli dice:

Quel dolce pianto giuso al cor mi scese,
  E l'acqua, oh strano ed incredibil fatto!
  Che spegner dovea il fuoco, più l'accese (2).

Ma il N. poeta v' infonde un ardore di sentimento, onde si

O d' Invidia, e d'Amor figlia sì ria,
  Che le gioie del padre volgi in pene;
  Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
  Ministra di tormento, Gelosia;
Tesifone infernal, fetida Arpia,
  Che l'altrui dolce rapi, ed avvelene,
  Austro crudel, per cui languir conviene
  Il più bel fior dela speranza mia.
Fiera, da te medesma disamata,
  Augel, di duol non d' altro mai presago,
  Tema, ch' entri in un cor per mille porte;
Se si potesse a te chiuder l' intrata,
  Tanto il regno d'Amor saria più vago,
  Quanto il mondo senz' odio, e senza morte.

(*Tansillo*, ed. Fiorentino, p. 17).

(1) *Rime*, c. 15, son. « Invido avaro drappo adorno, et schietto ». Anche il Cariteo esclama contro un drappo « contexto sol per *suo* dispetto », che gli nasconde il « giovenil, nitido petto » della sua Luna; e perchè quello non si decide a cadere *del' humero homai demisso*, egli lo fa oggetto di imprecazioni grottesche, augurandosi di averlo nelle mani per farne strazio « per mille modi e vie ». Vd. l'*Endimione*, sonn. LXXXVIII-LXXXIX, ed. Pércopo, p. 110.

(2) D'Ancona, op. cit., p. 201.

eleva sul ciaramellio importuno dei soliti dettati d'amore. Egli parte, e Madonna piange:

Et con sospir con lagrime sì ardenti
Le vene, il cor mi andava penetrando,
Che poco più, de lo spirto era in bando,
Con gli occhi nel bel viso sempre intenti.
Faceva il pianger suo crescere il mio,
Ricevuto da lei sì caramente,
Che 'l partir del morir stringea il disio.

Nè a questi versi scema forza di sentimento il fatto che si chiudano con un giochetto come ne faceva pure il Bembo (1). Ha invece in sè alcunchè di scolastico e di accademico un altro sonetto. Ad una fanciulla troppo avara dei meravigliosi doni che natura le ha compartito, l'A. intona con mediocre parafrasi dell'odicina oraziana: « O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens », largamente imitata nel Cinquecento dal Bembo, al Coppetta, al Venier (2): Quando mirerete i crin d'oro farsi bianchi e

(1) *Stanze*, in *Rime di Messer Pietro Bembo*, ed. cit. p. 114, st. 12.

Così detto, disparve, e le sue chiome
Spirar nel suo sparir soavi odori.

(2) L'ode oraziana fu liberamente tradotta dal Bembo nel son. « O superba e crudele, o di bellezza », e da questa versione di messer Pietro par derivi il son. di Domenico Venier « O più ch'altra giammai cruda e rubella », riprodotto nei *Fiori* del Ruscelli; essa fu pur resa dal Coppetta in ottave (Salza, op. cit., p. 135). Ma mentre il pensiero che l'informa discende nel Bembo, nel Mezzabarba, nel Beccuti direttamente da Orazio, esso si svolge invece trasformato con nuovi atteggiamenti e raggentilito nelle antitesi e nella conclusione pel senso sovranamente delicato dell'autore, nel sonetto del Petrarca: « Se la mia vita dall'aspro tormento ». Per più d'un rispetto ha stretta affinità con l'odicina di Orazio e con le rime citate, il son. XIII del Tebaldeo: « Non serano i capei sempre d'or fine », che puoi leggere nei *Sonetti Capituli et Egloge del Prestantissimo M. Antonio Thebaldeo novamente impresse con limatissima Castigatione*, anno MDXXIII, Milano, Vimercato; ed è una tarda eco sempre rinnovantesi di quell'inno e di quel richiamo alla fuggente giovinezza che risuona spesso nella lirica del Rinascimento. Vd. il son. di Buonaccorso da Montemagno: « Forma gentil, i cui dolci anni serba »: Rossi,

rari, e l'avorio del bel volto s'incresperà, e mancheranno i color vermigli, e sarà spento il dolce e l'ardore dei cari occhi, direte, invan dogliosa del vostro contegno, e forse de' miei danni, « ne' quai superbia hor vi trastulla »:

Qual hoggi è 'l mio pensier? perchè fanciulla
Non l'hebb'io tal? ahi perchè a me non torna
Con questo animo il bel de' miei primi anni? (1).

E il poeta dal tempo aspetta vendetta a' suoi dolori:

Vendetta fia del mio sì lungo affanno
La sì sprezzata et povera vecchiezza (2).

Ma non si creda che dalle rime del M. balzi soltanto una figura ibrida di petrarchista scapestrato e lascivo: per fortuna del N. ne escono bene sbozzati altri aspetti suoi.

Fisicamente non bello: forse miope, forse losco o lippo, fors'anche guercio. Egli stesso dice (3) di avere *gli occhi non sani* da natura, e però vorrebbe che Amore gli desse un *chiaro lume* potente a discernere oltre l'usato, anche lontano, i begli occhi di Madonna. È uno dei soliti concettini galanti, e più di questo non vale il ghirigoro che segue: Quando appare il suo bel tesoro (4), tutto si fa sereno d'intorno, ed egli — mercè d'amore — prende a gioco il *natio suo difetto*, che è a lui argomento di gioia maggiore, a quel che pare, per la felicità

Il Quattrocento, p. 151. A torto F. PINTOR, op. cit. p. 63, cita il sonetto del Bembo sopra ricordato per mostrare che nelle rime del maestro si trovino *motivi* e *situazioni reali*, più che negli scolari, nei quali la rappresentazione della donna sarebbe più astratta.

(1) È l'oraziano: « Dices, « heu » quoties te speculo videris alterum: — Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit — Vel cur his animis incolumes non redeunt genae? » - Vd. MEZZAB., *Rime*, c. 16, son. « O pur crudel ».

(2) MEZZAB. ivi, son. « Di quante mai ». Anche Francesco Coppetta de' Beccuti chiede al tempo la vendetta degli scherni della sua donna: il tempo sfiorirà le bellezze del volto tanto amato. Vd. SALZA, op. cit., p. 52.

(3) *Rime*, c. 8, son. « Se da Natura ».

(4) Ivi, son. « Come partir poss'io ».

che gli ridonda dal contrasto tra la debolezza visiva connaturata, e la serena luce di cui l'inonda la sua donna. E con questi raffinamenti notiamo appena il limo di una « disiata prima notte » (1), e di una canzone troppo naturalistica che ha qualche punto di contatto — non dico artistico — con la bellissima elegia « O più che il giorno a me lucida e chiara », nella quale anche l'Ariosto descrive da par suo una prima notte d'amore (2); tocchiamolo appena per dire che vi apparirebbe fatto monocolo in un passo dove mette in contrasto le belle luci della sua Lietta scintillanti in una faccia « di mille belle meraviglie piena », col *lume* suo *impuro*.

Egli poi s'è dato la briga di lasciarci il proprio ritratto morale in un ternario (3): cuore amante, pigro ne' suoi piaceri, presto a quelli degli altri:

Nel dimandar, nel risponder modesto,
Sempre è pensoso in opera gentile,
Ne gli atti schivo, e nel parlar honesto;

umile per riverenza, non per tema; costante nell'opre buone, anche contro un minaccioso sopracciglio; veritiero, di specchiata fede, generoso del suo; pronto ad opporre saldo petto alle avversità, disposto ad obliare cosa veduta « che honesto sia il tacer », non mai a pentirsi per rampogna di cosa ben fatta; usato ad accendersi di vergogna della colpa altrui. Benchè non ammantato di ricchi panni, come mólti che hanno lo spirto nudo di virtù, « assai di gentil sangue nato »:

(1) Ivi, c. 22, Canz. « Quel che mi avvenne ».

(2) Ariosto, Elegia VI. Messer Lodovico è di parere che non si possa dir perfetto « un amoroso gaudio a lume spento »; e il M. poco *prezza sua gioia cinta di tenebre, e ogni virtù sua giace*, fin che « ... ne i balconi saetta — Biancheggiando l'Aurora — Con le labra rosate... ». Anche B. Tasso canta una notte d'amore ch'egli dovette alla famosa Tullia, ma per quanto la canzone *alla Notte* sia ispirata all'ebbrezza per la voluttuosa Saffo italica, essa è ben lungi dalla sensualità dell'elegia ariostea (Vd. Pintor, *Delle liriche di B. Tasso*, cit. p. 72).

(3) Com. « L'alto, vago, gentil », e fu già da me ricordato.

E armato va di sì possente scudo
Che non teme gli orribili spaventi
Di ria fortuna, o di tempo aspro e crudo.

L'etopea che ne esce è un po' troppo lusinghiera, e vuol essere corretta con quanto di meno candido ci risulta d'altra parte. Ma è certo ch'ei sentisse soavemente gli affetti familiari e l'amicizia. In altra poesia dice (1) di essere stato spinto ad amare da natìo ardore, e d'esser particolarmente incline verso colui

... che per studio et bei costumi
Raro si mostra esser da i sensi vinto,

e lamentando le usanze rie che spiegan l'ali nel male, esclama:

Di questi pochi nostri oscuri et brevi
Giorni, che altro il fuggir puote ingannare,
Se la santa amistà dal mondo levi?

E ad un amico che aveva stimato puro e fedele e che invece gli era *uscito di mano* diverso, ad un amico nel cui petto egli aveva versato i propri affanni, credendo di « deponer il grave de i pungenti cordogli », e che l'aveva mal remunerato, col divulgargli delicati segreti, anzi oscurando la bella verità con l'ombra del falso, egli oppose un dolce rabbuffo.

Egli ha imparato a sue spese « che ogni fior bello odor grato non have », e che prima di dare in mano ad alcuno la chiave di sè stesso, « entro et for guardar si deve ». Con franchezza e serenità il poeta enuncia i difetti dell'amico, ed è disposto non già a smoversi dall'amore, ma solo a palesare il vero; e sa dire l'amarezza sua con qualche tenue arguzia e con candida fiducia nel bene, con una facilità in vero un po' brodaiuola:

(1) *Rime*, c. 46: « Perchè l'huom legga, et scriva et se maggiore ».

Sarò per l'avvenir più moderato,
  Men cortese non già; se hora si perde,
  Racquistar si po' anche il passato,

perchè egli ben sa che « l'ostinata bontà vince i cattivi ».

Ecco un sermone, come ne produsse tanti il Cinquecento o, come meno propriamente si chiamarono, una satira, dove il poeta ragionando sulla santità dell'amicizia, garbatamente ammonisce con quella pacatezza che raggiunge lo scopo, senza intinger la penna nel fiele.

Dovea prender di te più lunga prova
  Chè il segreto sì tosto altrui commesso
  Un esce, altro divien, di raro giova.
Volando hor qua, hor là, vola un istesso
  L'augel; ma le da noi parole uscite
  Crescono, et forma van mutando spesso.
Son le saette, ove tratte sentite;
  Nè offendono lo arciero, et nostre menti
  Da le lor spinte voci son ferite;
Chè deponer il grave de i pungenti
  Cordogli alcun si crede ragionando,
  Et se li fa più acerbi, et più pungenti.
Se potesse tacer il corvo quando
  Si pasce, havria più cibo, et men di noia,
  Nè giria con invidia sè turbando.
In questo proprio sen angoscia, o gioia
  Se mal servar si po', come fia mostro
  Che ne l'altrui conservata si moia?

Motivo non infrequente questo dell'abusato segreto e, in generale, della tendenza a gracchiare delle cose altrui; e col paragone del corvo, un po' diversamente atteggiato, ricorre nell'elegia quarta dell'Ariosto, dove il poeta, inculcando che « por si devria tutte le lingue a freno », ricorda la trasformazione del corvo di bianco in nero, perchè troppo ebbe « espedita la

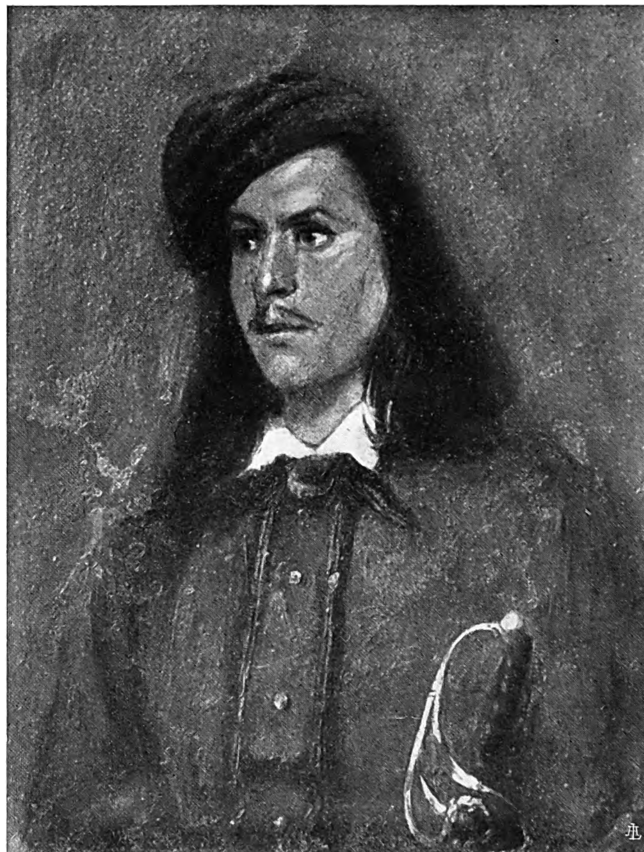
lingua a dire il vero », rivelando ad Apollo gli amori di Coronide, madre di Esculapio, con Ischis (1).

Ma forse questo sermone ci rivela l'uomo buono, quale egli realmente fu, pur nell'intemperanza dei sensi: uomo devoto all'amicizia, pacato osservatore, tollerante dei difetti altrui, adorno di quelle doti umane onde fu caro ai contemporanei.

(1) Vd. anche ARIOSTO, *Elegia 2*.

(*Continua*).

A. CORBELLINI.



GAETANO SACCHI NEL 1846

(Da un dipinto ad olio del tempo conservato nel Museo del Risorgimento di Pavia).

(Fot. Alfieri e Lacroix - Milano).

DALLE MEMORIE DI GAETANO SACCHI

(1849-1860)

Il 22 luglio 1863 così scriveva Pietro Ripari (1) al suo amico e compagno d'armi Gaetano Sacchi: « Certo tu sai che Guerrazzi sta dettando « *L'assedio di Roma del 49* ». Egli mi chiede quanti più posso dargliene fatti pel suo lavoro e mi eccita a richiamarne da altri. Io per questo mi rivolgo a te e ti prego di notare tutto quanto hai fatto in Roma e fuori in quell'anno o visto fare da altri che torni ad onore degl'Italiani.

Sapendo la tua grande non finta modestia forse amerai meglio che io sia quello che parli di te al grande scrittore e allora tu non hai che a tracciar note e mandarmele, al resto ci penserò io. Ad ogni modo bisogna che tu abbia un posto in quest'opera del Guerrazzi, come vi hai avuto parte col braccio » (2).

All'amichevole invito, il Sacchi, allora Comandante la Brigata Sicilia, dava senz'altro la sua adesione, e dopo alcuni mesi spediva al Ripari il fascicolo di memorie sui fatti del 49, che qui pubblichiamo (3).

(1) Nato a Solarolo Rainerio (Cremona) il 18 luglio 1802. Dottore in medicina. Medico capo dei *Mille*. Morto a Roma il 15 marzo 1885.

(2) Dall'autografo custodito nel Museo del Risorgimento di Pavia, insieme con il carteggio Sacchi.

(3) Dalle *Carte Sacchi*. Di queste memorie trovansi nel predetto Museo due copie parziali in minuta che però fortunatamente potei integrare. Secondo il TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana*. (Bologna 1909, pag. 403) alcuni appunti del Sacchi sulla ritirata di Roma, trovansi attualmente in possesso del Maggiore Eugenio de Rossi. Cfr. in proposito la sua dotta memoria sulla marcia di Garibaldi da Roma a S. Marino, edita in: (*Rivista di cavalleria*, gennaio-marzo 1902).

Molti anni dopo, nel 1875, il Capitano Pecorini-Manzoni, che da tempo attendeva a redigere la storia della XV Divisione Türr nella campagna del 1860, a mezzo d'un comune amico, pregava il Sacchi di pari favore. Anche in questa circostanza la bontà paterna del Generale non si smentì e sebbene si trovasse in cattive condizioni di salute, raccolse documenti, rievocò ricordi e stese altra memoria sull'operato della sua Brigata nella campagna del 1860 (1).

Anche questo documento vien qui reso di pubblica ragione.

Nè questa fu l'ultima richiesta che il Sacchi ebbe di contribuire con i suoi ricordi alla illustrazione della storia del suo tempo, che veniva ogni giorno sempre più urgente fissare sulla carta per la scomparsa di quelli che vi avevano partecipato, poi che il Guerzoni sulla fine del 1879, così gli scriveva da Roma: « Mesi fa l'editore Barbera mi propose di scrivere per i suoi tipi una vita di Garibaldi da pubblicarsi però quando sarà morto. Io sentii tutta la gravità, tutti i pericoli dell'impresa e lungamente esitai prima d'accettare; mai poi, pensando che io, sia per la mia posizione personale fuori e lontana dai partiti, sia per la naturale disposizione dell'animo, ero in grado più di chichessia di scrivere dell'uomo straordinario coll'imparzialità dovuta e di darne un giudizio equo e spassionato tanto lontano dal volgare libello, come dalla cieca idolatria, mi decisi ad assumere l'incarico. Ora però ho bisogno d'aiuti d'ogni sorta, di notizie, di libri, di documenti etc. e spero che i miei amici e compagni d'arme non me li lasceranno mancare. Infatti qui sono già moltissimi che s'adoperano per me o dirò meglio, per il libro comune, e spero che anche Voi vorrete essere del numero » (2).

Pur questa volta il Sacchi si prestò di buon grado, affidando al chiaro biografo di Garibaldi numerosi documenti tra i quali la memoria redatta pel Guerrazzi (3).

(1) Di questa memoria, il Museo del Risorgimento possiede due copie complete, in una con numerosi documenti accessori, dei quali darò tra poco notizia nella mia relazione sulle *Carte Sacchi*.

(2) Dalle *Carte Sacchi*.

(3) Il materiale storico affidato al Guerzoni era così costituito: Copia ms. degli articoli del Cuneo sulla legione italiana di Montevideo, scritti nel 1847

L'importanza di simile invio non sfuggì per nulla al Guerzoni, così che nella prefazione al suo classico lavoro, volle ricordare i manoscritti Sacchi con le seguenti parole:

« Un grosso quaderno di ricordi del Generale Gaetano Sacchi riguardanti principalmente gli anni di Garibaldi in America, con l'aggiunta di molti particolari poco noti sul 1848, l'assedio di Roma, la campagna del 1859, la spedizione di Sicilia, furono un vero tesoro per me e dopo gli autografi del Generale, la gemma più ricca che dia qualche pregio a questo libro » (1).

Da questo giudizio la presente pubblicazione, che vorrebbe essere ad un tempo un tacito monito a meglio conoscere la vita del Sacchi, convinti che essa pur non offrendo nei suoi varii stati, l'ardente passionalità che rifulge ad ogni pagina della vita dei Cairoli, ne dà pur non di meno la nota più adeguata di ciò che fu e seppe l'anima pavese sciolta dalle blande pastoie del paterno despotismo austriaco.

Eccone intanto le linee principali:

Nacque Gaetano Sacchi in Pavia il 6 dicembre 1824 da Pasquale ed Antonia Cucchi, persone ricche di censo e di rettitudine morale, che posero ogni loro cura nella educazione dei figliuoli, uno dei quali, Carlo, fu avviato al sacerdozio, l'altro, Gaetano, agli studi legali.

Rovesci di fortuna vennero però ad amareggiare ben presto la pace domestica, così che il futuro soldato di Montevideo, dovette nel febbraio del 1842 abbandonare le scuole e i cari amici della sua adolescenza tra i quali Carlo Dagna, Fiocchini, Tribisvein e Benedetto Cairoli nella cui casa ospitale soleva riunirsi tutte le sere la giovanile brigata, per arruolarsi nella marina mercantile.

sul Corriere Livornese. Relazione della battaglia di S. Antonio del Salto, già scritta sull'Album del Cairoli, (edita integralmente del Guerzoni). Relazione dell'Assedio di Roma. Lettera di Garibaldi ai Triumviri romani del 1 aprile 1849 (edita dal Loevinson, III, n. 51). Alcune considerazioni concernenti la spedizione in Italia del 1848 (questo fascicolo non figura tra le carte Sacchi). Museo del Risorgimento: *Dalla minuta di risposta del Sacchi al Guerzoni.*

(1) Guerzoni, *Vita di Garibaldi.* I, pag. XXVII.

Dopo un primo viaggio nell'America meridionale, che ebbe un esito finanziariamente disastroso, il giovane Sacchi vi fa una seconda volta ritorno (1843) e s'inscrive quale volontario nella Legione Italiana di Montevideo, comandata da Garibaldi e da Antonio Anzani, e in essa progressivamente consegue il grado di Capitano prendendo parte attiva alla difesa di Montevideo e al celebre fatto d'armi di S. Antonio ove rimase gravemente ferito.

Il 15 aprile 1848 lascia l'America con Garibaldi, se bene in pericolo di vita e giunge a Pavia il 4 luglio accolto entusiasticamente dai suoi concitadini che gli affidano senz'altro l'organizzazione dei volontari pavesi. A motivo delle ferite non ancora risanate partecipa solo in parte alla campagna di Lombardia, quindi con tutto il fervore della sua anima garibaldina si reca a Roma, ove col grado di Colonnello, comanda la Legione italiana sì nella difesa della città che nell'esodo glorioso.

Rimpatria e campa per qualche anno con le umili risorse di pilota sui vaporetti che facevano il servizio di navigazione tra Pavia e Mantova, collaborando efficacemente col gruppo mazziniano di Pavia, presieduto dall'amico Cairoli.

Coinvolto nei dolorosi processi di Mantova per contrabbando di libri proibiti esula però a tempo in Piemonte; da Stradella con cento compagni, tra i quali Benedetto Cairoli, G. Griziotti, G. Chiassi, Achille Sacchi e Luigi Winkler, tenta allora di partecipare al movimento del 6 febbraio 1853; ma fallita l'impresa, emigra a Zurigo e quindi con la sua famigliuola (1) si reca novamente a Montevideo ove soggiorna circa tre anni.

Verso la fine del 1856 i suoi amici di Italia lo avvertono che nuovi destini stavano maturandosi; si decide a rimpatriare e nell'attesa degli eventi dimora a Genova lavorando in una casa di commercio.

Col grado di Maggiore dei Cacciatori delle Alpi fa la campagna del 1859, poi, dopo Villafranca, passa nell'Emilia con

(1) La prima moglie del Sacchi chiamavasi Incarnazione Lyon ed era di Montevideo. Secondo una necrologia del tempo (*Gazzetta di Palermo*. 30 dic. 1873) essa condivise con Anita Garibaldi, a cui fu legata da stretti vincoli di amicizia, tutti i pericoli della vita del campo.

Garibaldi ed organizza in Modena il 4° Reggimento di linea di cui ebbe il comando anche dopo l'annessione del Ducato al Piemonte.

Nel 1860 sarebbe stato indubiamente dei Mille, se Garibaldi, per non disgregare le forze regolari della nuova Italia non gli avesse imposto di rimanere nell'esercito.

Ad ogni modo, non a pena gli si presenta il destro, senza pregiudicare la disciplina, dà le dimissioni e con due mila volontarî formanti la quarta spedizione garibaldina raggiunge il Duce dei Mille a Palermo.

Il resto degli avvenimenti sono noti.

Rientrato nell'esercito italiano due anni dopo la battaglia del Volturno, comanda la Brigata Sicilia, poi la Divisione di Catanzaro, di Perugia, di Palermo, di Bari, quindi vien nominato Presidente del Comitato di fanteria e cavalleria; ma ormai quest'ultima fase della vita del Sacchi non presenta più alcun interesse nè per la storia in generale nè per quella dell'uomo, così che ci limiteremo a dire che egli morì Luogotenente generale e Senatore del regno in Roma il 26 febbraio 1886 (1).

RENATO SÒRIGA.

(1) Le notizie qui esposte sulla vita del Sacchi furono da me desunte dal suo ricco carteggio, sul quale potrà esercitare la sua pazienza chi volesse saperne di più. Riguardo alla sua figura morale, eccone un vigoroso abbozzo di Nino Bixio, tratto da una sua lettera al Sacchi stesso del 15 settembre 1859: « Tu sai che io ti amo e stimo come il migliore dei miei amici; anima valorosa! Iddio ha dato a te l'anima migliore ch'io mi conosca ed ha completato in te la dolcezza e l'energia d'un soldato valoroso incomparabile ». (Dall'autografo nel Museo del Risorgimento di Pavia; ed. L. SASSO, *Lettere inedite di N. Bixio a G. Sacchi* in *Rivista d'Italia*, 1910.

RELAZIONE DELL'ASSEDIO DI ROMA DEL 1849

All'amico Dr. Pietro Ripari.

Dell'elenco che mi trasmetti dei libri di cui è provvisto il Guerrazzi per attingere memorie della difesa di Roma, non ho visto: Il Moniteur des Hopitaux di quell'epoca, scritto da un medico francese che curava i nostri feriti e nel quale ricordo di aver letto molte buone cose ed episodi riferentisi ai feriti nostri ed anche a fatti d'arme (1).

Nell'opuscolo " Italia e Popolo " vi sono diverse relazioni del Dr. Bertani assai interessanti (2).

In quanto al libro indicato da Garibaldi scritto da un certo Calogero, io non l'ho letto; interpellati diversi amici, nessuno sa dirmi di tal libro; credo possa esservi sbaglio nel nome dell'autore e che piuttosto che Calogero sia Ruggero di Cremona che di fatti scrisse un libro sull'assedio di Roma e ritirata sino a S. Marino, che sarà facile rinvenire in Genova (3).

Eccomi ora alle memorie che realmente desumo dai miei ricordi, perchè un giornale da me tenuto sui fatti di Montevideo e di Roma andò perduto (4).

Affidato ad un amico in Pavia per preservarlo da perquisizioni fattemi dalla polizia austriaca questi, a sua volta perquisito, consegnò il mio giornale ed altri scritti al fuoco. Premetto dunque che mi restringo a riassumere i fatti in generale, non essendomi possibile di ricordare le date e i dettagli; persuaso che

(1) Probabilmente il Sacchi si riferisce alla *Gazette Médicale de Paris* del 3 nov. 1849, nella quale si contiene una narrazione interessante delle esperienze d'un chirurgo sotto le mura del Vaticano, durante il 30 aprile.

(2) L'indicazione è troppo vaga. Il Bertani nella sua qualità di medico lasciò preziose notizie nella: *Gazzetta medica italiana* (Milano 1850, nn. 9-10. Genova 1851, n. 5); a queste forse si riferisce il Sacchi.

(3) Come di solito qui il Sacchi confonde. Il libro porta il titolo: EGIDIO RUGGERI. *Della ritirata di Garibaldi da Roma*. Genova 1850.

(4) Non così gli appunti esattissimi sulla ritirata di Roma, in mano del Maggiore EUGENIO DE ROSSI.

di poco valore possano riuscire al Guerrazzi questi miei cenni su fatti già ampiamente ricordati in relazioni diverse, tuttavia forniscono a me l'occasione di tributare una parola di ricordo a tanti miei poveri compagni d'armi della Legione italiana in Montevideo, morti valorosamente combattendo, ignoti e mai ricordati da nessuno.

Guerrazzi farà opera buona ricordando nella storia che sta per scrivere quei veterani di mille combattimenti che non oltrepassavano il venticinquesimo anno di età e che pagarono un sacro tributo alla patria.

Mi è occorso di vedere in taluni libri descritti i compagni d'armi di Garibaldi, venuti con lui dall'America, come uomini rozzi, incuranti della disciplina, di triviali abitudini; nulla di più inesatto; la maggior parte erano giovani incolti è vero e sortiti dalla classe operaia, ma essi ebbero a maestri Garibaldi ed Anzani, che seppero trar profitto delle loro buone inclinazioni e svilupparono in essi i germi di tali virtù che essi seppero sempre praticare senza ostentazione, senza speranza o desiderio di ricompensa, per sentimento solo di dovere; in tutti primeggiava l'amore di patria, l'abnegazione e la non curanza più assoluta di tutti i materiali interessi e della propria vita.

Li ricorderò di mano in mano mi si presenteranno alla memoria nella descrizione degli avvenimenti!

Ommetto di descrivere come Garibaldi si fosse trovato in Roma in luogo di essere in Sicilia per dove era partito da Genova, chiamatovi dai Siciliani.

Tu che non mancasti ad una delle fasi del nostro Risorgimento, ad una delle battaglie per la patria indipendenza e che per essa tanto soffristi, ti ricorderai le mille peripezie ed umiliazioni che accompagnarono il nostro pellegrinaggio da Livorno a Roma dopo che la rivoluzione ce ne aprì le porte. Ti ricorderai che sino a Ravenna ci accompagnarono gli Svizzeri e non abbiamo a rendere loro grazie se non ebbero il tempo di eseguire gli ordini che avevano. Comincio dunque dal 30 aprile.

In quel giorno dodici mila francesi si trovavano innanzi alle porte di Roma, fidenti, come andavano scarabocchiando sulle mura delle case, nelle strade percorse che „ les Italiens ne se battent pas! „ (1).

(1) Cfr. con: G. M. Trevelyan, *Garibaldi e la sua difesa della repubblica romana*. (Bologna 1909), pag. 122-128.

Erano sbarcati a Civitavecchia dicendosi amici, avevano sostituite le loro insegne alle nostre, fatto prigioniero il confidente presidio costituito dal Battaglione Mellara ed impossessatisi dei nostri magazzini.

Attaccarono le posizioni nostre tra Porta Cavalleggeri, Porta S. Pancrazio e Porta Pertusa; il massimo loro sforzo fu fatto tra le prime due porte.

La difesa era affidata a Garibaldi che la sosteneva fuori le mura con la Legione italiana ed altri corpi; in tutto erano più di quattro o cinque mila uomini fuori le mura.

Quella giornata farà epoca nella storia ed è una delle più belle pagine dei fasti della indipendenza italiana!

L'orgoglioso francese che schernendo si era avanzato verso le vecchie mura di Roma quasi a festa, trovò innanzi ad esse, allo scoperto, petti e baionette italiane che lo punsero alle reni; il combattimento fu accanito e lungo; avevamo a combattere i migliori e più agguerriti reggimenti della Francia, ma alla fine il valore, l'entusiasmo, ma ancor più una santa causa da difendere, la vinsero sul numero, sul coraggio, sulla disciplina dei nostri avversarii; i Francesi dettero volta e mostrarono che come sanno battersi bene, così sanno anche fuggire meglio! Non seppero e non poterono neanche prendere Roma, snidati i nostri giovani volontarii dalle case fuori le mura, dalle siepi, dai recinti, da dove li combattevamo; poca artiglieria rispondeva alla più numerosa ed ordinata del nemico.

La ritirata fu generale e non in ordine; il combattimento era cominciato alle 11 circa del mattino ed il nemico era in piena fuga verso le cinque della sera. Un battaglione nemico quasi intatto ebbe la ritirata tagliata da una compagnia della Legione italiana, comandata da Martino Franchi di Brescia; ebbene, il battaglione intero, col rispettivo comandante rimase prigioniero (1).

Molte furono le prove d'eroismo e di valore dei nostri giovani entusiasmati dalla voce, dalle grida, dall'esempio, dalle disposizioni di Garibaldi, che sopra tutto fu sublime di gioia e di slancio quando vide le spalle dei Francesi!

Il maggiore Montaldi, dopo d'aver fatto prodigi di valore,

(1) Cfr. G. M. Trevelyan, *Op. cit.*, Appendice C.

cadde colpito nel petto da palla francese; nella fuga i nemici passarono sul suo corpo e barbaramente lo crivellarono di colpi in modo di renderlo irriconoscibile.

Montaldi era nativo di Genova, era un eroe, e troppo presto fu tolto alla Patria. In Montevideo sempre si distinse e gradatamente e sempre per merito giunse al comando di una Compagnia della Legione italiana. Nel 1846 da Salto, Garibaldi lo mandava in missione a Montevideo; doveva scendere l'Uraguay su di una piccola goletta mercantile per più di cento quaranta leghe; il nemico era padrone dei paesi lungo il corso del fiume. A Paysandù (paese posto lungo la riva sinistra dell'Uraguay e le di cui batterie dominavano il canale navigabile) fu attaccato da forze nemiche guidate pure da un italiano (certo Gavazzi di Genova). Montaldi preparò la difesa, ma la compì da solo; i suoi marinai, che non erano soldati, lo abbandonarono, parte gettandosi in acqua, parte sotto la coperta della goletta; da solo scaricò quindici o venti fucili all'uopo preparati; da solo si oppose all'abbordaggio con estremo valore e con prospero successo per qualche tempo; ma finalmente ferito e sopraffatto dal numero dovette cadere; l'ultimo colpo di pistola lo scagliò al Comandante delle forze nemiche mentre per primo montava all'abbordaggio; dal colpo questi ebbe fracassato un braccio che gli venne poi amputato. Il valore mostrato dal Montaldi, ma più che tutto l'intercessione del Comandante Gavazzi gli valsero salvo la vita; il nemico ne ammirò, sorpreso le eroiche prove di valore e, caso unico, lo ritenne prigioniero, chè in quella guerra i nostri avversarii sgozzavano i prigionieri. Dopo infiniti patimenti sopportati per un anno e più con dignità e costanza fu liberato dalla prigionia in un assalto dato al paese di Paysandù che cadde nelle nostre mani (1).

Il nome di questo giovane passò inosservato e pure è degno di essere posto tra i migliori e più valorosi figli d'Italia, che grandi cose avrebbe operato se la morte non lo avesse prematuramente tolto alla Patria ed alla sua famiglia che si trova a Montevideo, composta di tre orfane giovanette or non è molto

(1) Quest' episodio fu riferito quasi letteralmente dal GUERRAZZI nel suo lavoro: *Lo assedio di Roma* (Livorno 1863), pag. 865 e dal GUERZONI, *Garibaldi* (Firenze, Barbera 1882), vol. I, pag. 270. Cfr. E. LOEVINSON, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione etc.* (Roma 1904), vol. II, pag. 258.

da Garibaldi raccomandate alla carità ed alla memoria degli Italiani.

Molti prodi morirono dalla parte nostra (1) e gravi assai furono le perdite dei Francesi; non di meno i prigionieri di questa nazione furono trattati in Roma con riguardi per sino esagerati e lasciati poi in libertà con armi e bagaglio alla sola condizione di non combattere più contro Roma.

In compenso i Francesi ci restituirouo i nostri fatti prigionieri con mala fede a Civitavecchia, ma si ritennero però le armi! Il buon Ugo Bassi fu fatto prigioniero mentre esercitava il suo ministero presso i moribondi; lo restituirono il dì dopo onde liberarsene, perchè nel campo con eloquente favella andava stigmatizzando la vigliacca spedizione! Se il triumvirato non avesse improvvidamente nella sera del 30 fatto arrestare l'inseguimento per certo quella prima spedizione sarebbe stata cacciata in mare. Fu invece trattato un armistizio con l'incaricato di Francia Lesseps; nel frattempo ai 9 di maggio Garibaldi batteva i Borbonici a Palestrina in combattimento lungo e ordinato, mentré i nemici lasciavano nelle nostre mani due cannoni e molti prigionieri.

Cuccelli, giovane ventenne, cresciuto nella Legione italiana di Montevideo, brillante per fama e valore si distinse in quel combattimento fra tutti ed a lui si deve la presa dei cannoni perchè per ispirazione propria, dopo lungo giro, con la centuria che comandava, riuscì alle spalle del nemico inaspettato e lo mise in iscompiglio offrendo a noi l'occasione di compiere la disfatta. Questo giovane suonava divinamente la tromba, e i suoni della carica di questa erano da noi, nei combattimenti d'America, molto conosciuti e veramente avrebbero elettrizzato i morti! In quel giorno morì pure un bravissimo giovane vicentino per nome Pio Rota (2).

In quel combattimento ebbimo pure la fortuna di far volgere le spalle ad una schiera di spagnoli accorsi in difesa del S. Padre.

Il dì 17 maggio, usciva da Roma altra spedizione contro i Borbonici, cresciuti in numero e comandati dal Re in persona.

(1) Fra i primi ricordo il nome di un giovane di Pavia, per nome Righi, valorosissimo, e di un lombardo per nome Tresoldi, (aggiunta dell'A. in margine). Cfr. LOEVINSON, II, pag. 263 e 271.

(2) Anche questo fatto venne riprodotto dal GUERRAZZI, op. cit., pag. 901, sulla fede di certe note del Sacchi. Su Pio Rota, cfr. LOEVINSON, II, pag. 265.

La spedizione era guidata dal generale in capo Rosselli, che aveva per comandante dello Stato Maggiore il Colonnello Pisacane ed era composta di quasi tutte le truppe disponibili, circa dodici mila uomini con dodici pezzi. Garibaldi comandava l'avanguardia, che il mattino del 19 da Valmontone si spingeva a poca distanza da Velletri, mettendosi in posizioue difensiva. Il nemico pensò attaccare quell'avanguardia, sperando forse sgominarla prima che fosse soccorsa dal grosso. Sortì da Velletri in tre colonne; due avanzarono lateralmente alla strada, spiegandosi di mano in mano che procedevano nei vigneti; l'altra colonna procedette sulla strada facendosi precedere da circa quattrocento cavalieri.

La strada che da Velletri va a Valmontone corre per lungo tratto incassata profondamente tra due viali; noi eravamo spiegati lungo i rialzi della strada e nei vigneti, che dominavamo per lungo tratto: le riserve al coperto dietro delle case; Masina coi suoi cavalieri, circa ottanta, sulla strada.

La cavalleria nemica si spinse alla carica sulla nostra cavalleria, ma il bravo Masina non l'attese, chè a tutta corsa lanciò i suoi in avanti. Il comandante nemico ed il Masina, giovani ed animosi entrambi e montati su superbi cavalli, precedendo tutti si scontrarono e cozzarono; la lancia del Masina però ebbe ragione su quella dell'avversario che rimase morto (1); l'urto però della massa nemica travolse i nostri pochi cavalieri in rotta, di modo che essi dato di volta, perchè portati da cavalli sbrigliati non videro e non sentirono la voce di Garibaldi che dal mezzo della strada cercò opporsi ed arrestarli in quella sfrenata fuga.

Egli pure fu travolto e gettato a terra in quel turbinio, per fortuna non fu calpestato e potè rimettersi a cavallo illeso; egual sorte subirono gli aiutanti suoi, alcuni dei quali riportarono ferite e contusioni; tutti però furono salvi per la seguente circostanza. La cavalleria nemica nella foga dell'inseguimento oltrepassò le nostre prime catene di cacciatori appostate lungo i rialzi della strada, di modo che queste non ebbero che ad incrociare i loro fuochi, che riuscirono micidialissimi e la posero in piena fuga e scompiglio.

Era già iniziato il combattimento con le linee nemiche che

(1) Cfr. GUERRAZZI, Op cit., pag. 913.

si avanzavano dai vigneti, ma nel dar di volta, la cavalleria dovette incontrarsi con la colonna che procedeva sempre a passo di carica per la strada incassata e la travolse nella propria fuga occasionando un tale scompiglio e panico che si comunicò alle altre colonne che pur si dettero ad impazzata fuga; ne approfittammo subito noi caricando su tutta la linea ed inseguendo i Borbonici fin sotto le mura di Velletri.

Una compagnia di giovanetti che non oltrepassavano i sedici anni, formanti parte della coorte che io comandavo e direttamente guidati dal Capitano Felice Airoldi di Bergamo, si distinse per coraggio a tutta prova caricando il nemico alla baionetta e facendo molti prigionieri; questa compagnia si distinse sempre durante l'assedio e nella ritirata fino a S. Marino dando prove di valore e costanza nelle fatiche, pagando in tal guisa alla Patria largo tributo di sangue (1).

Al primo avanzarsi delle colonne nemiche Garibaldi aveva fatto avvertire il Quartiere generale a Valmontone, ed i messi si succedettero con celerità, poichè da un pronto e vigoroso attacco si avrebbe per certo avuta una piena vittoria; ma al Quartier Generale non si valutò l'opportunità dell'urgenza di accorrere in sostegno dell'avanguardia e la si lasciò per due lunghe ore esposta al fuoco della mitraglia dei grossi cannoni borbonici in posizione ai Cappuccini, convento posto in sito elevato e dominante; pur tuttavia facendoci riparo degli accidenti del terreno e delle circostanti case ci mantenemmo in quella pericolosa posizione sotto un micidiale fuoco nemico sino all'arrivo del campo intero e del Generale Rosselli che lo comandava. A questi spettava ormai la suprema ed ulteriore direzione della battaglia cominciata con si fausti auspicii e dalla quale si poteva trarre una completa vittoria.

Opinione di Garibaldi era quella di attaccare subito e con vigore la città e spingere una forte colonna sulla strada di Terracina onde scompigliare il nemico nella ritirata già intrapresa. Così non la pensava il generale supremo ed il suo Capo di Stato maggiore, Colonnello Pisacane; sulla strada si vedevano colonne in marcia da Garibaldi giudicate in ritirata, mentre Rosselli e Pisacane le ritenevano in marcia per prendere posizione vantaggiosa ed attaccarci all'indomani!

(1) Cfr. Guerrazzi, Op. cit., pag. 915.

In lunghi anni d'esperienza ed in cento combattimenti non ho mai visto fallire il colpo d'occhio di Garibaldi, ma disgraziatamente la cieca fiducia che noi pochi suoi compagni d'armi d'America avevamo in lui, mancava negli altri più disposti a credere ai loro teorici raziocinii che alla lunga esperienza, al genio e al colpo d'occhio infallibile di Garibaldi. Si perdette per ciò un tempo prezioso nel deliberare e discutere, come si era già perso nel non accorrer subito da Valmontone; ma finalmente prevalse l'opinione di Garibaldi per la maggioranza dei voti dei Comandanti di campo affascinati dalle sue parole.

Prevalendo dunque l'opinione dell'attacco immediato si disposero le colonne in proposito; ma la direzione suprema dell'operazione era affidata ad uomini non persuasi e quindi fallì per le lungaggini dell'esecuzione; invece di spingere con vigore l'attacco di fronte su Velletri, si perdè il tempo inviando successivamente avanti frazioni di truppe che si impegnavano in combattimenti parziali alla spicciolata contro un nemico trincerato dietro ripari e cui importava guadagnar tempo, di modo che ci colse la notte prima di esser pronti all'assalto definitivo; le stesse lungaggini le impiegarono nello spedire la colonna sulla strada di Terracina, che tardi si mosse e debole in modo che nulla di rilevante potè operare sul nemico a cui solo tolse alcuni prigionieri. In conclusione; al mattino trovammo Velletri sgombrata dal nemico, che dal giorno prima era realmente in ritirata come lo asseriva Garibaldi ed assai demoralizzato come lo dichiararono gli abitanti di Velletri. Maggiore fiducia nell'uomo predestinato dalla vittoria per parte del Generale in capo e del suo corpo di Stato Maggiore, certamente avrebbe influito sulle sorti della Rivoluzione italiana, poichè la vittoria poteva essere decisiva e le conseguenze, con molta probabilità, portarci sino a Napoli!

Non per ridestare acrimonie, ma qui mi giova osservare che le azioni di Garibaldi in quella circostanza furono mal giudicate ed apprezzate dal Generale Rosselli e dal bravo Colonello Pisacane, nei loro posteriori scritti; nel libro del primo havvi specialmente una pagina che deve essere lacerata perchè ingiusta!

Si addebitava a Garibaldi, comandante l'avanguardia di un grosso Corpo d'armata d'aver con le sue mosse d'indipendenza sconcertato tutto un preconcetto piano d'operazioni ed attacco sull'esercito borbonico.

Garibaldi, la mattina del 19 con l'avanguardia moveva verso Velletri e prendeva posizione difensiva a circa quattro chilometri mentre il grosso del corpo si fermava a Valmontone per fare il rancio; non attaccò, ma fu attaccato ed ebbe la fortuna di respingere il nemico ed iniziare vittoriosamente una battaglia, che poteva e doveva essere vinta con splendidi risultati; se questi non si ebbero, la colpa non è d'addebitarsi a lui; fuvvi al contrario mancanza di fiducia perchè lo si volle considerare soltanto come un avventuriero sventato; Garibaldi invece aveva l'ispirazione del genio, gli altri avevano quella del metodo; non poteva quindi esservi accordo fra di loro!

In guerra molto devesi tener conto dell'impreveduto, e se imprevedutameute fu sconcertato un preconcetto piano d'attacco, imprevedutamente si offrì l'occasione di cogliere una decisiva vittoria; ma non lo si volle o non lo si seppe; ho la ferma convinzione che se avesse comandanto Garibaldi, avrebbe voluto e avrebbe saputo!

In quei malaugurati libri, altri addebiti gli si fanno dei quali il tempo ha già fatto giustizia e la storia la compirà; fra gli altri lo si accusa di essere insofferente di disciplina; nulla di più inesatto; egli invece esige la disciplina come base principale di una buona organizzazione militare; egli l'esige per convinzione tratta dallo studio severo delle grandi cose operate dai nostri padri per virtù specialmente di rigida disciplina; ma egli la vuole ragionata, non pedante; se ad altri abbisognano mesi per presentare un soldato al combattimento, in date circostanze a lui bastano pochi giorni, che sa bene utilizzare; e ciò è pure inerente alle circostanze in cui ha dovuto pur sempre combettere. Avrebbe mai egli compiuto le grandi cose che ha operato se avesse dovuto subordinare le sue azioni al metodo? Il genio sa con profitto svincolarsi dalla pedanteria, che d'altronde non è inerente alla sua natura.

In Roma intanto si combatteva per l'onore italiano consci però di dovere alla fine soccombere pel numero e mezzi dei nemici, mentre il Quartiere generale si occupava a formare quadri di squadroni di cavalleria, come se la Republica avesse un avvenire e dovesse porre in campo degli eserciti, mentre era concentrata nella città di Roma e ridotta a difenderne con l'entusiasmo le vecchie mura!

Giovani ardenti erano tenuti nei quartieri ad esercitarsi nelle istruzioni inerenti all'arma di cavalleria, ma senza cavalli; intanto pel Gianicolo tuonava ogni giorno il cannone ed eroiche gesta si operavano da animosi giovani volontarii.

Ansiosi di prender parte attiva alla difesa, le reclute della cavalleria dell'avvenire si concertarono in tanto fra loro, abbandonavano il Quartiere e si presentavano in massa a Garibaldi, chiedendo una camicia rossa ed un fucile.

Garibaldi concede loro ciò che domandano — questo bastò per classificarlo quale disorganizzatore e suscitargli contro le ire e gl'ingiusti addebiti che si leggono nei libri citati. Eppure quella misura era razionale, era inerente alle circostanze, non disorganizzava, non ledeva la disciplina; se l'assedio di Roma segna una pagina gloriosa nella storia della nostra redenzione, il catalogo delle eroiche gesta operate là ed altrove da una gioventù animosa lo si deve a quelle infrazioni di disciplina!

Furono feriti nel combattimento di Velletri, il Capitano Marochetti di Biella e il Capitano Bernardo Peralta di Savona, entrambi distinti ufficiali di Montevideo. Il primo aveva servito nell'armata sarda da giovane, quindi fatta la guerra di Spagna nei Cacciatori di Oporto; era il più vecchio dei nostri ufficiali della Legione Italiana di Montevideo; commendevole sotto tutti i rapporti si distinse nella gigantesca lotta dell'8 febbraio 1846 nei campi di S. Antonio sull'Uraguay e durante l'assedio di Roma al comando di una Brigata di linea.

Il Generale in capo tornò a Roma e diede incarico a Garibaldi d'inseguire il nemico con la Legione italiana e poche altre truppe, non più di quattro mila. Rocca d'Arce fu sgombrata dal nemico e la strada degli Abruzzi ci rimaneva aperta; Garibaldi pensava raggiungere il nemico prima che si gettasse in Capua, sbaragliarlo perchè demoralizzato e con l'aiuto della insurrezione che si sarebbe fomentata, liberare il Napoletano (1).

La cosa era possibile, ma disgraziatamente quel disegno non ebbe esecuzione, poichè i Francesi annunziarono la ripresa delle ostilità e il Triumvirato ci richiamò in Roma.

Io credo che meglio sarebbe stato per l'Italia il continuare la nostra impresa sul Napoletano, l'onore delle armi Italiane sa-

(1) Cfr. Loevinson, I, pag. 201.

rebbe stato salvo egualmente a Roma con la giornata del 30 aprile, poichè la morte, sebbene eroica, della rivoluzione romana era certa, mentre col Napoletano libero, essa avrebbe aquistato più solida base.

La sera del 2 giugno la nostra Colonna giunse in Roma sfinita dalle marcie forzate; i Francesi avevano annunziato la ripresa delle ostilità per il giorno 4; ma attaccarono invece le nostre posizioni, ancora mal guardate sulla fede dell'armistizio, all'alba del 3 e con facilità se ne impossessarono facendo prigioniero per una seconda volta il disgraziato Battaglione Mellara e la città stessa avrebbero sorpresa se fosse venuto meno l'ardire dei difensori che al primo colpo di cannone accorsero sulle mura e fuori di esse.

Delle prime, fu la Legione Italiana che fu immediatamente scagliata contro le posizioni occupate dai Francesi (Quattro venti, Villa Pamfili) e dopo lungo combattimento le riprese. Comandava la Legione il bravo Masina di Bologna, a tal carica acclamato da noi tutti, sebbene la sua modestia vi si opponesse; in quella triste ma gloriosa giornata fece prodigi di valore; pel primo occupò il palazzo dei Quattro Venti scacciandone i Francesi; alcuni di questi, riparatisi al primo piano del palazzo furono inseguiti da lui e da alcuni suoi cavalieri, facendo salire ai cavalli i due grandi scaloni che ivi conducevano, quindi presi a colpi di lancia lungo gli scaloni stessi; temerarietà inaudita, ma storica!

Ferito in un braccio, corse all'ambulanza, si fece medicare, poi ritornò al combattimento; ma disgraziatamente perì colpito al petto, mentre ancora per primo assaliva la Villa Pamfili e ne scacciava il nemico. La sua morte non sarà mai abbastanza compianta! L'Italia perdette in lui una delle sue più belle individualità militari. Di bello aspetto, giovane, ricco, intelligente; alle più belle doti del cuore, univa un coraggio portato sino alla temerarietà. Da giovanetto aveva combattuto in Spagna, il drappello di cavalieri da lui organizzato, quasi tutto a sue spese, era composto di giovani di cospicue famiglie (1).

Dall'alba sino alle 9 si combattè con varia fortuna nelle posizioni ritolte ai Francesi, ma l'esuberante forza da essi opposta, annientò al fine i nostri sforzi per ritenerle. Molti dei nostri

(1) Sulla morte del Masina, cfr. l'op. cit. di G. M. TREVELYAN, pag. 382.

migliori erano morti e feriti; fra i primi Bernardo Peralta, ufficiale di Montevideo, giovane dotato di eccellenti qualità e di gran valore, che in mille combattimenti aveva sfidato la morte e che sempre ne era uscito illeso. Fu ferito in Lombardia, a Luino, in un braccio, a Velletri in una coscia e in fine morì valorosamente combattendo il 3 giugno alla testa della sua centuria, che replicate volte e con buon esito aveva spinto all'assalto; egli si trovava all'ospedale in cura della ferita riportata a Velletri e non ancora rimarginata; al tuonar del cannone abbandonò il letto e corse a combattere e a morire. Io perdetti in lui un amico del cuore, la Patria un valoroso figliuolo! (1).

Scalcerle di Vicenza, che primeggiava nel drappello del Masina, per valore e gioventù; lasciò il suo ricco patrimonio di due o tre milioni al comune di Vicenza.

Paolo Ramorino, pure ufficiale d'America, moriva in quel giorno; una palla di cannone gli fracassava le coscie; anch'egli da giovanetto aveva combattuto in America, comandando una coorte, e si era sempre distinto per coraggio.

Manuelito, giovane americano, che ci accompagnò in Italia, diede pure il suo tributo di sangue combattendo da valoroso; questo giovane aveva appena dicianove anni e morì vittima della sua temerarietà essendosi spinto troppo oltre nell'inseguire i Francesi da una posizione che aveva fatto loro abbandonare alla testa della sua centuria.

Morirono inoltre i giovani Savoia e Bonduri di Mantova, Pezzi di Faenza ed altri molti che non ricordo.

Fra i feriti, Mameli e Bixio, di cui taccio perchè troppo noti; per la seconda volta il bravo Colonello Marochetti; Sironi e Canepa, ufficiali di Montevideo; Bonelli Giuseppe di Mantova, Comandante la terza centuria della prima coorte; Rasori di Soresina, luogotenente; Falgeri, romagnolo, del drappello Cavalleggeri del Masina; il luogotenente Cesare Beldrini, chiaro dottore in medicina e più ancora valoroso soldato, che suggellò poi i suoi sacrifici verso la patria con la vita il 1 ottobre 1860 a Maddaloni; Bignami Rassano, sottotenente, di Mantova, campione di tutte le patrie battaglie, morto poi di stenti e di fatiche al principio della Campagna del 1859.

Fra tanto il Capo di Stato Maggiore, Daverio tentò un ultimo

(1) Cfr. Loevinson, III, pag. 260.

sforzo per riprendere le posizioni perdute; ragranellati intorno a sè quanti più gli fu possibile, si spinse alla carica tutti precedendo ed animando con l'esempio, disgraziatamente una palla gli squarciò il petto prima di giungere alla meta. Non farò l'elogio suo, perchè abbastanza conosciuto, solo dirò che in lui riviveva per Garibaldi e per noi, il povero Anzani con tutte le sue virtù e il suo valore.

Con la morte di Daverio e pel suo tentativo fallito, lo scompiglio e lo scoraggiamento s'impadronì dei nostri, che in massa retrocessero verso la Porta S. Pancrazio. Garibaldi allora di gran carriera li percorse onde arrestarli innanzi alle mura e riordinarli affinchè non portassero lo sgomento in Roma.

Qui mi occorre parlare di me; trascinato con gli altri, oltre il cancello del viale che mena al Palazzo dei Quattro Venti, cercai rannodare i più animosi ed oppor resistenza alla irrompente furia dei Francesi nel Palazzo denominato il Vascello; riuscii a trattenere molti e di ogni corpo; visto il Generale Garibaldi avviarsi verso la Porta S. Pancrazio gli gridai se voleva tenessi quella casa; mi rispose affermativamente esortandomi a difenderla ad ogni costo.

Ordinata come meglio potevo la difesa, in poco tempo la casa vomitava fuoco da tutte le parti in modo che i Francesi furono trattenuti e respinti così che i nostri ebbero tempo di essere riordinati sotto le mura di S. Pancrazio, da queste al Vascello, in modo che ormai avevo più gente del bisogno (1).

Mi aiutarono nella difesa il mio bravo compagno d'armi di Montevideo Lorenzo Parodi, Luigi Binda di Cremona, Chiassi Giovanni e Grioli Giuseppe di Mantova ed altri molti, gareggianti tutti nel valore.

A mezzogiorno circa si tentò un assalto al Casino dei Quattro Venti — il nucleo, spinto all'assalto era comandato dal bravo Capitano Angelo Bassini di Pavia, che, tutti precedendo, si spinse oltre i cancelli — un micidialissimo fuoco lo ricevette ed i suoi diedero volta; solo il Bassini rimase nel viale sconfortato dall'abbandono e lentamente ritirandosi in mezzo ad un grandinare di palle; fu ferito dopo qualche tempo avendo una nostra granata appreso il fuoco al Vascello; come la volta precedente ce

(1) Su questo fatto cfr. LOEVINSON, I, pag. 221-22.

se ne riuscì ad impossessarsene, scacciando i Francesi che ancora ebbero la baionetta nelle reni (1).

Accorse allora il bravo Manara in sostegno coi suoi due Battaglioni di ausiliarî; prese al nemico diverse posizioni; ma dopo breve tratto fummo obbligati ad abbandonarle cedendo all'esuberante numero degli avversarî che ritornarono all'attacco. In quella giornata questo fu l'ultimo tentativo nostro, poi che da quel momento i Francesi rimasero definitivamente in possesso delle posizioni tanto contrastate.

Poco prima di sera Medici, coi suoi duecento legionarii, prese possesso del Vascello ed io mi ritirai col mio Corpo. La poco numerosa sua schiera era composta della più eletta gioventù d'Italia; a pena giunta sul luogo, al tramonto del giorno 3 ed occupate le casette adiacenti, pagava il suo tributo di sangue con la morte del giovane Vigoni di Pavia (2). Di questa legione facevano parte Gorini di Milano, Pedotti di Pavia, Induno, Migliavacca, Guastalla, i tre fratelli Fumagalli, Crescini, Castellini, Pagliani, nomi noti abbastanza nelle patrie battaglie del 1859-60.

La difesa di questa ultima posizione fu compiuta in modo da formare uno dei più gloriosi episodi della difesa di Roma, brillando in essa in tutto il suo splendore il valore Italiano. I Francesi stessi, che pur sogliono occultare le nostre glorie quando non ce le sopprimono, resero giustizia all'eroismo di quei valorosi.

La terribile giornata ci costò immense perdite sì pel numero che per la qualità dei morti e feriti; la sola Legione italiana che contava circa mille cinquecento combattenti, ne ebbe cinquecento fuori combattimento, fra i quali ventitre ufficiali morti.

Anche a Porta Popolo si combattè accanitamente, ma da per tutto il soverchiante numero dei nemici rese infruttuosi gli sforzi del più sublime valore.

Da quel giorno i Francesi aprirono la prima parallela procedendo quindi con regolari operazioni d'assedio come se si trattasse d'una fortezza di primo ordine.

Garibaldi in tanto stabilì il suo Quartiere Generale alla villa Savorelli e da una torricella della stessa sorvegliava indefessamente i lavori dei Francesi e guidava le operazioni che le dovevano incagliare non lasciando loro posa nè giorno nè notte.

(1) Cfr. GUERRAZZI, pag. 957.

(2) Su Angelo Vigoni cfr. R. RAMPOLDI, *Combattenti pavesi per la difesa di Roma nel 1849*, in Boll. soc. pavese di st. patria (1912, dic., pag. 337).

Il suo Quartiere Generale fu però preso di mira dalle artiglierie francesi, perciò fu costretto ad abbandonarlo essendo ridotta la villa ad un mucchio di rovine e a trasportarsi sui bastioni battuti in breccia, sotto di una tenda.

I lavori degli assedianti, le nostre sortite giornaliere, i brillanti combattimenti parziali cui le sortite diedero origine e tanti altri gloriosi episodi si trovano descritti in molte relazioni e specialmente nel giornale dell' Hoffstetter (1).

Giovandomi soltanto della memoria, mi riuscirebbe impossibile enumerarli, ricorderò per tanto questi soli fatti che reputo meritevoli dimenzione. Un ufficiale francese di nome Laviron che con noi combatteva, sdegnato nel vedere mietuti i migliori dei nostri dalle fucilate dei Cacciatori di Vincennes, approfittando di un breve intervallo in cui s' era alzata la bandiera bianca per parlamentare balzò un giorno su d' un parapetto ed accennando alla croce della Legione d' onore che gli fregiava il petto gridò: Assassins, tirez sur la croix d' honneur que m'a donnè l' empereur; una palla lo colpiva precisamente al cuore mentre gridava viva all' Italia! (2).

Un altro giorno un Battaglione del secondo Reggimento Unione assaliva le trincee nemiche; il Maggiore Panizza che lo comandava fece prodigi di valore, ma morì trafitto dalle baionette francesi.

Altra volta si tentò una sortita generale di notte; non ebbe essa però buon esito in causa d' un timor panico che disgraziatamente incolse la colonna; ecco in succinto come passò la cosa. Duecento polacchi formavano l' avanguardia sortita da Porta Cavalleggeri; veniva dopo la Legione Italiana, il di cui comando mi era stato affidato sino dal 4 giugno, dopo la morte del Masina. Detta avanguardia forse per le guide mal pratiche fu fatta innoltrare fra dei vigneti sostenuti e legati da canne secche che si ruppero sotto ai piedi dei soldati con grande scroscio. Quel rumore, male interpretato alla coda dell' avanguardia fece prorompere da una voce paurosa il grido: La cavalleria! La cavalleria! Bastò questo perchè si propagasse da un capo all' altro

(1) *Tagebuch aus Italien 1849* (Zürich, 1851) e la traduzione italiana (Torino, 1851) nella serie dei *Documenti della guerra santa d' Italia*.

(2) Questo episodio fu riprodotto dal GUERRAZZI, Op. cit., pag. 980. Per la critica cfr. il LOEVINSON, vol. II, pag. 129-130.

della Colonna, che si trovava ancora sulla Piazza di S. Pietro, un panico tale da metterla in dirotta fuga senza che nessuna forza umana potesse arrestarla. Garibaldi stesso per non essere travolto dovette abbrancarsi ad una pianta. Fu per tanto abbandonato il pensiero della impresa, sebbene i soldati, vergognatisi di poi del loro timore, domandassero con insistenza di essere condotti all'assalto (1).

Il 22 giugno, se non erro, i Francesi, occuparono di sorpresa la breccia del Bastione, forse perchè venuta meno la vigilanza di chi era di guardia (credo un Battaglione dell'Unione), così che tornarono vani i preparativi per far saltare in aria una casa laterale e per combattere, come tutti desideravano, corpo a corpo coi Francesi.

Non appena di ciò se ne accorse Garibaldi, ordinò a me di mandare due scelte Compagnie a riprendere il bastione ad ogni costo; scelsi la terza e la quinta, entrambe comandate da ufficiali di Montevideo. (Cuccelli e un Corso, credo certo Gruppi, ferito il 3 giugno).

Date le disposizioni, ad un segnale convenuto le retrovie partirono a passo di carica ed io le accompagnai; ma giunte a venti passi circa dal bastione furono tutt'a un tratto ricevute da un micidialissimo fuoco che letteralmente le decimò; ciò nonostante gli ufficiali cercarono di animare i soldati e sospingerli contro i Francesi che a pochi passi si trovavano al coperto in un fosso scavato di contro alla breccia per servir contro di loro ma che disgraziatamente al contrario fu di danno a noi, poi che alla prima scarica micidiale dei Francesi dal fosso, successe subito un grandinare di palle dall'esterno del Bastione pur da essi occupato mentre per ultima disgrazia un colpo di mitraglia nostro colpiva in pieno i miei poveri soldati che in disordine si ritirarono.

In questa disgraziata impresa si distinsero assai il giovanetto Zampieri, vicentino e Bernardelli Quirino di Mantova, sargente nella prima Centuria della Legione italiana. Questo giovane vedendo che molti suoi commilitoni per merito di guerra venivano promossi ad ufficiali, punto dal desiderio di non essere da meno di essi,

(1) Anche questo episodio viene riferito dal GUERRAZZI, Op. cit., pag. 986-87. Cfr. su questa spedizione notturna. TREVELYAN, Op. cit., pag. 227 e LOEVINSON, I, pag. 239.

promise che alla prima occasione avrebbe ottenuto l'ambito avanzamento; nè molto dovette aspettare, poi che nella sera del 22 egli volontariamente faceva parte delle due Compagnie destinate a scacciare i Francesi dal bastione. Mantenne la promessa, continuando a battersi ad onta delle gravissime ferite di cui era ricoperto, sino a che spirò sotto ai colpi dei difensori del Papa.

Nella notte i Francesi poterono piantare una batteria sul bastione, che all'alba fulminò da vicino le nostre posizioni; ma per poco tempo, poichè fu fatta tacere entro qualche ora, essendo stata scavata una parallela di fronte ed a poca distanza del bastione stesso, che servì a tagliar fuori quell'opera perduta e congiungere le altre nostre. Da quel luogo, ove le bombe e la mitraglia cadevano a grandine si resistette ancora sette giorni.

Il 29 giugno, mentre di guardia ai bastioni trovavasi il Reggimento comandato da Raffaele Pasi, i Francesi s'impossessarono delle altre breccie, sorprendendo e massacrandone i difensori; in questo fatto, furono coadiuvati da un forte temporale, che per più ore infuriò rendendo la notte buia affatto.

In quella notte molti bravi caddero fra i quali il giovane Mancini dei bersaglieri Manara.

Nel giorno successivo si fecero gli ultimi sforzi resistendo ai Francesi dalle case del Gianicolo; e qui devesi ricordare l'audace tentativo dell'assalto ad una abitazione occupata dai Francesi ove rimasero gravemente feriti Gorini ed Induno.

Le nostre perdite, immense durante l'assedio, dovettero aumentarsi in quel giorno d'un altra illustre vittima, Luciano Manara, che cadde colpito al petto da una palla mentre affacciavasi dalle rovine di Villa Spada.

I nostri cannoni fecero fuoco sino a che non furono tutti smontati; gli ultimi a tuonare furono quelli della Batteria Svizzera, che durante l'assedio, fra tutte, più si distinse; tra gli artiglieri si aquistò fama di valoroso il bergamasco Reblea e i suoi compagni, quasi tutti lombardi.

Roma però era ormai morta ed il Municipio dovette cessare la resistenza. Vi fu un momento in cui credetti che essa volesse rinnovare i prodigi di Saragozza protraendo la sua difesa di casa in casa; e di fatti fuvvi l'ordine di far rompere i ponti sul Tevere; però quasi subito prevalse un parere opposto forse per pietà o riverenza alle antiche memorie.

Garibaldi non volle aprire trattative coi Francesi; cercò di persuadere il Governo a trasportare la sede della rivoluzione; ma non essendo stato accettato il suo consiglio lasciò Roma con circa quattromila uomini.

Da Porta S. Giovanni, in una notte si marciò sino a Tivoli passando attraverso i Francesi che meravigliati dall'ardire nostro non osarono trattenerci.

Le fatiche, gli stenti, i pericoli del periodo di 59 giorni trascorsi dalla nostra partenza da Roma allo scioglimento delle nostre forze a S. Marino si trovano descritti con sufficienti dettagli dall'Hoffstetter; la colonna era da me comandata ed a questa se ne aggiunse un altra in Terni, col titolo di seconda legione italiana, comandata dal Colonnello Forbes.

Durante la marcia frammezzo a Francesi, Tedeschi e Spagnoli le truppe nostre si assottigliavano giornalmente, così che affranti dalle fatiche o demoralizzati la maggior parte dei nostri se ne tornò alle proprie case.

Per ingannare le colonne nemiche che c'inseguivano costantemente furono distaccate tre diverse compagnie in tre diverse direzioni.

Erano comandate dal bravo Isnardi, e dagli ufficiali di Montevideo Cuccelli e Pietro Ameo; solo il primo, con pochi raggiunse però la colonna principale dopo varî giorni, le altre due andarono disperse.

Frattanto nella vallata che conduce a S. Marino fummo vivamente attaccati dagli Austriaci; la retroguardia sorpresa fu cacciata in fuga e travolse con essa il resto della colonna; a nulla valsero gli sforzi di Garibaldi, della povera moglie sua e degli ufficiali tutti, non si arrestarono che sulle roccie di S. Marino. Colà Garibaldi emanava il noto ordine del giorno.

In un consiglio di guerra verso sera, si decise di lasciare alle autorità del paese il trattare per quelli che rimanevano, offrendo il tedesco di farli condurre tutti alle loro case e di dare un passaporto per l'America a Garibaldi ed a chi lo avesse voluto seguire.

Il seguito di questi avvenimenti si trova nello scritto dell'Hoffstetter; qui però m'interessa di rettificare una pagina del suo giornale; mi ricordo che egli dice che al mattino il Generale contò i compagni che lo avevano seguito rimanendo sconfortato dall'abbandono dei più; fra questi cita il mio nome.

A nessuno invece si poteva rimproverare l'esser rimasto in S. Marino, perchè tutti svincolati dall'ordine del giorno di Garibaldi; in quanto a me, ignorava forse l'Hoffstetter che avevo una gamba fratturata da una palla di moschetto sin da Montevideo, in modo da impedirmi di far cinquanta passi a piedi?

Gli strapazzi continui della Campagna m'avevano poi oltremodo esacerbata la ferita e solo il morale mi aveva sostenuto sino allora, così che proseguii sino a che mi fu possibile rimanere a cavallo.

Dalla città di S. Marino inviai poscia al Generale quanti più potei riunire e che aderirono a seguirlo — questi primi ebbero la fortuna di partire con esso, che impazientito per l'indugiare degli altri sollecitò la partenza. Al primo drappello tenne poi dietro un altro, sotto la condotta di Lorenzo Parodi, ufficiale di Montevideo, al quale non fu possibile mettersi sulle traccie di Garibaldi in quelle oscurissime tenebre e che ebbe pressochè disperso il suo drappello; molti di esso ritornarono allora a S. Marino portandovi lo sconforto; Parodi invece con pochi, proseguì verso il suo destino; ma fatto prigioniero dagli Austriaci, sebbene disarmato venne fucilato in una col prete Ramorino, Ciceruacchio, padre e figlio ed altri tre.

Questo doloroso episodio fu già da me narrato dettagliatamente or sono alcuni anni al Generale Garibaldi, che lo consacrò sui giornali alla pubblica esecrazione. Quei poveri infelici vennero traditi da un pescatore di Adria, che aveva già ricevuta la mercede per tradurli a Chioggia.

Al drapello del Parodi seguì altro da me con molta pena riunito, ma non appena giunti al Borgo S. Marino incontrammo quelli del Parodi che ritornavano dicendo non esser più possibile trovare le tracce di Garibaldi, così che anche i miei pochi si dispersero ed io rimasi pressochè solo.

Col cuore gonfio di tristezza me ne ritornai e ben amari furono i giorni che seguirono nell'incertezza della sorte del nostro Generale, sino a che non si seppe in salvo la preziosa sua vita serbata all'avvenire d'Italia.

Le autorità di S. Marino si prestarono assai a prò dei rimasti; ma la fede austriaca preparò loro il bastone e mille vessazioni; un buon numero però si mise in salvo alla spicciolata passando in mezzo a' nemici di ogni sorte, ma pur trovando sempre anime italiane prodighe d'ogni soccorso.

Riassumendo i nomi dei difensori di Roma che principalmente ricordo, enumererò per concludere: il Colonnello Giuseppe Marocchetti, ferito due volte; Masina, morto - Daverio, morto - Montaldi, morto - Righi, morto - Faraldi, morto - Peralta, morto - Cavalleros, morto - Paolo Ramorino, morto - Carlo Rodi - Livraghi - Sivori - De Maestri - Bueno - Soloni - Righini - Tommaseo Rizzo - Carani Luigi - Pegorini Angelo, ferito - Culiolo detto Leggiero - Cuccelli - Gruppi - Agujar, morto - l'Indio - Matteo Costa - Parodi Lorenzo - Parodi il... - Canepa - Boselli Giuseppe - Zanetti - Magni - Binda - Zanucchi - Tassoni - Grioli - Boldrini - Mambrini - Ruggeri - Bignami - Scalcerle - Zampieri - Airaldi - Zuccalà - Griffini - Bassini.

***

Ricorderò qui alcuni nomi d'ufficiali e soldati, difensori di Roma, dimenticati nella mia succinta e mal compilata relazione.

Ignazio Bueno, ufficiale di Montevideo e ivi nativo; servì sempre come aiutante di campo il Generale. Il Maggiore Portoghesi Angelo, distinto ufficiale di Montevideo, ove rese servigi segnalati anche per mare comandando una goletta da guerra; fu ferito durante l'assedio di Roma, ove ottenne il grado di Maggiore. Cenni, Maggiore, di Bologna. Ghiglione, nostro Commissario di guerra, campione di tutte le patrie battaglie. Mantegazza. Nicolay, di Nizza. Martino Franchi, comandante una Centuria. Natali, ufficiale. Fumagalli, sergente. Calafatti, morto di stenti e di fatiche. Ugolini, ufficiale. Righini, ufficiale di Montevideo. I due fratelli Dall'Ovo, ufficiali di Bergamo.

RELAZIONE SUI FATTI D'ARME DELLA BRIGATA SACCHI NELLA CAMPAGNA DEL 1860 DAL 19 LUGLIO AL 12 FEBBRAIO 1861

Compagno d'armi del Generale Garibaldi sino dal 1843 in Montevideo (America meridionale) ove con lui divisi pericoli, fatiche e glorie, sicuramente gli sarei stato compagno nella spedizione di Sicilia se altri doveri non mi avessero tenuto vincolato a segno che lo stesso Garibaldi m'imponeva di rimanere al mio posto di Comandante del Reggimento di Linea 46° in una coi miei compagni che pur anelavano far parte di quella spedizione. Ogni desiderio di Garibaldi è legge per me e per i suoi commilitoni. Compresi dal dovere di cooperare per quanto fosse in noi con qualunque sacrificio al benessere della Patria, sacrificammo a questa le nostre aspirazioni rimanendo al nostro posto. Parlo di me, di Chiassi, Pellegrini, Winkler, Lombardi, Grioli, Isnardi e tanti altri che con me si trovavano vincolati nel 46° di Linea; con tutta coscienza lavorammo a mantener salda la disciplina ed impedire le diserzioni, attendendo pazienti il giorno in cui senza tema di promuovere lo scioglimento del Reggimento potessimo accorrere pur noi a dividere i pericoli e la gloria dei nostri compagni nell'Italia meridionale e contribuire alla unità della Patria, meta dei nostri desiderî, delle nostre aspirazioni. Meno pochi, tutti i soldati del 46° Reggimento si persuasero della necessità di rimanere al loro posto e, sebbene a malincuore si abituarono anche all'idea di lasciar libero il loro capo ed una parte degli ufficiali per rappresentarli nell'opera di redenzione, a cui pel momento era ad essi vietato di prender parte senza pregiudizio d'interessi generali. Ricordando il 46° Reggimento l'animo mio si commuove; era una nobile riunione di giovani animati dai più generosi sentimenti di patriottismo, di abnegazione, di virtù civili e militari; la più parte delle Provincie venete, vincolati al servizio per 18 mesi!

Garibaldi partendo, dietro mia richiesta, indirizzava alla gioventù italiana dell'esercito le seguenti parole:

“ *Soldati italiani!* ”

“ Per alcuni secoli la discordia e l’indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure al nostro paese; oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia all’Alpi — però di disciplina la Nazione difetta ancora — e su di voi, che sì mirabile esempio ne deste e di valore, essa conta per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla.

“ Non vi sbandate dunque giovani! Sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi — e che le popolazioni del mezzogiorno, sbarazzate dai mercenarii del Papa e del Borbone — abbisogneranno dell’ordinato, marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti.

“ Io raccomando dunque, in nome della Patria riconoscente, alla gioventù che fregia le file del prode Esercito, di non abbandonarle.... ma di stringersi di più ai loro valorosi ufficiali ed a quel Vittorio, la di cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurvi tutti a definitiva vittoria!

G. Garibaldi

Questo indirizzo più che tutto giovò a persuadere i soldati ed io potei senza tema di disordini nel Reggimento chiedere la dimissione dal servizio con altri ufficiali e riunire in Genova 2 mila e più uomini che forniti di tutto il necessario sì d’armi che di vestiario ed altro occorrente dal Bertani, s’imbarcarono a bordo del piroscafo *il Torino*, la sera del 19 luglio.

Lasciavo in Genova l’attivo ed energico Pellegrini, pure Capitano dimissionario del 46° per attendere all’imbarco d’altra gente appartenente alla spedizione.

Arrivo a Palermo il 22, organizzo subito una Brigata di quattro Battaglioni, l’addestro nelle manovre coadiuvato dai miei bravi compagni del 46°. Non parto subito per raggiungere Garibaldi perchè mi mancano le armi caricate su l’altro bastimento non ancor giunto. Il primo battaglione è comandato da Winkler, il secondo da Isnardi, il terzo da Chiassi, il quarto da Pellegrini; per capo di Stato Maggiore il Capitano Amos Occari. Il quadro degli ufficiali è approvato del Ministro della Guerra Colonnello Longo.

Arriva Pellegrini il 26 con 400 uomini circa e prende il comando del suo battaglione.

La notte del 29-30 luglio, parto per Messina con cinque sole Compagnie per mancanza di trasporti; lascio il Maggiore Pellegrini in Palermo con l'ordine di raggiungermi al più presto. Sbarco al porto di Messina ove mi è dato stringere la mano a Garibaldi a cui presento la mia truppa. Son veramente grato al Generale Garibaldi per la deferenza usata in quella circostanza al suo vecchio compagno d'armi. Egli mi comunica che la mia Brigata era richiesta da Medici, da Türr, da Cosenz, ma che aveva stabilito di lasciarla al mio comando diretto e dipendente dal quartier generale.

Accantono la mia truppa al Faro Superiore, paese di montagna salubre ed abitato da gente cordiale.

Il 7 agosto arriva Pellegrini col rimanente della Brigata meno il Maggiore Chiassi che dal Pro Dittatore De Pretis fu mandato con due Compagnie a Monreale per ristabilirvi l'ordine turbato da alcuni briganti e reazionarii. Ebbe il Chiassi in quella circostanza occasione per distinguersi per l'intelligenza, l'attività e l'energia con cui disimpegnò la sua missione.

L'otto agosto Garibaldi mi comunica l'intenzione sua di far passare nella stessa notte una mano di soldati in Calabria onde sorprendere il forte Cavallo la di cui possessione avrebbe agevolato il passaggio delle nostre forze, impedendo e molestando la crociera dei bastimenti da guerra borbonici. Colsi l'occasione per chiedergli che soldati della mia Brigata facessero parte di quella spedizione; i miei soldati anelavano di trovar l'occasione di poter distinguersi al pari dei loro compagni che li precedettero in Sicilia ed io non la lasciavo sfuggire. Una compagnia di cento e più uomini scelti fra i migliori di tutte le Compagnie fu destinata a quell'arrischiata impresa. Il Capitano Racchetti fu preposto al comando; gli ufficiali Corti e Perelli a coadiuvarlo; tutti tre giovani distintissimi e superiori ad ogni elogio.

L'esito e relazione di tale impresa veggasi nel Rapporto del Capitano Racchetti (1), solo aggiungerò che la Compagnia, mirabilmente condotta dal suo Capo, meritò gli encomii dei superiori

1) Cfr. R. Sòriga, *La Brigata Sacchi e la prima spedizione garibaldina in Calabria:* in Rivista d'Italia, luglio, 1912.

e contribuì in massima parte a ravvivare lo spirito degl' insorti calabresi con opportune avvisaglie contro il nemico di gran lunga superiore di forze: a mantenere e a far nascere la fiducia nelle popolazioni e a preparare insomma la via ai grandi avvenimenti che si maturavano, coadiuvando poi opportunamente il Generale Garibaldi nella presa di Reggio, il giorno 21 agosto dopo di aver superate fatiche, privazioni e pericoli d'ogni sorta; non fu opera facile il mantenere per più giorni quel nucleo sulle montagne ed operar poscia la congiunzione con Garibaldi; ma la costanza di quei pochi, l'intelligente direttiva e l'ardire dei capi, ebbero il loro compenso nel felicissimo risultato.

La Brigata venne suddivisa in due Reggimenti: ebbe il comando del primo il Maggiore Winkler, promosso Tenente Colonnello; ufficiale distinto sotto ogni rapporto, di nazionalità ungherese; lasciò la bandiera austriaca nel 1848 a Venezia per arruolarsi sotto quella della libertà d'Italia; ebbe il comando del secondo il Tenente Colonnello Pellegrini; continuò nelle funzioni di Capitano di Stato Maggiore il Capitano Occari, promosso a Maggiore.

Colgo ogni occasione per esercitare la Brigata accantonata al Faro Superiore ed a Ganzirri.

Il 12 agosto il Dittatore si assenta dal Faro improvvisamente; egli assisteva e dirigeva giornalmente i lavori di difesa di quella spiaggia ed i preparativi pel passaggio dello stretto.

Ogni giorno si tenta con infelice successo il passaggio di quello con alcune forze; finalmente al Generale Cosenz, in sull'alba del 16 agosto, riesce a gettarsi sul continente, proprio sotto il forte Scilla, con circa mille uomini.

Lo stesso giorno ricevo ordine dal Generale Sirtori di portarmi con la Brigata a Spadafora e colà attedere i mezzi di trasporto; non mi viene comunicato il piano di sbarco: suppongo sia pel golfo di Salerno o Capri. Fò partire nella stessa notte il 1° Regimento; ma nella giornata del 17 ricevo ordine di sospendere la marcia del rimanente della Brigata.

Il 1° Reggimento ha fatto una marcia disastrosa per giungere a Spadafora da dove fa ritorno. Garibaldi andò a Castellamare per portar via una fregata al Borbone, ma fallì il colpo.

Il giorno 19 Garibaldi sbarca a Melito con circa 3000 uomini; il 21 attacca e s'impadronisce di Reggio; qui pure la Brigata

è rappresentata dalla Compagnia Racchetti e dalle due Compagnie comandate dal Maggiore Chiassi, che ebbe la fortuna, mentre si portava a raggiungere la Brigata da Monreale, ove era rimasto distaccato, di unirsi al Generale e partecipare a quella gloriosa fazione in cui ebbe una buona parte di gloria, meritandosi gli encomii del Dittatore, che incaricava il Generale Bixio di esternare al Maggiore Chiassi la sua soddisfazione pel brillante valore spiegato da lui e dai suoi soldati e per l'intelligenza con cui diresse le varie fazioni che gli vennero affidate. Veggasi la Relazione del Maggiore Chiassi (1) per tutto quanto riguarda quel distaccamento da Monreale in Sicilia sino alla sua congiunzione con la Brigata in Lagonegro il giorno 8 settembre.

Lo stesso giorno ricevo ordine da Sirtori di concentrare tutta la Brigata a Torre del Faro e d'imbarcarla su due legni a vapore all'uopo destinati. Si eseguisce l'imbarco, ma tanto lentamente per mancanza d'imbarcazioni che vi si impiega tutta la notte.

D'ordine superiore è sospesa la partenza, e verso le ore 10 antimeridiane si mettono a terra le truppe. La fregata borbonica Fulminante per molestare il nostro sbarco ingaggia un breve combattimento con le nostre batterie non ancora perfettamente ultimate. Rimane ferito il soldato del 2° Reggimento Mistrangeli Federico, al quale viene amputata la gamba destra. Alla sera il 1° Reggimento accampa nelle campagne circonvicine alla Torre del Faro; il 2° ritorna agli alloggiamenti in Ganzirri.

Ricevo altro ordine di partenza da Sirtori; si riesce ad imbarcar sollecitamente mercè ponti volanti gettati dalla spiaggia sui legni. Sul Franklin e sul Washington m'imbarco col 1° Reggimento e lo Stato Maggiore; sull'Aberdeen s'imbarcava il 2° Reggimento, un Battaglione bersaglieri della Divisione Cosenz ed una Compagnia d'artiglieria. Senza ostacolo sbarco il 1° Reggimento a Villa S. Giovanni verso la mezzanotte; alle tre del mattino stringo la mano a Garibaldi ed a Bixio e ricevo ordine di tenermi pronto alla partenza; il 2° Reggimento mi raggiunge opportunamente nel mattino. Verso le 8 antimeridiane s'intraprende la marcia verso il Forte Cavallo. Con il Generale Gari-

(1) Edita nella citata *Rivista d'Italia* del luglio 1912.

baldi, ed il 1° Reggimento prendiamo la via dei monti per girare il forte. Il 2° Reggimento marcia sulla strada postale. Il forte inalbera bandiera bianca e dietro intimazione si rende a discrezione. Si continua la marcia verso il forte Scilla ove si fa il rancio; qui la Brigata si riunisce. Verso sera si parte e si giunge alle ore 11 pom. a Bagnara ove si accampa. La Brigata dalla Villa S. Giovanni forma l' avanguardia dell' esercito mantenendola sino a Napoli.

Alle ore 4 ant. (25 agosto) si parte alla volta di Palmi; giunti a mezza strada si fa alt e si dispone per il rancio; ma un pressante ordine di Garibaldi ci fa proseguire la marcia sino a Palmi, ove si arriva alle tre pom. e si bivacca fuori città.

Alle ore 4 ant. si prosegue sino a Rosarno; sono sette ore di continua marcia; alle sette e mezza pom. si riparte e dopo una marcia di circa due ore ci accampiamo nel bosco di Ponopoli. Alla Brigata va unito un battaglione della Divisione Cosenz e gl' insorti Calabresi il di cui numero varia dai mille ai duemila.

Alle quattro antimeridiane (27 agosto) si prosegue per Mileto; attraversato il paese ci accampiamo sul posto ove due giorni prima i Borbonici uccidevano il Generale Briganti (1); giace ancora in questo campo il cavallo del Generale trapassato da una quantità di palle. Si riprende la marcia alle ore cinque pom. per Monteleone ove si arriva alle 9 pom. La Brigata bivacca fuori città.

Si parte per il Pizzo alle 4 antimeridiane (28 ag.). Giunge notizia che bande d' insorti si battono coi Borboni. Si marcia avanti sino al fiume Angitola.

Garibaldi coi Calabresi e suo seguito ci precede; si fa alt al ponte e si dispone per il rancio; verso le quattro pom. viene ordine di partenza immediata, si marcia avanti. Verso le 9 pom. si arriva ai piedi del monte sulla cui vetta sta Chirinea; si fa il rancio che non s' era potuto mangiar prima e si riesce a consumarlo alla mezzanotte.

Alle 4 ant. (29 agosto) si prosegue la marcia sino alle 11; si fa alt alla stazione della Porta e si dispone per il rancio; si

(1) Cfr. G. M. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy*. London, 1911, pag. 142.

presentano molti insorti Calabresi; è sublime lo spettacolo che ci offrono; bellissima gioventù tutta; armati sino ai denti e vestiti secondo i costumi dei loro paesi; la gioia e l'ardire è dipinto su quei visi abbronzati! Verso le 4 pom. ordine pressante di partenza; si abbandona di nuovo il rancio e si marcia verso Tiriolo ove si giunge arrampicando per tre ore verso le 9 pom. Si bivacca sulla strada fuori del paese e si distribuisce pane e formaggio. Scopo del Dittatore era di raggiungere con marcie forzate il corpo nemico del Generale Ghio, che ci precedeva ormai di poco. Veramente chi guarda a Tiriolo non sa comprendere come mai il Generale Ghio non avesse prescelta quella posizione per combattere; essa offre tutti i vantaggi ad un grosso corpo come ad una piccola colonna che si accingesse a contrastar quel passo; sacrificando una parte minima delle sue forze in quello stretto poteva salvare il rimanente! Ma la stella d'Italia era con noi!

Alle 4 si parte (30 agosto); Garibaldi percorre le file dei miei soldati estenuati dalle fatiche e li rianima con la speranza di raggiungere il nemico, " con quattro salti ancora " (sono sue parole). La sua voce, come sempre, opera miracoli; si continua la marcia sotto un sole ardente, senza acqua lungo la strada e con uno strato di polvere finissima che estenua affatto i soldati. Ciò nonostante si continua la marcia coi più arditi e verso le 2 pom. si arriva finalmente a raggiungere il nemico sotto Soveria. Un grido di gioia s'innalza dai miei soldati che ormai stanno per raccogliere il frutto delle lunghe e penose marcie e delle privazioni d'ogni sorta; molti mancano all'appello, ma pure a poco a poco raggiungono il corpo spinti dalla tema di non essere coi loro compagni nell'ora del combattimento; ognuno si sforza di raggiungere la propria bandiera abbenchè coi piedi letteralmente piagati per le lunghe marcie e perchè senza uose la finissima polvere di quelle strade era perniciosissima ai piedi; dopo poco tempo non uno mancava all'appello.

I Borbonici in Soveria sono in numero di circa dieci mila con due batterie e cavalleria; la nostra forza al primo avvistarli arriva appena ai due mila e cinquecento e poco più si aumenta dopo; gli altri Corpi del nostro esercito sono ancora a due giorni da noi. Garibaldi si stacca coi calabresi e gira la posizione dei Borbonici pei monti; il battaglione della Divisione Cosenz co-

mandato dal Tenente Colonnello Albuzzi corona le alture di destra, io quelle di sinistra ed il centro, in modo che i Borbonici si trovano da ogni banda chiusi non avendo avuto la preveggenza di occupare le alture. Tutto è pronto per il combattimento, non si attende che l'ordine di attacco; i generali Türr e Cosenz sono con noi.

I Borbonici, che stanchi e demoralizzati dalle lunghe marcie e dalle privazioni non si peritarono d'incontrarci prima, visto occupate le alture davanti Soveria, visto Garibaldi scendere a tergo alla testa degl'insorti Calabresi, visto inevitabile il combattimento e perduta la ritirata si resero a discrezione; anzi i soldati impazienti gettarono le armi a terra senza attendere il risultato delle trattative che i loro capi tentarono iniziare.

Ad effettuare il disarmo, onde non far conoscere la pochezza delle nostre forze pensò Garibaldi eseguirlo coi Calabresi facendo poi sortire le colonne disarmate e dirigendole verso noi che stavamo sempre in posizione; un solo Battaglione del 1° Reggimento occupò il paese e le vicinanze per mantenere l'ordine ed impedire che si trafugassero armi e cavalli. Gli ufficiali ebbero conservate le loro armi, cavalli e bagagli; tutti ebbero un sussidio ed a tutti fu data facoltà di prendere servizio o ritirarsi alle proprie case. Si bivacca nelle posizioni occupate. Dovendo combattere contro Italiani veramente non deploro di non avere combattuto in quell'occasione, ma pure in quei momenti il combattimento era ardentemente desiderato; la resa a discrezione del nemico ci lasciò delusi e amareggiati.... così è la natura umana!

La Brigata perdeva l'occasione di un brillante combattimento in cui tutto presagiva la vittoria ad onta del preponderante numero dei nemici!

Si partì alle ore 4 antimeridiane (31 agosto) per Rogliano; dopo dieci miglia si fa sosta a Corpenzano; alle tre pom. si riprende la marcia; la truppa prende una scorciatoia per Marzi indicata dagli abitanti; i cavalli prendono la strada postale. Avevo fatto precedere i viveri al ponte di Marzi ove si prepara il rancio. La colonna invece vien portata dalle guide direttamente in Rogliano per sentieri dirupati. La maggior parte dei soldati affranti dalla disastrosa marcia resta in Rogliano, pochi scendono in Marzi per il rancio.

Alle tre ant. (1 settembre) del mattino riunisco tutta la Brigata in Rogliano e la fo' accampare fuori paese. Un consiglio di guerra fa condannare alla fucilazione il Caporale tromba Canepa Luigi, confesso e convinto di furto di diciotto ducati e maltrattamenti a carico di una povera vecchia del paese; la sentenza viene eseguita pochi momenti prima della partenza da Rogliano alla presenza di tutta la Brigata schierata in battaglia sulla strada. Dolorosa necessità ma pure salutare esempio ai tristi! Nella Brigata non uscì una voce chiedente grazia! malgrado che i soldati ricordassero altra occasione in cui le loro istanze valsero la grazia ad altro individuo convinto di furto. Si parte alle 4 pom. e si arriva a Cosenza alle 10 pom.

Si resta in Cosenza per dare riposo ai soldati (2 sett.) e provvedere scarpe ed altro indispensabile. Tutti ricordiamo e visitiamo devoti il luogo ove i fratelli Bandiera suggellarono col loro sangue la fede negli avvenimenti di cui noi eravamo allora più fortunati attori.

La città di Cosenza, eminentemente italiana, nulla tralasciò per festeggiare il nostro arrivo; la gioventù era tutta armata, e qui dirò di volo che le Calabrie tutte sin dai più umili tugurii presentavano un aspetto imponente e sublime di concordia; l'insurrezione era generale, e credo di non errare affermando che se Garibaldi avesse voluto avrebbe potuto trascinar dietro di sè sino a Napoli pressochè tutta la nazione maschile armata.

Alle due ant. si parte per Tarsia (3 settembre) a dodici miglia circa da Cosenza; a Taverna nuova i soldati mangiano il rancio che preventivamente colà avevo fatto preparare; si riprende la marcia alle ore quattro pom. e si arriva a Tarsia alle dieci e mezza pom. dopo aver percorso 22 miglia di strada senz'acqua, senza abitazioni, su di un terreno coperto da uno strato di finissima polvere rossa che penetra nei pori della pelle e si rende molestissima; per fortuna che preventivamente avevo fatto munire le boracce dei soldati d'acqua e aceto.

A Tarsia si accampa in un boschetto d'uliveti e la popolazione tutta va a gara per sollevare i nostri soldati; le donne portano tinozze d'acqua nell'accampamento; il paese è povero, ma grande di ospitalità e tutto viene cordialmente offerto.

Per ristorare i soldati non fo' riprendere la marcia che alle cinque pom. per Camerata passando per Spezzano Albanese; si

accampa davanti all'unica casa che serve a cambio della Posta. (4 settembre).

Alle ore due ant. (5 sett.) distribuzione di pane e formaggio; alle 4 ant. partenza per Castrovillari ove si fa il rancio. Alle cinque pom. si parte per Morano ove si giunge alle 8 ed attraversato il paese tutto illumiuato ci si accampa ad un miglio in un boschetto ove trovasi una fontana d'acqua eccellente; tutte le colline all'intorno risplendevano di fuochi.

Alle due ant. (6 sett.) partenza per Campo Tenese, da cui si continua la marcia dopo breve sosta perchè l'acqua è cattivissima. Alle 9 ant. si arriva alla Rotonda e ci si accampa fuori paese esseudo questi ingombro d'insorti Calabresi che partono poche ore dopo il nostro arrivo. Il Dittatore col suo Stato Maggiore ci precede sempre.

Alle 4 ant. (7 sett.) si parte per Castelluccio; si passa a spalle d'uomini il fiume Mercuro; alle ore otto ant. si arriva al paese e ci si accampa in un boschetto in vicinanza di un convento. Alle 5 ant. si parte per Lauria ove si arriva alle otto e mezza pom. per una scoscesa e lunga discesa; la truppa viene ricoverata nelle case e chiese imperversando un .forte temporale.

In Lauria si viene a sapere l'entrata del Dittatore in Napoli (8 sett.) il giorno sette. Alle tre e mezzo pom. arriva il Generale Sirtori, comandante in Capo interinale e mi ordina di recarmi con la Brigata a Lagonegro per quindi passare a Sapri e colà attendere mezzi di trasporto di mare per Napoli. Alle quattro e mezzo pom. si parte da Lauria per Lagonegro; un ostinato temporale ci accompagna per sei ore di marcia con incessante e dirottissima pioggia, vento, grandine e tutti gli accessorî di conseguenza, cioè strade rotte, pozzanghere da per tutto, alberi svelti e gettati sulla colonna etc. Si giunge a Lagonegro alle ore 10 e mezza pom. inzuppati ed affranti. Per nostra fortuna troviamo il Maggiore Chiassi con le sue Compagnie che da Reggio, ove era rimasto per qualche tempo Comandante di Piazza s'imbarcava al Pizzo e sbarcava il 6 a Sapri, marciando di lì a Lagonegro per congiungersi con la Brigata. L'aiuto suo e dei suoi soldati ci fu di gran sollievo; premurosi, avevano preparato fuochi e refezioni pei loro compagni che prevedevano dover arrivare affranti ed inzuppati, come realmente lo erano.

Passo una rivista alla Brigata (9 sett.) che mi trovo final-

mente aver tutta riunita, ed ordino la partenza per terra sino a Napoli di un convoglio di muli, cavalli e carri.

Alle quattro ant. (10 sett.) si parte per Sapri prendendo una scorciatoia che riesce molta faticosa; dopo sette ore di marcia ci si accampa in un bosco fuori paese e si fa il rancio con carne salata. Arrivano due piccoli vapori ed un brigantino; quasi tutta la notte s'impiega nell'imbarcare la truppa; per insufficienza di mezzi resta in terra il Maggiore Grioli con cinque Compagnie.

Alle quattro circa ant. (11 sett.) si salpa da Sapri; alle nove pom. si dà fondo nel porto di Napoli; dopo di aver date le disposizioni opportune per lo sbarco, mi porto dal Dittatore al Palazzo d'Angri.

Alle tre ant. (12 sett.) è compiuto lo sbarco e la truppa viene acquartierata al Castel Nuovo; verso sera arriva il Maggiore Grioli con le altre Compagnie della Brigata.

Si stabilisce il servizio di caserma, ma alle quattro pom. (13 sett.) viene ordine di partenza per Caserta; alle cinque parto col 1° Reggimento e trovo Garibaldi alla stazione proveniente da S. Maria di Capua ove con la Brigata Milbitz della Divisione Cosenz, aveva disposto gli avamposti verso Capua. La Brigata Milbitz si era imbarcata al Pizzo; le uniche forze che arrivarono a Sapri furono la mia Brigata, il Battaglione Albuzzi, della divisione Cosenz, e la Brigata Assanti. Ricevo altre istruzioni per il collocamento d'altri avamposti e verso le ore undici pom. accampo con la Brigata sul gran piazzale davanti al Palazzo Reale. Il Tenente Colonnello Winkler secondo le istruzioni avute lo mando a S. Leucio con un Battaglione (1).

Alle tre ant. (14 sett.) sveglia. Il Maggiore Isnardi va col suo Battaglione a Casa Nuova. Alla sera dò avviso di star pronti e faccio la distribuzione delle cartuccie; ci si accampa al Quartiere d'Oriente.

Dal Ministro della guerra Cosenz ricevo ordine di far muovere subito per Pietrarsa due compagnie per ragioni di ordine pubblico. Queste rimangono per alcuni giorni a disposizione del Colonnello Corsi.

Alle quattro ant. (15 sett.) il 2° Reggimento parte per appoggiare una ricognizione del Maggiore Isnardi verso S. Prisco. Ri-

(1) Su questo prode Ungherese, cfr. le notizie biografiche, in PECORINI-MANZONI, Op. cit., pag. 253, nota.

torna a Caserta senza novità. Alle dieci pom. un falso allarme ci fa accorrere verso S. Maria; si rientra a Caserta senza nulla di nuovo.

Come di costume si prendono le armi alla sveglia (16 sett.) durante le ricognizioni agli avamposti. Alle ore nove ant. arriva il Dittatore ed il Generate Türr; con un Battaglione corro ad appoggiare Winkler a S. Leucio che è attaccato; dopo breve scaramuccia senza perdite, il nemico si ritira. Garibaldi ordina la formazione di diverse colonne mobili da gettare al di là del Volturno per molestare il nemico, riconoscerne le forze, fare insorgere le popolazioni, armarle etc.; una di queste colonne è comandata dal Maggiore Ungherese Czudafy proposto dal Generale Türr; cento scelti uomini della mia Brigata comandati dal Capitano Racchetti ed ufficiali Curti e Perelli, gli stessi in gran parte della spedizione in Calabria, fanno parte di quel Distaccamento; il Capitano Racchetti in quell'occasione in una coi suoi soldati raccolse nuovi allori e fu l'anima della spedizione.

Nessuna novità importante (17 sett.); il Dittatore è partito per la Sicilia.

Uno dei distaccamenti mandato al di là del Volturno (18 sett.) era comandato dal Maggiore Cattabene, comandante un Battaglione di Bersaglieri bolognesi. Il Cattabene, aveva avuto ordine, parmi, di tentare un colpo di mano su Caiazzo, che si sapeva sguernito di truppe.

Ad appoggiare l'operazione del Cattabene (17 sett.) e per conoscere le forze nemiche fino allora poco note, ordina il Generale Türr una ampia ricognizione sul Volturno verso Capua. Alla Brigata è affidata la ricognizione dalla Scafa Formicola a quella di Caiazzo; nella sera del 18 parte il 2° Reggimento per S. Leucio onde riconoscere le posizioni; le istruzioni che io ebbi dal Generale Türr e che trasmisi al Tenente Colonnello Pellegrini, Comandante il 2° Reggimento erano: « Per le 6 ore del mattino del giorno 19 fare occupare dal Battaglione Ferraccini il terreno davanti la Scafa di Caiazzo; occupare con un Battaglione del 2° Reggimento il terreno innanzi la Scafa di Formicola; lasciare due Compagnie al Bivio delle due strade sino all'arrivo del 1° Reggimento e le altre due tenerle nel bosco di S. Vito ».

Scopo di tale spiegamento era conoscere le forze nemiche e tenerle occupate per dar agio al Maggiore Cattabene di attaccare Caiazzo.

La Brigata Eber della Divisione Türr partendo da S. Maria doveva operare la sua congiunzione con le forze della mia Brigata alla Scafa di Formicola, ove di contro il nemico aveva occupata una cascina sulla sponda sinistra del Volturno con circa due Compagnie. Il fatto però nella sera del 18 non fu bene constatato dal Maggiore Ferraccini che ne faceva la ricognizione. Trascrivo il rapporto del Tenente Colonnello Pellegrini sul fatto d'armi del 19.

Al Colonnello Brigadiere Sacchi.

Come da ordini ricevuti alle 4 ant. mossi silenziosamente dal Casino regio di S. Leucio, verso il Volturno, ritirando i varii posti messi la sera. Giunto alla biforcazione della strada (quella a destra va alla Scafa di Caiazzo, quella a sinistra verso quella di Formicola) feci occupare l'entrata del Parco ed un casino di contro a questo, poco lontano dal fiume. Ordinai al Maggiore Ferraccini di prendere la strada a destra e portarsi alla Scafa di Caiazzo; mi diressi a sinistra verso quella di Formicola con tutto il Reggimento, meno un pelottone lasciato a guardia dell'entrata del Parco ed una mezza Compagnia al bivio; spedii la nona compagnia al Casino che dubitavasi occupato dal nemico con ordine di rilevare un piccolo posto intermedio del Battaglione Ferraccini.

Fatti pochi passi la detta Compagnia venne ricevuta da forti fucilate dal nemico che effettivamente occupava il Casino. A questo punto arrivò al bivio V. S. col primo Reggimento, due cannoni, parte dei Carabinieri genovesi ed il Generale Türr. Feci quindi raggiungere la Colonna alla mezza Compagnia lasciata al bivio suddetto. La 9ª Compagnia lasciato un picchetto alla casa ove eravi il piccolo posto di Ferraccini corse all'assalto del Casino. Allora cominciò una vivissima fucilata dai Regi della sponda destra del Volturno, ove erano preventivamente già stesi alla bersagliera.

Trovandomi col resto della Colonna sulla strada, che era scoperta, come V. S. mi ordinò feci discendere in un burrone che taglia per lungo tratto i campi e passa sotto la strada l'11ª, 12ª, 13ª Compagnia e col Maggiore Occari presi il monte per occupare il bosco di S. Vito.

Giunto all'altura vidi la 9ª e la 10ª seriamente impegnate; spedii il Maggiore Occari con la 15ª e 16ª in rinforzo.

I Regi abbandonarono la casa battendo in ritirata verso Capua.

Per la sinuosità del terreno e del fiume e per essere la mia sinistra perfettamente scoperta poterono sotto la protezione della loro artiglieria restare al sicuro senza rivalicare il fiume e tormentarci quasi di fianco. Occupata la casa con la 14ª Compagnia e la sponda del fiume con la 15ª s'impegnò il fuoco su tutta la linea. A coprirmi la sinistra V. S. mandò il Capitano Stagni Raffaele sul ciglio del monte a sinistra del bosco di S. Vito.

Dopo due ore di fuoco dovetti sostituire la catena della 9ª, 10ª con l'11ª e 13ª Compagnia. Dopo un ora e mezza circa l'artiglieria nemica avanzatasi verso il fiume, la truppa di linea cominciò ad afforzare verso Caiazzo. Allora si piazzarono sulla mia destra alcune Compagnie del 1° Reggimento ed a me venne ordinata la ritirata; incominciò il movimento protetto dalla 12ª Compagnia e si eseguì con discreto ordine.

La Colonna nemica tenuta occupata davanti la mia fronte la posso valutare a circa tre Reggimenti ed alquanta cavalleria, che stette quasi sempre in gran lontananza formata in battaglia.

Durante l'azione Ufficiali e soldati fecero il loro dovere. Si distinsero maggiormente per coraggio ed intelligenza nel dirigere le Compagnie il Maggiore Grioli ed Occari ed i Capitani Stagni Gaetano della 15ª e Calderoni Silvio della 10ª „ (1).

Tenente Colonnello
PELLEGRINI GIOVANNI

La Brigata Eber doveva congiungersi alle mie forze alla Scafa di Formicola; per circostanza che ignoro non arrivò; le due Compagnie borboniche che ebbero così salva la ritirata senza rivalicare il fiume, danneggiarono in tal modo i nostri di fianco, mentre inevitabilmente sarebbero rimaste prigioniere se la Brigata Eber fosse giunta al punto determinato. Scopo della dimostrazione, come si disse, era di riconoscere le forze nemiche e deviare l'attenzione da Caiazzo per dare agio al Maggiore Cattabene di occuparlo; lo slancio delle nostre truppe fu improvvido e sprecato contro ostacoli per allora insormontabili quali erano il Volturno e le mura di Capua.

Per quanto io abbia fatto per arrestare la temeraria impetuosità dei soldati, non riuscii che in parte, poichè molti si gettarono imprudentemente alla riva del fiume e di lì, poco coperti obbligarono le catene nemiche della riva destra ad allontanarsi;

(1) Questo documento fu edito dal PECORINI-MANZONI, Op. cit., pag. 444-446.

ma pur troppo costò cara la loro temerarietà, giacchè ancor più scabrosa fu di poi la ritirata, tanto più che quando questa si eseguì, d'ordine superiore, s'erano già ritirati i nostri due pezzi che da una piccola eminenza sulla strada avevano tenuto in soggezione l'artiglieria nemica ed a rispettosa distanza le catene dei cacciatori; ma al cessare del fuoco della nostra artiglieria, avanzò quella del nemico e le catene, e quelli dei nostri che non furono pronti a ritirarsi dalla temeraria posizione ove un cieco valore li aveva spinti, rimasero bersaglio ai colpi nemici e diversi ne furono vittime.

Arrivò il Dittatore col Generale Medici sul campo appunto quando era ultimata la ritirata e non rimanevano che i pochi compromessi sopra citati che andavano ritirandosi alla spicciolata ed a passo di corsa. Fu salutato dai nemici con una salva di granate e fucilate ben dirette, ma la sua stella lo salvava! Fu rattristato dal vedere inutilmente sparso il sangue di valorosi soldati da nemici imbaldanziti dietro ripari.

Sebbene l'intenzione del Generale Türr fosse di non impegnare serii combattimenti, pure lo slancio e la temerarietà di alcuni ufficiali e soldati fecero di quel giorno una giornata sanguinosa e tutta a profitto del morale del nemico. Dalla parte di S. Maria le nostre forze comandate dal Colonnello di Stato Maggiore Rustow arrivarono sino alle mura di Capua ed ebbero di poi gravissime perdite. Il Rustow nel suo libro dice che in quella giornata avrebbe preso Capua se.... ma non ho intenzione di confutare le sue idee; quello che è certo si è che fu una giornata disastrosa per noi e vantaggiosa pel nemico di cui ne rialzò il morale! Da noi sovrabbondò il valore, ma fu sprecato! (1).

Il Rustow nella sua narrazione dice che la mia Brigata ebbe tra feriti e morti cinque o sei soldati; disgraziatamente le perdite di quel giorno furono molto maggiori; la Brigata ebbe 15 morti, 43 feriti e 24 prigionieri. Questi ultimi lo furono per imprevidenza del Tenente Sandri, che feci sottoporre al Consiglio di guerra al suo ritorno dalla prigionia (2).

Nella mattina dello stesso giorno il Maggiore Cattabene occupò Caiazzo. Non era nelle intenzioni di Garibaldi di occupare quella posizione, ma una volta occupata mandò rinforzi, ed il

(1) Cfr. W. Rüstow, *La guerre italienne en 1860*. (Genève 1862), pag. 358.

(2) Cfr. *Op. cit.*, pag. 366. Veramente l'A. dice due morti, dieci feriti e dieci scomparsi.

giorno 21 ebbe luogo altro disastroso combattimento. Caiazzo fu attaccato da circa 10 mila uomini con artiglieria e difeso da Cattabene per ben sei ore con accanimento ed ardire degno di migliore esito. Il Maggiore Cattabene comandava un battaglione di bolognesi, appartenente alla Brigata comandata dal Colonnello Puppi, morto il 19 sotto Capua. Detto Battaglione sofferse enormi perdite ed il Maggiore Cattabene combattè eroicamente benchè ferito in più parti del corpo. Egli infatti rifiutò di ritirarsi e quando, per le forze esauste dalla perdita del sangue, cadde prigioniero nè potè più oltre difendersi, fece l'ammirazione degli stessi nemici, che lo trattarono come un eroe meritava. Il Dittatore allora affrettò le pratiche per la sua liberazione e lo nominò Colonnello, grado degnamente meritato!

La Brigata Puppi decimata dai due combattimenti del 19 e 21 venne aggregata alla mia Brigata e ne formai un terzo Reggimento, dandone il comando al Tenente Colonnello Bossi di Pavia, già distinto Capitano nell'esercito regolare.

Nella giornata del 19, oltre ai citati nel rapporto del Tenente Colonnello Pellegrini si distinsero lo stesso Pellegrini, il Tenente Colonnello Chiassi ed in generale tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati che presero parte al combattimento, compreso il Corpo sanitario diretto dal medico divisionale Cav. Maurilio Marazzi, medici di Reggimento Cesare Bossi e Facci, medici di Battaglione Pietrasanta e Natali, i quali andarono a gara nel soccorrere i feriti e nel raccoglierli a pochi passi dal fiume, sotto vivissimo fuoco nemico.

Dopo questo giorno (dal 19 al 26 settembre) la Brigata alternativamente di 48 in 48 ore per Reggimento fece il servizio di avamposti dalla Scafa di Caiazzo fino quasi a quella di Formicola con distaccamenti a Grottole, Sant'Andrea e l'Annunziata. Fatti importanti non avvennero, qualche avvisaglia di avamposti e null'altro.

Dietro mia richiesta la Brigata passò a far parte in data 29 settembre della Divisione Türr e ciò per l'amicizia che mi legava allo stesso Generale e perchè in sua assenza mi era devoluto il comando della Divisione.

La sera del 26 settembre il Maggiore Ferraccini ripiegava col suo Battaglione a S. Leucio dagli avamposti di S. Andrea e l'Annunziata. Il Maggiore Cattaneo e Bianchi della Brigata Eber

abbandonarono Castel Morrone e Limatola, e nel ritirarsi verso Caserta avvisarono il Maggiore Ferraccini dell'avvicinarsi del nemico con imponenti forze. Ordinai allora al Maggiore Occari di portarsi con due Compagnie a riconoscere la verità del fatto e ne diedi avviso al Generale Medici che allora comandava in Caserta. Era stato un falso allarme; il Maggiore Occari prima che arrivassero le forze spedite da Caserta aveva già occupate con le sue Compagnie tutte le posizioni abbandonate fino a Limatola.

La sera del 30 riceveva avviso di stare in guardia perchè sembrava che il nemico volesse nel giorno successivo attaccare le nostre posizioni. Difatti sorgeva l'alba del giorno 1 ottobre ed il nemico usciva da Capua ed iniziava su tutta la nostra linea quella battaglia che sarà sempre celebre negli annali della storia italiana sì pel valore con cui fu combattuta, come perchè fu suggello alla unità della Patria.

Lasciando ad altri la descrizione di quella battaglia mi limito ad unire a questa relazione il rapporto che trasmettevo al Comando generale (1) da cui risulta la parte avuta dalla Brigata nei giorni 1, 2 ottobre, parte non brillante, ma che pure ebbe il suo lato di valore e di utilità.

Dopo questo rapporto ne trasmisi un altro accennante a fatti parziali con più o meno fortuna sostenuti dalle truppe della Brigata nella estesissima linea da essa occupata; non ne tenni copia, però nell'Ordine del giorno del Comando generale ne fu tenuto conto.

Il Maggiore Occari col suo Battaglione molto opportunamente arrivò di primo mattino sulla vetta del monte S. Angelo e contribuì a scacciarne i Regi. Le Compagnie distaccate a Grottole e a l'Annunziata con diversa fortuna combatterono e dopo la caduta di Castel Morrone e dei prodi che capitanati dal Bronzetti lo difesero, (ore 11 ant.) raggruppati ad altre poche forze comandate dal Tenente Colonnello Bossi, contribuirono a trattenere la colonna nemica, la di cui missione era quella di congiungersi con quella di Von-Mekel ai ponti della Valle, per tutta la giornata sulle circostanti colline del Parco di S. Leucio.

(1) Questo *Rapporto* trovasi in copia conforma tra le carte Sacchi; qui non viene riferito perchè di contenuto troppo noto dopo la publicazione fattane dal Pecorini-Manzoni, Op. cit., pag. 469-171, e il lavoro di L. Torre, *La camicia rossa a Maddaloni*, in: Rivista militare italiana 1899.

Von Mekel sostò dopo i primi successi ai Ponti della Valle in attesa del rinforzo che doveva arrecargli l'innoltrarsi di quella colonna; Bixio trasse profitto della sosta per prendere l'offensiva e lo respinse in disordine; così le forze della mia Brigata sparpagliate su lunga linea a guardia di posizioni importanti, se non ebbero una parte brillante, contribuirono non di meno al felice risultato della battaglia.

Dopo questi fatti la Brigata continuò il servizio faticosissimo d'avamposti sulla estesa linea; a questo servizio s'aggiunsero ricognizioni importanti e lontane, lavori in terra, frequenti allarmi etc.; ebbi la fortuna di veder sempre i miei soldati docili ed allegri per qualunque fatica, intrepidi e bravi per qualunque imprese, disciplinati e sempre affezionati a me ed ai loro ufficiali che indefessamente di essi si occupavano!

Il giorno 9 ottobre il Generale Türr sentendo il bisogno di riposo per gli strapazzi della Campagna e per le ferite riapertesi mi lasciò il comando della Divisione che assunsi con ordine del Comando generale proseguendo a presiedere alla mia Brigata ed al Quartiere generale di S. Leucio.

Il Generale Garibaldi si portava spesso sulle nostre posizioni, scendendo da monte S. Agata, sua abituale dimora, durante l'assedio di Capua. Il giorno 20 ottobre venne accompagnato dai Generali Medici e Avezzana e volle percorrere l'intera linea rasentando il fiume per scegliere i punti acconci per piazzarvi delle batterie. Tutta la linea d'avamposti nemici fece un fuoco vivissimo sul Generale e seguito; si cercò distrarre il nemico facendo impegnare il fuoco con un piccolo posto del 2° Reggimento e dopo reiterate preghiere si potè mettere il Generale al coperto dai colpi nemici. Nella notte s'incominciò il lavoro per erigere le batterie nei punti indicati, lavoro che si proseguì nelle notti successive disturbati dal nemico ma senza serii combattimenti.

Il 29 ottobre l'intera Brigata, rilevata nelle sue posizioni dalla Brigata Guardie dell'Esercito settentrionale partì alla volta di S. Angelo, ove il 30 rilevava un Reggimento della Divisione Medici, comandato dal Maggiore Caravà nella linea d'approccio dalla destra dello stradone di S. Maria a Capua al Volturno. In queste posizioni furono respinte tre sortite del nemico inseguendolo sino alle abbattute del Piazzale.

Restò la Brigata in quella posizione fino a tutto il 1 novembre.

Il giorno 2 Capua s'arrese; il 3 la guarnigione consegnò le armi; la Brigata si schierò davanti a Capua perpendicolarmente alla Porta verso S. Maria e parallelamente alla Brigata del R. Esercito settentrionale; in questo spazio gli ottomila Borbonici sortirono dalla piazza e vennero a formare i fasci, proseguendo poi la marcia a S. Maria e indi per ferrovia a Napoli.

La Brigata, rimasta di guardia ai fasci, veniva sulla sera rilevata da un Reggimento della Divisione Medici e portavasi ai suoi vecchi alloggiamenti di S. Leucio e Vaccheria.

D'ordine del Generale Sirtori il 16 novrembre io assumevo il comando delle truppe che si trovavano accantonate nel circondario di Caserta, S. Leucio, Falciano, Casanova etc. e stabilivo il mio Quartiere generale a Caserta.

La mia Brigata rimase sino all'8 dicembre nei suoi accantonamenti ed in quel giorno essendo la maggior parte dei soldati congedati, si sciolsero i Reggimenti, formando un deposito al quale vennero aggregati tutti gli ufficiali ed i pochi soldati rimasti.

Il 12 febbraio 1861 il Deposito partiva per Mondovì, ove riunivasi agli altri depositi dei diversi corpi che costituivano la Divisione Türr.

La Brigata che io ebbi l'onore di comandare non venne mai meno ai suoi doveri, non prese parte ai tumulti di Caserta e mi servì in più occasioni a ristabilire l'ordine (1).

G. Sacchi.

Bari, 16 maggio 1875.

(1) Per rendere a questo memoriale il merito che gli spetta, sarà bene tener presente che esso venne molte volte incorporato anche *ad litteram* nella già citata narrazione del Pecorini-Manzoni, senza alcun riguardo al nome del Sacchi. Cfr. ad es. a pag. 118-170-172-199 etc.

IL MEMORIALE
DEI CONSOLI DEL COMUNE DI PAVIA

Rispetto alla copiosa produzione statutaria dei Comuni maggiori e minori dell'Italia settentrionale, la città di Pavia offrirebbe un ben scarso contributo con la sua tardiva e incompleta compilazione di statuti del 1393 (1) se i frequenti accenni dei documenti sopravanzati alle ingiurie dei tempi e alla noncuranza degli uomini, non ci facessero intravvedere che la sua attività legislatrice non fu per nulla inferiore a quella degli altri Comuni lombardi.

E per vero, il ricordo non ancora dileguato della celebre Schola papiensis, la menzione non infrequente d'un corpo di statutarî o emendatori del Breve (2), la vita rigogliosa dei due autorevoli Collegi dei notai e dei giureconsulti (3), il senno amministrativo dei suoi ottimati a cui spesso ricorrevano i più cospicui Comuni d'Italia per la nomina del Podestà (4) in una con

(1) Editi per le stampe nel 1480, (Pavia. Antonio de Carcano) quindi nel 1505 (Pavia. Borgofranco) e nel 1590 (Pavia. Bartoli). I lavori per la redazione di questi statuti durarono dal 1378 al 1392, anno in cui vennero mandati per l'approvazione a G. G. Visconti. Sulla leggenda che Baldo attendesse alla compilazione dei medesimi cfr. P. DEL GIUDICE, *Baldo e gli Statuti di Pavia*. (Perugia, 1900).

(2) Cfr. ROBOLINI, *Notizie* etc. Vol. V^a^, pag. 161; da un quinterno di trascrizioni di documenti, tra le carte Comi (*Mss. ticinensi*, n. 106). E WINKELMANN, *Acta imp. inedita* I, n. 286. (Innsbruck, 1885).

(3) Sul Collegio dei Notai, cfr. la mia Nota edita su questo Bollettino; dic. 1912. Su quello dei Giureconsulti cfr. ROBOLINI, IV^a^, pag. 449.

(4) Basti ricordare i nomi di Umberto Olevano a Genova, di Torello da Strada a Parma e ad Avignone, di Gaifero Isimbardo a Cremona, di Beccario Beccaria a Milano e a Bergamo, di Rainerio di S. Nazzaro a Como, di Vitale Beccaria a Vercelli e d'altri molti di cui si potrebbe redigere un'interessante

il frequente soggiornare degl'Imperatori fra le sue mura, formano un complesso tale di circostanze da indurci ad ammettere la esistenza d'una sempre rinnovata attività statutaria, che forse non fu del tutto estranea alla formazione di quella precocità d'istituti comunali che caratterizza la storia di Pavia nel secolo XII.

Nè di tale operosità sono spenti interamente i ricordi, poichè prima della nota redazione di statuti approvata nel 1393, sicuri documenti menzionano quella del 1360 (1) e le anteriori del 1315 (2) del 1292 (3), del 1223 (4), e del 1208 (5); mentre d'altro canto numerose testimonianze dei secoli XIII e XIV attestano la presenza d'un diritto consuetudinario, di cui malauguratamente non ci rimane altro vestigio del ricordo (6).

Riguardo al secolo XII le nostre ricerche ebbero un esito più positivo, i cui risultati costituiscono l'argomento dello scritto presente.

* * *

« Primis vero temporibus, afferma il Muratori (7), nihil aliud Statuta urbium et locorum complectebantur, nisi decreta Reipublice et Potestatum qualia quotidiani regiminis et publicorum negotiorum cura exposcebat ».

elenco. L'Anonimo Ticinense a questo proposito scrive che i magistrati pavesi erano « *amatores iustitie, in scientia subtiles et ad regendum industres* » (Cap. XIII).

(1) L'unico accenno a questa redazione si trova negli *Statuti del Collegio dei mercanti del 1360*. (*Ticinensia*, IV, n. 35) fol. 1, e nel quaderno F, pag. 138v (*Mss. ticinensi*, n. 38) ove è citato un documento del 1368 che dice *iuxta formam ultimi statuti civilium causarum dicti* (Papie) *comunis*.

(2) Cfr. Robolini, IV^b, pag. 98 e 99: sulla trascrizione fatta dal Comi da un frammento di codice membranaceo tra le carte dei Conventuali. Cfr. *Mss. ticinensi*, n. 38. Quaderno A, fol. 96v.

(3) Cfr. Comi, (*Mss. ticinensi*, n. 38), quaderno D, pag. 178.

(4) Cfr. Robolini, Vol. V^a, pag. 161.

(5) Cfr. il breve d'Innocenzo III ai Consoli della Società di S. Siro (1208) in cui s'accenna al *generale Statutum civitatis*, in M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex ducato di Milano*. Milano, 1804, pag. 263.

(6) Cfr. le numerose testimonianze raccolte dal Comi, nel citato quaderno D, fol. 179 e A. Lattes, *Il diritto consuetudinario* etc. Milano, 1899.

(7) *Antiquitates italicae Medi Aevi*. Vol. II, col. 283.

È noto infatti che il primo nucleo degli statuti italiani, indipendentemente dal tradizionale diritto consuetudinario, è da rintracciarsi in quelle formule di giuramento che i Consoli del Comune prestavano alla cittadinanza nell'assumere il loro ufficio, accresciuti poi mano a mano dai deliberati dei consigli e dalla inserzione delle clausole fondamentali dei trattati politici con le altre città, come lo comprovano il *Breve consulum* di Genova e di Pisa, i *Sacramenta* delle città lombarde e le *Promissioni* dei Dogi di Venezia (1).

Parallelamente a questa prima redazione scritta, chiamata con linguaggio diplomatico *Breve*, i Consoli « multa consilia que de utilitate civitatis invenerunt, consulibus venturis in scriptis dederunt, quoniam brevitate temporis et solutionis pecunie impedimento explere non potuerunt » (2); redigevano in altri termini, ad uso dei loro successori, delle sorta di memoriali, in cui venivano mese per mese elencate tutte quelle opere di pubblico interesse che essi avevano iniziato o non ancora condotto a compimento, per dare al governo, come osserva il Volpe (3) quella pratica continuità che la breve durata dell'ufficio dei consoli avrebbe potuto compromettere, specialmente negli ultimi tempi in cui nella loro classe si veniva rompendo l'omogeneità e la concordia.

A quest'ultima forma di attività statutaria, appartiene il documento che primi rendiamo noto su questo Bollettino.

*
* *

Tra i pochi residui membranacei sopravissuti alla dispersione dell'archivio del Comune di Pavia, trovasi una lunga striscia di

(1) Il *Breve consulum* di Genova fu edito in M. H. P., *Leges municipales*. Vol. I. pag. 241; quello di Pisa da F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa*. Pisa, 1854. Vol. 1; la più antica *Promissione* dogale, (1192) in Arch. Storico Italiano, 1853; Appendice 29. Cfr. in genere A. Pertile, *Storia del diritto italiano*. Padova, 1882. Vol. II, P. II, pag. 696. F. Schupfer, *Manuale di storia del diritto italiano*. Città di Castello, 1904, pag. 385 e segg. e A. Solmi, *Storia del diritto italiano*. Milano, 1908, pag. 489.

(2) *Annales januenses* ad ann. 1154 in M. G. H. XVIII, pag. 38 e G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*. Pisa, 1902, pag. 126.

(3) Op. cit., pag. 126.

pergamena (648 × 244 mm.) scritta in chiaro minuscolo gotico della fine del secolo XII, a doppia colonna, senza rubricazione, nè data, dal poco ciceroniano titolo: *Capitula de quibus consules comunis papie tenentur faciendis* (1).

Malgrado la mancanza d'un sicuro elemento cronologico che ci dia il mezzo di fissare con precisione l'epoca in cui questo documento venne redatto, l'esame intrinseco di esso non contraddice in nulla al criterio paleografico, così che pur ammettendo che al testo dei *Capitula* pavesi non sia possibile assegnare un anno determinato, come quelli che sono il prodotto d'una serie di aggregazioni anteriori nella più parte ai paragrafi più recenti, non credo esser lontano dal vero confermando la data già esposta e ciò per i motivi seguenti.

Leggesi nel paragrafo 43 che il Console doveva far scavare un fossato di confine tra Pavia e Tortona *a Coro in Stafola.*

Ora, essendo noto che Pavia ebbe il dominio di questi due torrenti dopo che Enrico VI le rilasciò l'ampio privilegio del 7 dicembre 1191 (2), per cui essa venne in possesso di tutta l'antica provincia di Voghera (3), il documento è certamente posteriore a quest'anno.

D'altra parte, osserva il Robolini (4), nel 1206 i Consoli non venivano più eletti secondo la consuetudine antica alla calende di Novembre; ora, dall'esame dei varî paragrafi della pergamena pavese e in particolar modo dal 51° risulta che l'elezione avveniva in quest'epoca; perciò i *Capitula* devono essere anteriori al 1206; e qualora questa prova potesse ritenersi troppo incerta, si potrà sempre affermare che il documento venne redatto anteriormente al 1208, epoca in cui era già in vigore il *generale statutum civitatis*, nel quale da tempo doveva essere stato incorporato il *Breve consulum comunis*, di cui si parla al paragrafo 53.

(1) In Museo Civico di Pavia. *Pergamene Comunali*, n. 248.

(2) Cfr. Robolini, Vol. III, pag. 192, Stumpf-Brentano, *Acta Imperii* etc., n. 4727, e I. F. Böhmer, *Acta imperii selecta* (Innsbruck 1867), n. 179.

(3) G. Manfredi, *Storia di Voghera*. Voghera, 1908, pag. 105.

(4) Op. cit., vol. IV^{a}, pag. 74.

Per quanto in modo indiretto, si può ancora aggiungere che nei *Capitula* predetti, tanto i primi nove paragrafi quanto in particolare il 36° ci rivelano che malgrado i successi politici e militari del 1198, celebrati in una nota inscrizione, la guerra ardeva in tutta la Lomellina e che Vigevano era in pericolo di cadere in mano dei Milanesi, dal che si può inferire, che il documento è anteriore al 1201, epoca in cui Pavia perdette la città già menzionata e tutti i luoghi che da poco aveva conquistato nell'Oltrepò (1).

*
* *

Stabilita la data approssimativa dei *Capitula consulum comunis* di Pavia (1192-1206) resterebbe ora d'analizzare il loro valore intrinseco in relazione alla storia della città; ma tale procedimento, a motivo delle tenebre in cui è tuttora avvolta la storia del Comune pavese (2), non essendo di facile attuazione, ci limiteremo a dare alcuni cenni sui *Consules Comunis* di Pavia e sul loro *Breve*.

Eletti nei primi anni del secolo XII (3) a reggere la cosa pubblica dal vario ceto dei capitani, dei valvassori e dei cittadini maggiori e minori (4), i Consoli del Comune costituivano una specie d'aristocrazia, nelle cui mani erano accentrate le maggiori attribuzioni politiche ed amministrative del governo.

Dal lacunoso catalogo consolare redatto dal Robolini sui ma-

(1) Cfr. Robolini, vol. IV^a, pag, 69, e C. Brambilla, *Un epigrafe del secolo XII.* Pavia, 1873, pag. 16.

(2) Queste tenebre sono rese ancora più dense per la mancanza di un Codice diplomatico di Pavia e d'un buon catalogo dei consoli e podestà, chè gli elenchi ridatti dal Robolini sono affatto insufficienti. Ad ogni modo preziosi materiali per lo studio di questo insigne Comune, furono di recente pubblicati nei Volumi XLVI e XLVII della *Biblioteca storica subalpina*, ciò che prova non esser del tutto disperata l'impresa.

(3) Cfr. Robolini, III, pag. 228 e il Placito del 1112 edito dal Capsoni, *Origine e privilegi della Chiesa pavese*. Pavia, 1779, pag. LXI. Secondo le nostre ricerche i Consoli del Comune decaddero nel 1218, sebbene isolatamente uno di essi venga menzionato nel 1232.

(4) Cfr. I. Ficker, *Forschungen* etc. Vol. IV, n. 85. E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte*. Leipzig, 1909. Vol. II, pag. 524 e 540.

noscritti di Girolamo Bossi (1), appare chiaro infatti il piccolo numero di persone e di famiglie che esercitavano questa carica (2), così che si può ritenere che in alcune casate, assurte nel secolo seguente a grande nome, il consolato fosse quasi di esclusiva competenza.

Costituiti in collegio, che non superò mai il numero di dieci membri, i Consoli del Comune pavese, si nominavano i propri successori mediante una commissione scelta da loro stessi ed erano retti da un *Breve* che dovevano giurar di osservare appena assunti in carica nella *pubblica credenza* (3), sorta di rappresentanza della classe dominante nel Comune, costituita per lo più di elementi tratti dal seno della stessa aristocrazia consolare e dalla classe dei giudici e dei notai, da cui venivano eletti i principali magistrati del Comune (4).

Con l'organizzarsi nelle varie *Societates* degli altri ordini cittadini o per la conquista del Comune o contro il Comune stesso l'autorità consolare si attenua gradatamente, s'aumentano i controlli sul suo operato, si tende ad individualizzare le funzioni politiche ed amministrative già ad essa spettanti con la nomina dei *Consoli di giustizia* (5), *del Podestà cittadino* (6), *dei*

(1) Un catalogo interamente aggiornato di tutti i magistrati del Comune di Pavia durante l'epoca comunale verrà pubblicato tra poco a cura dello scrivente.

(2) Il Guasco di Bisio, nel *Dizionario feudale degli antichi Stati sardi e della Lombardia*, voll. LIV, LVIII della Bibl. stor. subalpina, enumera trentasei famiglie signorili come detentrici del potere comunale.

(3) Cfr. il § 53 dei *Capitula* di cui diamo la edizione.

(4) Cfr. V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli* Vol. I, § 20. Volpe, *Op. cit.*, pag. 132-133. Solmi, *Op. cit.*, pag. 543 e P. Torelli, *Studi di diplomatica comunale*, pag. 54 in *Atti d. Acad. virgiliana*, 1910.

(5) Cfr. L. C. Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla Storia di Voghera*. Vol. 46 della Bibl. st. subalpina, n. XVI, 1145, luglio 25, in cui compaiono per la prima volta i *consules rationum papie* con mansioni eguali a quelle dei *Consules justitie*.

(6) Dopo la rapida apparizione del podestà imperiale Umberto Olevano (1159) il primo podestà cittadino appare in Pavia il 1179 con Ferrando Albaricio. Cfr. Bollea, *Op. cit.*, n. XXXVI.

Consoli delle porte (1) di quelli delle *Societates* (2), così che anche il *Breve* dei *Consules comunis*, che a seconda delle mutate esigenze veniva modificato e ampliato, riproduce questo stato di cose che prepara l'avvento del Podestà forestiero e della terza fase della evoluzione comunale (3).

Tutto ciò con chiarezza sufficiente si constata nel *Memoriale dei Consoli del Comune di Pavia*, nel quale le mansioni di carattere amministrativo, disciplinate e controllate dal Consiglio di credenza, hanno il sopravvento su quelle politiche.

Far riattare le grandi vie di comunicazione che legavano Pavia con tutto il suo vasto territorio traspadano e cispadano, scavare fossati di confine, eriger ponti, arginare fiumi, raccoglier soldati, provvedere alla guerra, regolare la importazione dei prodotti tutelando ad un tempo il vettovagliamento della città, far giurare i vari paratici, attendere alla nomina degli ufficiali del Comune, ecco le principali cure del Console, che ci fanno intravvedere come dice il Volpe, lo sforzo costante di togliere agli uffici maggiori dello stato tutto quello che avevano d'irregolare, d'arbitrario, d'angusto, per cui non erano più adatti alle nuove condizioni del sustrato sociale (4).

Malgrado questi caratteri relativamente tardivi, il documento di cui diamo il testo, nulla perde del suo valore intrinseco come quello che essendo redatto a guisa di complemento del *Breve consulum Comunis*, malgrado la sua forma così laconica, rispecchia con notevole efficacia la vita amministrativa e le questioni correnti che interessavano il buon governo della città e del contado pavese al principio del secolo XIII.

(1) ad ann. 1181 cfr. Bollea, *Op. cit.*, n. XL.

(2) Un anno prima della comparsa della *Credenza di S. Ambrogio* in Milano, troviamo in Pavia i *consules societatis populi S. Siri* in unione coi *consules comunis*. Cfr. Arch. di Stato Milano, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro* 1197, 10 maggio.

(3) Sulle tre fasi del Comune cfr. Solmi, *Op, cit.*, pag. 541 e E. Besta, *Nuove vedute sul diritto pubblico italiano*, pag. 92, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, maggio 1912.

(4) G. Volpe, *Op. cit.*, pag. 309.

Sotto questo riguardo i Capitoli in parola, che a somiglianza dei Brevi consolari di Genova e di Pisa (1) dovevano essere letti e giurati pubblicamente (2), meritano di essere posti nel novero dei più antichi ed autorevoli documenti statutarii lombardi sin ora conosciuti. (3).

RENATO SÒRIGA.

(1) Per le rispondenze tra i Capitoli pavesi e il Breve pisano cfr. il § 31 col *Breve pisano* del 1162: Electores autem duos, electorum scilicet consulum... quam cognovero meliores sine fraude eligam; il § 53 col Breve del 1164: Hoc meum Breve, si Pisis ero semel omni mense mei consulatus vel legam, vel a cancellario aut ab alio legere et mihi explanare faciam; il § 59 con il Br. 1164 in fine: et insuper capitula ad havere pertinentia, sicut supra scripta sunt sine fraude observabo; il § 2 col Br. 1162: ante kalandas Maii proximiores, usque ad numerum trecentorum militum homines, sine fraude iurare faciam, qui infra mensem a iuramento facto destrerios habeant etc.; il § 51 con il Br. 1162: ante kalendas octubris, quinque homines eligam... iurare faciam, ut ante kalendas novembris Breve ad quod sequentes consules et populus sint iuraturi concordent...; così dicasi per tutti i capituli che si riferiscono alle strade, ai fossati, ai ponti etc.

(2) Ciò viene dedotto anche dai caratteri estrinseci del documento in questione, di cui tenemmo parola. Cfr. BONAINI, *Op. cit.*, vol. I, pag. XIIII.

(3) Lombardi e non dell'Italia settentrionale, poichè nel BOSELLI, *Delle storie piacentine*. Piacenza 1793, vol. I, pag. 107 e Appendice, pag. 320, é riferita la formula del giuramento prestato dai Consoli del Comune di Piacenza nell'anno 1168 o 1169, che per rarità e importanza di contenuto fa degno riscontro ai Capitula pavesi.

CAPITULA DE QUIBUS CONSULES COMUNIS PAPIE TENENTUR FACIENDIS

[§ 1] februarius. In primis tenentur ipsi consules comunis papie facere venire omnes Castellanos et Capitaneos et Cives papie ad habitandum in papia cum eorum familiis per totum mensem februarii proximi venientis.

[§ 2] januarius. Item tenentur quod per totum januarium proximum eligent duos sapientes quos facient iurare quod per totum februarium cernent Centum inter balistarios et archatores ad equum vel equam per omnes burgos terre papie de hominibus eorum burgorum et ad eorum averem. Ita quod ipsi balistarii et archatores debeant retinere ipsos equos vel equas et in ipso offitio esse et permanere per totum eorundem consulum regiminis si tantum presens guerra duraverit. breve per breve. da.

[§ 3] Item quod infra primum mensem mei regiminis per me vel per alium cernam vel cerni faciam inter furnarios et fantes furnariorum et portatores sachorum et burotellarum et alios homines quibus videbitur convenire pro bono civitatis papie ducentos homines civitatis quibus faciam iurare per me vel per alium et tollent congruas et ydoneas balistas ad guerram faciendam.

[§ 4] Item quod infra primum mensem mei regiminis conscilium

§ 1. È una delle forme di assoggettamento del contado alla città proprio della seconda fase della vita comunale. Cfr. *Statuta civitatis pistoriensis*. § 124 (MURATORI, *Antiq.* IV. Col. 559). Nobiles homines Pistoriensis districtus qui videbuntur mihi convenientes et idonei, faciam iurare habitaturum civitatis Pistoriensis sine fraude.

§ 2 a § 6. Nel secolo XIII i combattenti dividevansi in *fanti*, *militi*, *arcieri* e *balestrieri*; i militi ricevevano normalmente soldo e talora anche le altre armi, però secondo le loro sostanze dovevano contribuire con un numero maggiore o minore di cavalli. *Officium bandiriarum* chiamavasi l'ufficio delle compagnie in cui era divisa la milizia cittadina. Cfr. ASTEGIANO, *Cod. dipl. Crem.* Vol. II, pag. 344, e P. SELLA, *La vicinia* (Milano, 1908), pag. 38.

requiram in credencia papie collecta per sonum campane de eligendis tribus militibus qui habeant potestatem faciendi guarnire homines laumelline et ad inquirendum caput marche et ad faciendum aptare locos et affaciendum venire homines et stare preceptis consulum comunis papie.

[§ 5] Item quod in prima concione quam fecero precipiam per sacramentum de banneris portandis.

[§ 6] Item quod infra primum mensem mei regiminis eligam unum vel duos homines bonos et legales per parrochiam qui debeant inquirere si homines sue parrochie habuerint equos et arma.

[§ 7] januarius. Item quod per totum mensem januarium proximum faciam capitula beccariorum.

[§ 8] marcius. Item quod infra primum mensem mei regiminis in credencia collecta per sonum campane dictum faciam et in contione legi quod si aliquis papie vel districtus papie occasione presentis guerre recesserit de terra papie causa habitandi in terra inimicorum papie si non fuerit reversus in papia vel in terra papie ad habitandum cum eorum familiis, sine fraude per totum marcium proximum vel antea sit in perpetuo banno papie et eius bona comunis papie publicata, et qui de certo tempore huius guerre recesserit similiter causa habitandi ut dictum est sit in eodem banno et eius bona similiter comunis papie publicata et de inde non recipiatur in papia vel terra papie ad habitandum sine parabola credencie papie collecta per sonum campane tocius vel maioris data. Duc per breve.

§ 7. Cfr. *Statuti di Ravenna*, ed. TARLAZZI, *Libr.* I. *Rubr.* XXXV. Et teneatur potestas videre statuta et ordinamenta omnium societatum et collegiorum et aliarum universitatum sive sint in scriptis redacta, sive non. *Statuti di Biella*, 1245, ed. F. GABOTTO. § 330.

§ 8. Chiamavasi *distretto* quella parte di territorio extramurano su cui il comune esercitava una più o meno larga giurisdizione. (Q. SANTOLI, *Studi di storia pistoiese* in *Boll. di st. pistoiese*, 1903). Sul contenuto di questo paragrafo cfr. ciò che leggesi negli statuti di Brescia (sec. XIII) in *M. H. P.* XVI, 2, col. 1584. « Item bona fide teneam providere, quod nullus de civitate Brixie vel eius districtu exeat civitatem vel eius districtum, nec vadat ad habitandum in aliam terram vel civitatem extra civitatem vel districtum Brixie sine mea licencia, et si aliquis vel aliqui iverint faciam ei vel eis guastum in omnibus suis bonis et omnia sua bona in comuni Brixie publicabo ».

[§ 9] marcius. Item per totum marcium proximum faciam fieri fossatum sale et sparogarie expensis comunis sale et hominum porte de sparogaria de burgofranco.

[§ 10] aprilis. Item per totum mensem aprilis proximi vel antea ego faciam pontem unum super rottam ad vadum que est iuxta vineas Bergundii de turricella amplius per iiij brachia vel plus.

[§ 11] aprilis. Item quod usque ad kalendas augusti faciam fieri arçinum sygemarii de versus padum a strata sancte marie inferius.

[§ 12] marcius. Item usque per totum marcium faciam aptari et remondari viam que vadit ad domum de rusticellis a vernabula usque in capite vinearum.

[§ 13] Item quod per totum tempus mei regiminis sine fraude operam dabo et sollicitam curam habebo inquirendi illum vel illos qui manifestarent vel manifestaverint tempore mei regiminis credenciam vel credencias.

[§ 14] aprilis. Item quod iurare faciam castellanos peceti et mugaronis qui facient discooperire domos que sunt intra illa castra non cooperta cuppis vel pallea pegata per totum aprilem.

[§ 15] januarius. Item quod elligam tres ydoneos viros et legales scilicet duos laycos et unum iudicem qui curam habeant

§ 9. Sul valore del termine *fossatum* cfr. ROBOLINI, *Op. cit.* IV^a^, pag. 62 e in particolare il *Libro IX Rubr.* 32 degli *Statuti di Bologna*, ed. Frati, ove si dice come dovevano essere scavati.

§ 10. Con la massima probabilità può essere identificato con quel Bergundio di Torricella, credendario, che figura in un atto del 22 maggio 1217. Cfr. BOLLEA, *Op. cit.*, n. 85.

§ 11 § 12. Su tutte le località e strade enumerate nei vari paragrafi può servire sufficientemente la carta del principato di Pavia di Ludovico Corte (1614) controllata con quella del P. Severino Capsoni (1782). Cfr. ROBOLINI, III, p. 375.

§ 13. *Credentia* significa innanzi tutto modo di credere ad un dato numero di persone degne di fede; (SELLA, *Op. cit.*, pag. 102); quindi decreto, deliberazione secreta; cfr. il § XXVII, Lib. I, degli *Statuti di Pisa* del 1286: « Credentiam vel credentias quam vel quas sub nomine sacramenti senatoribus vel consiliariis imposuerimus, nemini aliquo modo manifestabimus usque ad credentie terminum ».

§ 15. Nel sec. XIII la produzione del pane venale era spesso monopolizzata da qualche potente famiglia; di qui violenti contese che determinarono la

super facto furnariorum tantum et molendinariorum papie tantum quos tres iurare faciam.

[§ 16] jannarius. Item quod faciam iurare sartores per totum annum.

[§ 17] januarius. Item quod per totum januarium faciam quod lignaria que sunt in civitate affossatis intus et a ticino insus papie vendenda trahantur extra fossata.

[§ 18] januarius. Item quod faciam iurare linarolos.

[§ 19] januarius. Item quod faciam iurare pischatores.

[§ 20] januarius. Item quod in publica contione interdicam ne quis homo vel femina terre papie emat carnes vel pisces ad vendendum.

[§ 21] januarius. Item quod faciam iurare personas etatis annorum xiiij vendentes vinum in rugaleca quod non albergabunt.

[§ 22] januarius. Item quod elligam duos laycos et unum iudicem ad ingrossandum.

[§ 23] januarius. Item quod elligam unum iudicem et duos laycos cum duobus scribis quibus permittam hofficium calcinariorum et fornacum.

[§ 24] januarios. Item quod per me vel per ipsos quibus est commissum iurare faciam quod calcinaroli unius calcinarie non habebunt societatem vel comunicacionem cum calcinarolis alterius calcinarie.

[§ 25] Item quod conscilium requiratur de fossato debendo fieri inter papiam et terdonam.

creazione di norme speciali sopra questo prodotto che doveva essere di una data misura, peso, qualità e debitamente sigillato col nome del fornaio. Cfr. L. Zdekauer, *Il constituto del Comune di Siena del 1262.* Milano 1897. Dist. I, § 491-492. A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde.* Milano 1899, pag. 408.

§ 16. Far giurare i singoli paratici era uno degli obblighi del Podestà. Cfr. *Statuti di Ravenna*, ed. Tarlazzi. Rib. I, Rub. XXXV.

§ 19. Sul paratico dei pescatori in quest'epoca cfr. un affine statuto del sec. XIII edito da R. Maiocchi in *Rivista di scienze storiche*, ottobre 1906. « *Statuti pavesi del secolo XIII per i navigatori sul Ticino e sul Po* ».

§ 21. Su questa storica via cfr. P. Pavesi, *Il bordello di Pavia dal sec. XIV al XVII secolo* in Memorie del R. Ist. lombardo 1897, pag. 11. C. Prelini, *San Siro*, Pavia 1890, vol. II, pag. 96, nota 1.

§ 22. Ufficio destinato a regolare la divisione dei terreni frastagliati ed irregolari causa di frequenti dissidii e servitù. Cfr. Astegiano, *Op. cit.*, vol. II, pag. 341 e Muratori, *Antiq.* II, col. 344.

[§ 26] februarius. Ista debent fieri de februario. In primis quod inquiram terminos pedagiorum papie.

[§ 27] februarius. Item iurare faciam omnes hostaleyses qui albergant quod non dabunt aliquod fructum.

[§ 28] Item videre debeo decretum facere de alienatione facta in comarcha.

[§ 29] februarius. Item quod eligam iiij sapientes qui dicuntur trincantes capita.

[§ 30] marcius. Ista fieri debent de marcio. In primis quod pila detrita disbrigetur.

[§ 31] marcius. Item quod usque ad kalendas marcii proximi eligam iiij sapientes ad hoc ydoneos carentes suspicione qui diligenter cercabunt consules comunis et iusticie, scribas et officiales.

[§ 32] Item quod instrumenta et decreta comunis papie pertinentia inquirantur et recuperentur.

[§ 33] Item quod burgus sancte marie et ipsius aspaldum firmatur.

[§ 34] marcius. Item inquiram et operam dabo inquirendi que sit maior utilitas de fossatis civitatis papie.

[§ 35] marcius. Item eodem modo inquiram que sit maior utilitas de palacio porte palacii.

§ 28. Sul valore del termine *comarcha* cfr. il § 59 degli *Statuta criminalia* di Pavia, del 1393 « et intelligatur comarcha territorii Papie aedificia et iura que sunt in confinibus seu limitibus territorii Papie et alterius civitatis et iura et confinia et limites versus Papiam vel terram papie, per quinque miliaria et intra ipsa quinque miliaria ». Sulla vendita di territorii posti ai confini del comune pavese v. la interessante sentenza di Cenerentus Vegias constitutus ab ipso comuni ad inquirendum illos qui vendiderunt in comarcha Papie riguardo l'alienazione d'un podere del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, sito in loco et territorio Pontis Coyroni. (Arch. Stato Milano, *Perg. S. Pietro C. O.* 1261, nov. 22.

§ 29. Cfr. il § 232 degli *Statuti di Biella* del 1245.

§ 32. Cfr. il § 18 degli *Statuti di Novara* « De instrumentis comunis inquirendis et exemplandis », in M. H. P. XVI, 2, col. 533.

§ 35. Questo accenno prezioso per la topografia di Pavia, trova una conferma importante nella nota pianta di G. B. Claricio (1599) dalla quale risulta che presso le torre di Boezio, trovavasi il palazzo non già dei *Consoli romani*, come erroneamente è scritto, ma del *Comune* di Pavia. cfr. C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia.* (Milano, 1883), vol. I, pag. 8 nota; e in particolar modo la memoria di G. Romano, *Di un supposto palazzo reale presso S. Pietro in Ciel d'Oro* in Bollettino della S. Pavese di St. patria, giugno 1907, pag. 139 e segg.

[§ 36] marcius. Item quod plura conscilia faciam privata de castro veglevani.

[§ 37] aprilis. Ista debent fieri de mense aprilis. In primis quod faciam iurare portonarios portuum padi.

[§ 38] aprilis. Item quod retinebo arçinum, roçoli et faciam fieri ibi ubi non est.

[§ 39] madius. Ista debent fieri de martio. In primis quod fossatum civitatis papie retineatur, custodiatur et refficiatur.

[§ 40] Item capitulum de strata que vadit ad cavam et ad mulinellum retineatur.

[§ 41] madius. Item quod fodrum quod non fuit conscignatum per camararios fodri tollatur cum toto guiderdono consueto.

[§ 42] madius. Item quod fossatum cornaleti fiat.

[§ 43] februarius. Item fossatum inter papiam et terdonam a Coro in Stafola fieri faciam per totum meum consulatum in publica credencia tocius vel maioris partis collecta per sonum campane quod conscilium requiram usque ad kalendas februarii.

[§ 44] junius. Item capitulum de stratis faciendis in publica credencia totius vel maioris partis collecta usque ad festum sancti petri de junio scilicet stratam portalbare et stratam scosare usque in padum et stratam de balbiano que vadit ad clastegium.

[§ 45] augustus. Item bona fide usque ad kalendas augusti faciam refici et aptari stratam romeam si facta non est cum pontibus ad ipsam stratam necessariis que vadit de versus carbonariam a sabione usque in strata maiore usque in strata sancti martini in terra arsa.

[§ 46] augustus. Item aquam verçarii et gambiole usque per totum

§ 36. Sulla lunga e dibattuta questione del possesso di Vigevano, cfr. R. Maiocchi, *Milanesi prigionieri di guerra in Pavia nel 1217*, pag. 250 e segg. (*Arch. st. lombardo*, Serie III, vol. XVII).

§ 42. La mancanza d'uno studio sulla topografia del territorio pavese nei secoli XII e XIII rende assai difficile la identificazione di molti luoghi a cui si accenna in questo documento, perciò deliberatamente abbiamo rinunziato a fornire dettagliate note illustrative in proposito. Per le fonti rimando quindi a quanto dissi sul § 11 e 12.

§ 46. Spettava ai comuni rurali l'onere di scavare fossati, di arginare i fiumi, di mantenere le strade etc., cfr. in proposito le quattordici testimoniali del 14-15 nov. 1184 nella questione sorta tra il Comune di Piacenza e quello

augustum in lecto poni faciam si posite non sunt ad avere illorum quorum padus noceat.

[§ 47] augustus. Item arçinum de la corrupta. a costa de palmanis usque intus viam corrupte que vadit ad padum.

[§ 48] madius. Item hoc idem faciam de rivo sanguinario aprestando et remondando per totum madium.

[§ 49] augustus. Item faciam fieri stratam de sancto abraam si facta non est usque per medium casam que fuit Lanfranci muricule.

[§ 50] octuber. Item capitulum de certa quantitate blave ducende in papia usque ad festum sancti michaelis.

[§ 51] Item capitulum consulum vel potestatis elligendorum usque ad festum sancti martini proximi.

[§ 52] Item capitulum de omnibus tribus mensibus racione facienda de introytu et de expensis.

di Pavia circa il possesso di Mondonnico. Parpanese, Olmo, Monticelli e S. Marziano (ed. L. C. Bollea, *Op. cit.*, doc. XLV-LVIII). Il torrente Verzario si trovava presso Palasio, località ora scomparsa, nelle vicinanze di Pinarolo Po, in cui il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro aveva dei possedimenti. L'inedito *statuto del magistrato delle strade* (sec. XIV) custodito nel Museo Civico di Pavia, ricorda a fol. 14ª. « Strata de Verzario a flumine scharamparii usque in zenestrinum, incipiendo ad pontem verzarii prope mansionem usque in padum ». Circa la Gambiola cfr. il doc. XLVII del volume già citato di L. C. Bollea.

§ 47. *Corruptela* era il nome d'un torrente e d'una terra ora scomparsa tra Pinarolo Po e Barbianello, ove nel secolo XIII la famiglia dei Salimbeni aveva numerosi possedimenti ceduti poi a S. Pietro in Ciel d'Oro. Cfr. Bollea, *Op. cit.*, Doc. XLVII.

§ 48. Questo rivo è ricordato varie volte nei preziosi atti testimoniali del 1184 sopra citati.

§ 49. Sulla strada e chiesa di S. Abramo (presso Travacò Siccomario) cfr. P. Terenzio, *Notizie intorno alcune chiese della città e dintorni di Pavia* in *Almanacco sacro pavese* del 1851, e Robolini, III, pag. 154. Circa Lanfranco Muricola, la cui famiglia aveva vasti possedimenti nel Siccomario, non mi fu dato trovare che un discendente dello stesso nome, il quale abitava con la famiglia in Pavia (1254) in porta Damiani, pur S. Michaelis Maioris. (Cfr. il *Liber creditorum del 1254*, fol. 50ᵇ in Museo Civico di Pavia).

§ 50. Cfr. col § 253. Lib. I, del *Constitutum* di Siena del 1262.

§ 51. Cfr. col § 59 dello Statuto di Pistoia.

§ 52. Cfr. con il *Breve degli ufficiali del Comune di Siena*. Cap. VIII, in A. S. I., 1866, pag. 23.

[§ 53] Item Capitulum de brevi super quod consules comunis iurant. legendo syngulis tribus mensibus in publica credentia.

[§ 54] Item omnes expensas introitus et mutua. singulis. kalendis legi faciam. in credencia collecta per sonum campane.

[§ 55] Item capitulum de blava infrascriptum semel legendo in quolibet mense.

[§ 56] Item capitulum de clusis in....... ebdomada per me vel socium meum.

[§ 57] Item capitulum de ultra tres noctes non faciendas extra papiam vel terram papie in meo consulatu per mensem in publica credencia.

[§ 58] Item capitulum de non stando consule per tres annos continuos.

[§ 59] Item ego consul si de avere comunis immo habuero dabo camare comunis papie ad tres dies proximos prius quam in papia fuero. a feudo meo. deductis expensis.

[§ 60] Item capitulum de non placitando in meo consulatu.

§ 53. Cfr. col § 59 dello Statuto di Pistoia, e Statuto di Vercelli (1241) § 30 in M. H. P., vol. II, 2. *Leges municipales.*

§ 54. Vedi il § 52.

§ 57. Cfr. Pertile, *Op. cit.*, II, pag. 107, riguardo al Podestà.

§ 58. Cfr. con i §§ 123 e 200 degli *Statuti di Vercelli.* (M. H. P., XVI, 2) e Pertile, *Op. cit.*, II, pag. 47.

§ 60. Cfr. col § 154 degli *Statuti di Pistoia,* già citati.

LA CONTRORIFORMA NELLO STATO DI MILANO

DA S. ANTONINO A S. CARLO BORROMEO

Quando nello Stato di Milano, come in uno dei centri principali, si preparava energica e attiva l'opera della Reazione Cattolica, altrove si era già iniziato e continuava a svolgersi, uno dei più grandi movimenti che abbiano mai agitato lo spirito umano, la Riforma Protestante. A questi due fatti è intimamente legata tutta la letteratura europea nella seconda metà del sc. XVI, e in ispecial modo la letteratura nostra, affaticantesi come a colmare una lacuna tra l' « Orlando furioso » e la « Gerusalemme liberata », due sublimi espressioni di arte cosí poeticamente e sostanzialmente diverse; nata la prima dall'ideale connubio dell'antichità classica risorta colla visione evanescente del mondo cavalleresco, destinata la seconda quasi a celebrare la vittoria di Lepanto in una grande epopea religiosa felicemente fallita per la natura lirica del poeta.

Tra l'una e l'altra di queste forme salienti è tutto un lavorio di dotti del vecchio e del nuovo umanesimo, di letterati, di poeti appartenenti in gran parte alle file del clero, intesi a sostenere la causa di Roma col porre un argine alla corruzione invadente; un lavorio assiduo, costante, faticoso, che vuol costringere l'arte tra le pastoie della morale, entro rigidi schemi determinati, soffocando la libera ispirazione, e sostituendo una più severa idealità religiosa all'idealità estetica del puro Rinascimento. Ma la fede e la morale così artificiosamente rinnovate dal Concilio di Trento, non potevano bastare a un'arte, a una letteratura già tutta imbevuta di spirito classico, la quale aveva veduto rifiorire la festa delle primavere elleniche. Di qui un primo, ine-

vitabile contrasto tra la forma e la materia, che doveva portare di conseguenza alla definitiva separazione; e poichè il senso estetico, stanco dopo gli splendori della Rinascenza, ma non del tutto esaurito, cercava di appagarsi nella ricerca affannosa del nuovo, dello strano, del bizzarro, ecco ben presto apparire — e non allora per la prima volta — i fenomeni precursori del secentismo in arte e in letteratura, a cui corrisponderà poi, nella vita, una sfacciata ipocrisia morale.

Di troppo oltrepassarebbe i limiti di questo lavoro l'investigare come dalla rinnovata coscienza religiosa, dalla austerità morale del secondo Cinquecento si passi al bigottismo fanatico, alla morbosità in gran parte falsa e corrotta del secolo successivo; solo ripensandone le vicende storiche e le condizioni sociali, noi dovremo persuaderci che se il nostro popolo non seppe ritrovare in sè stesso la forza e la virtù feconda della rigenerazione, nemmeno avrebbe potuto attingerle dal dominio spagnuolo o dall'Inquisizione ecclesiastica. — I fenomeni di misticismo, le visioni ascetiche, le esaltazioni, le estasi, i miracoli che noi troviamo pure così frequenti nel secolo XVII, non ci appariscono già come prodotto immediato della Controriforma, bensì come un atteggiamento particolare dello spirito religioso favorito dalla Chiesa quale alta espressione della sua forza morale, ma insufficiente per sè stesso ad appagare gli intenti pratici della Reazione cattolica rivolti a sfruttare in ogni modo il fatto intellettuale, senza mai perdere di vista la realtà umana e positiva della vita.

Durante i pontificati di Giulio II — mecenate e liberale anche in mezzo alle cure per l'ingrandimento dello Stato ecclesiastico — e di Leone X — protettore magnifico delle lettere e delle arti così da accrescere col suo nome lo splendore del secolo — la Curia romana si era accorta della tempesta minacciosa che oltr'Alpe si andava addensando; il Concilio Lateranense (3 maggio 1512 — 16 marzo 1517) era stato aperto affinchè « uno scisma importato da Satana nella casa Dio non si allargasse maggiormente e non infettasse la greggia di Cristo. » (1)

(1) L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. III p. 607 seg., vol. IV p. 529-44.

Negli anni che corsero dalla elezione di Adriano VI (1521) alla morte di Clemente VII (1534) uno spirito nuovo sembra penetrare nel Collegio dei Cardinali e diffondersi dappertutto, in Italia e in Francia dove gli umanisti « quegli stessi che erano più o meno chiamati per le idee protestanti » (1) nel 1534 salutarono con gioià il termine del conclave da cui uscì eletto — dopo 40 anni di cardinalato — col nome di Paolo III, Alessandro Farnese.

Da Padova, Pietro Bembo scriveva al nuovo Pontefice rallegrandosi della sua elezione per tutta la cristianità, e in particolar modo per il destino di Roma già tanto oppressa, « poichè, se tu tieni il timone, non si temerà più nessun naufragio, nessuna cattiva deviazione dalla retta via » (2). La politica papale di Clemente VII aveva avuto un carattere cosi agitato e indeciso, che a Roma se ne desiderava ardentemente la fine; d'altra parte il Sadoleto diede espressione determinata alle grandi speranze subito concepite dagli amici della riforma, a riguardo del nuovo Papa che manifestava le migliori intenzioni, si presentava in modo molto degno, ed in ogni giorno ascoltava la S. Messa (3).

Se e come a queste grandi speranze Paolo III abbia corrisposto durante il suo lungo pontificato, non è qui il caso che io mi soffermi ad indagare; due illustri storiografi del Papato — il Ranke e il Pastor — quantunque animati da convinzioni diverse sembrano questa volta accordarsi in un giudizio complessivo equanime e temperato. Il Pastor definisce la politica di Paolo III come un « giuoco diplomatico » (diplomatische Kunststük) continuato con innegabile successo per dieci anni, e inteso a mantenere una costante neutralità tra Carlo V e Francesco I (4), « gli accorti indugi e gli avveduti temporeggiamenti — che Pasquino spiritosamente beffava — in lui non derivavano, come, in Clemente VII, da mancanza di coraggio, ma da un calcolo prudente; egli voleva restare padrone delle negoziazioni e cogliere

(1) Pastor, Op. cit., vol. V, Paolo III, p. 21.
(2) Pastor, Op. cit., vol. I, cit. 21-22.
(3) Bembo, *Opere*, IV 232, Sadoleto, *Opere*, Verona 1737, I, 197.
(4) Pastor, Op. cit., p. 27.

il momento più favorevole » (1). Una delle fasi più caratteristiche di questo opportunismo politico — nota il Ranke (2) — si ebbe quando la preoccupazione degli interessi temporali nel 1544 indusse il Papa ad allearsi coi Protestanti, trattandosi di trasportare il Concilio di Trento a Bologna, per limitare la preponderante influenza di Carlo V. Questi accenni, per quanto scarsi, ci bastano tuttavia a rilevare nella condotta e nell'opera di Paolo III una tendenza spiccatamente temporale, che impedendogli di rivolgere i suoi pensieri ai bisogni teologici e morali della Chiesa, non poteva fare in nessun modo di questo Papa un uomo della Riforma cattolica nel pieno senso della parola. Le molteplici abitùdini mondane della Rinascenza che con lui continuarono nella vita di corte, il carattere particolare e troppo spinto — benchè talvolta violentemente soffocato — del suo nepotesimo, le tragiche vicende domestiche che gli amareggiarono gli ultimi anni, il persistere di elementi superstiziosi, tra le più svariate influenze della scuola classica (3) tutto questo concorse a rendere la figùra di Paolo III assai diversa da quella di altri suoi successori, uomini tutti d'un pezzo come Pio V, che per obbligo di gratitudine — e ben a ragione — la Chiesa ha posto tra i Santi del suo calendario. Però queste grevi debolezze non impedirono a Paolo III di essere abbastanza prudente ed avveduto « per introdurre quei cambiamenti che le nuove tendenze ecclesiastiche richiedevano imperiosamente, così che durante il suo pontificato egli ha veramente promosso la riforma e preparato la restaurazione cattolica » (4). — Espressione significativa di queste nuove tendenze, è soprattutto l'apertura del Concilio di Trento che — troppo tardi per la Germania — in Italia invece potè ancora ridare alla Chiesa l'autorità morale necessaria per la reazione. Senza ripetere quanto da altri con sufficiente chiarezza e copia di particolari è stato scritto intorno al Concilio di Trento, vediamo ora

(1) Pastor, Op. cit. p. 25.

(2) Ranke *Histoire de la Papauté dans les siècles* XVI XVII, (trad. di Saint. Cheron). Paolo III, Passim.

(3) Pastor, Op. cit. p. 29. — Ranke, Ibidem.

(4) Pastor, Op. cit. p. 36.

di delineare a larghi tratti le condizioni dello Stato di Milano, nei rapporti col grande movimento religioso che ci interessa da vicino per l'esame della produzione letteraria.

Uscito appena dal terribile periodo delle guerre tra Carlo V e Francesco I, che nel povero Milano — è l'espressione schiettamente popolare di un contemporaneo — e in tutta la Lombardia avevano portato devastazione, strage, fame e pestilenza, il popolo milanese dovette prima vedere nell'appoggio della Chiesa una difesa contro le vessazioni e lo sfruttamento della Spagna, quantunque dopo la morte di Francesco II Sforza, il governatore Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto (1536-1546) non fosse dei peggiori fra quanti ci vennero imposti dalla Corte di Madrid nella seconda metà del 500 e per tutto il sec. XVII; si direbbe che ritornino ad agire in questo periodo le cause stesse che, dopo le invasioni degli Ungheri e le scorrerie dei Saraceni, in varie parti d'Italia avevano spinto il popolo sotto la bandiera del vescovo, ponendo la prima base stabile della signoria ecclesiastica. Ma assai più e meglio che una semplice autorità costituita, la Chiesa poteva rappresentare allora per il popolo una vera forza morale, un asilo tranquillo e sicuro dove non arrivasse l'eco dei tumulti e delle guerre rovinose, dove — sotto le ali immense del perdono di Dio — si acquetassero le più aspre lotte e le ribellioni dello spirito? Questo ideale della fede purissimo e solitario poteva essere ispirato e favorito dalla coscienza popolare? — Per quanto gli scrittori della Reazione cattolica si sforzino di dipingere coi più oscuri colori l'irreligiosità e la corruzione dilaganti nello stato Stato di Milano verso la metà del sec. XVI, altre testimonianze contemporanee e dirette ci assicurano che specialmente le classi popolari erano ancora legate alle esteriorità del culto ambrosiano ricco di tradizioni e di belle memorie (1). Se al di là delle pratiche ortodosse, suggerite anche

(1) « Sui costumi del clero milanese, prima della Controriforma, non abbiamo memoria che ricordi qui quella rilassatezza, che altrove parve dare occasione a screditare con la vita anche gli alti insegnamenti degli ecclesiastici. Il popolo, mantenendosi sempre in fede, costantemente ortodosso, aveva in venerazione il sacerdozio, onorava i religiosi, e prontamente accorreva, nei bisogni, in aiuto loro ». L. Fumi, *L'Inquisiz. romana e lo Stato di Milano*. Arch. Stor. Lomb. XXVI, 30 giugno 1910, c. 5, p. 339-40.

dagli interessi materiali, esistesse nell'animo del popolo qualche cosa di assai più intimo e profondo, se la religione in Lombardia non fosse « nè una abitudine dello spirito, nè un delirio ascetico, ma una pratica assidua e fervida di carità e di virtù cristiana per la soddisfazione di intimi bisogni, una corrispondenza perfetta tra ideale sentito e ideale praticato... (1) », tutto questo non mi è possibile affermare trattandosi di un problema profondo e complicato alla cui soluzione occorre ben altro apparato di forze. Io quindi mi limito — per ora — a considerare solo le esteriorità del sentimento religioso, la parte — non più intima — ma più appariscente della fede la quale ha tuttavia un valore psicologico e morale; e poiché l'opera della Controriforma — quantunque diretta a uno scopo più elevato — in realtà si ridusse a un rinnovamento nelle pratiche esteriori del culto cattolico, sotto questo aspetto essa ci apparirà meglio e giustamente lumeggiata, quando avremo studiato le particolari condizioni dell'ambiente in cui si svolse l'attività di S. Carlo Borromeo.

Tutta la cronaca milanese di Gian Marco Burigozzo — onesto popolano, merciaiolo, morto nel 1544 – piena di casi tristi e di luttuose vicende, è pervasa da un senso profondo di pietà e di rassegnazione religiosa; nessun migliore interprete dell'anima popolare di questa narrazione rozza e disadorna, ma sgorgata di getto dalla commozione intima o dal ricordo della vita vissuta. Assai prima che si instaurasse la Reazione Cattolica, erano frequenti a Milano le prediche, le cerimonie, le processioni religiose non già imposte — come più tardi — dall'autorità ecclesiastica, ma spontaneamente ordinate dal popolo che, appagando nello stesso tempo la fantasia, trovava più efficace la rappresentazione visibile e concreta del proprio sentimento. Nel febbraio 1522 — mentre la città si apparecchiava a difendersi contro i francesi — fatta una grande provvisione di uomini d'arme, non mancava che « impetrare l'aiuto del Signor Iddio, con fare processione per tutte le parochie; et ultimamente al Domo

(1) E. Rota, *La Reazione Cattolica a Milano*, in « Bollettino della Società pavese di Storia patria, 1905, vol. 5, p. 496, 1906, vol. VI, p. 1 e seg.

fu congregato tutto il clero..... et fu fatta la processione dal Domo insino a S. Ambrosio et fioccava teribilmente quella domenica de matina, et non se restò per la neve a farla... Et questa fu una bella cosa, fatta ad honore et laude de Dio et de S. Ambrosio » (1). Nel 1529 la predicazione di frate Tommaso spagnuolo — che già era stato a Milano tre anni prima — interessò e commosse vivamente il popolo anche perchè « per essere lui spagnuolo, poteva intendere qualche cosa delle guerre come passavano » e tenerne informata la città « confortando e meditando in Dio Santissimo che saressimo liberati » (2). Per esortazione di questo frate il 16 aprile incominciò un'altra grandiosa processione che durò tre giorni coll'intervento del Vescovo, del Vicario, dell'Economo cesareo, dei Governatori del senato, delle Congregazioni, delle Comunità, colle donne vestite di sacco... « talmente che questa processione fu estimato una delle più belle cose che mai fosse fatto... Ma forse sarà scripto da altri, quali narraranno la cosa con meglior modo che non ho fatto io; ma che la possano dire perfettamente, non sarà mai possibile » (3). Questi e molti altri passi della cronaca ci rivelano quella facile impressionabilità della moltitudine dinanzi agli spettacoli grandiosi e alle forme appariscenti, quasi teatrali, del culto ortodosso, che sarà poi sfruttata in tutti i sensi dal Borromeo nell'opera di restaurazione cattolica, e nello stesso tempo ci mostrano in fondo all'anima popolare una ingenua semplicità, quasi un senso di fiducia verso chi rappresentava le virtù della Chiesa colla predicazione fervida di entusiasmo, o coll'esempio pratico di una vita rigidamente austera. Questa tendenza nel popolo a seguire le orme di chi incominciasse da sè stesso la penitenza e la mortificazione — tendenza che spiega in gran parte il fascino esercitato da S. Carlo Borromeo — in fondo è una prova di spirito docile assai più di quanto il Burigozzo stesso non mostri di comprendere. Nell'agosto 1516 cominciò a predicare in Duomo l'eremita Gerolamo da Siena. « ... Aveva le brazze descoperte — scrive il

(1) Burigozzo, *Cronaca di Milano*. Ed Ferrario, p. 29-30.
(2) Burigozzo, Op. cit., p. 111.
(3) Burigozzo, Op. cit., p. 114-116.

nostro cronista — et le gambe nude, senza niente in testa, con la barba longa, et aveva de sopra uno certo mantelletto a modo de S. G. Battista... Costui prese tanta audacia che in Duomo voleva predicare a suo talento, senza riverenza dei suoi maggiori..; d'onde per questo el populo non restava de averghe gran fede, et maxime per la vita aspera che faceva. Et a questo tutto el clero de questa città cercò de descazarlo, perchè per verità costui era causa de gran male, perchè nel suo predicar non faceva se non dir male de preti e frati; et altre cose assai inconveniente fece costui, che non ghe fu concesso: ma per questo non restava la gente, e maxime la canaglia ignorante e femenesse de averghe fede admirabile; cosa che io mai non ebbe. Et così se partì che mai nessuno lo sapette, et la giesia se quietò. Ma romaxe ancora una sorta de homini pur tanto amorevoli de costui, che fecero una schola del Crucifixo, et erano gente assai... (1) ». Ma più tardi, nel 1534, i buoni ambrosiani dovettero certamente ricordarsi delle parole di questo frate, quando un altro eremita di S. Agostino, venuto a predicare in Duomo, coll'aiuto di un certo commissario, tentò di giuocare un brutto tiro spacciando delle false cedole di indulgenza.

Il popolo, sorpreso nella sua buona fede, non stette però quieto « ... e a questo fu preso el ditto frate, e ancora il commissario; e furno messi in prexone in casa del Capitanio de iustizia; e li ghe fu data la corda e i tormenti. Al fine disseno di si, che l'era vero: et li furno riponuti fino che da Roma venisse, la risposta de quello che de loro far se dovesse, e a questo passò qualche giorni; al fine fu concluso che ditto frate e ditto commissario fusseno mandati in galea, e così a dì... april furno compagnati via » (2). Tutto questo narrato ingenuamente, senza rancore, come se il cronista non avesse dinanzi agli occhi un episodio di quella generale corruzione ecclesiastica che, provocando lo sdegno di Lutero, aveva spinto tutta la Germania all'aperta ribellione, potrebbe indurci nella persuasione che simili esempi in Lombardia non fossero ancora così frequenti da susci-

(1) Burigozzo, Op. cit., p. 21-22-23.
(2) Burigozzo, Op. cit., p. 162

tare nel popolo un senso di vera diffidenza verso l'autorità ecclesiastica. Che in simili casi la sentenza venisse da Roma, era nelle leggi e nelle tradizioni ecclesiastiche; la punizione immediata dei due ribaldi concorda coll'accresciuto spirito di austerità che, alla corte pontificia, abbiamo visto precedere l'elezione di Paolo III « homo da bene ma forte vegio » nel quale i milanesi speravano di avere finalmente « uno pastore vero ».

Infatti della maggiore severità entrata nella disciplina ecclesiastica, essi ebbero un pubblico esempio nel 1535, quando essendo scappate alcune convertite da un monastero (1) « fu ditto che l'era stato messo le mani adosso a certuni de' quali ne era uno prete, che da tutti erano ditti Luterani, et (secondo fu ditto) erraveno forte nella fede » (2). Uno fu tanto maltrattato, che morì in prigione; gli altri condotti dall'Inquisitore sopra una baltresca in Duomo, dinanzi a una grande moltitudine di popolo furono riconciliati colla Chiesa dal Vicario dell'Arcivescovo, e obbligati a dare pubblico esempio di penitenza. Nè solo di indole religiosa erano questi efficaci ammonimenti offerti al popolo di Milano, perchè nel 1542 un prete — domandato di Urbano — (prima frate di S. Domenico delle Grazie) homo (dicono) di grande scienza, fu imprigionato e torturato (poi messo in libertà), per avere in un librettto scritto male del Governatore Marchese del Guasto mandandone una copia alla Cesarea Maestà; così pure un tal Costanzo del Maino per aver troppo cianciato, insieme al tesoriere cesareo, fu messo in prigione, donde potè uscire solo fingendosi pazzo (3).

Oltre la testimonianza diretta di questa cronaca popolare che termina all'anno 1544 colla morte del Burigozzo, non mancano pratiche manifestazioni di una religiosità — almeno apparente — la cui persistenza valse a mantenere tranquillo nei suoi rapporti colla Chiesa, lo Stato di Milano pur travagliato da ogni sorta di calamità. Sono queste le Opere Pie numerose, le Congregazioni, le Compagnie della Misericordia, le fondazioni di Con-

(1) Quello fondato da Lodovica Torelli.

(2) Burigozzo, p. 174-75.

(3) Burigozzo, p. 216-17.

venti, di Monasteri, di asili per le donne perdute (1), e specialmente le Scuole della dottrina cristiana delle qualli occorre parlare più diffusamente; espressioni tutte significative di religiosità non astratta, frivola e formale, ma intimamente congiunta a un alto senso umano di moralità praticata.

L'aver migliorato la vita del clero è certamente uno dei meriti principali della Controriforma, ma appunto il fatto che pure in mezzo alla corruzione ecclesiastica il popolo si era mantenuto — esteriormente — religioso, non giustifica la severità e la durezza eccessiva con cui la Chiesa volle affermare la propria forza autoritaria dove spontaneamente già la si riconosceva, dove le nuove eresie – venute d'oltremonte insieme col terrore e colle bande di lanzichenecchi — erano passate come un soffio accanto alla fede popolare, senza scuotere l'edificio delle vecchie tradizioni che rappresentavano in Lombardia come altrove — nell'Italia. cattolica — tutto un patrimonio di civiltà, di arte e di letteratura. Non potendo — per un concorso di cause molteplici — raggiungere il suo vero scopo, il rinnovamento della fede intima e profonda, la Chiesa venne esigendo un sempre maggior fervore nell'esercizio delle pratiche religiose; sicura dell'appoggio popolare, essa mirava a una più alta conquista ispirata all'idea di un movimento generale che abbracciasse come tante fasi secondarie i singoli episodi locali. Il Concilio di Trento renderà al Cattolicesimo la fiducia in sè stesso, e insieme la volontà e l'entusiasmo della riforma ortodossa; scomparsi i timori per la sicurezza e la dignità della Chiesa, Roma potrà allora invitare tutto il mondo cattolico « a ritornare con un nuovo spirito agli studi religiosi che avevano occupato il M. Evo » (2).

Per conseguire un tale scopo era indispensabile la cooperazione attiva e intelligente della classe dotta, rappresentata in gran parte, ma non tutta, dal clero; come e in quale misura lo Stato di Milano abbia partecipato a questo movimento generale

(1) Rota, Op. cit., Introduzione.

(2) Charles Dejob, *De l'influence du Concile de Trente sur la litterature et les beaux arts chez les peuples catholiques*. Paris, Thorin, 1884, p. 4.

di collaborazione, procurerò di illustrare in uno dei capitoli seguenti.

*
* *

Gli studi più recenti (1), rivolti a indagare il contenuto profondamente umano dei grandi fatti storici, tendono a restringere il significato della Riforma protestante ricollegandola bensì a un'alta idealità morale e religiosa, viva nella coscienza dei popoli tedeschi, ma interpretandola nello stesso tempo come un portato inevitabile dei fattori sociali, come la risultante ultima di tutte quelle forze, più o meno latenti, che agitavano insieme, nello stesso campo, le aspirazioni politiche e gli interessi economici. Riconosciuta — e mi pare cosa ovvia — la verità del principio e la necessità della sua applicazione alla Riforma come fatto generale, ne viene di conseguenza che noi non possiamo togliere ogni contenuto politico e sociale alla Controriforma, cioè a un secondo fatto che sorge come diretta e immediata reazione al primo, che inizia la lotta sopra lo stesso terreno e — direi quasi — colle medesime armi. Considerandola sotto questo triplice aspetto morale, religioso e politico-sociale, noi intenderemo assai meglio l'opera della Reazione Cattolica in Lombardia dove essa mette capo a S. Carlo Borromeo, una delle personalità più spiccate che noi ritroviamo nella seconda metà del cinquecento, una delle più grandi figure che ci abbia dato la Chiesa attraverso i secoli e nei periodi del suo massimo splendore.

Nel febbraio 1560 Pio IV nominava Arcivescovo di Milano il nipote Carlo Borromeo, già creato cardinale nel gennaio dello stesso anno; molti anni prima, nell'agosto 1444 un altro pontefice — Eugenio IV — morto il padovano Bartolomeo Zabarella — aveva designato a succedergli nell'Arcivescovado di Firenze frate Antonino, vicario generale dei conventi domenicani riformati, senza ascoltare le preghiere della Signoria che avrebbe voluto a quella carica un fiorentino, ed evitando l'imbarazzo increscioso

(1) Sul fondamento economico della Controriforma, anche per la bibliografia, V. Rota, Op. cit.

in cui l'avrebbe posta l'elezione di Donato de Medici (1). Questi due fatti, separati tra loro da più di un secolo, si presentano tuttavia tanto vicini per l'affinità delle circostanze, che solo un raffronto diretto — per quanto rapido — potrà offrirci gli elementi necessari a mettere in luce le differenze intime e sostanziali. Anche quando S. Antonino — suo malgrado — dovette accettare la nuova carica impostagli dal Pontefice, correvano per la Chiesa — massime in Firenze — tempi non troppo felici; Leonardo Dati si rallegrava con lui che avrebbe intrapreso la guerra « contro i raggiri dei ladroni istigatori e caluniatori acerbissimi » (2), ed egli stesso dichiarerà più tardi di aver trovato un gregge « di leoni superbi, orsi crudeli, lupi rapaci, disonesti porci e d'altre selvatiche fiere » e di averlo lasciato completamente irriconoscibile, riformando non il dogma, ma il clero e la disciplina ecclesiastica. Era quel periodo pieno di incertezze e di pericoli, durante il quale si maturava inconsciamente la ribellione del Savonarola, l'austero frate militante che nella solitudine del chiostro aveva temprato le varie energie attinte alla vita della corte di Ferrara e l'opera del nuovo Arcivescovo riuscì forse a ritardare gli eventi, non già a stornare dalla città di Firenze la tempesta minacciosa.

Cresciuto malaticcio in un ambiente religioso, tra le immagini dei Santi e il profumo degli incensi, Antonino era entrato nel chiostro senza nulla conoscere del mondo. « Educato alla scuola del cardinale Dominici e di Lorenzo da Ripafratta, egli sentì la forza della disciplina; così mentre ebbe naturale fierezza di carattere, si mosse sempre, quasi direi, per entro il cerchio dei canoni ecclesiastici, nel quale aveva formato la sua coscienza, e badò più che tutto ai suoi conventi da dove pensava che dovessero, agli uomini del mondo, venire gli esempi di ogni virtù. In tal modo Antonino combattente come il Savonarola per una riforma cattolica della Chiesa, ascese non il rogo, ma tutti i

(1) v. Giovanni Moro, *Di S. Antonino in relazione alla Riforma Cattolica nel sec. XV.* (da nuovi documenti) Firenze, Seeber, 1899.

(2) Moro, Op. cit., p. 19.

gradi della carriera ecclesiastica, e solo dalla morte di Callisto III fu impedito di diventar cardinale » (1).

Dovendo occuparsi di questioni di fede e di politica ecclesiastica — come richiedeva il carattere del suo ministero — è naturale che egli incontrasse sovente attriti e opposizioni; tuttavia la sua stessa natura lo trattenne, per quanto era possibile, da ogni ingerenza in materia secolare, inspirandogli sempre il massimo rispetto verso l'autorità temporale, rappresentata — è vero — molto da vicino, se non molto palesemente, dalla potente casata dei Medici. La sua opera di riforma prima limitata ai chiostri, poi si estese sopratutto al clero secolare, le cui condizioni erano miserevoli per il dilagare della corruzione, della simonia, dell'avarizia e della lussuria; rimasto anch'egli miracolosamente illeso — come S. Carlo — dall'attentato di un chierico, accrebbe colla fama di Santo, in Firenze e altrove, la sua popolarità. Riconducendo il clero all'adempimento dei proprî doveri, egli non trascurò per altro di difenderne i diritti (2), fino a scomunicare gli otto di Balia che — con grave scandalo — avevano arrestato due sacerdoti, e ad esigere per il ritiro della scomunica, una pubblica soddisfazione, col pericolo che al di là della religione, altri potesse vedere un carattere e un intendimento politico. Zelante e scrupoloso nell'esercizio del suo ministero, assiduo alle visite nella diocesi, S. Antonino offriva egli stesso un esempio di vita illibata, di umiltà austera e dignitosa; la miglior prova del suo largo spirito di beneficenza erano i due terzi delle entrate che annualmente egli destinava ai poveri.

Dell'atteggiamento ben determinato di S. Antonino di fronte all'eresia, per la difesa della religione ortodossa, abbiamo una prova sufficiente nel supplizio di Giovanni De Cani da Montecatini, medico impiccato e arso per ordine dell'arcivescovo, durante la peste di Firenze il 6 Maggio 1450, sotto accusa di eresia, di bestemmie crudelissime contro la Vergine, e di negromanzia. Nella sua Cronaca, Antonino non parla di questo supplizio che Carlo Strozzi, in lettera del 19 Maggio 1450 a Palla Strozzi,

(1) Moro. Op. cit., p. 14. — Guasti. *Opere*, Prato 1894, I, 89.
(2) Nel marzo 1452 fece liberare il clero da una tassa del 25 % sulle rendite.

chiamava « una grande vergogna di questa nostra terra ». Forse per la coscienza che questa macchia avrebbe turbato la chiarità della sua vita, vissuta per tanti anni nell'esercizio umile della virtù cristiana?

Ma agli occhi del Santo Arcivescovo, la punizione dell'eretico doveva apparire come un dovere imprescindibile, per l'interesse della Chiesa e per la salvazione del colpevole che solo colla morte può redimere l'animo dal peccato. Il cane del Signore, il frate domenicano deve essere pronto sempre a sbranare il lupo dell'eresia; ne avevano dato l'esempio, poco prima, lo stesso Dominici, maestro di Antonino, col supplizio di Giovanni Huss, e il Pontefice Niccolò V « umanista platonico cristiano » che nel 1449 durante la peste di Roma, e in pieno Rinascimento, faceva ardere alcuni eretici infetti « dalla lebbra dell'errore dei fraticelli ». Come promotore di Confraternite popolari e di corporazioni religiose, come riformatore di conventi e di monasteri, S. Antonino esercitò una grande efficacia ai suoi tempi, non tale però che — dopo appena vent'anni — non si rendesse nuovamente necessaria l'opera del Savonarola. Fedele all'ideale religioso del M. Evo, animato da un grande sentimento del proprio dovere, egli attese « alla purificazione e all'istruzione del clero, alla restaurazione dell'autorità della Chiesa, morale e materiale, in sè e in relazione colla società e collo Stato, alla difesa della fede contro gli attacchi che lo spirito critico — sorto dall'umanesimo — moveva qua e là » (1). Letterariamente egli non ebbe meriti personali, nè criteri proprii e determinati di riforma; se ne togli la Cronaca e qualche lettera volgare, le altre, — come la Somma Teologica — sono opere di compilazione, e delle sue prediche non ne possediamo alcuna. Senza essere un mecenate delle lettere, si procurò l'amore degli umanisti colla sua tolleranza, e perchè — allontanandosi dalle idee del Dominici — non condannava lo studio degli antichi, e riteneva innocua tanto la lettura di Aristotele quanto quella di Platone, sicuro che l'intelligenza umana non avrebbe mai potuto impu-

(1) Moro. Op. cit., p. 41.

gnare la rivelazione divina; quanto egli si ingannasse lo dimostrò ben presto l' avviamento dell' umanesimo in Germania. Questi sono i caratteri dominanti della riforma di S. Antonino, che se per molti rispetti si può chiamare un antecedente isolato della Reazione Cattolica, appunto per questo carattere di isolamento assume un significato assai diverso dall'opera degli altri riformatori vissuti, come il Borromeo, nella seconda metá del secolo XVI.

Svoltosi già in gran parte il movimento luterano, la Chiesa deve lottare senza tregua per mantenere inalterato il suo prestigio in Italia, in Francia, in Spagna, dove ancora le nuove tendenze non avevano reso possibile una definitiva separazione; perdute oramai la Germania, l' Inghilterra e buona parte della Svizzera, l' attività della Curia romana si concentra nei paesi latini, più devoti — per antica tradizione — all' autorità papale. In qnesto nuovo periodo della Storia ecclesiastica che si inizia — abbiamo visto — col Concilio di Trento, erano dunque in giuoco interessi così immeriati e generali, che non riusciva possibile neppure averne un' idea alla metà del sec. XV; la Chiesa, minacciata da ogni parte, dall' esterno e nel suo stesso seno, si difende con tutte le forze, con tutte le armi che trova nelle sue vecchie istituzioni, creandone all' occorrenza delle nuove e circondandosi di un esercito nuovo, una vera legione militante, come quella dei gesuiti, pronti a scendere in campo aperto bene agguerriti, colla piena conoscenza dei mezzi e della loro più diretta efficacia.

Quando veniva affidata al Borromeo la direzione spirituale dello Stato di Milano, alla Corte di Roma si era già andata spiegando quella tendenza favorevole alla riforma cattolica a cui Paolo III aveva dato il primo impulso; dopo la morte di Giulio III, nell' aprile 1555 essa aveva trionfato nel conclave coll' elezione di Marcello II « immagine vivente della riforma ecclesiastica » (1), a cui, dopo soli 22 giorni, era successo Paolo IV Caraffa, vecchio di 79 anni, il più rigido ed energico di tutti i cardinali (2). Preoccupato anzitutto dall' idea politica, nemico acerrimo degli

(1) Ranke. Op. cit., vol. I, p. 392-93.
(2) Ranke. Ibidem.

spagnuoli, non tanto perchè fossero — come egli diceva — eretici, scismatici, maledetti da Dio, quanto perché sudditi di Carlo V, la cui potenza dava ombra al Pontefice, egli sognava, coll'aiuto della Francia, di stabilire in Italia una dominazione temporale.

Svanita questa speranza, tornò all'antico pensiero di riforma religiosa, intesa ad affermare la supremazia della fede cattolica, esercitando in questo senso una straordinaria attività; riordina la disciplina ecclesiastica, abolisce la questua, obbliga i cardinali alla predica, dandone egli stesso l'esempio, e favorisce in ogni modo l'Inquisizione da lui stesso ristabilita, applicando la prigione e la tortura senza riguardo alcuno ai gradi e alla dignità delle persone (1).

Degni di nota — fra gli altri — due particolari nell'opera di Paolo IV: le cautele con cui egli usava assegnare le funzioni ecclesiastiche, avendo riguardo specialmente alla capacità e al sentimento religioso, e quella maestà dignitosa piena di pompa e di solennità introdotta nelle cerimonie del culto divino, la cui espressione ideale è nella magnificenza della Cappella Paolina. Della sua istruzione letteraria abbiamo testimonianza nella relazione di Bernardo Navagero, ambasciatore di Venezia a Roma nel 1558 (2). « È letterato in ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora, così propriamente, che par nato in mezzo di Grecia, in mezzo di Spagna, e chi intende quelle lingue, confessa che non si può desiderare di meglio. Ha una memoria così tenace, che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la Scrittura Sacra a mente, e gli Interpreti ancora; ma principalmente S. Tommaso; è eloquente quant'altri che mai io abbia sentito parlare ». Temuto per la sua energica severità, Paolo IV non era amato dal popolo nè dalla nobiltà romana; ne fanno fede gli atti di sdegno e di violenza che seguirono subito alla sua morte, avvenuta il 18 agosto 1559. Giovanni Angelo Medici, eletto col nome di Pio IV il 26 dicembre 1559, offriva un notevole contrasto col suo pre-

(1) Bromato. *Vita di Paolo IV*, — Ranke. Op. cit., idem.

(2) E. Alberi. *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze, Clio, 1839. Serie II, vol. III, p. 379.

decessore; giureconsulto, favorevole agli spagnuoli, amante della vita e del mondo, pieno di bontà e di condiscendenza, egli aveva trascorso il periodo del suo cardinalato in gran parte lontano da Roma, a Pisa e a Milano, occupandolo in beneficenze e in studi letterari (1). Quantunque per natura avverso all'Inquisizione, non essendo teologo, le lasciò tutto il potere datole da Paolo IV; ardente fautore della pace in tutto il mondo cattolico, sperò nell'appoggio dei principi per condurre a termine il Concilio di Trento che, dopo aver tenuto l'ultima sessione il 18 gennaio 1562, si chiuse il 4 dicembre dell'anno successivo. Secondo il Ranke (2), due sarebbero le fasi principali del Concilio; la prima, durante la guerra di Smalkalda, vide, dopo molte oscillazioni, il dogma per sempre separato dalle opinioni protestanti, e dalla dottrina della giustificazione — come fu posta — uscire tutto il sistema dogmatico cattolico quale esiste oggidì. La seconda fase comprende le conferenze del cardinale Morone e dell'Imperatore Massimiliano durante l'estate e l'autunno del 1563; allora la gerarchia fu di nuovo teoricamente fondata coi canoni sull'ordinazione, e praticamente coi canoni di riforma. I primi progetti del Concilio di restringere il potere papale, lungi dal ricevere la loro esecuzione, furono completamente annientati, poichè esso uscì dalla lotta più esteso e più forte di prima.

Ma non è certo necessario che io mi indugi ora a dimostrare come le deliberazioni prese dal Concilio di Trento negli ultimi anni siano opera in gran parte del cardinale Borromeo, per cui non si può nemmeno dire che, durante il pontificato di Pio IV, abbia subito una sosta quel movimento generale di ritorno verso una disciplina più rigorosa, che fece capo all'elezione di Pio V l'8 gennaio 1556. Che il fanatismo cattolico abbia armato la mano di Benedetto Accolti e di Antonio Canossa contro Pio IV, si può in parte spiegare colla condotta di questo Pontefice lontana dall'ideale severo della controriforma, che avrebbe voluto

(1) Ranke, Op. cit., p. 331 e seg.
(2) Ranke, Op. cit., p. 358-59.

abolire la corte brillante, le feste magnifiche, le costruzioni dispendiose e i piaceri della tavola (1). Ma nei rapporti esterni il rigorismo del nipote sostituiva quello dello zio, e se Pio IV avrebbe rinunciato agli sforzi costanti della gerarchia ecclesiastica per opporsi all'ingrandimento della potenza dei principi, questa sua tendenza trovò un ostacolo nell'azione del Borromeo, il cui atteggiamento si rivelò più libero nello Stato di Milano, dove esso venne assumendo i caratteri di un episodio particolare nel quadro generale della Reazione Cattolica.

Preoccupazione costante di Pio IV era di escludere i parenti dal potere temporale e dall'ingerenza laica nello Stato della Chiesa, e la morte prematura di Federico Borromeo favorì questa sua disposizione, poichè l'altro suo nipote, Carlo, non avrebbe mai, nonché richiesto, neppure accettato un'alta carica mondana. Ma quali rapporti corressero tra Pio IV e il card. Carlo Borromeo, in materia religiosa ed ecclesiastica, possiamo rilevare da una testimonianza contemporanea, dalla relazione — letta in Senato nel 1563 — di Girolamo Soranzo, ambasciatore di Venezia a Roma (2), là dove scrive « Mostra (il cardinale) nelle sue azioni di essere di assai buon giudizio, ma d'ingegno molto tardo, e si conosce dalla ciera e dal suo modo di proceder piuttosto buona volontà, che spirito atto a sostenere sì gran peso... Col Papa può quanto vuole, essendogli portato da S. Santità un amore incredibile... Si vede bene che S. Santità aveva pensato di far grande il conte Federico Borromeo, quando vivea, e che ora pensa a fare il medesimo dell'illustrissimo Borromeo, di lui fratello, il quale veramente è amato da lei di amore paterno, e con lui solo consiglia e tratta tutte le cose, e a lui solo ha dato il maneggio e governo assoluto dello Stato ecclesiastico ».

Ancora, nel 1565, un altro ambasciatore veneto, Giacomo So-

(1) Ranke, Op. cit., pag. 360. — Alberi, Op. cit., l. cit., p. 380-81. « Egli (Pio IV) beve vino possente, gagliardo, nero e tanto spesso che si potria quasi tagliare, e dimandasi mangiaguerra... Dopo pasto beve sempre malvasia, il che li suoi chiamano lavarsi i denti ».

(2) Alberi, Op. cit. Serie II, vol. IV, p. 90-91-92.

ranzo scriveva da Roma (1) « Sua Santità non ha altri consiglieri che il card. Borromeo e il card. Altemps suoi nepoti, ambedue giovani e di poca esperienza », E, dopo aver dato notizie generali del primo, aggiungeva (2) « ... La corte non l'ama molto, perchè anco lei vorrebbe vita più larga, come è stato ordinario di seguitare, e si duole che sia di natura poco benefica così nel dimandar grazie a S. Santità, come in dare del suo... » Questo giovane di nobilissima famiglia, cardinale a 20 anni, nipote di un Papa, a Roma dove dalla vita di corte non erano al tutto bandite le magnifiche tradizioni della Rinascita, riaffermava per conto suo le tendenze severe della Controriforma. Accumulando energia ed esperienza dagli studi continui e dall'esercizio quotidiano della giurisdizione ecclesiastica, egli si trovava agguerrito di tutto punto per ritornare alla politica di Paolo IV, intraprendendo nello Stato di Milano una lotta accanita in difesa della religione ortodossa e degli interessi cattolici, contro le pretese e l'ingerenza laica della Spagna.

Nato in Arona il 2 ottobre 1538 dal conte Giberto, patrizio milanese, e da Margherita De Medici, sorella di Pio IV, Carlo Borromeo aveva passata la fanciullezza lontano dai chiassi del mondo e dai divertimenti profani, per la vigilanza del padre, e più per una naturale tendenza alla divozione, alle cose sacre, e alla professione ecclesiastica, destinata — quest'ultima — sin d'allora, ad assecondare in lui quello spirito di autorità e di comando, che fu sempre una delle principali caratteristiche della sua personalità. Nel 1554, terminato in patria il corso di umanità, fu mandato dal padre a studiare leggi civili e canoniche a Pavia, dove attese con assiduità e diligenza alle pubbliche e private lezioni di Francesco Alciato, nipote del grande giureconsulto, e che egli — più tardi — fece promuovere al cardinalato (3). Morto nel frattempo il conte Giberto, il giovane studente dovette

(1) Alberi. Op. cit. Serie II, vol. IV, p. 130.

(2) Alberi. Ibidem, p. 135.

(3) V. in questo Bollettino il mio saggio su « *L'Università di Pavia durante il primo periodo della Reazione Cattolica* ». Anno XII, fasc. I, Marzo 1912, p. 79 seg.

tornar in Arona ad assumere il governo della famiglia; riprese poi gli studi — ancora interrotti da una malattia — e fu addottorato con grande pompa nel 1559 quando, dopo la morte di Paolo IV, era radunato il conclave per l'elezione del nuovo Pontefice. Chiamato a Roma da Pio IV, fu subito eletto protonotario e poi referendario apostolico, cardinale nel gennaio 1560 e arcivescovo di Milano nel febbraio dello stesso anno; come penitenziere, suggerì al papa la bolla di riforma della penitenzieria pubblicata il 4 maggio 1562.

In seguito fu legato di Bologna, della Romagna e della Marca Anconitana, protettore del Regno di Portogallo, della Germania inferiore, dei Cantoni cattolici svizzeri, degli ordini di S. Francesco, dei Carmelitani, degli Umiliati, dei Canonici regolari di S. Croce, e infine consacrato prete dal cardinale Cesis nel 1562, quando la morte del fratello Federico lo indusse a lasciare definitivamente ogni mondana tentazione. Desideroso di attendere alla diocesi di Milano — poichè, contro l'ordine del Concilio di Trento sulla residenza dei Vescovi, lo zio lo tratteneva a Roma — vi mandò prima il Vescovo Girolamo Ferragatta, poi il predicatore Benedetto Palusio della Compagnia di Gesù; da ultimo — con licenza del card. Navagero, Vescovo di Verona — nel luglio 1564, Nicolò Ormaneto, che « sebbene da un canto trovò molte difficoltà per gli invecchiati abusi e corruttele che vi erano tanto nel clero quanto nel popolo, nulladimeno... scoperse ne' milanesi una natura assai bene inclinata alla virtù » (1) tanto più che il Re di Spagna aveva ordinato ai Governatori delle sue province di far osservare rigorosamente i decreti del Concilio di Trento. Ma nel settembre 1565 il Borromeo non volle prolungare oltre la sua assenza, e, consigliatosi con alcuni eccellenti teologi — tra cui Scipione Lancellotto, G. B. Castello e Michele Tomaso — date le opportune ordinazioni all'Ormaneto perchè disponesse l'Arcivescovado con somma modestia e austerità, venne a Milano dove, dal 1564, era Governatore il duca della Cueva o d'Alburqueque (2); lo accompagnavano alcuni il-

(1) Giussani, *Vita di S. Carlo*, vol. I, p. 62.

(2) Sulla identità della Cueva col d'Alburquerque, vedi M. Formentini, *La dominazione spagnuola in Lombardia*. Milano, Ottino, 1881, p. 169-70.

lustri letterati quali Silvio Antoniano, che fu poi cardinale, G. B. Amalteo, e Giulio Poggiano. Al dire dei contemporanei, in questa occasione furono fatte assai liete accoglienze al nuovo Arcivescovo che giungeva preceduto da una grande fama di virtù, e che, per essere di famiglia patrizia milanese e nipote di un Papa, di cui a Milano si era festeggiata l' elezione come di un concittadino, avrebbe potuto riuscire oltremodo utile alla propria diocesi. Ma a Milano non si sapeva che alla Corte di Roma, per l' elezione del Borromeo, avevano brigato specialmente i Gesuiti, ai quali importava sopratutto di vendicare lo smacco inflitto all' ultimo Arcivescovo milanese Filippo Archinto. Tra le molte testimonianze, scelgo quella attendibile del Bugati (1). « L' anno stesso (1558) morse in Bergamo Filippo Archinto milanese, famoso legista, Arcivescovo di Milano, non avendo egli anchora mai preso il possesso della sua chiesa, impedito dal beneplacito del sig. temporale, o per dir meglio, dal non beneplacito; per il che, disdegnando egli di pronunciare una scomunica, fu escluso dalla città, mormorando giustamente molti più del troppo ardire del braccio seculare ponendosi ove men lice per alcuna legge ». Dati questi precedenti, è naturale che l' elezione del Borromeo non fosse inspirata soltanto dal desiderio di una riforma morale e religiosa; per chi sapesse bene intenderla, essa rappresentava anche un particolare atteggiamento della politica ecclesiastica per la difesa di quei privilegi economici e giurisdizionali che l' autorità laica aveva già tentato di assorbire.

*
* *

Quanto bene accetti alla corte papale fossero i risultati della prima Sinodo milanese (2), si rileva dalla risposta di Pio IV con breve del 27 ottobre 1565; nel dicembre dello stesso anno il Borromeo, chiamato a Roma dalla morte dello zio, spiegò nel conclave tutta la sua attività per l' elezione di Michele Ghislieri,

(1) G. Bugati, *Storia universale*, LVII, f. 1021. Formentini, Op. cit., p. 131.

(2) Intervennero, fra gli altri, Girolamo Vida Vescovo d' Alba, e Niccolò Sfondrato Vescovo di Cremona, che fu poi Papa Gregorio XIV.

Cardinale Alessandrino, frate domenicano e creatura di Paolo IV Caraffa, che salì al Pontificato col nome di Pio V il 7 gennaio 1566 (1).

I precedenti e l'indole stessa del nuovo Pontefice erano tali da giustificare l'espressione del Borromeo di « non aver avuto riguardo che alla religione e alla fede » (2), tanto è vero che Filippo II si mostrò assai soddisfatto della scelta e ne ringraziò espressamente l'Arcivescovo di Milano. Invece troppo contenti non potevano essere i romani che nella figura di Pio V riconoscevano i tratti severi di Paolo IV; rigido difensore dell'autorità papale, per cui aveva sostenuto 39 quistioni a Parma nel 1543, passato attraverso le più difficili prove mentre era Inquisitore a Como e a Bergamo, eletto commissario dell'Inquisizione a Roma, il cardinale Alessandrino (3), assumeva le energie migliori per la causa della Chiesa, disposto a un'intransigenza assoluta nell'esercizio del suo nuovo ministero. Una condotta inspirata a tali criteri, doveva portare naturalmente alla diretta recrudescenza dell'Inquisizione che, nel campo giurisdizionale, si estese anche ai delitti commessi da oltre 20 anni e, nel campo religioso, fu spinta sino a proibire ai medici di visitare gli ammalati che non avessero prima ricevuto la confessione (4). Reagire a questa tendenza, che oramai dilagava da ogni parte come una corrente impetuosa, sarebbe stato impossibile; Paolo Tiepolo, nella relazione citata (5), scriveva « a Roma le cose sono ben

(1) Questa ingerenza del Borromeo nel conclave non venne da tutti interpretata troppo benevolmente. Tra gli altri Paolo Tiepolo — ambasciatore veneto a Roma — nella relazione del 1569, scriveva: « Il card. Borromeo sebbene nel conclave passato desse ai cardinali malissima soddisfazione e si governasse in modo che perdesse assai dell'amor loro, nondimeno ha otto Cardinali tanto dipendenti suoi, che non lo possono abbandonare ». (Alberi, Serie II, vol: IV, p. 184). In lettera del 20 febbraio 1566 al card. Enrico di Portogallo, il Borromeo stesso, esaltando le virtù di Pio V, spiega l'azione da lui esercitata nel conclave.

(2) Giussani, Op. cit., I, 62. Ripamonti, *Hist. urbis Med.* XII, 814.

(3) Era stato elevato all'onore della porpora da Paolo IV nel 1557. V. Catena, *Vita di Pio V.*

(4) V. Informazioni di Pio V. Mscr. Ambrosiano, F. II 181.

(5) Alberi. Relaz. Loc. cit,

diverse di prima. Gli uomini sono diventati migliori, o almeno lo sembrano... ». A Firenze Cosimo de Medici denunciava i sospetti all' Inquisizione, e per quanto la sua condotta privata fosse scandalosa (1), l' attaccamento alla S. Sede gli fruttava il titolo e la corona di Granduca; a Parma i Farnesi eseguivano incondizionatamente gli ordini del Papa. I Veneziani « non erano così nemici dei Turchi nè favorevoli ai conventi e all' Inquisizione come Pio V l' avrebbe desiderato; però gli consegnarono Guido Zanetti di Fano perseguitato per le sue opinioni e rifugiatosi a Padova, e Gian Matteo Giberti organizzò la Chiesa di Verona sull' esempio di Pio V che rispettava la repubblica veneta come fondata sulla fede cattolica e custode dell' onore d' Italia contro i barbari » (2). Solo a Napoli e a Milano i funzionari regi, agli occhi del Papa facevano troppo poco per la fede, e solo nei domini spagnuoli si svolse la lotta tra gli Arcivescovi e i Vice-Re e i Governatori che alla bolla papale « In coena domini » contrapponevano l' Exequatur reale; tuttavia tra Pio V e Filippo II si mantennero sempre buoni rapporti, perchè se il Pontefice riteneva fermamente e predicava come per il mantenimento degli Stati fosse indispensabile l' unità della fede cattolica (3), questo era appunto il caso della monarchia spagnuola che, per il suo carattere ecclesiastico, si trovava costretta

(1) Basti ricordare il supplizio del Carnesecchi, nel 1567. V. CONTINI. *Vita di Cosimo,* p. 458.

(2) RANKE, Op. cit., p. 370.

(3) A differenza di Pio IV che aveva mostrato di credere specialmente necessario alla Chiesa l' appoggio dei principi. Vedasi il Breve mandato da Pio V in risposta al Governatore e al Senato di Milano che nel 1567 si erano lamentati per l' ingerenza del Borromeo nella giurisdizione laica, essendo stato il bargello arcivescovile incarcerato dal capitano di Giustizia per ordine del Senato. « ... Frattanto vi esortiamo nel Signore con ogni affetto che in tutte le cose aiutate con sollecitudine l' Arcivescovo nostro e gli altri Vescovi della provincia, a mantenere con decoro la cura e la dignità dell' ufficio pastorale; in niun' altra cosa più si stabilisce ed accresce la podestà secolare, che dalla grandezza e autorità della giurisdizione ecclesiastica. Tutto quello che si aggiunge di stabilimento e di rigore al patrimonio spirituale, serve per fortificare lo stato temporale ».

ad accettare, quasi, senza restrizione, i decreti del Concilio di Trento. Così trionfava, in Italia e altrove, la polilica di Pio V, come uomo e come Pontefice dotato di un'energia straordinaria, che non sempre rivolse a opere di pietà e di virtù cristiana; se egli potè gustare la gioia della vittoria di Lepanto, « la battaglia più felice che sia mai stata guadagnata dai cristiani » (1), e accrescere il lustro del suo nome colla fondazione del Collegio Ghislieri, colla riforma del breviario (2) e del messale (3), se egli potè vantarsi di aver liberato il campo dall'eresia protestante (4), ebbe anche la visione del suo trionfo arrossata dai bagliori dei roghi e dal sangue di tante vittime (5) che gli auto-da-fè spaventosi immolavano sull'altare della misericordia divina.

Da quanto io sono venuto fin qui esponendo, noi potremo legittimamente concludere come la Reazione Cattolica a Milano rappresenti un episodio particolare della politica di Pio V, cioè la risultante di tutte quelle forze che agirono alla Corte pontificia, tra le quali prevalente l'influenza dei Gesuiti: non si tratta già di un fatto isolato, ex lege, dipendente dall'arbitrio individuale, bensì di un movimento reso più intenso dalla personalità dell'Arcivescovo, ma in tutto consentaneo alle tendenze generali della Controriforma. Posto bene in evidenza questo concetto, intenderemo meglio come la riforma e la produzione letteraria, svoltesi nello stesso periodo, rientrino perfettamente nel campo delle nuove tendenze intellettuali e spirituali che predominarono in tutta Italia durante la seconda metà del sec. XVI.

Tornato a Milano il 5 aprile 1566, il Borromeo fece confermare da Pio V tutti i decreti generali del suo primo Concilio

(1) Ranke, Op. cit., p. 380.

(2) « Remotis iis quae aliena et incerta essent ».

(3) « Collatis omnibus cum vetustissimis nostrae Vaticanae bibliothecae aliisque undique conquisitis, emendatis atque incorruptis codicibus ».

(4) Dopo il 1570 dinanzi all'Inquisizione, per eresia, vennero tratti sempre degli stranieri.

(5) Basti ricordare il p. Carranza — Arcivescovo di Toledo — detto il difensore della fede, tratto al supplizio per 16 articoli sospetti specialmente sulla giustificazione. Cfr. Lorente, *Histoire de l' Inquisition*, vol. III, p. 183-315.

provinciale (1); d'altra parte — entro lo stesso anno — egli pubblicava nella sua diocesi la bolla « In Coena Domini » (2). Ai due senatori mandati in Spagna per fare la contro-presentazione, il Re ordinò di presentare le loro lagnanze al Papa; ma esse ebbero per risultato di far ripubblicare la bolla nel 1568 in presenza del Governatore, del Senato e dei più grandi ufficiali. Poichè questo fatto aveva dato motivo ad altre interpretazioni, l'anno dopo Pio V ordinava la ripubblicazione della bolla solo in presenza dei parroci e dei confessori; essa poi riapparve definitivamente, e vi rimase, nel 1573, ordinando il Borromeo di affiggerla in tutti i confessionali e di tradurne in volgare alcuni passi più importanti (3). « Il Governatore non approvava tutto questo, ma lo sopportava » (4). Così, severissimo nell'applicazione dei decreti che venivano direttamente dalla S. Sede, l'Arcivescovo di Milano procurò che fossero regolarmente eseguiti gli ordini del Concilio di Trento, celebrando egli stesso le Sinodi provinciali e diocesane, e visitando di persona le Chiese, anche le più lontane e sperdute in mezzo ai monti, senza mai arrestarsi dinanzi agli ostacoli e ai disagi del cammino.

Alla riforma della Chiesa metropolitana il Borromeo attese fino dal 1566, facendo levare dal Duomo le tombe dei nobili, tra cui quella del marchese di Melegnano, fratello di Pio IV; d'altra parte aggiunse al coro degli ornamenti artistici di carattere sacro, e oltre al pulpito usuale per il predicatore, un altro apposito ne volle, riccamente addobbato, per l'Arcivescovo. (5) Ricordo questo soltanto tra i molti particolari dello stesso genere, perchè ci rivela sin da principio un atteggiamento psicologico

(1) V. la bolla di Pio V del 6 giugno 1566. GIUSSANI, II, c. I.

(2) HEINRICH REUSCH, *Der Index der verbotenem Bücher*, I, p. 78-79.

(3) Atti delle Sinodi provinciali 1565-76-78.

(4) REUSCH, Ibidem. La bolla « In Coena Domini » la cui composizione risale ad Urbano V (1364) ampliata da Giulio II nel 1511, e poi successivamente dagli altri Papi, era l'espressione massima dell'autorità e delle pretese ecclesiastiche. Tra l'altro, vi erano raccolte le scomuniche lanciate dai Papi contro determinate classi e contro alcune persone particolari. REUSCH, p. 71.

(5) GIUSSANO, Op. cit., II, IX, 158.

bene determinato; anzitutto una risoluta avversione per ogni elemento profano perturbatore di quella quiete raccolta, umile e solenne che nel tempio doveva essere anche un'alta espressione della maestà ecclesiastica, inoltre una sdoppiamento, quasi, nella coscienza e nella personalità del Borromeo, a seconda che le sue azioni rivestissero carattere privato o — per così dire — ufficiale.

Per quanto il Giussano, il Bescapè (1), il Sala (2), ed altri biografi di S. Carlo siano d'accordo nel riconoscere in lui il vero spirito di umiltà evangelica, chi non arresti lo sguardo alle apparenze dei fatti, deve pure persuadersi che — tra le virtù cristiane — quella dell' umiltà era forse la più aliena dall' indole naturale del Borromeo, certo inconciliabile coll' ideale grandioso che della Chiesa cattolica egli stesso aveva concepito.

Le forme di vita semplici e austere che egli imponeva a sè stesso ed altri con uno sforzo eroico di volontà miravano soprattutto a dare alla moltitudine un esempio concreto e diretto dalla intima, indissolubile unione tra la virtù morale e la fede cattolica a risvegliare nel popolo quelle energie spirituali, quegli entusiasmi verso la pratica del culto ortodosso, che il ricordo recente della corruzione ecclesiastica aveva — se non distrutto — certamente affievolito. Io non intendo con questo affermare che nell'indole del Borromeo prevalessero delle tendenze di mondanità perchè — se cosí fosse stato — nulla, nemmeno l'educazione gesuitica, gli avrebbe impedito di continuare le splendide tradizioni laiche della sua famiglia; certo è però che allora la condizione ecclesiastica poteva offrigli una maggiore probabilità di appagare gli arbitrii e le audacie del suo spirito battagliero. Con tutto ciò noi non potremmo concepire la grande opera di questo riformatore, se non inspirata a un altissimo ideale, oltre che cattolico, cristiano. La Controriforma in Lombardia assume tali caratteri e tali proporzioni, da diventare — nel suo genere — una vera opera d'arte, come espressione immediata di energie

(1) BESCAPÈ, *Vita di S. Carlo.*
(2) SALA, *Documenti per la vita di S. Carlo.*

intime e profonde, come corrispondenza perfetta di forme concrete ad altrettanti atteggiamenti ideali e psicologici, che attraverso alle perturbazioni portate da interessi estranei, risalgono tuttavia alla pura sorgente della fede; non altrimenti la concezione grandiosa della Basilica di S. Pietro, attraverso tutte le modificazioni barocche, le fiorettature del Maderna e del Bernini, splendide di sfarzo secolare e miranti a « tradurre nell'arte il contenuto dell' assoluta signoria di Roma papale » (1), conserva nelle linee generali l' impronta dell' idea religiosa, quale dovette sorridere alla mente di Paolo III e alla fantasia di Michelangelo, conciliando in una sintesi geniale l' ispirazione del Papa e dell' artista. Già sotto il Pontificato di Giulio II, nel disegno a croce greca del Bramante, il tempio doveva sorgere accanto alle rovine dell' antica basilica costantiniana « venerabile in tutto il mondo, augusta per tanti splendori di Santi, testimone insigne di tanti fatti celeberrimi... Era la forma primitiva della Chiesa cristiana, alla quale il Papato sottentrava ogni giorno più, e che oramai finiva di dar luogo alla nuova Chiesa cattolica, dominata dalla gerarchia romana » (2). Ma non per questo era necessario che si affievolisse il sentimento religioso; soltanto esso doveva assumere un atteggiamento diverso da quello che nel M. Evo aveva dato anima e vita al movimento francescano, per accostarsi maggiormente ai caratteri dell' istituzione domenicana. Come nei secoli di mezzo, il prevalere dell' una e dell' altra tendenza è in relazione intima col variare delle vicende storiche e sociali, e al dissolversi degli istituti di organizzazione politica e civile corrisponde l' anarchia spirituale, mentre col ristabilirsi del potere dominante si limitano le forme individuali della vita religiosa, così lo spirito e la recrudescenza della Controriforma nel sec. XVI segnano la continuazione naturale del medesimo fatto storico, i cui fattori più importanti sono da ricercarsi nell' assolutismo unitario della dominazione spagnuola e nello svolgersi della riforma protestante, che favorendo — almeno nelle intenzioni — il ritorno

(1) G. Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento*. Sandron, 1904 (I ed.) La Basilica di S. Pietro e il Papato dopo il Concilio di Trento, p. 140.

(2) G. Barzellotti, Ibidem.

alla prima purezza evangelica, determinava nel campo avversario l'intransigenza della reazione dogmatica. É la Chiesa militante che apparecchia nuove armi al suo trionfo; la forza dei Gesuiti il terrore dell'Inquisizione e la solennità maestosa del cerimoniale atta ad avvincere inconsciamente gli animi come ogni simbolo di possanza altera e sovrumana. Essa vagheggia un ideale di vita pratica e attiva intesa ad assorbire in una sola tutte le vecchie e le nuove energie, poichè il misticismo morboso del sec. XVII ha già in sè stesso i germi della corruzione; umile dinanzi alla divinità suprema, il papato insuperbisce della propria missione sulla terra e dall'alto delle sue cattedrali sembra gettare ancora una sfida a chi colle sole forze umane cerchi di opporsi alla glorificazione della Chiesa cattolica che è nello stesso tempo la glorificazione di Dio.

Non esageriamo adunque nel giudicare l'opera del Borromeo come inspirata soltanto a interessi ecclesiastici e temporali, nè come tutta a base di virtù morale e di sentimento religioso; entrambi questi elementi si alternano o si confondono — a seconda delle circostanze — ricevendo una spiccata impronta personale della volontà « terribile » dell'uomo e del riformatore.

Delle principali vicende che in questo periodo agitarono lo Stato di Milano, due si potrebbero considerare come altrettante fasi critiche della Reazione cattolica; l'introduzione dei Gesuiti e l'attentato contro S. Carlo che condusse alla soppressione dell'ordine degli Umiliati.

I Gesuiti, accolti a Milano nel 1569 subito dopo i Teatini (1); esercitarono una così profonda influenza sulla riforma letteraria e spirituale, che ad essi, come collaboratori e anche inspiratori del Borromeo, sarebbero da dedicare parecchie pagine di un apposito capitolo. I contrasti violenti tra l'Arcivescovo di Milano e i Canonici di S. Maria della Scala rappresentano la crisi più acuta della lotta per la giurisdizione ecclesiastica. Alle pretese del Borromeo che tentava di estendere anche ad essi la riforma generale, e di accomunarne le entrate a quelle degli altri

(1) GIUSSANI, l. cit., p. 190.

monasteri, i Canonici — protetti dal Governatore — reagirono colla forza, vantando diritti di libertà e di autonomia. La scomunica lanciata contro di essi dall'Arcivescovo — sicuro dell'appoggio papale (1) — esacerbò talmente gli spiriti, che tre Prepositi umiliati congiurarono segretamente a fine di uccidere il Cardinale; il 26 ottobre 1569, mentre il Borromeo, nell'oratorio stava intento alla preghiera, Girolamo Donato — detto il Farina — sparava contro di lui un colpo di archibugio, che soltanto per virtù divina agli astanti parve andare fallito (2). Si gridò, naturalmente, al miracolo, e la gloria del Borromeo uscì accresciuta da quella difficile prova che — agli occhi del popolo — divenne come un'aureola di santità e di martirio; i milanesi si accostarono sempre più al loro grande Arcivescovo, che Dio stesso così luminosamente aveva mostrato di amare e di proteggere contro ogni pericolo esterno. Di qui una maggiore fiducia negli spiriti verso la causa della riforma ecclesiastica, e, per virtù dell'esempio, una rinascita di energie e di entusiasmi che, come altrove ho notato, ebbero anche una singolare espressione letteraria (3). L'attentato del Farina, oltre ad accrescere la popolarità e il prestigio morale del Borromeo, giovò particolarmente agli interessi che egli difendeva, poichè — mentre in Roma l'atto inumano sollevava sdegni e proteste, nella diocesi cadevano le opposizioni e le animosità anche da parte dei più eccitati, e il Governatore stesso, l'Arburquerque, interpretando i sentimenti di Filippo II, offriva all'Arcivescovo l'aiuto secolare per la punizione del colpevole. Quantunque il Borromeo, per accorgimento politico, chiedesse invece l'appoggio del Governatore nella difesa dei diritti ecclesiastici, il Farina, arrestato, venne condannato a morte; l'Arcivescovo che pure — insistendo — avrebbe potuto salvarlo, non lo fece, poichè quel senso di pietà e di generosità che, come uomo, l'avrebbe forse spinto al perdono, fu certamente assopito in lui dalla coscienza che la dignità della Chiesa, terri-

(1) V. i due Brevi di Pio V al Governatore, del settembre-ottobre 1569.

(2) V. il lavoro di Luigi Anfossi, *La storia dell'Archibugiata tirata al Card. Carlo Borromeo* (Milano, Sacchetti) tra numerosi documenti di archivio.

(3) V. il mio saggio su « *La lirica volgare e latina lombarda nel periodo della Controriforma* » in *Athenaeum*. Anno I, fasc. I e III, 1913.

bilmente colpita, esigesse una pubblica riparazione, dinanzi alla quale ogni debolezza personale dovesse assolutamente scomparire. In seguito a queste vicende, l'anno dopo veniva da Roma il decreto di soppressione dell'ordine degli Umiliati che alla Curia papale dovevano apparire come ribelli all'autorità ecclesiastica, accoglienti in sè stessi elementi perturbatori e di corruzione, restii, sopratutto, ad accettare le novità introdótte dal Borromeo. In realtà, gli Umiliati non erano moralmente peggiori dei loro confratelli: lavoratori intelligenti e infaticabili, essi non avevano voluto accomunare le loro rendite con quelle degli altri monasteri e si capisce come la reazione — più che dalla grande massa — dovesse provenire dai capi, dai Prepositi direttamente interessati negli utili, e bene addentro nei particolari della questione economica. La soppressione di quest'ordine non si può interpretare come un'opera di prepotenza dovuta esclusivamente alla personalità del Borromeo, il quale — fedele al suo principio di piegare, senza infrangerla, ogni resistenza, e di rendersi amica ogni ostilità — sapeva benissimo quanto maggior vantaggio sarebbe derivato da una riforma — sia pure radicale — degli Umiliati, prodighi di tante belle e sane energie nel campo della vita pratica e attiva. Che sin da principio il Borromeo avesse in animo questa riforma, si comprende anche da una lettera dell'Arburquerque — in data del 23 giugno 1567 (1) — nella quale il Governatore accordava all'Arcivescovo « il braccio secolare per la riforma degli Umiliati »; più tardi egli avrebbe vagheggiato l'unione degli Umiliati coll'ordine dei Barnabiti, come pure ci mostra una lettera diretta dal Cardinale al Costanzo, in data del 12 ottobre 1569 (2). Ad ogni modo, passata la questione in arbitrio di Pio V, il Borromeo non credette di doversi opporre a una violenza che, eliminando ogni pericolo di ulteriori dissensi, tornava economicamente di vantaggio alla Chiesa, perchè le terre e i beni degli Umiliati andarono ad arricchire specialmente l'ordine dei Teatini; tra gli edifici confiscati che, dallo Speciano, l'Arcivescovo fece chiedere per sè al Papa, vi fu anche il collegio di Brera, destinato come sede fissa dei Gesuiti i quali vi passa-

(1) V. Codice miscellaneo trivulziano 551, n. XIII.

(2) Ibidem, n. XXV.

rono da S. Fedele il 4 ottobre 1572, quando già, sulla cattedra di S. Pietro, a Pio V era succeduto Gregorio XIII (1). Quanto sono venuto sin qui esponendo gioverà, credo, a illuminare gli stretti rapporti che tennero sempre legata l'attività di S. Carlo Borromeo col movimento generale della Controriforma in Italia. Se talvolta l'Arcivescovo di Milano sembra voler sottrarre la sua Diocesi non solo all'autorità laica della Spagna (2), ma anche all'ingerenza ecclesiastica della S. Sede, in realtà questo si deve più agli impulsi della sua personalità energica e intollerante, che non a un disegno politico cosciente e bene determinato; in procinto di attuare in Lombardia la concezione grandiosa della Chiesa cattolica trionfante sopra tutte le umane ostilità, egli cerca di allearsi le forze di Roma e del Papato che — nel suo interesse — gli fu sempre largo di protezione e di appoggio, opponendosi soltanto quando la condotta del Borromeo, troppo spinta avrebbe potuto mettere in imbarazzo la S. Sede di fronte alle lagnanze della Spagna. A questa valutazione storica dei fatti corrispondono — nelle linee generali — i risultati della riforma del campo morale (3), letterario e religioso, poichè oltre l'opera

(1) Ugo Buoncompagni bolognese: giureconsulto, gaio, amante della vita, egli avrebbe piuttosto seguito l'esempio di Pio IV, ma trascinato dall'ambiente in cui predominavano i Gesuiti e i Teatini, consigliato da Bernardo Carniglia tortonese, messogli al fianco dal Borromeo, proseguì severamente l'opera di riforma e la difesa dei diritti temporali, favorendo in special modo i Collegi dei Gesuiti. Durante il suo Pontificato (1572-85) egli vide lo Stato della Chiesa orribilmente sconvolto dai banditi che furono distrutti solo per opera di Sisto V, v. Ranke IV, 38.

(2) Come quando con tutte le sue forze si oppose a che l'Inquisizione spagnuola venisse introdotta in Milano. Cfr. Ettore Verga, *Il Municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna* 1563, in Archivio Storico Lombardo, 1897, 24, p. II, 86-118, cfr. Luigi Fumi, Op. cit., Arch. St. Lomb. XXVI, p. 380 e seg. « La S. Sede mirò a rendere l'Inquisizione sempre più indipendente dallo Stato e mantenne una direttiva immediata sul S. Ufficio di Milano. Lo Stato tentò di rendere il S. Ufficio strumento del Governo, non riuscendovi, più tardi se ne disfece », p. 414. Cfr. A. Battistella, *Notizie sparse sul S. Ufficio in Lombardia*. Arch. Stor. lomb. XVII, p. 1890.

(3) Specialmente per quanto riguarda le Opere Pie e la condotta del Borromeo nei tempi della peste.

dei Gesuiti e del Papato, vi si riflette ancora, più o meno direttamente, quel contributo di energie personali che il Borromeo stesso prodigava con entusiasmo, là dove era possibile attuare il suo sogno costante di riforma e di grandezza ecclesiastica.

(Continua).

FEDERICO BARBIERI.

LA LETTURA D' ARTE ORATORIA

NELLO STUDIO DI PAVIA NEI SEC. XV E XVI

(1376-1550)

Un documento, sul quale avrò più tardi a fermarmi, mi indusse a rivolgere le mie indagini sulla cattedra di arte oratoria nell' Università di Pavia, giacchè, se nello studio di Bologna e altrove le cattedre di umanità sorsero assai tardi, ramo minore della retorica, a Pavia invece fin dai primordi dello Studio si trovano le due cattedre distinte, con lettori proprii. Senonchè le differenze tra l'uno e l'altro insegnamento non potevano essere se non sottilissime. Nel 1387 a Giovanni Travesio da Cremona è affidata la cattedra *Gramaticae, Rhetoricae et Auctorum,* che nel 1391 é meglio specificata con la seguente aggiunta: *ad legendum auctores magnos rhetorice et Gramaticam speculativam, dimissa doctrina puerorum et gramaticae positivae* (1). Questa potrebbe in qualche modo sembrare una vera e propria cattedra di umanità, intesa come si poteva intendere alla fine del sec. XIV. Invece proprio nel 1376 compare affidata a Albertario Clerici da Crescentino la lettura dell' arte oratoria, come anche era detto. Qualunque cosa se ne voglia pensare, resta sempre l'indirizzo scolastico medievale che si nota persino nella distribuzione della materia; fatto cotesto tutt' altro che privo di interesse per chi appena conosca i gusti ed i metodi, che furon

(1) *Codice diplomatico dell' Università di Pavia* raccolto ed ordinato dal Sac. dr. R. Maiocchi (Pubblicazione della Soc. Pavese di Storia Patria), vol. I, pp. 114 e 186.

propri dell'età di mezzo (1). Anche la distinzione tra grammatica positiva e speculativa è proprio medievale, ciò che non stupisce alla fine del sec. XIV, in cui di rinnovamento degli studi si cominciava poco più che a bisbigliare.

Che si sia poi ancora nel medio evo, rivela l'accoppiamento, pel quale, indulgendo all'enciclopedismo, uno dei più notevoli caratteri dell'età di mezzo, si potè la retorica riunire con la logica, con la filosofia, e farne una unica cattedra affidata al solito Travesio (2) l'arte oratoria invece compare sempre come insegnamento e dottrina a sè, che soffre di continue interruzioni, sicchè dal Traversi, che insegnò durante il 1376, dal Giorgi che lesse nel 1391 e poi nel 1408, si deve giungere, per trovare chi li sostituisca, fino al 1432, quando la lettura fu affidata a Gervasio da Piacenza.

Intanto, ciò che neppure qui va taciuto, nel 1399 a Piacenza Filippo da Reggio, del quale non si hanno notizie, fuorchè quelle dateci dal Tiraboschi (Biblioteca Modenese T. IV. Modena 1783 p. 333), **legebat Dantem et auctores**. Non c'è pericolo di fraintendere: gli altri autori dovevano essere, ed erano di fatto, i classici soltanto latini. Non è improbabile che il Reggio abbia letto prima anche a Pavia, così almeno vorrebbe il Robolini, citato nelle *Memorie e Documenti per la Storia dell'Università di Pavia* (p. 198 vol. 1°). Comunque, dato che mancano conferme che provino il sospetto del Robolini, è innegabile che lo studio pavese non era inferiore nel culto al sovrano poeta, almeno per

(1) A meglio spiegare il mio concetto, varrà indicare che quando, alla fine del sec. XIV, lo Studio pavese per qualche anno venne trasportato a Piacenza, (1399), a Giovanni Mirandola fu affidata la lettura di Seneca, autore morale, che pur poteva e doveva rientrare tra quelli che si leggevano dal professore di oratoria. Sul Travesio cfr. VITT. ROSSI, *Un grammatico cremonese a Pavia*, nel Bollettino pavese di Storia patria 1901 fasc. 1° e la recensione del NOVATI nell'Arch. Stor. Lomb. 1901. Per le differenze tra grammatica positiva e speculativa cfr. ROSSI, art. cit. p. 25 sgg.

(2) Riguardo al Traversi che insegnò vari anni nello Studio di Pavia va ricordato che nel 1407 e nel 1415 fu nominato lettore degli autori e della retorica per le continue insistenze dell'Università cfr. *Cod. Dipl.*, II, 87, 88 e 140 e ROSSI, art. cit. pag. 43-46.

buona volontà, agli Studi di Firenze, di Bologna, di Siena, di Venezia, di Verona, nelle quali città si ebbero durante il Trecento cattedre e letture dantesche. Del resto in Lombardia il culto di Dante godeva di più remota antichità: si pensi al commento che nel 1350 Giovanni Visconti ebbe in animo di far scrivere alla Commedia da sei dotti uomini: due teologi, due filosofi e due fiorentini (1).

Ma intanto Pavia si veniva arricchendo, oltre che dello Studio, della Certosa, del Castello, di quella Biblioteca, che la ventura dell'Italia volle più tardi dispersa. Fu veramente una fortuna per l'antica sede del dominio longobardo che il Trecento la vedesse schiava dei Visconti, perchè, a parte gli studî di giurisprudenza, il culto del classicismo vi era grandemente scaduto, nè Pavia, sede di monasteri, fu iniziatrice di un qualsiasi movimento letterario. Quando il Petrarca vi soggiornò attratto dalla signoria dei Visconti, della quale egli ebbe a rilevare la grandezza e la forza che la riserbarono a grandi destini, gli studi del greco di nulla poterono avvantaggiarsi, perchè egli, iniziatore del Rinascimento, di greco nulla sapeva. Anzi allora lo studio non era ancora completo: vi erano soltanto le facoltà dei medici e dei giuristi, troppo odiosi al Petrarca perch'egli volesse impacciarsene. Ciò non toglie che una certa efficacia egli potè avere nell'indirizzo degli studi a Pavia: dopo di lui, Nicola Signorili raccolse una silloge di epigrafi (2). Appunto durante il soggiorno del Petrarca fu fondata la Biblioteca Viscontea che si arricchì di alcuni dei mss. di lui. La libreria divenne una delle meraviglie del già meraviglioso Castello: essa attraeva quanti non incolti passavano

(1) cfr. *Vita Ambrosii Camaldulensis* - TIRABOSCHI, *Storia* T. V. P. 2ª p. 458 - GIANORINI ms. della Biblioteca Universitaria di Pavia 527 busta n. 8 - POGGIALI, *Storia Letteraria di Piacenza.* Una copia del commento è nella Laurenziana, cfr. anche *Il cod. Landiano della Div. Com. di Dante Alighieri.* Piacenza 1865. Il codice appartenne prima a Beccario Beccaria, cittadino pavese. A Pavia anche fu ospite Dante di Bresadino Sannazzaro. Quest'ultima notizia, che ci dà il MAGENTA (*I Visconti e gli Sforza* Milano, Hoepli 1883, non trova però conferma nelle *Orme di Dante in Italia* del BASSERMANN, trad. del GORRA.

(2) cfr. DE-ROSSI, *Inscriptiones Cristianae urbis Romae,* vol. 2., all'Indice.

da Pavia a visitarla (1). La biblioteca ebbe varie vicende: da ultimo, nel 1500 fu asportata in Francia da Luigi XII. Essa risentì le alternative di grandezza e di decadenza dello stato di Milano quanto l' Università, con la quale divise i momenti di splendore; e benchè Filippo Maria abbia avuto cura di procacciarsi un esemplare delle commedie di Plauto appena esse furono scoperte, tuttavia il periodo di maggior fiore, almeno per gli studi umanistici, coincide con la direzione del Calchi. Nel 1488 egli procurava con reciprocanza di servigi di ottenere dal re Mattia Corvino copia delle opere di Festo Pompeo. Da Tolone il 10 dicembre 1491, Erasmo Brasca darà notizia a Bartolomeo Calchi di alcuni libri trovati nel mezzogiorno della Francia « antiquissimi, ma anche exquisiti greci e latini ». Il Brasca, emissario del Duca, aveva il compito di ricercare le opere antiche o che in Italia con difficoltà si rintracciavano. Le sue relazioni sulla scoperta di nuovi codd. continuano anche posteriormente. Il governo ducale prendeva a cuore gli studi e gli studiosi; nel 1494, per mezzo di Taddeo Vicomercato, richiedeva per istanza di un Demetrio, quasi certamente il Calcondila, alcune opere alla biblioteca di S. Marco a Venezia, le quali non fu poi possibile avere per il disordine che in essa regnava. L'interesse del governo ducale per gli studi è confermato, benchè per noi non senza meraviglia, dalla richiesta fatta nel 1459 al leggendario Prete Janni d'Abissinia per avere le opere di Salomone. Egli è che se l'entusiasmo non faceva difetto, mancarono il discernimento e la fortuna, sicchè Pavia, se presto giunse a possedere quasi un migliaio di codd., non fu mai provvista di mss. che siano stati al progresso degli studi fondamentali.

Il Breventano, che la descrisse, la disse ricca di opere « di tutte le facoltà letterali, sì di leggi come di theologia, astrologia, medicina, musica, geometria, retorica, istorie ed altre scientie »

(1) Il governo ducale, che ben a ragione se ne gloriava, il 31 maggio 1465 raccomandò al Bolognini che fossero ricollocati i codd. dati a prestito per esser ricopiati per quando il Duca fosse venuto a Pavia con Federico d' Aragona. Intanto si rinviava quello che era uno dei maggiori tesori della libreria, il Virgilio annotato dal Petrarca.

nella quale enumerazione, mentre non si accenna alle opere di letteratura, abbondano invece le classificazioni e distinzioni medioevali. Di fatto a chi sfogli il catalogo, compilato la prima volta nel 1426, non isfugge che pur non mancando qualche ms. di greco e pur essendo rappresentati, a volte non in un solo esemplare, quasi tutti gli autori latini allora conosciuti, la biblioteca ridondava al contrario di opere di alchimia, di agiografia, di grammatica, di astrologia. S'incontrano anche numerosi mss. di antico francese. Così del resto volevano i tempi: ci si avvia al Rinascimento e all'Umanesimo, ma si esce dall'età di mezzo. Transizione codesta che nelle biblioteche, le quali sopravvivono, ci è descritta passo per passo dalle note degli acquisti fatti nelle varie età, benchè poi si debba riconoscere che la Rinascita non fu meno superstiziosa del medio-evo e che magia, alchimia, astrologia non decaddero mai, neppure durante il massimo fiore dell' Umanesimo.

Tra gli autori antichi i meglio e più abbondantemente rappresentati restano sempre Cicerone, Virgilio e Prisciano. Nel 1426 la biblioteca non era ricca di opere classiche anche perchè mancò a Pavia il letterato che si facesse iniziatore e propagatore dei nuovi studi, mancò chi desse l'esempio e iniziasse la raccolta dei mss. con quei criteri che furono usati dagli umanisti, p. es. fiorentini. Nè il trapasso del Medio-evo al Rinascimento avvenne contemporaneamente e con uguale rapidità in tutti i centri di studio.

La città di Pavia inoltre non doveva essere la più adatta a promuovere l'Umanesimo. Tolti i pochi esempi di qualche vescovo, che durante il medio-evo, non trascurò di conoscere e approfondire, per quanto era possibile, la lingua latina (esempi troppo isolati, e che venivano troppo dall'alto perchè potessero esser fruttiferi) neppure nell'ultimo trentennio del sec. XV quando vi cominciò a funzionare la stampa, gli studi umanistici non dovettero godere grande favore. Infatti, nè credo alcuno vorrà impugnare la validità della testimonianza, di quante edizioni cita il Comi curate a Pavia dal 1471 al 1500, non se ne ha una sola che rientri nel campo della letteratura. Sono tutte opere mediche e più ancora

giuridiche dei professori dello Studio, ciò che fa nascere il dubbio la stampa vivesse a Pavia in quanto era sede universitaria.

Ma un altro fatto deve qui richiamare la nostra attenzione. Era abitudine degli Studi municipali o regionali che fossero, di sostituire i lettori forestieri con lettori cittadini, i quali, se molte volte avevano assai scarso valore, offrivano il vantaggio di accampare minori pretese. Ebbene, ai tempi di Gian Galeazzo, per es. di 140 professori appena 12 erano di filosofia e lettere, tra i quali vanno però notati Emanuele Crisolora e Gasparino Barzizza. Dei dodici tre soli erano pavesi: Giacomo Giorgi, Giovanni Bottigella e Ruffino Pado. Con Filippo Maria di 192 lettori, 50 sono di filosofia e lettere; dal 1470 al '74 i lettori pavesi salgono a a ben 32 che diventano poi 90 al tempo di Lodovico il Moro e ridiscendono a 40 con Francesco II Maria Sforza. Dei quaranta soltanto tre erano di lettere e filosofia. Il fatto, lo ripeto, non è senza interesse e segna quasi, mi si passi la frase, il termometro del favore che godevano gli studi di umanità a Pavia dove nel frattempo il Cardinale Branda Castiglioni « fece fare una libreria comune a tutti quelli che desideravano avere notizia delle lettere » (1). Ciò è testimoniato anche dagli statuti del Collegio Castiglioni del 1437. Qui veramente sarebbe utile e bello studiare questo nuovo lato della munificenza del prelato milanese, disgraziatamente non riuscii a rintracciare nessuna altra notizia (2). Questo nuovo incitamento allo studio delle lettere classiche e la possibilità di attendervi era tutta a vantaggio degli studenti, assai più che non le dotte riunioni che si tenevano nel Castello al tempo di Gian Galeazzo, alla cui corte è rimasta notizia si leggessero con le orazioni di Cicerone le opere del Loschi, al Duca carissimo. Benchè al Manzini potesse sembrare che al tempo di Gian Galeazzo rivivesse in Lombardia la corte d'Augusto, non isfugge però a noi che a tale movimento letterario restava estranea la città e con la città lo Studio, al cui vantaggio si provvedeva mettendo a disposizione qualche

(1) Mehus, Op. cit.

(2) Infruttuose riuscirono anche le indagini da me condotte nell'Archivio del Collegio Ghislieri.

opera di recente composta, come avvenne nel 1442, quando Filippo Maria inviò il libro *de feudis* a lui dedicato, perchè potessero approfittarne gli studenti (ut res multum profutura studentibus). Che se anche si dubita si abbiano qui di mira i giovani frequentatori dello Studio, resta sempre la frase che segue « ad communem utilitatem quam plurimis prodesse possit ». Liberalità cotesta che fa onore a chi soltanto poteva concepirla (1).

Dei primi lettori di arte oratoria c'è rimasto poco più che il nome: essi sono Albertino Clerici da Crescentino (1376), Iacopo Giorgi di Pavia (1391), Gervasio da Piacenza (1432) (2). Benchè dell'attività di questi lettori nulla io possa dire, tuttavia buoni dovevano essere i frutti che dava la lettura dell' arte oratoria della quale si riconosceva incondizionatamente l' utilità, chè appunto del 1435 si hanno due documenti, coi quali la città di Pavia, e per essa i dodici di provvisione si rivolgono al Duca, perchè sia trattenuto Baldassare Rasini (3), del quale si tessevano le lodi (4).

(1) Vedi sull'argomento Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit. passim. — Delisle, *Inventaire des manuscrits* ecc. Paris, Champion 1876 e dello stesso *Le cabinet des manuscrits*, Paris, 1868 — *Le indagini storiche artistiche e bibliografiche nella Libreria Visconteo-Sforzesca*, Milano, Brigola, 1875 (è opera del D'Adda) — Mazzatinti, *Mss. italiani delle Biblioteche di Francia* negli Indici del Ministero dell'I. P. Roma 1886 vol. 1° e dello stesso il *Catalogo della libreria dell'anno 1549* riprodotto nel vol. 1° del Giorn. Stor. d. lett. ital. — Dell'Acqua, *Il Palazzo Ducale* ecc. Pavia, Bizzoni 1874 e Arch. Stor. Ital. Serie III vol. I. Cfr. però Caffi in Arch. Stor. Lomb. anno III, vol. III. — Cfr. anche nel Bibliofilo del 1886 e 1887 i *Documenti per la libreria sforzesca di Pavia* 1456-1494 editi da *Emilio Motta*. Sono aggiunte preziose alle notizie fornite dal D'Adda.

(2) Gervasio da Piacenza era rettore degli artisti nel 1431, anno in cui fu designato alla lettura di retorica. Lettere ducali del 19 marzo 1431 gli fissano lo stipendio per tutto il suo rettorato. — Giacomo Giorgi ottenne, giacchè allora ogni Lettore leggeva in casa propria, che Agostino Albarizzi non aprisse una scuola presso la sua. In una causa simile contro di lui intentata dal Travesio ebbe torto (cfr. Rossi op. cit. p. 29) cfr. ms. Gianorini 527 busta 3 ai nomi.

(3) Gianorini, ms. della Biblioteca Univ. Pavese n. 529 busta 5 fascic. IV fol. 34.

(4) Gianorini - ibi - fol. 51 n. 197 « Maximum siquidem fructum et decus, Illustrissime Princeps, haec vestra Inclita Communitas consequeretur si eru-

Subito dopo, ci si offre il nome di Francesco Filelfo (1) il quale nei 1439 risedette in Pavia, per qualche mese. Del Tolentinate già troppi si sono occupati, non foss'altro si ha la diligente vita del Rosmini, perchè io debba qui diffondermi intorno al suo insegnamento. Il quale, se anche poteva aprire nuovi orizzonti alla mente degli studenti pavesi e dare un più netto e sicuro indirizzo umanistico agli studi d'arte oratoria, rimase poi necessariamente inefficace per la sua breve durata, e più dovette far sentire la mancanza di un'illustre e dotto lettore che spianasse la via all'interpretazione del pensiero e della vita latina. Il metodo, che ci è descritto dal Filelfo in una sua lettera ad Alessandro d'Alessandro e a Giorgio Merula, era puramente esegetico estetico: scopo del Filelfo quello che gli scolari intendessero e gustassero (2). Le attestazioni dei due letterati scolari del Tolentinate ci permettono di concludere che la cattedra di arte oratoria aveva il compito di illustrare gli autori latini, non greci, si tenga ben presente, chè il Crisolora inizia la serie dei lettori di lingua greca nel 1402-03.

Nello Studio pavese un altro rivolo di schietto umanismo fu recato dalla cattedra di retorica quando essa fu affidata a lettori

ditum virnm haberet qui Rethoricam perlegeret; sunt enim hac in Urbe multi adolescentes qui summopere cupiunt ipsis Studiis quae humanissime vacant (il senso non c'è. Forse si deve leggere *vocantur*) solertem operam adhibere, si sapientem in illis preceptorem possent imitari qui artis oratoriae singularia praecepta et Sacrae poesiae eos suavitatem edoceret... Cum hic in praesentia sit Egregius Dominus Baltassar de Rasinis in arte docendi clarissimus, qui usque ab ineunte etate studiis humanitatis summa cum gloria studuit... publice legentem intueri dignetur Piissima Dominatio Vestra praemissis attenti praenominatum D.num Balthassarem ad ipsam Lecturam dulcissimae Poesis et Rethoricae cum salario competenti deputare... ecc. ecc. Ex Papia 19 Martii 1435 ». Seguono le firme dei 12 di Provvisione. Il Rasini (ibi, fol. 32 n. 200) fu nominato il 4 settembre 1435, ma la nomina fu comunicata soltanto il 13 ottobre dello stesso anno. Gli furono assegnati di stipendio 60 fiorini di 82 soldi. Il documento conferma che l'arte oratoria non era cosa molto diversa dalla retorica.

(1) Del Filelfo negò l'insegnamento a Pavia R. Maiocchi, *Ticinensia*, Pavia, Artigianelli 1900.

(2) Rosmini, *Vita del Filelfo*, Milano, Mussi, 1808 vol. 3° p. 58 sg.

quali Lorenzo Valla più ancora che Antonio Beccadelli e Gasparino meglio che Guiniforte Barzizza, lettore il primo di greco e latino, gli altri con Maffeo Vegio, di grammatica e retorica latina (1). Nè il loro insegnamento, anche se durato pochi anni, potè rimanere affatto sterile: da allora sono più frequenti le suppliche per avere lettori di grammatica e di arte oratoria, indizio

(1) Nel cit. ms. del Gianorini n. 529 busta 5 si trovano alcuni pochi documenti sui cit. lettori di grammatica che ne riguardano più che altro lo stipendio. Il 15 marzo 1430 « ducti mirabili scientia famaque percelebri Poetae clarissimi Dni Antonii Panormitae Assumpsimus eum in Studio nostro Papiensi et ad nostra servitia eum annuali provisione Florenor quadringentorum a solidis triginta duobus pro Floreno ». Il decreto doveva aver valore dal gennaio (ibi fol. 46 n. 164). Il 19 marzo 1433 si stabiliva che al posto del Valla leggessero in competizione il Panormita e Antonio d'Asti per i quali si commetteva « utrique provideri de scholis idoneis ad legendum » (ibi, fol. 49 n. 182) Questa designazione del Beccadelli e di Antonio d'Asti fu fatta in seguito a un' istanza della città, come dice la stessa lettera ducale: Vidimus quae nobis supplicata sunt pro lectura Rethoricae in studio nro Papiensi, vacante... in personam videlicet Magistri Antonii de Panormo et Mag. Antonii Astensis, competitorum eiusdem Lecturae ». Dei cinquanta fiorini che aveva il Valla, trenta sarebbero stati dati al Panormita, gli altri 20 ad Antonio da Asti.

Il Vegio compose a Pavia nel 1430 il *Convivium deorum.* A Pavia fu forse nel 1431 e nel 1433. Dapprima lettore da arte poetica, poi di giurisprudenza. Antonio d'Asti però lo ricorda come professore di arte poetica. Fu anche un pedagogista col *De liberorum educatione.*

Molte schede *(Appunti sulla Vita e sulle opere di Antonio Beccadelli)* sono nel ms. Gianorini n. 532 busta 8 della Biblioteca Universitaria Pavese.

Il Valla avrebbe letto a Pavia anche col nome materno De Scribanis o Scrivanis. Non lesse certamente oltre il 1532-3 con un uditorio a volta di 200 uditori. Scarsa consistenza, per non dir nulla, hanno i due aneddoti che riguardano l'accusa mossa al Valla di aver falsificata una quietanza e di esser stato salvato dal Beccadelli per l'invettiva recitata dalla cattedra contro Bartolo. Del Valla si è occupato il Mancini, cfr. anche il Poggiali, *Memorie intorno alla Vita e agli scritti di L. V.* Piacenza 1790. Di alcune questioni, che il Valla agitò durante l'insegnamento a Pavia ci è rimasta memoria nelle sue opere.

Scarso valore per la storia di Pavia si può attribuire alla raccolta di antiche monete, che Gian Lucido Gonzaga, figlio del Marchese di Mantova, e che allora era studente a Pavia, mostrò a Ciriaco, da cui fu visitato.

palese che i nuovi studi si andavano diffondendo e che le necessità dei tempi si facevano sentire anche a Pavia. Dove coi primi del quattrocento s'inizia l'insegnamento della lingua greca, mentre leggeva la retorica latina Gasparino Barzizza (1) che doveva diffondere il gusto di Cicerone, sicchè a Pavia appunto potè sorgere e fiorire Catone Sacchi, tra i giuristi uno dei precursori della scuola culta o almeno meno barbara. Anzi a Pavia appunto il figlio del Barzizza, Guiniforte, fu lettore anche di giure civile. Che Guiniforte fosse un giurista a nessuno, io credo, balenò mai il sospetto, nè senza rischio si potrebbe oggi affermare. Di lui non ci resta nessun'opera di diritto poichè la sua memoria è legata agli studi classici e ai commenti sulla Divina Commedia e sul Canzoniere. Tuttavia non mi sembra arrischiato che da lui, figlio di un ciceroniano, autore dell'operetta *De magistratibus romanis*, dovessero e potessero applicarsi, fatta ragione della diversità dei tempi, nello studio del diritto quei metodi e quelle ricerche che più tardi vennero istituite dal Valla e dal Poliziano (2).

Col rinato gusto delle lettere latine veniva altrove diffondendendosi l'amore alle lettere greche. A Pavia, dopo l'insegnamento del Crisolora che non durò più di un anno, non si ha menzione di un professore di greco fino a quando Lorenzo Valla, nel 1432, fu deputato ad *lecturam rhetoricae*. Più tardi il Filelfo procurò che Teodoro Gaza venisse a leggere a Pavia, ma le trattative fallirono. Anzi dopo il Valla per un trentennio circa

(1) Nel ms. più volte cit. si trova riportato dal registro di Provvisione del 1407 sotto il giorno 24 febbraio fol. 45 tergo (nel ms. e 30 n. 83) un documento che nomina lettore per 4 anni, dal 1407, Gasparino da Bergamo: il nostro Barzizza. Col 1407 cessa il suo insegnamento a Pavia.

(2) Ibi fol. 57 n. 223. C'è il decreto del 16 dic. 1441, col quale si fissa il salario di Guiniforte Barzizza « Juris civilis et Artium Doctoris » e fol. 58 n. 230 si ha un'altro decreto del 15 ottobre 1444 col quale si modifica il suo stipendio portandolo da duecento a quattrocento fiorini « pro singulari virtute, benemeritisque suis ». Tra l'altro fu incaricato della lettura pubblica dei poema dantesco, cfr. lettera *ad Jacobum de Abiate ducalem camerarium* (Opera parte II, p. 70), cfr. Finazzi, *di Guiniforte Barzizza e di un suo commento sull'Inferno di Dante*, Bergamo, 1845. Scrisse il Commento all'Inferno in lingua italiana.

ancora, manca un lettore di greco finché non si giunge a Giorgio Valla (1466-67) e posteriormente al Calcondila che lesse qualche tempo a Pavia e assai più a Milano tra il 1492 e il 1499. Tante interruzioni e il fatto che non si trova mai, tra le altre per avere lettori di arte oratoria, una supplica dello Studio Pavese, con la quale si chieda la continuazione della lettura di greco, consentono di ritenere che a Pavia la rinascita degli studi e l'umanismo, durante il Quattrocento, non andò molto oltre il latino.

Pochi momenti di splendore godette l'Università pavese nella prima metà del secolo decimo quinto; meteore fugaci, che gettavano vividi sprazzi di luce, perchè durante il '400 florisce il mecenatismo delle corti, che attirano a sè gli umanisti e se ne valgono anche negli affari politici. La vita di Corte più larga, più agitata, più attiva, più ricca di risorse valeva anche meglio dello Studio a far risaltare le eminenti qualità dei letterati che bene, troppo spesso, si piegavano alle adulazioni, con le quali ricomperavano i favori ottenuti. Pavia anche risente di questa condizione di cose: i lettori illustri non si fermarono generalmente più di un biennio, lasciando dietro di sè i mediocri e gli infimi che non riusciva neppur sempre facile trattenere. D'altra parte i tempi nuovi incalzavano, i nuovi studi si imponevano come necessità, la quale ben si faceva sentire a Pavia, che, sede di uno Studio completo, doveva procacciare agli studenti, specialmente forestieri, la lettura di arte oratoria che essi riuscivano ad apprendere in Italia, dove recavano con la sede del sapere un abbondante rivolo d'oro. E Pavia che già nel 1435 aveva procurato che si fermasse il Rasini, nel 1457 concede, per trattenerlo, la cittadinanza a Gasparino degli Ottolini, non senza aver prima dolorosamente constatato che « haec civitas caret optimis professoribus gramaticae » (1). La ricerca in tempi nei quali tutti chi più chi meno erano tinti di umanismo, non divenne meno affannosa posteriormente, ché anzi la città si procurò da Milano

(1) Cfr. Archivio Civico di Pavia - Registro delle Provvigioni del 1457 (*B. 69*) c. 69 r. e v. e 76r.

quei lettori, che la stessa Pavia non valeva a produrre. Ora appunto nel 1463, il Rettore e l'Università dei Giuristi (si tenga presente, che più tardi insegnerà l' Alciato) supplicano (1) che sia mandato a Pavia Bartolomeo da Sulmona, lettore di oratoria a Milano « Ipsum ideo summopere petimus quia magnum fru-« ctum ex eo consequi et huic Ticinensi Gymnasio magno orna-« mento futurum speramus: Huc accedit quod semper utile fuit « ac valde laudibile bonas civitates bonarum artium abundare « doctissimis hominibus esse refertas.

D'ora in avanti la cattedra d'arte oratoria gode di maggiore continuità e soffre di minor numero dl sospensioni, benchè tolto il Merula, non compaia in questo periodo nessun lettore veramente illustre. Nel 1469 è professore Albertino Clerici o Crescenzio, del quale il vero nome era però Ubertino Crescentino. Si fermò a Pavia sette anni. Dal 1476 insegnò a Milano; più tardi aprì scuola a Casal Monferrato, dove si era ritirato dopo la morte di Galeazzo Sforza. Di lui il Sabellico nei dialoghi *De latinae linguae separatione* loda alcuni commenti alle lettere familiari di Cicerone, del quale illustrò anche il De Officiis. Alla attività critica-esegetica del Clerici, che lo dimostra ciceroniano, fa eccezione il commento alle Eroidi e l'altro incompiuto alle Metamorfosi d'Ovidio (2).

Con lui insegna e a lui succede Basilio Aquiliani (1472), del quale il Gianorini (3) dice: « Oportet ipsum fuïsse Retorem sed « parvi nominis, cum ad ipsam Lecturam electus fuerit in con-« cursu cum celeberr. tunc eiusd. Artis Professore ».

Dello stesso periodo é Giorgio Valla, morto nel 1499 (4). Il Valla, provvisto di una ricca Biblioteca, divise la sua attività tra

(1) Cfr. Gianorini ms. cit. fasc. V. Documenta varia.

(2) cfr. SASSI, *Historia typografica litteraria* premessa all' ARGELATI, *Bibliotheca Script. Mediol.* p. 273-278 e passim. cfr. anche il TIRABOSCHI, che ne parla nella sua *Storia.*

(3) ms. 527 busta 3 della Biblioteca Univ. Pavese.

(4) cfr. POGGIALI, *Storia di Piacenza*, e Gianorini, ms. 529 cit fol. 65 n. 268 anche pel Trovamala fol. 65 n. 280 e 285.

alcune opere di medicina e il commento alle opere specialmente retoriche, di Cicerone. Appena merita di essere ricordato il nome del Trovamala, che compare sotto l'anno 1483. L'anno stesso venne lettore a Pavia Giorgio Merula uno dei più illustri e profondi conoscitori dell'antichità classica che vantasse il Quattrocento avanzato. Con lui la cattedra di arte oratoria ascende ancora all'altezza cui l'aveva condotta Lorenzo Valla. Anche l'insegnamento del Merula non ebbe eccessiva durata; esso pure ben presto chiamato a Milano professore di arte oratoria e storico ducale (1).

Un documento conservatoci dal Gianorini (2) ci informa che nel 1489 Francesco Marianna mantovano da Giovanni Galeazzo Maria Sforza con lettera datata il 7 aprile da Vigevano era trasferito da Pavia a Milano con lo stipendio di 250 fiorini. Una parte del documento può interessarci perchè dimostra la buona volontà del Duca di continuare a proteggere gli studi, come era abitudine degli antenati e sarà posteriormente merito di Ludovico il Moro.

Sulla fine del secolo fu professore a Pavia Bonifacio Bembo di patria Bresciano, ma originario di Cremona. Nel 1490 recitò un'orazione panegirica in lode di Ludovico il Moro: più tardi fu chiamato a Roma, professore di Retorica da Innocenzo VIII (3). Una disputa che il Bembo ebbe con Matteo Collazio siciliano intorno al fine dell'oratore, ce lo mostra seguace delle teorie di Quintiliano, contro l'altro, che era ciceroniano.

Con decreto del 16 giugno 1491 si cancella dal rotulo Benedetto Ispano, lettore d'ebraico, che trascurava ii proprio dovere. Il suo stipendio di 50 fiorini si delibera « Matheo Comiti, in hac « urbe Humanitatis studia profitenti concedere, in quem propter « optimos eius mores, singularemque doctrinam, assiduumque in « legendum studium et operam recte conferre posse censemus « simul omnes intellegant nihil tam nobis in constituendis pre-

(1) Gabotto e Badini-Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessan. 1893.
(2) ms. 529 cit. fol. 69 m. 289. cfr. anche Campi, *Storia di Cremona*.
(3) cfr. Cristoforo Barzizza, *De fine oratoris*, Brescia 1492. Il Barzizza ne dice male. Vedi anche Mazuchelli, *Scrittori*, sotto Barzizza e il Card. Querini nello *Specimen Brisciae litteratae*.

« miis curae esse, nec aliud magis iusti, quam quod quisque « meretur » (1). Le lodi sono molte, i propositi buoni, tuttavia non valsero a far dimenticare il nome del Conti che, come troppi letterati del tempo, fu detto *singolare*, in un'età nella quale la fama di singolarità si acquistava molto a buon mercato.

Alla fine del sec. XV Ludovico il Moro nominò professore di retorica Pietro Lazzaroni, bresciano d'origine, ma nato in Valtellina (2). Di lui non si hanno notizie. Le sue opere di storia e in versi che rimasero mss. non ostante le esortazioni di Lancino Corti, sono in lode della famiglia Sforza e specialmente di Ludovico il Moro. Di lui esisteva un poema senza data, nella biblioteca Crevenna. Il ms. passato poi al Morelli, è intitolato *De clarissimis magistratibns Venetis.*

Precede una dedicatoria in prosa, in cui si loda il Senato veneto. È stampata invece l'opera *De decorata Civitate* intitolata a Ludovico Sforza, al quale pure dedicò l'opera, forse del 1484, « *De parte gestorum* » ora all'Ambrosiana. L'ultimo suo lavoro (3) che io conosco, è il poema in esametri *De convenientia eminentissimi connubi contracti inter invictissimum principem Mantuae et inter Divam Dominam D. Elisabellam Androginem alteram.* Bastino i titoli a vedere come la fama del Lazzaroni sia fondata sull'arena.

Le adulazioni prodigate agli Sforza dal padre non valsero a Evangelista Lazzaroni, che il 24 aprile 1498 da Ludovico il Moro venne rimosso dalla lettura per incapacità. Nella lettera si faceva la stessa ingiunzione per quel Matteo Conti, che con si lieti auspici abbiano visto nominato nel 1491.

L'ultimo lettore, che ci si affacci nel corso del Quattrocento è Bernardo Regazzola da Cremona. Di lui pure non ci sono pervenute notizie (4). Era detto Feliciano per soprannome. Il Campi

(1) Ms. Gianorini 529 cit.

(2) cfr. ARGELATI, *Biblioth.* cit. vol. 1 e 2. QUADRIO, *Dissertaziane intorno alla Rezia*, vol. 3 - SASSI, *Historia* cit. p. 368 sgg.

(3) cfr. ANDRES, *Catalogo dei Codici della famiglia Capilupi*, Mantova 1797.

(4) cfr. IOSEPH BRISCIANUS CREMONENSIS, *Epistolae* 1641. Vi si nomina con lode il Regazzola. Ancora il CAMPI nella cit. *Storia di Cremona*, sotto l' anno 1535 a fol. 156.

lo dice « huomo nelle Greche et Latine Lettere eruditissimo, è studiosissimo delle Antichità, e perciò hebbe anche il nome di Antiquario. Raccolse egli in un libro gli Epitaffli ».

In questo periodo nacque e fiorì a Pavia il conte Ambrogio Teseo degli Albonesi (1469-1540), illustratore profondo per i tempi e lettore delle lingue orientali. Cercò di dimostrare l'unità originaria del linguaggio, anticipando e iniziando la grammatica comparata. L'Albonesi precedè il Postel, l'autore dei dodici alfabeti. Conosceva un numero veramente immenso, tanto più per i tempi, di lingue; sua opera principale resta sempre l'*Introductio in linguam chaldaicam, Syriacam, atque Armenicam* stampata a Pavia nel 1539 (1).

Il 1500 vide l'Università di Pavia in piena decadenza: frequenti si succedono le sospensioni dello Studio a causa delle guerre, delle pestilenze, di tutte le sciagure, che recavano seco le competizioni di cui fu teatro il Milanese. Dell'avversità dei tempi risentì necessariamente la cattedra di arte oratoria.

Di Teofilo Calcondila che, professore a Pavia, « nocturno et petulanti certamine confossus periit » mancano notizie. Di lui neppure ci è rimasta memoria delle opere, fuorchè dell' *Oratio habita in lectione Orationum Isocratis*. Forse è la prima lezione, tenuta in età giovanissima, che non rientra certamente nel periodo del suo insegnamento a Pavia (2).

Segue il nome di Quinziano Stoa, che fu anche in Francia. A Pavia compare nel rotulo del 1510. Di lui ci sono conservate *Orationes duae in gymnasio Ticinensi habitae in auspicio odarum Horatii et Plautinarum Comoediarum*, che sono stampate insieme con l'orazione del Calcondila. Esse ci forniscono l'argo-

(1) Un lavoro sull'Albonesi non esiste, o almeno non si può considerare tale l'opuscolo di PIETRO TERENZIO, *A. T. Albonesi*, Pavia 1862. Il Terenzio fu, o meglio voleva essere, illustratore delle memorie pavesi, ma non riuscì mai a far nulla di buono. È pure una vera miseria il breve lavoro su *Bernardo Sacchi*, scrittore municipale pavese morto nel 1569 (cfr. Manuale della Provincia di Pavia per l'anno 1857). Dell'Albonesi si parla anche da DEMETRIO MARZI nelle dispense 3-5 della Bibliofilia del 1901.

(2) È stampata, senza note tipografiche, con due orazioni di Gio. Fr.co Stoa. In fine si ha un epigramma dello Stoa in cui si antepone Teofilo Demetrio.

mento delle letture dello Stoa. Le altre sue opere sono di argomento religioso: una *ode Tricolos Treastrophos de nativitate Domini cui titulus Theoandrathanatos*; una *tragoedia de passione Domini N. I. C. que Theoandrathanatos inscribitur;* una *Sylva de Resurrectione;* un *Corollarium sive de ascensione Domini.* Con queste opere, benchè oramai nessuno le ricordi, lo Stoa rientra nel novero di coloro che la lingua latina usarono a trattare argomenti religiosi alla fine del Quattro e nel primo Cinquecento (1).

Di un Bartolomeo Botta, lettore dal 1530 al 1540 di arte oratoria, canonico, poi Vicario generale di Pavia (1549), più tardi Preposto di S. Pantaleone (1560 circa), dove fu sepolto nel 1574, anno in cui morì, non sopravisse altro lavoro fuorchè la prefazione alla stampa commentata del 1540 della Cristiade. Si ha una lettera a lui dal Vida. Contemporaneamente leggeva il greco a Pavia Paolo Ricci (1521) che era sottentrato anche a Giovanni Federici, lettore di ebraico. Nel 1536 spiegò gli autori greci di medicina Remigio Flamniregio; nel 1538 lesse la lingua greca Andrea Astuto.

In questi ultimi anni la cattedra di arte oratoria ebbe ancora qualche momento di splendore con Celio Secondo Curione (2) che si solleva un po' sulla volgare schiera. Il Curione nacque a Chieri, ultimo di 23 figli, il 1 maggio 1503. Si infiammò ben presto nella lettura dei teologi protestanti, tanto che meditò un viaggio in Germania, che gli valse l'arresto per ordine del vescovo d'Ivrea, il quale, dopo due mesi di carcere, lo liberò e lo aiutò negli studi. Passò a insegnare a Milano, dove si distinse come lettore, ma non meno come filantropo, durante la peste che

(1) Dello Stoa si occupò il NEMBER nella biografia stampata a Brescia nel 1777. Il Tiraboschi fece alcune osservazioni al lavoro, cui rispose il Canonico Rodella con un opuscolo da Sideropoli del 1779. Il Tiraboschi replicò con una nota inserita nel to. VII, pag. 154 della *Storia.*

(2) Sul Curione, ch'io sappia, non esiste un lavoro complessivo, benchè la sua figura, quasi di avventuriero, sia attraente. Ne parla per incidenza il FONTANA, *Renata di Francia*, Roma, 1893, vol. 2 p. 151 sgg. cfr. anche SCHELORHIUS, *Amoenitates literariae.* Francoforte e Lipsia 1731 e il *Museum Helveticum*, Turici, 1752, vol, 7.

afflisse la città. A Milano anche sposò Margherita Bianca Isacchi. Per qualche anno fu a Casal Monferrato, donde tornò in patria. Arrestato di nuovo in seguito a certa disputa avuta con un frate durante un banchetto e denunciato all'Inquisizione, riusci a fuggire in un modo che ha del romanzesco. Nominato professore a Pavia « etiamsi statim fuisset patefactus, eiusque capiendi man- « datum Inquisitores haberent; tamen ita sibi primariorum civium « et studiosorum (qui magna copia ex variis Nationibus in eam « Academiam, confluere solent) animos conciliaverat, ut Satellites « Inquisitorum toto triennio eum capere nequiverint. Magna « studiosorum caterva eum e sua domo, in auditorium deduce- « bant, et ex eo iterum domum comitabatur ».

L'episodio è un bell'esempio di famigliarità e di amicizia fra lettori e scolari, e vale a ricomprare molte delle monellerie e peggio degli studenti pavesi. Di nuovo perseguitato, il Curione dovette fuggire a Venezia poi a Ferrara presso Renata, che lo inviò a Lucca dove fu nominato professore. Le persecuzioni non cessarono: egli fu costretto a rifugiarsi prima a Losanna poi a Basilea. Tornato in Italia a riprender la famiglia, incurante per amor di quella dei pericoli che lo minacciavano, fu sorpreso a Pescia dal bargello, mentre desinava. Anche questa volta la fortuna lo aiutò ed egli potè fuggire. La sua fama doveva essere grande in Italia: il Papa lo richiese ponendogli ottime condizioni purchè non s'intrigasse altro di religione; lo richiesero il Duca di Savoia, Massimiliano che lo voleva a Vienna: ma il Curione rifiutò sempre e si fermò stabilmente a Basilea, che due anni più tardi gli concesse la cittadinanza e dove egli finì i suoi giorni.

Quello che a noi raccomanda il Curione è il minuzioso paziente e severo metodo da lui adottato nell'insegnamento, che si trova descritto a pagg. 352-3 del XIV vol. dello Schelornius: « Proemium enim in Authore, qui Eloquentiae causa suscipitur « explicandus, sensum verborum esse declarandum, atque aliam « rem varias Historias, variosque ex diversis scriptoribus locos « qui facerent ad institutum, adducendos. Deinde artificium ora- « torium, quod in iis lateret, analytice demonstrandum. Tertio

« ad singula verba accedendum et veluti illa ad aurificis stateram « librando, quaenam singulorum vis esset, explicandum ». Con lui finalmente si ritorna allo schietto metodo umanistico, esegetico comparativo nello stesso tempo che estetico.

L'attività del Curione é diversa. Scrisse e pubblicò varie opere sulla fede cattolica e sulla religione. Egli era un più che simpatizzante con i riformatori d'oltralpe; anzi fu accusato di appartenere alla setta degli unitari. Autore dei dialoghi *De amplitudine beati Regni dei* (1 ediz. del 1554) si attirò il biasimo di Pietro Paolo Vergerio, perchè vi sosteneva « homines solis naturae viribus sine Christo salutem consequi posse » la qual teoria è vera e propria del Luteranesimo. Contro il Vergerio scagliò il Curione una sua apologia. Amico dell' infelice Olimpia Morata nel 1555 ne raccolse le opere e le lettere, che pubblicò, dopo averle ritoccate, ma non alterate, avendone avuto da lei l'incarico.

Il Curione doveva essere convinto della maestà del linguaggio latino e della dignità, che poteva venire ad un'opera d'arte dall'esser rivestita della lingua del Lazio. Questa sua intima persuazione egli rivela nella traduzione della storia del Guicciardini (Basilea 1566 e 67), dei discorsi di Bernardino Ochino e di Onorio Traumann. Fu del resto il Curione un assiduo lavoratore e editore: la sua attività riguarda i comici, specialmente Plauto e i satirici, Persio e Giovenale, nello stesso tempo che le opere di Seneca, di Sallustio, le Orazioni tutte di Cicerone, le Deche di Livio, Aristotele e Isidoro. E poichè una tendenza propria del Quattrocento e del Cinquecento spingeva irresistibilmente gli ingegni a occuparsi di pedagogia, così anche il Curione ci ha lasciato, p. es. un volume intitolato *Schola, sive de perfecto grammatico - De liberis honeste et pie educandis - De grammatica latina* (Basilea 1555). Con quest' opera ci accostiamo alla sua attività più affine a quella di lettore: il *Thesaurus linguae latinae*, il *Thesaurus Ciceronianus auctus a C. S. Curione*, il *De litteris doctrinaque puerili et ratione docendi gramaticam*, la *Perionii dialectica*, il *De omni officio disserendi atque tractandi summa cum oratoriis eiusdem exercitamentis et iuvenilibus carminibus* (Basilea, 1547). Qui non finiscono le opere

del Curione: tra quelle che si tacciono è un immancabile volume dl Lettere scelte e di orazioni.

Col Curione ritorna in fiore allo studio di Pavia la tradizione schietta umanistica, la quale, con lui appunto, non restò senza l'influsso delle nuove teorie d'oltremonte, che anche a Pavia serpeggiarono, senza però mettervi mai stabile piede. Già fin dal principio del cinquecento Francesco Calvi, l'amico dell'Alciato era andato diffondendo dalla sua libreria le opere di Lutero, che egli aveva acquistate in Germania. Il Calvi era un simpatizzante non un teologo della scuola luterana. Si ha una lettera del Fröben l'editore di Basilea a Lutero in cui appunto si accenna alla propaganda, che il Calvi avrebbe fatto delle nuove teorte, e alle opere di esso Lutero, che egli aveva acquistate e importato in Italia « per omnes civitates sparsurus. Neque enim tam sectatur « lucrum, quam cupit renascenti pietati auxilium ferre, et quatenus potest prodesse. Is promisit ab omnibus eruditis in Italia « viris epigrammata se missurum in tui laudem scripta, usque « adeo tibi favet, Christique negotio ». Checchè ne potesse sembrare al Fröben, non credo si possa negare che il Calvi dovette esser mosso appunto da lucro. Pavia era sede di uno Studio generale, al quale gli scolari oltramontani accorrevano numerosi: tra essi sarebbe stato facile a lui diffondere la nuova merce, non col suo nome, ma, come ci avverte il Cantù, con quello di Minicio (1).

Anche uno straniero (2), Cornelio Agrippa, nato a Colonia nel 1486 non fu scrittore senza sospetti: tanto che nel 1585 Fran-

(1) cfr. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, cir, p. 625 - DANIELIS GEDES, *Specimen Italiae reformatae*, Lugduni, 1775 p. 5 - CANTÙ negli Atti dell' Istitute Lombardo, »ol. 2° p. 390.

(2) Pavia ebbe in vari tempi diversi lettori stranieri. Con Francesco II Sforza si hanno appunto 6 lettori forestieri, di cui 4 spagnnoli e 2 tedeschi. Sulla fine del '500, nel 1580, era lettore di greco a Pavia Enrico Farnesi. Egli pure fu un ciceroniano. Non sarebbe difficile citare altri lettori d'oltralpe. Il COSTA (*La prima cattedra d'umanità* cit. p. 52), fondandosi sulla testimonianza del BURSIAN (*Geschichte* p. 261) e dell'ACIDALIUS in una lettero allo Chassel, opina che alla fine del 500 l'Italia era priva di illustri nmanisti, ciò che a me sembra un po' troppo- Le testimonianze poi sono di studenti.

cesco Malipiero ebbe a sostenere un processo essendo stato accusato di magia, perchè ne aveva lette le opere.

Dopo il Curione la decadenza dell'Università pavese negli studi di umanità è palese. Gli unici lettori veramente grandi del Cinquecento sono Andrea Alciato e Girolamo Cardano, giacchè gli altri professori non escono dal novero delle figure secondarie. Ma il Cardano era un medico, uno scienziato imbevuto di umanismo; ma l'Alciato aveva esordito umanista ed aveva finito giureconsulto; e nessuno dei due occupò mai una cattedra d'umanismo. Eppure a seguire i corsi dell'Alciato occorreva più che una superficiale conoscenza della lingua greca e latina, chè il lettore interpretava il diritto col sussidio di tutte le dottrine della critica, della storia, dell'antiquaria. L'Alciato si trattenne sempre mal volontieri a Pavia; tanto mal volontieri che non perse occasione, anzi seppe crearla, per uscire da uno Studio nel quale non si riusciva a comprendere e seguire il nuovo indirizzo da lui dato alla dottrina del diritto. Egli dovette anche sentirsi a disagio per la troppo notevole mancanza di cultura umanistica dei suoi scolari, la quale deficenza fu assai più sensibile negli ultimi tempi della sua vita. Giacchè, se nel primo periodo del suo insegnamento, a Pavia leggevano arte oratoria il Botta e il Curione, noi non troviamo più un lettore di tale materia che nel 1549-1550 (1). Ma l'Alciato che delle cose degli studi era sollecito e solerte promotore e a nessuno secondo nel fervore col quale vi teneva dietro, compie la sua nobile esistenza con un nobile atto, che doveva tornare a tutto vantaggio degli studenti e a decoro dello Studio. Di ciò ci è conservata memoria in un documento, che io trassi dal cit. ms. Gianorini 529 busta 5 fol. n. 78. Esso è del 23 Agosto 1549, proprio pochi mesi prima che l'Alciato morisse.

« Considerando la Mag. Città nostra l'honor et grande utile « portaria a questa Città ottenendo che la Ces. Camera paghi « un lettor pub. di Lettere, o humanità, et grece, et essendone

(1) Per l'Alciato può valere il breve insegnamento di Venturino Vasolio, di Niccolò Inviziati (1536-41), che alla sua morte ebbe l'onore di un discorso del Curione, e di un Leonardo Canariensis (1541).

« sta molto comendato da persone virtuose et maxime dal M. « S. Alciato, il Nob. M. Giov. Batta Rasario, havemo ordinato « di supplicar alli Ill. Sig. Regulatori del Studio perciò man- « diamo essa supplica a V. S. ecc. ecc. ».

E già il giorno innanzi era partita una supplica a Carlo V dai Deputati alla Provvigione di Pavia, con la quale più solennemente si chiedeva che fosse nominato un lettore di arte oratoria (1).

Il Rasario fu medico e umanista. Con la scorta della supplica, già accennata, ci é possibile di correggere in 1549-50 la data del suo insegnamento a Pavia, mentre il Parodi e le Memorie lo pongono sotto il 1548. Non si fermò a Pavia più di un anno, avendo 160 lire di stipendio. Dopo il 1550 la cattedra di oratoria restò vacante per parecchio tempo, perchè il Rasario aveva accettato una condotta a Venezia, dove si fermò un triennio. Di nuovo chiese al Senato di Milano di essere nominato a Pavia in sostituzione di Pietro Martire Troni lettore di Chirurgia. Il Senato volle assumere informazioni sulla sua capacità e gli affidò interinalmente la cattedra. Con poco frutto, perchè il Rasario non compare più come lettore di Chirurgia; bensì nel 1578, quando morì e fu sepolto iu S. Agostino. Il discorso funebre fu tenuto da Achille Carcano e fu stampato a Milano, il 1584. Mentre visse ebbe fama di filosofo e di medico eminente (2), anzi, quand'era a Pavia, vi fu onorato di ambedue le lauree di medicina e giurisprudenza. Da Filippo II fu chiamato all'Università di Coimbra ma il Rasario rifiutò. La sua attività è specialmente di traduttore di Oribasio, di Senocrate, di Galeno e di altri autori della antichità. Di suo noi possediamo la *De Victoria Christianorum ad Echinados oratio* che stampata dapprima a Venezia nel 1571 rivide la luce a Lipsia nel 1594 e a Milano nel 1656.

Col Rasario si chiude il periodo, che noi ci eravamo proposti

(1) ibi. fol. 15 n. 77.

(2) cfr. la *Cronaca* del frate FILIPPO DA BERGAMO - LUCA CONTILE nelle *Imprese* fol 159 - GHILINI nel *Teatro* vol. 2° fol. 142 - CORTI, *Memorie dei medici milanesi*. Il GABUZZI ne scrisse un lungo elogio, che è nel *Museo Novarese* del COTTA, dello stesso GABUZZI, che ne fu scolaro, cfr. la prefazione premessa alla *Vita del B. Alessandro Sauli*, Milano 1748. Il TIRABOSCHI lo cita tra i traduttori cfr. anche gli *Èloges* del TEISSIE, 3° p. 160 e ARGELATI, *Bibliotheca*.

di studiare. A Pavia la cattedra di arte oratoria sorge, si può dire, con lo Studio. Essa, come l'Università in genere, vive vita agitata, seguendo gli avvenimenti politici che in Pavia, così vicina a Milano, avevano una subita ripercussione. Professori illustri ne ebbe, ma per breve tempo, perchè la corte Visconteo-Sforzesca, accentratrice per eccellenza, seppe attrarli e mantenerli col miraggio del maggior lucro e della vita più brillante, lungi dallo Studio. Perciò appunto Pavia, sebbene avesse un'Università completa, non si fa iniziatrice di nessun movimento intellettuale, che metta veramente conto di esser rilevato. Esso segue di rimorchio i principali centri di cultura: il fervore degli studi soltanto è reso possibile dalla presenza dello Studio. Anche la stampa e la biblioteca Visconteo-Sforzesca, se non devono essere trascurate, non servono però a diffondere l'Umanesimo, in ciò vinta Pavia dalla vicina Milano. Che cosa si debba intendere per arte oratoria si è visto. Escluso che arte oratoria e grammatica possano mai coincidere, ci sarebbe un modo semplicissimo d'intendere che arte oratoria e retorica fossero la stessa cosa. Invece tale designazione avviene nel 1483 col Merula, più di un secolo dopo che la lettura era stata creata. Inoltre non mancarono mai lettori di retorica, contemporaneamente a quelli di arte oratoria. Però è necessario ammettere che in origine l'una e l'altra cattedra avessero un campo diverso anche se simile di insegnamento e che per arte oratoria si debba in fondo sempre intendere la lettura critico esegetica estetica degli autori, che si giovava a volta anche del metodo comparativo, in contrapposto con la lettura retorico-grammaticale degli autori stessi. Nelle lezioni di arte oratoria, quando non se ne faccia espressa menzione, si leggevano soltanto gli autori latini. Soltanto nel seicento innoltrato l'arte oratoria ugualmente e indifferentemente comprese gli autori greci e latini, per trasformarsi poi nel principio del 1700 nella cattedra di Eloquenza greca e latina.

Dante Bianchi.

DOCUMENTI D'ANIMA

DI ADELAIDE CAIROLI BONO

Rade volte accade che gli archivi, pubblici o privati, ci riserbino pagine del passato piene di alto valore psicologico e, nella loro suggestività, suscitatrici di profonda commozione, come alcune lettere di donna Adelaide Cairoli, recentemente venute alla luce (1). Esse parlano la voce semplice e solenne dell'eroismo e ci mostrano come quell'amorosissima madre, che è simbolo del più puro e fervido affetto materno, dopo aver educato i figli ad ogni umana gentilezza ed alla voce della gloria, sapesse, spasimando, concedere i giovinetti eroi sull'altare della patria.

Le lettere della « povera mamma Cairoli », com'essa amava di firmarsi, sono dirette a Gualberta Alaide Beccari, donna di alti sensi la quale da alcuni cenni autobiografici or editi e che sono conservati presso la signora Giulia Cavallari Cantalamessa a Torino, appare fervida amante dell'Italia. Essa fin dalla fanciullezza diede tutta l'anima sua alla patria, e seguì nell'esilio il padre perseguitato per ragioni politiche, esaltandosi all'idea d'essere strappata al suo caro nido per l'Italia. Nessuna lettera leggiamo della buona Gualberta a donna Adelaide; ed è peccato, perchè quella breve pagina autobiografica vibra di sentimento acceso, e ci fa desiderare le lettere ond'ella consolava la « madre degli eroi ». Ma quel poco che di lei ci è fatto conoscere dalla signora Cavallari, basta ad assicurarci che la Beccari, la quale fu anche convinta, strenua propugnatrice della causa della donna, era degna del confidente affetto della nostra martire.

In queste lettere che vanno dal 2 giugno 1868 al 28 maggio 1870, la Cairoli si rivela non solo avvivata dalla luce del sacrificio, ma

(1) Giulia Cavallari Cantalamessa, *Alcune lettere di Adelaide Cairoli Bono*, nella *Miscellanea di Studi storici in onore di Antonio Manno*, vol. II, Torino, 1912, pp. 527-552.

appare, com'era, donna di alto intelletto, aperta, anzi rapita a nobili ideali, fornita di soda coltura. Non creda peró il lettore di scorrere pagine in cui si adagi rigoroso l'ordine logico e la grammatica abbia inviolato culto. Ho detto che questa corrispondenza epistolare è documento d'anima, e donna Adelaide scrive trafitta da un dolore morale senza tregua, in lotta perpetua con gli attacchi nervosi al capo, che le si andavano inasprendo ogni volta che la Parca visitava « la casa degli eroi »; scrive come per sentimento di dovere e di gratitudine, costringendo la mente « appieno sconvolta », che al tutto « si smarriva » nella violenza dell'infermità nervosa; scrive costretta talora a sospendere « i contrastati colloqui epistolari », per riprenderli il giorno dopo.

E queste lettere, psicologicamente importantissime, veramente rivelano al lettore che con reverenza e amore le scorre, il turbamento dell'eletta e salda intelligenza, nella forma non meno che nella passionalità squisita sino allo spasimo, massime se le paragoniamo con le lettere anteriori. Perchè il notevole carteggio che di lei possediamo (1) fornisce, a dir così, la prova del graduale eccitarsi e smarrirsi (si badi di non dare a questi verbi un significato patologico più grave che loro non desse l'autrice stessa) della mente di donna Adelaide, sotto la sferza laceratrice del dolore. Natura sensibile e impressionabilissima e pur fornita di una prodigiosa forza di volontà, il pensiero suo si svolge ordinato e limpido per entro a' suoi periodi

(1) Naturalmente il nucleo più cospicuo trovasi nell'*Archivio Cairoli* a Gropello. M. Rosi, ne trasse e pubblicò integralmente nel suo importante volume, *I Cairoli*, (Torino 1908), complessivamente sette lettere ad Ernesto, a Benedetto, a Giovanni, a G. Mazzini, dal 4 gennaio 1849 al 14 ottobre 1869; di molte diede notizia qua e là nel testo e nelle note. (*Carte Stonor*, *Archivio Mordini* ecc.). Una lettorina trovasi nell'*Albo unico di scritti inediti di autori italiani viventi e defunti pubblicato a beneficio dell'Asilo infantile di Lugo, per cura di F. Lenci* ecc., Lugo, 1881; tre trovansi nella bella pubblicazione *La famiglia Cairoli, Pavia, 14 giugno 1900, Numero unico, Ricordo per la inaugurazione del monumento alla famiglia Cairoli*; *Lettere varie di donna Adelaide* sono nel *Museo del Risorgimento* di Pavia, Scaffale 7°, e precisamente: un gruppetto di quattro lettere al signor Volpi, una lettera ad Enrico Cairoli, 8 maggio '67, un'altra del 5 maggio '68 all'Avv. A. Griziotti per la Commissione pel Busto di E. Cairoli. Nello *Scaffale* 1° del detto Museo, *Album Sacchi*, si conservano dodici lettere al generale G. Sacchi, dal 12 marzo 1860 al 9 ottobre 1869 e una a Don Carlo Sacchi, curato a Vidigulfo, dell'11 febb. 1870. Altre lettere, inedite, saranno ricordate in questo scritto.

nervosi, ma che fluiscono con regolarità e compostezza, se non con purezza, nelle lettere che di lei conosciamo cronologicamente prime; sennonchè quel suo generoso entusiasmo, quell'accendibilità per ciò che è bello e specialmente pel sacrificio patrio, si sublimano in certe forme enfatiche ed olofrastiche abituali che rispondono ad altrettante fiamme d'amore e d'entusiasmo (1); ma poi, e specialmente nelle ultime lettere, il pensiero si atteggia più irregolarmente e affannosamente in brevi spezzati periodi quasi singhiozzanti, dove tu vedi il doloroso guizzar de' nervi e l'ansia perpetua nel succedersi delle esclamazioni!

La lettera che appare cronologicamente prima nella Miscellanea Manno, reca la data del 2 giugno 1868 da Gropello, il « prediletto soggiorno », il « santuario de' suo dolori, presso la cara tomba ove già *riposavano* tre degli adorati martiri » (2). La madre è più che mai preda de' suoi attacchi nervosi, inaspritisi e resi incessanti dopo la « nuova tremenda sventura » che l'aveva colpita con la morte di Enrico (*Villa Glori*, 23 ottobre 1867), negli ultimi anni di vita che essa chiamava « specialmente i più dolorosi della sua straziata esistenza » (3).

La Beccaro, come pare, con « squisita pietà le aveva fatto una

(1) « Quel suo *sì* generoso animo »; « la sua *sì* cara ed amorosa famiglia »: « la nostra sì cara ed infelice Patria ».

(2) Veramente la signora Cavallari comincia la pubblicazione delle lettere con alcuni appunti di pugno della Cairoli intorno al colore degli occhi, dei capelli, della carnagione dei figli perduti; nè s'intende bene il perchè, dal momento ch'essa vuol seguire un ordine cronologico. Ora il frammento riprodotto, è vero, è senza data: ma l'accenno ai *belli occhi* di quei suoi angeli, che *eran* « di color quasi nero », e *più ancora* quelli di Giovannino; e il riferimento al colorito di quest'*ultimo suo angelo* che « *era* rosso », permettono di fissare che la data *a quo* del documento è posteriore all'11 settembre 1869 di parecchi mesi. Qualche altro neo non manca al pregevole lavoro della signora Cavallaro che è pure autrice di una bella conferenza su « La donna nel risorgimento nazionale » (1893), e che veramente ha condotto con amore, la sua nuova fatica; ma è forse opera pedantesca il notare che l'A. non seppe evitare la ripetizione dell'ordine del giorno: di Garibaldi del 2 nov. 1867 a Monterotondo, alla memoria di Enrico Cairoli; ripetizione che cade nelle note a pp. 541 e 545. Non più che errori di stampa vogliono esser considerate certe deviazioni grammaticali, come un *si fondino* per *si fondano* (p. 536), e « facendole mal corrispondere » (p. 529).

(3) Codicillo al Testamento di A. Cairoli: Rosi, op. cit., p. 227.

« graziosissima richiesta » in cui si compendiava il desiderio di conoscere « da vicino » i cari figli della Cairoli: cioè, essa desiderava alcuni cenni biografici di donna Adelaide; e questa risponde inviando dati riguardanti i suoi martiri caduti, ed indirettamente gli altri due superstiti; perchè, diceva, « la mia povera biografia da voi sì gentilmente richiestami non vale la pena di pubblicarla ». Segue quella che donna Adelaide chiama « storia della sua famiglia », storia semplice e austera, quale dovette rispondere al suo santo ideale di sposa e di madre. Aveva ragione la generosa Gualberta di chiedere la storia della madre degli eroi! Ciò voleva dire ricercare come quella avesse saputo educare i suoi figli a sì indomito amor patrio, e come quell'amore avesse saputo temprare alla còte del sacrificio! Ma non precisamente a donna Adelaide voleva esser richiesta quella storia, perchè non si chiede alla viola come è materiato il suo profumo. La storia, squisitamente suggestiva, di eletta importanza umana, è duopo ricostruirla, o meglio coglierla di sui documenti epistolari che hanno veduto la luce, e su quelli che giacciono ancora inediti negli archivi privati: specialmente bisogna chiederla al santuario di Gropello, con speranza e augurio ch'esso risponda pel ricco e prezioso archivio suo.

Ma quante lettere ci sarà dato di leggere, piene di alto significato educativo, pure in forma di umili e cari consigli, come quelle che la madre scriveva ad Ernesto, sedicenne studente a Vigevano, il 4 genn. e il 14 marzo 1849 (1)?

(1) Rosi, pp. 284-286. Tra i molti rigagnoletti di retorica che le donne italiane, auspice Francesca Zambusi dal Lago, seppero esprimere dal loro cuore a mo' di lagrime e a titolo d'onore e di conforto per donna Adelaide, e che la lunga generosa fatica della Beccari raccolse insieme in un *Albo Cairoli* (*Ad Adelaide Cairoli le Donne Italiane*, Padova, 1873), non mancano scritti nei quali la pietà gentile opportunamente rievoca ricordi riguardanti la martire stessa. Per esempio una buona signora, Carolina Faido ved. Perego, in una bella e sobria lettera da Pavia del maggio 1873 (*Albo*, pp. 293-295), ricorda tra le care reminiscenze della sua fanciullezza « la ricca carrozza che conduceva al passeggio quei graziosi bimbi, dai grand'occhi neri, dagli abiti eleganti che colla loro madre Adelaide, formavano un grazioso gruppo ». Avverte la signora Faido che « in quei tempi non era, come in oggi, costume delle donne nobili e ricche il tenersi sempre al fianco i propri figli, che venivano affidati invece ai domestici » e conclude che « forse per tale eccezione rimase in cuor *suo* soave la memoria di quei fanciulli, che godevano al pari di *lei* e degli altri borghesi, del contento d'essere sempre colla loro madre ».

La madre, presso la tomba de' suoi martiri, ne' suoi « ineffabili, inalterabili dolori », a lei procurati « dal sacro dovere che fu destinata di pagare cotanto penosamente », così rifaceva la breve istoria:

Fra le sante gioie domestiche della reciproca tenerezza e stima coniugale, crebbero le care vite che l'inesorabile fatalità mi rapiva, e quelle che ancora formano il sostegno della desolata anima mia, finchè mi fu dato di possedere l'amatissimo e venerato mio consorte e padre impareggiabile di que' nostri diletti figli. Ed allorchè egli fu tolto alla sua sì cara ed amorosa famiglia, furono essi sempre vegliati dalla mia tenerezza, i nostri figli, di cui i tre ultimi erano ancora nella prima adolescenza. Le tradizionali memorie di famiglia, i patrii e scientifici studi svolsero in quei miei idolatrati esseri i germi de' quali mi rimasero i frutti, pure cotanto dolorosi, ma eziandio benedetti dalla mia materna tenerezza nel mio perpetuo lutto!... Eccovi, esimia signora, la storia della mia famiglia...

Ma quali sono le tradizionali memorie di famiglia alle quali qui si allude?

Egregiamente, mi pare, ha già mostrato il Rosi, che all'amore del caduto regime napoleonico al quale aveva appartenuto l'avv. Benedetto Bono, prefetto dell'Agogna sotto la Repubblica Cisalpina, genialmente si riattaccano le tradizioni nazionali; e che le convinzioni dell'estinto padre dovettero concorrere a formare nella figlia un carattere « non pronto a riconoscere come definitivo e sacro l'assetto imposto all'Italia dal congresso di Vienna » (1).

Non tutte le lettere hanno uguale importanza; pure piace che in una di quelle, dei 30 ottobre 1868 da Gropello, si ritrovi memoria della ben nota « fenomenale innondazione «, che portava con incredibile rapidità il lago al limite del primo piano superiore della villa di Belgirate, abitata da donna Adelaide con numerosi ospiti; inondazione che ci richiama a una gustosa letterina di Garibaldi (2) a Benedetto, dove l'eroe protestava di « volerne » alla « mammina », che non l'aveva chiamato al comando della sua barchetta nell'inondazione di Belgirate, quand'egli sarebbe stato ben superbo d'aver servito l'intrepida navigatrice.

E poichè oggi sono più vive che mai le questioni del femminismo, non riesce discaro il leggere come colei a cui si guarda come al-

(1) Rosi, op. cit., pp. 4-5. Circa l'efficacia degli studi, vedi. ivi, p. 5.
(2) È del 15 dic. 1868: Rosi, op. cit., p. 217.

l'ideale della donna italica, augurasse che al « povero calunniato sesso » fosse resa quella giustizia che gli era negata, « per mezzo dell'emancipazione... la sola veramente invidiabile... propugnata coll'esercizio dei propri doveri della donna, di quei doveri non tutti semplici, ma tutti sublimi ». Donna Adelaide diceva che faceva male al cuore, come crudele e ingiusto, l'anatema del Leopardi contro la donna, ma aggiungeva: « io sento che l'atmosfera della famiglia, l'educazione fisica e morale dei figli, il divino compito d'addolcire la vita tempestosa dell'uomo, sono doveri ben più preziosi ed omogenei per noi donne che non le cattedre e gli uffici, nei quali impegni il nostro cuore, informato ad affetti dolcissimi, s'inaridirebbe forse fra quegli ardui problemi della scienza, messo ad aspre prove dalla fredda inesorabile ragione ». Parole semplici, ma ben solenni se cadono dalla penna di colei che rimane « esempio alle donne italiane e insegnamento del come la famiglia possa esser ciò che deve, e sinora non è, Tempio, santuario della Patria comune » (1).

La lettera seguente ci trasporta al 12 gennaio 1870. A Gropello il « martel » ha battuto ormai « su l'arca del giovinetto », il gentile Giovanni, e la Cairoli si volge alla Beccaro come ad angelica consolatrice, ad una seconda figlia, che l'aveva consolata « con lettera sublime e forza d'anima eroica », benchè fosse essa stessa in preda ad orribili sofferenze nervose. Donna Adelaide non ha potuto prima rispondere, nonostante il vivo desiderio e i tentativi fatti, perchè la sua « indefinibile oscillazione nervosa, incessante », dopo quell'ultima tremenda epoca », era giunta al grado di spasimo nevralgico « per la troppo crudele impressione »; sicchè essa stessa ne era « sempre più spaventata per la *minacciata conseguenza* alla sua povera mente già tanto scossa ». Essa è di nuovo mestamente riunita al suo Benedetto, « rifugiata presso l'adorata tomba dove sono seppellite tutte le gioie della *sua* passata vita, ove scorrono le ardenti *sue* lagrime ».

Una pace dolorosa era in quel cuore che per poco non era stato trascinato nell'« abisso della disperazione » e che era destinato a portare a ogni modo « un perpetuo cilicio » (2). Dello stato d'animo di donna Adelaide nei giorni che seguirono alla morte di Giovanni,

(1) Sono parole di G. Mazzini, nella lettera dei 14 ottobre 1869 per la morte di Giovanni Cairoli. Puoi leggerla nell'opuscoletto: *A Adelaide Cairoli, Lettera di Giuseppe Mazzini. Ricordo del 27 maggio 1883 in Pavia*, Pavia, 1883.

(2) Lettera di A. Cairoli a G. Mazzini. Rosi, op. cit., p. 418.

abbiamo, ch'io sappia, pochi documenti diretti; ed è più facile immaginarlo che documentarlo. Tuttavia oltre la bella lettera a Giuseppe Mazzini che non può essere anteriore al novembre (1) e che forse fu scritta in collaborazione con Benedetto, possediamo una lettera inedita al generale Gaetano Sacchi, in data di Belgirate 9 ottobre '69, a meno di un mese di distanza dall'estrema sventura.

Essa si custodisce nel Museo del Risorgimento in Pavia, ed io la pubblico a preferenza di altre che hanno ben maggiore importanza più propriamente storica, perchè essa nella forma angosciosa, singhiozzante, come nei caratteri grafici, rivela tutto l'abbattimento della madre!

A. B. C. *Belgirate, 9 ott. '69.*

Egregio Signore ed Amico

Appena riesco a sollevare il capo dal guanciale ove dovetti di nuovo abbandonarlo per uno spasimo nevralgico, voglio riescire a ringraziarla siccome posso, nella mia indefinibile desolazione! con questa mia mano convulsa, come il mio povero cuore!... Benedico nel mio pianto fralle più care e pietose condoglianze che vengono prodigate a questa sventurata madre, fra gli omaggi i più onorevoli e preziosi che circondano la santa memoria del mio adorato Giovannino, delli altri miei tre adorati Angeli questa sua lettera cotanto affettuosa ed eletta!

Oh come la leggo e la rileggo in quel dolore che non ha nome! bagnandola delle mie lagrime! E sento la cara voce del mio Giovannino! del mio Ernesto! del mio Luigi! del mio Enrico! di questi miei angelici figli che pure tanta affettuosa stima Le tributavano, Caro Sign. Generale! che colla loro povera madre, col loro pure tanto desolato fratello la ringraziano! Il mio povero ed ottimo Benedetto le compendia nel fervido ricambio di quel caro amplesso tali vivi sentimenti! siccome [io] in un'appassionata stretta di mano, pregando la sua Degna Compagna (2) di accogliermi nelle sue braccia, quale pure mi vi rifugio nella mia desolazione! e così porgendo un materno bacio al Loro bravo e Degno Giovinetto.... (3)

la sua povera devot. aff. amica
ed obbl. per la vita
nel perpetuo suo lutto!
ADELAIDE CAIROLI B.

(1) La lettera deploratoria di G. Mazzini è in data dei 14 ottobre, ma il « prezioso gioiello » giunse « tardi e quasi per prodigio, e quando il male aveva vinto anche la volontà », obbligando la dolente a letto.

(2) *Incarnazione Lyon*, di Montevideo, m. nel 1873 a Palermo.

(3) Paolino.

Condoni, Caro Generale, queste sconnesse parole vergate in varie riprese in quel completo sconvolgimento della mia mente!!!

Ritorniamo alla corrispondenza con la Beccaro. Francesca Zambusi dal Lago aveva concepito l'idea di offrire alla Cairoli l'album monumentale col quale volevasi (son parole di donna Adelaide) « tramandare ai posteri il sublime compianto verso la povera quasi distrutta famiglia, verso quella madre a cui era serbato lo strazio di sopravvivere a sì tremendo lutto »; e la Cairoli pregata dall' « angelica Gualberta », rievoca le sue memorie: le ebbrezze dell'entusiasmo quando Garibaldi, l'uomo meraviglioso, arrivato alla casa Cairoli in Pavia, dal grande balcone presentava al popolo assiepato in Piazza Castello, la povera madre già orbata di due figli, ma che ancora abbracciava gli altri: oh! Enrico scampato a Palermo, oh! serbato a Villa Gloria, Enrico l'angelo di cui le parlava dovunque la cara dolorosa reliquia — le schegge d'osso della fronte fracassata — ch'essa portava sempre con sé. Oh! la visita a Quarto, preziosa memoria! ma come tradurla in iscritto?

Essa ne troverà la forza in una lettera del 4 febbraio 1870. E inviando per l'albo la fotografia della sua casa in Pavia, riandava le « ben sacre memorie », onorevoli alla sua « povera famiglia »: ancora Garibaldi due volte ospite, al ritorno dall'America nel 1848 e nel 1862, quando « l'impareggiabile eroe » leniva « con quel suo affettuoso compianto » gli atroci materni dolori, quando arringava il popolo dallo storico balcone in giorni memorandi per la patria: quel balcone da cui il suo « ottimo compagno », Carlo Cairoli, con indefinibile commozione aveva ringraziato i suoi concittadini e la Guardia Nazionale, mentre lo acclamavano podestà della sua Pavia!

Così scendeva sull'infelice il cumulo delle memorie. Ma ecco la fotografia della casa di Gropello! Chi non si compiacerà d'apprendere, per la penna stessa della martire, come sorgesse il santuario?

Quando mi fu rapito il mio amatissimo compagno, qui in Gropello, nella casa nostra allora da noi abitata, nel mio dolore invocai che mi fosse dato di possederlo in quest'oratorio, il quale formava parte del castello... E per un favore specialissimo... mi venne ciò subito accordato! E così iniziai in quella dolorosa circostanza questo sepolcreto della mia famiglia. E dopo volendo trasportarmi qui presso al mio caro estinto e così sempre circondarlo dalla tenera venerazione anche de' nostri ottimi figli, feci demolire il castello (allora dei Visconti) in quell'area formandone il giardino che ne circondava il *caro santuario* ed

erigendo questa casa, onde poter essere qui tutti uniti a dispetto di quel crudele destino che intanto già mi rapiva il mio Ernesto ed il mio Luigi!

Così la madre distruggeva « quelle infauste memorie del medio evo, per consacrarne di sì care e sante », e divideva con Enrico e Giovanni e Benedetto la mesta dolcezza di quel soggiorno, che vieppiù faceva loro « provare la soavità di quella loro reciproca, immensa tenerezza ». « Ed oh quale ecatombe intanto sovrastava a questa madre cotanto invidiabile e sventurata », « destinata a pagare con tali strazi l'adempimento de' suoi patri doveri »!

Ma la Beccaro è invogliata a conoscere i particolari dell'incontro della Cairoli col duce dei Mille; ed ecco in risposta una lettera che è senza data nell'edizione procurataci dalla signora Cavallari. Donna Adelaide era ancora, pur fisicamente, affranta dalla tremenda perdita del suo Ernesto e colta da attacchi nervosi, specialmente allo stomaco, quando Benedetto, chiamato presso « l'adorato duce », non osò confessare alla madre il suo impegno, temendo per la sua salute, quantunque conoscesse « il doveroso patriottismo » della povera donna; e così non confidò neppure ad Enrico l'imminente spedizione, per impedirgli di dividere il « tremendo pericolo ». Luigi fu invece chiamato a parte di tutto, ma, nonostante l'irresistibile desiderio, doveva restare per soddisfare ad incarichi — diceva la Cairoli — « inerenti alla memoranda spedizione ed a quei nostri concittadini che intendessero di formarne parte, e che quel nostro caro doveva inviare a Genova al nostro Benedetto ». Il quale partì, dicendo con inganno pietoso che desiderava recarsi alcuni giorni a Belgirate: « inganno pietoso sostituito a quegl'*intimi confidenziali* nostri discorsi per la prima ed unica volta,... ma pure tanto deplorabile! ».

Ed ecco una scena drammatica, nella sua gentilezza, di cui non voglio defraudare il lettore. Dopo tre giorni dalla partenza di Benedetto, ecco Enrico che entra trafelato nella stanza di donna Adelaide ed esclama: « Mammina, tu hai tentato di ingannare il tuo Enrico per materna tenerezza, questa volta però non degna di te, permettimi di dirtelo! ». Donna Adelaide può giustificarsi con quel suo diletto, ma deve promettere che se avesse scoperto un pietoso inganno di Benedetto, sarebbe volata a Genova con Enrico e Luigi. Ed in quell'istante una lettera di Benedetto giunge a Luigi e, aperta dalla madre, rivela l'arcano. Nella notte stessa volano a Genova, e vi accorre pure Benedetto da Quarto, portando alla madre il gentile proposito del generale di salutarla a Genova prima dalla partenza.

In quella suprema circostanza della patria, sì memoranda per la povera madre, Donna Adelaide era serbata a terribili emozioni: ed essa la notte che precedeva la sera destinata alla partenza ebbe un nuovo *imponente* attacco nevralgico. E le ore passavano e ben poco mancava *a quella partenza*, *a quell'addio*, e in terribile concitazione la povera madre « con un supremo sforzo era riuscita a rialzarsi sul letto, per non rendere più doloroso il distacco a Benedetto e ad Enrico; quand'ecco s'annuncia che la rivoluzione di Sicilia era soffocata e che la partenza era *per lo meno* aggiornata.

La situazione singolarmente drammatica merita tutta l'attenzione dello psicologo. La figura morale della Cairoli ne esce sicuramente documentata e ritratta. Vedasi quanto siamo lungi da quell'ideale di *sublime serenità* nel quale uno storico insigne, che è anche uomo di altissimo cuore, si piace di contemplare la Cairoli « tanto nella gioia tremenda di vedere nei nati da lei tutta una schiera di eroi, quanto nel dolore *quasi invocato* di piangerli morti, in guerre giuste per la Patria »: parole queste che trovano la loro ragione in un tipo leggendario, secondo il quale (diciamolo col Rosi, op. cit., p. 67) la Cairoli « parve priva di quegli speciali sentimenti tutti femminili, tutti materni... che conducono anche le madri migliori a subire il sacrificio dei figli, non già a desiderarlo » (1).

Ora leggasi invece quanto quei sentimenti fossero possenti e bene spesso soverchiassero persin le voci del dovere verso la patria: « Mia cara Gualberta — scriveva ancora fremente la Cairoli a dieci anni di distanza — debbo confessarvi che *in quel momento*, nella consolazione materna che succedette alla desolazione di quella imminente partenza... dimenticai appieno la Rivoluzione siciliana!... la tenerezza materna soffocando in quell'istante quelle patrie aspirazioni!... Quel prezioso refigerio mi riebbe, quasi per incanto, da quell'abbattimento estremo fisico. E la mattina successiva, alle sette antimeridiane, da Genova

(1) La stessa Alaide Beccari potè scrivere che l'amore d'Italia indusse « la più amorosa fra le madri ad immolare i suoi cinque figli, senza spargere una lacrima di rammarico », e intanto essa sa pure che il cuore di donna Adelaide si spezzava per l'angoscia (*Albo Cairoli*, cit. p. 26). Quanto meglio ispirata la ricordata signora Carolina Faido ved. Perego, che descrivendo nella sua citata lettera, per incarico della Beccari, la camera da letto dell'illustre martire, commossa e assorta nella contemplazione dei mille gloriosi e preziosi cimeli, divide e prova le ansie materne, o ode « gli angosciosi stridi, e misura la forza dello strazio di quella sventurata madre ».

giunsi a Quarto, presso il nostro eroe. Con quanto trasporto mi accolse egli nelle sue braccia!... quante cose affettuosissime mi disse, in quel nostro intimo colloquio, ed ai tre miei adorati figli che lo circondavano colla loro povera madre... Colloquio supremo nel quale la povera anima mia si espandeva in quella grande anima del nostro eroe...». Garibaldi raccolse la donna prostrata dalle emozioni, ed egli stesso volle collocarla nella carrozza con affettuosa e pietosa sollecitudine...

Tale donna Adelaide, quale realmente fu e quale la sentì e la ritrasse Giosuè Carducci ne' versi *In morte di Giovanni Cairoli*. Meno eroica forse? No, meno rigida, meno classicamente convenzionale, ma più umana, ma più ammiranda nell'anima sua gentile, ne' suoi dolori. Certo arde del più puro amor patrio questa donna: ma piace di vederla, quale realmente fu, umanamente bella ne' suoi amori di madre, di sposa, di cittadina, e non statua del dovere. Essa, in una lettera da Gropello, del 14 marzo 1849 al figlio Ernesto, dopo aver espresso la speranza che il dì della riscossa fosse imminente e che il Cielo si degnasse « di liberare la nostra sì cara ed infelice Patria da una sì lunga e crudele schiavitù », conchiudeva che tali voti « dopo quelli che ognora innalzava per la salute sì preziosa e necessaria del marito, occupavano la sua mente e il suo travagliato animo » (1).

Prima sposa, dunque, e poi cittadina! E madre, madre anzitutto fu questa fervida amatrice della Patria. Essa non spinse i figli all'olocausto: essa li educò, li formò ad un supremo ideale; e nel momento dell'azione, essa ch'era fornita di grandezza d'animo pari a quella del sacrificio che le si richiedeva, non negò loro mai il suo assenso e la sua approvazione (2); sennonchè — son parole sue — « era destinata a pagare con tali strazi l'adempimento de' suoi patrii doveri ».

Perciò io non oserei sottoscrivere a qualche giudizio della signora Cavallaro, che mi sembra ben dommatico e assoluto, come là dove scrive essere « vero che essa sarebbe stata pronta a ripetere il sacrificio se la patria anche l'ultimo figlio le avesse chiesto ». Nulla io conosco che giustifichi quest'affermazione sì recisa, dinanzi ad un quesito che non può e non deve essere posto: un quesito che se fosse balenato alla mente dell'infelice eroina, non poteva esser riguardato

(1) Rosi, op. cit., p. 287.

(2) Lettera di B. Cairoli a Fedelina Durando Cavallini: Torino, 24 marzo 1859, Rosi, op. cit. p. 68.

che con un sentimento di orrore e di raccapriccio. Sono invece vari i documenti del dissidio che lacerò quell'anima tra l'amore materno e la carità patria; e la stessa Cavallaro crede opportunamente di spiegarsi come la madre gemesse continuamente sui suoi dolori: « Se l'amore all'Italia », essa scrive, « era sprone al sacrificio, se le dava forza a resistere, non poteva attenuare l'angoscia, che prorompe vivissima ». Verissimo: e forse avrebbe giovato a mettere autorevolmente in rilievo questo concetto, il ricordare un passo della nota lettera di Benedetto, dei 24 marzo 1859, a Fedelina Durandi Cavallini, nel quale il Cairoli, discorrendo della madre, dice: « l'eroismo risolve all'abnegazione, ma non salva dal dolore ».

Non sarà forse inutile insistere su elementi che gettino luce sopra l'animo della Cairoli. Ai due giugno 1859, dopo la morte di Ernesto (26 maggio), essa protestava al suo Luigino essere « ormai intollerabile la sua posizione » (1). Eppure a meno di un anno di distanza essa proverà grande affanno al dolore che lo tormentava « per non aver seguito i fratelli nella loro gloriosa spedizione » (2). La madre non avrebbe voluto la partenza di Luigi, benchè non vi si opponesse decisamente, e una fiera lotta dovette ingaggiarsi nell'animo di lei quand'egli, pur spaventato per la sublimità del sacrificio della madre, chè egli sapeva che il « mondo, la vita » di quell'eletta stava ne' suoi figli (3), formò la decisione di partire (4). Ma essa cedette, anzi dovette assecondare essa stessa il bisogno di Luigi di partecipare alla spedizione, perchè nel conflitto crudele dell'anima sua « la salute del povero Luigi andava deperendo con una rapidità allarmante » (5). Di qui una serie di eroiche sublimazioni e di sconforti: e così è che questa madre, la quale, trionfatrice di sè stessa, consegnava il 2 luglio a Luigi partente il ritratto suo con le parole « Quale altra data dolorosissima e pur gloriosa al mio amore materno », a un mese di distanza benediceva la determinazione dell'Eroe di lasciare lo Stato maggiore a

(1) *Numero unico* cit., p. 8.

(2) « Il mio povero Luigino oh quanto ha sofferto e soffre tutt'ora per non aver potuto seguire i suoi fratelli nella loro gloriosa... spedizione! E quale altro affanno mi fu così riservato ». Lettera di donna Adelaide al Generale Sacchi 12 maggio 1860 (inedita), nel *Museo del Risorgimento* in Pavia, *Album Sacchi*, *Scaffale 1°*.

(3) Rosi, op. cit. p. 334.

(4) Rosi. op. cit. p. 89-90.

(5) Lettera di A. Cairoli, pubblicata dalla sig. Cavallaro, op. cit.

Palermo, durante « quella sua escursione » di Milazzo, perchè così le pareva che fosse sottratto ai pericoli il suo Luigi; e gioiva di quello che formava lo sconforto del giovanetto.

Ma l'infelice madre doveva tosto trovarsi in una condizione terribilmente tragica. Luigi che, partito già malato, a Palermo stentava a digerire una minestrina in tutto il giorno, dopo un breve rifiorire alla vita nell'ebbrezza della milizia sotto papà *Garibaldi*, ritrattoci da lui stesso in una bella lunga lettera alla madre ed alla fidanzata (Spezzano Albanese, 3 sett. 1860), nella quale al fremito eroico si associa lo spunto letterario e il sospiro d'amore tutto verecondo, Luigi ammalava in Napoli, come è noto, di tifo e di miliare. La madre fu edotta della nuova sventura che le pendeva sul capo con lettera del prode maggiore Giacomo Griziotti (1) in data 17 settembre, e i particolari immediati di questo dramma dell'anima di Adelaide sono mal noti. « Gravemente malato », vi era detto il suo Luigi! Ella volle partire, ma si opposero i familiari, e massime il figlio Enrico, reduce da Palermo, con la fronte spaccata da una palla. Della lotta terribile che dovette straziare in quei giorni la povera donna è documento una sua lettera fin qui inedita, e che merita d'esser conosciuta. Donna Adelaide è divisa e torturata tra l'ambascia datale della notizia della grave malattia del figlio lontano, l'ansia di raggiungerlo e il divieto fattole dai suoi cari per le sue deplorevoli condizioni di salute: dall'altro canto ecco affermarsi generosa, impetuosa la volontà di Enrico di raggiungere il fratello: volontà ch'Ella avrebbe voluto raffermare o almeno approvare, e doveva invece frenare e negare, perchè il concedere costituiva pericolo all'esistenza di quest'altro suo caro, ancora — e per quanto tempo! — dolorante per la ferita. Ecco la lettera: (2):

(1) L'ingegnere Giacomo Griziotti veniva promosso tenente colonnello « per suo merito e valore personale » da Garibaldi il 30 sett. 1860, con brevetto in data di Napoli 8 novembre 1860. (*Documenti Risorgimento A. Griziotti in Pavia*).

(2) Professo viva gratitudine al chiaro dottore Archimede Griziotti che affidandomi per consultarli i suoi preziosi documenti del Risorgimento, mi consenti pure di dare alla luce questa lettera e di riferire, come faccio, su altre.

PREME ASSAI VIA DI GENOVA

Al Prode Maggiore Giacomo Griziotti
Presso lo stato maggiore del Generale Garibaldi

NAPOLI

Belgirate, 22 sett. 1860

Egregio Signore,

Ricevo il suo foglio in data del giorno 17 corr. È il primo che mi arriva! S'immagini la mia desolazione! Il mio adorato Luigi gravemente ammalato! Ed io non posso volare presso di lui! Il mio Enrico, questi altri miei cari non vogliono lasciarmi partire! Essi mi esortano a sperare nel ricapito imminente di un altro suo scritto appieno rassicurante! Oh sia giusta la previsione de' miei cari, quella previsione, che sola può sostenermi in questa nuova tremenda prova che mi fu riservata! La sua preziosa assicurazione dell'assistenza che viene prodigata al mio diletto Luigi mi era troppo necessaria in una tanta angoscia! Il mio povero cuore l'accoglie come una suprema risorsa nel suo immenso affanno! E colla sua gratitudine questa povera madre raggiunge presso quel letto ove essa si trova almeno in ispirito continuamente, quelle ottime Persone che la suppliscono presso il suo Diletto alleviandogli i patimenti colla loro benefica assistenza. E fra queste a Lei specialmente Egregio Amico io mi rivolgo coi miei fervidi ringraziamenti, con quelle preghiere ch'Ella vorrà leggere appieno nella convulsa anima mia! Ed una pure vivissima qui sento il bisogno di esprimerle! Quella che il mio Luigi fosse visitato anche dal Professore Tommasi, il Clinico della nostra Università, che pure trovasi a Napoli. Ignoro il di lui indirizzo, ma la di Lei saggia cordialità a cui affido questo mio voto saprebbe rintracciare codesto valentissimo Medico. L'amicizia di cui già egli mi diede tante prove nel suo sì vivo interessamento a favore de' miei cari militi, mi fa vieppiû sentire il bisogno di ricorrere ai suoi Lumi in una sì crudele mia materna angustia! La mia mente appieno sconvolta mi obliga a troncare! Attendo Ottimo Signore con quella febbre dell'anima che il suo eccellente interpreterà appieno, un'altra sua lettera; e mi riprometto dalla sua preziosa amicizia per noi, tale continuo beneficio di que' ragguagli che sono una suprema necessità per questa desolata madre; la quale non può che dall'intimo dell'angosciata anima sua precipitarsi fralle braccia del suo sì caro sofferente!

Mi scusi, Egregio Signore, e mi creda quale sarò per la vita, con indefinibile gratitudine

Devot. Obl. S^a^.
Adelaide Bono Ved. Cairoli

D. S. Il mio Enrico che già voleva assolutamente partire verso la fine dell'entrante settimana (per cui attendo il Dott. Beolchini a cui scrissi onde pregarlo mi favorisca qui subito il *suo giudizio in proposito*) ora è smanioso di

anticipare la sua partenza per trovarsi al più presto presso il nostro Luigi. Quale contrasto è mai questo altresì per me! Il suddetto le anticipa tanti saluti. Il mio Luigi avrà egli ricevuto le mie tre lettere che gli diressi a Napoli ferme in Posta?

D. S. Sono certo che Ella favorirà altresì di ragguagliarmi intorno alla natura della malattia che colse il mio Luigi, mentre scorgerà da questa mia essersi smarrita altra sua certamente, che conteneva tali dettagli! M'immagino l'angustia anche del mio Benedetto! »

Luigi Cairoli morì il 18 settembre. La lettera del pietoso amico pavese fu dunque scritta la vigilia della morte del gentile poeta; e quando la Madre la ricevette e tosto rispose, ai 22 settembre, il giovanetto eroico era già morto da quattro giorni, chè cinque dì aveva impiegato la lettera a raggiungerla (1).

Del dolore della Cairoli, quando apprese la notizia della morte di Luigi (2), non è documento immediato. Nella lettera, pur dolorosa ch'Ella scrisse il 3 ottobre 1860 al figlio Benedetto già parla il *dovere* materno; quindi il dolor suo bisogna intuirlo dalla lettera che il primogenito, che ben conosceva la madre, le scrisse da Palermo il 27 settembre (3). E la madre, scongiurata per pietà dei figli superstiti ad aver pietà di sé stessa, trovò la forza di vivere e di soffrire ancora, chè « di dolore non si muore », diceva il giovinetto Giovanni.

È noto che la salma di Luigino venne portata per mare da Napoli a Genova, e di quì per ferrovia a Pavia e poi a Gropello; ma meno è noto come ciò avvenisse, ad alleviare la disperazione della Madre. All'amico Giacomo Griziotti che da Napoli l'aveva sovvenuto con affettuosi conforti, Benedetto scriveva ai 29 settembre, « sfinito, istupidito » per la terribile sventura, supplicandolo a far sì che la salma del diletto Luigino fosse subito trasportata a Genova. Ma il 6 ottobre, avuta notizia che quel sacro deposito era ancora in Napoli, riscriveva supplicando, in nome della povera Madre, ch'era nelle angosce della disperazione, a procurare che si facesse immediatamente

(1) La lettera di donna Adelaide al Maggiore Griziotti reca il timbro di Belgirate, quello di Genova 23 settembre, e quello dell'*arrivo in Napoli* 29 settembre 1860.

(2) Come la partecipazione avvenisse per opera d' Ippolito Nievo, spiega il Rosi, op. cit., p. 93 nota (1) e p. 94. Il 27 marzo 1861 toccava alla Cairoli a registrare il naufragio del vapore l'Ercole e la perdita del generoso Ippolito, in una lettera al generale Gaetano Sacchi. (Inedita nel *Museo del Risorgimento* in Pavia *Album Sacchi* cit.).

(3) Rosi, op. cit. p. 351.

il trasporto a Genova, dove Vincenzo Lanfranchi, telegraficamente chiamato, sarebbesi recato a ricevere il prezioso carico.

La preghiera non fu vana, e il 17 ottobre Benedetto poteva esprimere la sua gratitudine all'amico Giacomo Griziotti, in una lettera che merita di essere conosciuta, almeno in parte, perchè mostra che sulla cima del pensiero del ferito di Palermo era la Madre.

« Mio Giacomo. Iersera soltanto mi fu ricapitato il tuo affettuosissimo scritto. Come ti sono riconoscente, mio ottimo Giacomo! Giacchè tutti i miei conforti sono nelle parole dei veri amici. Io son più calmo, te lo accerto; il mio dolore ha profonde radici; — ma è rassegnato; — raccoglierò tutte le mie forze a puntello del morale per ristabilire la mia salute, che appartiene più alla mia povera Madre che a me. Io vorrei recarmi senza indugio presso di lei, vorrei trasgredire al divieto dei medici, ma se posso sfidare i pericoli del viaggio, non posso affrontare quello di mettere in affanno mia Madre, e di costringerla a sciupare quel po' che le riman di salute intorno al mio letto. La mia ferita ha indietreggiato in questi giorni: la settimana scorsa mi fu estratta una scheggia, e ieri mi fu fatto un non piccolo taglio per far strada ad un'altra; malgrado l'operazione non potè uscire; da ciò un febbrile orgasmo. Mio caro Giacomo! Io me ne adiro, non per me, ma per quella povera Donna, che ha bisogno di consolazione, così bersagliata com'è dal dolore... » (1).

Chiudo la lunga, ma non inutile digressione, chè io non mi propongo certo di seguire donna Adelaide pel lungo calvario, sia quando amareggiata, esacerbata dalla sventura, nella tremenda visione che le stava nell'anima di un pericolo al quale Benedetto era scampato per vero miracolo, sentiva d'esser « ben lungi dall'attribuire il merito a quella Provvidenza così poco provvida *per la sua famiglia* » (2), essa che aveva soavemente educati i figlioletti all'adorazione d'un angelo custode, essa che con commovente ardore invocava la Divina Provvidenza, deprecando dolori familiari (3); sia quando, strappato all'affetto suo, dopo Ernesto e Luigi, anche il biondo Enrico, si sentiva salvata dalla disperazione soltanto da « un'arcana intuizione » di riunirsi un giorno con quei diletti in più pure sfere.

(1) *Carte del Risorgimento A. Grisiotti* cit.

(2) *Adelaide Cairoli al Gen. G. Sacchi*, 30 maggio '67, nel *Museo del Risorgimento in Pavia*, *Album Sacchi* cit. (Inedita). Una caduta aveva prodotto a Benedetto un' irritazione intestinale.

(3) *Lettera di L. Cairoli alla Madre*, 5 luglio 1860: Rosi, p. 335; Lettera di A. Cairoli ad Ernesto, 14 marzo 1849: Rosi, p. 287.

Ma il dolore di donna Adelaide in nessun' altra lettera si espande in sì tragiche espressioni come in un brano del 1 aprile 1870 alla Gualberta Beccari. Stringe il cuore di pietà immensa il dolore sconsolato di questa donna superiore, la cui « prodigiosa energia morale » fu affermata dal figlio suo Benedetto; stringe il cuore l'annientamento di sì invitta energia, di « questa derelitta madre nel suo desolato pianto, *rifugiantesi* davanti al quarto monumento di cui l'atroce destino serbava alla sua materna tenerezza l'erezione... ». Direi che donna Adelaide tocca, inconscia, il fastigio dell'arte, quando nel suo dolore di madre trova un grido di insuperabile efficacia:

« Oh mio Giovannino, così doveva genuflettersi anche su l'adorata « tua salma, la povera madre, che tu sorreggevi con quell'angelica « tenerezza tua, mentre essa piegava la materna, dolente testa sopra « queste altre dolorose tombe »!

La scena che essa ci ritrae « nello sfogo che le irrompe dall'anima », è scultoriamente tragica, ed è, con Villa Glori, il poema gentile dell'*angelico* Giovanni, « ultimo amore de la madre »!

Perciò ben s'intende che essa veramente si *rifugiasse* tra quelle tombe, a chieder tregua ad un dolore incomportabile. La madre di chi scrive queste note, presentata alla Cairoli da un'ottima amica di lei, Costanza Gibelli, e nella comunione dei ricordi divenutale non discara perchè essa pure aveva conosciuto, fanciulla, il biondo eroe a Legnano, — un giorno del fatidico 1870 chiese, dolorosamente colpita, all'umile eroina, come avesse trovato la forza a tanto sacrificio, e come potesse comportare quel dolore, del quale era l'imagine vivente.

Donna Adelaide con accento d'ineffabile angoscia e con infinito smarrimento nello sguardo, chinò vieppiù l'esile pietosa personcina, e gemette: « Signora, quand'io vi penso, mi *rotolo* sul pavimento ».

Era in Pavia, nella storica sala che le parlava della gloria e della pietà di Garibaldi.

A. Corbellini.

RECENSIONI

Umberto Benassi, *Il generale Bonaparte ed il Duca e i Giacobini di Parma e Piacenza*, Parma 1912 - presso la R. Deputazione di storia Patria.

Nelle nostre conoscenze storiche sul periodo napoleonico in Italia, era un vuoto. Noi non sapevamo nulla della parte presa dai ducati parmensi nel movimento democratico di quegli anni burrascosi. Se si toglie il nome di Melchiorre Gioia che fu particolarmente oggetto di studio, ma la cui vita è solo messa in luce a cominciare dal triennio cisalpino, non sapevamo in quale altro modo e per quale altro nome il piccolo stato mostrò di sentire l'aria dei tempi nuovi. — A colmare tale lacuna sopraggiunge ora questo lavoro di Umberto Benassi che ha condotto le sue fortunose ricerche nell'Archivio di Parma e nella Biblioteca Palatina. — Dalla sua narrazione, limpida e serena, si rileva che anche a Parma ed a Piacenza, dopo l'ingresso delle armi napoleoniche, in Italia si comincia a tramare contro il governo borbonico per l'istituzione di una repubblica confederata alla Cisalpina e che da tempo anteriore si formava nello spirito pubblico una corrente avversa al governo e propensa alle idee di Parigi. Il *patriottismo*, come allora designavasi il complesso delle aspirazioni verso un governo libero a larga base democratica, e il complesso dei malcontenti contro la tirannide principesca, contava aderenti in tutte le clasi di Piacenza, nella nobiltà, nella borghesia, nel clero; le case nobili accoglievano in affollate conversazioni tutti gli spiriti nuovi che mordacemente criticavano la condotta del governo e che si dicevano disposti a compromettersi in un moto rivoluzionario. Erano pure quei giacobini, di diversa origine professionale; avvocati, tipografi, peltrai, preti, capitani, studenti, dottori; e quindi la non uguale coltura e la disparità degli interessi, davano una grande varietà di tinte al fondo rosso del loro colore politico.

Ma a tutti mancava la vera educazione rivoluzionaria, che è costituita

di disciplina e di coraggio, e che nasce anche dall'abitudine di cospirare; e in questa professione erano ancora ai primi passi gli italiani del 1796.

A Piacenza ed a Parma, come altrove del resto, se si eccettua Napoli che ha gettato il primo dado, coll'arme alla mano, oltre il Rubicone del dispotismo borbonico, cui troviamo più facilmente dei romantici sognatori e fabbricatori di piani, che veri uomini d'azione; quando spunta la vigilia d'armi, essi invocano soccorsi da Milano e credono di mutare faccia al ducato con cinquecento uomini ai loro comandi.

Nell'ideologia del Risorgimento sono i precursori dei moti carbonari e mazziniani, con una fiducia eccessiva nelle piccole sommosse isolate e nei colpi di mano improvvisi, a base di incendi ai palazzi e alle caserme.

Nulla di buono dunque, per l'avvenire; nulla di destinato a sopravvivere nell'esperienza del domani?

V'è un lato notevole: l'intesa rivoluzionaria con Milano. Questo tentativo di accordo, questa parentela patriottica con una città che raccoglieva tutto l'elemento più giacobino d'Italia, mentre rompe per iniziative private la politica d'isolamento in cui erano vissuti i ducati per tanti secoli, inizia la vera storia del Risorgimento con impronta nazionale, poichè solo da questi legami poteva scaturire la coscienza della forza italiana e la possibilità di *fare*.

I patrioti piacentini e parmensi, sfuggita l'occasione di un aiuto dalla Cisalpina, per impreveduti arresti, si ritraggono a Milano e da qui dirigono i loro strali contro la corte borbonica e la tirannide del principe odiato; e tanto fanno col giornalismo e colla propaganda segreta, malgrado le pratiche di Napoleone a tutt'altro scopo dirette, che tutto ad un tratto un pugno di Cisalpini procedette all'occupazione violenta dell'oltrepò parmigiano e piacentino che venne annesso alla baldanzosa repubblica. Nè valsero le proteste di Don Ferdinando ed i ricorsi al Direttorio e l'intervento benevolo della Spagna; la riparazione non venne ed il Borbone inviò un suo agente diplomatico presso la Repubblica Cisalpina, e accolse un ministro di questa presso la sua corte. Così egli riconosceva il fatto compiuto, ed i pochi giacobini potevano cantar vittoria dalle colonne delle loro effemeridi repubblicane e nei loro comizi popolari.

Ettore Rota

Benedetto Croce, *Una vecchia critica italiana della Filosofia della Storia*, nella *Nuova Cultura*, anno I, fasc. I, genn. 1913.

La « vecchia critica » presa in esame e messa autorevolmente in bella luce dal filosofo napoletano, è contenuta negli *Studi Storici* di Francesco Rossi (Milano, Pirotta, 1835), un pavese vissuto tra il 1796 e il 1873, il cui nome modesto fu troppo dimenticato. L'A. dà del Rossi sobri cenni biografici e bibliografici, ricorda che parecchi biglietti di A. Manzoni si leggono a lui diretti, editi dal Gnecchi, e rimanda alla biografia che di lui fu scritta da G. Curioni nei « Rendiconti » dell'Istituto lombardo del 1873.

Quando nei primi decenni del secolo decimonono cominciò a trattarsi la nuova scienza della « filosofia della storia », variamente battezzata col nome di « scienza dell'umanità », « scienza delle cose umane », « legge della storia », il Rossi si propose criticamente il problema della *possibilità logica* della nuova o rinnovata scienza, e gli diede soluzione negativa con argomenti confutatorî esatti e rigorosi, che anche oggi, dopo tanti studi, rimangono sostanzialmente saldi. Egli sostenne che non abbia fondamento di ragione una storia scientifica, che ritragga *la legge dello svolgimento umano*, sia ch'essa voglia condursi con metodo aprioristico, sia con metodo aposteriori, sia anche col concorso reciproco dei due metodi; e che i tentativi di scienza *umanitaria*, « anzichè essere un ragionevole progresso della filosofia non siano che un'ingiusta invasione della immaginazione e del sentimento nei campi della ragione e della verità », o di dogmi troppo leggermente posti.

Il Rossi consegna i risultati della sua critica a una conclusione che dal Croce è ristampata integralmente, perchè gli « Studi Storici » non solo sono ignorati, ma anche « assai rari »; conclusione che è da lui da par suo lumeggiata. All'articolo del critico napoletano noi rimandiamo il lettore che avesse vaghezza di saperne di più sull'importante operetta che esiste pure nella nostra biblioteca universitaria con alcune altre del suo autore. Ma non vogliamo tacere che il Croce, come di quella mette in evidenza acutamente il merito che sta nella negazione della trascendenza della legge della storia », così ne rileva anche il lato debole: « il Rossi, come tanti altri, non si avvide che la profonda ragione che rende impossibile una « filosofia della storia » è che la storia, come semplice e schietta storia, è già filosofia, anzi è la filosofia. E negando la soprastoria, si sta pago a una « sottostoria »,

perchè si è lasciato cader di mano nell'impeto di quella negazione, la « storia », non superiore nè inferiore, ma pari a sè stessa ».

Certo non sfugge al lettore che gli « Studi storici » del Rossi, pregevoli in sè e tali che da ora in poi dovrà « tenersene conto da chi narrerà la storia del pensiero storico in Italia », hanno oggi speciale sapore d'attualità, dopo che il Ministro dell'Istruzione ha presentato al Parlamento italiano il disegno di legge per l'istituzione di una cattedra di Filosofia della Storia nell'Università di Roma. È noto che in seno all'Alta Camera nei giorni 29 e 30 maggio u. s. si svolse un'importante discussione intorno al detto disegno di legge. Primo tra i vigorosi oppugnatori del progetto è stato B. Croce, il quale ha affermato che la filosofia della storia è una costruzione essenzialmente teologica, e che gli studi moderni hanno sostituito alla « iperstoria » che non ha ragione di essere, la storia che per sè stessa è anche filosofia.

La disumazione di un libro, fatta sagacemente dal Croce, richiama la nostra attenzione anche sopra l'uomo che fu degno dell'amicizia di Alessandro Manzoni, perchè il Rossi fu assiduo frequentatore delle conversazioni serali di casa Manzoni; e più che altro, ci spiega assai bene quanto ingiusta fosse la meraviglia ispirata al « maledico e leggero Cantù » dal fatto che il grande lombardo tenesse in qualche stima il modesto e valente scrittore pavese. Il quale chiudeva il suo libro, esprimendo la speranza che il suo studio, dettatogli da indipendenza di ragione, fosse considerato « uno di quegli avvertimenti che talvolta anche gli uomini mediocri valgono a dare per distogliere altrui da una strada che non conduce a sicura meta ».

A. C.

Achille Ratti, *Un trattatello di ascetica in volgare alto - italiano* (Pavese) *del secolo XIV.*

Gli Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Raina nel quarantesimo anno del suo insegnamento (Firenze, 1911), magnifico volume di cospicua importanza, interessano il nostro *Bollettino* per più di un riflesso. Oltre al saggio di Francesco Novati su *La leggenda di Lanfranco da Pavia*, che diede lo spunto al nostro chiaro prof. E. Gorra per la trattazione di un dotto ed interessante problema di storia leggendaria (negli *Studi pubblicati in onore di Fr. Torraca*, Napoli 1912, e in questo *Boll.* a XII, ff. III - IV), vuol esser ricordato un diligente contributo di mons. Achille Ratti.

Il dotto monsignore che già per nozze Iacini-Borromeo (7 genn. 1909: Milano 1909) aveva pubblicato due testi di volgare illustre altoitaliano, togliendoli dal cod. Riccardiano 1399, testi che dai competenti (C. Salvioni, nell'*Arch. stor. lomb.* 1909, p. 226 sgg.; E. Bertoni, *Romania*, 1909, fasc. 151, p. 459 sgg.) furon giudicati redatti in linguaggio spiccatamente pavese, nei citati *Studi* riproduce di sullo stesso codice Riccardiano (ff. 25v-30) un trattatello mistico, che manifestamente ripete l'ispirazione dagli opuscoli ascetici di S. Bonaventura, senza che possa dirsi che ne sia una traduzione, « od anche solo servile imitazione », e la cui *pavesità* linguistica gli sembra pure sicuramente dimostrata. Questo trattatello adunque, se ben poco aggiunge alla letteratura ascetica e mistica del M. E., della quale è una derivazione, ha una non trascurabile importanza linguistica particolarmente per i nostri studi, e, a dire dell'A., ha anche il merito di attestarci una volta di più come la letteratura mistica (citiamo le parole del Ratti) « si sforzasse *per mezzo di traduzioni* di salvarsi dall'isolamento del quale il nativo latino la minacciava nel continuo e sempre più forte e trionfante prevalere del volgare ». Per mezzo di traduzioni! Eppure il Ratti non vede ragioni sufficenti per cedere al sospetto avanzato dal Salvioni circa il primo dei testi riccardiani, (*Vita di Bonacosa*) che si tratti « di una versione letterale, troppo letterale, di un testo scritto prima in latino »: sospetto ch'egli pensa bensì che possa affacciarsi anche pel testo del *trattatello ascetico*, ma solo per respingerlo, pensando che « tutto quello che lo potrebbe suggerire si *spieghi*... abbastanza bene e meglio con la maggior abitudine dell'a. a scrivere latino, e col fatto che in latino egli trovava scritte le autorità e le materie ch'egli veniva rimaneggiando »! Come si concilia?

A. C.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. M. Trevelyan, *Garibaldi aud the making of Italy*. London, 1911.

Proseguendo nella sua opera di geniale biografo di Garibaldi, il chiaro A. riprende con questo nuovo volume la narrazione che aveva lasciato interrotta innanzi a Palermo, conducendola con mano sicura sino alla fine.

Degna di particolare interesse si offre a noi la ricostruzione della battaglia del Volturno, in cui la mente strategica del Duce si rivelò in guisa eminente. Frequenti sono pure gli accenni all'opera del Generale Gaetano Sacchi, sulla quale maggior luce avrebbero potuto recargli le sue carte, custodite sin dal 1907 nel Museo Civico; ma di queste l'A. non ebbe cognizione; mentre da par suo seppe trarre il massimo profitto da altri fondi inediti, quali le carte del Foreign Office e quelle di Lord Russel per ricordare le fonti più notevoli e non ancora sfruttate.

Seguono alla fine del lavoro numerose appendici critiche sui varii contingenti di uomini di cui Garibaldi potè disporre dopo la presa di Palermo e sulle forze garibaldine spiegate nella giornata del 2 ottobre, non che due copiose bibliografie sulle fonti manoscritte e a stampa di cui l'A. si giovò nel redigere la sua opera, che nella serie delle biografie straniere del Capo dei Mille occuperà indubbiamente un posto eguale a quello che senza restrizioni venne accordato in Italia alla classica opera del Guerzoni.

Marco Strada-Pietro Tribolati, *Le monete di Francesco I Sforza coniate nella zecca di Pavia*. (in: Bollettino italiano di numismatica, luglio 1911).

Rapida notizia d'una trillina appartenente alla collezione Strada, già illustrata dagli AA. nel numero di gennaio dello stesso Bollettino, e descrizione d'un inedito denaro imperiale, coniato in Pavia, appartenente alla collezione Tribolati. Ambedue le monete non sono registrate dal Brambilla.

Pietro Tribolati, *Ricerca del grosso pavese di Gian Galeazzo Visconti*. (in: Bollettino ita-

liano di numismatica, settembre 1912).

Mentre dai documenti si rileva che lá zecca pavese fu sempre in attività sotto G. G. Visconti, pure non fu mai possibile trovare monete di questo Duca che fossero ooniate in Pavia; questa strana lacuna nella storia della numismatica ticinese non fu colmata nè pure dalle diligenti ricerche del Brambilla.

Ora, l'egregio A. estendendo le conclusioni del Cav. Gavazzi, dell'Ambrosoli e dei fratelli Gnecchi sulla zecca di Milano in questo periodo, a quella di Pavia, pone fine a questa interruziono provando in modo assai efficace che le monete n. 14 e 15 della tavola VIII del Brambilla, attribuite a Galeazzo Visconti, devono essere invece ascritte al suo successore.

[**A. Annoni**], *Le chiese di Pavia*. Milano, 1913. N. 28 della Collezione: « L'Italia monumentale ».

È una intelligente raccolta di sessantaquattro illustrazioni tratte dalle massime chiese pavesi del periodo romanico corredata da brevi notizie dichiarative, che fanno di questo elegante volumetto un vero breviario estetico di Pavia medioevale.

Ferruccio Quintavalle, *Il Risorgimento Italiano*. Milano, Hoepli, 1913.

Il manuale, come avverte l'A. sostituisce, ampliandolo, quello omonimo di Francesco Bertolini, che il progresso attuale degli studii sul Risorgimento aveva ormai reso insufficiente.

Scritto con stile facile e colorito, il diligente lavoro sintetizza con grande obiettività i risultati delle ultime ricerche in materia, non trascurando ad un tempo l'ottimo criterio di dare maggiore importanza allo studio delle varie correnti politiche piuttosto che alla facile agiografia patriottica.

Per questi pregi non comuni il libro del chiaro A. verrà sempre consultato con profitto e nelle scuole superiori e da ogni colta persona.

L. C. Bollea, *Una miscellanea cinquecentesca ed un poeta piemontese*. (in: Bollettino storico bibliografico subalpino, 1912, n. III-IV).

Nella biblioteca di S. M. il Re in Torino trovasi un volume intitolato: *Poesie varie 1500*, in cui sono raccolti numerosi scritti poetici e d'argomento storico della prima metà del secolo XVI, opera in massima parte del tipografo monregalese Berruerio riguardo alla stampa e del poeta Scipione Litta da Milano per il contenuto.

L'A., con la sua nota coltura, descrive ed illustra minutamente questa interessante miscellanea, ricca di ben ventidue scritti, tra i quali ricorderemo, perchè di

argomento pavese, il n. XV, sorta di lamento in trentasei ottave per gli avvenimenti del terribile anno 1525, dal titolo: « *L'ordine della guerra de Pavia composta per il Mantuano* ».

H. Kalbfuss, *Urkunden und Regesten zur Reichsgeschichte Oberitaliens II.* (in: Quellen und forschungen etc. Band XV. Heft. 2).

Ricca e considerevole è la messe di documenti che il K. offre anche questa volta agli studiosi, quale risultato delle sue diligenti investigazioni negli archivi dell'Italia settentrionale.

Della prima parte già tenemmo parola; passando alla seconda ne duole dover rifare anzi tutto la constatazione, che l'A. cui non può essere ignota la bibliografia lombarda, perseveri a dare come inedito quanto da altri fu pubblicato (1); amando però credere che si tratti ancora d'una svista passeremo senz'altro a notificare agli studiosi di storia locale il bel manipolo di documenti pavesi che il giovane A. ne dà la possibilità di leggere in una edizione impeccabile.

Diploma di Federico II a favore di Gandolfo di Lomello eletto giustiziere reale in Lombardia (*Pavia 1238, 15 maggio*); tra i firmatarii notiamo con certa meraviglia il vescovo pavese Gregorio de Georgiis.

Cinque inedite pergamene di carattere locale, provenienti dal cartario dell'Abazia di Lucedio (Torino, Archivio di Stato), che arricchiscono notevolmente la serie dei podestà e magistrati pavesi della prima metà del duecento, per non dire la storia dell'amministrazione cittadina. (*N.N. 58-64-66-68-69*).

Lettera di Re Enzo alla città di Pavia circa i magistrati e notai prevaricatori. (*Cremona, 1244, aprile 28*).

Lettera del vicario del Podestà di Pavia al Podestà di Arena Po, affinchè protegga i beni del monastero di S. Felice dalla depredazioni degli abitanti di Pieve Porte Morone. (*Pavia 1246, maggio 20*).

Il vicario del Podestà di Pavia pronunzia una sentenza favorevole al monastero di S. Salvatore. (*Pavia 1248, novembre 3*).

Il Marchese Manfredo Lancia accorda libero passo ai Piacentini pel territorio pavese. (*Pavia, 1251, febbraio 3*).

Paolo Kehr, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens. VII.* (in: Nachrichten der Gesellschaft zu Göttingen, 1912).

Mentre per opera dello Schiaparelli, del Kalbfuss e in parti-

(1) L'osservazione si riferisce alla lettera di Re Enzo alla città di Pavia (1244) già pubblicata nello scorso numero di questo Bollettino, sotto il titolo: « *Per la storia del collegio dei Notai di Pavia* ».

colar modo dei solerti collaboratori del Gabotto, la storia di Pavia anteriore al secolo XIV si arricchisce ogni giorno di nuovi documenti, Paolo Kehr, con le sue accurate ricerche sulle bolle papali esistenti negli archivi lombardi, ne dà nuovo argmento di studio con la pubblicazione di cinque documenti, che concernono la storia ecclesiastica di Pavia nel secolo XII. (*nn. 1, 8, 15, 19, 28, 29*).

Riservandoci di tenerne parola in una prossima recensione del VI volume della sua « *Italia Pontificia* » non possiamo intanto fare a meno di richiamare l'attenzione su di un documento del 18 agosto 1102, (cfr. *Italia pont.* VI, p. I, pag. 196, n. 8) come quello che dimostra che se in quell'anno non vi erano in Pavia quei consoli del Comune che nel 1106 vedremo per la prima volta confermare la deposizione di Otta, badessa del monastero del Senatore, pure il Comune pavese doveva virtualmente già essere formato, poichè fra i testi noi troviamo i nomi del noto autore dei *Capitula Ugonis*, il giurista Ugo da Gambolò, di Lantelmo Grugno e del giudice Lanfranco, i quali in un placito del 1112 fungeranno da Consoli.

Ciò posto ecco l'*incipit* del prezioso documento:

« Die lune, qui est quintodecimo
« kalendas septembris, infra mona-
« sterium sancti Petri Celi aurei,
« dum adesset donnus Bernardus,
« Cardinalis sancte Romane ecclesie,
« et legatus donni Pascalis pape et
« ibi adessent cum eo donnus Guido
« sancte Ticinensis ecclesie Dei gratia
« episcopus et Heinrichus archipre-
« sbiter, Pomo prepositus ecclesie
« sancte Marie que dicitur in Pertica,
« Lanfrancus prepositus ecclesie San-
« cti Yuencii, Agmericus prepositus
« ecclesie sancte Marie que dicitur
« de Lomello, Bernardus prepositus
« ecclesie sancte Crucis de Mortaria
« et reliqui clerici plures et Namtel-
« mus Grumgno, Guido filius q.
« Gualcossi, Otto de Bremede, Girar-
« dus Carnegrassa, Paganus de Rosa
« et Amicus frater eius, Ugo de Gam-
« bolade Lanfrancus iudex et reliqui
« plures etc. ». *Rs.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Noterelle ed appunti dal carteggio mascheroniano. — Nel primo centenario delle morte di Lorenzo Mascheroni (1800-1900) L'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo provvedeva ad onorare degnamente la memoria dello scienziato e del letterato illustre con una pubblicazione (1) utile assai e interessante perchè, oltre all'accurata disposizione del materiale già noto, offre anche per la prima volta agli studiosi quel carteggio a cui avevano già attinto, privatamente, notizie i biografi del Mascheroni.

Nel 1823 il pavese Defendente Sacchi (1796-1841), discepolo del Romagnosi, pubblicava le poesie edite e inedite del M. (2) e nel 1840 dettava una biografia dell'illustre bergamasco (3), alla quale si aggiunsero nel 1893 le ricerche del compianto G. B. Marchesi (4). A meglio avvalorarle e in qualche parte a completarle riescono quindi opportuni sopratutto i documenti e le lettere che il Fiammazzo raccoglie nella seconda parte della pubblicazione accennata, riservando un posto notevole alla corrispondenza tra il M. e il bergamasco Gerolamo Fogaccia (5).

Sfogliando questo secondo volume per ricercarvi notizie interessanti atte ad illuminarci intorno alle condizioni di Pavia e dell'Uni-

(1) *Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo.* Vol. XVII. Tomo I. *Poesie e prose italiane e latine edite inedite di L. M.* Testo critico con introd. a cura di Ciro Caversazzi (Bergamo Istituto d'Arti Grafiche, 1903), Tomo II. *Contributi alla Biografia di L. M.* Notizie, documenti e lettere per cura di A. Fiammazzo, 1903-04.

(2) Pavia, Bizzoni. Se ne fecero presto due edizioni.

(3) in *Uomini utili e benefattori del genere umano.* Milano, Silvestri, 1830, vol. X. p. 169.

(4) G. B. Marchesi *L. M. e i suoi scritti poetici.* Berg. Ist. A. Graf. 1893. Cfr. anche A. Fiammazzo, *Nel I. cent. della morte di L. M.* Berg. 1911.

(5) Il volume contiene ancora, tra l'altre, uno scritto di Gino Loria, *M. contro Varignon* e uno dell'Ing. Elia Formoni, *L'opera del M. nella costruzione della Cupola del Duomo.* A pag. 223 seg. *Il M. a Parigi: Lettere pri-*

versità durante il periodo in cui, con qualche intervallo, vi tenne la cattedra il Mascheroni, (1786-97) dobbiamo a malincuore concludere che ben poco di nuovo se ne può ricavare e che anche il materiale già noto per lo più si limita a sodisfare unicamente la curiosità del biografo (1). Nomi di personaggi, specialmente di gentil donne pavesi, ricorrono sovente nelle sue lettere, ma siccome il M. ne parla in generale a chi pure li conosce, dalle notizie e dalle frasi risultano per noi troppe lacune e sottintesi perchè ci sia permesso uno studio di ambiente; soltanto questi frequenti accenni alle principali famiglie delle nobiltà pavese (2) ci mostrano il M. non estraneo alla vita cittadina e non restio a trascorrere nei salotti delle dame quelle ore che gli rimanevano libere dallo studio e dall' insegnamento. Perciò anche possiamo credere che in realtà egli fosse meno misogino di quanto volesse apparire, quando al conte Fogaccia, dopo aver lodato un suo epigramma, scriveva «.. Peccato che sempre scriviate sopra donne, come il Petrarca. Scusate questo tratto di misoginia ...» (Lett. 39 marzo 1790). — Già nel gennaio 1784 il Mascheroni era venuto a Pavia dove aveva conosciuto Gregorio Fontana ed A. Volta, ma senza potervisi trattenere e soltanto nell' ottobre 86 accompagnato dal desiderio di tutti i buoni e di tutti i saggi, lasciava definitivamente le scuole di Bergamo per assumere l' insegnamento all' Università. Nel dicembre 1786 il M. incominciò a dividere la modestia dell' alloggio e del pranzo col conte G. Fogaccia (1747-1824) matematico e poeta, il quale nel 1788, recatosi come Nunzio della Serenissima a Venezia, lasciava l' amico nuovamente solo; allora il M. pranzava col Bertola assai diverso da lui nell' indole e nei costumi. La corrispondenza tra il M. e il Fogaccia rivela sempre, da parte di entrambi, un vivo e

vate e semiufficiali dal 17 settembre 1797 al 25 giugno 1800 dirette a Marco Alessandri, al Beltramelli, al Mangili, al Serbelloni. *Atti e lettere d' Uffici, Lettere di vari al M.* A pag. 325. *Il carteggio tra il M. e Silvia* 1793-94 (15 lettere) oltre a lettere varie alla madre, al fratello Giuseppe, al cugino Agazzi.

(1) Molte notizie sul soggiorno del Mascheroni a Pavia diede già il CORBELLINI nel suo importante lavoro *Ninfe e pastori sotto l' insegna dello « Stellino »* in questo *Bollettino*, XI, 85 sg.

(2) Vi ritroviamo i Belcredi, i Beccaria, i Malaspina, i Bellisomi, i Paleari, i Pozzi, i Corti, i Kevenhuller, i Greppi; del conte Alessandro Botta il M. scriveva al fratello Giuseppe «.. che è senza dubbio il primo signore di Pavia, in casa del quale smontano, si può dire, quasi tutti i principi che passano per Pavia. Egli attende anche alla Matematica ed ha un gran talento ...» (12 marzo 1787).

profondo sentimento di amicizia. Le prime lettere dirette da Pavia al conte, dall' ottobre al dicembre 87, contengono informazioni ed impressioni generali sulla città. Il M. abita in un alloggio vicino all' Università, nel Collegio dei padri Bernabiti a Caneva Nuova (1): tre stanze da letto, una saletta, la cucina e la dispensa per dodici zecchini, e dal fratello Giuseppe, a cui è indirizzata questa lettera da consegnare al conte, si fa spedire della carta da lettere, cinque paia di manichini, e due paia di calze di seta nera, perchè tutto questo a Bergamo costa meno che a Pavia. (Lett. il dì dei Morti 1786) L' aria gli fa bene, per quanto il cielo sia sempre nebbioso e piovoso. «.. Per il numero e varietà di forestieri c' è molta libertà e umori d' ogni sorta. Vi si sta anche anche alla buona o bergamasca e i professori vanno senza toga... »; si tiene circolo in casa Fontana e lo allettano le passeggiate sui bastioni (Al conte 25 novembre, 86). Più tardi scoprirà anche « un bel solitario passeggio dalle mura verso occidente » (9 nov., 87). La venuta del conte era stata già preannunziata dal M. al Governo di Milano perchè, gli scrive il 19 nov. 1786, « qui si tien conto minuto di chi frequenta l' Università, specialmente delle persone estere ragguardevoli, essendo impegnatissimo il Governo sulle idee dell' imperatore di tirar gente ..» Riguardo all' Università, possiamo spigolare alcuni particolari di non molto interesse, nella corrispondenza col Fogaccia prima della sua venuta a Pavia e dopo la sua partenza. Apprendiamo che nel novembre 1786 il M. aveva sessanta scolari, che molti mantovani e tirolesi studiavano medicina, (9 novembre, 87) che gli studenti si divertivano con serenate e feste, mentre i Collegiali del Papa volevano chiedere al Governo se veramente fossero stati comandati gli esami, il 22 giugno 1788.

Pochi giorni dopo, 26 giugno, in una lettera in cui, tra le altre notizie, informava il conte che i suoi incerti ascendevano a lire 1055 milanesi, il M. scriveva «.. ad un mio scolaro (poveretto) s' è fatta l' amputazione per una troppa compiacenza da lui usata tempo fa, che gli ha causato un acquisto da lui tenuto celato per vergogna, e con tutto ciò si dà per disperato il caso. Deve essere stato qualche diavola, perchè il figlio pareva di buona indole e ben costumato. Era un dei più bei giovani di Pavia ...». E appresso «... Sulla gazzetta del Pirola c'è che S. M. ha dichiarato d' azzardo il giuoco dell'oca

(1) Più tardi, col Fogaccia, abiterà un appartemento in casa Barbieri, sei stanze signorili per ventitrè zecchini all' anno. (Lett. al fratello Giuseppe del marzo 1787).

perchè in uso presso gli Ebrei ...» L'anno dopo, 6 dicembre 1789, assistiamo all'elezione del M. a Rettor Magnifico, con 450 voti contro 150 dati a Villa ed uno a Volta, alle feste ed allegrezze degli studenti che in tale occasione gli dimostrarono un affetto sincero; tutto è ricordato con parole modeste, riportate anche dal Marchesi nell'opera citata.

Dell'interessamento del M. per l'Università abbiamo una prova nella lettera del 5 marzo 1790, in cui egli riporta una « Tabella numerica degli scolari dell'Un. negli ultimi tre anni ». In grande maggioranza si vi notano i teologi, poi i legali, i filosofi, i medici, i chirurghi, i matematici e i chimici; per l'anno prossimo, aggiunge il M., se ne sperano molti di più, specialmenle d'oltremonte (1). Alla fine d'aprile dello stesso anno, scrivendo al conte, il M. riferiva un particolare.... allegro. « Se in Venezia c'è stato il pazzo furioso che ha ammazzati e feriti varî, noi poi all'Università abbiamo un pazzo ameno che fa ridere: egli è un cavaliere Milanese, padre di famiglia, che vuol sentire e confutare varî professori ...» Negli anni 91-93 non troviamo nella corrispondenza mascheroniana nessun accenno alla

(1) Ecco integralmente la tabella:

Anno	Studenti	Pavesi	Lombardi Austriaci	Sudditi di S. M. Sarda	Ongari-Croati Boemi-Svezi Tirolesi	Esteri
1787-88	950	156	525	120	68	81
1788-89	1005	173	588	98	63	83
1789 90	1011	166	564	128	58	95

vita interna dell' Università e neppure un' eco degli avvenimenti di Francia «.. Io fo la vita così così — scriveva il 5 febbraio 1791 — studiando poco, del che ne do colpa allo scirocco, che ha tanto dominato qui, che si può dire che noi non abbiamo avuto inverno. Appena un giorno si è mostrata la neve ...»; e il 2 giugno «... Il caldo d' oggi, l' aria pavese fatta a stracci mi leva quasi la facoltà pensativa ...» Il giorno d' ognissanti 1793 rinnovava insistentemente all' amico la preghiera che egli tornasse a Pavia «.. v' aspetta la vostra stanza, il vostro letto, il vostro caffè; questo tavolino dai due tiretti mi domanda tacitamente se mi deluderete anche questa volta ...» L' anno appresso cominciavano a manistarsi le conseguenze del movimento giansenista e ne abbiamo notizia in una lettera del M. (Casa Mezzabarba, 3 novembre 1794) « Giunto in Milano ho trovato la nuova della rimozione dei due Tamburini e Zola per ordine della Corte, si dice ad istanza del clero e per soddisfare la nazione alla quale dispiacevano le loro dottrine. Avranno però l' intero soldo e potranno entrare Canonici in qualche distinto Capitolo. Ma non so cosa seguirà » Altri particolari interessanti per l' Un. nella corrispondenza non ne ritroviamo; in mezzo alle solite chiassate degli studenti, alle noie per gli esami, alle cerimonie d' inaugurazione, troviamo la notizia della pubblicazione di un' opera grandiosa di Scarpa sui nervi del cuore, che gli è costata 800 zecchini (16 gennaio 1794) e della partenza di Frank per Vienna, per affari della facoltà medico-chirurgica. L' ultima lettera importante diretta dal M. al Fogaccia è quella del 9 novembre 1796 nella quale si rivela profondo il rimpianto per le care usanze dei primi anni oramai perdute; come e perchè si siano formati questi mutamenti non possiamo indagare nel carteggio mascheroniano « Così va la vita. Io son tornato per l' undecima volta alla città della nebbia, ed oh quanto diversa da quella che già la vidimo col primo dei miei amici, i due primi anni! Dove sono le C. Marie colle loro brillanti conversazioni di allora?.... Siamo qui la metà dei Professori circa. Di Teologi non resta che Alpruni, poichè Mussi ha chiesto di non insegnare che le lingue orientali. Anche nella Legge si crede che vi saranno gran cambiamenti.

Sono certo però che la Matematica non la cambieranno. Volta ha incontrato pessimamente, così pure Rezia presso i Pavesi, poichè hanno saputo aver egli progettato il trasporto dell' Università a Milano. Volta è stato così replicatamente insultato al Caffè, al Teatro e si dice anche minacciato, che per ora si è ritirato a Como e attende a

giustificarsi. Bertola era arrivato sino a Bologna, ma poi soprappreso dal male se ne è tornato a Rimini.

Si dubita molto se torneranno Cremeni, Baldinetti, Brusati, Nami, Lambertenghi. Scarpa e Palmieri avevano rinunziato; di Scarpa si sa che resterà, di Palmieri si crede che no. Lamigan nulla più scrive dalla sua Irlanda ...».

Chiusasi l' Un. il 28 maggio 1796, il M. chiedeva al Prof. Alessandro Barea a Padova se fosse vacante la cattedra di matematica: riaperta l' Un. il 21 ottobre, egli vi fu riconfermato. « Uomo saggio, illuminato e liberale, benchè punto sollecitatore di novità politiche, accolse con simpatia le vittorie francesi e nel marzo 1797 si rallegrava con Lesbia e il 1 aprile con Marco Alessandri della felice rivoluzione di Bergamo che aveva abbattuto il dominio della Serenissime ..» (1) L' ultima lettera da Pavia al conte Fogaccia è del 20 gennaio 1797; il Corriere Milanese del 23 novembre 1797 annunziava la nomina del M. a membro della « Camera dei Iuniori ». Il 26 agosto 1798 l' illustre matematico partiva da Bergamo alla volta di Parigi, dove lo attendevano onori, ricompense e purtoppo, tra breve, anche la morte. Intorno alle tristi condizioni dell' Un. di Pavia un anno dopo la partenza del M. è interessante una lettera dello Scarpa al Mangili in data 23 febbraio 1799 «... È ridicolo vedere che la teoria nazionale la vorrebbe aperta (l' Un.) e quando si parla di pagare non v' è alcuno, nè nel Direttorio, nè nei Consigli che si interessi efficacemente pei professori di Pavia. Io non ho più bisogno dell' Università per vivere e mi trovo, a parlare schietto, poco onorato restandovi (2) ...».

Della vita pubblica cittadina scarse sono le notizie nel carteggio mascheroniano; per lo più vi troviamo accumulati in fascio particolari di non molto interesse, come il passaggio del principe Lichtenstein, che non aveva visitato nessuno, il 16 giugno 1786; e quello del conte di Wibrek che dà occasione al M. di far arrossire la sua modestia (Lettera del 29 marzo 1790) «.. La stampa delle annotazioni all' Eulero va avanti, ed essendo una delle scorse settimane capitato in Pavia il conte di Wibrek, mi è caduto opportuno il dedicargliele.

(1) Caversazzi. Op. cit. Atti ecc., vol. I, p. 156.

(2) Nel vol. II. dell. op. cit, (Atti ecc.) a pag. 320 e seg. vi sono, insieme a questa, due altre lettere dello Scarpa al Mangili, da Pavia in data 7 settembre 1795 e 26 agosto 1796.

Bisogna che si dica con rossore della mia modestia che quel Ministro in presenza di molti Professori ha detto che era desiderabile che io fossi sempre Rettore; vi ripeto che lo dico con rossore; ma la più vera è che non potendo prendere questo suo detto se non per un eccesso della sua degnazione, e per farmi coraggio, non c' è nemmeno tutto il luogo a quel bel verso di quel vostro poeta « Stavasi tutt'umile in tanta gloria ...» Nella stessa lettera egli si lamenta che Simone Lhuilier abbia stampato in Ginevra nel 1789 una Poligonometria, rubandogli il metodo da lui stesso prima trovato, e manifesta propositi calmi, ma deliberati, di rivendicare i proprii diritti. Talvolta il M. informa l' amico assente degli spettacoli teatrali pavesi; così sappiamo che il 26 novembre 1789 in casa Malaspina e Sanazzaro si rappresentava un melodramma di Pigmalione con musica. Più ampie notizie, a questo proposito, egli inviava al Fogaccia il 5 febbraio 1790 «... Quanto poi al teatro di Pavia, ora recitano il Bertoldo opera buffa scusabile a confronto delle moderne opere buffe, recitatosi prima in Vienna, poi in Firenze, se non erro, e ora per la terza volta in Pavia; il ballo è — Adelasia in Italia — rappresentato già in Piacenza ed è bello. Prima han recitato l' opera buffa — La Pastorella Nobile — ben cattiva. Uditori pochissimi quasi sempre, i palchi quasi tutti chiusi ...» Nella stessa lettera, e altrove, il M. accenna, ma senza insistervi mai, all' accademia degli Affidati, alla quale egli si era iscritto nel' 1787, quando essa ricominciava a fiorire col Pompei, col Bettinelli e col Giovio. Nell'86 aveva già accolto il Parini, e fin dall' 83 la contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi (Lesbia) Ne furono principi dall' 86 all' 88 il Bertola, dall' 89 al 91 il Mascheroni, e dal 92 al 94 il Volta, entratovi nell' 88.

Ai tentativi dei nobili per sottrarsi agli effetti delle riforme democratiche, ci riporta la già citata lettera della fine di aprile 1790 «.. L'altr'ieri i Nobili han fatta unione civica proponendo anche di dimandare al nuovo Sovrano gli antichi privilegi; ma non si sono gran fatto accordati. L' orazione è stata detta da quel Cavaliere che volendo concorrere alla cattedra di Morale ne ha data la bellissima divisione. Egli quest' anno ha perduto una figlia. Si dice che la figlia sia morta di mal di fegato e che il suo medico sia restato ammalato di mal di cuore ».

Dell' interesse che il M. dimostrava per i monumenti e i documenti storici pavesi abbiamo testimonianza nella copia di una pergamena longobarda del sec. VIII da lui trascritta nell' Archivio delle

13

monache di S. Maria del Senatore e spedita il 19 aprile 1789 al canonico bergamasco Lupo, e nelle iscrizioni pavesi mandate il 20 marzo 1787 al can. Camillo Agliardi. Del resto, in una lettera al Morali (3 maggio 1787) il M. era costretto a riconoscere che «... Per altro è cosa strana che in una città così un tempo ragguardevole, non resti quasi nulla di osservabile nè in fabbriche, nè in statue, nè in iscrizioni, nè il alcun genere di monumenti ...»

Nel marzo 1793 il M. riferiva i trionfi pavesi della famosa improvvisatrice T. Bandettini; il 20 aprile dello stesso anno si pubblicava in Pavia (Comino). « L' Invito a Lesbia, » composto tra il gennaio e il marzo, e il 12 maggio, accogliendo il desiderio del poeta, la Grismondi onorava di sua presenza la città della nebbia, dalla quale ripartiva il 17 dello stesso mese. Nelle lettere successive ritroviamo ancora un accenno alla morte del marchese Botta «.. il cui testamento non è stato niente lodato » (16 gennaio 1795) e al matrimonio della contessina Gambarana col marchese Malaspina di Bobbio (5 novembre 1795); null' altro che ci riporti a qualche fatto notevole in quel periodo di vita pavese. Come si vede, le notizie che abbiamo potuto ricavare dal carteggio mascheroniano, non sono tali da permetterci alcuna conclusione, senza che per questo venga menomata l' importanza della pubblicazione promossa dall'Ateneo di Bergamo, utile veramente per chi si accinga a darci uno studio biografico definitivo e una esatta valutazione dell' opera scientifica e letteraria del Mascheroni.

FEDERICO BARBIERI.

Un regolamento del Santo Ufficio per i librai pavesi. — Per quanto la prima legge restrittiva della libertà di stampa risalga la al 1502 per opera di Ferdinando e di Isabella di Spagna (1), pure il primo Indice di libri proibiti dalla Chiesa non venne pubblicato che nel 1559 (2), epoca in cui il Concilio di Trento aveva già stese le basi di quella controriforma cattolica che doveva per allora salvare la Roma dei Pontefici e con essa il mondo latino dal pericolo d'una germanizzazione dei nostri valori etico-religiosi, i cui effetti sarebbero stati ben più esiziali delle poesie del Marino o dello stile barocco.

(1) L. FUMI. *L' Inquisizione romana e lo stato di Milano*, in Archivio storico lombardo, giugno 1910, pag. 340.

(2) F. H. REUSCH. *Der Index der verbotenen Bücher*. (Bonn. 1883) Vol. I, pag. 259.

All' Ufficio della Inquisizione, il quale da secoli attendeva a difendere la integrità della fede venne affidato per tanto il compito d'invigilare sugli scritti, sulle parole e sulle azioni, di quanti s'allontanavano dalla ortodossia, così che vennero ben presto pubblicati in ogni città, ove il Santo Ufficio era in vigore, bandi severissimi per regolare la revisione, la stampa, la vendita e il possesso dei libri (1).

Del contenuto di tutto questo raro materiale di studio, ben poco però si sa malgrado i pregevoli materiali raccolti di recente dal Fumi nel suo magistrale lavoro sulla Inquisizione in Lombardia, e da Ludovico Pastor dopo alcune fortunate ricerche nelle biblioteche di Roma (2).

Per questo riguardo, spero non dispiacerà la conoscenza del bando seguente, che può essere considerato come un vero e proprio regolamento sulla compra e vendita della produzione libraria, nella seconda metà del secolo XVI. (3)

Venne esso promulgato in Pavia sulla fine del 1567, da frate Pietro Solero da Quintiano Inquisitore Generale di Pavia e di tutta la diocesi contro l'eretica pravità a complemento di alcuni paragrafi di una lunghissima grida publicata nell'entrare in carica (4), in cui s'ingiungeva sotto pena di scomunica *latae sententiae et altre pene* di denunziare al Santo Ufficio « chi scriva, compona, stampi o faccia stampare, legga, venda, compri, presti, doni o per qualsivoglia altro modo dia, pigli publicamente o vero occultamente ritenga appresso di sè, o altrimenti servi o faccia servare libro o scrittura annotata, prohibita nell' Indice del sacrosanto Concilio Tridentino » (5).

Ecco dunque il documento promesso, il cui vero significato non isfuggirà a quanti lo pongano in relazione con la vita dell' Ateneo pavese, che pur in quei tempi di torbide paure mostrava di non avere ancora interamente dimenticato gl'insegnamenti di Lorenzo Valla (6).

RENATO SÒRIGA.

(1) Cfr. i due interessanti bandi di libri luterani del 1523 e 1538 in: E. MOTTA. *Bricciole bibliografiche.* (Como 1893) pag. 9.

(2) *Allgemeine Dekrete derrömischen Inquisition*, in Historisches Iahrbuch. 1912, III Heft.

(3) Da una copia ms. sincrona nel Museo Civico di Pavia. (ARCHIVIO. Pacco 520)

(4) 6 settembre 1667. Da una copia a stampa nel Museo di Pavia. (ARCHIVIO MUNICIPALE. Pacco 523).

(5) Quello di Pio IV, pubblicato nel 1564. Cfr. REUSCH. Op. cit. Vol. I, pag. 321.

(6) Dalla « *Bibliofilia* » maggio-giugno 1913,



Ordini da osservarsi da Librari mercanti, conduttori et venditori di libri et scritti secondo le regole et Indice di libri prohibiti in Pavia et per il Diocesi di quella.

Che ciascun libraro et venditor di libri tenghi nelle lor Botteghe l'indice dei libri prohibiti acciò che così nel comprare come nel vendere servino, come devono, inviolabilmente le regule d'esso Indice il che tanto più diligentemente doveran serbare avvertendosi hora loro che più spesso per l'avenire saranno visitate le lor librarie come è prescritto dalla decima regola d'esso indice.

Che ciaschedun di loro habbia nelle sue botteghe un libro o inventario di tutti i libri che hora hanno et haveranno per l'avvenire qual inventario sarà sottoscritto da noi e dal nostro Vicario.

Che nessuno di sopradetti possa vendere o dar in qual si voglia modo altri libri eccetto quelli che saran notati nel detto loro inventario.

Che Bibbie volgari o testamenti nuovi non si possino vendere se non a quelli che haran fede et testimonio d'integrità et bontà in scritto del lor curato o confessore, qual fede si mostri a noi o al nostro Vicario et sia sottoscritta.

Che i libri volgari delle controversie tra catholici et heretici si vendino ad ogni persona ma in ciò si servi l'ordine che si è detto delle Bibbie volgari et testamenti nuovi.

Che i libri che si hanno da purgare secondo che è notato nell'Indice non si possino vendere nè comprare avanti che sien purgati da quelli a chi sarà concessa questa cura.

Che non si sballino libri prima che sieno visti da noi o dal nostro Vicario o messo da noi a posta mandato, la lista dei quali sarà anche da noi sottoscritta o dal nostro Vicario.

Che non si mandi a pigliar libri ne per se ne per altri in Germania et in qualunque alro luogo si voglia fuori dil Stato de Milano prima che la lista di detti

libri che si manda a prendere, sia vista et sotto scritta da noi o dal nostro Vicario, della qual lista si terrà anche copia a presso di noi.

Che niuno possi comprar libri vecchi o libreria lasciata da alcun deffunto che l'indice di quelli non si mostri prima a noi, se non constasse però notoriamente che quei libri fossero già permessi a ogni persona.

Che gli heredi et essecutori di testamenti et ultime volontà diano a noi l'inventario di libri lasciati prima che loro li usino e transferischino in qual si voglia modo in altre persone come si ordina dal sacro concilio Tridentino nella decima regula dell' Indice.

Ciascuno patron di barca o suo luogotenente o altri o qualsivoglia condutiero consegnerà a noi o al nostro Vicario tutti i libri quali condurrà o farà condurre per passaggio et che non doveranno rimanere in Pavia.

Qualunche libraro o venditor condotiero o compratore de libri qual contrafarà a gli ordini sudetti cascherà nelle pene ordinate nel Indice del sacro concilio Tridentino et altre ad arbitrio nostro.

F. Petro Selero da Quintiano
Inquisitore di Pavia.

Il Libro dei censi del monastero di S. Pietro in Verzuolo. — Tra le carte più ragguardevoli di questo antico monastero benedettino custodite nell'Archivio di Stato di Milano, trovasi un grosso registro in pergamena che sotto varii riguardi merita di essere segnalato agli studiosi di storia pavese, quale fonte non dispregevole per lo studio della topografia patria sulla fine del secolo XIII (1).

Dai cinquantadue fogli di cui esso risulta (2), possiamo infatti ricavare un quadro a bastanza esatto di tutti i beni immobili posseduti dal convento in parola, valutarne il reddito annuo, conoscerne l'estensione, i confini, il nome degli affittuali e alcune volte per sino trovare il ricordo delle varie donazioni, dettagli tutti che fanno del registro di Jacopo degli Astarî un documento interessante anche per la storia della economia dell'agro ticinense.

(1) Sul monastero e parrochia di S. Pietro in Verzuolo oltre alle notizie del Robolini cfr. PIETRO TERENZIO, *Memorie storiche della parrochia di S. Pietro in Verzuolo*. Pavia, 1856.

(2) Eccone la esatta intitolazione: fol. 1°. *Hoc est registrum et memoriale istrumentorum dd. dd. Jacobi de Astariis, dei gracia abatis monasterii S. Petri in Verzollo (1315)*.

Valgano a comprova di queste affermazioni i numerosi accenni ad atti ora irreperibili della più parte dei Vescovi di Pavia del secolo XIII; il ricordo degli antichi possessi degli Umiliati de Domo nova, che confermano le induzioni del Robolini circa il luogo ove si ergeva il loro convento; i dettagliati particolari sul corso delle due Vernavole che si congiungevano de subtus stratam yerici qua itur Placentiam; la minuziosa delimitazione della parrochia di S. Pietro in Verzuolo che cominciava a cruxeta que est in strata porte S. Johannis usque ad Vernabulam veterem e al Ticino, come da un documento del 1208; la menzione dell'estimo dei beni del monastero, che nel 1258 ascendeva a 736 libbre meno cinque soldi; i cenni non infrequenti alla famiglia Salimbene e alla chiesa di S. Lazzaro, all'ospedale di S. Giustina e a quello di S. Maria della porta aurea e via dicendo, chè questa breve nota fu scritta soltanto con lo scopo di suggerire a qualche ricercatore il desiderio di conoscere dettagliatamente il contenuto di uno dei tanti venerabili cimelii della storia di Pavia giacenti inesplorati a Milano nella farragine di quei *Fondi monastici*, di cui fortunatamente è stato intrapreso il razionale riordinamento.

RENATO SÒRIGA

La libreria d'un occultista pavese del secolo XVI. — Nell'anno 1568 il nobile pavese Pietro Antonio Tacconi veniva denunziato al Tribunale della Inquisizione come cultore dell'arte magica e per il possesso di opere proibite, che il Santo Ufficio gli ingiunse di consegnare entro tre giorni, sotto pena della scomunica *latae sententiae* e di una multa di cinquecento scudi.

Dopo sedici giorni di esitazioni, vinte più che altro dal timore di aggravare la propria sorte, il nobile predetto si decise a privarsi di tutti i libri incriminati, il cui elenco ci manifesta a sufficienza quale fosse la levatura mentale di questo gentiluomo sulla cui ortodossia il tribunale della Inquisizione nutriva forti sospetti — e ad un tempo la portata dei traviamenti concettuali della nobiltà pavese dell'epoca, cui immeritamente l'Inquisitore in una focosa predica tenuta l'anno prima, aveva rivolto la grave accusa di aver trasformato la città dalle cento torri in una seconda Ginevra (1). — Per questa

(1) Cfr. R. MAIOCCHI, *La Chiesa e il Convento di S. Tommaso.* (Pavia, 1895), pag. 172 e E. ROTA, *Per la storia della Inquisizione in Pavia nel secolo XVI* in; Bollettino della soc. pavese di storia patria, 1907, pag. 22.

considerazione rendiamo noto l'elenco in parola, come risulta dalla copia del processo istituito contro il Tacconi. (1).

RENATO SÒRIGA

. . . . . dictus Nobilis . . . detulit ad ufficium sanctissime Inquisitionis Papiensis omnes infrascriptos libros et scripta prohibita.

Quendam libellum ad habendum spiritum familiarem qui serviat habenti illum.

Quendam alium libellum de Deffinitione artis Magice.

Quoddam scriptum ad habendam mulierem ad amorem illicitum per viam incantationum.

Quendam tractatum Philosophi Thebith de proprietatibus quarumdam stellarum.

Quoddam folium in caprina inscriptum sex figuris rotundis artis magice.

Quemdam librum manuscriptum artis magice.

Quemdam alium librum manuscriptum intitulatum opera de Rachiel in arte magica nihilominus.

Folium unum integrum in quo est depicta figura que dicitur Pentaclum salomonis.

Libellum unum continens summam libri Cornelii Agrippe de occulta philosophia.

Libellum intitulatum clavicula Salomonis.

Libellum intitulatum Petrus de Abbano, sed in spetie adest elucidarium Petri predicti.

Librum unum in quarto multorum foliorum manuscriptum in quo traduntur omnia precepta, modi et regulae exsercendi artem magicam.

Vitam sancte Catherine virginis compositam per Petrum Aretinum, litteras Petri Aretini.

Humanitatem Christi compositam per dictum Petrum Aretinum.

Erasmum de duplici copia verborum.

Quendam libellum intitulatum Liber psalmorum et virtutes eorum sed superstitiosum et totum caracteribus magicis respersum.

Quemdam libellum cuiusdam Fratris Alberti.

Quemdam libellum vocatum Liber Angelicus ad expellendos spiritus custodientes thesauros occultos et ad dictos thesauros inveniendos.

Quemdam libellum ad restringendum sanguinem vulnerum.

Quemdam libellum de differentia et effigie demonum.

Quemdam libellum intitulatum Frater Robertus.

Folium cartae comunis in quo erat inscriptum Pentaculum Salomonis perfecto modo et omnibus figuris et caracteribus quo fieri potest cum figuris sphericis plusquam centum et viginti et in centro illarum figura crucis cum quibusdam litteris graecis et latinis in dicta crucis inscriptis.

(1) MUSEO CIVICO, *Archivio municipale.* Pacco 523, fol. 296[b].

Una corrispondenza epistolare di Defendente Sacchi col barone Giuseppe Manno. — Nel secondo dei due poderosi volumi che formano la « Miscellanea di studî storici in onore di Antonio Manno » (Torino, 1912), Carlo Contessa si propone con una sua memoria, « L'elogio di Giuseppe Manno nelle lettere de' suoi corrispondenti », di mostrare per documenti epistolari l'universale consenso di simpatia e di stima raccolto dal padre del festeggiato presso gli uomini tutti che illustrarono la politica, la magistratura, le lettere e le arti dell'età sua.

Fra i carteggi ch'ei viene illustrando, merita particolare menzione quello del poligrafo pavese Defendente Sacchi (1796-1840), il quale come s'ebbe l'amicizia di alcuni chiari ingegni torinesi, quali l'abate Ponza, Domenico Promis, Luigi Cibrario, così seppe conquistarsi le buone grazie dell'autore della « Fortuna delle parole » col fascino che gli veniva dal versatile ingegno e dalla vasta opera letteraria maturata o anche solo meditata.

Non sono queste le prime lettere dell'autore delle « Antichità romantiche », che abbiano veduto la luce: già prima ne erano stata pubblicate alcune nella « Rassegna nazionale » del 1883, nell'articolo « Spigolature su Luigi Dragonetti »; e una lettera a D. Promis era stata data alle stampe da A. Manno negli « Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte », nella « Biblioteca di storia italiana recente » (vol. I, p. 78).

Le lettere edite o anche solo menzionate dal Contessa, non senza opportune illustrazioni e compiute note bibliografiche e biografiche, vanno dal 20 febbraio 1834 al 1 agosto 1837, se questa seconda data è esatta; e sono un pregevole sussidio anche pel futuro studio, che auguriamo prossimo e compiuto, su questa nobile figura pavese di letterato e di cittadino, che ha una cospicua parte nel movimento letterario e scientifico d'Italia nel primo quarantennio del secolo XIX. Il Sacchi vi appare fervido ammiratore del Manno, e specialmente della sua « Storia di Sardegna », a proposito della quale opinava in una lettera del 7 dicembre 1834, che se tutti i popoli d'Italia avessero una simile opera istorica, si potrebbe « ben far senza (sic) d'altri desideri d'averne una generale »; e recava la singolare opinione da cui si rivelano — mi pare — idee un po' anguste nella sua concezione della storia, che una storia generale d'Italia » non si potrà mai farla bene », perchè « sarà sempre inviluppata di ripetizioni se si vorrà esaurirla,

sarà manchevole se si vorrà scorrere rapidamente ». In questa stessa lettera trova espressione il buon proposito di condurre a termine tre opere poderose: la vita dei più grandi italiani dal secolo IV al secolo XIX sul gusto delle Vite di Plutarco; un lavoro sui costumi, sulle leggi, sulle condizioni civili ed economiche degli Italiani nel M. E.; e una storia delle arti del disegno in Italia: una trilogia alla quale — egli diceva — gli sarebbero voluti dieci anni di quiete, e a cui gli mancarono le forze e la vita. Eppure egli accarezzò a lungo questi progetti di studio, riaffermandoli, sebbene alquanto modificati, nella breve autobiografia ch' egli, a richiesta di un amico, scrisse la sera dell' 8 settembre 1835, e che di sul manoscritto che conservasi nel nostro Museo civico, fu opportunamente pubblicata con acconce illustrazioni da Maria Fanny Sacchi (*Autobiografia di D. S. con prefazione e commento* di M. F. S., Pavia 1899).

Il Sacchi, benchè fecondissimo, non fu scrittore abitualmente terso e purgato; e comunque vorrassi giudicare la maniera stucchevolmente artificiosa di alcuni suoi romanzi che fanno desiderare la più eletta semplicità di certi suoi articoli d' arte e di letteratura, certo è che nelle lettere e nell' autobiografia, dettate del resto senza pretese letterarie, il pensiero non gli fluiva corretto e limpido per abito mentale. Perciò potrà parere almeno curioso un giudizio ch'egli diede del « Marco Visconti » di T. Grossi, in una lettera del 2 gennaio 1835, e ripetè nella « Gazzetta privilegiata » di Milano. Egli ammetteva che nella favola vi fossero molte buone situazioni e bei caratteri; « ma — diceva — dove manca affatto è nello stile, sente « proprio troppo del dialetto. In verità è un dolore, è una vergogna « che bisogna confessare, a Milano ormai si sono scordati i severi det- « tati di Monti e si ricade nello scrivere da quella purezza che è il « solo patrimonio nostro... Da noi si ricade nella rilasciatezza di Ce- « sarotti e chi vi diede la spinta senza volerlo fu Manzoni » E intanto che formulava questi e altrettali giudizi in una prosa epistolare pur troppo bolsuccia e lardellata di autentici spropositi, egli si lagnava di non poterli bandire sulla « gazzetta » con quella forza che sarebbe bisognata, perchè era tacciato di parteggiare troppo per il Piemonte, dove trovava che la buona letteratura si trovasse intatta più che altrove.

Gli è che il Sacchi era allora tutto acceso d' ammirazione e di gratitudine per il barone Manno, che dal canto suo non gli era avaro d' incoraggiamenti e di attestazioni di stima. E particolarmente dopo

un viaggio a Torino, che il buon Defendente fece nel marzo 1835, quand'ebbe campo di confortarsi allo spettacolo della felicità domestica di casa Manno, sentì, al ritorno, ardente trasporto d'affetti verso il barone ospitale e la sua degna consorte Tarsilla. Ma più amara gli apparve allora l'infelicità sua presente nella rimembranza della morte di colei che gli era stata eletta moglie, Erminia Rossi; anzi vuolsi rilevare che da queste lettere dell'archivio Manno si afferma la sentimentalità squisita, che non era una frase, dell'autore dell'« Oriele » e della « Pianta dei sospiri », e massime da una in data 13 aprile 1835, scritta « la mattina del giorno anniversario che aveva perduto quanto era di gioia per lui sulla terra ». Ei diceva di sentirsi « rinascere in cuore tutte le fiamme di un affetto ardentissimo come si ha per una persona viva », prostrato tanto di forze da dover dettare la lettera diretta al patrizio mecenate, per non poter scrivere di suo pugno. Ma nel povero Sacchi stesso, mentre diceva di vivere unicamente per la sua Erminia che non era più, si insinuava il sospetto di essere monomaniaco...

Per altri argomenti sono interessanti le lettere pubblicate dal Contessa: per esempio per il progetto, presto tradotto in atto, di procurare una nuova edizione della « Storia di Sardegna », in Milano, pel Visai, a scopo di divulgarla nelle scuole d'Italia. E non infrequente vi risuona la nota delle strettezze finanziarie in cui il Sacchi parve dibattersi dopo che, nel 1834, il padre suo perdette ogni suo avere nel commercio; onde il Contessa rileva che questo tasto vien toccato troppe volte da chi, morendo, lasciò circa 73.000 lire di Milano (Rolla, *Biogr. di D. Sacchi in Annali univ. di Statistica*, 1842, 72, p. 223), volgendole a nobile scopo. E una voce di quelle angustie trova eco anche in una lettera, assai onorevole pel S., del conte Camillo di Cavour, dei 21 maggio 1834, al conte A. de la Rive: « I' ai fait a Milan la connaissance de m.r Defendente Sacchi jeune homme de grand talent et de beaucoup de savoir, qui pourrait fort bien vous fournir une suite d'articles sur des sujets italiens. Mais il faudrait pour cela qu'il reçut une compensation pour ses peines, car le pauvre diable a de la famille et sa plume est sa seule ressource » (L. Chiala, *Lettere di Cavour*, Torino, Roux, vol. V).

A. Corbellini.

NOTIZIE VARIE

Dal 1 maggio al 30 giugno, nei locali del *Civico Museo* ebbe luogo una scelta esposizione di topografia retrospettiva di Pavia e del suo territorio. — Ne riparleremo. —

***

Secondo una buona consuetudine, che speriamo possa avere lunga vita, dal 15 settembre al 30 novembre, in una delle sale dello stesso Museo, avrà luogo una mostra d'arte pura dedicata ai Prerafaelliti della incisione, di cui la *Raccolta Malaspina* possiede rari esemplari, esaminati sinora da pochissimi studiosi.

***

Nella seduta del 19 giugno 1913 il Consiglio municipale di Pavia approvava la proposta di contributo alla spesa destinata per i restauri della *Civica Pinacoteca*. La somma preventiva ascende a dieci mila lire, di cui la metà viene conceduta dal Ministero della P. I., il che ci dà piena garanzia che le fatiche di tutti quei volonterosi che si adoperarono a condurre a buon fine la difficile impresa troveranno la più lusinghiera delle ricompense nella certezza di poter assicurare tra qualche anno a Pavia una Pinacoteca modernamente riordinata, che farà ben presto dimenticare l'opprimente deposito di quadri tappezzanti le iperboliche pareti del Civico Museo.

***

Dal 1 maggio al 10 giugno nei lussuosi locali del *Palazzo Olevano* ebbe luogo, a cura dell'alacre Società degli Amici dell'Arte, una bene organizzata esposizione di arte moderna prevalentemente lombarda, che diede agio ai suoi numerosi visitatori ed aquirenti di ammirare questa nuova affermazione della Città dalle cento torri nel nobile campo delle iniziative artistiche.

***

Coi tipi dell'editore Hoepli, è finalmente uscito il tanto atteso primo volume dell'opera del Conte Francesco Malaguzzi Valeri « *La corte di Ludovico il Moro* ». *La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del quattrocento.*

Riservandoci di parlarne a lungo in uno dei prossimi fascicoli di questo Bollettino, ci limiteremo per ora ad esporre il sommario dell'opera eletta che dal copioso materiale storico ed artistico di Pavia trasse uno dei suoi pregi più singolari (1).

CAPITOLO I. **Lodovico il Moro e Beatrice d'Este.** La congiura contro Galeazzo Maria Sforza - La giovinezza di Lodovico il Moro - Sua preponderanza nel Ducato - Beatrice d'Este - Sue nozze col Moro - La calata di Carlo VIII in Italia - La morte di Gian Galeazzo e la leggenda del suo avvelenamento - La nomina di Lodovico a Duca di Milano.

CAPITOLO II. **La vita privata dei Milanesi.** L'edilizia - Le case e gli appartamenti - Gli oggetti d'uso comune — Il Consiglio Segreto e il Consiglio di Giustizia - Le autorità cittadine - Le leggi e la giustizia. — Le milizie - Le tasse - Le monete - Le gride di Lodovico il Moro — Il matrimonio - La cittadinanza - La beneficenza pubblica — Il rito religioso - I costumi del clero - L'inquisizione — L'agricoltura, le industrie, il commercio nel Ducato - L'igiene - Gli alberghi - La cucina - Le poste - Il lusso, le vesti e le leggi suntuarie - I costumi - Le feste e i giuochi popolari — Le donne - Caratteri fisici e morali della popolazione - La coltura.

CAPITOLO III. **La vita alla corte Sforzesca.** Il Castello di Milano - Gli appartamenti nella Corte ducale e nella Rocchetta - Gli arredi Gli ospiti del castello - Il personale d'amministrazione e di servizio - Le cerimonie - La mensa ducale — L'astrologia ufficiale - Carattere di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este - Il lusso, i gioielli, le vesti - Velluti e broccati lombardi — L'educazione dei principi — Bartolomeo Calco e la Cancelleria ducale — Ascanio Sforza, gli Arcimboldi, lo Stanga e gli altri gentiluomini della Corte — La condizione della donna - Gli amori del Moro con donne del popolo, con Cecilia Gallerani, con Lucrezia Crivelli - I loro ritratti - Suoi rapporti d'amicizia con dame e principesse — Le feste e i giuochi - Leonardo da Vinci e il Bellincioni nelle feste di Corte - Danze, musici e cantori - *Carrette* e cavalli - I viaggi - I tornei - Gli spassi di Beatrice e le burle del Moro - I buffoni - Il carnevale - I giuochi di società - Coltura e carattere generale della Corte sforzesca.

CAPITOLO IV. **I castelli e le cacce.** La vita nei castelli sforzeschi - L'amore per la campagna nella vita e nell'arte lombarda - Le ville suburbane - Passatempi campestri - La festa del Maggio - La vita dei castellani minori - Il Castello di Pavia e il parco - Il castello di Abbiategrasso Il Castello di Vigevano - La *Sforzesca* e le bonifiche fatte dal Moro - Leonardo alla *Sforzesca* - I castelli di Galliate, Cusago, Binasco, Pandino, Bereguardo, Lardirago e i minori.

Le cacce - I trattati di caccia e di falconeria - Le gride ducali - Le cacce col falcone - La caccia grossa - Animali feroci - Il carattere spensierato della Corte.

(1) Un vol. in 4°. di pag. XXI — 766 con mille illustrazioni e 40 tavole fuori testo di cui 8 tricromie e 8 eliotipie.

***

A cura della Società Pavese di storia patria è uscita la prima parte del secondo volume del *Codice diplomatico della Università di Pavia*, la quale comprende il primo quarantennio del secolo XV. La seconda parte (1441 1450) vedrà la luce entro la fine dell'anno.

***

La Commissione della Civica Scuola di Pittura, recatasi lo scorso mese ad esaminare alcuni affreschi esistenti nella cascina delle Caselle (Villanova degli Ardenghi) di proprietà dell'Ospedale di S. Matteo, alla cui munificenza il Museo Civico deve tre magnifiche finestre in cotto provenienti dallo stesso luogo, constatò il loro non comune valore artistico.

Detti affreschi formano la decorazione della volta di due sale terrene, ornate ancora alle pareti di graffiti, e risultano di grandi tondi decorativi di squisita fattura, che stilisticamente si ricongiungono con gli affreschi della volta della cappella Castiglioni.

Dallo stemma che trovasi nel centro del soffitto della seconda sala emerse che il signorile soggiorno di campagna apparteneva a Francesco degli Eustachi, protonotario apostolico e dottore dei decreti, il quale entrò in possesso di quel luogo nel 1475 (1).

Evidentemente fu in quest'epoca che l'abitazione venne decorata e che recò ad un tempo lo stemma del suo possessore, la cui morte è da porsi, secondo il Marozzi, nell'ultimo decennio del 400.

La dimensione dei tondi di cui dicemmo, è di circa due metri; attorno ad essi s'intravvedono ancora dei frammenti di diciture latine d'argomento morale..

Il soggetto raffigurato consta di graziosi puttini che cavalcano favolosi animali.

Discreto lo stato di conservazione; il che fa credere che una diligente ripulitura potrà novamente ridare il sorriso a questi vaghi esemplari dell'arte decorativa lombarda dell'ultimo scorcio del secolo XV. Quod est in votis!

R. SÒRIGA

(1) MUSEO CIVICO, *Archivio Bellisomi*. Pacco 27. **1475** *Settembre 30*. Divisione seguita tra Giacomo Francesco, Gio. Stefano e Pasino degli Eustacchi delle possessioni di Limido, Cassina Nova, Caselle etc.

NECROLOGI

Conte Antonio Cavagna-Sangiuliani

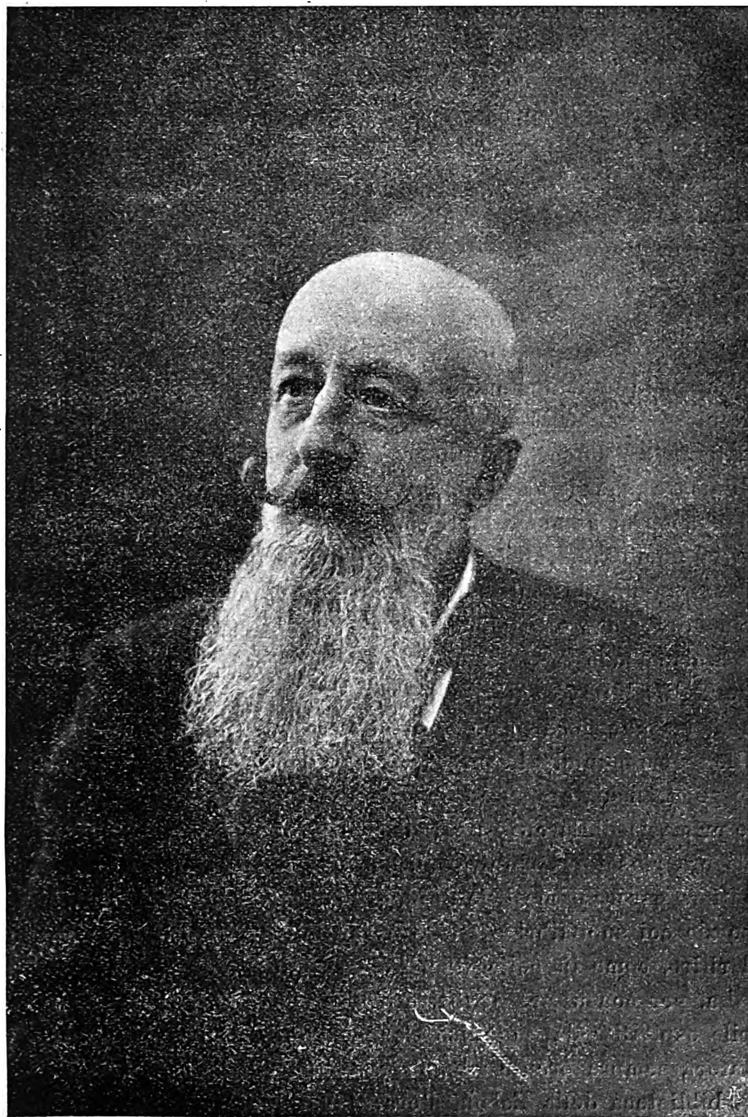
Il giorno 5 aprile 1913 s'è spenta in Milano, dopo breve malattia, la nobile esistenza del conte Antonio Cavagna-Sangiuliani, che fu tra i fondatori del nostro Sodalizio, ed uno de' più assidui e reputati collaboratori di questo *Bollettino*.

Oriundo di cospicua ed antica famiglia vogherese (1), ma pavese per adozione, per affetti, per soggiorno, per uffici pubblici lungamente esercitati, il conte Antonio Cavagna Sangiuliani diede a Pavia, con l'opera e con gli scritti, la miglior parte di sè stesso; e come di questo amore fosse ricambiato dalla cittadinanza, fu dimostrato dalla viva trepidazione con cui venne accolta la prima notizia della sua malattia, e dal sincero e generale compianto che lo accompagnò poi al sepolcro. Il conte Cavagna Sangiuliani fu, infatti, per la gentilezza dell'animo e per l'urbanità dei modi, una figura di gentiluomo simpatica e popolare che godeva in ogni ordine di cittadini numerose e calde amicizie; e Pavia ne rimpiangerà a lungo la perdita come quella di uno dei suoi figli migliori, più benemeriti e più stimati.

Consigliere comunale e provinciale per molti anni, assessore municipale, presidente della Congregazione di Carità, membro del Consiglio d'Amministrazione del Collegio Ghislieri, presidente della Commissione del Civico Museo di storia patria, vice presidente poi consigliere, finchè visse, della Società Storica Pavese, consigliere di

(1) Era nato ad Alessandria il 15 agosto 1843.

una quantità d'Istituti di beneficenza, non vi fu ufficio pubblico a cui il conte Cavagna con fosse chiamato dalla fiducia dei suoi con-



cittadini e in cui non portasse larga perizia amministrativa ed esemplare rettitudine. Ma quello che sopratutto gli conciliava le più larghe e schiette simpatie era la grande bontà che formava la nota dominante

del suo carattere. Per questa sua bontà Egli seppe, in una città divisa da partiti e spesso turbata da polemiche astiose, frenare, nel tempo stesso, lo zelo intempestivo degli amici e vincere le diffidenze degli avversari. E così, per circa quarant'anni che fu nella vita pubblica, potè dare lo spettacolo rarissimo di un uomo che, sebbene uomo di parte, non ebbe che amici ed estimatori, di un uomo che, in mezzo al contrasto delle più opposte opinioni, era riuscito a formarsi un'atmosfera di rispettabilità personale inacessibile agli odi ed alle avversioni, perchè Egli, in ogni occasione ed in ogni circostanza, aveva saputo serbare la giusta misura, essere e rimanere sopratutto un gentiluomo.

Ma sebbene le benemerenze del Cavagna nei pubblici uffici siano state grandissime, fu specialmente nel campo delle ricerche e degli studî storici che la sua figura emerse in modo particolare e merita di essere additata alla pubblica gratitudine.

Nobile di razza, Egli ebbe vivissimo il sentimento della tradizione famigliare, e da questo sentimento si sprigionò in Lui, di buon'ora, quell'amore febbrile alle ricerche storiche che, prima ristretto nell'ambito della città natale, venne via via allargandosi fino ad abbracciare tutta la Lombardia, anzi tutta l'Italia. Frutto di tali ricerche furono le sue grandi collezioni storiche, in cui profuse buona parte del patrimonio, e che ora fanno bella mostra di sè in quella biblioteca della Zelada, che fu per molti anni oggetto delle sue cure più assidue e che Egli additava agli studiosi con legittimo orgoglio. Centomila volumi, tra cui ricchissime e quasi complete le raccolte degli statuti e delle storie municipali, circa tremila manoscritti e sette od otto mila carte geografiche, - una raccolta che, a giudizio dei competenti, è una delle primarie d'Europa -: tale l'inestimabile tesoro che il nostro Cavagna era riuscito a riunire nel suo ritiro della Zelada, ove passava volentieri parecchi mesi dell'anno, immerso negli studî, in quotidiano consorzio coi suoi libri e tra le carte dell'archivio famigliare. E a quel ritiro, come in pellegrinaggio, traevano gli studiosi d'ogni parte d'Italia, per consultare e libri e codici e pergamene, accolti con signorile ospitalità dal munifico Conte sempre largo e liberale coi suoi visitatori, sempre pronto ad appagarne ogni desiderio. Così la fama della biblioteca della Zelada s'era diffusa in tutta Italia insieme con quella della liberalità del suo proprietario, che aveva saputo trasformare quelle ricche collezioni in prezioso strumento di studio e di coltura nazionale.

Senonchè il Conte Antonio Cavagna Sangiuliani non fu soltanto

un raccoglitore e un mecenate nel più largo senso della parola, ma altresì uno studioso che dai grandi materiali raccolti seppe trarre profitto per sè e pei suoi studî, che Egli coltivò seguendo con vivo interesse il movimento generale della cultura storica del nostro paese. In questo campo l'attività del Cavagna si svolse ininterrottamente per circa cinquant'anni e non fu arrestata che dalla morte. Essa abbraccia un numero stragrande di pubblicazioni di vario argomento e di vario carattere, sebbene quasi tutte nell'ambito della storia lombardo-piemontese, che rivelano in Lui il possesso di una soda e larga coltura storica, estese cognizioni di paleografia, di diplomatica, di araldica, di scienze giuridiche ed economiche, e sopratutto il suo grande amore alla patria d'origine e a quella di adozione, alla cui illustrazione Egli dedicò le migliori energie del suo ingegno e dell'animo suo nobilissimo. Di quelle pubblicazioni i lettori troveranno un elenco quasi completo in appendice a questo scritto; qui basti solo accennare alla monografia storico-artistica sull'Abbazia di s. Alberto di Butrio; a' due volumi del *Bollettino storico pavese* (1893-1894); all'opera in quattro volumi sull'Agro Vogherese, che non contiene soltanto la ristampa di scritti anteriori, ma anche un copioso materiale inedito importantissimo; ai tre volumi sugli statuti italiani, la più ricca raccolta bibliografica statutaria che ora possediamo, e al poderoso volume di *Documenti Vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, in gran parte inediti, che spargono bella luce colla storia giuridica ed economica di Pavia e di Voghera nell'alto Medio Evo. Queste opere di solida erudizione assicurano al Cavagna un posto molto notevole fra gli eruditi lombardi dell'ultimo cinquantennio.

La morte del Conte Cavagna Sangiuliani lascia nel nostro sodalizio un vuoto che non sarà colmato così presto. Scompare con Lui un gentiluomo di stampo antico, che delle ricchezze ereditate seppe fare l'uso migliore dedicandole al culto degli studi patrii e alle soddisfazioni più pure della vita spirituale. Quale che sia il giudizio che l'opera complessiva di lui, come contributo al sapere scientifico, possa meritare, il critico più severo non può non sentirsi disarmato innanzi ad una vita così nobilmente spesa a pro' degli studi e della cultura nazionale.

E però, anche quando di Lui si sarà cancellato ogni altro ricordo, resterà quello del Signore buono, generoso e munifico che, seppe nobilitare la ricchezza rivolgendola a' fini più elevati della vita; resteranno di Lui le opere, per cui vive e vivrà nel nostro pensiero, come vivrà nel pensiero e nella gratitudine dei posteri.

G. Romano

CATALOGO DEI PRINCIPALI LAVORI
DI ARCHEOLOGIA, ARTE E STORIA PATRIA
PUBBLICATI DAL
CONTE ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI

Dell'Abazia di S. Alberto di Butrio e del Monastero di S. Maria della Pietà detto il Rosario, in Voghera, provincia di Pavia. Illustrazioni storiche. Un volume in-4 di 312 pagine, con tre tavole. Milano, Tipografia Agnelli, 1865.

Il Portico di San Celso in Milano. Breve dissertazione, con un' appendice che contiene una « Proposta di Giunte d'Antichità ». Milano, Tipografia Agnelli, 1865. Un volume in-8 di 110 pagine, con quattro tavole incise.

Margherita ed Emanuele Filiberto di Savoia, con l'aggiunta di una prefazione, di nuove note storiche e di molti documenti; seconda e terza edizione di 350 esemplari ciascuna, di 72 pagine, in-4 grande. Milano, Tipografia letteraria, 1869.

Studi Storici. Un volume in-8 di 200 pagine. Milano, Tipografia Letteraria, 1870.

Cenni storici e topografici sopra Torno. Milano, 1871, Tipografia Vallardi in-16 pp. 16.

Carta antica della Campagna Soprana pavese, stralciata da quella del Principato di Pavia, dedicata da Lodovico Corte, fatta intagliare da Ottavio Ballada, incisa da Giacomo Cotta, Bergomense, nel 1614, e fatta riprodurre dal Conte Antonio Cavagna Sangiuliani, con nota. Casorate Primo, 1888.

La ferrovia da Pavia a Gallarate e la strada provinciale da Bereguardo a Binasco. Cenni e studii. Casorate Primo, Tipografia Rossi, 1888. Volume di 90 pagine.

L'Agro Vogherese. Memorie sparse di Storia Patria. Volume di pagine XII-416, in-8. Casorate Primo, Tipografia Rossi, 1890.

Notizie storiche e topografiche di Soriasco e del suo Territorio. Volume in-8, di pagine 186. Casorate Primo, Tipografia Rossi, 1890.

L'Agro Vogherese. Memorie sparse di Storia Patria. Secondo volume in-8, pagine 704. Casorate Primo, Tipografia Rossi, 1890.

Il Castello e gli statuti di Stefanago con notizie sulla famiglia Corti. Casorate Primo, Tip. Rossi, 1891, in-8 p. 81.

L'Agro Vogherese. Memorie sparse di storia Patria. Volume terzo. Casorate Primo, Tip. Rossi, 1891 in-4 pag. 575.

La chiesa di San Marcello in Montalino. Sua conservazione nell'Elenco dei Monumenti Nazionali. Relazione innanzi alla Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia di Pavia, con tavole. Pavia, 1893. Tipografia del Corriere Ticinese, in-foglio p. 16.

La Basilica di San Marcello in Montalino, con 4 tavole. In: « Bollettino Storico Pavese ». Anno I, 1893 Fasc. I, in-8. Pavia, Tip. Fusi, 1893.

I resti delle facciate delle basiliche di Santo Stefano e di Santa Maria del Popolo. In: *Corriere Ticinese*. Anno IX. 30-31 Agosto, 1893.

La Fortezza di Mortara durante il secolo XVII e i primi anni del secolo XVIII, con tavole e una pianta topografica antica inedita dalla Fortezza di Mortara. In: « Memorie Mortaresi ». Pavia, Tipografia Fusi, 1894, in-8.

Il legato Reale. — In: *Corriere Ticinese,* Anno 1894. 12-13 novembre.

Voghera, Stradella e Circondario. — In: « Le cento città d'Italia ». Supplemento mensile illustrato del Secolo. Serie VIII, Dispensa 89. Milano, 1894. Supplemento al n. 10, 205, XXIX.

Una donazione del 1132 a favore dell'Ospedale di S. Maria di Betlem in Borgo Ticino di Pavia. Note storiche. Pavia, 1894, in-8, p. 18.

Il Museo Civico di Storia Patria in Pavia nell'anno 1894. — Relazione come presidente della Commissione conservatrice. Pavia, 1895, in-4, pp. 12.

Le fortificazioni spagnuole di Pavia. Appunti documentati. In: *Corriere Ticinese*. Pavia, 1896, Anno XIII, 17-18 Giugno, Num. 74.

La Congregazione di S. Ambrogio in Pavia. In: *Corriere Ticinese*. Pavia, 22 Aprile 1897, n. 50.

Gli avanzi della chiesa primitiva di San Pietro in Vincoli in Pavia poi detta di San Sebastiano. In: *Corriere Ticinese*. Pavia, 15-16 Aprile 1897. Anno XIII, Num. 48.

Guida del Famedio nel Cimitero Monumentale di Pavia (colla collaborazione del Comm. Dott. Carlo Dell'Acqua), Pavia, 1897, in-8, pag. 254.

Ancora sul San Pietro in Vincoli in Pavia. In: *Corriere Ticinese*. Pavia, 17-18 Aprile 1897, Anno XIII, n. 48.

L'Agro Vogherese — Memorie sparse di Storia Patria. Volume IV. Casorate Primo, Tip. Rossi, 1891-1908, in-8.

Albero genealogico della nobile famiglia Cavagna di Voghera e di Pavia. « Calendario d'Oro ». Annuario nobiliare-diplomatico-araldico. Roma, 1900 (fra le pagine 200-201).

San Zaccaria nella Valle dell'Ardivesta e la sua Pieve, in: « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria ». Anno I, Giugno 1901. Fasc. II da p. 129 a p. 154 con VII tavole.

Il tempietto di San Fedelino sul lago di Mezzola. Studio critico. Pavia Tip. Fusi, 1902, in-8, p. 103 con tre carte geografiche, una planimetria e 4 tavole in fototipia.

Lotta tra il comune di Montesegale e i Marchesi Malaspina nel XVI secolo — In: « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria ». Anno II, fascicoli III-IV., 1902.

Antica e nobile Famiglia Cavagna, Cavagnis di Voghera e di Pavia. Cenni storici, con tre tavole eliotipiche. Roma Casa editrice del « Patriziato » 1903.

Il Castello di Lardirago. In: « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria ». Anno III, fascicoli III-IV, 1903, con otto tavole.

Pavia. I nostri monumenti. In: « Gazzetta di Pavia ». Num. 16, 18-19 25-26. Aprile e Num. 18, 2-3 Maggio, Anno 1903.

L'oratorio di S. Martino in Culminare nel Varesotto: In: *Arte e Storia.* Firenze, Num. 16, 1903.

Il Ponte coperto sul Ticino. In: « Gazzetta di Pavia » n. 9, 28 Febbraio 1903.

Ancora sul Ponte Coperto. In: « Gazzetta di Pavia ». N. 11. 14 Marzo. 1903.

Come si fanno... le Guide in Italia e come si tratta Pavia. In: « Gazzetta di Pavia ». N. 40. 3-4 ottobre 1903.

Mede, i suoi conti e i Sangiuliani. In: « Rivista di Scienze Storiche ». Pavia, 1904.

Pel Ponte Coperto sul Ticino. In: « Gazzetta di Pavia ». 13, 13-14 Febbraio 1904.

Per la cripta di S. Eusebio. In: « Gazzetta di Pavia ». Num. 16, 20-21 Febbraio, 1904.

Pel castello Visconteo. (In Pavia). Lettera. In: « Gazzetta di Pavia ». Num. 16. 24-25 Febbraio 1904.

Per l'integrità del Collegio Ghislieri (Dal « Corriere Ticinese » A. XIV. N. 16. 1898). In « Gazzetta di Pavia ». Anno II, N. 13, 12-13 Febbraio 1905.

(Ancora) Per l'integrità del Collegio Ghislieri. In: « Gazzetta di Pavia ». N. 24, 22-23 Marzo. 1905.

Le chiese e il chiostro di Piona. In: « Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como ». Fascicolo 50, 1905.

Pel nuovo elenco degli edifici monumentali della Provincia di Pavia note e proposte. Pavia, Premiata Tipografia Fusi, 1905, in-4 pic. pag. 146.

Gli statuti di Dervio e Corenno. Nota relativà ai paratici. In: « Rivista di Scienze storiche ». Anno II, 1905, Num. 5, Maggio.

Per la facciata del Duomo di Milano. In: « Gazzetta di Pavia ». Num. 43, 28-29 maggio 1905.

Un Reliquario di Piona. In: « Provincia di Como ». 9 Giugno 1905.

Antichi ricordi marmorei di professori dell'Ateneo Pavese. In: *Emporium*, nov. 1905.

Registri di carte storiche lombarde. Pavia, Fusi, 1906.

Cecima — La storia — gli statuti. Pavia, 1906.

Il restauro della basilica di S. Teodoro in Pavia. Pavia, 1906.

Statuti italiani riuniti ed indicati. *A. M.* 2 Voll. Pavia, Fusi, 1907.

L'affresco della chiesa di S. Agata in Monte a Pavia. Pavia, Fusi, 1907.

L'abbazia di Morimondo nella storia e nell'arte. Roma, Poligrafica, 1909.

L'ordine di Malta in Voghera. Roma, 1910.

Importanti scoperte nell'antico palazzo del Comune di Pavia. Pavia, 1910.

Documenti vogheresi dell'Archivio di stato di Milano. (XLVII Vol. della Biblioteca storica subalpina), 1910.

EDMONDO SOLMI

Quando, il 30 giugno del passato anno, Edmondo Solmi, nell'Aula Magna della nostra Università, commemorava con eloquenti parole Lorenzo Valla, nessuno dei suoi ascoltatori avrebbe immaginato che una fibra cosí robusta di lavoratore fosse vicina a dissolversi, e che tanta vigoria di pensiero si sarebbe spenta anzi tempo, con grave danno della scienza e con lutto indicibile della famiglia, dei colleghi, degli amici.

Sotto l'impressione dolorosa dalla sua improvvisa scomparsa, il nostro *Bollettino* (v. pag. 262 del 1912) dedicò appena poche righe alla memoria del suo compianto collaboratore, promettendo di scrivere più degnamente di lui in un prossimo fascicolo. Ora crediamo venuto il momento d'assolvere questo debito e lo faremo con la maggiore larghezza che ci viene consentita dagl'intenti modesti di questo periodico.

Edmondo Solmi nacque di onorati parenti a Finale Emilia il 15 novembre 1874, e sin dall'infanzia dimostrò ingegno vivace e costante devozione al lavoro. Iniziò e compì i primi studi a Modena, indi, passato a Firenze, conseguiva nel 1897 la laurea in lettere e filosofia presso quell'Istituto Superiore, dove rimase ancora un anno a perfezionarsi, riuscendo così ad allargare e ad approfondire i suoi studi prediletti sulla storia del pensiero, a cui rimase poi fedele per tutta la vita.

Dopo l'anno di perfezionamento il Solmi entrò come insegnante nelle scuole medie, e fu prima incaricato nel R. Ginnasio Galilei di Firenze, poi reggente in quello di Ozieri in Sardegna; infine, in seguito a concorso, fu nominato professore di filosofia nel R. Liceo di Rieti. Non ostante i disagi incontrati nei primi anni della carriera scolastica, il Solmi non cessò mai dal lavorare indefessamente, e già fin d'allora alcuni scritti lo avevano additato all'attenzione degli studiosi come uno dei giovani più valorosi e più promettenti. Da ciò la rapidità con cui potè via via raggiungere, come insegnante di filosofia, le cattedre più ambite, passando successivamente da Rieti a Modena e a Livorno, e infine al R. Liceo Gioberti di Torino, dove fu trasferito nel dicembre 1906.

A Torino, sede più propizia agli studi, il Solmi vide allargarsi il campo della sua attività. Fin dal 1905 aveva conseguito la libera docenza nella storia della filosofia presso la nostra Università; ma solo nel febbraio 1907, trovandosi a Torino, potè effettivamente esercitarla. E in quell'esercizio seppe talmente cattivarsi d'animo dei discepoli e la stima dei colleghi, che quando nel 1908, pel trasferimento del titolare a Napoli, la cattedra di storia della filosofia dell'Ateneo torinese rimase vacante, da quella Facoltà di Lettere e Filosofia gliene fu affidato ufficialmente l'incarico, che poi gli venne con molte lodi riconfermato anche nell'anno successivo.



Fu nel novembre 1910 che il Solmi, riuscito secondo nella terna per la cattedra di storia della filosofia nella R. Università di Torino, venne dalla facoltà di Lettere e Filosofia del nostro Ateneo, con voti unanimi, chiamato a sostituire, sulla stessa cattedra, il prof. A. Faggi

trasferito alla Università di Padova. Egli giunse a Pavia preceduto da bella fama come studioso e come insegnante, e quella fama seppe non solo mantenere ma accrescere con l'opera assidua spiegata nell'insegnamento, coi nuovi scritti pubblicati nei più svariati campi della sua disciplina, con quella sua mirabile tenacia nel lavoro per cui, giovane ancora, aveva potuto raggiungere, fra gli studiosi italiani, uno dei posti più cospicui e più invidiati. E forse fa l'eccesso del lavoro che logorando la sua fibra, che pure era fortissima, lo trasse immaturamente alla tomba, a soli 37 anni.

Una rassegna completa delle sue opere ci condurrebbe assai lontano dai limiti imposti al presente necrologio. Ma non possiamo far a meno di accennare brevemente ai due gruppi principali delle sue pubblicazioni, ai quali d'ora innnanzi resterà specialmente affidata la sua memoria: a quello relativo a Leonardo da Vinci e all'altro riguardante il pensiero scientifico e politico di Vincenzo Gioberti.

Di Leonardo il Solmi cominciò ad occuparsi fin dal 1898 quando, poco dopo il suo perfezionamento a Firenze, pubblicava il volume di *Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci: Gnoseologia e Cosmologia*, nel quale giovandosi di materiali inediti esponeva la concezione gnoseologica e cosmologica del grande artista e definiva rigorosamente il posto a lui spettante tra le varie correnti del pensiero filosofico del tempo. A quel primo lavoro favorevolmente giudicato dalla critica, seguivano i *Frammenti letterari* e *filosofici di Leonardo da Vinci*, pubblicati a Firenze 1899 e il volume su *Leonardo* edito pure a Firenze nell'anno successivo, considerato anche oggi come la biografia più compiuta che si abbia sul pensatore fiorentino, tanto che meritò l'onore di una traduzione tedesca presso l'editore Hoffmann di Berlino, nell'anno 1908.

E a Leonardo tornò anche negli anni successivi in una serie di monografie, di cui sarebbe troppo lunga l'enumerazione, e che dimostrano con quanto amore egli insistesse in quel suo argomento prediletto di studi e quali profonde indagini avesse fatto per cogliere l'intimo pensiero di Leonardo e seguire le vestigia di quel mirabile ingegno che nei campi più diversi dell'arte e della scienza della Rinascita lasciò di sé un'impronta originale. Fra quegli scritti ci piace ricordare quello pubblicato nel vol. XI di questo Bollettino dal titolo: *Leonardo da Vinci, il Duomo, il Castello e l'Università di Pavia*, che sparge una luce vivissima sui rapporti del grande pensatore toscano con la nostra città e col suo Ateneo. Al Solmi è mancato

il tempo di riassumere in un' opera sintetica i frutti principali delle sue vaste ricerche intorno a Leonardo; ma egli sarà ricordato nella storia degli studi leonardeschi come uno dei più benemeriti e parecchi dei suoi lavori, indubbiamente, resteranno.

Il gruppo degli scritti relativi a Vincenzo Gioberti è posteriore all' andata del Solmi a Torino e quindi appartiene agli ultimi anni della sua vita. Anche questo gruppo, come quello degli studi intorno a Leonardo, risente del giovanile entusiasmo con cui il Solmi soleva affrontare gli argomenti preferiti delle sue ricerche, e della tenacia con cui soleva insistervi attraverso le maggiori difficoltà e non senza sacrifici personali. Persuaso che le dottrine filosofiche del Gioberti fossero cadute in una ingiusta dimenticanza e che, a richiamare le menti allo studio del filosofo torinese, più che un' arida esposizione dei suoi principi, giovasse il rievocare i suoi scritti tanto della prima giovinezza quanto dell' età matura che giacciono quasi del tutto abbandonati nelle private e pubbliche biblioteche, il Solmi si diede ad un improbo lavoro di ricerca, i cui risultati, sparsi in buon numero di libri ed articoli di riviste, rappresentano un ottimo contributo alla conoscenza della mente e dell' attività politica del Gioberti. Fra quelle pubblicazioni ci piace segnalare le *Meditazioni filosofiche inedite di Vincenzo Gioberti* (Firenze, 1909,) e il grosso volume contenente *La teorica della mente umana*, i *Dialoghi su Rosmini e i Rosminiani* e l' opera della *Libertà cattolica* dello stesso Gioberti, che vide la luce in Torino nel 1910. Con questo volume il Solmi recò non poca luce sulla storia del pensiero moderno mediante una serie di fatti interamente nuovi ed ignorati; merito, questo, grandissimo quando si pensi che le opere giobertiane da lui pubblicate, furono, a così dire, ricostruite passo per passo da foglietti di carta dispersi, sui quali il Solmi prima rivolse l' attenzione, facendone oggetto di un esame paziente e di studi geniali (1).

(1) Mentre correggo le bozze di stampa, mi vengono sott' occhio altri scritti intorno al Gioberti pubblicati dopo la morte del povero Solmi:

Vincenzo Gioberti nel 1848. (Dal carteggio inedito). N. Antologia 16 settembre 1912.

La filosofia della natura di Vincenzo Gioberti secondo gli autografi inediti. In Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. N. S. vol. IV.

La dottrina della conoscenza di Vincenzo Gioberti (secondo gli autografi inediti). In Atti del R. Istituto Veneto di sc. let. ed arti, T. LXXI, parte seconda.

Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti in Bibl. del Risorg. Italiano, Milano 1913.

Edmondo Solmi fu, nel campo della storia del pensiero, essenzialmente un ricercatore; ma le ricerche per lui non furono mai fine a sé stesse, non furono mai, come avviene spesso in tanti altri, semplice esercizio di un'attività disordinata e infeconda. Le sue ricerche erano sempre preordinate ad un fine scientifico; dai fatti egli sapeva assurgere ai concetti generali, persuaso che fuori di questi c'è posto bensì per l'erudizione, non c'è posto per la scienza. Appunto perciò, sebbene la sua attività, arrestata a mezzo dalla morte, sia rimasta in un certo senso incompleta e quasi frammentaria, i frutti di essa rappresentano per il sapere un contributo di alto valore. E questo spiega come la sua fine immatura colpisse di doloroso stupore quanti in Italia e fuori erano sinceri estimatori del suo ingegno, e che nella scomparsa di lui sentirono che una nobile vita di pensiero si era spenta e che era venuta a mancare una delle forze più poderose e più gagliarde degli studi italiani.

G. Romano

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il giorno 25 gennaio u. s. ebbe luogo l'adunanza annuale della Società in guisa singolarmente solenne, inaugurandosi la nuova sede sociale concessa dal Comune nel palazzo del Broletto.

Il Prof. Romano, presidente, commemorò anzitutto le perdite irreparabili fatte nel corso del 1912 dalla Società per la morte dei socii Ing. Lauro Pozzi, Prof. E. Solmi, Prof. M. Albanese.

Si compiaque poi di rilevare la cospicua attività scientifica esplicata dal Sodalizio per mezzo del *Bollettino*, con i lavori dei Proff. Gorra, Pascal, Patroni, Romano, Solmi, Natali, Sòriga, Rossi, Corbellini, Barbieri.

Annunziò poi che la Società ha oramai condotto a buon punto la stampa del II volume del Codice Diplomatico della Università di Pavia, facendo presente il notevole contributo di materiali e di lavoro recato a quell'opera dal Prof. Mons. Maiocchi.

Chiuse dichiarandosi lieto di augurare che nella sua nuova sede, la Società, che è decoro di Pavia, svolga una attività anche più grande e feconda.

Dopo il resoconto finanziario del rag. Stucchi, che rilevò le floride condizioni del Sodalizio, nonostante le ingenti spese eccezionali sostenute per il Codice diplomatico, si passò alla nomina del Presidente, di due vice-Presidenti, di due consiglieri e del bibliotecario, scaduti per anzianità. Furono alla unanimità rieletti il Prof. G. Romano, presidente, il Prof. T. Taramelli e il Comm. Ing. A. Campari, vice-presidenti, i Proff. Patroni e Beccalli, consiglieri, il Prof. F. Salveraglio, bibliotecario.

Per la Biblioteca e per l'Archivio Cavagna Sangiuliani.

Il giorno 4 maggio, alle ore 15, si riunì in assemblea straordinaria la Società Pavese di Storia Patria per trattare l'importante questione

delle sorti della Biblioteca e dell'archivio della Zelada, in seguito alla morte del compianto Conte Antonio Cavagna Sangiuliani.

Intervennero il Prof. G. Romano, il Comm. A. Campari, l'On. Rampoldi, il Prof. Berzolari, Rettore della Università, i Proff. Gorra, Beccalli, Salveraglio, Corbellini, Sòriga, Fossati, gli Ingg. Manzi e Gambini, l'Avv. G. Franchi, l'Avv. Z. Volta.

Il Prof. Romano, Presidente della Società, fa presente ai colleghi, che dopo la morte del Conte Cavagna, del quale a suo tempo la Società dovrà occuparsi per una degna commemorazione, le sorti della Biblioteca da lui raccolta alla Zelada formano oggetto di giuste preoccupazioni da parte degli studiosi.

Quella Biblioteca per l'importanza di alcune sue collezioni è stata finora un prezioso strumento di cultura storica, archeologica ed artistica; e quindi la sua dispersione costituirebbe una vera iattura, e per gli studiosi specialmente della storia di Pavia un danno irreparabile.

Inoltre il Presidente fa notare che annessa alla Biblioteca il compianto Conte Cavagna aveva, non senza grandi sacrifici personali, istituita una preziosa raccolta di manoscritti e di carte di carattere storico riferentesi in gran parte alla storia locale, e quindi si fa interprete della preoccupazione di molti studiosi, esprimendo il timore che anche questa raccolta, con la probabile alienazione della Biblioteca, possa andare dispersa con non minore danno degli studi e specialmente di quelli sulla storia pavese e lombarda.

Egli quindi ha voluto che di questo oggetto si occupasse la Società storica, come la più direttamente interessata alla conservazione di quell'importante materiale di studio.

Alle parole del Presidente seguì una lunga discussione alla quale parteciparono parecchi socii, tutti mostrandosi egualmente compresi della importanza dell'argomento, e della necessità che la Società storica intervenga direttamente a tutelare la conservazione sia della Biblioteca e sia dell'Archivio Cavagna.

L'On. Rampoldi espose le pratiche da lui fatte personalmente presso il Ministro della P. I. per ottenere che l'acquisto della Biblioteca fosse fatto dal Governo ed esibì la lettera di risposta del Ministro il quale, pur mostrandosi edotto della importanza della proposta, dichiarava di non potere per ragioni di bilancio assumere impegni.

Le stesse dichiarazioni fece il Prof. Berzolari, Rettore della Università, il quale subito dopo la morte del Cavagna s'era adoperato

presso il Ministero affinchè la Biblioteca della Zelada fosse conservata a Pavia.

Dalla discussione emerse in generale in convincimento che l'iniziativa per la conservazione della Biblioteca e dell'Archivio Cavagna dovesse partire da Pavia per opera degli enti locali e col concorso del Governo: il che diede luogo alla redazione di un ordine del giorno che venne approvato alla unanimità dalla assemblea e che è del tenore seguente:

« La Società Pavese di Storia Patria, riunita in assemblea straordinaria,

ritenuto che la Biblioteca Cavagna Sangiuliani della Zelada rappresenta oramai, e per il numero dei volumi e per l'importanza delle collezioni, un prezioso strumento di cultura nazionale;

considerando che la sua dispersione costituirebbe un grave danno per gli studiosi, cui verrebbe a mancare un poderoso sussidio di ricerca nel campo della storia, dell'archeologia e dell'arte;

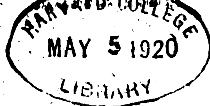
fa voti

che la detta Biblioteca, frutto di cinquant'anni di cure intelligenti ed amorose, sia conservata nella sua integrità, e che qualora non possa evitarsene l'alienazione, gli enti locali d'accordo col Governo trovino modo d'acquistarla, affidandone la conservazione a qualche stabilimento locale di pubblica cultura per comodo e per utilità degli studiosi.

E fa voti in fine che qualora l'integrità della Biblioteca stessa non possa essere conservata, almeno i manoscritti e le carte d'interesse storico locale siano assicurati a Pavia, dove essi, per la natura stessa del loro contenuto, avrebbero la loro sede naturale e potrebbero essere utilmente adoperati a pro degli studi ».

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia



ANNO XIII. SETTEMBRE-DICEMBRE 1913. FASC. III-IV.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO



PAVIA
MATTEI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 63
1913

AVVERTENZE

Il Bollettino della *Società Pavese di Storia Patria* si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 — per i Soci, di L. 14 — pei non Soci. L' articolo 8 dello Statuto prescrive : « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

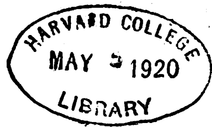
Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore, dovranno rivolgersi alla **Prem. Tipografia Successori Fratelli Fusi in Pavia,** Largo di Via Roma, N. 7), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 5— per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime 12 annate del Bollettino al prezzo di L. 14 — per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi al prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla **Libreria Editrice Mattei & C.** in **Pavia,** Corso Vitt. Emanuele 63.



LA CONTRORIFORMA NELLO STATO DI MILANO
DA S. ANTONINO A S. CARLO BORROMEO

(Continuazione e fine, v. fasc. precedente).

Le scuole della Dottrina Cristiana, Le Opere Pie, La riforma ecclesiastica

Uno dei primi pensieri del nuovo Arcivescovo di Milano fu quello di favorire le Scuole della Dottrina Cristiana, nè tale preoccupazione potrà sembrare esagerata, ove si pensi che queste scuole rappresentavano allora il mezzo più sicuro per tentar di conservare alla Chiesa le giovani energie del popolo educandole ai principî piú rigidi di austerità morale e religiosa.

Quando, come era sorta, e in che cosa consisteva questa istituzione, che dall'opera di S. Carlo e dei Gesuiti ricevette nuovo impulso, sino a diventare una delle armi più forti della Reazione Cattolica, informando di sè la vita e la cultura popolare? Quantunque nello Stato di Milano lo spirito pubblico non fosse nè corrotto, nè apparentemente irreligioso, quale poteva sembrare agli scrittori della Controriforma (1), tuttavia non erano mancati anche da noi tentativi di eresia e movimenti isolati di ribellione, come quelli che — a linee generali — il Tiraboschi riassume in una delle sue pagine più chiaramente sintetiche. « Appena vi ebbe città

(1) cfr. GIUSSANI, *Vita di S. Carlo, cit.* RIPAMONTI, *Historia ecclesiastica - Historiae patriae,* SALA ARISTIDE, *Ricordo di gratitudine a S. Carlo Borromeo.* Milano, Agnelli 1856. C. BESCAPÈ, A. VALERIO, e in generale i biografi e apologisti di S. Carlo.

d'Italia in cui l'errore non tentasse di insinuarsi, e in quasi tutte trovò partigiani e seguaci. Il nome di riforma che facevasi altamente sonare, la taccia d'ignoranza che non senza qualche ragione davasi allora ai teologi, il corredo di erudizione con cui si rivestivano le nuove opinioni, poteva facilmente trarre in inganno gli uomini dabbene non meno che i letterati. E molti di fatto furon coloro che dapprima si lasciaron sedurre, singolarmente prima che si celebrasse il Concilio di Trento, ma poi conobber l'errore, e si rimisero sul buon sentiero » (1). Già nel 1521 Francesco Calvi, libraio pavese « quanto di erudizione fornito altrettanto privo di avvedutezza » (2), aveva introdotto in Milano alcune copie dei libri di Lutero, ottenute dal Frobenio a Basilea, colla promessa di spargerle per tutte le città d'Italia e di riportarne gli elogi (3); fra gli epigrammi encomiastici che egli stesso aveva la cura di divulgare, uno se ne ricorda attribuito a Celio Secondo Curione grammatico piemontese, ardente e libero fautore del luteranesimo (4)

(1) TIRABOSCHI, *Biblioteca* I. 20. Una Storia sodisfacente dei successi della Riforma in Italia ancora non abbiamo, specialmente per quanto si riferisca alla vita e alla religiosità popolare. *Gli eretici in Italia* di CESARE CANTÙ tendono, più che altro, a rilevare il carattere aristocratico della Riforma nel campo intellettuale; carattere monografico hanno anche i lavori del BENRAT sulla riforma in Italia. Qualche notizia dà PIETRO TACCHI-VENTURI nella recente *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* (Albrighi e Segati, 1910) vol. I, p. 305 e seg. L'opera già citata del Déjob è troppo di carattere generale; le altre del DROYSEN *Storia della controriforma.* (Coll. *Oncken.* Serie III, vol. III), del PHILIPPSON. *La Contrerevolution religieuse au. XVI siècle,* del MACCRIE, *La Reforme en Italie* (Ed. 1858) si attengono di preferenza al contenuto storico dei fatti.

Qualche concetto generale nell'articolo del MÜNTZ, *Le sentiment réligieux en Italie pendant le XVI siècle,* (Revue historique, vol. 53 dell'ottobre. 1893, p. 1 seg.) Per la Lombardia la fonte migliore resta ancora l'opera di G. B. CASTIGLIONE, *Storia delle Scuole della Dottrina Cristiana,* di cui è a stampa solo la Parte I, fino al 1566; la II, fino al secolo XIX si trova mscr. all'Ambrosiana. Ad essa io mi riferirò sovente nel corso del presente capitolo, assai più che all'opera poco critica del PORRO, *Origine e successi della Dottrina cristiana in Milano.* Milano, 1703.

(2) CASTIGLIONE, op. cit., P. I. TACCHI-VENTURI, op. cit., p. 307.

(3) cfr. Luthers' Briefwechsel, Ed. Enders I, 421.

(4) È quello che incomincia « Macte igitur virtute, pater venerande Luthere, Communis cuius pendet ab ore salus... » cfr. SCHELHORN: *Amoenitates hist.*

Altri ancora avevano abbracciato apertamente l'eresia, come Giulio Terenziano milanese, dell'Ordine di S. Agostino — di cui furono stampate le prediche a Venezia nel 1541 ed alcuni opuscoli col nome di Girolamo Savonese (1), frate Battista da Crema dell'ordine dei Predicatori, Celso Martinengo bresciano, morto a Ginevra nel 1557, e Gian Paolo Alciati divenuto poi maomettano, uscito da Milano nel 1546 e morto a Danzica nel 1565. A Pavia nel 1525 era stato incarcerato per eresia Clemente Marot, venuto al seguito di Francesco I (2); quivi poi nel 1541 fu scoperta una scuola luterana (3) sostenuta specialmente dal già ricordato Celio Secondo Curione, professore di lettere all'Università, il quale, difeso dagli scolari per tre anni contro l'Inquisizione, finchè il Senato di Milano e il Papa ne ordinarono la cattura, era fuggito a Sale e poi tornato a Pavia (4). L'incarico di punire i novatori fu dato da Paolo III a Giovanni Morone, patrizio milanese, e al P. Tommaso Beccadelli, Provinciale dei Domenicani lombardi, mentre nel 1536, per opera del prete comasco Castellino da Castello e di Francesco Villanova sorgevano in Milano le prime Scuole della Dottrina Cristiana, a contatto diretto della vita e della coscienza popolare (5). Come queste scuole venissero ben presto trasportate a Pavia, ci dice il Carisio, nelle Miscellanee « L'anno 1537 fu poi il P. Giuseppe (Piantanida) (6) destinato da Milano a Pavia, ove, postasi una croce di legno assai pesante sopra le spalle, cominciò a girare le strade e le piazze, gridando ad alta voce penitenza; e perché lo seguivano molte genti, arrivato che fu al ponte sopra il fiume Tesino, con un sermone molto fervoroso esortò il popolo a penitenza, e ritornato alla stessa

eccles. et litter. II, 624, cfr. Luigi Fumi. *L'inquisizione romana e lo stato di Milano.* Arch. Stor. lomb., fasc. XXVI, 30 giugno 1910, p. 340, 44. Sui luterani milanesi e in Lombardia, p. 343.

(1) Argelati, *Bibliotheca script. mediol.* 1, 2, 753. II, II. 1998.

(2) Berti, *Eccl. Hist. Breviar. XVI* c. II.

(3) Da una lettera dell'inquisitore di Milano a quello di Pavia, del 15 dicembre 1593.

(4) Atti dell'Università di Pavia. 9 ottobre 1538, p. 54.

(5) Castiglione, p. I, pag. 12-14. Tacchi-Venturi, p. 282.

(6) Da Fermo, dell'ordine dei Cappuccini.

maniera alla Chiesa cattedrale, con un altro sermone persuase a confessarsi e ad abbracciare l'orazione delle 40 ore... il che fu eseguito » (1). Nel 1539 la Congregazione, che aveva a priore generale il Castellino e 12 Consiglieri (2), fu eretta in Compagnia della Riformazione cristiana in carità (3), e l'anno successivo ottenne l'approvazione di mons. Giammaria Toso, vicario del Card. Ippolito II d'Este. Ma il Card. Ippolito, figlio di Alfonso I e di Lucrezia Borgia, « uomo bensì di non molte lettere, magnifico protettore dei letterati » si adombrò sulle prime di quel titolo di riformazione, che in lui destava sospetti di novità contro la purezza del dogma, come se dovesse avere qualche cosa della Riforma protestante, e non si convinse che dopo un'energica difesa fatta dallo stesso Castellino (4). A tale punto di diffidenza e di superficialità si arrivava in Italia, alla vigilia, quasi, del Concilio di Trento! — Diffusasi in tutta la Lombardia (5) e a Mantova, cooperando specialmente il Vescovo Gregorio Boldrino il Lanzi e Marco Cusano sotto la protezione del cardinale Ercole Gonzaga e di Eleonora Arciduchessa d'Austria, nel 1546 la Compagnia milanese ottenne l'approvazione dei padri del Concilio di Trento, e l'indulgenza da Paolo III, col nome di Compagnia dei servi dei Puttini in carità. Con tutto questo non mancarono le ingiurie pub-

(1) Castiglione, l. cit. Il Plantanida passò poi ad insegnare la dottrina a Genova, dove morì nel 1556.

(2) Tra cui il Villanova, G. A. Giussano, Rinaldo Lanzi, Lodovico Bosco, G. Angelo Nava morto nel 1587, spadaio detto il Moschino, e prediletto da S. Carlo.

(3) Con 2 discreti, 1 censore per ogni scuola, il priore, il vice priore, il maestro, il lettore, il confessore, il visitatore e... v. Castiglione l. cit.

(4) Castiglione, P. I.

(5) A Vigevano per opera di Galeazzo e Maurizio Pietra, quello stesso a cui Giannagostino Caccia dedicava alcuni capitoli spirituali (Milano, Moscheni. 1553); a Piacenza col duca Ottavio Farnese; a Lodi sotto la Direzione di G. G. Gabbiano da Romanengo sul Cremonese, pubblico insegnante di oratoria e di facoltà poetica in Lodi « che a non mediocre letteratura, seppe accoppiare una soda pietà ». (v. Fr. Arisi, *Cremona literata.* II. p. 292, an. 1563. Dà anche un elenco delle opere del Gabbiano, a cui altre ne aggiunge il Castiglione. Op. cit., P. I., p. 1565).

bliche e le opposizioni, ma il Castellino « ai noncuranti del suo istituto andava vaticinando che al fine spuntata sarebbe la luce a diradare le tenebre. Con che volle simboleggiare la fruttuosa venuta del prenominato Santo Arcivescovo » (1). Dopo il 1560 nello Stato di Milano, le Scuole della Dottrina cristiana erano oramai entrate come elemento importantissimo nella vita e nella coscienza popolare; il 18 luglio 1563 Gian Pietro Brianza, Priore generale delle Scuole di Monza, scriveva alla compagnia milanese una lettera (2) riboccante di letizia e di entusiasmo, nel riferire i successi che andavano man mano coronando l'opera loro. « Dato il bando all'ozio, all'ignoranza, ai piaceri del mondo ed agli errori da cui dianzi erano predominati, divennero mercè le nostre fervide preci, seguaci della verità, saggi, amanti del ritiro, ed avversi persino ai leciti divertimenti ». « ... Sì venerabili per

(1) Castiglione, p. 135. Si risollevarono poi le Scuole a Cremona per opera del vescovo Nicolò Sfondrato, e, più tardi, di Cesare Speciano alunno e imitatore di S. Carlo; a Varese, dove la pestilenza aveva accresciute il fervore di pietà e di religione. Tra gli eretici di Bergamo ricordo Giorgio Medolago e Vittore Soranzo, che nel 1544 era stato scelto a coadiutore del Card. Pietro Bembo vescovo di Bergamo (v. Epist. del B. al nipote Gian Matteo, da Roma 7 giugno 1544, Famigliari, Venezia. Rampanetto, 1564, p, 137). A Brescia che era la più intaccata dall'eresia, le scuole operarono molte conversioni, tanto che Paolo VI ordinò a Domenico Bollano, successo al Durante nel vescovato, di usare clemenza e di sciogliere alcune censure. A Como la lotta contro le eresie luterane, apparse per le stampe di Poschiavo in Valtellina, era stata sostenuta anche con pericolo della vita, dall'Inquisitore Michele Ghislieri. (Catena, *Vita di Pio V)*. Altre notizie intorno a questo movimento in favore dell'istruzione catechistica, abbiamo nel *Tractatus aureus de laudabili puerorum instructione* di Lorenzo Davidico pavese (1513, 1574) (Per le fonti biografiche v. Tacchi-Venturi p. 35.) Egli ci dà un elenco dei gentiluomini e delle gentildonne e dei secolari milanesi « valenti dottori in ambo le leggi... che, ciò non ostante, non temono affatto di avvilire il loro grado... inchinandosi fino ai fanciulli per porgere loro sminuzzate le verità più sublimi e salutari della fede comune » (Tacchi-Venturi, p. 286, 87), (Castiglione, p. 60, 65). Tra gli Ecclesiastici ricorda Primo del Conte milanese (1498, 1593) professore di grammatica e di retorica a Milano (Bugati. Hist. Univ. 7, 1024) e Gian Paolo Pavese rettore dell'Ac. di S. Simone (poi Collegio dei Giovani Nobili) fondato dal conte Ambrogio Taegio nel 1549.

(2) Castiglione, p. 253, 54.

le oneste maniere, per l'indole docile e per la spirituale allegrezza comparivano in essi le giovanette, che sembravano entrate insieme con la Sposa dei Sacri Cantici nelle recondite celle della Divina Grazia... (1). Si vedono le belle figliuole di Monza che pare sieno state insieme con la Sposa di la Cantica ne la cantina ad ubriacarsi et che vadano pazze di una stulticia per Gesù Christo, piene honestà, di libertà spirituale, senza lege che si sole imponere all'iniusti, alegrative di gratia. Cari padri et fratelli... pregate il comune Padre de le misericordie che ci dia spirito di bassezza, forza di continuare, speranza viva ad ciò incliniamo il cor nostro a le iustificationi del Signore... Ma ohimè dove vado io? Perdonatime, di gratia perdonatime.

Ritorno a casa ad ciò non ammaestri io, vero ritratto della ignorantia, non ammaestri di ciò la Minerva. Mandate delli libri d'ogni sorte, che soleno adoperarsi, et orate per noi, acciocchè non siamo lapides a Miliario ». Ancora più esaltata è la risposta della Compagnia al Brianza, intessuta di frasi, di espressioni tolte dalle Sacre Carte, da S. Bernardo, dalle epistole di S. Paolo, indice espressivo di quel nuovo avviamento della prosa che già si accompagnava alla rinascita degli studi sacri e teologici. « O gratia singular! O commutatione mirabile della dextera del Signore, il quale ha mutato i vostri cuori, intendo che quelli i quali andavano alla taverna, vanno alla Chiesa a imparar Christo. I tarocchi sono mutati in libri sacri, i tamburi in campane, i balli in orationi, i vagabundi in ricolti, l'ignorantia in sapientia, il male in bene. O voi fanciulli, laudate il Signore, qui humilia respicit in coelo et in terra!... O ricchezze divine, o tesoro infinito prima nascosto, ma hora manifestato! O felici tempi nostri, tempi aurei, tempi gratiosi, tempi splendidi, nelli quali luce la vera luce! Questa luce illuminò quelli altissimi cieli apostolici. Questa luce scacciò la figura et umbra dell'Ebreo, manifestando la pura verità. Questa luce ha tolto la tenebrosa idolatria, dando il vero culto divino. Questa luce finalmente illuminò i suoi servi a ricevere la saluberrima dottrina christiana, la quale si va diffondendo

(1) Castiglione, Ibidem.

come suavissimo melle per le città, castelle, terre e ville... Orsù voi diletti nostri di Monza... advertite la Sententia divina qual dice. « Non qui inceperit, sed qui perseveraverit hic salvus erit.. ». La Maddalena perseverando vide il resuscitato Maestro... La perseveranza è conservativa del bene acquistato, fa ogni durezza facile, fa di piante tenerine arbori da torchio, fa che la gocciola d'acqua cava la pietra. O benedetta perseveranza, tu aggiungi virtù a virtù, fortezza a fortezza, tu sola combattendo apprendi la palma, come dice Paolo: Unus (cioè il solo perseverante) accipit bravium, cioè il pallio della gloria ». Quantunque queste ed altre simili testimonianze contengano evidenti esagerazioni per meglio esaltare i successi della Compagnia, noi possiamo credere che, stabilitosi nella sua diocesi l'anno 1565, il Borromeo trovasse già abbastanza fiorente questa istituzione alla quale egli aveva atteso anche durante la sua permanenza a Roma (1); era naturale che, sotto l'azione diretta ed efficace dell'Arcivescovo, la Chiesa venisse sempre più allargando il suo orizzonte e raccogliendo le proprie forze con ordine sistematico, secondo un piano rigidamente prestabilito. Con un decreto ottenuto dal Senato nel 1566 e colle disposizioni date all'Ormaneto, suo vicario, il Cardinale rialzò il prestigio della compagnia milanese (2), e alle Scuole diede regole fisse e severe, mediante le quali provvide all'istruzione e alla disciplina della sua stessa famiglia, facendo dichiarare nell'oratorio privato l'Orazione, il Decalogo e il Simbolo. Per uso di queste scuole egli nel 1568 fece ristam-

(1) Come si rileva anche da una lettera in data di 12 giugno 1564 scritta da Girolamo Rabbia, patrizio Milanese successore del Castellino, al Borromeo dimorante a Roma. Mscr. all'Ambrosiana, F. 104. (Castiglione 72, Tacchi-V. 285).

(2) Castiglione. p. II, mscr. all'Ambrosiana, p. 149 42 « ... Qui voluntarios labores subeunt, praemio hominum non expectato, ac divinae largitatis lucro confisi in omni commendatione ac laude digni nobis videntur... » Nelle scuole ogni settimana il Prefetto doveva tenere una lezione di catechismo romano, e ogni venerdì la spiegazione scolastica del Catechismo del P. Pietro Canisio, mentre nel dopo pranzo dei giorni festivi il Confessore impartiva l'istruzione religiosa anche ai servi, cfr. Lorenzo Davidico, *De laudabili puerorum instructione* p. 141.

pare l'Interrogatorio da lui composto parecchi anni prima, che doveva essere come « latte primo alimento dell'anima ». « ...Siccome la colonna di fuoco scorse il popolo d'Israello per gli inospiti deserti d'Arabia alla terra di promissione, così la nostra gioventù, coll'uso di questo interrogatorio, dissipate le tenebre dell'antica ignoranza e deposti i perversi costumi, tendeva alla meta dell'eterna beatitudine » (1).

In Pavia le Scuole dovettero gran parte della loro florida vita all'opera di Mons. Ippolito Rossi, Card. del Conc. di Trento, e Vescovo dal 1560 al 1591 (2), e del suo successore Alessandro Sauli, prima Vescovo di Aleria, ma un forte impulso alla diffusione dello spirito religioso dovette venire certamente dal collegio Borromeo, che nel 1562, mentre era ancora a Roma, S. Carlo vi aveva fatto innalzare « magnificamente pei giovani nobili sì nazionali che forestieri, affinchè vi apprendessero le scienze, e ciò che più rileva, allevati fossero nel santo timor di Dio e ne' cristiani costumi » (3). Allo stesso scopo, di allevare la gioventù nella pietà e nelle lettere, Pio V l'anno 1571 fondava in Pavia il Collegio Ghislieri, nel quale ogni mattino si suggeriva agli alunni qualche massima cristiana in forma di breve meditazione (4).

A questo proposito scrive il Castiglione, col suo solito esagerato ottimismo « Ecco come in Pavia i fondatori dei Collegi e i suoi Vescovi, assistiti dai nostri operai, da non pochi cittadini di essa e dai Padri Barnabiti, non meno che dai Somaschi, condotti gli uni e gli altri dal loro zelo e dai loro statuti, diedero più fermo sostegno a quella famosa Università, col gettare i semi del vero sapere, che incontrastabilmente più fruttificano dove

(1) Mazzucchelli, *Vita mscr. del P. Gambarana* c. V. (Castiglione, p. I, a. 1537).

(2) v. l'elogio che ne fa Lorenzo Davidico nella delicatoria del Tractatulus...

(3) Castiglione p. I, 40, Giussano, *Vita di S. Carlo* I. 6. Oltrocchius 6, X, 6. v. Costitutiones almi Coll. Borromaei quas Ludovicus Moneta scripsit. Milano, Tip. Archiep. 1625. Il Moneta era patrizio e sacerdote milanese, grande limosiniere, amato da S. Carlo e suo ammiratore, morto nel 1598.

(4) Castiglione, Ibidem. Catena, *Vita di Pio V* p. 155. Ciacconius, *Vita di Pio V.* III, 104, Duchesne, *Hist. da Cap.* 480, v. Constitutiones almi Coll. Ghislieriorum. Papiae, c. 7, Magri 1685.

trova più cultura l'ingegno; poichè, quanto maggiori sono le cognizioni di esso, altrettanto maggiore debbe ordinariamente risultarne l'attacco alla religione » (1). L'anno dopo, nel 1572, il Borromeo apriva in Milano il Collegio di Brera: « Nella Chiesa et Monastero (degli Umiliati) fondò il Card. Borromeo l'anno 1572 un Collegio della Compagnia di Gesù, ove al presente stanno circa 80 d'essi Padri. Questa è Università pubblica di tutte le facoltà che da questi Padri sogliono insegnarsi, onde ci sono d'obbligo i maestri di teologia, filosofia, matematica, ebreo, greco Umanità, rettorica e 4 di grammatica, aggiunti per compimento della Università e comodo della città. Et per congiunger la pietà con le lettere, sono istituite fra loro ancor due Congregazioni della Madonna. Da questo collegio, oltre molti dottori secolari, n'è uscito anche gran numero di dottori ecclesiastici, comechè per innanzi fossero pochissimi, anzi comunemente si vedesse grande ignoranza nel clero. Et in quelle Congregazioni sono scritti molti giovani studenti di theologia, filosofia, lettere umane... et oltra questi, molti signori et gentiluomini de' principali della città et in particolare Don Carlo di Aragona governatore di questo Stato... » (2). Iniziatasi adunque dai primi rudimenti della cultura popolare, l'opera del Borromeo andava man mano allargandosi fino alle più alte manifestazioni della vita intellettuale, assai facilitata, in questo campo, dalla cooperazione assidua ed efficace dei Gesuiti. Nel terzo Concilio provinciale del 1573, egli esortava i predicatori, anche regolari, a risvegliare nel popolo la brama di apprendere o di richiamare alla memoria le cose spettanti alla cristiana dottrina, raccomandando d'altra parte di stimolare i nobili alla virtù, colla forza dell'esempio e della persuasione.

(1) CASTIGLIONE, p. I. 40.

(2) GIUSSANI, *op. cit.* 3 I. Che in questo tempo il livello della cultura fra gli ecclesiastici fosse già alquanto rialzato, lo prova anche l'opposizione incontrata da parte degli operai di Cremona da Rinaldo Lanzi, quando manifestò il desiderio di farsi prete, « ... si perchè sembrava loro che, come secolare, sarebbe riuscito di edificazione al mondo, si perchè, privo di lettere, non avrebbe fatto buona figura nello stato di sacerdote. Tuttavia, affidandosi al detto, Omnia possibilia sunt credenti, nel 1576 entrò nel sacerdozio. » cfr. CASTIGLIONE p. II 150.

« Questi (i nobili) a pena conoscono le loro chiese parrocchiali, spendono le feste, anco le più solenni, nelle ville e nelle loro carnali recreationi, pensano di non aver bisogno di prediche nè di lezioni, fuggono o almeno si vergognano alla presenza degli altri di confessarsi o comunicarsi fuori del tempo Paschale; non conoscono un'orazione, spendono più in allevare cani et ammaestrare cavalli e bestie che nell'istruire cristianamente i suoi figliuoli e famigli; stanno sempre sui puntigli d'honore e di nobiltà del mondo, e non conoscono la vera nobiltà cristiana che è nella vera figliuolanza et imitatione di Dio » (1). Queste parole del Borromeo contengono una evidente esagerazione, poichè, come vedremo meglio in seguito, altre testimonianze contemporanee ci hanno invece tramandato il ricordo di nobili famiglie milanesi, di gentiluomini e di gentildonne insigni per costumi e tradizioni di fede e di pietà; del resto, anche prese alla lettera, esse non alluderebbero tanto a un fatto di corruzione morale e sociale quanto di inerzia e di indifferenza nell'esercizio delle pratiche religiose. Certo il patriziato, ricco di censo e di nobiltà, per la natura stessa della vita, dell'ambiente e delle occupazioni, doveva maggiormente conservare una traccia di quello spirito gaio, a volte frivolo e scettico, della Rinascenza, che, senza condurre a una vera e intima irreligiosità, aveva tolto all'ideale divino del Medio Evo il carattere austero e solenne, come la linea severa delle sue cattedrali, abituando gli animi a considerare il problema religioso sotto un aspetto meno terribile, e più umano. Ma nella seconda metà del sec. XVI, dove prima era passata, come una tempesta violenta, la guerra devastatrice, si addensava per tutto una calma rassicurante. Non più quell'inquetitudine turbolenta che specialmente in altri stati d'Italia, aveva fomentato le lotte, le violenze, i delitti, e nemmeno ancora quell'inerzia assonnata e

(1) *Memoriale* di S. Carlo al suo popolo, cap. I. Così ALDO MANUZIO nel *Perfetto il gentiluomo* (Venezia 1584) p. 15 scriveva, « Non vi basti dire, io son nobile, ma direte, Io voglio vivere nobile, io desidero morir nobile. Il che farete vivendo et morendo virtuoso, chiudendo la vostra favola a guisa di un Socrate christianamente religioso et religiosamente accostumato con un fine heroico et nobile. Ciò farete temendo di peccare nei vizii per amore della virtù ».

stagnante, dove si agiteranno più tardi i germi della corruzione politica e civile; era piuttosto un riposo cosciente, fecondo ritempratore di novelle energie, che oramai sembrava promettere alla Chiesa un libero campo d'azione. Risoluto ad approfittare di questo favorevole stato di cose, il Borromeo nel 1573 fondava in Milano un Collegio per i giovani nobili (1), sotto il patrocinio della Beata Vergine, dettandone egli stesso le Regole; in questa occasione appunto, diede a Silvio Antoniano l'incarico di comporre i tre libri « Della educazione cristiana », che dall'autore vennero man mano sottoposti alla revisione dell'Arcivescovo (2). D'altra parte, l'autorità laica favoriva e incoraggiava l'opera del Borromeo in questo campo, dove l'intento morale e religioso pareva soffocare ogni interesse politico; nel 1573 Don Sancio di Guerara e Padiglia, castellano della città, accoglieva la Scuola entro il suo castello (3), e nello stesso anno, con una grida del 25 agosto, il governatore don Luigi di Requesens permetteva le assemblee e le processioni agli operai e agli alunni delle Scuole (4). Per i giovani della Svizzera e dei Grigioni, il Borromeo aperse in Milano nel 1579 il Collegio Elvetico (5), che esercitò una influenza notevole sopra lo spirito religioso di quelle popolazioni, come il Cardinale stesso ebbe ad avvertire durante la visita fatta alle Chiese della Svizzera e dei Grigioni nel 1583, per ordine

(1) cfr. Castiglione. p. II. Giussano, 3, 4.

(2) Come appare da una lettera dell'Antoniano stesso da Roma, in data del 31 dicembre 1581.

(3) Luigi di Herrera, maestro dei fanciulli spagnuoli nel Castello di Milano traduceva in spagnuolo il Catechismo di S. Carlo nel 1569 (stamp. a Milano, Piccaglia, 1579).

(4) Nel 1577, dopo la celebrazione del IV Conc. provinc., il governatore Antonio di Guzmann fondava il collegio per le zitelle nate dagli ufficiali e dai soldati spagnuoli, con delle Regole simili a quella della dottrina cristiana, Castiglione, p. II.

(5) Le Regole, incominciate dal Borromeo, furono poi terminate dal Card. Federigo. « Institutiones ad universum c. Helvetici regimem pertinentes a San Carlo inchoatae etc... et a D. Friderico Borromaeo Arch. Med. absoletae » Milano, Agnelli, 1622. Il Coll. Elvetico ricevette poi favori e previlegi da Gregorio XIII con brevi del 1580 cfr. A Sala, *Vita di Carlo*, Serie II. documenti.

pontificio. « ... E la raccolta sarebbe stata maggiore, se non vi si fosse interposta presso il Re di Francia, protettore di quelle genti, la perversità di alcuni che vollero persuadere a quel Re che il Borromeo, sotto colore di visita, si fosse colà trasferito per traviare i Grigioni, dalla confederazione di Francia, alla devozione del Duca di Savoia e del Re Cattolico » (1). Nel V Concilio provinciale del 1579, il Borromeo insisteva sulla necessità di aprire altre scuole, specialmente nei luoghi confinanti cogli eretici, dando avvertenze ai predicatori, ai confessori, persino agli infermieri e ai custodi degli ospedali, per la diffusione delle dottrine, mentre due anni dopo instituiva a Milano l'ordine dei Pescatori (2), e incaricava i Gesuiti di insegnare ai carcerati la dottrina cristiana; nel VI Concilio del 1582, con un particolare capitolo, provvedeva anche alla cristiana istruzione dei soldati (3). Alla morte di S. Carlo, avvenuta il 3 novembre 1584, la Compagnia milanese annoverava 740 scuole, 273 ufficiali generali, 1726 particolari, 3040 operai, 40098 scolari (4): cifre assai eloquenti, che non parranno strane nè esagerate, ove si pensi in mezzo a quali favorevoli condizioni di ambiente si sia andata svolgendo questa nuova istituzione, che, diffusasi ben presto in altre città d'Italia: a Novara, a Torino (5), a Genova, Brescia, Verona, Venezia, Ferrara (6), e specialmente a Mantova, Roma e Firenze (7)

(1) cfr. MAFFEI. *Annali*, an. 1583.

(2) A Firenze si chiamavano bacchettoni, e andavano in giro per le strade, muniti di bacchette, a raccogliere la gente da condurre nelle Chiese.

(3) Atti del VI Conc. prov. Cap. *De disciplina christiana militum*.

(4) GIUSSANI, VIII, 6.

(5) A Novara per opera di Carlo Bescapè, patrizio milanese; a Torino con Benedetto Valle, mercante milanese.

(6) A Ferrara nonostante l'influenza di Renata II d'Este che aveva dato ospitalità a Calvino, ed era favorevole alla riforma luterana.

(7) A Mantova, dove Francesco Calaria tentava d'introdurre l'apostasia, Rinaldo Lanzi, il Vescovo Marco Gonzaga ed Eleonora arcid. d'Austria, fondavano una Scuola nelle sede ducale, insegnando il catechismo in tedesco ai fanciulli tedeschi.

Favorito da un breve di Pio V del 1567, tradotto in volgare, perchè le Scuole fossero estese in tutto il cristianesimo, il Lanzi aveva già recato l'opera sua alle Scuole di Firenze, aiutato dalla cristianissima Giovanna d'Austria che

mantenne sempre i caratteri e l'ordinamento delle Scuole milanesi, centro esemplare di forza e di organizzazione. L'opera del Borromeo, in questo campo, tendeva sopratutto ad unire « gli elementi della dottrina cristiana con quelli della grammatica », alleando indissolubilmente tra di loro la fede ortodossa e l'istruzione popolare, due forze che, separate, avrebbero potuto costituire per la Chiesa un altro serio pericolo. Io non insisterò molto su questo punto, che rappresenta ancora una preparazione alla vera riforma letteraria, e potrebbe prestarsi assai meglio ad uno studio di carattere pedagogico, per l'applicazione severa del metodo didattico, anche nelle forme più semplici e quasi rudimentali. Gioverà tuttavia notare come l'opera diretta dell'insegnamento scolastico abbia avuto un valido alleato nella stampa; in Milano la tipografia Archiepiscopale, tra le altre, contribuiva efficacemente ad aumentare il numero di quegli scritti che la pietà religiosa dei Manuzi diffondeva senza tregua, in mezzo al popolo di tutte le regioni d'Italia (1). In queste scritture, per la maggior parte volgari, il dialogo era la forma più comunemente adottata come la meglio rispondente alle esigenze didattiche; tuttavia troviamo assai diffusa anche la forma sintetica e analitica del trattato, e in mezzo alla semplice e arida esposizione catechistica, non mancano talvolta brani pregevoli (2) per bellezze di lingua ed esuberanza di affetto cristiano.

L'uso di cantare la dottrina cristiana in versi doveva certamente essere già introdotto nella Spagna verso il 1554 o anche prima, come si rileva da un libretto intitolato « Dotrina Christiana que se canta necessaria anzi para los miños como para los mayores », stampato in quell'anno a Valencia, pei tipi di Molino

nel 1573, per visitare la S. Casa presso Recanati, « fece a piedi nudi tutta la mattonata, tenendoli ricoperti al di sopra per evitare il plauso della moltitudine. » cfr. *Annali* del MAFFEI.

(1) v. per l'argomento CASTIGLIONE, op. cit. p. II.

(2) Come tipo potrei citare il *Dialogo della Unione spirituale di Dio con l'anima*, stampato fino dal 1539 da INNOCENZO CICOGNA, che l'anno dopo pubblicava *L'istruzione della fede cristiana per modo di dialogo con l'esposizione del simbolo di Athanasio.*

de la Novella (1). Ma da parte della Compagnia milanese, questa consuetudine incontrò una forte opposizione, temendosi il prevalere dell'elemento musicale a danno della religiosità intima e austera. A questo riguardo, mi sembra che incominci a delinearsi una divergenza fra le intenzioni dei Gesuiti e quelle della Compagnia milanese, maggiormente legata al Borromeo, poichè — mentre il p. Gaspare Laerte Gesuita, da Genova proponeva di insegnare la dottrina col canto, — Francesco Crippa da Milano rispondeva con un rifiuto, dandone ragione in una lettera al Cardinale Arcivescovo, per timore che «... lasciate le altre cose, si veniria solo a un poco di canto, come si fa a Genova » (2). Naturalmente, qui non si trattava della musica sacra, come espressione di sentimento religioso, sulla quale nemmeno il concilio di Trento aveva osato scagliare l'anatema, ma di semplici motivi, tolti anche dalle canzoni profane, che dovevano facilitare al popolo l'apprendimento della dottrina cristiana; i Gesuiti, esperti sfruttatori di simili artifizi e miranti più alla apparenza delle forme, non videro o non curarono i pericoli che potevano derivare dal canto, mentre il Borromeo e gli altri riformatori preferirono incontrare nell'insegnamento una maggiore difficoltà, serbando la purezza dello spirito religioso. A conferma di questo fatto, il Castiglione stesso — nelle sue accurate ricerche — trovava nel canto « la cagione per cui queste scuole in progresso di tempo soggiacquero a nuovo decadimento » (3).

Come abbiamo visto, questa istituzione di carattere — per così dire — apolitico, alla quale tanto dal patriziato quanto dal popolo e dalla borghesia vennero contributi ed energie, destinata a ravvivare il sentimento religioso rialzando anche il livello della moralità e dell'istruzione popolare, deve molto, ma non tutto, all'opera personale del Borromeo. Fino dal 1546 — cioè prima che il Borromeo ne fosse anima e ispiratore — il Concilio di Trento nella V sessione aveva reso pubblica testimonianza in

(1) Castiglione, p. II.

(2) Castiglione, p. I, (Genova, an. 1541). Il Crippa fu priore generale delle Scuole di Milano nel 1563.

(3) Castiglione, Ibidem.

favore delle Scuole; poi ancora nel 1563, sotto la presidenza attiva di Giovanni Morone — già vescovo di Novara — nella sess. XXIV esso decretava « Ibidem etiam (Episcopi) saltem Dominicis et aliis festivis diebus pueros in singulis Parochiis fidei rudimenta, et obedientiam erga Deum et parentes, diligenter ab iis, ad quos spectabit, doceri curabunt, et, si opus sit, etiam per Censuras Ecclesiasticas compellent, non obstantibus privilegiis et consuetudinibus ».

Quindi l'Arcivescovo di Milano non faceva che applicare — colla solita severità — una regola del Concilio di Trento, tanto più che già nel 1564 il Governatore di Milano — don Gabriello della Cueva duca di Alburquerque — vedendo che in virtù di quegli istituti si otteneva più facilmente l'obbedienza anche alle umane leggi — aveva dato loro il suo appoggio, e incaricato ogni Podestà secolare di porre un freno alla licenza e alla corruzione dei giovani, aumentando il numero delle scuole.

*
* *

A completare questo breve studio sarà opportuno un esame sommario di alcune tra le altre opere ispirate al Borromeo da un'alta idealità morale e religiosa, molte delle quali non corrisposero allo scopo, perchè attuate senza sufficiente larghezza di vedute, seguendo gli impulsi violenti dello spirito autoritario, entro confini troppo arbitrariamente schematici e rigidamente assoluti. A chi volesse svolgere questa parte in modo più ampio di quello che a me non sia concesso, converrebbe fissar bene tre punti principali: 1) la fondazione e riforma di Opere Pie, 2) la fondazione e riforma di conventi e di altri ordini o istituti ecclesiastici, 3) la condotta personale del Borromeo nei tempi della peste. — Penetrare bene addentro nelle umane intenzioni non è sempre possibile, anche quando — liberato il campo da tutte quelle estranee influenze che potrebbero turbare la serenità del giudizio — resti pure il semplice fatto, conosciuto nella pratica attuazione e negli inevitabili effetti. Tanto più difficile giudicare sommariamente l'opera del Borromeo per quanto riguarda il primo punto

della trattazione, che si collega intimamente con uno dei più complessi problemi agitati nella lotta tra la Chiesa cattolica e la protestante. Dalle numerose testimonianze dirette e indirette, dall'esempio stesso di tutta la sua vita, noi dobbiamo ammettere nel Borromeo uno straordinario spirito di disinteresse personale un sentimento generoso di liberalità umana, e sopratutto un'altissima coscienza del proprio dovere, per cui talvolta parve dimenticare che la sua missione cattolica aveva pur anche un contenuto cristiano assai più grande e universale. Tuttavia, nell'opera esteriore dell'Arcivescovo di Milano, noi desidereremmo avere prove migliori — più frequenti e più efficaci — di questo intimo senso di pietà umana veramente, non solo e sempre ecclesiastica o religiosa; vorremmo vedere la sua prodiga beneficenza rivolta — con atto sincero di bontà spassionata — alle Opere Pie nelle quali si accogliesse la sventura da qualunque parte venisse, senza chiederle il contrassegno della religione ortodossa. Eppure, tanto entusiasmo di fede, tanta forza di umanità e di sentimento morale aveva nell'anima il Borromeo — quale apparve agli occhi della moltitudine ai tempi della peste, — che nessuna critica potrà mai rappresentarci la sua condotta come inspirata a interessi ecclesiastici o religiosi. Libero — per un istante — dalla influenza dei Gesuiti, che, per timore del contagio, stavano rinchiusi nel loro Collegio di Brera, egli non era più il rappresentante della reazione Cattolica, ma l'Arcivescovo in mezzo al suo popolo, desideroso di alleviarne le terribili sofferenze; allora soltanto egli fece uso della sua volontà nel testamento, « lasciando erede l'Ospedale dei pochi avanzi conseguiti dall'amministrazione dei suoi beni particolari ». Ma nelle vicende anteriori e successive alla peste — imperanti a Roma e a Milano i Gesuiti — simili esempi non si rinnovarono. Incurante delle privazioni e dei disagi personali, egli non esitò a spogliarsi di tutte le sue sostanze per accrescere le forze della Chiesa militante, dando nello stesso tempo un autorevole esempio di vita rigida e severa; ossequente ai decreti del Concilio nel rispetto scrupoloso alle rendite ecclesiastiche, devolse anche le proprie alla fondazione di Seminari, di Collegi, di Conventi, di Monasteri, di Chiese, di Ora-

torî, di Confraternite « pie e religiose », dove scopo principale era l'esaltazione della fede cattolica, che portava di conseguenza alla riforma dei costumi.

Anche le Pie Case delle Convertite e delle Rimesse, quelle del Soccorso e del Deposito, da lui fondate nel 1567-79, l'Ospizio dei Mendicanti e l'ospedale dei Convalescenti istituiti nel 1577 e nel 1581, che avrebbero potuto essere un documento insigne di pietà cristiana, rivelano in fondo la prevalenza dell'interesse cattolico nella severità delle regole imposte a chi poteva usufruire di queste beneficenze. Più che l'espressione sincera del pentimento — primo impulso alla rigenerazione umana e morale — si esigeva dalle Convertite l'esteriorità e la severa osservanza delle pratiche religiose, come se dall'avvilimento incosciente della dignità personale potesse scaturire la pura elevata edificazione dello spirito; negli ospedali l'esercizio della carità era sottoposto a tali e tante limitazioni, che qualche volta l'infermo doveva soffocare nell'animo ogni senso di gratitudine verso chi gli aveva dato la guarigione a prezzo della rinuncia completa alla propria libertà di fede e di coscienza (1).

Del resto, molte di simili istituzioni erano già sorte anche prima per iniziativa privata, nè — in questo periodo — dal Borromeo o dalla Chiesa venne mai alcun valido aiuto alle principali opere laiche di beneficenza pubblica e cittadina, tra le quali assai notevole il Monte di Pietà. Ettore Verga, in una recensione all'opera dell'Holz-appel P. Heribert « Die Anfäng der Montes Pietatis 1462-515 » scrive (2) che — tra il 1462 e il 1509 si fondarono in Italia 88 Monti di Pietà; Milano occupa il 38 posto, e il suo è il primo in Lombardia.

Senza insistere ora sulla questione della precedenza, poichè fino dal 1495, per opera di Bernardino da Feltre, questa istitu-

(1) V. Atti della I Sinodo milanese, novembre 1564. « Praecipimus ut medici ad aegros in lecto iacentes adducti, antequam illorum curam suscipiant, eo plane maneant ut idoneo Confessori de eorum peccatis confiteantur... ». Altrimenti non devonó curarli. *Acta Ecclesiae Mediol.* Ediz. RATTI, p. II, col. 51. Un simile provvedimento abbiamo visto prendersi da Pio V in Roma.

(2) *Archivio Storico Lombardo*, v. XX, p. 226-229 e XIX p. 468.

zione era sorta a Piacenza, e poi a Pavia, a Mantova, a Padova, a Ravenna e altrove, — sta di fatto che il primo Monte sacro fu eretto a Milano nel 1496 da Lodovico il Moro, il quale elargiva 800 ducati al mese senza interesse, e nominava a reggerlo 12 Patrizi milanesi (1). « L'invasione francese, la pestilenza e le guerre continue dal 1499 al 1535, e l'estinzione degli Sforza alla morte del duca Francesco II, ridussero a mal partito il Monte di Pietà, che nonpertanto, a forza di elargizioni cittadine, potè mantenersi. Carlo V, che impiantò la fatale dominazione spagnuola da noi, fu largo soltanto di previlegi al Monte, e così pure i re di Spagna di lui successori... » (2). Nelle mie ricerche non ho potuto trovare notizia alcuna che il Borromeo — e tanto meno i Gesuiti — abbiano cooperato all'incremento del Monte di Pietà, a cui la protezione laica allora non poteva bastare. Ora, poichè i Monti di Pietà in tutta Italia erano sorti specialmente allo scopo di combattere l'usura dannosissima al popolo, e questa veniva esercitata per la massima parte dagli Ebrei, a me sembra che si possa ritrovare un intimo legame fra la reale - decadenza della civica istituzione milanese, e la condotta assai mite tenuta verso gli Ebrei dal Borromeo stesso, non per un principio di tolleranza che i tempi ancora non comportavano, ma perchè un senso di pratico accorgimento lo dissuadeva dall'infrangere le forze ostili, senza prima cercare di piegarle a proprio vantaggio. Infatti gli Ebrei, accusati come bestemmiatori ai tempi di Gian Galeazzo Maria Sforza, mentre dovevano essere puniti con la confisca e l'esiglio — secondo il parere del frate Bernardino di Busti detto il Beato — invece avevano continuato a vivere a Milano, conservando la loro abitazione e sinagoga nella contrada detta: I due muri. Il Borromeo, nel I° Concilio provinciale, volle

(1) Dopo che apparve insufficiente la *Cassa di prestito* aperta da due frati dell'ordine di S. Francesco in una bottega presso la Chiesa di S. Simpliciano, allora fuori dalle mura. cfr. *Rivista della beneficenza pubblica.* (Milano, Agnelli) an. I, n. 3. 30 giugno 1873, p. 184-85. *Vicende del Monte di Pietà* di Felice Calvi. (Milano, Agnelli, 1871).

(2) *Rivista di ben. pubb.*, Ibidem. cfr. anche Cesare Vida, *I Monti di Pietà*, p. 585.

che gli Ebrei fossero assolutamente rispettati non solo, ma che i vescovi comprovinciali li facessero istruire nella fede da uomini appositi e versati nell'ebraico; quantunque il Senato vietasse loro di prestare ad usura, ordinando come distintivo una berretta gialla per gli uomini e un collare per le donne, data la decadenza del Monte civico, è lecito credere che in realtà essi continuassero nel loro traffico lucroso (1). Più tardi in seguito a un editto contro gli usurai, emanato nel 1602 da Cesare Speciano vescovo di Cremona, essi furono tutti banditi anche dallo Stato di Milano (2).

Alla riforma degli ordini religiosi, dei conventi e degli altri istituti ecclesiastici — e questo sarebbe il secondo punto della trattazione — giovarono soprattutto al Borromeo gli Atti dei Concili provinciali e delle Sinodi diocesane, e le frequenti visite pastorali fatte dal Cardinale stesso o da persone di fiducia, anche nelle terre estranee alla giurisdizione milanese. Ma questa materia, da parta mia, non sarà oggetto di minuta trattazione, poichè fra gli Atti dei Concili mi interessano soltanto quelli che riguardano le scuole e l'istruzione, o — in altro modo — la riforma letteraria, nè io intendo dare a questo lavoro un carattere biografico così spiccato, da dover invadere il campo degli studi religiosi o ecclesiastici, per i quali ogni minimo gesto di S. Carlo

(1) Evidentemente non si riferiva allo stato di Milano l'ambasciatore di Venezia a Napoli Girolamo Lippomano quando scriveva « Tra i luoghi pii (a Napoli) v'è il Monte di Pietà che presta a tutto il paese gratis, non potendo stare in quel regno Ebrei, come non possono stare in altri stati di Sua Maestà Cattolica ». (Relaz. 1575. cfr. ALBERI. Op. cit.. serie II, vol. II, p. 272).

(2) Cfr. CASTIGLIONE, p. II, mscr. Intorno alle vicende degli Ebrei a Pavia. V. *Bollettino della Società pavese di Storia patria*, 1905-1906. Cfr. LUIGI FUMI. Op. cit. *Arch. St. Lomb.* 30 giugno 1310 c. IV. *Del trattamento degli Ebrei.* « Chi si opponeva con tutta la forza a questi tentativi e alla persecuzione degli israeliti era la Chiesa. Essa li prese sotto il manto della potente sua protezione ... Cercava bensì di poterli ridurre alla fede, ma voleva che ci venissero condotti per amore... Dall'altro canto poi poneva ogni studio a ciò la comunione degli Ebrei non mettesse a pericolo la fede dei cristiani... ». (Cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, III, (2 ediz.) p. 205). Per le pasquinate contro gli Ebrei di Cesare della Porta, punite dal podestà. Cfr. FUMI, p. 321.

Borromeo può anche rivestire una particolare importanza. Noterò solamente che, durante le visite dell'Arcivescovo, la novità e la rigidezza eccessiva dei suoi ordini ebbero molte volte a suscitare dei malcontenti. Specialmente si accentuarono le controversie colla Repubblica di Venezia, in occasione della visita pastorale a Bergamo, estranea affatto alla giurisdizione del Borromeo. « Lo zelo di questo cardinale non diede poco da pensare alla Repubblica, volendo egli a tutta forza ingerirsi in materie affatto estranee alla religione, al culto e al suo ministero; e nuocendo, più che non giovasse, alla fede con una severità che confinava (se non era) col rigore » (1).

Nel giugno 1579, parendo che il Borromeo volesse rinnovare la visita, il Consiglio dei dieci incaricava l'ambasciatore a Roma di impedirla in ogni modo presso il Papa; nell'agosto dello stesso anno, trovandosi S. Carlo a Brescia — per raccomandare l'anima del vescovo — lo stesso Consiglio scriveva ai Rettori perchè egli

(1) Bart. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione.* Venezia. Naratovich, 1884, p. 336. Alcuni abusi del Borromeo sono narrati in parecchie lettere del Consiglio dei dieci all'ambasciatore a Roma. (c. X, Secreti, Roma, reg. I c. 81 t). Dopo la visita di S. Carlo a Bergamo — dove aveva suscitato malcontenti e disordini — il Consiglio scriveva all'ambasciatore perchè si impedisse una prossima visita a Brescia « che egli continui a regolare le cose dei suoi popoli... ». CECCHETTI. Ibidem. In queste occasioni il Papa (Pio V) dovette consigliare al Borromeo — anche nel suo interesse — una maggiore prudenza e moderazione.

Cfr. anche una lettera da Milano — 4 maggio 1584 — al march. d'Este a Torino — nella quale S. Carlo difende la libertà e la giurisdizione ecclesiastica — « Intendo che é detenuto costì prigioniero il Sig. Pio Giorgio Ferrero non per altro che per avere mons. Vescovo di Ivrea suo fratello excommunicato il Podestà di quella città. Io non posso credere che sia uscito ordine tale da V. S. tanto lontano dalla pietà sua, et del Principe a cui serve nè che Ella voglia con queste vie et modi indiretti intricare la sua coscienza e impedire la libertà ecclesiastica. Tuttavia perchè ho tanti obblighi seco et col Principe a cui serve in cotesto carico, non posso lasciare di ricordarle ad andare circospetta in ogni materia ove siano simili pericoli; così per il rispetto che si deve portare alle cose della Chiesa et dell'honor di Dio, come per non far cosa pregiudiciosa a se stessa e all'anima sua. Et se in questo caso si ha alcuna offesa di Dio et della Chiesa rimediare subito ad essa e alla sua coscienza ». Si trova al cod. miscell. trivulziano 1587 f. 15.

non avesse ad intromettersi nelle faccende del vescovado, raccomandando che — almeno — i visitatori mandati dal Borromeo a Brescia fossero veneti (1). Nel 1582, quando le nuove costituzioni dell'Arcivescovo milanese suscitarono nel Clero e nel popolo di Brescia una vera disperazione (2), il governo veneto tentava di dissuadere il Papa dal mandar il Borromeo come visitatore ad Aquileia, temendo che quei popoli tanto vicini agli eretici, non « facessero forse qualche strana risoluzione » (3).

Questa fase delinea assai bene una particolare condizione degli spiriti, creata talvolta dalla riforma ecclesiastica spinta all'eccesso, in modo da provocare una immediata reazione. Dove invece predominava la paura, si ebbero esempi di sommissione umile e completa; i barnabiti, i conventuali, i serviti, i somaschi, i teatini, i terziarii e tutti gli altri ordini dei riformati, erano altrettanti eserciti distribuiti dal Borromeo sul campo della lotta, ciascuno fedele alla propria consegna, perchè all'infuori dell'obbedienza non restava altra via di salvezza.

Tra le file del clero regolare e secolare, ritornava a poco a poco la disciplina, il buon costume, l'osservanza scrupolosa delle pratiche religiose; cessavano a poco a poco gli scandali pubblici, gli esempi di concubinato, di corruzione, di simonia (4), poichè dall'alto veniva l'ammonimento, e la forza morale, la volontà

(1) CECCHETTI. Op. cit. p. 339. « Il Governo si lagnava del procedere rigoroso del Borromeo, ma non potendo romperla con lui, determinava di limitarsi a frenarne l'ardore ». (5 marzo 1580, c. X. Roma, II, 32).

(2) v. Lettera del 6 settembre 1582 c. X. Roma, II, 118.

(3) 13-22 settembre, 2 ottobre 1582 c. X. Roma, II, 119-120-121.

(4) Ancora nel 1567 noi troviamo la prigione vescovile di Cremona « popolata per tre quarti da donne e da preti accusati proprio di quel peccato onde appaiono sempre impeciati presso gli allegri novellatori ». (Copule, Stupri, Concubinato, Incanti Eresie) v. GIUSEPPE ZONTA. *Spigolature*. (Lovere, Filippi, 1909). Un documento singolare (dalla Comunale di Cremona, B. B. 4, 6, IV). Notula carceratorum trasmissa ad S. dominationem card. Borromaeum dal Vescovo di Cremona Nicolò Sfondrati a cui il Borromeo - per istanza di Pio V - aveva domandato la nota della famiglia dei birri, Milano, 17 settembre 1567. Anche nei conventi di monache gli scandali, frequentissimi, furono causa di una severissima — talvolta eccessiva — reazione e repressione da parte del Borromeo.

eroica dell'Arcivescovo si imponevano agli spiriti deboli con un fascino oscillante fra la paura e l'ammirazione. Nè l'opera del Borromeo fu tutta di prepotenza e di repressione, poichè, al di sopra dell'avvilimento individuale, egli mirava all'esaltazione del suo popolo rinnovato secondo le tendenze della Reazione Cattolica; l'avere sempre tenuto fede a questa idealità, uniformando al movimento ecclesiastico gli impulsi dell'anima intimamente cristiana fece di lui un grande e terribile riformatore religioso, a differenza di altri, come S. Filippo Neri, che pure viene celebrato tra i difensori della morale e gli educatori dei giovani alla purezza dei costumi. Se — a giudicare dalle riforme isolate e individuali — la città di Milano, ai tempi del Borromeo, può apparire come un grande cenobbio dove la vita è tutta di penitenze e di preghiere, noi abbiamo altresì lo spettacolo della città trionfante nel trionfo stesso della Chiesa cattolica. Le cerimonie grandiose, le processioni solenni, — non per il fasto profano, ma per l'affluenza e l'entusiasmo del popolo, — le frequenti traslazioni dei Corpi Santi, la maestà imponente delle funzioni religiose, il numero sterminato delle Chiese, dei Conventi, degli Oratorii, tutto questo è anche sintomo di vita, di forza e di bellezza, per quanto umile sia l'atteggiamento individuale. Io non voglio — nè potrei — ora ricercare se tutta questa innegabile fioritura di religiosità esteriore — nel popolo di Milano — avesse veramente radice nella intimità profonda e sincera del sentimento; è lecito almeno dubitarne, poichè coll'imposizione e col dogma non si rinnova la fede e la coscienza popolare, e l'ideale di S. Carlo di troppo era superiore alle umane debolezze, perchè la sua riforma potesse sembrare tutta ispirata all'amore e alla bontà. E tuttavia, rievocando ancora una volta la figura del Borromeo in mezzo agli appestati di Milano, come il padre Cristoforo spirante dal volto pallido e scarno un senso infinito di pietà cristiana, noi dimentichiamo per un istante i roghi della Valle Mesolcina, certi che l'anima di quest'uomo avrebbe potuto effondere intorno a sè ben altri tesori di amore e di bontà, se egli non l'avesse volontariamente costretta fra le spire dei Gesuiti e della Reazione Cattolica.

F. Barbieri

DI UN RIMATORE PAVESE-VENEZIANO DEL SECOLO XVI

(ANTONIO ISIDORO MEZZABARBA)

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEL PETRARCHISMO E DEL SENSUALISMO NEL CINQUECENTO

(Continuazione e fine. Vedi fasc. I-II 1913).

Queste rime e specialmente le poesie lascive accennate e altre che non possono essere riportate « in gratia aurium honestarum », certamente non furono composte per esser pubblicate (1), ma per rallegrare spensierate compagnie letterarie che nei loro convegni rinnovellavano i gusti della romana paganità, e alternavano i gravi studi con le capestrerie.

Nobili ideali di vita invece deve aver appreso il M. dalla consuetudine con M. Trifon Gabrieli, comprovata da una lettera di Nicolò Delfin al N., nella quale questo letterato veneziano all'amico assente augurava prossimo il ritorno e una comune vita in *felicità* e *dolcezza* « con Messer Triphone e dolci Poeti », che — diceva lo scrivente — « talhor leggendoli, deono l'acerbità del dolor « vostro far mite ». Questo Messer Trifone il quale « con lo petto « pieno di filosofia » lo confortava ad esser d'animo forte e virile (2), è quel nobile veneziano dalla vita intemerata e pura, il quale si ebbe lodi e ammirazione dai contemporanei (3) che, anche prati-

(1) Il Marcolini stesso dice nella dedica *Agli lettori* che il M. « più che poteva, come ogn'uno sà, le andava nascondendo ».

(2) *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*... Vinegia, 1543, in casa dei Figliuoli di Aldo, lib. I, p. 97.

(3) Ne ricorda il nome l'ARIOSTO, *Furioso*, XLVI, *15*,8; « emunctus Tripho perpolitus acer » ebbe a chiamarlo PIERIO VALERIANO (op. cit. c. 126 v.) in un endecasillabo *Ad Sodales Patavii philosophantes* nell'onorevole compagnia di Paolo da Canale, del Navagero, del Lampridio, di altri; e a lui il Bolzani dirige pure una delle elegie amorose, *Amantium timores varii* (*Amorum*, Venetiis,

cando il vizio, sapevano adorare la virtù: tra gli altri, dal Bembo che lo disse « notus in fratres animi fraterni », e scrisse che valesse piú quel suo animo, che tutte le ricchezze umane.

E da Trifone che, nato circa il 1470, era coetaneo del Bembo, dovette il N. aver instillata l'ammirazione incondizionata al rinnovatore dell'ideale poetico petrarchesco. Infatti il Gabrieli divideva l'opinione, a' suoi dì non più peregrina, che la lingua volgare fosse tale « che non solamente in lei scrivere cose d'amore si possono, ma di ogni scienza quantunque grande ella si sia », e gravitava con numerosi satelliti intorno all'astro maggiore, tanto che nelle *Prose della volgar lingua* egli è ricordato come valido oppugnatore della dottrina della *cortigiana lingua* del Calmeta (1). Ce lo apprende con più esatta scienza degli altri il nipote suo Iacomo Gabrieli (2) il quale fu erede dell'ammirazione dello zio pel cardinale veneziano, e gli dedicò un suo dialogo della *Sfera*, baciandogli, in segno di osservanza, « la honorata mano », nella speranza — diceva con grazioso augurio in sgraziata forma — *di poter tosto cangiarla col piede* (3). Questo dialogo, secondo la dedica, vorrebbe contenere la vita di M. Trifone, ma ci dà piuttosto le lodi del suo tenor di vivere semplice e innocente, devoto a Dio e allo studio.

Curiosa e strana, ma bella figura di uomo e di filosofo, questa di Messer Trifone a cui nell'opulenza della città natale, « basta-

lolitus, 1549, c. 8 v.; il Betussi nel *Raverta* (Vinegia, Giolito, 1562, p. 80) lo dice « rarissimo e unico... tanto degnamente da tutto il mondo celebrato ». Intorno a lui cs.: Cicogna, *Inscrizioni*, III, 210, VI, 858; *Rime di M. Pietro Bembo*, Milano, 1808, vol. 2, annotazioni di A. F. Seghezzi, pp. 275-276; Cian, *Decennio*, p. 120 sgg.; Luzio-Renier, *Coltura e relazioni* cit., loc. cit. 37, 1901, p. 215 sgg.

(1) Bembo, *Le prose della volgar lingua*, libro I, Milano, 1810, p. 54 sgg.

(2) Iacomo Gabriele, *Regole grammaticali*. In fine: In Venetia per Giovanni de Farri e fratelli. Nell'anno MDXLV, c. 1 v.

(3) Iacomo Gabriele, *Dialogo nel quale de la Sphera, et de gli orti et occasi de le stelle, minutamente si ragiona*. In fine: In Venetia, Farri ecc., ne l'anno MDXLV. I due trattati recano però la data di composizione rispettivamente del 1535 e del 1544. Il *Dialogo della Sfera* è lodato dal Bembo, *Lettere*, Milano 1809, vol. II, p. 34.

« vano una stretta gonna e di rozzo panno, un picciolo letto co-« perto di povera coltre, e un'umile casa » (1), che si coricava con gli uccelli (2), che visse e imparò nelle ville, nel silenzio della solitudine e tra gli alberi, e pure fu così esperto della vita che se avesse atteso agli onori, sarebbe forse salito al sommo seggio; e profondo conoscitore della storia contemporanea, par fosse fornito d'uno spirito di previsione sì acuto che, dopo la calata di Carlo VIII, nessuna disavventura avvenne all'Italia, che egli molto innanzi non avesse veduto starle pendente (3); che si meritò il nome di Socrate veneziano (4); che ebbe l'animo innocente, e di sua innocenza pascendosi, beneficava tutti, e pur quelli che lo odiavano! E alcune sue massime sono degne veramente d'esser ricordate. Aveva in uso di dire sovente che coloro i quali rendono male a quegli che han fatto bene, sono di animo malvagio e diabolico; che quegli che fanno male a coloro che han fatto male, operano cosa da fiera; che gli uomini veramente, operando cosa degna di loro, sogliono a quegli che hanno fatto bene render bene; ma coloro che sono di animo divino ed angelico, rendono bene a coloro che hanno fatto lor male (5).

Non senza ragione ho voluto ricordare qualche tratto e qualche massima di questo filosofo, perché a lui deve probabilmente il M. quello spirito serenamente equanime e di larga umanità che lo caratterizzava, come ci han mostrato alcune sue rime: nelle quali ricorre qualche massima in verità degna del suo maestro, come questa:

> Dar et perder non è d'animo grande,
> Ma perdendo donar.... (6)

Ma come fu diffusore del culto al Bembo e al nume comune, il Petrarca (7), e di serena filosofia, il Gabrieli dovette esser pra-

(1) Iacomo Gabriele, *Dialogo de la Sphera* cit., p. 32 v.

(2) ivi, p. 26.

(3) ivi, p. 27.

(4) Cicogna, op. e pag. cit.

(5) Gabriele, *Dialogo* cit., p. 32.

(6) Mezzabarba, *Rime*, c. 48 v. Capitolo: « Perchè l'huom legga et scriva ».

(7) Trifone commentava il Petrarca oralmente, e di quei commenti trassero partito i suoi numerosi discepoli. Vedi Luzio-Renier, *Coltura e relazioni* cit.,

ticamente maestro al M. anche dell'arte di stillare quintessenze e leziosaggini per rima. Perchè questo tranquillo e riposato reverendo messer Trifone che d'innocenza si pasceva, turbava col vento de' suoi sospiri d'amore la tranquillità dei campi prediletti; anch'egli sapeva iperbolicamente cantare l'« avventu« rosa piaggia, ove i begli occhi — sogliono raddoppiar sovente « il giorno »..., sapeva volger sospirose apostrofi al « Fiume che, « colmo del *suo* duol trabocca — u' già solea piangendo far sog« giorno » (1).

E più che coll'austero Trifone dovette il M. avere un'amicizia veramente fraterna con Nicolò Delfin, un rimatore veneziano di cui ci restano *poemi* — diceva Francesco Amadi, al quale lasciamo la responsabilità del giudizio — « pieni di divinità » (2), e che stordito dalla melensaggine petrarchevole s'illuse egli stesso di potere, cantando un « colle verde, fiorito, ameno e « lieto » e un'allegorica pianta, far eterno, con altro pelo, il suo bel nome e il suo bel fuoco (3); un letterato benemerito del Boccaccio e del Petrarca, studioso di Dante, buon conoscitore del greco (4); un cittadino prudente e munifico, devoto alla patria,

loc. cit. p. 220. Si sparse anzi la fama che l'esposizione del Daniello al Petrarca si dovesse a Trifone (vd. *Biblioteca dell'Eloquenza italiana di Mons.* GIUSTO FONTANINI, cit., nota di A. ZENO, II, p. 28), e così la fama ch'egli fosse il vero autore del commento del Daniello alla Divina Commedia (FONTANINI, op. cit., nota di A. ZENO, pp. 300-301; e cs. M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Nistri, 1890, pp. 239 sgg., 261 sgg.).

(1) *Rime di diversi eccellentissimi authori*... Libro primo, In Venetia, Giolito, MDXIL, p. 205.

(2) Vedi le *Rime del Brocardo* ecc. cit., nella dedica di Francesco Amadi, raccoglitore delle Rime, al cavalier Giovanni Legge.

(3) Ivi, Son. « Colle verde, fiorito, ameno e lieto ».

(4) Curò, l'edizione del *Decamerone* in 4°, Venezia, per Gregorio de Gregori, nel mese di Maggio dell'anno MDXVI; e alludendo probabilmente a questa sua cura, scriveva Filippo Oriolo da Bassano, nel poema *Il monte Parnaso*: « il Delphin, ch'a giorni nostri è un sole — Che mille alme ha allumate, ch'eran cieche — Vegga 'l Boccaccio chi creder nol vole » (CIAN, *Decennio* cit., Appendice, Doc. XI, pp. 228, 236). Assistè il Vellutello nel commento a *Le opere volgari del Petrarca*. Venezia, 1525, per Gio. Antonio e fratelli da Sabbio. La sua ballata « Occhi soavi, e belli » contiene un'evidente reminiscenza del sonetto dantesco « I'ho veduto già senza radice », nei versi «... gioia n'elice — De' miei dolci

ma schivo di uffici e di onori (1); un uomo infine che provò, a sentir lui, « i più infelici e sfortunati giorni », ch' alcun provasse mai sotto la luna (2). Egli s'ebbe l'amicizia di Donato Giannotti, quando l'illustre fiorentino visitò Venezia (3), e meritò le lodi del Bembo che lo disse « chiaro e gentile uomo », lodandolo che « tanto onore e tanta utilità » rendesse al volgare italiano (4); ma l'elogio migliore fece di lui il Mezzabarba, piangendone l'acerba dipartita, avvenuta ai 6 di maggio del 1528, in un'apostrofe alla Morte, che non è punto retorica:

Ne l'età più fiorita avesti teco
  Il mio, quel così mio, quel buon Delfino,
  Et l'albergo de' miei pensieri seco.
Egli ne giva al par di quel d'Arpino
  Co'l bel nostro idioma; et era tutto
  Nel dir, nel far, nel conversar divino (5).

Ma quel che il M. non può aver appreso da Trifone e dal Delfin è l'abito dell'oscenità per rima, che tradisce una vita dis-

pensier vera beatrice », non tanto per la speculazione sul nome, perchè la frase é pure petrarchesca (canz. « Vergine bella »), quanto per la dantesca voce *elice*, che ricorre anche nelle *Rime* del Mezzabarba, c. 34 r., v. 19. Gli è attribuita pure un'altra operetta: « *Epistole e Dialogi, capituli de Philogio ad Gratilla.* In Venetia, Marchion Sessa, 1506. Vd. Cicogna III, p. 143. Un suo son. pubblica il FRATI, op. cit., p. 11.

(1) Eletto conte a Pola nel 1516, il D. ottenne di ritornare in patria. CICOGNA, op. cit. vol. III, p. 147 sg. Non so se sia identificabile con quel personaggio del suo nome che con Andrea Foscolo fu inviato dalla Serenissima a Ferrara alle feste per le nozze di Lucrezia Borgia e di Alfonso d'Este (1502). I due solenni ambasciatori portarono, bizzarro regalo di nozze, due pallii di velluto cremisino foderati di vaio, con cappucci, e li offrirono con pedantesco e insieme ingenuo sussiego, non senza che ciascuno pronunciasse un lungo discorso, l'uno in latino, l'altro in italiano. E diedero, come pare, a detta della marchesana di Cotrone, « materia di ridere ad hogni homo cum suo presente » (F. GREGOROVIUS, op. cit., p. 248).

(2) *Rime del Brocardo* ecc. Sestina: « I più infelici, e sfortunati giorni ».

(3) GIUSEPPE SANESI, *La vita e le opere di Donato Giannotti*, Pistoia, Bracali, 1899, p. 43.

(4) BEMBO, Lettera a Vettor Soranzo, 8 maggio 1528, in *Lettere*, Milano, 1809, vol. II, p. 233.

(5) MEZZABARBA, *Rime*, c. 39: elegia « Debbi tu morte in fior stender a terra ».

soluta negli anni in cui visse a Venezia, la città del suo cuore. Che nei giorni belli egli fosse uno scapestrato compagnone e desse fondo ai beni paterni, lo desumiamo da rime ch'egli compose quando cominciò a condannare l'antiche *voglie rie*, a cui eran state compagne le « lascive sue parole » (1) e a « veder il meglio », pur attenendosi al peggio. In un sonetto infatti egli dice:

Io son, io quel figliuol prodigo, il quale
Mal speso ho quel ch'ebbi dal Padre pio,
Nè a sue ginocchia ancor mi sommett'io,
Nè un tanto pur spengo il desio carnale (2).

Ch'egli lasciasse la patria e ne rimanesse lontano con « gravissima noia de li cari parenti, che *lui*, unico figliuolo, più che se stessi *amavano* », e degli « amici cari e dogliosi », apprendiamo da certe lettere, senza data, del Delfino: senza data, perchè gli editori solevano pubblicarle non tanto per l'importanza storica, quanto come esempi di bello scrivere. Messer Nicolò rappresenta al M. il cordoglio degli amici, i quali lo vedevano andare « pur per la antiqua via nè punto esser risentito », e intendevano il suo volere di rimaner *de lì* un altro anno. *De lì*! dove? Ecco: il Delfino scongiurandolo a rimpatriare per l'amore che gli portava e pel dolore che sentiva della sua lontananza, lo eccitava anche « a conseguire qualche frutto degli studi suoi », affermando che vana e misera era la speranza ch'ei riponeva nel signore che s'era scelto: « le faccende nel palazzo », egli diceva, « sono mediocri, onde meglio vi è viver libero e honorato « in la patria nostra, che l'esser dove sete » (3). Non altrimenti Vincenzo Quirini moveva rimprovero al Bembo di essersi ridotto a servire alla corte urbinate, e quel maestro d'ogni cortigiania se ne scagionava all'accusatore (4).

Uomo di corte era adunque il M. presso uno dei tanti principotti che furono protettori di letterati; ed è questa del Delfino

(1) Ivi, c. 50 v., son. « Furon liete compagne a voglie rie ».
(2) Ivi, c. 44 v., son. che comincia così.
(3) *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*... citate, lettera cit., lib. I, p. 97.
(4) Bembo, *Lettere*, II, ed. cit., p. 75 sgg.

una voce intonata alle tante che detestano la maledizione della vita delle corti (1), dove, diceva il Pistoia, « *chi* non muor santo si muor disperato ».

Ma dove e quando il M. provò quanto sia duro calle « lo scender e il salir per l'altrui scale » ? Probabilmente dopo il 1513, cioè dopo conseguita la laurea *in utroque,* perchè il Delfin nella sua lettera lo invita a trarre partito da' suoi studi (2); ma non è facile congetturare fondatamente presso qual principe egli fosse ospite. Se ripensiamo alla ricordata novella del Bandello (I, 35) e ai rapporti del M. col milanese Giulio Oldoino, ne vorremmo inferire ch'egli sia stato alla corte sforzesca con Massimiliano figlio del Moro; ma la data della lettera e la dimora milanese dovrebbero essere anteriori alla battaglia di Marignano, quando il duca esulò in Francia (3). Sia comunque, un altro indizio richiama la nostra

(1) Intorno all'inferno delle corti, vd. *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia per cura di* A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, 1884, p. 80, 83, 86-88; Graf, *Petrarchismo ed antipetrarchismo* e *Un processo a Pietro Aretino*, in *Attraverso il Cinquecento,* cit., p. 16, e 110-117. Rappresentazioni assai vive della misera vita dei cortigiani ha l'Aretino, nel *Marescalco,* atto I, sc. 9, e ne *La Cortigiana*, atto II, sc. 6. E vd. un son. di Serafino Aquilano, *Le Rime,* ed. cit. p. 127-28; ed E. Levi, *Francesco di Vannozzo,* Firenze, 1908, pp. 36, 62, 93. Con efficace rappresentazione il Franco: « Veggio « la speranza, la quale disperandosi a tutte l'hore, pian piano, e senz'avedersene « torna secca. Veggo coloro che spelati e con i peli canuti piangono « notte e giorno il tempo buttato via. Veggo altri che con le bocche aperte, desiando « l'hora del mangiare, sembrano i passerotti che spettano l'imbeccata » (N. Franco, *Le pistole volgari,* c. 84 v. È la lettera della Lucerna).

(2) La lettera del Delfino offrirebbe un elemento per fissare la data, annunciandovisi il passaggio di un Benedetto da Canale a miglior vita, « non senza molte lacrime de' suoi amici ». Ma questo personaggio è ignoto al Cicogna e io non ne ho altrimenti notizia: seppure non si debba pensare a quel Benedetto da Canale che fu camerlengo e castellano in Antivari nel 1515 *a dì 1 Zener* (Sanudo, *Diarii, 19,* p. 466). Famoso fu Paolo da Canale, amico del Bembo e di Andrea Navagero, dotto nell'ebraico e nelle lingue classiche, e secondo l'Agostini « portento della natura e miracolo dell'arte » (Vd. Cian, *Pietro Bembo e Isabella d' Este Gonzaga,* in *G. stor. d. lett. it.*, vol. IX, p. 96; Luzio-Renier, *Coltura* cit., loc. cit., p. 203).

(3) La novella non offre dati cronologici precisi, se non in quanto essa è dedicata a Paola Gonzaga, signora di Musocco, morta il 31 maggio 1519. Vd. D. Morellini, *Matteo Bandello novellatore lombardo,* Sondrio 1900, p. 162.

attenzione. Il M., pavese di origine, veneto di nascita, ramingo perennemente dalla patria, ma a quel che noi ne sappiamo e vedremo, in terre della Serenissima, ha un sonetto in onore di un Fregoso, che saremmo tentati di identificare con quell'Ottaviano che fu degli ospiti della corte di Urbino, e che sapeva egli stesso ordire stanze, che poi gli tesseva il Bembo con frettoloso subbio (1). Canta il nostro rimatore:

Di duo colori estremi ornata insegna (2)
  Porti, Fregoso, et mostran ferma fede,
  La qual sì ardita in te si prova et vede,
  Che di temer l'invidia altrui si sdegna.
Del tuo fren è non pur tua patria degna,
  Ma un ampio regno....

Questo Fregoso che lascia di sè memoria in ogni impresa, che è degno di tenere il freno non pure della sua patria, ma d'un ampio regno, può essere, ripeto, Ottaviano che fu doge di Genova nel 1513, se può conciliarsi con la cronologia l'espressione del son. (v. 9): « con l'opre avanzi gli anni ». Ma forse può parer più ragionevole pensare a quello stesso personaggio del quale si tocca in altro sonetto (3), onde il nostro rimatore mostra, come pare, la sua devozione ai Fregoso. Egli esulta di gioia, e par che il cielo e la natura tutta assecondino questo gaudio:

Perch'è più de l'usato il ciel sereno,
  Ridon l'arene, il mar l'orgoglio perde,
  Cantan gli augelli, et la terra rinverde,
  Io di novo piacer mi sento ir pieno?

Perchè Giano, quasi provvidenzialmente inviato dal cielo, è tornato a Cesare caro al poeta, non pure dotato dell'alto valore de' suoi maggiori, ma se esser può, più valoroso dello stesso padre suo, onde

Liguria or certa è de' suoi primi honori,
  Con lor Venezia a gloria del suo stato
  Spera sedar d'Italia i gran romori.

(1) Carlo Frati, op. cit., p. 10. Lettera di Pietro Bembo al Sig. Ottaviano Fregoso. E vd. Bembo, *Lettere*, III, Milano 1810, p. 57.
(2) Mezzabarba, *Rime*, c. 32. Son. che comincia così.
(3) Ivi, c. 24.

Le allusioni non sono qui chiarissime, ma può pensarsi a quel Giano II Fregoso, nipote del suo glorioso omonimo che fu doge e morì lagrimato nel 1448: dico quel Giano che fu agli stipendi della repubblica veneta, consacrandole la sua spada nella terribile guerra che seguì la lega di Cambrai, che dopo la morte del conte di Pitigliano fu nominato governatore generale dell'esercito, e che in seguito alla battaglia di Ravenna, seppe entrare con un pugno d'uomini in Genova e vi fu proclamato doge il 29 giugno 1512; e riperduta nel 1513 la città, servì ancora i Veneziani, combattè nel 1516 a Rocca d'Anfo, e morì nel 1529 nella cittadella di Brescia. Il Cesare del sonetto sarebbe il figlio di Giano II, che fu al servizio dei Veneziani prima e dopo le sue aspirazioni a conquistare il potere in Genova, e fu amico magnifico di letterati e artisti, come la moglie sua Costanza Rangone che, dopo l'uccisione del marito (1541), si rifugiò in Francia, seco conducendo il Bandello. E può pensarsi, dico assai ipoteticamente, che il M. del quale sappiamo che visse tra *i romori di spaventose guerre* (1), seguisse questi generali nella loro via avventurosa, ed esprimesse le speranze che le loro imprese lasciavano concepire.

E poichè ho toccato di Ottaviano Fregoso, cioè d'un personaggio che ha parte diretta nel Cortegiano del Castiglione e che con questo letterato e uomo politico ebbe molteplici rapporti, dirò che non manca qualche indizio, tenue in vero, che il M. avesse relazioni almeno ideali, con messer Baldesar. Egli mostra di conoscere la teoria della *grazia* quale appare nel famoso trattato di bel costume, in un sonetto giovanile che preludc al suo secondo amore (2).

Dice il Castiglione nel Cortegiano (3), che avendo più volte

(1) Ivi, c. 38. Elegia cit.: « Debbi tu Morte ».

(2) *Rime*, c. 3v. Son. « Nodi sprezzati ad arte d'ambra pura ». Dissi sonetto giovanile, in considerazione di quanto dichiara il Marcolini nella dedica *A gli lettori*, cioè ch'egli dava al pubblico le rime di M. Antonio « scritte ne gli suoi anni giovenili », e piccola parte di quelle ch'erano state da lui *novamente* composte. Ora il libello serba evidentemente un ordine cronologico, benchè non rigoroso; e d'altra parte le rime d'amore, particolarmente platonico, sono giovanili; appartengono ad età più matura le rime religiose e alcune d'occasione.

(3) *Il Cortegiano*... ed. cit., libro I, cap. 26, p. 55, linea 17 sgg.

pensato seco onde nasca la grazia, « lassando quegli che dalle « stelle l'hanno », trova « una regola universalissima... e cioè fug- « gir quanto più si po', e come un asperissimo e pericoloso sco- « glio, la affettazione; e per dir forse una *nova parola*, usar in « ogni cosa *una certa sprezzatura*, *che nasconda l'arte* ». Ed ecco che il nostro uomo di corte e dottor di legge conosce questa nova parola, e petrarchescamente esaltando la sua donna, ricorda anzitutto « i nodi *sprezzati ad arte* d'ambra pura », cioè i capei d'oro acconciati ad arte con quella sapiente sprezzatura, che costituisce la grazia presso il Castiglione. Or se si ricordi che il conte compì il Cortegiano tra il 1514 e il 1518 (1), ma che l'opera non fu data in luce se non nel 1528, parrà forse ragionevole pensare che il M. conoscesse la dottrina castiglionea, non dalle stampe, ma direttamente dall'autore; nè sarebbe da pensarsi certo all'occasione di quelle conversazioni reali, che Baldesar imaginò tenute nel palazzo di Urbino nel marzo del 1507, ma piuttosto, con qualche probabilità, alla circostanza in cui il Castiglione, circa il 1516, ritornò nelle grazie del marchese Gonzaga in Mantova, e attese a terminare l'opera sua, che egli affidava a fedeli amici, perchè lo assistessero nella correzione.

Ritorniamo a N. Delfin. Di questo cospicuo personaggio ci restano altre due lettere al M., pure senza data; meno importante l'una (2), se non in quanto ci informa che la sventura perseguitava il nostro Antonio Isidoro, sicchè grande pietà ne veniva allo scrivente, considerando che avrebbe dovuto cessar di balestrarlo, e rendersi meno fiera, che non fosse stata dianzi.

Più importante l'altra nella quale il Delfin con facile filosofia inculca la rassegnazione all'amico, ed esprime la speranza di vivere con esso una più dolce vita, nonostante i tempi duri e pieni di miserie e di guerre: più importante, dico, perchè mentre un particolare ci permette di determinare la data della lettera, un altro ci informa intorno alla carriera che il N. si era ormai scelta.

(1) Vedi *Il Cortegiano*, ed. cit., Prefazione, p. VII; Flamini, *Il Cinquecento* p. 370.

(2) *Lettere volgari* cit., lib. I, p. 97 sgg.

Dice il Delfin di esser stato costretto dal gran Navagero (1) « a fare « una prefattione al Petrarca (ristampato da quelli di Aldo la terza « volta in forma piccola)», e perciò siamo ricondotti all'anno 1521 (2), quando appunto nel mese di *Giulio* venne impresso nelle case di Aldo *Il Petrarca* con una prefazione che si rivela subito opera di un ardente petrarchista, il quale si beccò il cervello fino a scoprire che « tralle molte humane passioni, alle « quai siamo soggetti noi miseri mortali, lo amore per certo è « quella, che in questo breve corso di vita con più acuto stimolo « ci tormenta et afflige », terminanndo coll'eccitare gli innamorati ad aver « per lo continovo alle mani » le rime del Petrarca, che « alla fine sanza fallo alcuno celebrando le loro donne « essi anchora rimarranno dopo la morte con perpetua fama al « mondo vivi et celebrati » (3).

Forte di questa ricetta, egli doveva ben vedersi spalancate le porte dell'immortalità; ma non di lui ora, se non per dire che la sua lettera del 1521, contenendo menzione dei Magnifici Rettori coi quali si trovava il M. (4), ci informa che fin da quell'anno il N. aveva già intrapresa la carriera di giudice

(1) Per Andrea Navagero (1483-1529) amico di Aldo e a lui guida nelle sue edizioni, uno tra i fondatori della neoaccademia di Aldo, dal 1506 bibliotecario a S. Marco, e dopo la battaglia di Pavia ambasciatore a Madrid per quattro anni, vd. CICOGNA, op. cit., V. p. 43.

(2) La prima aldina del *Petrarca* è del 1501; la presunta aldina del 1504 non esiste e non è altro che quella del 1514 (RENOUARD, *Annales*, 3 ed., 1834, p. 48) e pur quella del 1507 non ha fondamento; la terza è adunque del 1521. Infatti il RENOUARD, op. cit., p. 92-93, parla di « cinq éditions de Petrarque données par ces Imprimeurs en 1501-14-21-33-46 ».

(3) *Il Petrarca.* (Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, et d'Andrea Asolano suo suocero nell'anno MDXXI del mese di Giulio). La prefazione « *Agli lettori* » si legge a carte 1v e 2r. È curioso il notare che il buon Delfino risente l'efficacia delle teorie bembesche e arriva a dire che il suo modello, il Petrarca, è il poeta più compiuto « non tanto per l'eccellenza delle cose dallui composte, quanto per essere con somma diligenza et ottimamente corrette ».

(4) Nella lettera si ricorda pure un tal *Bianco*, che è probabilmente il giureconsulto Ludovico Bianco, forse collega del M. nelle funzioni di giudice. Ma perchè tanto il Delfino quanto il M. furono fervidi ammiratori del Bembo, qui ci corre alla mente anche quel M. Iacopo Bianco che collaborò con messer Piero nel curare l'edizione delle *Prose della volgar lingua*, e che potè scoprire e consegnare ai *Signori di notte* colui che aveva contraffatto l'edizione delle Prose (CIAN, *Decennio* cit., p. 56 e *Appendice*, Doc. XVI, p. 208).

presso i magistrati veneti, che poi esercitò lungamente, ramingando per molte città della Serenissima. Nessun argomento ch'ei fosse mai « un roco — mormorador di corti », a dirla petrarchescamente; ma delle sue magistrature qualche traccia trovasi nelle rime, nelle lettere del tempo, in documenti. Così troviamo le sue orme sul Garda ove avrebbe esercitato cure inerenti alla sua professione. Egli stesso dice, con espressione tolta a Catullo, che « nella quasi al Benaco isola » (1), dove le muse fur tanto amiche al Poeta, un gioioso furore lo muove a dir rime, « tra « gravi e noiose fatiche ». Gli è che Amore ha stanza sul Benaco: lo dicono non pure gli olivi, gli odorati aranzi, i cedri d'oro, i verdi lauri, i mirti, ma gli stessi rigidi monti alpestri. Altri costumi qui, d'altra fede son l'anime, e dovunque si volgan gli occhi, si vedono eccitar fiamme del grato ardor d'amore. Come già il suo maestro Girolamo Verità, come il Bembo, egli sente la poesia del Benaco, e ripensa al suo Catullo:

Oh chi mi mena al loco, ov'io ritrove
  Nova memoria de le strade antiche,
  Quando giva cantando a mille prove
  Presso al bel lito in queste piagge apriche!
Ivi m'inchinerei tra l'erbe e i fiori
  Chiamando il suo bel nome; et d'ogni intorno
  Farsi lieto e superbo si vedria:
L'aure a i cedri furar più grati odori,
  Più chiare l'acque, ogni colle più adorno
  Mostrarsi, et gir al Ciel la voce mia (2).

(1) Vd. il trimetro giambico ipponateo sul ritorno di Catullo alla sua Sirmione: « Paene insularum Sirmio insularumque ocelle ». Imitazioni e reminiscenze catulliane nelle *Rime* del M. ricorrono in più d'un luogo, e noi già abbiamo notato una parafrasi. E così una vera parafrasi dei distici elegiaci catulliani (*Carm.* 86) « Quintia formosa est multis », è il sonetto « Elisa è bella a molti, io veggio in lei » (Rime, c. 15 v.). Talora è conservata persino l'espressione fraseologica catulliana, come nel rendere il verso « nulla in tam magno est corpore *mica salis* », dove quel *mica salis*, cioè la grazia civettuola, lo spirito vivace, è tradotto con un « mica di sal s' appiglia ». E Agnolo Firenzuola (*Opere*, ed. cit. IV, p. 10, son. « Donna, s'io mostrai »):

Non stimo bella chi, se bene è bella,
Non ha più bel del volto e spirto e ingegno
O non le ride grazia o la favella.

(2) Mezzabarba, *Rime*, c. 30 v., sonn. « Non che gli olivi », « Qual gioioso « furor ». Il Verità cantò il Garda nelle citt. *Tre canzoni sul Benaco* ecc.; il

È supponibile che il M. fosse alle dipendenze del marchese Francesco Gonzaga, in quello che la marchesana Isabella chiamava « il più bel sito dil mondo », e dove la colta dama fece breve soggiorno, tutta disposta a poesia et speculazione » (1); il che può in qualche modo indirettamente spiegare certi rapporti ideali che mi pare di dover ammettere tra il Castiglione nel suo soggiorno di Mantova e il N.

Documentalmente non troviamo il M. nelle sue funzioni di magistrato che nel 1526, nella qualità di assessore delle vettovaglie in Padova, nel biennio 1526-27, col podestà Pandolfo Morosini (2). Ed è probabile che egli che già doveva aver stretto rapporti col Bembo a Venezia nel primo decennio del secolo e n'aveva avuto conforto allo studio dei poeti trecenteschi, ora avesse occasione di trovarsi ancora col dittatore il quale era ritornato alla « sua « dilettevole villetta » di S. Maria di Non e alla « dolce e riposata « vita » sin dal maggio 1525, alternando il soggiorno di quella con brevi gite nella casa di Padova (3). Certo che d'allora egli fece parte di quella squadra di sonettieri trombettanti intorno al corifeo dei petrarchisti (4), il quale, a dir del Beccadelli, che gli

Bembo intitolò *Benacus* un carme latino in esametri, dedicato al cardinale Giammatteo Giberti, e venuto prima in luce nel 1524 a Roma (Cian, *Decennio*, cit., p. 58).

(1) A. Pedrazzoli, *La Marchesa Isabella d' Este Gonzaga a diporto sul lago di Garda colla sua corte*, in *Arch. stor. lomb.* 17, 1890, p. 872: lettera di Isabella, 19 marzo 1514, al marito.

(2) Andrea Gloria, *I Podestà e i capitani del popolo di Padova dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797*. Padova, Randi 1861: p. 16, all'anno 1526. Pandolfo Morosini fu podestà dalla vice-podesteria di Girolamo Loredan (oltre il 12 luglio 1526 e prima del 3 agosto 1526) sino alla metà circa del novembre 1527. Vicario fu Nicolò Montefalco da Portogruaro; assessori, Alvise da Vimercate cremasco, Andronico Manolesso veneziano, e Antonio Mezzabarba. Il nome del dott. Antonio Mezzabarba, giudice e assessore all'ufficio delle vettovaglie, compare di continuo in principio di ciascun documento nei tomi 277 e 278 (anni 1526 e 1527) delle « Vettovaglie » dell'*Archivio civico di Padova*, perché *coram ipso iudice* si compiono gli atti che si riferiscono ai documenti. Il primo di questi in ordine cronologico è del 21 luglio 1526 (t. 277, fasc. 14, c. 8) e l'ultimo del 15 nov. 1527 (t. 278, fasc. 14, c. 50).

(3) Cian, *Decennio*, p. 34.

(4) Le relazioni del M. col Bembo dovettero essere in questo periodo non pure epistolari e letterarie, ma personali e dirette; e penserei che ce ne dia

fu intrinseco, era felice di vedersi corteggiato come una bella dama. L'ottimo e massimo duce che, diceva il Franco (1) « dava ordini e leggi con lo scettro della scienza, minacciando prigion d'infamia e morte di nome a chi non osservava i precetti della sua penna, aveva un formidabile stato maggiore, in minima parte ricordato dal Franco: i due Gerolami, Quirino e Molin, due Bernardi, Navaier e Cappello, il Molza, il Varchi, l'Epicuro, il Rota, il Tansillo...; ma ben più folto era lo stuolo, e pur nutrito era quello dei rimatori veneziani, tra i quali, a non dir d'altri, oltre a Messer Trifon Gabrieli e al Delfino e ai Venier, il nostro Messer Antonio Mezzabarba. È noto che rimatori di tutte le parti d'Italia mandavano al sacro Bembo componimenti d'ogni specie e n'avevano buone parole, conforti, consigli; e anche il M. si sforzò di riscaldarsi « al « lume di sí chiaro foco », come avrebbe detto l'onesta cortigiana, Tullia d'Aragona (2) che del Bembo fu pure fervida ammiratrice. Egli non ne studiava ed imitava soltanto le rime volgari, ma tributava il debito omaggio alle cose latine. Per esempio, egli ha terzine (3) nelle quali un Fauno si lagna che le ninfe acremente sprezzino i suoi « lascivetti ardori ». S'egli è cornuto, se ha la fronte infocata, la faccia orribile, la barba incolta, il petto ispido, i piè di capra, se in lui son parti ingrate, queste han pur l'esempio dal cielo, ch'è ordito di cose belle:

Mostra la incolta barba aspro rigore:
  Deianira ad Ercule barbato
  Dà basci con dolcissime dimore.

una prova una lettera di Messer Pietro (Bembo, *Lettere* Milano 1810. vol. V, p. 431) a M. Cola Bruno, in data 21 luglio, s. a. (ma probabilmente del 1530), dove è detto tra l'altro: « Messer Aurelio Mezzabarba sarà il portator di questa. « Fateli vezzi, e state sano ». È da credersi che qui sia intervenuto uno scambio di nome; e mi pare che così la pensi anche Vittorio Cian, *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno Messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo*, Firenze, 1901, pagg. 55-56, n. 41 della *Bibl. critica della lett.* del Torraca.

(1) N. Franco, *Le pistole volgari* cit., p. 86 v.

(2) *Rime della* S. *Tullia d' Aragona*... in Vinegia, Giolito, MDLX, c. 7 v. son. « Bembo, io che fino a qui da grave sonno ».

(3) Mezzab., *Rime*, c. 28: « Nimphe perchè fuggite i nostri amori? »

Ninfe, dice il Fauno reietto, voi seguite il mal costume dei mortali, i quali cercano i doni eguali alla grandezza degli Dei maggiori. Ora il nostro dottor di legge non era un dio maggiore, e però ha più volte occasione di esclamare contro il « vil secolo avaro », e contro le venali pastorelle a cui non son dolci che i doni. Ma questo scherzo mitologico è in rapporto non pure di imitazione, ma di vera parafrasi, salvo qualche aggiunta, coi distici latini giovanili di messer Piero, dal titolo: *Faunus ad Nymphas* (1): terso e levigato il futuro principe di S. Chiesa, ma freddo in quel succedersi di figure mitologiche; verboso il Mezzabarba, sa però dare ai versi qualche impronta di sensualità, che gli è personale.

Il nostro dottor di legge dopo aver cantato celesti ardori di gelido platonismo, dopo aver lascivamente vagheggiato in versi anche osceni la dea di Pafo, provò le fitte del dolore; vide i più diletti amici falciati dalla morte, e particolarmente, oltre al Delfino, alcuno della famiglia degli Angeli e un Binno, medico insigne, a cui « concessa fu la vita di molti » (2): coi quali tutti aveva vis-

(1) *Petri Bembi, Patricii Veneti quaecumque usquam prodierunt opera* etc., Basileae per Thomam Guarinum, MDLXVII, lib. III, p. 133: « Dicite cur nostros Nymphae fugiatis amores ». Varianti a questo carme del Bembo sono in un cod. della Comunale di Ferrara, che ha il titolo: *Aliquot carmina autographa Ludovici Ariosti ferrariensis.* E intorno al cod. e alle varianti é da vedere: G. Carducci, *La gioventù di Lodovico Ariosto e le sue poesie latine*, Bologna 1881: p. 6 sgg., e pp. 209-210.

(2) Di questo Binno il M. diceva le opere *meravigliose alla natura istessa.* Di un Benedetto Binno, medico, figlio di Iacopo, che dedicava nel 1508 al cardinale Francesco Ximenes, arcivescovo di Toledo, il libro *Paradoxa Tostati*, discorre il Cicogna (op. cit. V, 148), ricordando che ha epigrafe fra quelle di S. Maria Gloriosa de' Frari, che reca l'anno 1527, e non dubiterei che sia lo stesso personaggio pianto dal N.; e però l'elegia che ne tocca (« Debbi tu, Morte » nelle *Rime*, p. 39 segg.) sarebbe posteriore al 1527. Ben altro personaggio è quel Benedetto Bino, del quale piange la morte M. Lodovico Dolce in un sonetto inserito nella tragedia *Le Troiane*, recitata in Venezia l'anno 1566 (edita pure in Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari,

suto vita sempre unita e « d'un volere impressa »; vide mancargli la tenerissima madre, e quelli ricordò mestamente, questa pianse sconsolatamente in una bella e dolorosa elegia. Ma, come pare, dalla delusione e dal pentimento degli amori sfrenatamente sensuali, e dallo sconforto dei lutti familiari, germogliò in lui l'amore di Dio, che gli ispirò versi compenetrati da viva religiosità.

Nella vita gaudiosa e sensuale di Venezia cinquecentesca, egli era stato indifferente a cose di religione, rapito da godimenti e amori; ma verso il 1530, se bene argomento, quando col generale ravvivarsi dell'idea religiosa, si ridestò la lirica sacra (1), egli pure, soggetto ancora alle seduzioni del piacer folle, inchinava alla madre di Dio il cuore, per sè frale e dominato da rie voglie:

Quando ben penso al grave error, dal quale
Per piacer falso il mio cor non si scioglie,
Haver vorrei squarzate queste spoglie,
Che 'l tengon morto al ben vero immortale (2).

Questo e altre note di contrizione con cui un canzoniere

MDLXVII):

O, come dee nel suo fiorito chiostro
Pianger Venezia il fiero aspro destino,
Che priva l'ha del gran Benetto Bino,
Ch'era nuovo Esculapio al secol nostro.

Questo è identificabile, pare, con quel Benedetto Binno o Bino pur medico, il quale è presente come compromotore a laurea medica conseguita da Gio. Battista Cuccino da Pesaro nel 1549, presso il Collegio Fisico di Venezia (CICOGNA, op. cit., vol. III, p. 450). L'esercizio della medicina era tradizionale nella famiglia Binno. Lo si apprende da una lettera di Alvise Binno a Gabriel Giolito, in data 10 dicembre 1544, dalla quale si rileva ch'egli, scolaro di medicina in Padova, seguiva « la strada de' suoi onorandi padri ». Vd. il *Nuovo libro di lettere de i più rari authori della lingua volgare italiana di nuovo et con nuova additione ristampato.* In Vinegia, per PAOLO GHERARDO, MDXLV, cc. 170.

(1) CANELLO, *Storia della letteratura nel XVI secolo,* Milano, Vallardi, 1880, p. 189.

(2) MEZZAB., *Rime* c. 42. Son. che comincia così.

profano — e come profano! — si chiude, rassomiglia invero troppo al convenzionale atto di pentimento, onde i nostri petrarchisti e poeti dell'amore si facevan poeti della fede; il che fa esclamare argutamente a un nostro critico, che sia « indizio di « devozione anche questo, ma solo al dio protettore dei verseg- « giatori cinquecentisti, al Petrarca! » (1).

Ma direi che il pentimento ond'egli si ritrasse (la frase è sua) « dall'ampio pian del bel desir mondano », ch'aveva battuto con ardore di godimento, fosse sincero, e sincera la fede, comunque sia men che mediocre il valore delle sue non molte rime religiose; e noi avremo campo di notare, fuori di queste, almeno un grido che sale a Dio sicuramente dall'anima. Non devo insistere su queste rime, in alcune delle quali risuona l'eco delle dispute teologiche fomentate dalle eresie e dal movimento protestante, dispute ch'egli condannava, perchè

> . . . sè 'nganna qui la mortal gente
> Dormendo, anzi morendo in questa oscura
> Notte, che a gentil spirti è acerba e dura (2).

Ma dirò che particolarmente dovette essere ammirata tra i contemporanei una canzone della *Croce*, la quale senz'essere la migliore delle rime spirituali dell'a., è però quella che rispondeva intimamente alle idee sue in fatto di arte; perchè era canone del M. — e non suo soltanto nel Cinquecento, come ognun sa, — che « nel malagevol stan l'opre rare », le quali si traggono da massa rude, purchè si torni « al purgo, a la lima, a l'in- « cude ». Perciò egli é convinto partigiano della rima, come messer Pietro, che la giudicava, nelle sue *Prose* (3), graziosissimo ritrovamento per dare al verso volgare armonia e leggiadria; e gli pare

> . . . che d'assai resti imperfetto,
> Levando rime al verso, tutto quello,
> Che sonoro il facea leggiadro e bello (4).

(1) Pintor, op. cit., p. 151.

(2) Mezzab., *Rime*, c. 14. son. « Come talhor sognando huom vede et sente ».

(3) Bembo, *Prose* cit., l. II, ed. cit., p. 301

(4) *Delle rime di diversi eccellentissimi* cit., p. 69: Mezzab., son. « Come il pesce ». Il M. è autore pure di una sestina: *Rime*, c. 5 v.

Dica il Bembo qual sia il merito della sudata perfezione; il sacro onorato Bembo, « cui pon tutti ammirar, pochi imitare ». E messer Pietro che in fatto d'arte fu tanto incontentabile che intorno a lui si formò la nota diceria divulgata dal Crescimbeni (1), e che consigliava a comporre « più tosto pensatamente « e poco, che molto non ben prima pensato e ruminato e trito (2), ma che verso gli amici i quali sapessero coltivare l'ingenua sua vanità, era giudice benevolo e non parco di lodi; messer Pietro, ricevuta la canzone della Croce, ne scriveva all'autore a dì 20 settembre 1530, esaltandone « il sentimento bello e grave e, nel « vero, santo »; e rilevato l'artificio delle rime ben più complicato che nelle sestine, giudicava che pochi avrebbero seguito questa maniera di canzone, parendo malagevole l'accozzare insieme cotanti ripigliamenti delle stesse voci, e dir bene; ma pensava che ció avrebbe reso tanto più rara e meravigliosa alle genti venture la medesima fatica (3).

In verità si deve ammirare, dati i canoni d'arte e i criteri estetici cinquecenteschi, lo sforzo ingegnoso di questa canzone, la cui struttura, nella forma a noi pervenuta, è ben più regolare e schematica che non rilevasse il Bembo (4); ma è pur duopo ammettere che l'ingegnosità di quel complicato meccanismo di rime, è a danno di quell'onda di misticismo che realmente pervase il M., intanto che alla Croce inchinava l'umile

(1) Cs. CIAN, *Decennio*, p. 40.

(2) BEMBO, Lett., vol. II., lib. VIII. ed. cit. pp. 235-236: A M. Vettor Soranzo.

(3) BEMBO, *Lettere*, Vol. III, lib. 8°, p. 337. Il Bembo era convinto ammiratore della sestina, di cui spiegava ed esaltava il « gravissimo suono » e riteneva che « il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera di« gnità e grandezza » (*Prose*, II, ed. cit. p. 305).

(4) Egli, a titolo di lode, notava che nella canzone del M. « due rime « vi sono per ogni stanza tre volte, ed una ve n'è due, di modo che in sei stanze « quelle medesime rime *due vi sono sedici volte ed una quindici*, oltre la coda « della canzone, *nella quale le due vi sono repetite tre volte, e l'una due* ». Invece tutte e tre le rime ricorrono nelle sei stanze sedici volte, e nella coda una ricorre due volte in fine di verso, un'altra due volte in fin di verso e una volta in principio; la terza due volte nel mezzo, in sede varia. Ma può essere che il M. abbia più tardi ritoccato la sua canzone.

core e ammoniva l'anima anelante alla « sacra gentil vittoriosa « Pianta »:

Vantati che per tempo ancor la prendi.

Il M. ricevendo dal Bembo la lode cortese e ragionata al suo *nuovo poema,* rispose con un sonetto, protestando di riconoscere da lui quel che di buono avesse dettato, avendo espresso quel bello che dal bel dir suo era venuto:

Mi glorio assai, che in que' scritti immortali
De le nove sorelle ampio soggiorno,
Mi trovi, et gir al Ciel con le vostr'ali.

Ben mi riscuoto poi entro et d'intorno
Dicendo tra me stesso: poco sali,
Se con le penne altrui sol voli adorno (1).

Il M. non mancò di unire la sua voce alle tante che s'innalzarono a lode e a difesa dell'archimandrita, del « poetarum omnium princeps »; e in un sonetto ch'ebbe le lodi del Mazzuchelli (2), e nel quale egli proclamava che

. . . dal sacro Bembo a noi rinacque
Quanto ha la nostra lingua in sè di adorno,

là dove con notevole errore dimenticando il Poliziano, il Magnifico l'Alberti e il Sannazzaro, affermava che, dopo i tre gran Toschi, la nostra lingua « oscura et quasi morta giacque » (3), ricorre come un'eco mitigata dei vituperi che caddero contro An-

(1) MEZZAB., *Rime,* c. 44: son. « Ch'io sia da voi lodato non rifiuto ».

(2) MEZZAB., *Rime,* c. 28 v., son. « Come ne vien dal Sol. »; MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia,* T. II, P. II, p. 751, in nota; ed è riprodotto in testa alle *Rime di M. Pietro Bembo,* Milano, Soc. Tip. dei class. italiani, 1808, p. 9, con lievi varianti ortografiche.

(3) Così anche BERNARDO TASSO nel *Ragionamento della poesia* (nel vol. II delle *Lettere,* Padova, 1733, p. 523 sgg.) loda l'efficace opera del Bembo « nel dare spirito e vita alla lingua ».

tonio Brocardo (1), l'ingenuo ribelle che osò turbare la sinfonia di lodi che s'innalzavano al legislatore del volgare. Vergogna a chi non s'accorge che il Bembo suscitò nostra lingua, onde « al « mondo cara di onorato « pregio — fiorita splende... »: « Chi « non si avvede in ciò, scuopre il suo scorno »!

Lotta ingenerosa questa ed ineguale, nella quale il Brocardo, come pare, soccombette alla grandine di contumelie, di calunnie, rivestite, come s'usava, di forma poetica: tra tutti più spietato l'Aretino che menò vanto di aver mandato « sotterra » l'infelice violator di cose sacre, morto, si disse, di crepacuore (2).

Ma è duopo considerare donde venisse la reazione al bembismo e in nome di quali principi d'arte. Il Brocardo fu ben lungi dall'essere efficace suasore ad altri di lasciar le vie battute dal Petrarca e tanto meno — io penso — di tentare nuove forme metriche sulle tracce dei Greci e dei Latini (3), quando quest'affermazione non s'intenda con molta discrezione. Se vogliamo credere alle testimonianze che ci vengono dal *Dialogo della Retorica* dello Speroni, egli dopo essere stato idolatra della religione petrarchesca, ne divenne, sì, apostata; ma dopo un incerto intermezzo nel quale mise in disparte i consigli del padre comune messer Trifone, in quanto questi « a poetar vol« garmente con l'artificio latino *lo* richiamava », ritornò in breve con più cosciente ammirazione e preparazione all'antico culto (4). E se vogliamo giudicare dalle cose sue che giunsero a noi, egli, eccezion fatta per pochi versi di più schietta vena, appare non più che un frustatore di motivi petrarcheschi; e non è da credere che il crepacuore o quella qualunque causa

(1) Cian, *Decennio* cit., 178 e segg.; D. Vitaliani, *Antonio Brocardo, Una vittima del bembismo*, Lonigo, 1902. Veramente il Vitaliani (p. 23) cita il M. tra i compagni di studio che « onoravano di particolare amicizia » il Brocardo, ma senza nessun fondamento, ch'io conosca.

(2) Virgili, *Francesco Berni*, Firenze, 1881, p. 235. Ma vd. pure Graf, op. cit., p. 135. [Ora nuove notizie aggiunge sulla morte del Br., A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa*, nel *Giorn. st. d. lett. it.*, LXII, p. 56].

(3) Ma vd. Pintor, op. e loc. cit., p. 23.

(4) *Dialoghi di M. Sperone Speroni*, Aldi Filii, in Vinegia, MDL, c. 121.

che l'uccise, abbia soffocato insieme una coscienza e una promessa d'arte nuova, come s'egli avesse intuito alla poesia nuovi orizzonti di libertà e di vita. A buon conto è bene ricordare quali fossero, secondo lo Speroni, i suoi canoni in fatto di poesia. Egli riteneva che « perciochè 'l poeta altro non vuole che di- « lettarne .... », non sia mestieri che le parole del poeta totalmente si confacciano ai concetti significati, perchè i *numeri* dei versi « *non da concetti dell'intelletto,* ma da balli, suoni, « et canti son dependenti .... et da gli òrecchi guidati, al mezzo, « e al fine facilmente con esso loro ci conduciamo »; e insomma riteneva che nel verso « la lingua et gli orecchi, due sole « membra del nostro corpo sono usate di convenirsi » (1).

Quale è dunque il nuovo mondo scoperto dal Brocardo, e in che consiste il suo antipetrarchismo e, a parte le ragioni d'odio e di rivalità, quale consistenza dottrinale ha la sua ribellione al Bembo? Fu autorevolmente osservato che le rime del *vinizianello* recano il marchio d'origine delle contorsioni, delle lambiccature, degli artifizi del Cariteo, di Serafino, del Tebaldeo, e che anzi sia indizio de' suoi gusti artistici il trovare tra le rime di lui un sonetto che è tipica cosa di B. Gareth (2), ond'egli piuttosto

(1) Ivi, c. 127.

(2) Flamini, *Il Cinquecento*, p. 205; Vitaliani, op. cit., p. 83-84. Si allude al son. « Voi, donna ed io, per segni manifesti », che è pubblicato nelle *Rime del Brocardo* cit., ma fa parte dell'Endimione (1506) del Cariteo (vd. *Le rime di Benedetto Gareth,* ed. cit., I, p. CIV; II, p. 122); e forse il Br. stesso se ne appropriò ammirandolo, e non vi mutò più di due versi e qualche parola. Il fatto, per quanto a noi moderni possa sembrare strano in un rimatore che godette a suoi di larga considerazione, entrava nel campo della legittima imitazione, ed il Bembo stesso (*Opera,* ed. cit. lib. III, *De imitatione*, p. 38-39), pur inculcando che s'attingesse ad altri parcamente e prudentemente, avvertiva che si potesse però prendere anche largamente la roba altrui, come molti grandi e illustri l'avevan fatto, includendo la cosa « uno imitationis « verbo »; sennonchè egli finiva per chiedersi: « si .... in imitatione .... non « styli modo, sed etiam materiae, ordinis, sententiarum .... ratio includitur: « quid est, cur non ego Aeneae, Ascanii, Didonis, Latini, Turni, Laviniae, tantum « mutatis nominibus, Virgilii Aeneida mihi totam sumam? ». Il plagio (*o la imitazione*) del Brocardo è assai simile a quello che ho rilevato a pp. 50-51, a proposito del sonetto « O d'Invidia e d'Amor »; nè certo si ferma qui l'in-

che un novatore, sarebbe un ostinato reazionario, abbarbicato al mal gusto. Non è questo il luogo d'approfondire la questione, per più riguardi interessante; ma osserverò almeno che se è vero che il Br., dopo la defezione al candido Trifone, ritornando all'adorazione del Petrarca, seppe ammirarne il lessico e le metafore, e la saldezza e la pienezza delle giunture, e comprese ch'egli « amava di contraporre i contrari, e a quelli i propri « affetti e le proprie opere.... di congiunger desiderava; della « discordia dei quali, l'uno all'altro con misura corrispondendosi, « usciva fuori il concento, che sente ognuno e pochi sanno la « cagione » (1), d'altra parte sembra anche innegabile che tutto questo, lungi dall'essere antipetrarchismo, trova la sua ragione prima proprio nel nume ispiratore, anche a dichiarazione del Brocardo per la penna dello Speroni; e poi se il « concettismo » (mi si passi la parola) fosse antipetrarchismo, non so quanti potrebbero sottrarsi alla taccia o all'onore di essere considerati come ribelli, perchè il curioso fenomeno che precorre il secentismo e ne forma l'antecedente necessario, non cessa già nel Cinquecento, ma continua rigoglioso; e se parlando di secentismo anticipato la nostra mente corre all'Aquilano e agli altri della sua setta ricordati, gli è solo perchè quello e questi hanno avuto la ventura di essere studiati da un principe della nostra moderna critica letteraria. Ma se il Br., in quanto si compiaceva del peregrino, o nella considerazione che tra le sue rime si insi-

teressante sequenza. Per esempio tra le rime dello stesso Brocardo è la canzone « Perchè perchè il vigore » che nell'ed. giolitina cit. delle *Rime di diversi nobili huomini* (vol. II, 1549, p. 159) è attribuita a Bernardo Accolti; tra le *Rime et Prose volgari del Brevio*, leggesi la novella di Belfagor, che drittamente si attribuisce al Machiavelli [Vd. A. Salza, *Madonna* cit., p. 58]. Qualche volta invece le false attribuzioni sono determinate da ragioni ben singolari. Nel 1601 Iacopo Doroneti pubblicava sotto altri titoli *Il Marescalco, L'Ippocrito* e *Il Filosofo* dell'Aretino, dando le commedie come opera del « bellissimo ingegno del Signor Luigi Tansillo Poeta di gloria immortale » (Vd. Crescimbeni, *Istoria della Volgare Poesia*, II, 437, secondo il quale la grossa impostura avrebbe avuto lo scopo di deludere la sacra inquisizione, che aveva condannato le opere del Divino).

(1) Speroni, *Dial.* cit., p. 122.

nua uno strambotto, potesse essere considerato come un insorto contro il Bembo e la sua scuola, i ribelli sarebbero una schiera (1), e con essi vorrebbe essere inquadrato il nostro Antonio Isidoro che, sviscerātissimo del Bembo, fu tutt'altro che immune dal-l'amor delle stranezze, e fu, come vedemmo, facitor di strambotti (2). E quanto ai *contrari* su cui essenzialmente si appunta lo spirito di osservazione del Brocardo, ognun sa che ne rigurgitano i petrarchisti più puri, e che ne ha dovizia lo stesso Bembo. Ma quel che veramente vale la pena di osservare, è che le opere teoriche di messer Piero non sono in nessuna parte segnacolo di una reazione alle denunciate contrapposizioni generatrici di concento, nè alle peregrinità. Allora quel che può dirsi è questo: il Brocardo fu antagonista e denigratore del Bembo in nome di ideali d'arte non ben definiti, non dico a noi, ma al ribelle stesso. Diceva egli, già *mezzo vecchio*, che nella sua prima cieca adorazione del cantore di Laura, quand'era infaticabile spulciatore di vocaboli e di rime e nulla metteva in carte di cui non avesse trovato esempio nel suo modello, seguiva « i consigli del nostro padre Messer Trifone, « il quale a poetar volgarmente con l'artifizio latino *lo* richia-« mava » (3); ma poi egli credette di poter stabilire che « in due « lingue ha due arti », e che perciò « il Petrarca con l'arte « sua volgare componendo latinamente, fu minor di sè stesso ». Qui è la critica di un canone d'arte, secondo la quale riteneva il Brocardo che non fosse possibile poetare in latino seguendo criteri artistici che son propri del volgare, e che, *e*

(1) Citerò almeno quel non indegno petrarchista che è M. Bandello, il quale se Madonna asciuga le bionde chiome al sole che mal può soffrirne lo splendore, sa gridarle che fia bastante all'uopo l'ardore degli occhi di lei, a non dire del fuoco che porta in petto il poeta, che potrebbe però incenerire i capei d'oro. Occhi di fuoco ha Madonna, ma petto d'avorio e di ghiaccio, e se Amore vuol ferirla di due strali aurati, questi si piegano sì sul cor gelato, ch'ella n'avvolge, in luogo di maniglie « d'Amor malgrado, l'uno e l'altro « braccio » (*Rime*, Torino, 1816, p. 40, 200 e vd. tutto il canzoniere, che è disseminato di simili peregrimità con intento galante).

(2) Mezzab. *Rime*, cc. 7, 13, 29-30.

(3) Speroni, op. cit., c. 121.

converso mal presumesse di far versi per volgare chi, formata la mente sui modelli latini, ne imitasse gli artifici; che, infine, gli imitatori per volgare dei poeti latini indebitamente adoperavano la rima, « perciocchè togliendo a versi la rima... si leva « loro gran parte di quella forma volgare, che i latini, et loro « arte naturalmente abhorrisce ». Ecco adunque il Brocardo avvolgersi in incerti principi d'arte dei quali era tutt'altro che contento egli stesso; ma in virtù di questi egli si atteggia ad avversario della rima e, perciò solo, prende posizione contro il Bembo che della rima era autorevole propugnatore e che anzi traduceva e parafrasava componimenti latini nella forma del sonetto. « La qual cosa — dice il Br. — si provai in quel « tempo quando *(quasi nuovo alchimista)* lungamente mi faticai « per trovare l'*heroico*; il qual nome niuna guisa di rime dal « Petrarca tessuta, non è degna d'appropriarsi ». Qui forse sta l'antipetrarchismo e l'antibembismo *dottrinale* del Brocardo, e intonati a questi suoi principi dovettero essere i consigli che egli diede a B. Tasso, di percorrere vie non battute dal Petrarca, sulle tracce dei latini e dei greci; perchè non pare che potessero venire conforti ad esperimenti di lirica classica da chi riteneva: « noi altri i nostri versi volgari con *minore arte, et « con più ragione* misurando frutto uguale ai latini finalmente « ne riportiamo » (1). Ma se egli escogitò e tentò l'*eroico*, praticamente non ce ne lasciò traccia alcuna, e se spezzò una lancia contro la rima, egli fece poi ammenda delle sue audacie innovatrici, e tornò a convertirsi all'opinione che la nostr'arte poetica altro non fosse che imitare fedelmente il Petrarca e il Boccaccio, non senza il fedel sussidio degli ammaestramenti di Trifone (2).

Chiudiamo la lunga digressione. Altre rime ci rivelano il consenso ideale del M. con Pietro Bembo. In un tempo in cui letterati e non letterati s'interessavano tutti un po' alla questione della lingua, quando persin una cortigiana come Lucrezia Squarcia, quella *dea dagli atti crudi* che trascorreva

(1) Speroni, op. cit., c. 123.
(2) Ivi, cc. 128, 130 v.

le vie di Venezia « recando spesso il Petrarchetto in mano », spesso disputava del parlare toscano (1), anche il N. si accampa risoluto paladino del volgare, « la più di ogni altra numerosa « lingua »; e in un sonetto, volgendosi a un suo maestro dotto di greco e di latino, ch'ei chiama pure *dolce compare*, lo invita ad estinguere l'odio per la lingua natia:

L'uso ne le maggior sprezzar vi accieca
  Lei ch'agile, e più breve il cammin seca,
  Che del Parnaso i colli ne distingua.

Ivi nodrito, e invecchiato pur sete,
  E s'ivi alcun tra noi beve del fonte,
  Trasse per voi e in voi la prima sete.

Se in grado vi è, sper'ella se adequare
  Con quelle, e far più sue bellezze conte,
  Signor, Maestro, e mio dolce compare (2).

Non parmi credibile che l'insigne cappato maestro a cui si volge il M. sia lo stesso Sempronio del Bembo, che a torto il Carducci vorrebbe identificare con Ercole Strozzi (3); né è facile

(1) Alessandro Luzio, *Pietro Aretino*... cit., p. 122, nella *Tariffa delle P.* — E Lorenzo Venier diceva che se n'intendesse come l'asino del suono d'una lira.

(2) *Delle rime di diversi nobili huomini* cit. Anche P. Bembo esprime questi pensieri in un carme latino « *Ad Sempronium*, a quo fuerat reprehensus quod materna lingua luserit »: *Non quod me geminas tenere linguas* (Vd. *Petri Bembi, Patricii Veneti.... opera*, ed. cit., p. 156). Riproduco qui i versi che più giovano al parallelo, benchè siano assai noti agli studiosi:

Nam pol qua proavusque avusque lingua
  Sunt olim meus et tuus loquuti,
  Nostrae quoque loquuntur et sorores.
  Et matertera nunc, et ipsa mater,
  Nos nescire loqui magis pudendum est
  Qui Graiae damus, et damus Latinae
  Studi tempora duplicemque curam,
  Quam, Graia simul et simul Latina...

(3) Carducci, op. cit., p. 178: ma vd. Flamini, *Il Cinquecento*, p. 541.

determinare chi esso sia, benchè per lui e in lui tanti si traessero la prima sete, come ad una fonte. Certo questo sonetto è una voce della grande contesa pro e contro il volgare, ma sono tante ancora queste voci, pur dal tramonto del secolo XV, quando Sigismondo Golfo, maestro d'Isabella d'Este, protestava alla sua colta discepola di ritenere una vergogna di scriverle in volgare, a tutta la metà del secolo XVI, quando gli umanisti pedanti continuavano a minacciare quei loro discepoli che osassero far versi per volgare, ed eran loro addosso come spiritati, sono tante, dico, queste voci, che in verità non è possibile sperare di colpir giusto. Tuttavia è evidente dal tono rispettoso assunto dal M., che il reprobo era qualche illustre maestro, ed esclusi quei gloriosi che non furono avversari del Volgare, se non in quanto predicavano le lodi del latino, come Marcantonio Flaminio, Andrea Navagero e il Sadoleto, escluso pure Ercole Strozzi, « il cigno del Po », schernitore della favella volgare come vile e povera, ma convertito prima della morte che lo colse violenta nel 1508 (1), richiamano la nostra attenzione quel Lazzaro Bonamico da Bassano, celebre lettore di greco e di latino allo Studio patavino, che nel *Dialogo delle lingue* dello Speroni appare rappresentante idolatra dell'umanesimo avverso al volgare; e il friulano Romolo Amaseo, illustre professore di retorica e di poetica all'Università di Padova e di Bologna (2), celebrato come « il primo lettore umanista d'Italia », ma duce degli oppugnatori del volgare, e che ben può essere colui che trasse la prima sete a tanti studiosi. Egli nel 1529, al cospetto del papa e dell'imperatore orò pubblicamente due giorni alla fila contro il volgare: « Bando a questo meschinello che non conta secolo di vita, non esprime pensiero, parlato dai popolani di piazza. Resti l'eloquio dei popolani, e, se si vuole, anche dei damerini innamorati, questa presuntuosa servetta, che comincia a volersi abbigliare da padrona ». Così press'a poco l'Amaseo; ma la lingua « umile povera, vile, et sporca », la presuntuosa servetta accusata davanti al tribunale imperiale, trovò ben numerosi

(1) V. Cian, *Contro il volgare*, Estratto degli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Raina*, Firenze 1911, p. 271, 275.

(2) Cian, *Decennio*, cit., p. 112.

difensori; ed è probabile che anche il sonetto del M. sia espressione dei dibattiti che sorsero in questo tempo e in queste circostanze, ed ebbero l'importanza di pubblici solenni avvenimenti (1). Notevole sopra gli altri Hieronimo Muzio impegnò le sue *Battaglie* (2), e a chi s'era affaticato di cacciar dal mondo la dolcissima materna lingua italica, egli opponeva, con molti altri, l'argomento che fu anche del M. e del Bembo, proclamando « obbligatione che aver dobbiamo ciascuno di noi a quella lingua « nella quale siamo nati allevati et nutriti » (3).

Il M., proprio come il Petrarca (4) e il guidatore del coro cinquecentesco (5) che scrissero rispettivamente due sonetti sul ritratto dell'amata, ha egli pure un paio di sonetti sul ritratto della « cara donna sua » (6), foss'ella la compagna della sua vita, o la Morula della quale ei cantò pur la morte, o la lasciva Lietta, o non so qual'altra amata dal multivolo rimatore. Il ritratto fu a nome suo eseguito da Paris Bordone (1500-1570) (7), il pittore

(1) Cian, *Contro il volgare*, cit., p. 293.

(2) *Battaglie di H. Muzio giustinopolitano « Per la difesa della lingua volgare »*, libri tre, Napoli, Mosca 1743.

(3) Vd. L. Savino, *Una polemica linguistica tra Romolo Amaseo ed il Muzio*, in *Rassegna critica della lett. it.* XVI, 9-12.

(4) Petrarca, sonn. « Per mirar Policleto », « Quando giunse a Simon ».

(5) Bembo, *Rime*, ed. cit., sonn. 15, 16, pagg. 21, 22 e *Annotazioni*, pagg. 207-208. E vd. Crowe e Cavalcaselle, *Gesch. der italien. Malerei*, trad. Iordan, V, P. I, p. 178; Luzio-Renier, *Coltura...* cit., loc. cit., 37, p. 205; A. Borgognoni, op. e loc. cit., p. 641.

(6) Mezzab., *Rime*, c. 37, sonn. « Voi che mirate i ben posti colori », e « La cara donna mia Paris pur finse ». Non altrimenti Francesco Maria Molza glorificava un grande pittore, fra' Sebastiano del Piombo, nelle *Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga;* un sonetto sul ritratto della sua donna, « Non è men del più bello Angelo in cielo », ha Domenico Venier (*Rime di D. V.*, curate dal Serassi, Bergamo, 1751, p. 38); e così ne ha uno su un busto marmoreo di madonna il Brocardo (Vitaliani, op. cit. pp. 67, 141). Invece F. Coppetta si lagna per rima della temeraria mano d'un pittore che volle render le fattezze di Laura della Cornia (Salza, F. Coppetta cit., p. 58).

(7) *Le opere di G. Vasari con nuove annotazioni* di Gaetano Milanesi, T. VII, Firenze, Sansoni, 1881, p. 461 sgg. Facciamo qualche raccostamento, benchè una elementare prudenza vieti di tirare conclusioni, e sia facile anzi

« tutto amoroso e cordial » della città del Sile, il ritrattista sì squisitamente voluttuoso, che meritò di esser chiamato in Francia da Francesco I, perchè col pennello rendesse duratura la memoria delle più belle donne di quella corte. Questo poeta dei colori che, a dir del Vasari, rimase quasi sempre a Venezia, se non sapeva rendere l'individualità del personaggio

avanzare obiezioni fors'anche d'indole cronologica. Supponendo che la donna pinta dal Bordone sia il *Moro*, rammentiamo che Paris avrebbe fatto, secondo autorevoli critici d'arte, il ritratto della celebre cortigiana Angela del *Moro*, detta la Zaffetta, la quale seppe « porre al volto de la lascivia la mascara dell'onestà » (ARETINO, *Lettere*, T. I, p. 243v.), quella tra le *Aretine* che sarebbe stata condannata dalla vendetta di Lorenzo Veniero a soggiacere a Chioggia a trentun campione in una notte (ma vd. GRAF, op. cit., p. 261; L. DALLA MAN, *Un discepolo di P. Aretino* ecc., Ravenna 1913, p. 82 sgg., e tieni conto della rettifica di P. ZORZANELLO, (*Un creato di P. Aretino*, nell'*Ateneo Veneto*, 1913, I, 110, 115, secondo la quale si stabilisce in ottanta il numero dei giostratori). Noi già sappiamo quel che debba pensarsi del platonismo del M., e non del M. soltanto, e non faremmo grandi meraviglie se gli ardori suoi platonici fossero stati diretti alla *donna lascivissima* di cui tocca il Vasari, quando ci acconciamo a riconoscere che la morbida cute della vergine purissima che dagli storici della letteratura era ritenuta Gaspare Stampa, possa tramutarsi nel cuoio di una meretrice, sia pure *onesta*, al tatto sperimentato di un critico moderno (A. SALZA, *Madonna* cit., loc. cit., p. 1-101; ma leggi l'articolo di G. A. BORGESE, *Il processo di G. S.* nel *Corriere della Sera* del 12 sett. 1913). Circa il ritratto conservato nella Galleria di Londra, che rappresenterebbe la « signora Angela », vd. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, vol. II, p. 612; il quale avverte che della stessa Zaffetta « è creduto un altro ritratto del Bordon, ora custodito nel Museo di Vienna, dove la donna è bensì in atteggiamento procace col seno denudato, ma sul volto bellissimo esprime una dolcezza che nulla ha di sensuale ».

[A complemento di quanto dissi altrove (pagg. 33-34), mette conto di ricordare altresì che il petrarchista Carlo Zancaruolo (CICOGNA, *Inscrizioni*, II, 308) canta una diva *Helena Moro*, della quale rivela il nome un sonetto acrostico, che comincia: « Donna cui di bellezza »: *Rime di diversi*, Venezia, Giolito, 1548, c. 97b; e Cs. A. SALZA, *Madonna* cit., loc. cit., pp. 11-12].

Ma altre donne trovan luogo nel canzoniere, come dissi: Laura, Tesina, Elisa, Lucretilla, la lascivissima Lietta che specialmente domina i sensi e le rime del M. Una sapiente cortigiana certo, questa lussuriosa Lietta, a cui il nostro uomo perennemente infiammato fu esperto, efficace maestro delle più raffinate sensualità (vd. il son. « Lietta il tempo vola », *Rime*, c. 29 v.); la bellissima dagli *occhi più che umani*, sempre presta a far satolle le sue voglie,

con la forza e con la maestria propria di Tiziano che fu a vicenda suo maestro e suo fiero nemico, seppe per altro trasfondere in modo insuperabile nelle sue figure l'illusione della vita (1). E tal lode rendeva a Paris anche il M. in un sonetto che ne ricorda un altro, ben famoso, del Monti per il dipinto dell'Agricola, rappresentante la figlia, senza che ne emuli il pregio; ivi egli esalta l'artista della voluttà, di aver saputo fingere vera e viva l'alta beltà che aveva vinto l'opera di molti insigni e lodati pittori, e di aver trasfuso nel ritratto, con ombre e candori, l'espressione dell'anima:

Arde il guardo, nè men che 'l vivo offende:
Lungamente sperando le parole,
Lo ingannato desir l'error comprende,

E a lei pur torna, in lei tutto si accende,
In lei che a sè di sua beltà dar sole
Essempio sol, et qui seco contende (2).

sempre insaziata nell'*empio desire*, che concedendo notti d'amore, a rinnovare gli impeti della carne, sa trovare carezze e parole che darebbero valore ai marmi, e dà baci mordaci che traggono dal petto l'anima. Ma chi era? quale delle mille sacerdotesse che largirono voluttà a Venezia? Se Lietta è diminutivo di Cornelia, ci vien fatto di pensare a quella Cornelia Griffo, « somptuosa et bellissima meretrice » (Sanudo, *Diarii*, XLI, 166) che nel 1526 fu sposata dal patrizio Andrea Michiel, e pur rimase fedele alla sua professione, sì da essere ancora compresa in una *Tariffa* del 1535 (*Dalla Man*, op. cit. p. 98; Salza, *Madonna* cit., loc. cit. p. 95). Men facile è pensare a una Cornelia del Marchese che, secondo l'Aretino, era appena trentenne nel 1548. Ma non mancavan le Delie, ecc.

(1) Luigi Bailo e Gerolamo Biscaro, *Della vita e delle opere di Paris Bordone*, Treviso 1900, p. 78; P. Molmenti, *Paris Bordon*, in *N. Antologia*, 16 novembre 1900; Augusto Serena, *La coltura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, in *Miscell. di storia veneta, ed. per cura della r. Deput. veneta di Storia patria*, Serie III, T. III, Venezia 1912, p. 318. Ampia bibliografia sul Bordon a p. 295.

(2) Non mancano in questi sonetti iperboli e ghiribizzi dei tanti che ingemmano simili canzonieri: così il guardo offende, perchè arde; il solo Paris poteva rendere sì abbagliante cosa, egli

. . . . . usato in Ida
Le bellezze mirar del Paradiso,
E di poter più tanto si diffida:

Un' altra testimonianza di ammirazione e di devozione al Bembo, ma non certo di schiettezza artistica, troviamo in un madrigale più volte edito (1), nel quale il M. non dubita di dire che il corago dei petrarchisti del Cinquecento, oltre ad aver in sè trasfuso lo spirito del tosco poeta, superi il modello per bellezza di stile e leggiadria di canto. Esempio, dico, di poca

giochetto in versi, dove il rimatore, per l'egualità dei nomi, non si perita di attribuire al pittore l'avventura del figlio di Priamo. Ma il Petrarca (son. « Per mirar Policleto ») aveva pur detto che il suo Simon Memmi era stato in Paradiso, e vi aveva ritratto Laura! Può nascere qualche dubbio sull'identificazione dell'artista che rese l'estrema bellezza della donna del M.; ma escluso, per ragione dell'età e della natura dell'arte sua, Domenico di Paris, che si distinse particolarmente nell'arte dello stucco a colori e decorò il palazzo Schifanoia a Ferrara (I. Burckhardt, *Le Cicerone*, 2e partie, *L'arte moderne*), rimarrebbe a pensare a quel Domenico Alfani (figlio di Alfani Paris, Panderi o Pandari, orefice perugino: 1438 c. — 1520) che fu detto Domenico di Paris, Parissè e Paris di Pandero a dir dell' Ab. Pietro Zani (*Enciclopedia metodica delle belle arti*), che fu ascritto al collegio dei pittori nel 1510 a Perugia per porta Borgna, col nome di *Dominicus Paridis Panderi Alfani*, e che ancora era vivo nel 1553 (Vd. [Mariotti] *Lettere pittoriche perugine*... al *Signor Baldassare Orsini*, Perugia, 1788, pagg. 241-250; *Vita elogio e memorie dell'egregio pittore Pietro Perugino e degli scolari di esso*, Perugia, 1804, pagg. 258-261). In tal caso i sonn. del Mezz. risalirebbero alla sua dimora perugina; ma la cosa è improbabile, e non solo perchè non sia detto che Domenico di Paris fosse già pittore valente nei primi tre lustri del sec. XVI, mentre il M. allude a un ritrattista famoso, quanto anche perchè non appare dai documenti pubblicati dal Mariotti, che Domenico perugino fosse chiamato pur Paris, come asserisce lo Zani. — Invece quanto sappiamo di Paris Bordone, principe dei pittori veneziani del Cinquecento per grazia, e che nella pienezza della sua fama fu paragonato dall'Aretino (*Lettere*, ed. cit., l. V., p. 65. dic. 1548) nientemeno che a un Raffaello, si accorda benissimo coi sonetti e con la cronologia del nostro rimatore. Nella terza decade del '500 Paris era famoso, e se non è che una misera opera giovanile la sua *Ultima cena* compiuta nel 1520 (Molmenti, op. cit., in *N. Ant.* p. 313), ben presto crebbe la sua fama e, per esempio, del 1525 sarebbe un ritratto di una giovane, opera sua (Stoccarda). Quanto al nome, importa ricordare che il poligrafo Francesco Sansovino nel *Dialogo di tutte le cose notabili che sono in Venezia*, non lo denota altrimenti che con quello battesimale di Paris (Bailo e Biscaro op. cit., p. 63).

(1) Com. « Vie più direi.... »; è ed. in P. Bembo, *Opere*, Venezia, Hertzhauser, 1729, vol. III, p. 267; *Lett.*, Milano, 1810, vol. III, pp. 337-338; V. Rossi, *Di un rimatore e di una rimatrice del sec. XV*, nel *G. stor. d. lett. 15*, p. 182 sgg.; Carlo Frati, op. e loc. cit., p. 7.

schiettezza artistica, perchè questo stesso madrigale, salvo qualche opportuno concio, egli aveva dedicato a quella Girolama Corsi Ramos, rimatrice forse toscana di nascita, ma a lungo vissuta nel Veneto, alternando il soggiorno di Venezia con quello di Padova: quella Madonna Hieronima che fu bionda bellezza, quando le sue rime, e forse ben altro che le rime, s'ebbero l'ammirazione di Marin Sanudo; ma che doveva aver già ricevuto onta dal tempo, quando il M. la cantava erede della greca Saffo (1).

Messer Pietro Bembo, chiudendo una sua lettera dei 20 settembre 1530 al M. in Verona, lettera che noi già abbiamo ricordato, scriveva: « raccomandatemi al Signor Podestà vostro, di cui « sapete quanto io sono, ed agli altri suoi assessori collegi vostri « e miei come fratelli ». Infatti i documenti veronesi confermano che il M. fu uno dei quattro giudici assessori del podestà di Verona, Alvise Foscari, che rimase in carica dal 24 febbraio 1530 al 12 febbraio 1531 (2): probabilmente quel M. Alvise Foscari, al quale, unitamente al fratel suo M. Federico, è diretta una ballata di Antonio Isidoro: « Signor che conoscete Amor per prova » (3).

(1) Il fatto mostra poca sincerità di sentimenti, ma è tutt'altro che unico. Ben più degno di rilievo è quello ricordato dal Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, T. II, P. II, p. 740, nota 65), cioè che il Dolce nella sua *Raccolta di poesie latine di diversi* (1554) a c. 43, pubblica un epigramma di Berardino Rota, *ad Petrum Bembum de Morosinae obitu*, « Si quemquam dolor acer .... », mentre lo stesso epigramma appare anche tra le Poesie latine del Rota (1567), sopra la morte della sua Porzia, e diretto, con la mutazione di poche parole, a Orazio Solimeo.

(2) *Antichi Archivi Veronesi, Rettori Veneti, n. 40.* Della prima carta del volume degli atti del Foscari resta un solo brano nel quale si legge, tra gli altri, il nome del secondo giudice: D. Antonius. C'era scritto in seguito il cognome, ma la carta è così macchiata, che bisogna in parte indovinarlo. Si discerne però una curva, forse la parte superiore di una *z*, seguita da un *a*, finale probabile di *Mezza*. Segue un frammento di lettera che può essere la parte inferiore d'un *b*, poi si può leggere, benchè non sia molto chiaro, *arba*. Insomma è verisimile (ma per la lettera del Bembo direi certo), che la parola fosse Mezzabarba. Più in là tra macchiato e rotto non si vede altro. Tanto mi comunica a mia indicazione ed istanza il chiaro e cortese Dott. G. Biadego a cui rendo vive grazie.

(3) Si può leggere questa ballata nel recente cit. articolo di *Carlo Frati* che la riproduce dal cod. *Marc. It. IX 203*, f. 78^b. Essa reca questa dedica:

E di questo momento sono forse due sonetti a botta e risposta e per le rime, nei quali Agostino Beaziano e il M. par che vadan vellicandosi reciprocamente la vanità. « Inclito favore vi diede il cielo », o Mezzabarba, cantava il Beaziano al N.:

Voi sete quello, ove il Signor di Delo
  Mostra le sue ricchezze al tempo nostro;
  E quelle a me fuor dal secreto chiostro
  Veder non lassa, posto in mezzo un velo (1)

Complimenti da rimatori: e questo non val nè più nè meno di quello che a sua volta riceveva da Filippo Orioli il Beaziano,

. . . . . . il qual d' un rio
tanto ha bevuto del castalio fonte,
ch' indi ha 'l cognome, e gli lo pose Clio (2).

Ma pare che il N. volgesse presto le terga alle sante muse, se vogliam credere all'Aretino, che rinsaldò l'antica amicizia con Antonio Isidoro, dopo che venne a Venezia nel marzo 1527 (3). Nel *Marescalco*, la commedia nella quale il divin Pietro rappresenta una beffa che il duca di Mantova fa al proprio maniscalco, giurato nemico delle donne e del paradiso del matrimonio (4), in

Alli Mag^{ci}. M. Aluise e *M. Federico Foscari fratelli, A. I. Mezzabarba s.* Com. « Signor che conoscete. » fin. « U' mirai sua beltate immensa e noua ». Il uostro, e ueramente Seruo uostro. ». Il Frati avverte in nota, sulla scorta del Litta, fam. *Foscari*, tav. II, che « si tratta indubbiamente dei due figli di Nicoló Foscari (del Consiglio dei dieci nel 1490): Alvise. n. nel 1501 e morto nel 1532; e Federico, m. nel 1528. Così essendo, la poesia del Mezzabarba ai Foscari dovrebbe essere anteriore al 1528. Probabilmente a questo Alvise Foscari è diretto un epigramma del Bolzani (Pierii Valeriani, op. cit., c. 131 v.): « Ad Aluisium Phoscarin Nicolai F. ».

(1) *Delle rime di diversi* cit., T. II, p. 71. Pel Beaziano vd. Serena, op. cit. p. 257 sgg., e *Rass. bibl. d. lett. it.* a. XX, 1912, p. 189. Il Beaziano, assalito dopo il 1529 da un diluvio di infermità (Mazzuchelli, *Scrittori* cit., T. II, P. II, 573) si ritirò prima a Verona e poi a Trevigi.

(2) Cian, *Decennio* cit., Appendice, p. 228.

(3) Giammaria Mazzuchelli, *La vita di Pietro Aretino*, Padova, appresso Giuseppe Comino, 1741, p. 33, nota (1); Alessandro Luzio, *Pietro Aretino* ecc. cit.

(4) *Il Marescalco, Commedia di Pietro Aretino*, in Vinegia, per M. Bernardino dei Vitali Veneto, 1533. Vd. Aretino, *Lettere*, vol I, fogl. 99. — Mazzuchelli, *La Vita dell' Aretino* cit. p. 198.

una rassegna di alcuni letterati del Cinquecento, leggesi: « Ecco « il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto « alle Muse » (1). Lamentava l'Aretino che l'antico buon compagno si fosse tutto immerso nelle gravi cure delle leggi. Ma non senza sconforti e ribellioni, per altro, se il poeta stesso lamenta di dover seguire una vita « a bei pensier nemica e infesta » e di dover spender i migliori suoi anni in guadagno vile e in falsi onori (2). E all'Aretino fu il M. ossequente amico, tanto che nel 1535, partito da Venezia per Padova ai primi di gennaio, senza aver preso congedo da quel pascià dei maldicenti, credette di dover scrivere al *veramente unico*, scusandosi dell'aver mancato al debito di una visita, coll'accagionarne l'improvvisa partenza all'altrui volere, e con proprio « disconciamento ». Anche da questa lettera il povero legista ci si rivela cagionevole, stanco di spirito e di corpo: « Per mia buona sorte — egli dice amaramente — da « che sono intrato in Padova, non sono stato un'ora bene... la« sciamo stare ch'io sono stato quasi un mese in offizio senza « offizio; le occupazioni della mente mi tengono così oppresso, « che non mi posso sollevare ad impresa che lodevole sia » (3). E la voce di questa infelicità risuona anche nelle rime, con probabile rispondenza cronologica: per esempio in un sonetto nel quale il poeta mette in contrasto il riso della primavera rinnovellante fiori e fronde, col « forse orrido tronco dell'iniqua *sua* « sorte », ed esclama, vanamente presago di una prossima fine:

Pur giri il ciel, tosto il cammin fia tronco:
  Mie speranze sen van di gioia ignude;
  Et io son giunto al quinquagesimo anno (4).

In Padova, come mostrano i documenti, il M. era assessore

(1) Su ciò vedi anche M. Foscarini, *Della letteratura Veneziana*, Padova, 1752, vol. I. pagg. 61, 77.

(2) Mezzab., *Rime*, c. 50, son. « Dopo lungo penar ».

(3) Vd. la lettera del M., in data XIIII di Febraio MDXXXV, in *Scelta di curiosità letterarie* ecc. Dispensa CXXXII, *Lettere scritte a P Aretino*. Vol. I, p. II, p. 73-74. Bologna, Romagnoli, 1874.

(4) Mezzab. Son. « Si vede nel tornar di primavera », in *Delle Rime di diversi nobili huomini* ecc. cit., c. 67 v.

del magnifico podestà Pietro Zeno, il cui rettorato patavino durò dal 14 febbraio 1535 al 7 maggio 1536 (1); e si può spiegare perchè il M., nella sua lettera all'Aretino, scritta lo stesso giorno in cui lo Zeno entrò in carica, dica di essere stato in uffizio quasi un mese senza uffizio, pensando ch'egli abbia preceduto a Padova il suo podestà durante questo periodo di tempo. Collega del N. nell'assessorato fu Nicolò Coraulo o Cordato, legista chiaro, e non spregevole cultore della poesia, che fu nipote a Pierio Valeriano (2).

Lo « spettabile ed onorevole » assessore e giudice delle vettogaglie sfugge poi per quattro anni alle nostre ricerche: ma lo ritroviamo a Cividale del Friuli nel 1540, col maggior grado di vicario del podestà (3).

Un' altra lacuna quadriennale, e poi ce lo rivela un lieto avvenimento. Il benemerito stampatore Gabriel Giolito de' Ferrari, fatta prosperare la sua tipografia in Venezia, impalmava nell'ottobre 1544 Lucrezia Bino o Binno, una fanciulla soavemente leggiadra e

(1) Gloria, op. cit., p. 17, dove si legge: « 1535 Pietro Zeno podestà dal 14 febbraio 1535 al 7 maggio 1536; Alvise Contarini prima e poscia Pietro de' Montanari veronese vicario, Nicolò Coraulo e *Antonio Mezzabarba* assessori ». E vd. nell'*Archivio civico di Padova, S. Antonio*, T. II, c. 47 v. un documento nel quale Antonio Mezzabarba, dottore in ambe le leggi, nella sua qualità di giudice delle vettovaglie ordina al precone di sequestrare tanti beni di Ser Antonio da Corte per lire 300. — « [1536] Die lune 27 mensis martii post nonas. « Comissione spectabilis iuris utriusque doctoris domini Antonii mediabarba ho- « norabilis iudicis victualium magnifici et clarissimi domini petri zeno paduae « potestatis dignissimi per quemcumque preconem hanc comissionem habentem « servatis servandis accipiantur in tenutam tot de bonis heredum quondam do- « mini Antonij de Curte quot sint pro suma et valore librarum tercentarum « parvorum et expensarum. »

(2) Vd. Pierii Valeriani, *Hexametri* ecc. cit., cc. 77, 113. Una sorella di Pierio Valeriano sposò Piero Cordato, e ne nacque Nicolò, padre (dice il Ticozzi, op. cit., to. 1°, p. 96) « di quel Pietro Cordato che, noto in età di diciotto « anni, lasciò così nobili testimonianze della sua erudizione nella greca e latina « letteratura ». Un esametro di Nicolò Cordato leggesi tra le opere del figlio Piero, pubblicate in Firenze da Lorenzo Tolentino nel 1553.

(3) Georgio Piloni Bellunese, *Historia*, in Venezia 1607. *Rettori con nomi di podestà che han governato Cividale dall' anno 1200 sin l'anno 1600*. Tavola E, 6, p. LX.

virtuosa, secondo le testimonianze dei contemporanei (1); e nella circostanza inviava, con la partecipazione nuziale, alcuni pregevoli esemplari di libri usciti dalla sua officina libraria, in dono a cospicui personaggi. Così ai tredici settembre dedicava ed inviava il libro di Cornelio Agrippa, *Della nobiltà ed eccellenza delle donne*, a quella Bona Soarda di S. Giorgio che è ben nota per riflessi letterari, perchè Nicolò Franco finge che nella splendida casa di questa dama in Casalmonferrato si svolga quel platoneggiante *Dialogo delle bellezze* (1542) che é un altro notevole plagio dell' autore dei *Priapea*, modellato in gran parte sul libro di *Natura d'amore* di M. Equicola (2). Così altri volumi inviava a Luigi Bini, fratello della sposa e scolaro di medicina, ad Alberto Lollio, ad Antonio M., il quale era legato d' antica amicizia con la famiglia Bini e con quella degli Angeli, a cui apparteneva la madre della Lucrezia (3). Ci resta una garbata e affettuosa lettera di ringraziamento da Sanguenedo (4), onde il M. professa gratitudine al « gentile spirito » che gli aveva inviato il ricco dono tipografico; ed egli stesso spiega la ragione che aveva determinato il Giolito a fargli il cortese omaggio, con l'amicizia e la cordialità che era tra i nuovi parenti dello

(1) Cicogna, op. cit. V, p. 148; Bongi, *Annali di Gabriel Giolito*, cit., p. LX.

(2) Dimostra questo plagio Giuseppe De Michele, *Il « Dialogo delle Bellezze » di N. Franco*, Arpino 1912, e ved. *Giorn. Stor. d. lett. it.*, LXI, 150 sgg.

(3) Si apprende ciò dal testamento che Lucrezia, sana di mente e di corpo, dettava l' 11 ottobre 1549. Oltre all'elegia già ricordata (*Rime*, c. 39) parla di relazioni d'affetto del M. coi Binno un sonetto: *Rime*, c. 16 v. « Binno gentil », e probabilmente anche il susseguente che è in forma di epigramma funerario in persona del defunto.

(4) È in data 18 gennaio 1544, stile veneto, cioè 1545 s. c., e puoi leggerla, con le lettere di ringraziamento di Bona Soarda, del Lollio, del Bini, nel *Nuovo libro di lettere* ristampato dal Gherardo cit., a cc. 169, 170, 171, e nella *Nuova Scelta di lettere* di B. Pino, Venezia, 1572, II, p. 371-377. Nessun documento sulla dimora del M. a Sanguenedo. Però questo castello, distante otto miglia da Legnago veronese, era soggetto alla signoria feudale dei Venier, come informa Marin Sanuto nel suo *Itinerario nella Terraferma* (Vd. *Prefazione ai Diarii di Marin Sanuto*, Venezia, 1879-1902, p. 14) e come risulta dalla dedica delle cit. *Rime del Brocardo*; e ivi si ritirava spesso l'autore dei *Diarii* a confortarsi delle amarezze della vita (*Pref.* cit. p. 71, 77, 88). Ora il M. era stretto almeno d'amicizia coi Venier, come si vedrà più innanzi;

stampatore, cioè i Binno e i Degli Angeli, e la famiglia M. « L'an- « tico amore, che li inganna », egli dice, « è ben dolce cagione « ch'io v' abbia acquistato. Felice la mia ventura che vi ha fatto « credere me essere qualcosa, che poco o nulla sono, perchè mi « amiate. La quale ventura è la vostra bellissima sposa, dotata « di tutte quelle virtù, che si possono in carissima moglie de- « siderare... E chi non crederà il men buono essere perfetto, e il « poco essere molto, detto da così bella e costumata figliuola? ».

La lettera la quale mostra che al M. non era ignota l'elegante complimentosità cortigianesca ch' egli animava con doti di sentimento, ci apprende che l' ormai anziano giurista si era eletto una compagna della vita, benchè sembri che non la cantasse — nè a rigore era di rito — nelle sue rime, quando però essa non sia la *cara donna* sua, che fu ritratta dal pennello di Paris Bordon. « La donna mia et io — egli scrive — con il cuore « vi abbracciamo con la consorte ». Da queste nozze — le quali non potremmo garantire che fossero legittimate dal sacerdote (1)

ed egli stesso ci apprende di aver caro un Sannuto, in un sonetto, nel quale prega bonaccia dal dio del mare pel ritorno dell' amico. « Possente Re del salso immenso umore », egli dice, (*Rime*, c. 45v.)

Fa piane l' onde, et disperdi il furore
Di adversi venti, et dà securo duce
Al mio caro Sannuto che riluce
Ovunque sia di fede, et di valore.

Non è però necessario pensare che questo Sannuto sia proprio il dotto e paziente, ma bizzarro autore dei Diarii, chè i Sannuto nel Cinquecento erano legione; tanto più che non pare che Marino facesse troppo a fidanza con lo Scuotiterra (*Pref.* cit. p, 12). Pegno dell' amicizia coi Venier e coi Sanuto può essere la dimora del M. a Sanguendo.

(1) Dico questo, in relazione al modo come il M. chiama la madre della figlia sua (*mia donna*); non tanto perchè siano riuscite vane le mie ricerche in *Avogaria di Comun*, nell' Archivio di Stato di Venezia, quanto perchè le unioni illegittime erano ben frequenti nel Cinquecento (Graf, op. cit., *Un processo a P. A.*, p. 130), quando « il concubinato era tanto in favore, quant'era « in discredito il matrimonio ». E però non sarebbe da negare al M. la nostra stima, come non gliela negarono i contemporanei, come non la rifiutarono al Bembo, al quale fu anzi serbato di vedere la tomba della sua Morosina resa santa dai poeti d' Italia. Per analogia di dubbio rammenterò Agostino Beaziano, al quale gli amici ricordavano la *sua donna*, benchè avesse avuto gli ordini

— nacque al M. una figlia che, come vedremo, fu causa al padre di acuto dolore per la sua precoce fine. Nel giugno 1548 si trovava probabilmente a Padova, ormai « d'età venerabile » (1), e di là frequentava ancora il circolo letterario di Trifon Gabriele, e avvicinava il Socrate veneto che « fra pensier leggiadri e casti » (2) vivea, come pare, nella villa di Ronchi, e fatto ormai decrepito, era visitato ancora da begli spiriti (3). Ivi riceveva le lodi dell' Aretino che lo salutava col titolo di Magnifico, ne esaltava la bontà e la *virtù*, cioè l' ingegno chiaro, degno di alte dignità e gradi, mentre « solo felici si trovano coloro che abbondano più d' ignoranza che di sapere ». D' allora si intensifica la corrispondanza tra i due, e pare che essi fossero veramente animati da reciproco affetto (4); il quale non fu seriamente turbato anche quando il M. pronuciò un giudizio, a quel che pare, non in tutto favorevole su una *composizione* dell'Aretino (5). Veramente il *divino* non seppe dapprima nasconder il proprio

sacri e godesse benefici, come riferisce il Mazzuchelli, cit. dal SERENA (op. cit., p. 257, nota), onde il biografo bresciano sospettava ch' ei fosse divenuto padre senz' essere marito.

(1) ARETINO, *Il quarto libro delle lettere*, ed. cit., to. IV, p. 286.

(2) *Rime di Domenico Venier* cit., p. 132.

(3) Lo si desume dalla cit. lettera dell' Aretino, dalla quale si apprende che Trifone aveva mostrato al M. una lettera del grande adulatore: sia che il N. frequentasse la villa del Gabrieli, la quale era « non molto dalla città lontana » (SANESI, op. cit. p. 51. Veramente questa notizia riguarda il 1526, quando il Gabrieli fu visitato dal Giannotti in casa di M. Pietro Bembo, dove soleva esser ricevuto), sia che si trovasse con lui nelle visite che Trifone par facesse abitualmente a Padova.

(4) Bisogna per altro tener presente l' abito dell' Aretino alle più smaccate adulazioni, e le riflessioni che il Mazzuchelli *(La vita di P. A.* cit., p. 172) fa intorno alle espressioni di somma stima e all' umiltà che quegli usava scrivendo a letterati, dei quali temeva le armi niente inferiori alle sue.

(5) Qual sia questa composizione non appare dalla lettera dell'Aretino, a cui alluderemo. Potrebbe trattarsi dell'*Orazia* (1546) che messor Pietro mandò anche a Trifone, mentre con una lettera adulatoria che é del genn. 1546, ne vellicava il riposto amor proprio, scrivendogli : « Voi non sapete meno imitar « Cristo in opere, che Vergilio in li studi » (*Lettere*, ed. cit., l. III, c. 293; CIAN, *Decennio*, p. 121). E pare che Messer Trifone non negasse il suo giudizio all' Aretino, onde questi gli riscrisse, compiacendosi — diceva — delle « laudi, « che la lingua magnifica, del vostro giuditio egregio ha dato all' Horatia tra-

dispetto di nume offeso, e rintuzzò con aria di sufficienza e di affettata severità l'ardire del criticuzzo: « Perchè so » egli riscrisse all'incauto amico « che il conoscere del peccato è prin- « cipio della salvazione, mentre considero il fatto delle mie opere, « uso me stesso per giudice... intanto lascio in la loro libertà le « lingue, attenendomi al lembo di quel qual cosa ch'io sono, « perchè solo l'esser virtuoso, et non il parere è sicuro di per- « petua allegrezza di laudi, et se bene alcun malevolo si aggira « intorno al suo lume, tosto la di lui nebbia si crede adombrarlo, « risolve se tutto in nulla » (1). La risposta era dispettosa ed acre; ma rimediò la bontà del M.: in una lettera successiva (2) quell'oracolo della verità ci appare ammansato e tutto rabbonito dalla lode che l'altro fece alla sua vigorosa complessione, onde gli pareva ridiventar « garzone ». E quando il M. fu colpito dalla sventura e perdette la figlia, l'altro gli mandò una consolatoria, facendola precedere da un sonetto deploratorio, la cui sciattezza e verbosità non ci meraviglia, perchè egli non seppe farne assai di migliori, benchè trovasse tra i suoi contemporanei delle teste coronate, ma non d'alloro, che lo esaltavano d'aver superato il Petrarca, « et nel corso lassatolo drieto un gran « pezzo », e qualche altra faccia tosta che giudicava che l'aretiniana *Marfisa* avrebbe lasciato « assai di lunge gli Ariosti » (3). In questo sonetto è la traccia di qualche dissidio, nel quale il rimatore veneto l'avea lealmente fronteggiato:

Meza Barba gentil', che in pace, e in guerra
Mi sete ogni hor quel', ch'io fui sempre a voi
Perch'è l'anima d'un cor d'ambi duoi,
Ugual voler n'apre la mente, e serra.

« gedia da me ricomposta, poi ch'io l'hebbi fornita di comporla si credetti al « cenno, che mi faceste d'alcune sue durezze senza altro » (*Lettere*, T. IV, p. 248, a M. Trifone Gabrielli, Di Venezia, maggio 1548) Per altro pare del 1548 il *Capitolo di M. Pietro Aretino in laude del Magnanimo Signor Duca d'Urbino*. senza luogo, anno, e nome di stampatore, ma la cui dedica è in data 10 sett. 1548 (vd. MAZZUCHELLI, *La vita di P. A. cit.*, p. 246). Quest'operetta potrebbe essere stata inviata al Mezzab. manoscritta.

(1) ARETINO, *Lettere*, ed. cit., T. V, c. 18 v., di luglio, in Venetia, MDXLVIII.

(2) Ivi, c. 39: di settembre, in Venetia, MDXLVIII.

(3) G. SINIGAGLIA, op. cit., p. 61; ZORZANELLO, op. e loc. cit., p. 103. Tuttavia, quanto all'opera lirica dell'Aretino, c'è chi giudica ch'essa « abbia

Ma il consolatore protesta di essere partecipe del dolore che tormenta l'amico, onde, diceva con grossa esagerazione, se il senno non ci sorreggesse, potremmo finire questa esistenza consumati dal duolo, prima dell'ora nostra. Chiudeva però con un pensiero gentile: quetiamoci adunque, benchè tu abbia nel sepolcro con la figlia diletta ed alma, la tua carne, il tuo sangue, le tue ossa; quetiamoci: il cielo stesso nel consentire alla figlia tua la verginea palma, non saprebbe vedere

S'Ella è ne i chori eterni Angelo, o alma.

È noto che l'Aretino amava con intenso trasporto d'affetti le figlie sue illegittime Adria ed Austria, ch'egli aveva così battezzato in omaggio alla regina dell'Adriatico e all'imperatore, e che di questo suo amore paterno recano l'impronta alcune sue lettere (1). Nessuna meraviglia dunque ch'egli, alla sventura dell'amico col quale, com'egli diceva con rilievo d'imagine naturalistica, ma espressiva, era congiunto dall'affettuosa « carnalità dell'amicizia, che li faceva essere insieme, come duo procreati dalla istessa origine del sangue proprio », nessuna meraviglia, dico, che trovasse accenti veramente commossi ed eloquenti. « Quando bene mi mostrassi di sì austera natura, « che non sentissi nell'animo punto di pietade, per qual cagione « si voglia; basterebbero le mie sí care figliole, a rintenerirmi « talmente il cuore, pensando al lor poter morire, che per me si « patisse quel tanto, che pate il padre, in un caso simile al « vostro crudele. No, che chi non ha figli, non sa che cosa sia « carità. È amore estrinseco e vano ogni altra sorte di benivolenza: « chè solo il paterno penetra dentro in le viscere, onde se la di « noi prole vive, anche noi genitori viviamo, nel modo che mede- « simamente moriamoci se ella in alcuno di lei sinistro si muore, « tal' che l'huomo che manca dell'herede che haveva, si resta in « vita con l'apparenza, e non con l'effetto. Et che sia il vero: un « isventurato siffatto procede in guisa di persona senza alcun

« pregi di originalità nella forma e nel contenuto veramente insigni » (CARLO BERTANI, *Pietro Aretino e le sue opere*, Roma, 1901, p. 261).

(1) Sull'affetto dell'Aretino alle figlie, vd. SINIGAGLIA, op. cit., p. 126 sgg.

« senso di spirito, che chi si rimane con la fermezza di prima « nel senno, patrigno si dee chiamarlo, ch' è tale ».

Qui non c' è retorica, perchè affetto verace punge lo scrittore, e queste righe dell' Aretino servono a rappresentarci indirettamente la psiche del Mezzabarba che nella stessa affettuosità delicata e nel cuore dolcissimo, benchè soggetto, come pare, a passioni sfrenate, trova in parte la ragione delle sue qualità poetiche.

Il M., ormai vecchio e ferito ne' più intimi affetti, era riserbato tuttavia a lunga vita; e a documentarla ci soccorre ancora la letteratura aretiniana. Il principe degli adulatori, nei *Ternali in gloria de la reina di Francia*, che sono del 1550, canta che l' alma Caterina non ha tanti aurei fili nelle chiome, quante rime celebreranno il nome di lei, e menzionando i rimatori che son legione, ammonisce:

Tiepolo, Magi, Mezzabarba, i vanti
Che poetando posson dar le carte,
Nel dir di lei, vi appariran davanti.

Ma nessun indizio v' ha che il M. innalzasse i suoi incensi alla gloriosa reina, come non resta documento ch' ei poetasse mai più, benchè egli fosse del bel numero di quella geniale compagnia che faceva capo a Domenico Venier (1517-1582), non spregevole poeta e letterato de' suoi dì, che nel suo palazzo di S. Maria Formosa accoglieva veneziani e forestieri, e particolarmente una eletta di begli ingegni che furono ricordati in un' epistola in terzine di Anton Giacomo Corso allo sventurato mecenate veneziano (1). Venezia era la città del cuore del M., e dobbiamo credere ch'egli ivi accorresse, confortato da antiche amicizie, quando glielo permettevano le gravi cure d' ufficio, e sopisse così quell'acuto senso di melanconia, ond'egli sospirava

(1) Corso, *Rime*, Venezia, a S. Luca al Segno della Cogitatione, 1550, cc. 48b - 49a. « Al gentil Gradenigo, al Susio, al Goro — al Mezzabarba, al Divin Pietro, al Nostro — Medico, proprio dell' età del oro — Ditegli questa carta e questo inchiostro vi saluta... ».

la città meravigliosa, che sola gli pareva tenesse « di sito, e di beltà stupor sovrano », e nel cui bel grembo si gloriava d'aver posato fanciullo:

Da le natie lacune io sto lontano (1),
Ch'hanno entro, e intorno il paradiso e arene
Di bei freschi smeraldi il verno piene,
Ove 'l seme non fu mai sparso invano.
. . . .
Colpa non mia, qual destin mi rifiuta?
Hor vecchio, quasi forestier, i' vegno
A rivederla, e non morrò, ove nacqui?

Questo sentimento nostalgico doveva rimanere sconsolato e insoddisfatto, come, forse, un'aspirazione tutta idillica a un umile tetto, alle piante, alle erbe, ai campi, tra i quali potesse esprimere il bello, che gli spaziava nella mente, « menando utili i dì chiari e gioiosi » (2). L'ultima volta che lo troviamo, ci appare nel 1564 nella sua grave figura di giureconsulto, fatto celebre, e proposto come arbitro in una grossa vertenza giudiziaria tra la repubblica di Venezia e il duca di Ferrara (3).

*
* *

Nelle rime del M. si manifestano le due tendenze principali

(1) *Delle rime di diversi nobili huomini*, cit., lib. II, p. 71: Mezzab., son. che comincia così.

(2) Mezzabarba, *Rime*, c. 49, son. « Se a mia dimanda picciola risponde ». Dalla quiete campestre egli sospirava la felicità, e diceva di sè che se gli fosse concessa dal cielo, « che a nostro ben talor ne strazia »,

. . . . quei, che i ricchi alti palazzi et l'arche
Di oro gravi, e i bei fertili paesi
Rendon men quieti et più bramosi,
Me felice *diran* d'invidia accesi.

È forma di quell'idillica aspirazione alla vita campestre che fu cara anche al Bembo, al Bonfadio, a M. Cola Bruno, i quali furono stretti d'amicizia, in bella ideale comunione di sentimenti (Cian, *Un medaglione* cit., p. 71) e che è una nota, sentita o affettata, degli uomini del Rinascimento.

(3) Sorta questione tra il comune di Badia Polesine e i conti Contrari di Ferrara pel possesso di alcune ville, dopo un giudizio di 40 membri del senato a cui fece opposizione il duca di Ferrara, quella fu deferita a due arbitri, cioè Iacopo Chizzola (per Venezia e Badia) e Lodovico Bianco (pel duca di Ferrara e i Contrari). Non accordandosi questi, si rese necessario un terzo

che contraddistinguono la lirica nel secolo XVI: il platónismo e il sensualismo, che in lui poterono cronologicamente susseguirsi, e fors' anco coesistere. Le rime giovanili, ispirate al platonismo petrarchevole e tutt' altro che immuni dai difetti del così detto presecentismo, come altre che ricalcano luoghi comuni del petrarchismo, e qualche vero e proprio centone (1), sono assai scadenti nei riguardi dell' arte, ma sono elemento di studio per l' esteso fenomeno di melensaggine umana da cui il secolo è colpito. Le rime lascive, se hanno in sè molto di personale, se sono documento d' anima, come di sfrenata sensualità, rispondono però a una tendenza del tempo, e ad una debolezza dello scapigliato e voluttuoso amatore della procace Lietta, il quale a ogni modo ha bensì saputo darci qua e là accenti commossi, bastevoli a rivelarci una psiche disposta alle ebbrezze del sentimento, ma non ci ha lasciato pressochè nessuna poesia la quale, pur condonato il molto limo delle lubricità, si distingua per arte eletta e non sia qua e là contaminata da sciattezza o da incertezze di forma. Ma a sollevare alquanto il M. sopra il brulicante formicaio dei rimatori anonimi, sopra la schiera degli sciagurati che mai non fur vivi, e che non meritano vita, ci resta di lui almeno un lamento disperato in morte della madre, una elegia la quale, lungi da gretto spirito imitativo per ciò che riguarda l' ispirazione, ma sgorgata dal cuore esulcerato, rispecchia veramente la psiche dell'autore, e incarna l' ideale poetico della *verità* sentimentale, che fu so-

arbitro, e tra i sette proposti dal duca di Ferrara, avvi *il Mezzabarba;* e probabilmente è il nostro personaggio, benchè il documento non rechi il nome di battesimo, forse per la fama dell'arbitro proposto. Vd. *I libri Commemoriali della Republica di Venezia*, Regesti [Predelli] T. VI, Venezia 1904, p. 306-307, Lib. XXIII, Doge G. Priuli, N. 101; 1564, giugno 16, c. 128. [Atti di Marcantonio Cavanis notaio di Venezia e Francesco de' Silvestri notaio di Ferrara]. Ma al N. 107 e 108 del Comm. XXVI, 1564, luglio 8 e 10, c. 131v e 132 si apprende che l'arbitro fu trascelto dalle polizze presentate dal duca di Ferrara, nella persona del dottore Aimone Cravetta.

(1) *Rime*, passim. Additerò soltanto un piato tra Amore e il poeta, che non è senza qualche ghiribizzosa originalità (c. 15r, « Mi dice Amor »), solo perchè genericamente ricorda il piato famoso del Petrarca: « Quell'antiquo « mio dolce », e l'altro che fu attribuito a Cino da Pistoia: « Mille dubbi ».

lennemente affermato anche dal Bembo (1), ma forse non mai messo in pratica.

È dunque una poesia che rientra in un campo il quale, pur abbastanza ferace e qua e là smaltato di fiori sotto qualche aspetto fragranti, rimase invece nel Cinquecento, per quanto io sappia, pressoché sterile nelle squisite manifestazioni dell'affetto filiale, che pure vantavano un carme latino gentile, benchè non fervidissimo, di F. Petrarca (2), nume dei rimatori cinquecentisti. Antonio Tebaldeo ha bene un sonetto in morte della madre, alla quale volge un mesto addio:

> **Riposa in pace: vale, vale, vale**
> **Madre, che presto ti verremo dietro (3).**

Ma quanta leggerezza di sentimento in quella fuga di *vale* rincorrentisi, che a me non danno il senso di un penoso dolore, ma — sia detto senza irriverenza — di un rapido commiato. Nicolò Delfino, diletto al M., e uomo di nobili sentimenti, pianse la morte del padre in un sonetto che non vale di più delle sue rime d'amor platonico, irto com'è d'antitesi e avviluppato di meditati contorcimenti (4), e nel quale il dolore si sforma e si cristallizza sotto lo strettoio della maniera.

Versi dolorosi per la propria madre, benchè non in morte, dettò quel G. Verità che, come vedemmo, s'ebbe l'ammirazione del nostro Antonio Isidoro, e ne fu imitato. Fuggendo dalla natale

(1) PETRI BEMBI, *Opera*, ed. cit. lib. III, « *De imitatione* », p. 40: « non « vereor ne illud non didiceris, amandam esse in primis veritatem ».

(2) *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto*, vol. III, Milano, Soc. tip. dei classici it., 1834, p. 100. *Panegyricum in funere matris.*: « Suscipe funereum... »

(3) È citato anche dal D'ANCONA, op. e loc. cit., p. 202.

(4) *Rime del Brocardo et d'altri*, cit., son. di N. Delfino: « Adunqne dormirai tu, o padre caro ». Il Delfino sa dirci, per esempio, che il padre suo fu sempre un *lume chiaro*, a' suoi *sacri pensier*; e nulla sa chiedere al suo cuore, pochi concettuzzi al suo cervello:

> Io vivea in te: dunque morte a un colpo
> Hanne occiso ambedue: per ch'io sol vivo
> Certo segno a gli strai d'ogni sventura.
> Pur mi rallegro: e del mio duol m'incolpo;
> Chè tu morendo in terra, al cielo vivo
> Salisti per la via aspra e secura.

Verona e dal Veneto desolato dalle guerre e dalle stragi, e cercando scampo sul Benaco, egli abbandona la madre sola nella diletta casa paterna. Il motivo è suscettibile di alta e commossa poesia, è il dramma di un'anima divisa tra il terrore della guerra sanguinosa e desolatrice e il dovere e l'affetto alla madre. Ma come rende il Verità questo dissidio laceratore? Leggiamo:

E se talor mi volgo in ver la parte
U' siede quella sconsolata madre
Ch'io abbandonai lassando il caro nido,
Dal più profondo petto allor si parte,
Rimembrando le cose orrende ed adre,
Un sì veemente e lacrimoso grido....

Via, fin qui c'è intensità di dolore umano, e se il Verità seguirà la voce dell'anima, ci dirà cosa tutta passionata e degna del dolore che lo agita. Ma proseguiamo la lettura sospesa: dal mio petto, egli dice, si parte un sí veemente grido,

Ch'io mi conforto, e fido
Che l'alma stanca seco allor sen vada:
Ma sì la speme del morir m'aggrada
Che nasce un'allegrezza che ristora
Sì l'afflitta virtù, ch'in sè ritiene
Per forza 'l spirto, e uscir nol lassa fora (1).

Il Verità è tanto dominato dal malgusto del tempo e, direi quasi, da uno schematismo concettuale, che in un'antitesi fa che muoia il tragico grido dell'anima sua, e l'impeto lirico sfuma e si smorza miseramente in un « concetto » che è un luogo comune del quale ci è facile additare una fonte. Il dolente Perottino, nel 1° degli Asolani, parla dei miseri amanti, ai quali « molte volte in « modo è la morte dinegata, che già dir si può che in somma « estrema miseria felicissimo sia colui che può morire... Per- « ciocchè avviene spesso che mentre essi dal molto e lungo « dolor vinti sono alla morte vicini, e sentono già in sè a poco « a poco partire dal penoso cuore la lor vita, tanto d'allegrezza

(1) G. Verità, *Tre canzoni sul Benaco*, cit., p. 21, canz. « Di passo in passo ».

« e di gioia sentono i miseri del morire, che questo piacere...
« ritorna vigore negli indeboliti spiriti... e dona sostentamento
« alla vita che mancava » (1).

Ecco, gemono ancora le lagrime di un figlio orbato della madre. Il bassanese Marco Stecchini ha tre sonetti e una canzone sull' angoscioso argomento (2), e il suo dolore par sincero. Ma quando egli non si mette in croce a combinare un sonetto con le due sole parole in rima, *dolore* e *gioia*, alternate, tessuto di antitesi e di concetti rifritti, egli sforma i suoi sentimenti asfittici di retorica e sa declamare che le stelle benigne gli si son fatte felle, onde il suo cuore « si sface come face » commossa da venti; e va filosofeggiando sopra le tenebre di questa misera valle, sopra il vorace destino, e minaccia di affogare in *lacrimosi rivi*. Pur egli ha assistito alla tristissima fine di sì diletto capo, egli ha visto il caro padre venir manco per angoscia, ed é tutto commosso della dolorosa scena; e s'ei racconta, la via dell' arte è sua, purchè il patetico non sdruccioli nel grottesco. Ecco:

Ma cadde in tanto allor pallido, e bianco
Il padre afflitto, e la sua faccia piena
Di morte havea.... (3).

L' elegia del M. prende le mosse dalla ferale malattia della madre. La morte, la quale ha già desolato il poeta, strappandogli i più cari amici, gli mostra la carissima madre ormai

(1) *Gli Asolani del Card. M. Pietro Bembo*, ed. cit., I, p. 37-39. Ivi lo stesso concetto è detto per rima da Perottino.

(2) *Rime di diversi autori bassanesi, raccolte dall' eccell. M. Lorenzo Marucini*, in Venetia, appresso Pietro de' Franceschi, MDLXXVI, pag. 118-124. Ricorda pietosamente la madre anche F. Coppetta dei Beccuti in una doppia giovanile sestina, intorno alla quale vd. Salza, op. cit. p. 4.

(3) Il poveraccio aveva la mente al Bembo, il quale in morte del fratello Carlo aveva espresso il dolore del padre:

Sovra 'l tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico
Lacero il petto, e pien di morte il volto.

Bembo, *Opere*, ed. cit., II, p. 68. Un sonetto sulla madre malata, nel quale qualche verso veramente passionato fa perdonare imagini degne del più puro secentismo (*le guancie del cielo*) ha A. Brocardo (Vitaliani, op. cit., pp. 69, 142).

prossima a cadere nel suo duro potere, ond'egli si sente ridotto all' estrema disperazione e tanto solo da poter appena ragionar seco stesso. La soave vecchierella risalta dallo sfogo di verace dolore del N., semplice e umile, timidetta ed eroica, ansiosa del figlio in quell' età di calamitose guerre, gioiosa delle sue letizie, mesta pei suoi dolori, incurante di sè.

Come l' uomo afflitto ritiene ineluttabili le pene pur dubbie, così il cuore del buon figlio è presago del suo male inevitabile; e invano vorrebbe che la sua doglia acerba fosse come quella di chi nel sogno « si contrista per falsa imago »:

Piangi meschin, et rinforza l' affanno,
    Che 'l viver senza lei ti fia molesto,
    Et gioia non fornire il flebil anno.
Quel dolce humil amoroso modesto
    Sguardo me sol pur mira, et par che dica:
    Vedendo te non sento il duol funesto.

E la morente vorrebbe spirare nel volto del figlio quell'anima che fu sempre amica a Dio, quasi a farsi più sicura nell' estrema partenza. E ancora

De lo spirto il vigor vivace dura
    In questo corpicciuol pur stanco, et sprezza
    Di lunga infirmità l' aspra presura.
Oh! se voce mortal piega l' altezza
    Del mio Signor, et se risponde a voto,
    Che di pietà sia con maggior caldezza,
Odi, non disprezzar il tuo divoto
    Più volte a terra chin, suplice il core;
    Non far che resti di tua grazia vóto.
È questo dopo te tutto il mio amore,
    Allunga gli anni suoi con gli anni miei,
    Tarda di ornar il Ciel co 'l suo splendore.

Ma dove l' anima è fuggita, esule dal misero corpicciuolo? la sente egli ancora o accoglie dalle fredde labbra l' estremo sospiro?

Ahi lasso me, che teco venir voglio,
Teco voglio morir, oh! senza aita,
Senza rimedio alcun grave cordoglio!
Anima benedetta al Ciel sei gita!

Qual fidanza nella vita al figlio derelitto, se essa era la cagione della sua esistenza? Egli ricorda sante virtù:

Tolto a' ciechi il baston, è la speranza
Morta a gli infermi, il refugio a coloro
Cui, più che 'l cibo, la miseria avanza!
Modestamente le ricchezze et l' oro
A me, per questi sol, talhor bramavi,
Il mal uso temendo, et l' amor loro.
Con devote orationi il Ciel stancavi,
Nel viver tuo, non che parca, crudele,
Et nel vestir te medesma sprezzavi.
Per tutto ciò non gonfiavi le vele,
Ma humil ne andavi; perchè qui non era
Di tua vera mercè porto fedele.

Pura e sincera negli atti e nei pensieri, la buona madre risplendeva così integra in ciascuna virtù, come se le altre non dovessero trovar luogo in lei; eppure le possedeva tutte, onde certo le son concessi i premi eterni:

Pur far non posso, che la doglia estrema
Tal mai non più provata, al tuo sì duro
Partir lo pianto dal mio cor non prema.
Cuopro piangendo il tuo bel lume oscuro,
Chiudo la bocca, che sì dolcemente
Col suo ben dir, mi facea gir securo.
Dolce mia buona Madre, caramente
Prendi queste mie lacrime, ch' io verso
Sopra la faccia tua tristo et dolente,
Prendi gli ultimi basci....

Non mancano in questa elegia versi inarmonici, voci inculte, ma che tradiscono l' esaltazione dolorosa dello spirito; non man-

cano imagini convenzionali e antitetiche *(di pietosa empia ti fai)*, qualche terzetto oscuro, bisticci di parole, allitterazioni *(nè con tanto dolor morse alcun morse)* (1), e forse meno felice è la parte in cui il rimatore vuol render l'ansia dello spirito travagliato e il turbamento dei sensi che di nulla si appagano. Eppure quanto siamo lontani dallo stucchevole petrarchista che, tra l'altre peregrinità, sul tema della sua morte d'amore, aveva immaginato che i sassi avrebbero per pietà fatto andare le strida fino alle stelle! (2). Ed io oserei dire che se la poesia è voce dell'anima, questa è poesia: tali accenti di passionato sentimento vibrano in questi versi! E forse il feracissim Coinquecento che, come vedemmo, non manca di consimili lamenti, non ha molte voci di cordoglio e di sincerità così immediata. Nulla certo di simile ha il sacro Bembo (3). Ma almeno un utile raffronto ci s'impone: un elegante poeta, l'austero e mite autore della *Cristiade*, versa dall'anima veramente angosciata la piena di un dolore sacro ai mani de' suoi genitori. Egli riceve a breve distanza di tempo la novella della morte del padre e della madre e giace come colpito dal fulmine:

Omnis et exanimi fugit de corpore sensus.

Poi gli turba l'anima il pensiero di non aver potuto appagare un' ultima volta gli occhi della vista di quei cari, di non aver dato l'estremo addio; ma nel complesso il poeta palpita di un dolore quanto profondo, così ormai quasi sereno, e che si alimenta nel ricordo soave dei cari vecchi, nel ripensare che ogni

(1) DANTE, *Purg.* VII, 32. « Dai denti morsi della morte ».

(2) MEZZAB., *Rime*, c. 17, son. « Visibilmente pur mi struggo ».

(3) Del Bembo abbiamo bene un' epistola latina nella quale il poeta condolendosi si propone di consolare il padre e se stesso per la morte della madre sua Elena. Ma il dolor suo è sereno e misurato come il suo amore, e nella lettera è da rilevarsi piuttosto lo svolgimento un po' scolastico degli argomenti, che non l'espressione commossa di un dolore profondo. (Vd. *Petri Bembi Cardinalis, epistolarum familiarium libri sex*, lib. I. pag. 6-10: lettera al padre, Bernardo Bembo, da Urbino 22 nov. 1509.

suo onore era di diritto dovuto a quelle teste canute, (1), mentre in uno struggimento d'affetto reso in versi di cara ingenuità, egli avrebbe pur tolto di essere un nulla nella casa paterna, sommesso al cenno dei genitori, curvo sotto i più umili servigi (2). Ma se in questo carme spira l'aura di un rimpianto materiato di gratitudine e di gentili ricordi, un dolore più acuto, più immediato, più disperato pervade i versi del M. E mentre l'illibato cremonese racconta il suo dolore e la sua gratitudine nella lingua del Lazio, lo strumento che felicemente si sottrae alla maniera e all'imitazione petrarchesca e alla sua efficacia dissolvente, il M. ha il merito di aver messo a nudo l'angoscia dell'anima sua, servendosi del volgare, ch'ei sotto il pungolo di un sentimento veramente acceso, sa affrancare dai dolci, ma logori e abusati vincoli.

Adunque sono voci d'amore e di dolore verace queste del N., alle quali manca qua e là pur troppo luce e perfezione di forma. Ma l'arte cinquecentesca si fregia pure di cari accenti all'amore materno: pel cui spiro gentile messer Lodovico ci dà grave e commosso i tre versi riboccanti di affetto:

L'età di nostra madre mi percôte
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote (3);

e Torquato rimembra con sospiroso struggimento che empia fortuna lo divelse fanciullo dal seno della madre, rimembra con

(1) Anche il Bembo nella citata lettera latina: « Quos eventus rerum secundos, quas honestas voluptates, quas dignitates, quem honorem mea mihi studia, curae, vigiliae pepererunt: quibus in omnibus assequendis rebus, non illius plane vel industria vel labor, vel consilium et pietas mihi praesto fuerit? »

(2) Marci Hieronimi Vidae, *Cremonensis... Poemata omnia*, Cremonae, in Aedibus Divae Margaritae, MDL, cc. 69-71: « Gelelmi Vidae et Leonae Oscasalae parentum Manibus ». Ricordò la madre in un pietoso distico anche Berardino Rota (Berardini Rotae, *equitis neapolitani Poemata*, Venetiis, apud Gabrielem Giulitum, anno MDLXVII, p. 76 sgg.).

(3) Ariosto, Satire, II, *A Messer Aless. Ariosto ed a M. Lud. da Bagno*. « Io desidero intendere da voi ». Di messer Lodovico vuol esser pure ricordata l'ode latina in morte del padre, intorno alla quale vd. Carducci, op. cit., p. 120.

versi che si sublimano nella dolorosa ebbrezza del ricordo, i baci materni, « bagnati di lacrime dolenti », e

> Ch' ei non dovea giunger più volto a volto
> Fra quelle braccia accolto
> Con nodi così stretti e sì tenaci (1).

Nei versi dell' Ariosto risuona, severa e patetica, la voce del dovere. Il dolore di Torquato si manifesta nella rievocazione, che ha eco nella mente e nel senso, di una lontana felicità per la quale ei vibra ancora di soave fremito, quasi riviva le pure dolcezze perdute. In questo dolore è desio, è sospiro, è fiamma di sentimento e di senso; nè l' amabile e leggiadra rimembranza di quei baci, di quei volti congiunti, di quelle care braccia che l' avvincevano in nodi stretti e tenaci, è turbata dal cupo fantasma della morte.

Ma il dolore del nostro poeta, lungi da ogni impressione di sensi, vive e grava tutto, reale, presente e crudo, nell' anima desolata.

ALBERTO CORBELLINI.

(1) *Le Rime di T. Tasso* a cura di ANGELO SOLERTI, Bologna, Romagnoli 1900, vol. III, pp. 104-105, in *Coll. di opere ined. o rare*. Sull'affetto di Torquato alla madre, vd. G. MELODIA, op. e loc. cit., p. 217 sgg.

APPENDICE

I.

Testamento di Andriana Mezzabarba.

Die primo mensis Octobris 1514 Indictione tertia Rivoalti.

Cum vite sue etc.... quapropter Ego Andriana uxor *ser Laurentii Mezzabarba de papia aurificis* ad presens de confinio Sancti petri de Castello sana omnipotentis gratia mente intellectu pariter et corpore decrevi meum condere testamentum. Ideo venire feci ad me presbiterum nicolaum moravium ecclesie Sancti Marci notarium venetiarum substitutum loco notarii numerarii venetiarum, ipsumque rogavi ut hoc meum ultimum scriberet testamentum atque post mei obitum compleret et roboraret iuxta leges venetiarum. In primis animam meam altissimo eiusque gloriosae matri totique curiae caelesti comenda[n]s, cassando omnia alia testamenta per me hactenus facta instituo meos comissarios *dominum Antonium Medibarbium iuris doctorem* filium meum amantissimum, et ser Andream vechia consobrinum meum qui exsequantur ea que inferius ordinavero. Cum autem me mori contigerit, volo quod cadaver meum sepeliatur apud monasterium ecclesie sancti stephani, sacristiae cuius ecclesiae dimitto ducatos tres et ducatos duos pizocheris sanctae monicae pro habitu quo in diu volo.

Item volo quod celebrentur misse sancte Marie et santi Gregorii pro anima mea, et quod mittatur ad sanctam Crucem, sanctum petrum, sanctam Trinitatem pro anima mea. Item dimitto suprascripto domino Antonio filio meo charissimo ducatos ducentos quinquaginta de bonis meis dotalibus quos volo imediate per ipsum exigi a suprascripto ser Laurentio eius patre, et si imediate ipsos non exigerit volo quod sit privatus hoc legato.

Item volo quod mittatur assisium pro anima mea. Item dimitto domine Cecilie uxori suprascripti domini Andreae vechia consobrinae meae ducatos viginti. Item dimitto hospitalibus pietatis, sancti Antonii, sancti Lazari, et monasterio sancte marie gratiarum ducatum unum pro quobus.

Item dimitto Lucretie relicte quondam ser Nicolai nani ducatos decem.

Residuum vero omnium bonorum meorum dimitto suprascripto

domino Antonio filio meo amico (*unico?*) amantissimo cui animam meam commendo. Item dimitto suprascripto notario ducatos quinque.

Ego presbiter Bernardus manente Canonicus venetiarum testis rogatus subscripsi

Ego presbiter Marcus Stella Sancti Marci testis rogatus subscripsi.

A tergo. Testamentum domine Andrianae uxoris ser Laurentii Mezzabarba aurificis, de quo rogatus fui ego presbiter nicolaus moravius ecclesiae sancti marci notarii venetiarum, substitutus loco notarii numerarii die primo Octobris 1514.

Archivio di Stato di Venezia, Cancelleria inferiore, Miscellanea di notai diversi, B.ª 29, n. 2909 del Testamento.

II

Il Tesino.

Re de gli Insubri, che 'l paese loro
Bagni con si abondante et chiaro humore,
Che la più bella, et la più fertil parte
Del mondo tieni; et le Nimphe et bel choro
Sempre per più tuo onore,
Stanno d'intorno al seggio tuo cosparte;
Et con mirabil arte
Ghirlande ti apparecchiano leggiadre
Degne di più lodate eterne charte,
Ti salvi essalti il Cielo, altero fiume,
Il cui sacrato nume
Vider gli Avoli miei, vide il mio Padre
Ne la sua prima etade;
Et io, da che ne l'onde salse nacqui
Bramai queste amenissime contrade
Di visitar, et te veduto poi
Lieto a me stesso piacqui
Di esser progenie tua, de' figli tuoi.
L'aere è si puro, et de la terra il seno
Tempra sì il Sol co i luminosi rai,
Onde ogni cosa ria fugge, et si asconde.
Lascivia Bacco nel bel tuo terreno,
Pomona qui di assai

Si fa più bella, et ha le treccie bionde
Cerere più feconde;
Di minutissima herba l'ampio suolo
Verdeggia sempre, et d'ambe tue le sponde
Sono i pastori e i bifolchi contenti
De le gregge, et de' armenti,
Tanto lor cresce il numeroso stuolo.
Così da i prati molli,
Da le colte pianure sei lodato
Gratioso *Tesin*, che a tutti tolli
Fama, nè il Ciel più ricca, et larga vena
Rimira in alcun lato,
Che ha l'acque sue di argento, et d'or l'arena.
Quando nel letto tepido l'Aurora
Lascia Titon, e 'l novo giorno appare,
Non come gli altri mostri il capo cinto
Di salci, o di vil canne; ma ti honora
L'hedera, e 'l lauro; chiare
Son le palme, che i tuoi nel mondo han vinto.
Dal bel giogo dipinto
Di mille vari fior movi sovente
L'aura piacevol sì, che Phebo è spinto,
Et dal calor le piante son difese,
Grato a tutti, et cortese,
Di Amor ministro, et refrigerio ardente.
Questa per acqua viene,
Quella succinta lava, i piè bagnata;
L'una et l'altra in parole a bada tiene
Lo amato pastorel, che arde, et sfavilla
Che lontan l'ha trovata
Da la noiosa madre et da la villa.
Nè giovi pur, et se' grato a mortali,
Ma lasciando lontan le vaghe Nimphe
Spesso gli arbor lor, le selve, e i monti,
Posti nel margin verde gli archi, e i strali,
Ne le tue pure limphe
Le bianche man diguazzano, et le fronti.
Et quai fiumi, quai fonti
Mostran sì chiare Naiade, et Napee?

Nel pelaghetto tuo lor corpi conti
Sono così, come vermiglie rose
In sottil vetro ascose.
Struggon d' amor queste vezzose Dee
I Satiri, e i Silvani,
Che a mezzo il dì quattati per le rive
Nuotar le veggon, et se a prieghi humani
Si rendon sorde, et ritrosette in vista,
Son sì belle et lascive,
Che più di gioia, che di duol si acquista.
L' alma Pavia, che di tutte è Regina,
Nutrice de le Muse, tua Consorte,
Mena cantando allegri, et cari balli
Ne gli antri tuoi muscosi; et con divina
Voce par che conforte
Nel vago corso i teneri cristalli.
Benchè tra fredde valli
Tu stia, con sì possente ardor ti accende,
Che non poi, no, per piccioli intervalli
Scompagnarti da lei; et perchè presso
Ti habbi al suo fianco messo
L' alto superbo ponte, non ti offende.
Indi la tua chiarezza
Conduce nel bel nitido profondo
Gli occhi di nulla offesi; et con vaghezza
Con piacevole error forse perturba
La vista intenta al fondo
Talhor de' pesci la natante turba.
Non tanti, e tai la lodata Mosella
Pasce, né sparge a queste simil acque.
L' imagin propia il bel Narciso havria
Mirato qui vie più lucida, et bella;
E a Venere dispiacque,
Poi che ti vide, l' onda sua natia.
Nè vendetta faria
Diana, se ben nuda ritrovata,
Sì la beltà più bella in te si spia.
I stanchi naviganti, stanco il giorno,
Con dilettevol scorno

Veggon la istessa forma riversata
Moversi a i loro moti.
La notte oblian del dì, mentre il festoso
Inganno, et de la terra il lavor scuoti,
Di arbori, frutti, et fior la mobil' ombra; (1)
Et l' occhio stà dubbioso,
Se 'l vero il falso, o 'l falso il vero adombra;
Così bello, gentil, giovevol caro
Al Mondo, al Ciel, in ogni tempo sei;
Nè le tue lode apien potriano dire
Quei che felicemente poetaro.
Ben perdonar mi dei,
Se di te ragionar ho preso ardire.
Oh se a l' alto desire
Lo stil giungesse, Euphrate, Nilo, et Gange
Havriano il nome tuo a reverire,
Non che 'l Tevere, e 'l Pò, che per te grande
Le corna altero spande,
Et teco il mar con sette bocche frange.
Tempo verrà che forse
Le sacre Muse a me si mostreranno,
Et dove adesso Amor sol qui mi scorse,
Con lor verrò ne i più secreti chiostri,
Et liete ti diranno:
Questi, canuto il crin, fatto è de' nostri.
Là dove nasci, et là dove il gran lago
Ti accoglie, et ti rilassa,
Humidi regni tuoi, tuoi dolci alberghi,
Et qui, se mai la voce mia trapassa,
Et biasmi alcun le troppo humil mie rime,
Tanto tu stesso ti erghi,
Che ultime non seran, se non le prime.

(Dalle citate *Rime di M. Antonio Mezzabarba,* in Vinegia, MDXXXVI, cc. 10v.-12v. Come questa edizione rara e poco nota delle *Rime* del

(1) Intenderei. « [Gli stanchi naviganti] nella notte obbliano il dì co' suoi travagli, mentre tu [o Ticino, coi flutti tuoi] scuoti, fai tremolare [le immagini rovesciate che formano] il festoso inganno, cioè le ombre mobili dei campi coltivati, degli alberi, dei frutti, dei fiori... ».

M., così ho citato, quando occorreva, le sillogi a stampa e manoscritte, e le opere in cui si trovano poesie di lui. Credo qui opportuno di ricordare che il Mittarelli (*Bibliotheca codicum manuscriptorum Monasteri S. Michaelis Venetiarum*, col. 770), afferma che rime del M. si trovassero nel cod. 844 della biblioteca di S. Michele di Murano. Ma questa non esiste più da tempo come biblioteca a sè e, come mi avverte il chiaro dott. Carlo Frati, che vivamente ringrazio, solo una piccola parte dei codici ond'era ricca passò alla Marciana, mentre altri andarono dispersi, e tra questi il cod. 844).

DOCUMENTI PAVESI SULL'ESTIMO DEL SECOLO XIII

Con la pace di Costanza il Comune italiano ebbe dall'Impero il riconoscimento di un'altra grande conquista vale a dire quella della riscossione diretta d'ogni genere d'imposte.

Lento e difficile fu però il cammino che dovette percorrere questa massima fra le prerogative sovrane per giungere ad un regolare funzionamento, poi che se l'uso dell'estimo risale in Lombardia ai primordi del secolo XIII (1) fu solo nel periodo visconteo che esso potè organizzarsi con certa perequazione mediante il metodo dei catasti (2).

Anteriormente a quest'epoca in fatti, l'allibramento, come veniva anche detto l'estimo, non essendo che una potente arme d'offesa e di difesa in mano dei partiti che si contendevano il governo della città dovette subire tali variazioni da renderne l'uso troppo vessatorio, specialmente nel Contado, che per sua

(1) È noto che nel 1211 in Milano il Podestà Guglielmo de Andito stabili che ciascuno dei suoi successori « fosse tenuto di fare al mese di febbraio, l'inventario delle facoltà dei cittadini, borghesi, rustici e nobili foresi ». Cfr. I. GHIRON, *La Credenza di S. Ambrogio* in: Arch. st. lombardo, 1877, marzo, pag. 71 e segg. Nel 1244 fu invece redatto il primo inventario di tutte le terre del milanese, basato sulla *denunciatio* da parte dei cittadini e la susseguente verifica di determinati ufficiali del Comune. In tal guisa cominciavasi in parte ad ovviare alla enorme disuguaglianza tributaria determinata dalle antiche forme di tassazione per focolare e per massarizio. Cfr. C. AGUILHON, *Di alcuni luoghi dell'antica corte di Monza che hanno cambiato nome* in: Arch. st. lombardo, 1890, pag. 272. e L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese*. Vol. II, pag. 365.

(2) Cfr. P. CIAPESSONI, *Per la storia della economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti*: in Boll. soc. pavese, giugno 1906, pag. 188.

natura si trovava presso che indifeso contro le aggressioni fiscali del Comune cittadino.

Di qui le frequenti crisi economiche che a seconda veniva colpita la proprietà fondiaria o il capitale mobiliare, travagliarono ora la Città ora la Campagna, ripercuotendosi poi dolorosamente nella vita politica; di qui le lotte degli uomini del Comune con l'autorità ecclesiastica, il frequente esodo del Vescovo, la scomunica della intera Città e in fine il generale deperimento della economia comunale con le sue tristi conseguenze dei tributi straordinarii, dell'appalto delle gabelle e della vendita dei pubblici ufficii.

Il presente lavoro si propone di stabilire il modo col quale il complesso organismo burocratico del Comune pavese procedeva nella redazione dei suoi primi lavori di estimo e ad un tempo di ricavare dal materiale esaminato tutti quegli elementi di fatto che possano servire ad una più adeguata conoscenza della topografia di Pavia e del suo territorio nella seconda metà del secolo XIII.

Alcuni laceri avanzi di registri catastali giunti casualmente sino a noi (1) insieme alle norme statutarie che i Comuni di Pavia e di Voghera stesero per l'estimo degli anni 1270-1275 (2) costituiscono il materiale su cui si baseranno le presenti ricerche; il sessennio 1248-1254, segnerà invece il loro ambito cronologico poi che soltanto a questo periodo si riferiscono i frammenti dianzi menzionati, come quelli che rappresentano una parte non spregevole dei lavori preparatorii alla redazione dell'estimo generale

(1) Fanno parte di un gruppo di registri comunali da me recentemente classificati sotto questo titolo: A.C.P. - *Registri del sec. XIII* (1243-1266); in sei buste numerate da 6 ad 11.

(2) Il primo di questi statuti trovasi inserito nel Vol. I, segnato - A - *Documenta in pergamena*, dell'*Archivio comunale di Voghera*; fu edito nel Vol. XLIX della Bibl. St. Subalpina (n. CXII) a cura di A. Tallone; il secondo proveniente dal fondo del Monastero di S. Maria Teodote, trovasi nell'*Archivio di Stato di Milano* (*Sezione storica*). *Statuti di Comuni II. Voghera*. È un *quaternus* membranaceo (cm. 21 × 17) di scrittura sincrona al documento, con il solito regesto dorsale di mano di Siro Comi. Per il suo contenuto e per i vincoli di dipendenza che legavano Voghera a Pavia, può essere considerato come un vero e proprio documento pavese.

iniziato in Pavia per opera del podestà Guido da Sessa (1248) (1) e condotto a termine sotto la podesteria del Marchese Uberto Pelavicino (1254).. (2).

Quattr'anni non erano ancora trascorsi dalla morte di Federico II che sicuri documenti ci attestano la presenza d'un fatto nuovo nella vita della ghibellina città di Pavia, vale a dire il secondo avvento del Popolo nel governo della cosa pubblica con una sua autonoma organizzazione foggiata secondo ogni evidenza su quella del Comune nobiliare e ai danni di esso (3).

La presenza d'un *Liber populi*, del podestà, dei consoli e dei notai popolari, (4) dimostrano in fatti che da qualche anno il rivolgimento doveva essere accaduto, per ciò riteniamo che la lunga durata dei lavori per l'estimo generale di Pavia e

(1) Cfr. A.C.P., *Registri del sec. XIII.* Busta 6. Estimo degli abitanti di Porta Damiani (1253), fol. 4[b]. Così dicasi per il 1250, di cui possediamo l'estimo della Porta Palacense e la menzione degli *inventaria universa tam religiosorum quam laycorum totius civitatis et comitatus papie*, (Eod. loco: ad ann. 1250; in una trascrizione del 1474) e dell'estimo di tutte le case di Pavia e castelli del territorio. (*Bibl. St. Sub.* Vol. XLVI. Doc. 131 del 1252).

(2) A questo Grande ghibellino dobbiamo pure l'estimo di Cremona che egli fece eseguire contemporaneamente a quello di Pavia da Nicolaus de Reghiço iudex comunis papie super officium extimorum e dal suo Vicario Mangiapane da Reggio. Cfr. ASTEGIANO, *Cod. dipl. Cremon.* Vol. II, pag. 366.

(3) Il più antico ricordo del primo avvento del *Popolo* nella vita politica del Comune risale invece al 1197. (A.S.M. Fondi di Religione - *S. Pietro in Ciel d'Oro*).

(4) Questi dati furono da me desunti da un frammento di registro cartaceo del 1253 contenente le deposizioni di alcuni fornai circa l'osservanza d'una grida del Comune di Pavia che vietava la cottura del pane venale. Al fol. 3[b] si legge in fatti:

Suprascriptus Johannes interrogatus si est ancianus furnariorum papie Respondit quod est ancianus infrascripto modo. Videlicet quod dominus potestas dixit super palacium novo Comunis papie quod ipse volebat duos ancianos de quolibet paratico et volebat dictus potestas quod illi duo anciani de paraticis papie eligerent duodecim de quolibet paratico qui debeant venire ad eum si necesse esset causa custodiendi blava, et postea ipse Johannes et Benvenutus de Suncino fuerunt electi per dominum Murrum et per consules populi papie et inscripti fuerunt per Carbonum Buffarescam notarium populi papie in libro populi papie.

E a fol. 3[a]: Predictus Johannes .... dicebat se fore electum in ancianatum furnariorum papie per dominum Murrum potestatem populi papie. (A.C.P. *Registri sec. XIII*, busta 6).

Queste preziose notizie confermano per tanto quanto scrisse il Marini che sotto il 25 aprile 1253 Murro Beccaria nella duplice qualità di Gran Cancelliere e Capitano del Popolo di Pavia approvò lo Statuto dei calzolai. Cfr. ROBOLINI, IV[b] pag. 193, n. 17. S. MARINI, *Beccariae gentis immagines.* Ticini 1585, pag. 13.

del suo territorio fu determinata da questo nuovo fatto che impose la necessità d'una revisione di tutti i valori finanziarii precedentemente accertati.

In quest'epoca il florido Comune pavese era diviso in tre grandi zone denominate Lomellina, Oltrepò e Terre poste fra Milano, Pavia e Lodi.

Ciascuna di queste formava una giurisdizione a sè invigilata da speciali Consoli di giustizia detti *de Ultrapado* e *de Lomellina*, i quali avevano in Pavia una propria sede (1) e libri particolari per registrarvi i bandi, le condanne e le varie contribuzioni che ad essi toccava riscuotere.

Il catalogo che qui pubblichiamo delle terre del Contado pavese redatto nel 1250 per servire di criterio alla stima della proprietà fondiaria delle tre giurisdizioni, varrà meglio d'ogni altro documento a dare una idea adeguata della estensione del territorio posseduto dal Comune di Pavia e della sua produttività (2).

MCCL. — IND. VIII SUB NOMINE DE ULTRAPADUM

Sala cum Moçano communis cum Beltramo de Strata	s.xx	s.XL
Coparia	s.xx	XL
Guaçatoria	s.xx	XL
Meçanum de Cayre .	s.xv	XX
Malnidum per medium galiam	s.xv	XXX
Meçanum filiorum q. Salii Christiani . .	s.xv	XXX
Casellum	s.xx	XL
Cagnanum	s.xx	XL
Armentaria	s.xx	XL
Selvanum	s.xx	XL
Coyrana	s.xx	XL
Bagnolum	s.xx	XL
Glarola cum gerbo . .	s.xx	XL

S. Gaudencius . . .	s.xx	XL
Medaximum	s.xx	XL
Cantaraua	s.xx	XL
Pontecoronum . . .	s.xx	XL
Castrum novum . . .	s.xx	XL
Albençana	s.xx	XL
Viqueria	s.xxx	LX
Albofaxium	s.xxx	LX
Altomaxium	s.xxx	LX
S. . . .lum	s.x	XL
Villa Cepollarum . .	s.xxx	LX
Meçanum	s.xx	XL
Naçanum	s.xxx	LX
Riturbium	s.xx	XL
Mariçasce	s.xx	XL
Montedendonum . . .	s.xxx	LX
Niblolum	s.x	XL

(1) Cfr. i doc. 194 e 196 del vol. XLVI della Bibl. St. Sub. in cui Manuele Spinola podestà, e la Credenza del Comune di Pavia deliberano intorno ad alcuni lavori, (quod fiant spreçate) subtus palacium vetus ubi redditur ius per consules iusticie papie de iurisdictione ultrapadi (1289 gennaio 20 e 10 marzo).

(2) Questo documento scritto su carta consta di 4 ff. rovinatissimi dall'acqua. È in A.C.P., *Registri del secolo XIII*. Busta 6 ad ann. 1250.

Çenestretum	s.xx	xl
Rocca de Montefoco .	s.x	xl
Montebellum	s.xxx	lx
Cirexola	s.xxx	lx
Calcababium	s.xxx	xl
Poyrana cum domibus Astariorum	xxx	xl
Pancarana	xx	xl
Cervexina	xx	xl
Bricola	xx	xl
Çinçalarium	xx	xl
Gamdure	xx	xl
Glarea	xx	xl
Gerbum	xx	xl
Piçolum	xx	xl
Regalia	xx	xl
Castelletum	xx	xl
Brandicium	xx	xl
Cantalupum	xx	xl
Domus Piperatorum .	xx	xl
Malnidum	xx	xl
Gamduvrellum	xx	xl
Clausum	xx	xl
Clayranum	xx	xl
Burgum Novum . . .	xx	xl
Domus de Capite pontis Padi	x	xx
Balbianum	xx	xl
Corruptella	xx	xl
Clastigium	xxx	lx
Castrum Felice . . .	xx	lx
Varraxium	xx	lx
Burgum Pirrioli cum Monte S. Marie* . .	xx	lx
Croxe (?)	xx	lx
Stephanagum	x	xl
Furtinagum	xx	xl
Montesicalis	x	xl
Monteferatellus . . .	x	xl
Monteserenus	x	xl
Calvignanum	x	xl
Montaltum	x	xl
Lebardum	v	xl

Meyranum	xx	lx
Murnicum	xx	lx
Valsurda	xv	lx
Olivia	xv	lx
Quarentaria	xv	lx
Caviglaria	xv	lx
Çangha	xv	lx
Caxinaria	xv	lx
Turricella cum Zucharello	xx	lx
Domus Verzarii . . .	xx	lx
Castagnetum	xxx	lx
Salabolonum cum Rebecco	xx	xl
Pinarolum	xx	xl
Scarampacium	xx	xl
Brayda	xx	xl
Domus de Georgiis .	xx	xl
Totonaschum	xx	xl
Ysola	xx	xl
Re . . . .a	xxv	xl
S. Paulus cum Casali ruçano	xx	xl
Balbianellum	xxv	xl
S. Riellus	xxv	xl
S. Juleta	xx	xl
Moricaxarum	xx	lx
Ventrixe	xv	lx
Ridavalle	xx	lx
Petra	xx	lx
Luire	xx	lx
S. Martinus de strada	xx	lx
Valle cum Castagnaria	xx	lx
. . . .		
. guitagii Medici . .	xx	lx
. . . .	xx	lx
Cicugnola	xx	lx
Valotexe	xx	lx
Vescovaria	xxx	xl
S. Laurencius	xxx	xl
Casalagnellum	xx	xl
Botarolum	xx	xl

Baserica	xx	xl
Casanova	xx	xl
Monticellus de la Scossata	xx	xl
Stella cum portu	xx	xl
Corrupta cum domibus Sachetorum	xx	xl
Campus Spinosus	xx	xl
Lacum	xx	xl
S. Ciprianus	xx	xl
Brone	xx	lx
Vicorarium	xx	lx
Castana	x	xl
Martinasca	x	xl
Mons Archus	x	xl
Montecalvus	x	xl
Lodolencii	xv	xl
Vidalencii cum tota curia Montiscalvi	—	—
Curte	—	—
Beriçenghe	—	—
Marenci	—	—
Luxulencus	—	—
Valdonica	—	—
Lardaria	—	—
Perronenci	—	—
Linçasce	—	—
Bellegnum	—	—
Casalegum	—	—
S. Vincencius	—	—
Coltolenci	—	—
Frariça	—	—
Casalmus	—	—
Rocha de Campixanis cum Canavino	..	v
Peccoraria de Peccorariis	..	xv
Pupinum	..	xx
Valarixia	..	xx
Mons Canavini	v	xv
Verratelmus	v	xx
Volparia	v	xx
Taxaria	v	xx
Golferentia	v	xx
Monterosus	v	xx
Suriascum cum Curia	v	xx
Revoscala	x	xl
Nigriuum	x	xl
Sariçola	x	xl
Montedonicus	x	xl
Basonaxium	xv	xl
Monteghisonum	xv	xl
Çenevretum	xx	xl
Mons Acutus cum Curia	xx	xl
Vigolanum	xx	xl
Montescanum cum Curia	xx	xl
Montevenerosus	xx	xl
Canetum	xx	lx
Beria	xx	lx
Stratella	xx	lx
Montalinum cum Curia	xx	lx
Portalbara	xx	xl
Cepolina cum monte et burgorato	xx	lx
. . . .	xx	xl
Vigoçolum	xx	lx
Ulmi	xx	xl
Parpanese	xx	xl
Plebeta	xx	xl
Monticellum	xx	xl
Mons Acutetus	v	xx
Vigolbonum	xx	xl

LOMELLINA

Petra de Marraciis	xv	xl
Pagonum	xv	xl
Pecetum	xx	lx
Rivaronum	xv	xv
Bassignana	xxx	lx
Mugaronum	xxx	lx
Plovra	xx	xl
Bellengerium	xx	xl

Mons de Cerronis (ultrapadum)	xx	xL	Gasum cum Ysola . .	xxII	—
Glarea meçana	xx	xL	Langoschum	xx	xL
Valença . . , . . .	xxx	LX	Bagnolum	—	—
Montes	xx	xL	Cocium	x	—
Turris Raynerii vescontis	xx	xL	Bordagnana	xv	—
Pomarium	—	—	Valide	x	—
Tixinense	—	—	Caroxium	—	—
Fraxinetum	—	—	Gamignana	xx	—
Burgum Bassignane per Porta Sparogarie .	xL	LX	Vileça	x	—
Burgum ipsum per porta Gambarane . .	xxx	LX	Cerpenclium	—	—
Burgum ipsum per porta Çibide	xv	LX	S. Angelus	—	—
S. Martinus de mandria	xx	xL	Roxascum	xv	—
Cayre vegium . . .	xxv	xL	Castrum novetum . .	—	—
Cayre invene	xvIII	xL	Redobium	xx	—
Galia	xv	xL	Rivabrollum (?) . . .	xx	—
S. Laurencius de Campis	x	xL	Palestrum	—	—
Frascarolum	xx	xL	Confienca	—	—
Villanova de Conchis .	xx	xL	Casalelum	—	—
Rivaria	xv	xL	Cerretum	x	—
Turtorolum cum barleta	v	xL	Cemide	xv	—
Villa piperatorum . .	v	xL	Nicorvum	x	—
Lomellum	x	LX	Albonexe	v	xx
Castellarium	x	xL	Cellavegna	v	xx
Mede	x	xL	Payrona	x	xx
Candianum	x	xL	Mortaria	x	xL
Cantalupum	—	—	Ollevanum	x	—
Broolexe	—	—	Cergnagum	v	xx
S. Michael de Boscho	xx	—	Rivalta	v	xL
Aqualungha	—	—	S. Georgius	x	—
Goyve	x	—	Octabianum	x	—
Purçanum	xv	—	Valegium	x	—
Sartirana	xx	—	Allagna	v	—
Bremide	—	—	S. Gaudencius . . .	x	—
Candia	—	—	Tromellum	v	—
Villa que dominus nescit	—	--	Gambolatum	x	—
			Reventinum	v	—
			Veglevanum	III	xx
			Caxolum cum Pertica	III	—
			Gravalona	v	xL
			Cerredanum	v	—
			Villanova de Caxolo .	x	xL
			Vignarellum	v	—

Burgum S. Syri . . .	v	xx
Garlaschum	x	xL
Aurellum de S. Paulo	v	xL
Olecola	v	—
Gropellum	x	—
Villanova de Ardenghis	x	—
Domus Sylvanorum .	x	xL
Sanctus Spinus . . .	—	—
Domus de Sycleriis .	v	—
Domus Alberici de la Porta	x	—
Limide	x	--
Carbonaria	x	—
Cauda	x	—
Mellendraria	x	—
Domus Marianorum .	x	--
Ferraria	xv	—
S. Naçarius Burgundiorum	xx	—
Scaldasole	xJII	—
Domus de bosco . .	x	—
Domus bulciorum . .	x	—
Plebs Albignole cum S. Honorata . . .	x	—
Albignola	x	—
Çinascum	x	--
Syvola	x	--
Durne	x	—
S. Naçarius de boscho .	x	—
Sayranum	x	—
Raxa	x	—
Scaviçata episcopi . .	xxx	—
Scaviçata Damianorum	xxx	—
Scaviçata de Gambolato	xx	—
Travedum	xx	—

Domus Castellani Rane	xx	—
Bruxata de Cortis . .	xx	—
Summe	x	—
Frasceta	x	—
Cava	xx	—
Costa	x	—
Spexa de Canibus . .	x	—
Sablonum	x	—
Domus de Ponticello .	xx	—
Mulinellum	xx	LX
Domus Bogie de Gargano	xx	—
Domus de Gratis Guillelmi de Strada . .	xx	—
Domus Bertrami Rubei	xx	—
Domus Alloni . . .	xx	LX
Domus Resonati mancipata	—	--
S. Martinus in terra arsa	xL	LX
Domus Lantelmi Ferrarii sive Uberti . .	—	—
Domus Pirle	—	—
Domus Silani de Juvenali	—	—
Domus de Cogabellis, S. Maria de Rocamadore usque in Ruptam et Gravalonum, usque ad S. Martinum in terra arsa ab una parte et ab alia illa terra que tenet cum strata	lb. IV	lb. IV

DE INTUS PAPIA MEDIOLANUM ET LAUDE

A strata que venit Papia a Carbonaria usque in Gravalono et in terra de Cogabellis et a Ponticello citra usque...
Tota terra, pratum, boschum, gerbum, qualibet pertica xL

Runchus S. Petri cum lunela. Cum possessionibus omnibus a Morascha usque in Ticinum qualibet perticha . . . xxx

Domus Rubaldi Canis et Bertrami Canis	xx	xl
Poçolum	—	—
Sanctus Catalis usque ad Padum	xl	lb. iii
A strata levata que vadit ad pontem Padi usque ad domum que est S. Maioli et sicut vadit via furni que est in media ipsius strate usque in ruptam et usque in Gravalonum	lb. iv	lb. iv
Domus que sunt in capite pontis Padi usque ad ipsum furnum S. Maioli	xl	lx
Vicinatus S. Marie de la strata	xl	lx
S. Maria de Travacato	lb. iii	lb. il
Domus Tuscanorum et Taconorum et de Bethlem usqne in Gravalonum usque in strata subtus domos de Bethlem	lb. iv	—
Vicinatus Valebone a Vallegnaltio inferius usque in Padum et usque ad domum tuscanorum usque ad viam que vadit ad Calulianum et sicut distringit arçer Caluliani super usque ad Padum sicut vadit Mortaliolum .	xx	xl
Mortaliolum usque in Gravalonum sicut vadit viam pontis Mortalioli usque ad pontem Gravaloni de versus Gravalonum	lb. iv	lb. iv
Calulianum a Mortaliolo inferius sicut distringunt arçina de versus Ticinum et Gravalonum usque in Ticinnm et Gravalonum et usque in viam que vadit ad domum humiliatorum et sicut vadit ipsa via usque in Padum et Ticinum	lb. iii	lb. iii
Terrarum et possessionum que sunt a infrascripta via que vadit ad domum humiliatorum versus Padum, versus meridiem et usque in Padum usque in Mortaliolum et sicut docurrit Mortaliolum usque in Padum	lb. iii	lb. iii
Inter ticinum et Gravalonum a Pontenovo inferius . . .	lx	lx
Plebes Portus Moroni	xv	xl
Sanctus Çenonus	—	—
Spixa suprana et subtana	x	—
Porcaria	xx	--
Cugnolum	x	—
Caselle	x	—
Sancta Christina	x	—
Miradolum	v	xx
Curtolona	—	—
Domus Schanatorum	—	—
Albaretum cum Meçano	x	xl
Valscanga cum clappo	x	xl

Rerum et possessionum a Sancto Leonardo sicut vadit et

circundat palus Ricomarelli versus Ticinum et versus a costis Montisferrandi iuxta ricomarellum inferius versus Ticinum usque ad sanctam Resoratam sicut vadit Ricomarellum usque in Ticinum	U	XL
A strata que vadit ad sanctum Damianum inferius versus Ticinum usque ad vernabula ed usque ad sanctam Resoratam usque in Ticinum	X	XL
A vernabula sancti petri in verçolo usque ad portam sancte Justine usque in Ticinum	XX	XL
Ultra Vernabulam a strata veteri que vadit laudem usque ad fossam armatam vel ad fossatum quod ibi fuit inferius a strata sancti petri in verçolo que vadit ad sanctum damianum et usque ad fossatum ibi factum superius usque in ipsam stratam laudensem	X	XL
A Vernabula versus papiam a porta sancte justine usque ad sanctum petrum in verçolo et a porta palacense usque ad hospitale vernabule sancti syri	XX	XL
Ultra vernabulam a strata laudense superius usque ad fossam armatam et usque ad stratam sancti pauli et a strata sancti pauli que vadit ad pigulianum inferius usque in infrascriptam stratam laude et usque ad fossatum quod in campanea ipsa fit	XX	XL
A Sancto paulo et ab hospitali S. Syri versus papiam et a vernabula versus papiam sicut strate vadunt ad portam palacensem et ad portam sancte marie in perticha	XX	XL
A porta S. Marie in perticha superius sicut vadit strata sancti pauli versus piguglianum usque in fossatum quod ibi fit et a porta sancti viti et a strata que vadit mediolanum inferius et usque ad sanctum johannem ultra vernabulam citra veterem vernabulam	XL	XL
A strata parte sancti viti que vadit mediolanum superius et a strata porte sancti stephani versus Bulgarellum et usque in infrascripta strata mediolani	XL	XL
A strata porte sancti stephani superius et a costa sancti victoris et sancti sepulcri superius usque in Ticinum et usque ad sanctam suffiam et ad calvencias et usque ad quartum	X	XL
A costis sanctorum victoris et lanfranci usque in Ticinum et usque in papiam	XXX	XL

Prima quantitas intelligatur extimatio qualibet perticha terre culte

et inculte prati, gerbi, boschi, secunda vero quantitas intelligatur extimatio qualibet perticha vinearum et sediminum.

Riguardo alla città di Pavia: essa, come è noto dividevasi in nove porte, più la parocchia di S. Siro che formava un quartiere a sè, costituito da quella porzione di area cittadina che includeva le due basiliche di S. Maria del Popolo, di S. Stefano e il Vescovado (1).

Poi che non esiste un catalogo completo delle parochie in cui erano suddivise le singole porte di Pavia nella seconda metà del secolo XIII, non sarà discaro il conoscerne i nomi, che ci fu dato raccogliere con certa fatica da due grossi, volumi contenenti l'elenco di tutti i creditori dell'Oltrepò e della Porta di S. Pietro ad murum (2) poi che nell'estimo generale di cui teniamo parola venivano scrupolosamente computate per sino le più piccole forme di credito (3).

(1) Sulle porte di Pavia e i suoi tre recinti di mura cfr. P. PESSANI, *De' palazzi reali*, (Pavia 1771). G. ROBOLINI, Vol. II pag. 174 e seg., Vol. III pag. 315 a 320, le appendici agli *Almanacchi sacri pavesi* del 1874 e 1893, e P. MOIRAGHI, *Una pianta di Pavia dipinta nel 1522* in Boll. stor. pavese 1893. Risalendo al principio del 200 la costruzione della terza cerchia delle mura pavesi è certo che rimasero nell'uso le denominazioni delle vecchie porte degli altri due recinti, così che sino al sec. XV trovansi ancora ricordate le Porte S. Justine. S. Viti, S. Stephani, Pusterne, Sycleriorum etc. insieme con quelle qui elencate.

(2) Come i registri dell'estimo i *Libri creditorum* erano in ragione di uno per porta. Cfr. il titolo di uno di questi in ROBOLINI, vol. IV pag. 149. Riguardo al *Liber creditorum de Ultrapado* (interamente corroso dall'acqua nella parte superiore) esso comprende la città di Voghera nella sua divisione in cinque porte e i seguenti luoghi che ancora è possibile leggere: Cagnano, S. Gaudencius de Ultrapado, Cervexina, Pancarana, Nibiolo, Castelletum de Ultrapado, Nazano, Silvano, Coyrana, Montedondone, Montebello, Calcababio, Poyrana, Casteggio, Moirano, Turricella, Castagnetum, Totonasco, Cigugnola cum Castellaria, Broni, Valgumbera, Mornico, Montaldo, Montesereno, Vigolbono, Portalbera, Arena. Ottima invece è la conservazione del *Liber creditorum Porte S. Petri ad murum*, grosso volume cartaceo di circa 400 ff. proveniente dall'Archivio Bottigella e conosciuto soltanto dal Pessani. OP. CIT., pag. 8. (A.C.P. *Registri del sec. XIII*. Busta n. 7 e n. 8).

(3) Come ad esempio un coltello, una corazza, una coltre, una toga infodrata de çendato o una mastruca de viridi cum vario, o la somma di quattro libre e mezza per aver allevato male due manzi tenuti a soccida.

PORTA PALACENSIS — Parochia

S. Romani maioris.
S. Quirici.
S. Jacobi et Michaelis de Foramagna.
S. Agathe.
S. Marie de Cona.
S. Epifanii.
S. Andree de Aghyratis.
S. Mustiole.
S. Culumbani.
S. Secundiani.
S. Nicolai de Verzario.
S. Martini foris portam.
S. Primi.
S. Marie in perticha.
S. Apollinaris.
S. Petri in Verzollo.
S. Marie de pusterna.
S. Michaelis parvi.
S. Superii.

PORTA PALACII — Parochia

S. Johannis Domnarum.
S. Christine.
S. Pantaleonis.
S. Andree de Brolio.
S. Marie Secrete.
S. Ynvencii.
S. Çeni.
Canonice Peroni.
Canonice Gualterii.
S. Filiberti de broylo.

PORTA PERTUSIA — Parochia

S. Georgii de Fenarolis.
S. Theodori.
S. Marie Tortorum.
S. Pancracii.
S. Euphemie.
S. Marie Capelle.
S. Georgi de strata.

PORTA S. PETRI AD MURUM — Parochia

S. Thome.
S. Syri.
S. Euxebii.
S. Georgii de Cataxiis.
S. Marie Venetice.
S. Mustiole.
S. Petri ad murum.
S. Systi.

PORTA PONTIS — Parochia

S. Marini.
S. Ambroxii.
S. Bartolomei de Cigognis.
S. Marie de Bethlem.
S. Petri ad vincula.
S. Martini.
S. Marie de Bergundiis.
S. Marciani.
S. Maioli.
S. Eoprii.
S. Marie Capelle.

PORTA DAMIANI — Parochia

S. Marie de Mille virtutibus.
S. Georgii de Schanatis.
S. Alexandri.
S. Bartolomei de Grognis.
S. Michaelis maioris.
S. Alexandri.
S. Marie de Curte Cremona.
S. Johannis in burgho.
S. Marchi.
S. Savini.
S. Obii.
S. Marie de la scaleta.

PORTA MARENCA — Parochia

S. Nicolai de Moneta.
S. Tecle.
S. Georgi de Montefalcono.
S. Patricii.
S. Gregorii.
S. Gervaxii.
S. Felicis.
S. Trinitatis.
S. Gabrielis.
S. Romani et Damiani.
S. Bartolomei de Strata.

PORTA S. JOHANNIS — Parochia

S. Andree de Riali.
S. Marie de Verçario.
S. Gimiriani.
S. Augustini.
S. Justine.
S. Laurencii de Canibus.
S. Bartolomei de Grognis.
S. Stefani de Campexis.
S. Primi.
S. Marcelli.
S. Marie de Magestate.
S. Philippi.
S. Dalmacii.
S. Marie Porte Auree (portorie).

PORTA LAUDENSIS -- Parochia

S. Mathei.
S. Marie Capelle parve (picine).
S. Marie Nove.
S. Martini in petra lata.
S. Viti.
S. Nicolai de Moneta.
Canonice Peroni.
S. Marie Venetice.

Per dare un maggiore senso di vita a questi freddi elenchi di cifre e di nomi, occorrerebbe ora indagare il numero complessivo della popolazione di Pavia e del suo Contado, per giungere alla valutazione dei redditi di tutto il Comune pavese; ma tale calcolo, qualora potesse effettuarsi dovrebbe essere basato su troppi elementi soggettivi che ne infirmerebbero buona parte del

valore, perciò ci limiteremo ad esporre i dati numerici che si riferiscono a due sole Porte di Pavia, la Palacense e la Damiani di cui fortunatamente possediamo ancora i libri che si riferiscono al loro estimo (1).

In base allo spoglio di questi veniamo a conoscere che la prima delle Porte menzionate aveva 1078 capi famiglia censiti da un minimo di 20 soldi con un reddito complessivo di 201 mila libbre pari a due milioni e mezzo all'incirca di denaro corrente (2) mentre a Porta Damiani, con un maggior numero di abitanti, 1462, il reddito ascendeva a 136 mila libbre.

A questi dati di fatto possiamo aggiungere quelli del reddito della Porta Pertusa che ammontava a 163366 libbre e il criterio di media con il quale veniva computato l'estimo che era in ragione di $^1/_{20}$ per libbra (3).

Le persone più facoltose dell'epoca erano poi, per la Porta Palacense Facio de Canevanova con una rendita di 7831 libbre, Carbone Bottigella con 5118, Rainerio Mezzabarba con 3387. Per la Porta Damiani Perracio Buscaglia con libbre 3839, Uberto Miliavacca con 2634 e Bernardone de Caneto con 2298; per la

(1) A.C.P. *Registri del sec. XIII.* Busta 6. Ecco i titoli di questi due registri: *Porta Palacensis.* Summa extimorum istius porte facta tempore domini Trince de Fulgineo imperialis potestatis Papie MCCL (cartacco di 36 ff: era la minuta del registro ufficiale dell'estimo di questa Porta) - *Porta Damiani* Summe extimorum hominum et personarum Porte Damiani facte tempore Domini Rolandi de Guidisbonibus Potestatis papie per novem humiliatos et unum campsorem et tres notarios in qualibet porta civitatis papie MCCLIII. Ind. XI. (Cartaceo di 38 ff. come il precedente costituisce la prima redazione del registro ufficiale dell'estimo di questa Porta).

(2) Sul valore della lira pavese in quest'epoca cfr. C. BRAMBILLA, *Monete di Pavia.* (Pavia 1883) pag. 325 e segg. A. MAZZI, *La convenzione monetaria del 1254 e il denaro imperiale di Bergamo nel secolo XIII.* (Bergamo 1882).

(3) Da un registro frammentario in pergamena contenente l'estimo della Porta Pertusa dal titolo: Liber summarum extimorum hominum et personarum porte pertuxi datorum et factarum tempore domini V. marchionis Pellavicini potestatis papie domini Mangiepanis de Regio et dominorum Gandulfi de Cornaçano Johannis de Oddonibus et Giufredi de Begona et petri de Pado iudicum et assessorum predicti domini Marchionis in Papia et iunctarum factarum super ipsis extimis de terris domibus possessionibus immobilibus et de rebus mobilibus sub domino Nycholao de Reghynço iudice comunis papie ordinato super officio extimorum anno corrente MCCLIII, Ind. XII. A.C.P., *Registri del sec. XIII.* Busta 9. ad annum.

Porta Pertusa Giorgio Çeberello con 14394, Giovanni da Gambolò con 8112 e Jacopo Folperti con 3633.

Tracciato come ce lo permisero i documenti, il campo d'azione su cui dovevano essere condotti i lavori d'allibramento, veniamo a descrivere come questi procedevano basandoci particolarmente su i due già ricordati Statuti che pur essendo posteriori d'un ventennio all'epoca che c'interessa dovevano presentare ancora ben pochi divarii con le norme in precedenza adottate.

Dall'intestazione del *Liber extimorum Porte Damiani,* già citata, apprendiamo che nel 1253 il Consiglio generale di Pavia aveva nominato *ad sortem* nove Cambiatori, nove Umiliati e ventisette Notai da distribuirsi egualmente per le nove Porte della Città a fine di registrare in speciali quaderni la stima d'ogni singolo cittadino sia laico che ecclesiastico, sia del luogo o meno purchè dimorante nella città o nel distretto di Pavia.

Lo stesso dicasi per la parochia di S. Siro la quale era equiparata per la sua importanza ad una Porta.

Riguardo alla campagna, i podestà, i consoli, i vicarii dei varii luoghi dovevano fare altrettanto e consegnare a lavoro compiuto i quaderni o rotuli ai rispettivi ufficiali delle tre giurisdizioni nominati per la circostanza dal Podestà. In tal guisa venivano a formarsi tredici grossi registri scritti accuratamente su pergamena, chè la carta non era ammessa per le redazioni ufficiali dei documenti, ognuno dei quali doveva essere custodito da un sovrastante e da un notaio (1).

Un foglio staccato dal registro delle spese incontrate nel 1247 *ad colligendum et recipiendum dacitum libre* (2) ci dà campo di conoscere quali onorarii venivano dati dalla Cancelleria pavese per esemplare uno di questi volumi.

La scrittura d'ogni foglio era in genere computata diciotto denari; due invece la *raspatura* della pergamena; la *taliatura,*

(1) « Item statutum et ordinatum est quod extima dari debeant in cartis sive quaternis de pecora et non in aliquo papicio et extimum quod datum fuerit in papoio habeatur pro non dato et si extimum datum fuerit in feta sive lista scribatur tantum a latere cauis ». B.S.S. vol. XLIX. pag. 209.

(2) A.C.P. *Registri del sec. XIII.* Busta 6 ad annum.

punctatura rigatura et factura di ciascun *quaternus* invece tre denari, sei denari in fine l'intitolazione delle copertine.

Passando alle norme propriamente dette con le quali si procedeva alla estimazione dei cittadini e dei rustici osserveremo che esse erano assai severe, poi che oltre la denunzia di quanto uno possedeva in beni mobili e immobili con i relativi oneri e diritti, bisognava specificasse *nomen èt supernomem cuiuslibet debitoris sui et quid et quantum de capitali per se et quantum guiderdonis per se et quantum eis debetur a quacumque tam in rebus immobilibus quam in mobilibus comprehensibilus et non comprehensibilibus, socidis, mercibus, mercationibus etc.* (1)

Venivano eccettuati dalla stima, gli oggetti strettamente personali cioè *drapos de dorso de lecto vel de dorso sue famiglie sive ad eorum usum pertinentes, utensilia coquine, res minutulas domus, libros, equos, armaturas, guarnimenta.* (2)

Chiunque poi non avesse denunziato integralmente i proprii redditi nel tempo stabilito (3) dal Consiglio generale, veniva posto al bando perpetuo del Comune di Pavia e i suoi beni confiscati.

La perdita del denaro e una multa proporzionale era in vece comminata contro chi non denunziava i proprii debiti, crediti, mutui, soccide, prestiti su pegno e via dicendo. (4)

Data la scarsità del materiale di cui potemmo disporre, non ci fu date stabilire il valore dei singoli oggetti che dovevano figurare nei registri degli estimatori se non per i seguenti: un mulino era computato trenta libbre, il valore medio di una casa tra le quindici e le trenta, di un bue tra le sette e le nove, un manzo e una mucca cinque, quasi sei libbre due pertiche di terra coltivata a vigna, dieci un manso di terra coltivato a prato e a bosco, la spelta valeva sei soldi al moggio, quattro soldi allo

(1) Cfr. il Vol. XLIX della Bibl. St. Sub. pag. 199.

(2) Cfr. Op. cit. pag. 200.

(3) « Item statutum est et ordinatum quod omnia extima dari debeant et terminus ipsorum extimorum dandorum sit et esse debeat additum est suprascripto capitulo et ordinatum est usque ad festum omnium sanctorum proximum ». Op. cit. pag. 197.

(4) Cfr. op. cit. pag. 198.

staio era in vece il prezzo del frumento, tre libbre era valutata una bigoncia di vino e un congio soldi dieci.

Queste le norme più salienti con le quali veniva eseguito l'estimo nella seconda metà del secolo XIII: le meno importanti potranno essere ricàvate dall'inedito statuto vogherese del 1275 che pubblico quale appendice alle presenti ricerche; dalle sue disposizioni punitive così severe ed insistenti facilmente si comprenderà quante volte dovesse essere elusa l'opera degli estimatori e a quali frodi essi si prestassero (1); di fatti non trascorsero dieci anni che il Comune pavese dovette rifare quasi interamente l'estimo del 1254 per addivenire ad altre revisioni non meno generali nel 1270, nel 1273, nel 1295 (2) e via dicendo.

Ma di tutte queste vicende censuarie noi non conosciamo altro che la data a motivo delle dispersioni antiche e moderne che subirono gli archivi pavesi (3) per ciò trascureremo ogni possibile raffronto con elementi statistici di troppo posteriori (4) paghi di aver fatto conoscere dei sicuri elementi di fatto, che più ampie e fortunate ricerche potranno mettere maggiormente in valore.

Renato Sòriga
Conservatore del Museo Civico.

(1) Lo statuto del Collegio dei Notai del 1266 (§ 251 della mia prossima edizione) condannò all'espulsione dal Collegio e a multe pecuniarie quei notai che redigessero estimazioni, «nisi illud ufficium habuerint per generalem sortem in generali conscilio comunis papie.»

(2) Queste date si ricavano dai due Statuti dell'estimo già citati. La menzione invece dell'estimo del 1295 trovasi in una pergamena del Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro. A.S.M. (1322 agosto 30. *S. Sofia*).

(3) Poichè a queste dispersioni cooperò anche la effimera repubblica di S. Siro con speciale provvisione del 15 agosto 1447 riferirò le parole seguenti: *Item provident* (i rappresentanti *saniorem partem DD. duodecim alias Deputatorum negociis dicti Comunis*) *quod omnes libri extimorum tallearum et prestitorum ac taxarum salis comburantur in Platea magna coram et vidente populo de quibus omnibus prefati DD. iubent pubblicum fieri proclama, ortando populum ipsum quod in brevi providebitur de meliori.* (M.C.P., Archivio Sartirana. *Carte varie.*

(4) Dopo i documenti in parola bisogna rifarsi alle norme per l'estimo del 1395, (inedito frammento degli Statuti civili di Gian Galeazzo, in A.C.P., *Mss. Segn.* $\frac{B}{177}$) per avere certi dati sulla ricchezza e popolazione del Comune pavese.

APPENDICE

MCC septuagesimo quinto indictione tercia die dominio sexto kallendas februarii. (1)

Hec sunt statuta et ordinamenta facta per comune Viquerie super estimo de novo faciendo et ordinando per comune et homines et persone Viquerie primo.

(§ 1.) Statuerunt et ordinaverunt quod estimum de novo fiat et peragatur per homines et personas Viquerie secundum infrascriptum modum terminum tenorem et formam.

(§ 2.) Primo statuerunt et ordinaverunt quod quellibet persona de Viqueria sive stans et habitans in Viqueria et bubulci et servientes et pastores habitans in Viqueria et qui stare et habitare consuevit in Viqueria et ubicumque stet et habitet teneatur et debeat dare et porrigere estimum bonorum suorum mobillium corporallium et incorporallium moventium vel se moventium et iurium ubicumque ea habeant ipsi vel alii pro eis sive in curte et districtu Viquerie sive allibi in quocumque parte vel loco per totum mensem februarium (2) proximum et omnes clerici et sacerdotes de eorum proprio (3) et si aliquis steterit quod predictum estimum non dederit et presentaverit ad predictum terminum comuni Viquerie sive officialibus ad hoc constitutis sit et esse debeat ipso iure in banno perpetuali comunis Viquerie tamquam de maleficio ac si nominatim esset lectus in banno et eius bona sint aperta et publicata ipso iure comuni Viquerie et ei devegetur omne ius et omnis actio et exceptio tam in açctendo quam in excipiendo et quicumque aliquid sibi debuerit ex quacumque causa sit et esse debeat ipso iure a debito liberatus ita quod

(1) Le parole *Septuagesimo quinto* e *tercia* sono rispettivamente state corrette e sostituite con le parole *octuagesimo secundo* e *decima*; le parole *dominico-februarii* appaiono cancellate.

(2) *februarium* cancellato e sostituito nell'interlinea da *augusti*.

(3) Un segno di richiamo rimanda a una aggiunta in calce alla pagina, nella quale aggiunta si legge: Additum est per sapientes quod hoc locum habeat in illis clericis et sacerdotibus qui solvere fodrum et dare estimum comuni Viquerie consueverunt seu in forensibus et nativis Viquerie.

hoc non intelligatur nec locum habeat contra nobilles et antiquos cives. (1)

(§ 3.) Item quod omnes qui habitant vel qui habitaverunt simul a die dati estimi novi comunis Papie tempore potestatis Rufini Gotuerii (2) citra teneantur et debeant dare et facere totum unum estimum et unam summam simul tantum de omnibus eorum bonis sive sint pater et fillii sive fratres sive quocumque alie persone simul habitantes vel que simul habitaverunt a predicto tempore citra, aliter vero habeatur estimum pro non dato ipso iure et cadant in penis superius et inferius ordinatis.

(§ 4.) Item quod unus superstes cum uno notario elligatur ad brevia in credencia Viquerie ad voluntatem ipsius credencie quibus predicta estima debeant dari et conxignari.

(§ 5.) Item quod non credatur aliquis dedisse estimum bonorum suorum nisi inde apparuerit publicum instrumentum factum manu notarii ad hoc constituti vel nisi reperiatur scriptus in libro presentactiorum estimorum sive eius estimum reperiatur in actis et libris estimorum comunis Viquerie sive eius summa inveniatur in summis predictorum estimorum.

Item quod predicta omnia estima et singula exemplatur per singula in quinque libros, si licet in uno per quemllibet portam ad hoc constitutos per comune Viquerie per officiales.

(§ 6.) Item quod quellibet persona mannifestabit et in scriptis dabit quod et quantum habet in denariis monetis auro argento blava leuminibus vino lignis linosa lino rugia lana carnibus pannis semine sugie culcidris plumaciis et quibusllibet aliis rebus mobillibus et immobillibus quas habent vel alius per se et habere debet per se ipse vel alius per se in Papia et terra Papie distictu Papie in Viqueria vel alibi ubicunque et aput quamcumque personam et bestias grossas et minutas et appes vasa per se utensillia coquine per se videllicet begundias per se scripnea et mastaros per se culcidras per se caldras et caldronos per se et valimentum cuiuscumque rey per se salvo et exceptato expresim quod aliquis non teneatur ponere in suo estimo nec solvere inde fodrum neque daçitum comuni Viquerie de aliquibus pannis sui dorsi vel sue famillie neque de armaturis quas habere ad suum usum vel sue famillie neque de libris legum neque de henbreviariis neque de uno equo quem habere ad suum usum nisi esset e-

(1) Dopo la parola *cives* una mano diversa aggiunse *Papie*.

(2) Podestà di Pavia, che resse la Città negli anni 1272-73.

quus ad bastum intelligatur suprascriptum capitulum quod aliquis non teneatur ponere in estimo suo sed possit retinere Modios duos frumenti pro qualibet persona de sua famillia (1) et unum condium vini et unum condium vini et ligna pro suo usu et quod quillibet qui habet ad domum suam aliquam blavam sive vinum teneatur facere scribi notariis comunis Viquerie totam illam blavam et vinum per totum istum mensem quod si non fecerint solvat bannum pro quollibet stario solidos quinque Papie et presumatur esse sua de aliena.

(§ 7.) Item mannifestabit et denotabit et in scriptis dabit nomen cuiusllibet sui debitoris (2) ex quacumque causa sit debitor et quod et quantum habere debet de capitali et quantum de guiderdone et ille qui habere debet intelligatur esse creditor (3) sive sibi debeatur suo nomine tantum sive alieno nomine tantum sive suo et alieno sive alii eius nomine et sive habeat directam actionem tantum sive utilem et directam et inde solvere fodrum et daçitum comuni Viquerie et si ipsum debitum non nominaverit et in aliquo ipsum debitum non estimaverit ex quacumque causa sit debitum ipse de Viqueria cadat ab omni suo iure et actione ipsius debiti et insuper teneatur inde solvere fodrum et dacitum comuni Viquerie et ille qui fuerit super estimis teneatur et debeat ipsum debitum adiugere ad summam estimi illius, et si ipsum debitum in suo estimo posuerit et ipsum debitum in minori quantitate quam sit verum debitum estimaverit debitor possit se et sua bona per oblationem conxignationem et depoxitionem illius quantitatis qua debitum fuerit estimatum liberare et ipso iure liberatus sit ab illo de Viqueria et ipse de Viqueria teneatur sibi facere cartam ,confessionis sine aliqua iuris solepnitate et reddere instrumentum si illud habet et insuper qui fuerit super estimis possit adiugere et illud debitum estimare secundum quod sibi videbitur et hoc locum habeat quod possit adiugere in maiori summa estimare in quibuscunque socidis ed aliis debitis alieno nomine contractis.

(§ 8.) Item quod quillibet teneatur ponere in suo estimo et mannifestare omnia debita et socida que habet vel habere debet suo nomine in Viqueria in Papia et terre Papie seu in quocumque alio loco ab aliqua speciali persona seu universitate sive a seculari persona

(1) Nell' interlinea d'altra mano leggesi l'aggiunta: et starium unum frumenti seminis pro quallibet pertica terre.

(2) Un' aggiunta nell' interlinea reca: *et fideiussoris.*

(3) A questo punto vedesi in margine una postilla della quale solo qualche lettera è intelligibile.

vel eclexiastica persona tam ocaxione mutuy quam depoxiti comodati societatis cabii soçidi vel mercati vel quocumque alio modo iure causa ac titulo qui dici vel excogitari posset et si illud celaverit et in suo estimo non nominaverit cadat ipso iure ab omni suo iure et actione et debitor sit et esse debeat a debito liberatus et insuper iste qui habere debeat comuni Viquerie de quallibet libra predicti debiti çelati pro çelato et pena solidos quinque (1) Papie et insuper predictum debitum adiugatur ad summam sui estimi et inde solvet et solvere teneatur comuni Viquerie inde fodrum et dacitum sicut de aliis suis bonis et intelligatur de debitis que debentur cum carta quam sine carta cum pignore quam sine pignore et omnes tutores curatores et amministratores cuiuscumque generis sint et ipsi minores teneantur et debeant dare et porrigere estimum secundum formam presencium ordinamentorum de bonis suorum pupillorum minorum furiosorum prodigorum et aliarum personarum sub sua aministracione existencium.

(§ 9.) Et si aliquis in suo estimo aliquid debitum ex quacumque causa dixerit se habere debere suo nomine sive sit ex causa socidi sive ex aliqua alia ocasione vel titulo qui dici vel excogitari possit et illud extimaverit in minori quantitate quam sit verum debitum et ipse debitor et ipse socidarius sive debitor ex quacumque causa infra annum post publicationem estimorum solverit suo creditori seu obtriterit presentaverit et conxignaverit suo creditori et doposuerit suprascriptam quantitatem quam creditor estimaverit in suo estimo ipsum socidum vel debitum sibi carum esse si debitor et fideiussores et bona ab ipso socido sive quacumque alio debito ipso iure liberatur et creditor teneatur ei reddere instrumentum et pignus sine aliquo dacito.

(§ 10.) Et si aliquis dixerit vel posuerit et nominaverit in estimo suo se dare debere aliquid alicuy persona civili vel eclesiastice seu alicuy universsitati ecclesie hopitali seu loco religioso seu alicuy persone que non solvat in presens et solvere consueverit fodrum et dacitum cum comuni et pro comuni Papie sicut civis, sive cum comuni Viquerie sicut burgenssis illud debitum non credatur nec pro debito habeatur et insuper solvat de quallibet libra comuni Viquerie pro çelato solidos quinquc Papie de quallibet libra.

(§ 11.) Item statutum et ordinatum est quod si aliquis dixerit in

(1) *Quinque* è su rasura.

suo estimo dare debere aliquid ex causa mutuy socidi vel quacumque alia causa alicuy civi Papie qui solvat ad presens et solvere consueverit fodrum cum comuni Papie sicut civis sive alicuy burgenssi in Viqueria qui solvat et solvere consueverit cum comuni Viquerie sicut burgenssis et illud socidum seu debitum factum et contractum fuerit ante diem estimi dati comuni Papie tempore Rufini Gotueri non credatur nec pro debito habeatur nec de sua summa extrahatur et si ante estimum nisi illud debitum inveniatur nominatum et poxitum in predicto estimo et si inventum fuerit poxitum in predicto estimo non detrahatur nec diminuatur de summa sui extimi nisi in ea quantitate quam ipse creditor posuerit sibi carum esse in predicto estimo et den(arium) unius anni si debitum facie bat guiderdonem ad rationem denariorum duorum et dimidium de libris et inquirantur predicta estima comunis Papie ante quam summe presentis estimi fiant et si superstes predicti estimi hoc non fecerint sint cassi ab eorum officio et quod per eos factum est. (1)

(§ 12.) Item statutum et ordinatum est quod aliquid debitum non credatur a die predicti estimi comunis Papie citra (2) nisi deberetur personis de Viqueria quod debitum credatur in ea quantitatem quam illud debitum sibi carum esse estimaverit faciendo ille qui habere debet sacramentum (3) fodris et daçitis (4) per totum tempus estimi si esset suspecta persona et si hoc fuerit non deducatur de summa debitoris (5).

(§ 13) Item statutum et ordinatum est quod si aliqua res inventa fuerit penes aliquem de Viqueria credatur et presumatur sua esse et ea teneatur penes in estimo suo et inde solvere fodrum et dacitum et si ea celaverit adiungatur in estimo suo et inde solvat fodrum et çelatum sicut de aliis rebus çelatis salvo quod si dixerit ipsam rem esse alicuius burgenssis Viquerie et ille burgenssis confessus fuerit illam rem suam esse adiugatur in estimo illius qui confessus fuerit et solvat inde fodrum et çelatum et si fuerit suspecta persona teneatur satisdare de predictis fodris et dacitis solvendis.

(1) In margine a questo capitolo il quale appare cancellato da due righe oblique leggesi *vacat*.

(2) Le parole *predicti-citra* sono cancellate; in loro sostituzione una mano più recente scrisse: *festi Sancti Petri de iunio MCCLXXXI citra*.

(3) *Sacramentum de* su rasura.

(4) Nell'interlinea fu aggiunta la parola *solvendis*.

(5) Segue di diversa mano la parola *securitatem*.

(§ 14.) Et ille vel illi qui fuerint super estimis predictis teneantur et debeant dilligenter inquirere omnes fraudes et eas in çelatis et fodris punire et adungere in estimis illorum qui fraudes commiserint et si invenerunt quod fructus alicuius soçidi seu guiderdonum vel utiles alicuius debiti pervenerit sive pervenire consueverit in aliquem de Viqueria, presumantur et credantur sua esse et adiungatur in suo estimo et inde solvat fodrum et dacitum sicut solvetur de aliis rebus çelatis non obstante quod de predicto soçido vel debito appareat estimum tum factum alicuy qui non sit burgensis Viquerie.

(§ 15.) Item statutum et ordinatum est quod non liceat alicuy de Viqueria ab hodie in antea qui dies est die dominicus XXIII mensis agusti (1) per se vel submissam personam extrahere nec extrehi facere aliquam rem mobillem de Viqueria neque de burgis Viquerie nec eam stramanuare vel portare seu stramanuari vel portari facere de sua domo ad domum alicuius qui non sit burgenssis et qui non solvat fodrum comuni Viquerie et si contra fecerit amitat ipsam rem medietas cuius rey sit comunis alia vero medietas sit accussatoris sive capionis et potestatis et insuper ipsa res adiugatur in eius estimo sive eius ectimacione et inde solvat et solvere teneatur inde fodrum et çelatum illud idem intelligatur et locum habeat de rebus exportatis vel tramsumtatis e festo Nativitatis citra, salvo quod non amitat ipsam rem et hoc locum habeat nisi ipsas res posuerit et nominaverit in suo estimo vel eorum estimatione(m) et si aliquis tenuerit vel portari fecerit aliquam rem extra burgum Viquerie ab hodie in antea teneatur et debeat facere scribi ipsam rem potestati Viquerie sive officialibus constitutis ad facendum suprascriptum estimum comuni quam ipsam rem portaverit vel portari fecerit extra predictum burgum quod si non fecerit amitat ipsam rem et nichilhominus adiugatur ad sumam sui estimi et si scribi fecerit non solvat inde aliquam penam et si apparuerit aliquid datum iuris vel cessionem vel vendicionem iuris alicuius socidi vel debiti cuiuscumqne etiam factàm ab aliquo de Viqueria alicuy qui non sit nativus de Viqueria qui non consueverit solvere fodrum et dacitum pro comuni Viquerie non valeat nec teneat quin ipse de Viqueria qui habere debebat teneatur et debeat illud soçidum vel quocumque aliud debitum penes nominare in estimo suo sive illud debitum sit contractum suo nomine vel alieno sive ab alio eius nomine et etiam quandocumque factum fuerit illud

(1) Le paròle *dominicus augusti* sono di diversa mano su rasura.

datum a die debiti contracti citra sive ipso die debiti contracti et si illud socidum vel debitum in suo estimo non posuerit et non nominaverit debitor sit ipso iure a debito liberatus illud ydem intelligatur et locum habeat de cessione que fieret ab hodie in antea usque ad publicationem estimorum (1).

(§ 16.) Item statutum et ordinatum est quod comune Viquerie teneatur et debeat procurare et facere sic a potestate et comuni Papie compellantur per potestatem et comune et omnes homines et personas Papie districtus Papie dicere veritatem coram ipsis superstibus (2) per sacramentum de his omnibus et singulis de quibus fuerint interrogati per dictos superstites vel aliquos ipsorum et in portare literas a potestate et comune Papie quod comunia Ianue Terdone et aliarum civitatum conpellant suos subiectos dicere veritatem coram suprascriptis superstitibus illud ydem teneatur impetrare ab episcopis (3) quod eorum subiecti coram ordinata persona iurent dicere veritatem.

(§ 17.) Et si aliquis dixerit ic estimo suo se dare debere aliquid alicuy aliquod soçidum vel quodcumque aliud debitum alicuy persone non credatur nec pro debito habeatur nec de sua summa extrahatur nisi creditor hostenderit publicum instrumentum non çancellatum non coruptum non incissum non reffectum et nisi iuraverit coram superstitibus estimorum (4) ipsum debitum iuste et legaliter esse contractum sine aliqua simulatione vel fraudum, et illud debitum iuste et legaliter habere debere et a die contractus usque ad diem iuramenti que omnia hostendantur et fiant ultra eo quod dictum est quod inquirantur estima comunis Papie et salvis capitulis que debita debeant credi et que non et omnibus aliis suprascriptis capitulis et si de debito fuerit facta iuriscessio sive venditio teneatur prestare dictum sacramentum illa qui cessit et ille cui cessa sunt iura sive vendita tam in capitali quam in guiderdone (5).

(1) Segue d'altra mano: *Et insuper ille qui cessit solvat inde fodrum et celatum si in extimo suo non habuerit.*

(2) Nell'interlinea due parole illeggibili.

(3) *episcopis* è d'altra mano su rasura.

(4) Un segno di richiamo indica la seguente aggiunta di diversa mano appiè di pagina: in Viqueria coram archipresbiter Viquerie et in Papia coram domino archidiacono Papie,

(5) Segue l'aggiunta d'altra mano; Credatur illud idem sacramentum prestetur a debitoribus in consciglio Viquerie.

(§ 18.) Et omnia et singula suprascripta capitula et ordinamenta et pene locum habeant et vendicent sibi locum contra pastores bubulchos et servientes et minores et quascumque alias personas habitantes et habitare consuetas in Viqueria salvo ipsis minoribus omni iure et actione et beneficio restitutionis contra eorum tutores curatores et aministratores sive sint legitimi sive dativi et testamentarii.

(§ 19.) Et si aliquid dixerit se debere dare aliquid alieny secundum predicta capitula teneatur et debeat declarare in estimo suo ultrum ille creditor debeat habere illud debitum suo nomine vel alieno sive suo et alieno et ultrum debitum sit cum carta quam sine carta illud ydem teneatur creditor declarare qui dixerit se habere debere aliquid ab aliquo si debet habere suo nomine vel alieno et si cum carta quam sine carta et per quot cartas et si hoc non fecerit cadat ab omni suo iure debiti et solvat inde fodrum et dacitum.

(§ 20.) Et hoc etiam locum habeat contra prestantes super probationibus et ille qui dare debet super pignoribus credatur in suo iuramento prestito coram rectore habendo secum unum alium testem ydoneum et hoc benefficium prestetur de deliberando se et suum pignus tam forensibus quam burgenssibus et potestas teneatur et debeat facere restitutionem dando (?) pignus infra decem dies post prestitam probationem predictam.

(§ 21.) Et si aliquid çelaverit aliquid soçidum cuiscumque generis sit soçidum vel aliquam bestiam grossam vel minutam vel aliquam rugiam lanam linosam blavam legumen vel quamcumque aliam rem mobillem quam habet penes se vel penes aliquam aliam personam de Viqueria vel de civitate et districtu Papie seu cuiuscumque alterius civitatis vel loci et eam in suo estimo non posuerit et eam non estimaverit solvat de quallibet libra rey çelate solidos III Papie et adiungatur in summa estimi illius vel illorum qui predictam çelaverint et de predictis solvere debeantur fodra et dacita suprascripto comuni donec presens estimum duraverit.

(§ 22.) Et quod non liceat alicuy persone portare vel portari facere stramanuare vel stramanuari ad domum alicuius extra domum in qua habitat aliquam blavam vel aliquam aliam rem mobillem sub pena amixionis eius rey medietas cuius sit accusatoris aliam vero potestatis et comunis et si aliquis eam receperit solvat totum quantum valuerit ipsa res et salvo quod non intelligatur contra vendentes blavam usque in quantitate unius modii per edomadam.

Statutum et ordinatum est quod per comune Viquerie impetretur

a comuni Papie auctoritas et baylia compellendi omnes habitantes in Papia et districtu Papie manifestare et dicere a quibus habent et tenent bestias que invente fuerint penes eos et quas tenuerunt a tribus annis citra et a quibus eas habuerunt primo et quibus soliti sunt reddere fructus et manifestare nomen notarii qui inde fecit aliquid instrumentum qui notarii postea compellantur hostendere dicta instrumenta et dicere veritatem cui factum fuit primo instrumentum de suprascripto socido, et ille cui primo factum fuit dictum instrumentum teneatur ponere dictum socidum in extimo suo et inde solvere fodrum et dacitum comuni Viquerie et si dictum socidum non nominaverit et extimaverit in extimo suo teneatur inde solvere fodrum et celatum comuni Viquerie sicut de aliis rebus cellatis; illud idem impetretur a comuni Terdone et a marchione Malaspine; eodem modo compellantur omnes illi undecumque sint qui ostenderant aliquod instrumentum de aliquibus socidis (1).

(1) L' ultimo capitolo è d' altra mano.

RIFORME AMMINISTRATIVE ED ECONOMICHE

NELLO STATO DI MILANO

AL TEMPO DI MARIA TERESA

(v. Bollettino, 1910-1911).

CAPITOLO III.

Riforme Tributarie.

Quando le armi vittoriose di Eugenio di Savoia occupavano la Lombardia, ponendo fine alla dominazione spagnola per dare incominciamento a quella austriaca, lo Stato di Milano si trovava in condizioni di estrema decadenza, quale traspariva, più o meno, da tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata.

Lo Stato Milanese, già nell'ultimo medio evo prosperoso e fiorente, dal principio dell'età moderna era stato teatro di lunga e sanguinosa guerra, finchè il trattato di Castel Cambrésis venne ad iniziare un lungo periodo di pace. Pace, però, disastrosa, nella quale s'andarono maturando i germi d'una spaventosa decadenza generale, l'analizzare la quale in tutte le sue forme ci condurrebbe troppo lungi dal nostro assunto.

Certo è che dove tale decadimento si palesa maggiormente, dove appare nelle guise più impressionanti è nella vita economica.

Per questo riguardo lo Stato di Milano, un dì tanto ricco e apparso atto ai maggiori progressi sia della produzione agricola, sia di quella industriale, dal secolo XVI fino ad una buona parte del secolo XVIII, sembra un organismo stremato di forze, roso da ogni male, sempre alla vigilia di morire d'esaurimento.

Terre già produttive, poi lasciate incolte; grande numero di fabbriche chiuse; un permanente stato di crisi finanziaria; fal-

limenti ogni giorno; la piccola proprietà che va scomparendo; e quasi l'incapacità, l'egoismo e la corruzione dei governatori spagnoli non bastassero, e non bastasse neppure la venalità dei burocratici e la sete di guadagno comunque fatto da avidi speculatori che impinguano delle lagrime e del sangue del popolo, si direbbe che anche la natura cooperi colla malvagità umana alla decadenza continua, alla rovina economica che appare sempre imminente; ed ecco nelle zone malariche il clima micidiale che allontana la popolazione; ecco la zolla sterile che induce il contadino a emigrare; ecco la peste che tratto tratto miete a migliaia le vittime (1).

Certo il continuo e rapido scemare della popolazione dello Stato di Milano è il fenomeno che più colpisce fra i tanti altri onde è segnata la sua dissoluzione economica, nel determinare la quale molte cause agiscono di cui una sola, importantissima, qui ci riguarda: la disorganizzazione del sistema tributario e l'oppressione fiscale, che sono propri al governo spagnolo in Italia.

Anche nel Milanese, come in molte altre parti, le imposte, col procedere dell'età moderna, avevano assunto un carattere di maggiore regolarità e stabilità; quelle da prima straordinarie tendono a divenire permanenti ed i carichi che restano straordinari si fanno sempre più frequenti e più gravi (2).

Ma questa vantata regolarità quanto grava sui sudditi del Milanese! Qui le imposte aumentano continuamente e questo non sarebbe il male maggiore se a tale aumento ne corrispondesse uno uguale di ricchezza o di benefici portati dal governo spagnolo ai lombardi. Anche oggi le imposte aumentano; ma questo fenomeno non preoccupa troppo, perchè si connette col maggiore benessere economico, colla grande abbondanza di medio circolante e colle moltissime attribuzioni che le nuove necessità hanno affidato allo Stato. Ma la cosa è ben

(1) P. Verri, *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*, passim, in P. Custodi, *Economisti italiani*, vol. XVII.

(2) R. Carli, *Il censimento di Milano*, in P. Custodi, *Economisti italiani*, XIV, 211-12.

diversa quando un governo non miri che a smungere il denaro già scarso nelle tasche dei contribuenti e non si curi di compensare con una buona amministrazione i cittadini dai quali esige grandi sacrifici; quando un simile governo si valga nella sua opera di sfruttamento in modo particolare dei tributi indiretti, il gettito dei quali costituisca la parte di gran lunga maggiore di tutto il gettito fiscale; ed anche quando i funzionari governativi, più realisti del re, siano spietati con chi deve pagare, perchè non ignorano che in un modo o in un altro del loro eccessivo zelo per il fisco s'avvantaggia il proprio interesse personale; quando, infine, tra i sudditi che devono pagare e il fisco che vuole ad ogni costo incassare si interpone una piccola classe parassitaria, un'oligarchia di speculatori, che, spesso venuta dal nulla, arricchisce in breve enormemente, perchè trattiene nei propri scrigni la maggior parte di quel denaro, che, versato dai sudditi spesso con immenso sacrificio, dovrebbe finire tutto nelle casse del pubblico erario.

Tale l'aspetto che ci presenta la politica tributaria nello Stato di Milano durante il dominio spagnuolo e buona parte di quello austriaco (1); politica che dà luogo ad un sistema fiscale intricatissimo, opprimente e iniquo, in cui paga più chi meno possiede, che reprime ogni conato e ogni impulso di risveglio e determina continue catastrofi finanziarie e più o meno, prima o poi, tocca e recide tutti i nervi, onde è intessuta la vita economica.

Non già che qualche tentativo non si facesse per porre il sistema tributario su principii di equità; ciò avvenne, per rispetto alle imposte dirette, col censimento promosso da Carlo V. Ma esso rimase alla condizione d'idea non cattiva, di sterile tentativo; fu lettera morta. Ed invero l'estimo prediale appare poi così iniquo che più pezzi di terra di uguale valore sono soggetti ad un'imposta diversissima che varia in ragione da *due* a *dodici*; ed anche più oscillante è l'imposta personale dei coloni, che varia da un minimo di *due* ad un massimo di *ventinove* (2).

(1) V. *Epilogo delle materie riguardanti il Censimento dello Stato di Milano.* Questa relazione è annessa a lettera 9 settembre 1760 del Firmian al Kaunitz e si trova in S. A. W. *Lomb. Corresp.* fasc. CXVIII.

(2) P. Verri, *Memorie cit.*, pp. 145-46.

Questa disparità di oneri fiscali appare anche più stridente, laddove si pensi alle molte infinite esenzioni delle quali godono la nobiltà e il clero.

Ma il male peggiore del sistema fiscale, che tanto opprimeva i sudditi milanesi, consisteva nelle imposte indirette, che, in origine relativamente poche e miti, andarono moltiplicandosi e facendosi sempre più opprimenti: per questo riguardo « tanto avanti andò la cosa che non restava che di sottoporre al tributo anche il permesso di consumare » (1).

Di che è specialmente una prova nel sistema daziario: nessuna particella, per quanto tenue, di ricchezza sfugge all'occhio vigile, indagatore del fisco, all'avidità dello speculatore, che si interpone fra esso e il suddito costretto inesorabilmente a pagare; onde in processo di tempo non si nota che un continuo succedersi di dazi nuovi e un continuo inasprimento di vecchi. Pertanto, sia per necessità fiscali, sia per la malefica azione di certi pregiudizi dominanti, secondo i quali la libertà di commercio non solo internazionale, ma anche interna porterebbe chissà mai quali colpi esiziali all'economia del paese, avviene che si escogiti e si attui un numero infinito di dazi; dazi di importazione, di esportazione, di transito e di interna circolazione, che costituiscono come una rete intricatissima, che si stende per tutto il territorio dello Stato di Milano e soffoca e schiaccia ogni vita commerciale e indirettamente colpisce ogni forma di attività economica.

« I tributi — scrive il Verri — erano insopportabili alla na-
« zione; ad ogni passo v'era una gabella ed era inegualissimo
« il metodo di esigerli. Il denaro pubblico per tante mani pas-
« sava e giungeva al regio erario per giri sì complicati e tortuosi
« che nè il sovrano sapeva donde partisse, nè il popolo dove
« terminasse » (2).

Il sistema tributario imposto dalla Spagna non solo è iniquo, opprimente ed estenuante per quei disgraziati che ne deb-

(1) V. *Delle finanze dello Stato di Milano, osservazioni del consigliere dott. Stefano Lottinger* (a. 1771) in S. A. W. *Lomb. Collect.*, fasc. 46.

(2) P. Verri, *Memorie cit.*, pag. 145.

bono fare le spese; ma non dà nemmeno i frutti che si ripromettono coloro che sono venuti escogitandolo. Non tutto il denaro, ma spesso solo la minor parte di quanto i sudditi debbono pagare, entra nelle casse del pubblico erario: qualche parte di esso tocca a funzionari avidi e corrotti e solo curanti il proprio tornaconto; un'altra parte, quella del leone, tocca agli speculatori, più o meno rapaci, che hanno preso appalti per le esazioni fiscali; un'ultima a quei privilegiati che vantano diritti feudali più o meno antichi (1).

Così una parte sola e spesso la più modesta dei prodotti fiscali va proprio dove dovrebbe finire; ma essi sono in tal modo decimati e non bastano mai al fabbisogno.

Ed allora, purchè rimanga intatto il mucchio d'oro che regolarmente si deve mandare a Madrid e invariabili rimangano i lauti stipendi dei funzionari civili e militari, si tenta provvedere con qualsiasi mezzo. Che esista un bilancio governativo tutti dicono, come sia, come congegnato, in quali condizioni, è generalmente un mistero. E quando non basti sopprimere spese di pubblica utilità e non basti inacerbire i tributi già esistenti ed escogitarne di nuovi, si ricorre — ciò che avviene assai spesso — al mezzo più disperato, più pazzesco di tutti: si provvede a fronteggiare le necessità ed i bisogni ordinari col contrarre sempre nuovi debiti che uniti ai vecchi avviano alla rovina. E ciò non solo si fa dallo Stato, ma anche dai comuni, le cui finanze sono in pieno dissesto: il debito di quello, nel secolo XVII, sale a trecento milioni, il debito di questi, nell'anno 1631, è di trentun milioni; quando già i comuni avevano alienati i propri fondi (2).

Ma naturalmente v'è grande penuria di denaro e poi abili

(1) V. il cit. *Epilogo* ecc.

(2) P. Verri, *Memorie cit.*, pag. 110. Secondo il Carli (Op. cit., pag. 214) nel 1631 il comune di Milano aveva un disavanzo di circa settecento mila scudi, quello di Cremona di seicentotre mila. In quindici soli anni il ducato milanese accrebbe il suo debito di cinque milioni e settecentottantamila lire; Pavia di due milioni e ottocentocinquantamila. Circa gli enormi debiti comunali v. il cit. *Epilogo*.

speculatori ne accrescono artatamente la crisi ed allora lo Stato cade in loro balia e ne deve subire le gravi imposizioni, onde è costretto a pagare gravosi interessi ai suoi creditori. Il rimedio così è naturalmente peggiore del male e per provvedere alle spese dei nuovi interessi non si sa far di meglio che cedere ai creditori — o persone private o istituti finanziari — a patti per essi vantaggiosissimi e con utile per il pubblico interesse momentaneo, apparente e irrisorio, di fronte ai danni gravissimi, la percezione di vecchi balzelli o di balzelli di fresco istituiti appositamente e il godimento di molte e disparate regalie, onde alla fine queste sono quasi tutte vendute (1).

Così la politica tributaria della Spagna nello Stato di Milano è tutta costituita da effimeri anzi nocivi provvedimenti, come quella di chi vive alla giornata e ricorre ad ogni mezzo per trascinare la vita senza curarsi di quel che sarà il giorno seguente. È una politica nascosta, di cui chi paga non deve sapere mai nulla — ma guai a lui se si ribella! — e che pone il contribuente alla mercè dell'abile speculatore senza scrupoli.

Per tal modo, sotto il governo spagnolo tanto si corruppe il sistema tributario che « le tariffe non furono più un codice co-
« nosciuto dal popolo, divennero un arcano, e gli impresari e
« gabellieri furono fatti dispotici legislatori ed esecutori delle
« estorsioni che arbitrariamente facevano all'ingresso, uscita e
« passaggio di tutte le mercanzie » (2).

*
* *

Tali brevemente accennate le condizioni tributarie durante il periodo spagnuolo, condizioni che rimangono inalterate anche durante il dominio austriaco, fin verso il 1760.

Ed invero, in questo ultimo periodo estremamente agitato e burrascoso per gran parte d'Europa, nel quale l'Austria era tutta impegnata nelle grandi guerre di successione, le condizioni politiche e militari non consentivano al governo di Vienna molte

(1) R. Carli, *Op. cit.*, p. 225.
(2) P. Verri, *Memorie cit.*, p. 105.

cure per la nuova provincia acquistata nei primi anni del secolo XVIII; ond'è che facilmente si comprende come i tentativi di riordinamento finanziario dello Stato di Milano si siano ridotti a ben poca cosa, con risultati quasi negativi.

Qualche innovazione si introdusse allora in vecchie imposte di guerra straordinarie come molte altre poi divenute ordinarie; così fu del *Mensuale*, che, istituito da Carlo V nel 1536, da prima nella misura di scudi dodicimila, e pochi anni dopo di venticinquemila, e ripartito fra le varie province, secondo il loro estimo, insieme a molti altri oneri militari minori, dal principe Eugenio nel 1707 fu unito alla *Diaria*, nuova imposta che fruttava al nuovo governo circa ventiduemila lire al giorno.

Ma nel 1748 diminuito il territorio dello Stato di Milano per effetto del trattato di Aquisgrana, il reddito della diaria scese a meno di lire tredicimila, onde per evitare un grave danno all'erario fu istituita un'imposta addizionale detta *Diarietta* (1).

E si fecero pure seri tentativi per una radicale riforma dei tributi diretti, chè nel 1718 fu nominata una commissione per il censimento; ma di questi tentativi non si ebbe nessun risultato concreto durante il dominio di Carlo VI e nei primi anni di quello di Maria Teresa, fino al qual tempo restano così immutate le tristissime condizioni tributarie che nel Milanese erano state il frutto della dissennata politica spagnola. Al periodo di Maria Teresa, soltanto, spetta l'opera riformatrice, comunque si voglia giudicarla nei suoi risultati concreti e definitivi, del governo austriaco in materia tributaria. Opera che appare triplice,

(1) Circa queste tre imposte v. R. Carli, *Op. cit.*, pp. 235 e 247-49; P. Verri, *Memorie*, cit., pp. 81-83 e 156 e P. Verri, *Storia di Milano*. Firenze, 1851, II, 343. Nel secolo XVI il mensuale gravava per annui 50,000 scudi sull'estimo del mercimonio; v. P. Verri, *Memorie cit.* pag. 81; A. Pertile, *Storia del diritto Italiano*, Torino 1897, II, 2ª 331 e 391. Circa il mensuale v. anche A. Solmi, *Storia del diritto Italiano*, Milano 1909 p. 699 e *Delle Finanze* cit. Da *Riparto della diaria, didrietta e mensuale* (S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 38) appare che le tre imposte davano annue lire 5,106,004-11.9, su un estimo censibile di scudi 64,259,098,5.1: di esse la diaria, in ragione di lire 12,654-6,9 al giorno, fruttava L. 4,618,833-3.9; la diarietta (lire 132-8.6 al giorno) lire 48,335,2.6. Il mensuale dava annue lire 438,836-5.6.

come triplice era il problema che si imponeva; la risoluzione del quale si doveva riferire alle imposte dirette, a quelle indirette e al debito pubblico.

***

Fu, senza dubbio, l'opera riformatrice compiuta intorno ai tributi diretti quella più seria e più efficace, che ebbe per risultato una maggiore perequazione di essi da prima e poi una notevole diminuzione.

Ne fu fondamento il criterio di assoggettare a tributo sopratutto il reddito fondiario, secondo un catasto geometrico, ciò che diede luogo ad una grandiosa operazione, il Censimento, che « segna un'epoca nuova nella storia finanziaria moderna » (1).

Non già che siano mancati tentativi di simile riforma prima del secolo XVIII; così, per tacere di qualche tentativo al tempo dei Visconti e degli Sforza — timido del resto, ed indeterminato (2) — rimarrebbe pur sempre notevole quello di Carlo V, che per essere, in qualche modo, compiuto richiese circa mezzo secolo. É infatti del 1546 l'istituzione fatta da Carlo V del tribunale dell'Estimo; del 1564 la stima dei terreni; del 1599 quella dei capitali; ma tutte queste operazioni, pur tanto lunghe e laboriose, condussero a risultati assai scarsi.

Già nel censimento di Carlo V erano molti e gravi errori tecnici quanto alla stima dei redditi fondiari e mercimoniali; deplorevoli esenzioni, iniqua ripartizione dell'imposta, determinata dal fatto che la riforma s'era fermata a mezza strada, poichè l'onere tributario era stato suddiviso solo fra le varie provincie. Onde le comunità presso le quali vigevano diversissimi criteri e modi di ripartizione venivano ad essere colpite in modo assai sproporzionato alla capacità economica di ciascuna di esse (3).

(1) G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo 1896, pag. 272.

(2) Il primo tentativo di catasto nel Milanese risale al 1248. (cfr. G. Pecchio, *Storia della economia pubblica in Italia*, Lugano, 1829, pag. 107).

(3) R. Carli, *Op. cit.* pp. 196-7; v. anche P. Neri, *Relazione* cit. passim. « Per mancanza di un censimento la suddivisione delle quote provinciali nelle singole comunità, e molto più quella delle quote comunali nelle singole

Così il censimento di Carlo V non ebbe nessuna efficacia sull'organizzazione tributaria: « appena pubblicato colla sentenza « 1599 e dispensato ai pubblici le scritture si cominciò a fare « istanza per licenziare i prefetti dell'Estimo, come già inutili « per avere fatto il censimento; rimessa al Magistrato la sovra- « intendenza, ciascuno ritornò agli antichi metodi ed il Censimento « morì appena nato, per essere sorti tanti litigi fra questi pub- « blici » (1).

Le condizioni tributarie, dunque, nello Stato di Milano rimangono nel secolo XVII quali erano state prima del vano tentativo di riforma iniziato da Carlo V; anzi peggiorano enormemente e solo si osserva qualche tentativo teorico per un'equa ripartizione dei tributi diretti. Tale tentativo per esempio, ci offre un disegno Origoni-Croce del 1638; tale quello del disegno Bigatti di venti anni appresso, secondo il quale bisognava ridurre i tributi diretti ad uno solo che colpisse, allo stesso modo proporzionale, ogni ricchezza proveniente da terreni, da edifici, da capitale o commercio o lavoro.

E quest'ultimo disegno fu rimesso a nuovo nel 1709 dal conte Prass che lo fece stampare (2).

Era quest'atto del Prass un indizio che qualcosa di serio si volesse fare finalmente per risolvere un problema gravissimo per l'economia pubblica e privata dello Stato di Milano?

Ma al tentativo del Prass non mancarono vivaci opposizioni da parte di coloro che avevano tutto l'interesse a che continuasse il disordine ormai secolare nel sistema tributario fondato su mille iniquità, quali derivavano dall'arbitraria divisione del carico fondiario e mercimoniale e dalle infinite esenzioni

persone, restò priva di regolamento, abbandonata all'arbitrio dei rispettivi commissariati provinciali e comunali, dal quale arbitrio sono nate tante diverse usanze di esigere i carichi quanti sono i molti e piccoli comuni dello Stato e sono nate quelle disuguaglianze mostruose tra suddito e suddito, che hanno fatto conoscere la necessità di un censimento ». (Da *Appuntamenti della Giunta del Censimento* del febbraio 1753 in H. K. A. W. *Lomb.* fasc. 19190).

(1) Dal cit. *Epilogo.*

(2) P. Neri, *Relazione cit.*, pp. 45-7; R. Carli, *Op. cit.*, p. 236; Fr. Cusani, *Storia di Milano*, III, 233-37.

sempre in vigore; da parte cioè dei grandi proprietari che sempre miravano a far cadere sul popolo i carichi pubblici.

« Leggendo le scritture stampate in quell'occasione dalla Con-
« gregazione dello Stato fa veramente sdegno la somma ignoranza
« e l'impudenza somma con cui si avventavano gli interessati
« nel disordine contro il conte Prass, accusandolo di novatore,
« di progettista, rimproverandogli di non essere suddito della
« casa d'Austria, deridendolo perchè leggesse libri francesi » (1).

Queste opposizioni continuano per nove anni dalla pubblicazione del disegno Bigatti, nè si arrestarono quando con lettere patenti di Carlo VI, del 7 settembre 1718, venne istituita la Giunta del Censimento; anzi allora si fanno più che mai forti e forse più di ogni altra causa, più delle agitate condizioni politiche d'Europa, più delle vicende militari determinano un nuovo insuccesso nel tentativo (2).

Questa Giunta, infatti, lavora per ben quindici anni ideando di dividere i tributi diretti in universali, provinciali e comunali, da far cadere sopra il triplice patrimonio censibile: le terre, il mercimonio e le persone; ma nè la buona volontà dei componenti, nè le gravi spese sostenute per poter continuare negli studi iniziati sortirono nessun esito felice e fu sciolta nel 1733. Seguì allora un periodo di inazione, finchè, costituita una seconda Giunta nel 1749, sotto la presidenza di Pompeo Neri, questa lavorò intensamente fino al 1758, tanto che da questo assiduo e

(1) P. VERRI, *Memorie cit.* p. 158. Secondo il progetto Prass l'imposta prediale doveva cadere sui terreni in ragione di soldi dodici per ogni pertica ed avrebbe reso lire 9,800,000. L'altra imposta doveva essere di soldi cinque o quattro e mezzo per testa ed avrebbe fruttato lire 6,054,000. Ma il progetto trovò opposizione vivace, perchè non faceva nessuna distinzione fra le diverse qualità dei terreni ed era troppo gravoso quanto all'imposta personale; perciò fu lasciato da parte. v. A. PERTILE, *Op. cit.* II, 2ª 392.

(2) La Giunta istituita nel 1718 « non aveva potuto usare delle proprie prerogative, poichè l'interesse particolare contro un tribunale, che aveva per oggetto la tutela dei pubblici, la giustizia nella imposizione dei carichi e la vigilanza della Amministrazione comunale, tentò tutte le vie di renderlo meno significante che fosse possibile.... » (Da relazione 26 giugno 1767 del Supremo Consiglio d'Economia in A. S. M., cart. 681).

fervido lavoro venne fuori la riforma censuaria che per lo Stato di Milano entrò in vigore il primo gennaio 1760 (1).

Si trattava, anzitutto, di compilare un estimo generale per tutto lo Stato di Milano ed a ciò si venne tenendo conto di vari elementi di prova, quali deposizioni di testimoni locali sul valore delle terre prese in esame; istrumenti di vendita e compera; contratti d'affitto e specialmente giudizi peritali. E tutto ciò in modo che alla fine di questo lungo lavoro preparatorio ogni comune ebbe una propria mappa topografica, mentre i terreni erano divisi in tre categorie determinate dal tipo di coltura e dal grado di fertilità. Questo venne calcolato come ridotto ad un terzo del reale e si capitalizzò in ragione del quattro per cento in modo che la proprietà fondiaria fu tassata di circa il quattordici per cento del suo reddito (2).

Un altro notevole cespite per l'erario fu l'imposta mercimoniale, che approvata nel 1755 dalla Giunta del Censimento, andava a beneficio per una metà dello Stato, per l'altra dei comuni e gravava sui commercianti in ragione di uno e un quarto per cento del valore della merce venduta. Ma il prodotto reale di questa imposta era minore per le speciali e convenute facilitazioni accordate ai corpi mercantili e per le facilitazioni che la Giunta era in facoltà di concedere e delle quali, in generale, fruivano persone, corporazioni e comunità bisognose e tutti coloro che vivevano solo delle proprie braccia (3).

(1) R. Carli, *Op. cit.*, p. 291; Fr. Cusani, *Storia cit.* III, 242.

(2) R. Carli, *Op. cit.*, pp. 238-44 passim.

(3) R. Carli, *Op. cit.*, p. 253-55. L'imposta mercimoniale, dopo la riforma approvata il 19 dicembre 1755 dalla Giunta del Censimento nella misura sopra riferita, rendeva circa lire centoquarantamila annue: e sebbene non fruttasse una somma eccessiva era di esazione assai difficile. Il Verri (P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, ediz. Casati, Milano, 1879, IV, 115) la trovava nociva all'industria e opinava che dovesse abolirsi coll'aumentare in uguale misura l'imposta fondiaria. Favorevole all'abolizione dell'imposta mercimoniale era pure il governo austriaco, come appare da lettera 8 ottobre 1765 del Firmian (H. K. A. W., *Lomb.*, fasc. 19191) e da lettera 13 marzo 1780 del Kaunitz (S. A. W. *Lomb. Coresp.*, fasc. CLXX). V. anche rapporto del Kaunitz con data 13 ottobre 1764 in H. K. A. W. *Lomb.*, fasc. 19165; e C. Cantù, *L'abate Parini*

Un terzo ed ultimo gettito d'imposte dirette era la tassa personale già « soggetta a grande disuguaglianza, tanto che a volte era giunta a somme intollerabili contro le regole della giustizia» (1).

Così se ne parlava in un documento ufficiale ed invero questa imposta era assai varia, tanto che in qualche comunità aveva gravato perfino in ragione di ottanta lire a testa (2). La Giunta del Censimento si occupò seriamente di questo intollerabile balzello, ma non volle saperne di abolirlo, come sarebbe stato giusto e umano. Gli è che la Giunta mirava a tutelare gli interessi della proprietà fondiaria, su cui avrebbe gravato l'abolizione della odiosa imposta personale (3); e si limitò a fare approvare la sua diminuzione con editto del 5 dicembre 1755.

Così, mentre prima, pur variando assai da luogo a luogo, questa imposta gravava per una media di lire nove annue per persona (4), essa fu ridotta all'unica misura di lire sette — ciò che dava un annuo prodotto di circa un milione e mezzo di lire (5) — senza però gravare su tutti gli abitanti dello Stato di Milano. Ne erano esenti tutti gli abitanti delle città, perchè soggetti ai dazi di consumo, e della popolazione campagnola tutte le donne ed i maschi di età inferiore ai quindici anni e superiore ai sessanta.

e la Lombardia nel secolo passato, Milano 1891, pag. 474. Il PERTILE (*Op. cit.* II, 2ª, 334) trova molta analogia tra l'imposta mercimoniale e la *tassa sull'industria e traffico dei negozianti* in uso nella Venezia.

(1) V. editto 5 dicembre 1755 in AUG. SANDONÀ, *Il regno Lombardo-Veneto, la costituzione e l'amministrazione*, Milano 1912, pp. 5-6.

(2) V. consulta 18 marzo 1775 del Magistrato Camerale in H. K. A. W., *Lomb.*, fasc. 19191.

(3) Questa ragione è detta esplicitamente in *Appuntamenti* del febbraio 1753 della Giunta del Censimento (H. K. A. W., *Lomb.* fasc. 19190).

(4) Nel 1753 i soggetti all'imposta personale erano 211,031 e l'imposta fruttava lire 1,987,472 mentre nel triennio 1747-49 aveva fruttato complessivamente lire 8,053,622-6.6. Essa prima della riforma del 1755 era assai varia; infatti su duemiladuecentotrentasei comunità in millecinquecentoquattro superava lire sei per ogni abitante ed era inferiore in duecentotrenta. Trecentodiciasette comuni non pagavano affatto imposta personale, circa la quale dei restanti centoottantacinque la Giunta del Censimento non aveva notizie sicure. Per tutto ciò vedi gli *Appuntamenti* citati nella nota precedente.

(5) V, la cit. consulta del 18 marzo 1775.

Questa imposta, adunque, gravava solo su parte della popolazione rurale, che in compenso venne esonerata dal tributo del sale, dall'obbligo della manutenzione delle strade e da prestazioni ecclesiastiche e militari.

I proventi dell'imposta personale erano ripartiti per metà fra lo Stato ed i comuni e poichè questa seconda metà serviva solo per pagare i debiti comunali, così dove essi non esistevano o erano lievi, gli abitanti dell'imposta pagavano solo la metà spettante allo Stato o versavano alla cassa comunale una quota corrispondentemente più lieve di quanto avrebbero dovuto (1).

Questi triplici proventi servivano per alimentare tre casse distinte: la regia, la provinciale e la comunale. Il tributo regio — che come sopra si è accennato, era costituito dal mensuale, dalla diaria, e dalla diarietta — e che si pagava al sovrano per il mantenimento delle truppe insieme all'imposta di Stato o universale, di quella fondiaria assorbiva ogni anno sedici denari per ogni scudo di estimo; mentre solo tre o quattro assorbiva quella provinciale e in misura da questa lievemente variabile era l'imposta comunale (2). E quanto al gettito di queste varie imposte

(1) Così p. es. gli abitanti di Laveno, Menaggio e Varenna non pagavano che la metà d'imposta personale spettante allo Stato (cfr. R. CARLI, *Op. cit.*, pp. 256-58) e così pure in Valsolda e in Valtaleggio. In centonove comuni si pagavano solo lire sei (cfr. C. CANTÙ *L'Abate Parini*, p. 473). « Ho veduto con piacere che in molte comunità la tassa personale è minore di lire sette. Non comprendo come nella Pieve di Porlezza la stessa tassa sia di lire quattro e cinque e nello stesso tempo si faccia una sovrimposta, giacchè questa secondo il sistema censuario non ha luogo che nei soli casi nei quali non basti la tassa personale alle spese che incombono alle comunità » (Da lettera 3 agosto 1780 del Kaunitz al Firmian (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXXI). E in altra lettera del 31 marzo 1779 (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXIX) dice il medesimo Kaunitz: « È desiderabile che si possa trovare un surrogato alla tassa personale, la cui esazione purtroppo si sa quanto riesca odiosa e gravosa al pubblico ed a quanti arbitri deve essere soggetta ». Sono queste invero buone intenzioni da parte del Kaunitz; ma di esse, purtroppo, non si fece nulla; chè l'iniquo e odiatissimo balzello fu abolito solo al tempo della Cisalpina, per essere poi ristabilito dalla repubblica Italiana. Su ciò cfr. AUG. SANDONÀ, *Op. cit.* p. 56.

(2) L'imposta di stato od universale serviva per pagare gli interessi del debito pubblico, per sopperire alle esenzioni nella parte d'imposta diretta che sarebbe spettata alle provincie od ai comuni, per le spese necessarie all' Uni-

per quella regia era di poco più di cinque milioni all'anno; per l'imposta dello Stato di un milione, che, sopratutto, serviva a pagare gli interessi dei debiti onde esso era gravato; quello delle altre due, la provinciale e la comunale, era naturalmente variabile. (1)

Nè si può qui tacere che, durante il decennio 1749-58, uno dei più gravi problemi trattati dalla Giunta, presieduta dal Neri, si riferiva alle esenzioni. Era necessario per l'interesse pubblico — poichè ne facevano le spese i sudditi non privilegiati, che dovevano pagare per gli altri — porre ad esse un freno; materia, invero delicatissima e che dava luogo ad infinite contestazioni, sopratutto quando le esenzioni erano di natura collettiva. Già ne abbiamo ricordato qualcuna, toccando dell'imposta personale; altre, poi, diedero luogo a molte controversie. Così le esenzioni ecclesiastiche per le quali si concluse, nel 1757, la contesa fra il governo austriaco e la Santa Sede, collo stabilire che dalla imposta fondiaria fossero esenti, quanto alla porzione dominicale, tutti i beni acquistati dalle chiese prima del 1575 e per un terzo quanto alla porzione colonica. Inoltre i coloni di terreni ecclesiastici pagavano non sette, ma sei lire d'imposta personale.

È pure del medesimo anno un editto col quale, su proposta della Giunta del Censimento, venivano esonerati dall'imposta

versità di Pavia, alla R. Zecca, al Tribunale del Censo, a quello di Sanità ecc. L'imposta provinciale era variabile; così, p. es., per la provincia di Milano era di quattro denari per ogni scudo di estimo, di cinque per Cremona, di sei per Lodi, di sette per Pavia. Per tutto ciò v. R. Carli, *Op. cit.* pp. 259-98 passim. Si osservi ancora: « Il carico universale e provinciale s'impone dagli amministratori provinciali unito insieme, giacchè per il carico universale non vi è uso di formarsi in Milano, dalla Congregazione di Stato una imposta universale, ma solo l'importanza numerica di esso si ripartisce fra le rispettive provincie dello stato secondo la regola delle quote, che è la loro attuale tariffa di divisione e poi da ciascuna amministrazione provinciale si prende la propria quota sul carico universale e si aggiungono le spese necessarie alla provincia e si forma un'imposta sopra i censiti » (Dai cit. *Appuntamenti* del febbraio 1753).

(1) R. Carli, *Op. cit.* pp. 247 e 271-72; Fr. Cusani, *Op. cit.*, III, 252-53.

mercimoniale e dalla personale i padri di dodici figli vivi, le vedove con undici figli ed incinte, che pure godevano di riduzioni notevoli per i tributi indiretti (1).

***

Tale, nelle sue linee generali, la riforma del censimento cui, certo, non si può negare di essere stata in sè importante e benefica nelle sue conseguenze; e ciò, nonostante alcuni notevoli difetti che furono messi in rilievo poco dopo la sua attuazione.

Secondo il Verri, infatti, nel nuovo sistema delle imposte dirette coll'accordo del 1757 fra il governo di Vienna e la Santa Sede si era troppo conceduto agli ecclesiastici in materia di esenzioni con evidente danno generale.

Inoltre, pur diminuita assai da quel ch'era prima, si era conservata l'imposta personale già tanto odiata dai contadini, di cui favoriva il moto migratorio; in ispecie dalle terre di confine, come quelle di Cremona, Casalmaggiore, Pavia e Lodi; fatto questo che per sè stesso poteva costituire una causa di spopolamento.

Nè, d'altra parte, era approvabile l'imposta mercimoniale, difficile a determinarsi con equità nei mille differenti casi di applicazione e che di per sè costituiva un serio impedimento all'intensificarsi della vita economica mediante gli scambi.

Per questo riguardo nella riforma censuaria la cosa migliore sarebbe stata di sopprimere, senz'altro, le imposte sul traffico e sulle persone e di trarre i medesimi proventi dall'imposta fondiaria.

Un grave errore, infine, nell'organizzazione burocratica per la riscossione delle imposte dirette, era stato di rendere i cancellieri a questo ufficio adibiti dipendenti dagli estimati delle comunità nel percepire i loro soldi; proprio essi che avrebbero

(1) Infatti godevano del beneficio di nove soldi per lira su ogni carico di qualsiasi natura; v. R. Carli, *Op. cit.* pp. 263-67. Circa quest'ultima forma di esenzione parziale v. memoriale 9 luglio 1761 del Magistrato Camerale in A. S. M., cart. 681.

dovuto difendere le medesime comunità dallo usurpazioni degli estimati (1).

Ma di fronte a questi difetti, pur gravi, della riforma di cui qui ci occupiamo, non si possono tacere i pregi che ebbe in sè e che non potevano non arrecare qualche beneficio; pregi che fanno di essa forse l'unica vera ed efficace tra le non poche riforme che nella Lombardia austriaca o giunsero solo a mezza strada, o miseramente abortirono o restarono solo allo stato teorico nella mente di qualche solitario. Certo l'intento primo che l'aveva ispirata — la determinazione del valore fondiario dello Stato e la perequazione del carico relativo — fu in buona parte raggiunto nonostante le esenzioni ecclesiastiche alle quali si è accennato. Nè può negarsi che si potè così stabilire un'imposta prediale fissa e proporzionata ai bisogni del pubblico erario ed al valore redditizio dei terreni, ciò colla distribuzione di questi in varie classi; e che la nuova amministrazione dei tributi diretti fu più razionale, più semplice e più economica.

Così, anche per effetto della riforma censuaria, furono tolti molti arbitri di singoli amministratori; chè la vigilanza del governo centrale sui bilanci provinciali e comunali fu più diligente ed assidua e le economie introdotte nelle amministrazioni locali portarono, in processo di tempo, alla diminuzione o d'imposta o di debiti in questa o quella provincia, in questo o quel comune (2).

E tutto ciò senza dire di un altro buon effetto sia pure transitorio; chè l'attuazione della riforma censuaria pose finalmente termine ad un'infinità di contestazioni e di liti giudiziarie tra privati ed enti pubblici, che da lungo tempo esistenti tornavano di grave danno all'economia pubblica e privata ed al buon funzionamento delle amministrazioni locali (3); mentre poi era reso più regolare il funzionamento del diritto contrattuale garan-

(1) P. Verri, *Memorie cit.*, pp. 162-65.

(2) V. la cit. relazione unita a lettera 9 settembre 1760 del Firmian al Kaunitz (S. A. W. *Lomb. Corresp.*, fasc. CXVIII).

(3) P. Verri, *Memorie cit.*, p. 157; C. Cantù, *Cesare Beccaria e il diritto penale*, Firenze, 1862, p. 142.

tendosi la buona fede dei contraenti, per mezzo dei registri catastali.

Tutto questo ci sembra il beneficio diretto ed incontestabile portato dalla riforma censuaria, la quale è facile vedere che è fatta sopratutto nell'interesse di una sola classe sociale, dei privilegiati del possesso fondiario. Qui, sì, la riforma è seria ed efficace, ma ha proporzioni assai modeste per le classi soggette alle imposte sul traffico e sulle persone. Per queste imposte erano state fatte da persone autorevoli proposte radicali, fra cui la totale abolizione; ma nè questa nè altra audace riforma fu accolta e tutta l'opera riformatrice si limitò a qualche semplice ritocco per diminuirne le asprezze antiche, che parevano insopportabili.

Certamente a questa riforma non possono disconoscersi benefici indiretti, quali mostrano i successivi progressi economici dello Stato di Milano, indicati sopratutto dai progressi dell'agricoltura — per effetto della invariabilità dell'estimo prediale — colla diminuzione delle terre incolte e coll'aumento dei prodotti agricoli.

E poichè il rapporto tra la riforma censuaria ed il risveglio economico nella Lombardia austriaca è indiretto, non si possono determinare, con precisione, quasi quantitativamente, gli effetti per questo rispetto da essa arrecati; senza però negare il fatto pare si possano respingere le esagerazioni alle quali su questo punto si è abbandonato uno storico del censimento milanese, il Carli (1).

***

Come la riforma delle imposte dirette si ottenne col censimento, così quella delle indirette cominciò coll'abolizione della Ferma Generale.

Si è già osservato, in principio di questo capitolo, come, per effetto del malgoverno della Spagna, la maggiore e più dolorosa piaga del sistema tributario nello Stato di Milano, fosse costituita da quelle forme d'imposta che colpivano, anzichè la ricchezza, i consumi per lo più di prima necessità.

(1) R. Carli, *Op. cit.*, pp. 315-17; è pure del Carli un frammento inedito pubblicato da C. Cantù, *L'Abate Parini cit.*, pp. 472-77.

Era naturale che le imposte indirette opprimessero assai più i milanesi, poichè la politica spagnola mirava dall'un canto ad estorcere ai sudditi quanto maggior oro fosse possibile dall' altro era una politica di classe che favoriva una piccola minoranza di privilegiati, facendo in materia tributaria sostenere le spese da coloro che non nobili, nè ecclesiastici, in generale non godevano di reddito fondiario.

Ed a questo male degli enormi tributi indiretti si aggiungeva — ed anche qui giova ripeterci — il sistema di esazione, sistema onde la popolazione era in mille guise oppressa e fra essa e il fisco si interponeva una piccola classe parassitaria che arricchiva a spese di quella, appropriandosi il meglio di quanto sarebbe spettato al pubblico erario.

Nel creare e nel favorire lo sviluppo di questa classe parassitaria, aveva certo avuto parte l'interesse individuale di chi senza nessun scrupolo, ma soltanto roso dalla brama di arricchire a danno pubblico, s'intrometteva nelle cose di natura finanziaria, ma grandissima parte aveva avuto la disastrosa condizione del pubblico bilancio, affetto da passività cronica e progressiva, al quale male l'insipienza di chi governava non sapeva trovare altro rimedio che ricorrendo continuamente a prestiti ed accrescendo sempre il debito pubblico. Ond'è che il governo spagnolo in tempi in cui scarsissimo era il denaro, sempre più bisognoso di mutui non sapeva far di meglio che cedere il privilegio di percepire i tributi indiretti ad abili speculatori e con condizioni sempre dannose, spesso anzi disastrose per l'interesse pubblico (1).

(1) « Nonostante fossero enormi le imposte non bastavano a sostenere i pesi del principato; perciò si credette necessario di ricorrere all'alienazione dei feudi stessi delle regalie; ma oltre che il bisogno faceva accettare qualunque proposizione benchè svantaggiosissima, quel che da simili contratti riceveva l'erario era sempre la minor somma e si divideva il resto tra gli acquirenti ed i mediatori. Il disordine crebbe, poichè mentre da una parte si sminuiva la dote del principato con simili rovinose alienazioni, si voleva accrescerlo dall' altra con nuove imposizioni che poi venivano allo stesso modo alienate » (Da *Delle finanze ecc.* cit.).

Ed ecco così i sudditi dello Stato Milanese oppressi da due padroni: la Spagna che voleva regolarmente oro ed un nucleo di parassiti che a loro danno compiva opera di spietato sfruttamento.

***

Il governo austriaco — mentre si compivano i lavori preparatori della riforma censuaria — parve volesse fare qualcosa di utile in materia d'imposte indirette; e, infatti, a cominciare dal primo gennaio 1751 su proposta del governatore Pallavicini fu istituita la Ferma Generale. Delle infinite regalie che gravavano sulla popolazione grande parte era stata alienata a vil prezzo in momenti difficili per il pubblico erario; altre erano affittate ad appaltatori, detti per lo più fermieri; altre amministrate dalla R. Camera erano poco fruttuose per il sistema troppo dispendioso di esazione; infine alcune regalie, e principali fra esse quelle del sale, della mercanzia e del tabacco, vennero riunite a costituire la *Ferma Generale* ed affittate a cinque abili speculatori, dei quali era anima Antonio Greppi (1).

Vari erano stati i motivi di questo provvedimento: la creazione della Ferma si reputava il mezzo più acconcio a far cessare gravi disordini che si lamentavano in quelle regalie, dandosi ad esse un'amministrazione più regolare ed ordinata; inoltre dall'appalto sarebbe derivato all'erario un gettito maggiore e più sicuro; il governo austriaco avrebbe trovato persone capaci e bene disposte — ed a termini di contratto questa buona

(1) I compagni del Greppi erano un Bettinelli cremonese e certi Rottigni, Pezzoli e Radici, bergamaschi. Poi il Radici si ritirò dalla combinazione, lasciando il posto a certo Mellerio. Alla speculazione il Bettinelli partecipava in ragione di due ottavi, di un ottavo il Mellerio, di cinque ottavi, complessivamente, il Greppi, il Pezzoli ed il Rottigni. Su ciò v. *Storia dell'accaduto ad Antonio Greppi dal 1749 in rapporto alla Ferma della Lombardia Austriaca a tutto il giorno d'oggi*, del primo maggio 1769 in S. A. W. *Lomb. Collect.*, fasc. 43. Nello Stato di Milano fermieri generali esistevano già fino dal tempo degli Sforza (A. Pertile, *Op. cit.* II, 2ª, 379). Cfr. anche Fr. Cusani, *Op. cit.*, III, 259-66 passim e E. Bouvy, *Le comte Pierre Verri, ses idées, et son temps*, Paris, 1889, p. 131.

disposizione entro certi limiti diventava obbligo — a fare prestiti all'erario per un interesse relativamente modico (1).

L'istituzione della Ferma Generale era, adunque, indice delle tristi condizioni dell'erario; chè essa veniva determinata dalla speranza di trarre coll'appalto un utile maggiore dalle regalie (2) e dall'imprescindibile bisogno di trovare dei mutui a condizioni non d'usura, almeno in apparenza; ma se per questo rispetto essa costituiva un beneficio, per altri era un provvedimento dannosissimo per due guise al pubblico interesse. Perchè colla forma dell'appalto a condizioni vantaggiosissime pei fermieri — come si vedrà più avanti — l'erario rinunciava, a favore di privati, ad un reddito considerevole, quale avrebbe potuto trarre da una buona amministrazione diretta delle regalie e poichè la popolazione cadeva in balia della insaziabile avidità di pochi speculatori.

Per dire il vero, quale l'aveva ideato il Pallavicini il contratto coi fermieri per quanto dannoso non sarebbe stato così rovinoso per il pubblico erario, come fu poi, se i fermieri non si fossero valsi delle pubbliche finanze per imporre subito — ciò che fecero anche appresso — la loro assoluta volontà offrendo nuovi prestiti. Era questo il mezzo infallibile col quale questi signori spadroneggiavano dettando legge nello Stato di Milano. I fermieri, infatti, accettando le proposte del Pallavicini, si mostrarono disposti ad assumere dal primo gennaio 1751, per un novennio, l'appalto delle regalie accennate, obbligandosi a versare all'erario un annuo canone superiore di duecentomila fiorini a quello prima pagato dai singoli appaltatori, oltre lire centosettantamila sulla dogana della città e ducato di Milano. Essi promettevano anche un prestito di due milioni di fiorini al cinque per cento, purchè fossero rimborsati entro sei anni ed il fisco non pretendesse nessun altro prestito; ed infine — e su questo

(1) V. una relazione non firmata annessa a lettera 9 settembre 1760 del Firmian al Kaunitz in S. A. W. *Lomb. Corresp.* fasc. CXVIII, e Fr. Cusani, *Op. cit.* III, 259-66.

(2) Il movente fiscale della creazione della Ferma Generale è attestato anche dal Verri (cfr. P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.*, IV, 344-45).

punto il Pallavicini aveva molto insistito — acconsentivano a cedere alla R. Camera un terzo degli utili (1).

Fin qui il contratto coi fermieri può sembrare non dannoso al pubblico interesse; ma sorprende che proprio il Greppi si trovi alla direzione della Ferma Generale, proprio fra i rappresentanti della R. Camera. Così la R. Camera aveva affidato la tutela dei proprii interessi nella Ferma a persona colla quale era naturalmente in pieno conflitto!

Ma poi il Greppi e compagni si mostrarono disposti ad offrire alla R. Camera un mutuo di due milioni di fiorini, affinchè potesse pagare alcuni altri speculatori rimasti soccombenti nell'astá per la Ferma Generale; purchè essa rinunciasse alla interessenza di un terzo ed a qualsiasi ingerenza nell'amministrazione della Ferma, accontentandosi di un utile del dieci per cento (2).

Tali i patti definitivi coi quali il primo gennaio 1751 cominciava a funzionare la Ferma Generale, che avrebbe dovuto durare fino alla fine del 1759 (3). E questo contratto segna la piena vittoria pei fermieri, che impongono alla R. Camera la loro assoluta volontà, profittando dei gravi imbarazzi finanziari in che essa si trova. Ma poi i fermieri, che facevano grandi guadagni, temono che altri speculatori movano loro seria concorrenza; che li sostituiscano nell'impresa al chiudersi del novennio; onde ad evitare simile iattura un continuo tenebroso insidioso lavorio

(1) V. la cit. *Storia dell'accaduto ecc.*; P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti* e Fr. Cusani, *Storia di Milano*, nei luoghi citati nelle due note precedenti.

(2) V. la *Storia dell'accaduto* e Fr. Cusani, *Storia ecc.* nei luoghi or ora citati.

(3) Le regalie costituenti la Ferma Generale sono enumerate in una carta del 14 agosto 1765 (di questo documento v'è copia in A. S. M. *Ferma Generale*, cart. 3ª in S. A. W. *Lomb. Collect.* fasc. 3) e sono le seguenti: 1) Ferma del sale; 2) Impresa del dazio della mercanzia; 3) Impresa del tabacco; 4) Raffinazione dei sali; 5) Impresa della polvere da fuoco e salnitro; 6) Dazi uniti e dogana di Lodi; 7) Residui dei dazi di Casalmaggiore e Lunga del Po; 8) Tabacco ed acquavite di Soresina; 9) Scannatura di Cremona; 10) Dazio delle pelli verdi di Cremona. Circa le regalie componenti la Ferma Generale v. anche *Bilanci di consunzione degli anni 1763-71 della R. Camera di Milano* in I. M. A. W. cod. 143 a-g.

da parte del Greppi e dei suoi compagni (1). Essi si sono creata tutta una fitta rete di relazioni coi funzionari dello Stato Milanese che attraggono a sè con promesse, con lusinghe e con doni; e la loro influenza è così grande che coi loro tentacoli giungono fino alla corte di Vienna. D'altra parte essi dispongono di capitali e concedono alcuni mutui alla R. Camera, che rendono loro prigioniera; così evitano un pericolo grande da parte di altri speculatori disposti a battersi con loro sul terreno della concorrenza; e sfuggono alla formalità del rinnovamento dell'asta che si sarebbe dovuto fare nel 1759, ottenendo con r. dispaccio 19 settembre 1757 una proroga della Ferma fino a tutto il 1765.

La causa che determinò l'anticipato rinnovamento della Ferma si è già accennata: la R. Camera in quella occasione ottenne dai fermieri un nuovo mutuo di fiorini settecentomila (2). E la rinnovazione della Ferma avvenne a patti anche più dannosi per l'erario; infatti i fermieri ottennero che la R. Camera rinunciasse all'interessenza del dieci per cento sugli utili con un irrisorio compenso di cinquantamila fiorini per circa un decennio. Pertanto, se pure col Verri, o meglio col Cusani, si ammette anche solamente un guadagno di ventiquattro milioni per i fermieri, si può essere nel vero pensando che essi nel giro di pochi anni (1757-65) solo con questa modificazione di contratto abbiano truffato alla R. Camera circa un milione di lire (3).

(1) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.* III, 179-80.

(2) V. la cit. *Storia dell' accaduto ecc.* Ed anche perchè i fermieri vantavano già forti crediti verso la R. Camera; cfr. Fr. Cusani, *Storia cit.* III, 259-66 passim.

(3) Fr. Cusani, (*Storia cit.* III, 309) attribuendo al Verri la congettura di un guadagno da parte dei fermieri di ventiquattro milioni, probabilmente si riferisce allo scritto del Verri *Sullo stato politico del Milanese*. Se così è, il Cusani non riferisce con esattezza il pensiero del Verri. Questi infatti, per mostrare quanto sia stato grande lo sfruttamento dello Stato di Milano da parte dei fermieri, dice: « I fermieri dal paese trassero abbastanza per formare tre ricchissime famiglie ed attribuendo a tutte tre 24,000,000 lire è una proporzione moderata. Si può calcolare che essi abbiano smunte dal popolo 36,000,000 più di quanto entrò nell'erario al quale pagarono cinque milioni annui; onde

Tali le condizioni della Ferma Generale fino alla fine del 1765, tempo in cui scadeva l'accennato contratto; quando il ministro Kaunitz accettò i suggerimenti dell'abbate Giusti, — addetto alla cancelleria di Vienna per gli affari della Lombardia austriaca — e sopratutto del Verri, affinchè, se proprio non si voleva amministrare in economia le regalie, si ammettesse il principio di una forte cointeressenza dell'erario. Accettò il Kaunitz quest'ultimo consiglio contro gli intrighi del Greppi che offriva quarantamila lire annue di più affinchè si rinnovasse il contratto in vigore. Una commissione poi, nominata con r. disp. del gennaio 1764 e della quale era membro più autorevole il Verri, riformò la tariffa daziaria, abolendo alcuni dazi di importazione e d'esportazione e diminuendone altri; poi con r. dispaccio del settembre 1765 si indisse l'asta novennale per la *Ferma Mista*, che consisteva nel pagamento di un annuo canone, prima determinato, da parte dei fermieri e nella cointeressenza di un terzo degli utili per la R. Camera, che avrebbe avuto anche diritto ad un proprio rappresentante nell'amministrazione delle regalie (1).

Sorse allora una viva gara fra due gruppi di speculatori, facenti capo l'uno al Greppi, l'altro a certo Francesco Pini. Quest'ultimo offrì un canone annuo di lire cinque milioni e cento cinquantasette mila lire, poi si mostrò disposto ad aumentare di più d'un milione la sua offerta (2), tanto che l'erario

nei venti anni che continuarono nell'appalto per pagare tre al sovrano essi saccheggiarono quattro nella provincia.... furono i padroni di questo paese » (P. Verri, *Scritti vari*, p. 10). Circa i guadagni dei fermieri v. anche Fr. Novati e Em. Greppi, *Carteggio* cit., Milano, 1911, III, 388.

(1) L'offerta di una somma superiore di quarantamila lire da parte dei fermieri è attestata dalla cit. *Storia dell'accaduto ecc.* del Greppi, secondo il quale colla riforma della tariffa daziaria i fermieri per pattriottismo si acconciarono a perdere un annuo guadagno di centomila lire; di che è certo lecito dubitare moltissimo. Per la Ferma Mista v. anche P. Verri, *Storia di Milano* cit. II, 365.

(2) Per maggiore esattezza è bene qui aggiungere che il Pini prima offrì lire 5,157,000, cioè 36,000 lire più di quanto fino allora aveva pagato il Greppi (V. *Relazione rassegnata all'eccelso Consiglio Privato* del 20 settembre 1765 in

per tutto il novennio dell'accordo avrebbe avuto un utile di nove milioni rispetto al primo offerente. Ma il governo austriaco preferì concedere la Ferma Mista, a cominciare dal primo gennaio 1766 e per un novennio, al Greppi per poco più di cinque milioni di lire all'anno, con quanto vantaggio dell'erario è facile vedere, sebbene, rispetto al contratto su cui si era istituita la Ferma Generale, la R. Camera venisse a guadagnare circa centomila zecchini annui (1).

Dei documenti, col sussidio dei quali si viene componendo queste note, uno importante è la *Storia dell'accaduto ad Antonio Greppi dal 1749 in rapporto alla Ferma della Lombardia Austriaca*, che mira ad esaltare le benemerenze dei fermieri verso lo Stato di Milano; ma questo documento, che per altro contiene notizie utili, per questo rispetto non ha, come testimonianza, nessun valore, sia perchè reso sospetto dalla persona dell'autore, troppo interessata nella presente questione, sia perchè con esso si vuole mostrare come benemerenze dei fermieri quei fatti che anche in sè, ammessi come veri, non costituiscono affatto benemerenze. Non è qui il luogo per dare un'analisi di questa *Storia*; basti dire che in essa si tenta di delineare un quadro delle floride condizioni dello Stato Milanese e su questo punto si conclude, senz'altro, che di tale floridezza è causa determinante lo zelo, il disinteresse, il patriottismo dei signori fermieri! Ma voci ben diverse giungono da altra parte ed ecco fra esse indipendente ed autorevole quella di Pietro Verri.

Il Verri, già si è osservato quando si disse di lui e dell'opera sua, sostenne una lunga, coraggiosa e vivacissima lotta per liberare il suo paese dal giogo dei fermieri. E costoro gli furono nemici; poichè egli li aveva combattuti personalmente additando la loro opera di sfruttamento ed aveva dimostrato i danni derivanti dal sistema delle ferme; e non è a dire quanto

S. A. W. *Lomb. Collect.*, fasc. 43). Alla proposta poi del Greppi di pagare un canone maggiore di lire 400,000 il Pini contrappose la sua di aumentare l'annuo canone della quinta parte.

(1) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, IV, 356.

s' industriassero per nuocergli, sia col renderlo inviso alla corte di Vienna sia pagando perfino qualche scombiccheratore di versi, perchè contro lui componesse sonetti ingiuriosi (1). Ed egli ha piena coscienza della potenza dei fermieri e di quanto sia difficile lottare con essi. « Il partito della Ferma — egli scrive — è troppo forte. Credo che il combatterlo sia lo stesso che perdersi » (2). Ed altrove: « I fermieri sono e debbono essere miei nemici; sono più forti e mi opprimeranno, se mi temono sul bel principio. La carriera è spinosa, la virtù non la tradirò mai, ma vivrò coi lupi e converrà saper dissimulare » (3). Tuttavia egli non esitò ad aprire gli occhi ai propri concittadini ed al governo di Vienna sull'esosità dei fermieri. Nelle sue lettere al fratello Alessandro egli parla spesso — e davvero non sta nessuna ragione ad impedire che gli si presti piena fede — dei grandiosi guadagni dei fermieri, tanto che si è formata la fortuna di tre ricchissime famiglie (Greppi, Mellerio e Pezzoli); e giunge fino a determinare il loro guadagno, a danno della R. Camera, e dei contribuenti in più di annui centomila zecchini; crede, anzi, che in venti anni i fermieri non abbiano guadagnato meno di trentasei milioni di lire; che un quarto, almeno, di quanto pagavano i milanesi per le regalie sia finito nei loro scrigni (4).

Perchè i fermieri per tanti anni potessero esercitare un'a-

(1) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.* IV, 11 e 356.

(2) Fr. Novati, e E. Greppi, *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, cit., II, 360.

(3) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.* I 193. Ed altrove il Verri può dire di sè con orgoglio: « ... ha preferito il pericolo di perdere la sua fortuna al comodo e al guadagno che avrebbe potuto ottenere unendosi ai fermieri » (P. Verri, *Scritti inediti*, ediz. Londra 1825, p. 241.

(4) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.* IV, 344-45 e 356; P. Verri, *Scritti vari cit.* p. 10. Naturalmente il Greppi nella cit. sua *Storia* dà come guadagno una cifra molto differente da quella del Verri; secondo il Greppi, infatti, i fermieri trarrebbero soltanto un utile medio di 177,000 fiorini all' anno su un capitale di tre milioni. Ma è fuori di dubbio che questa asserzione non merita nessuna fede. V. anche P. Custodi, *Notizie della vita e delle opere di Pietro Verri*, Milano, 1804, p. 19.

zione così deleteria e parassitaria a danno delle finanze dello Stato di Milano, bisogna pensare che qui ed a Vienna essi fossero assai potenti, e che non faccia delle frasi, ma che esprima cosa del tutto conforme alla verità il Verri, quando asserisce che i fermieri « hanno un potere terribile e alla Corte e presso il governo » (1). Ancora: « La politica dei fermieri è di guadagnare le persone di massima influenza o con tenerle a parte degli utili segretamente o con regali ». Il Greppi, per esempio, è sempre in corrispondenza col Kaunitz, che gli fa ottime accoglienze ogni volta che quello va a Vienna. Molti funzionari debbono la loro rapida carriera ai suoi intrighi; così egli è riuscito a far nominare alla carica di senatore due avvocati che già avevano patrocinato gli interessi suoi e dei suoi compagni nella Ferma (2).

E ben si comprende che quanto cresce la potenza dei fermieri altrettanto si fa più intensa la loro opera parassitaria, altrettanta impopolarità ed odio si acquistano. Essi mirano ad « ottenere leggi feroci e decampando poi anche a metà della pena spogliano il popolo e vantano la propria moderazione » (3).

Se non che questo vanto non impedisce l'accrescersi della loro impopolarità; onde un continuo stato di sordo malcontento da parte di coloro che più fanno le spese delle regalie e quindi delle subite fortune dei fermieri. E questo malcontento tratto

(1) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.*, I, 182.

(2) P. Verri, *Scritti vari cit.* p. 10. « Greppi p. es. è in commercio diretto col Kaunitz e tutte le mattine parla all'invisibile signor conte di Firmian, dal duca di Modena va spessissimo. Vi sono dei senatori, degli altri ministri creati sotto la di lui sponda. Egli fa nella ferma la parte del signore » (P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.* III, 179-80). Su per giù le medesime cose dice pure il Verri in un frammento di *Note per la storia di Milano* riferito da Fr. Cusani, (*Storia cit.* III, 289), dove si aggiunge che gli avvocati dei fermieri, fatti senatori coll'appoggio di quelli, sono Lambertenghi e Muttoni. Nel medesimo frammento si dice che « Il duca di Modena stesso non solo li (*i fermieri*) contemplava, ma quasi impetrava la protezione loro presso la Corte ».

(3) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.*, II, 286-87. L'asserto del Verri per ciò che si riferisce alla ostentata moderazione dei fermieri trova ampia conferma nella cit. *Storia dell'accaduto* ecc.

tratto esplode in dimostrazioni di protesta, come nel 1754, quando la popolazione cessò dal far uso di tabacco; come nel 1766, quando allo stesso modo e per più settimane si rinnovò la protesta contro gli abusi della Ferma Mista. In quest'ultima occasione, anzi, uscirono satire virulente, s'affissero agli angoli delle vie pasquinate minacciose contro i fermieri e da parte delle guardie si dovette accrescere la sorveglianza notturna per timore di disordini (1).

Ma perchè si era istituita la Ferma Mista? Perchè questo temperamento? Perchè non confermare i patti della Ferma Generale o fare amministrare le regalie direttamente dalla R. Camera?

Il governo di Vienna faceva credere che quest'ultimo provvedimento avrebbe segnato un cambiamento troppo brusco e radicale nel sistema di amministrare le regalie, che sarebbe stato troppo pericoloso, un vero salto nel buio (2). Sembrava, quindi, più opportuno e più pratico giungere a questo medesimo risultato lentamente, per gradi, attraverso un sistema medio di percezione delle regalie, avente per fondamento il principio del canone fisso annuo da pagarsi all'erario e della cointeressenza sugli utili. Il Verri con grande vivacità aveva sostenuto la riforma più radicale, ma disgraziatamente la sua voce era poco ascoltata a Vienna e poi s'acconciò alla deliberazione del governo austriaco per la Ferma Mista, come al minore dei mali in quella contingenza. Quanto al Greppi, dovette adattarsi all'abolizione della Ferma Generale, pago d'essere stato, come si vide, preferito nell'assegnazione della Ferma Mista, al Pini, che offriva condizioni d'appalto più vantaggiose per l'erario.

L'istituzione della Ferma Mista si può, in parte, spiegare pensando che con essa il governo austriaco riconosceva, almeno parzialmente, giuste le severe critiche mosse dal Verri alla Ferma Generale; che voleva tenersi buona la pubblica opinione dando una qualche soddisfazione al popolo pieno d'odio contro

(1) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.*, II, 286-87; Fr. Cusani, *Storia cit.*, III, 326; E. Bouvy, *Op. cit.* p. 131.

(2) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.*, IV, 356.

i fermieri; ma la ragione determinante ci è esplicitamente attestata dal Verri ed è di natura del tutto fiscale: si sperava che col sistema della Ferma Mista l'erario potesse guadagnare di più e che così avesse modo di provvedere alle spese urgenti che lo Stato di Milano avrebbe dovuto sostenere per darsi il lusso di ospitare, come governatore, un arciduca austriaco (1).

Quanto poi all'essersi preferito, come appaltatore della Ferma Mista, il Greppi al Pini, che pure offriva condizioni più vantaggiose per l'erario, può pensarsi che in questa determinazione contraria all'interesse pubblico, abbia avuto parte non solo la grande influenza che il Greppi esercitava sui magistrati a Milano e le molte aderenze che aveva a Vienna, ma anche il fatto che in costui il governo austriaco trovava la persona sulla quale, meglio che su ogni altra, potesse fare assegnamento, quando fosse stato nella necessità di contrarre nuovi prestiti. E il Greppi del danno di dovere subire la cointeressenza e di pochi dazi o aboliti o diminuiti, si sarebbe rifatto senza grave difficoltà; egli era, ormai, bene scaltrito nel suo mestiere e gli bastava compiere anche maggiori vessazioni di prima ed estorcere, così, maggior denaro ai sudditi milanesi; cosa non certo impossibile, chè il nuovo sistema della cointeressenza creava una certa solidarietà d'interessi fra i fermieri e la R. Camera.

Colla Ferma Mista, invero, crescono gli abusi e le prepotenze degli appaltatori, sebbene in forma subdola; chè essi « non oltrepassano mai i diritti portati nelle gride e nella tariffa... perchè vi hanno un campo assai vasto » (2); mentre si dànno l'aria di gente disinteressata e generosa, come appare dalla *Storia* del Greppi, che è tutta una sfacciata apologia di quei signori (3).

La Ferma Mista non attenua i mali che la popolazione lamenta, anzi, sotto certo rispetto, li accresce; ma è subìta assai a malincuore dal Greppi e dai suoi compagni; chè essa ha tolto loro molta libertà d'azione, determinando un certo controllo della

(1) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.*, IV, 356; C. Cantù, *L'ab. Parini cit.*, pp. 196-97.

(2) Fr. Cusani, *Storia cit.*, III, 323.

(3) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti cit.*, II, 286.

R. Camera nell'amministrazione delle regalie, dove essa ha un rappresentante. Così essi possono ancora fare notevoli guadagni, forsanche superiori a quelli di prima, ma a prezzo di grandi prepotenze che contro di loro, se pure è ancora possibile, accentuano l'antipatia e l'odio della popolazione. Essi vorrebbero tornare al sistema della Ferma Generale per avere minori controlli e quindi mano più libera nella loro opera parassitaria del bilancio pubblico e della economia privata; onde per fare abolire la Ferma Mista, o quanto meno per evitare che le regalie siano amministrate direttamente dalla R. Camera, un intensificarsi della loro opera di sotterfugi, d'inganni, di lusinghe, opera varia e sottile di corruzione che essi esercitano a Milano ed a Vienna (1). Ma questa volta i fermieri non l'ebbero vinta, anzi

(1) «... a Vienna vi sono disperati uomini da nulla per ogni riguardo e distinguibili soltanto per la loro audacia; i quali per opera di alcuni nostri patrizi e segnatamente del vicario di provvisione stanno cabalando per distruggere il contratto della Ferma e il Consiglio (*d' Economia ?*); s'è trovato modo d'associare ad essi alcuni ricchi negozianti, s'è fatto un enorme progetto che è stato inoltrato al Trono non senza appoggi e brighe sorde. La macchina è tessuta di minutissime fila al solito: 39... 37 (*chi sono ?*) ne sono i primi motori; non ne faranno nulla e credo che questa sarà un'epoca alfine di disinganno per questi politici del secolo passato, se pure è possibile che l'uomo si muti». Così Pietro Verri in una lettera al fratello Alessandro del 3 dicembre 1766. Ed in altra del 16 dicembre del medesimo anno: «Gli affari politici del Milanese sono in fermento più che mai; v'è alla Corte una compagnia ricca in contanti e poverissima di senso comune, la quale ha inoltrato un diabolico e ridicolissimo progetto per rescindere il contratto vegliante della Ferma e rimpastare il Consiglio col Magistrato straordinario abolito. La serie delle bestialità dette e scritte da costoro è infinita;... hanno un partito considerevole che li sostiene.... io mi aspetto tutti i rigiri e cabalette possibili, cosicchè devo confessarti che la vita nostra è vita da cani...» (P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, I, 342 e 362; v. anche II, 134 e segg). Pare che di subire quest'opera di lusinghe non abbia evitato neppure G. R. Carli che, secondo il Verri, sarebbe andanto a Vienna, nel 1769, nell'interesse dei fermieri, bramosi di conservare l'impresa. Il Verri poi accenna a certo debito che il Carli, secondo un *dicesi*, avrebbe pagato coi denari di un fermiere, il Pezzoli (v. Fr. Novati e Em. Greppi, *Carteggio* cit., Milano, 1911, III, 44). Il Verri (v. cit. *Carteggio*, III, 386) dice anche che i fermieri giungevano a tanto d'audacia da aprire perfino le sue lettere.

l'opera loro fu del tutto frustrata da un risultato opposto a quello che essi si ripromettevano; chè con r. dispaccio del 28 dicembre 1770 — un anticipo di cinque anni sulla scadenza — veniva abolita la Ferma Mista, delle cui regalie assunse la diretta amministrazione la R. Camera.

Questa riforma deve ascriversi a grandissimo merito del Verri che aveva saputo, coll'opera sua infaticabile, aprire gli occhi a coloro che non avevano voluto vedere a quale sfruttamento era andato soggetto, per vent'anni, lo Stato di Milano, da parte di pochi speculatori.

Anche questa riforma, però, non avvenne senza gravi difficoltà da parte dei fermieri; chè essi quando, dopo molte e vane opposizioni, videro che era inevitabile la fine dei loro abusi e delle loro speculazioni, brigarono in mille modi per ottenere enormi indennità; perchè il contratto della Ferma Mista veniva sciolto cinque anni prima della sua scadenza. Così il Greppi ed i suoi soci riuscirono ad ottenere un'indennità di sette milioni di lire; forte sacrificio per la R. Camera, ma che liberava per sempre la Lombardia austriaca da un'odiosa ed insopportabile cricca di speculatori, i quali — secondo una espressione attribuita a Giuseppe II — avevano succhiato il sangue dei milanesi (1).

*
* *

Ma che avvenne delle regalie alienate? Queste, vendute in tempi diversi o a privati o a società finanziarie, come il banco S. Ambrogio, quando più infieriva per l'erario la crisi dei disavanzi e non si sapeva far di meglio che aggravare il male contraendo sempre nuovi debiti, erano numerosissime (2); e l'inte-

(1) V. r. disp. 28 dicembre 1770 in A. S. M., *Ferma Generale* cart. 3ª e in S. A. W., *Lomb. Collect.* fasc. 6º; cfr. P. Custodi, *Notizie ecc. cit.* pp. 25-26; Fr. Cusani, *Storia cit.* III, 333-36; E. Bouvy, *Op. cit.*, pp. 143-44. Il r. disp. 28 dicembre 1770 contiene un grande elogio per il Greppi, elogio che il Verri qualifica come *indecente* (v. Fr. Novati e Em. Greppi, *Carteggio* cit., III, 400). Di liquidare l'indennità ai fermieri fu incaricata una commissione composta da Pecci, Lottinger e Cristiani (v. il cit. *Carteggio*. III, 397).

(2) Circa il concetto di regalia v. F. S. Nitti, *Scienza delle Finanze*, Napoli, 1909, p. 132. La R. Camera al tempo del quale qui si tratta aveva venduto tutte le regalie ad eccezione di quelle poche che formavano le ferme generali (cfr. R. Carli, *Op cit.* p. 225).

resse individuale di chi le possedeva faceva sì che pesassero assai sui contribuenti, mentre il pubblico erario non ne traeva, ormai, nessun beneficio.

Quel governo che avesse voluto perseguire una politica veramente riformatrice non avrebbe potuto non affrontare il grave problema della redenzione delle regalie alienate; e infatti, questa materia per più di un ventennio, dal 1759 all'81, è spesso oggetto di discussione nel carteggio tra il Kaunitz e il Firmian.

Non è questo luogo per trattare delle molte e varie regalie di cui si fa parola nel citato carteggio; chè si entrerebbe in troppe minuzie, senza nessuna utilità per il fine della nostre ricerche (1); basti qui osservare le ragioni, le difficoltà ed il risultato di questa riforma.

Anche per le regalie alienate, come per quelle della Ferma, il fine è sopratutto fiscale; la redenzione di esse darà luogo ad un notevole incremento di entrate per l'erario, e si avrà, pure, un notevole vantaggio per i contribuenti sottratti all'esosità dell'interesse privato (2).

Fu nel 1760 che si incominciò ad elaborare un disegno di redenzione generale delle regalie; ne aveva avuto incarico una Giunta speciale, ma la sua opera fu lenta e poco fruttuosa, sic-

(1) In moltissimi luoghi della corrispondenza Firmian-Kaunitz si tratta delle regalie, ma sopratutto nelle seguenti lettere del Firmian: 18 agosto e 1º settembre 1759 (S. A W., *Lomb. Corresp.* fasc. CXVII); 25 giugno 1768 (fasc. CXXXI); 21 gennaio 1769 (fasc. CXXXIII); 2 marzo 1771 (fasc. CXXXVI); 24 gennaio 1774 (fasc. CXLI); 25 luglio e 18 dicembre 1775 (fasc. CXLIV); 6 gennaio, 29 giugno e 1º agosto 1776 (fasc. CXLV); 30 maggio, 19 e 20 settembre, 31 ottobre 1778 (fasc. CXLVIII); 9 e 30 maggio 1780 (fasc. CLI); e nelle seguenti del Kaunitz: 30 agosto 1759 (fasc. CLV); 23 marzo 1769 (fasc. CLX); 8 marzo e 22 agosto 1773 (fasc. CLXIII); 18 dicembre 1775 (fasc. CLXV); 29 luglio 1776 (fasc. CLXVI); 13 febbraio e 15 settembre 1777 (fasc. CLXVII); 11 aprile 1778 (fasc. CLXVIII); 20 aprile 1780 (fasc. CLXXI). V. anche in S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 42, una lettera senza data di un Bellotti e una carta che comincia così: « Appuntamento preso qui in Vienna in una conferenza nel 1771 avanti il Ministro Plenipotenziario ecc. »

(2) V. le cit. lettere 21 gennaio 1769 del Firmian e 18 dicembre 1775 del Kaunitz.

chè nel 1767 ne assunse le funzioni il Consiglio Supremo d'Eco nomia (1).

Anche qui quel po' di bene che fu fatto spetta a Pietro Verri, che ben presto si rese conto delle gravi difficoltà che la riforma generale presentava. Erano queste di natura diversa: l'opposizione degli antichi proprietari delle regalie e le enormi pretese che essi mettevano avanti per rinunciare ai loro privilegi; il nessun aiuto che al Verri veniva da quei magistrati che avrebbero dovuto essere suoi cooperatori, anzi la loro malafede onde spesso proponevano provvedimenti più radicali di quelli proposti da lui, per accrescere le difficoltà e non venire così a capo di nulla (2); e la mancanza di fondi ed anche solo di crediti a condizioni vantaggiose, coi quali la R. Camera potesse condurre in porto la riforma generale. Tutto ciò per tacere di alcuni casi di parziale redenzione assai difficili, come di una regalia che si vorrebbe ma non si può riscattare, perchè unita con altra, mentre la R. Camera dispone del prezzo di riscatto per la prima e non per la seconda (3). Ond'è che se il riscatto di alcune regalie porta alla R. Camera alcuni vantaggi (4), questi non sono grande cosa, perchè esse sono per lo più quelle che importano sacrifici minimi; mentre le più importanti incontrano sempre la consueta insuperabile difficoltà della mancanza di denaro (5).

(1) V. a p. 32 del presente lavoro e G. Ricca Salerno, *Storia ecc. cit.*, pp. 273-74.

(2) P. Verri, *Scritti inediti cit.* pp. 141-42.

(3) Dalla cit. lettera 29 giugno 1776 del Firmian al Kaunitz appare che la R. Camera non può riscattare la regalia del dazio delle calcine per il ducato Milanese, perchè essa fu venduta fin dal 1641 insieme alla regalia del dazio della macina. L'una regalia non può riscattarsi senza l'altra e la seconda richiederebbe una « grandissima somma... uno sborso di L. 2,451,280 » della quale somma la R. Camera non può disporre.

(4) « La regalia che ho cominciato ad amministrare al principio di quest'anno (*1769*) nelle mie mani avrà fruttato il diciotto per cento di più di quello che è calcolato nell'atto di acquisto e di quello che pagavano i passati impresari ». Così il Verri. (V. Fr. Novati e Em. Greppi, *Carteggio cit.* II, 374; v. anche a p. 157).

(5) V. lettera 29 giugno 1776 del Firmian al Kaunitz già citata.

Così si spiega come sia assai lento il progresso di questa riforma (1); tanto che dopo vent'anni di lavoro il Firmian — al quale pare, invece, che si sia fatto molto presto — crede che « questa operazione sia arrivata alla metà del suo corso ».

In questo periodo la somma versata dalla R. Camera per il riscatto delle regalie non raggiunge neppure nove milioni, e ciò per testimonianza di chi aveva tutto l'interesse ad esagerare l'importanza ed i benefici della riforma medesima (2).

*
* *

A questo punto non è forse inopportuno accennare ad altre forme d'imposte indirette assai diffuse anche nello Stato di Milano, come altrove, a quelle cedute in appalto (3) e poichè anche qui sarebbe fuor di luogo darne una enumerazione, basti, a comprenderne la natura, arrecare qualche esempio.

Fra i dazi che, nel periodo che è oggetto delle nostre ricerche, gravavano sulle classi popolari, era assai caratteristico quello del *bollino*. Anche di questo dazio, come di mille altri, ed in generale dei più efficaci mezzi di oppressione fiscale, i milanesi dovevano essere grati al governo spagnolo; chè la sua istituzione è del 1626. Esso consisteva nel pagamento di un soldo per ogni boccale di vino venduto al minuto (4).

Se qualcosa di simile oggi s'introducesse nei nostri tributi,

(1) « ... si é ordinata la redenzione di una regalia, ciò che mi fa conoscere che va avanzandosi, benchè assai lentamente, l'intrapresa importante operazione » (Dalla cit. lettera 20 aprile 1780 del Kaunitz al Firmian.

(2) V. la cit. lettera 30 maggio 1780 del Firmian al Kaunitz. Che in complesso le regalie da redimersi ammontassero a circa venti milioni ci attesta il Verri (v. Fr. Novati e Em. Greppi, *Carteggio* cit., III, 257).

(3) « La preferenza per l'appalto era spiccatissima in questi tempi, tanto che un'entrata retta ad economia, ossia col mezzo di economi stipendiati dalle finanze aveasi per sinonimo di un'entrata che nulla fruttava » (L. Einaudi, *La Finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino, 1908, pp. 3-4).

(4) P. Verri, *Dialogo fra Simplicio e Fronimo* (in *Scritti inediti cit.* pp. 229-41) e *Memorie cit.*, pp. 99-100. V. anche lettera 27 novembre 1770 del Firmian al Kaunitz in S. A W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXV.

questo potrebbe anche dirsi saggio mezzo per fronteggiare la lotta contro l'alcoolismo; ma se è vero che questo dazio poteva, allora, far disertare qualche bettola e fare strillare qualche oste, non è meno vero che esso costituiva un onere iniquo a danno dei ceti più modesti, in quanto non era altro che un'*addizionale*, per il consumo al minuto, al dazio civico sul vino, e grande era certo il sacrificio di coloro che v'erano sottoposti, i quali finivano per pagare il vino a doppio prezzo (1). Giacchè anche questo dazio fin dalla sua istituzione erasi dato in appalto a creditori della R. Camera che, pur di non lasciarsene sfuggire lo sfruttamento, avevano acconsentito a ridurre dal sei al cinque per cento l'interesse dei loro crediti. Più tardi, nel 1752, i medesimi creditori, dopo molte sollecitazioni e lusinghe, acconsentirono a ridurre ancora gli interessi dal cinque al quattro, purchè l'amministrazione del bollino fosse affidata alla congregazione del monte Camerale (2).

In tal modo essi avevano mani più libere nella loro opera di sfruttamento, anche perchè assicurati nei diritti loro concessi dal contratto, in virtù del quale, come appaltatori, potevano entrare nelle case private, perquisire, fare arrestare i contravventori, mentre era stabilita una multa di cinquanta scudi per chi avesse ardito di opporsi (3).

E nel 1769 la congregazione del monte Camerale rinunciava ad amministrare il dazio del bollino, purchè la R. Camera, da parte sua, si obbligasse a « soprassedere dalla redenzione dei capitali assentati sul Bollino, sino a tanto che saranno dimessi gli altri debiti Camerali che portassero maggior interesse »! Ogni commento guasterebbe.

Le nostre fonti non ci dicono se e fino a qual punto queste condizioni siano state accettate; in ogni modo con r. dispaccio

(1) V. consulta di Pietro Verri unita alla cit. lettera 27 novembre 1770 del Firmian al Kaunitz.

(2) La condizione posta dai bollinisti fu approvata con r. disp. dell'11 maggio 1752; su ciò v. lettera 14 febbraio 1769 del Firmian al Kaunitz in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXIII.

(3) V. una grida senza data unita alla cit. lettera 14 febbraio 1769 del Firmian al Kaunitz e carta 8 aprile 1771 in S. A. W., *Lomb. Collect.* fasc. 5.

del 30 marzo 1769 fu affidata alla R. Camera l'amministrazione del Bollino (1).

Ma anche così il bollino era un onere assai odiato e d'altra parte alla sua abolizione si opponeva la ragione che esso procurava all'erario un utile non trascurabile; nel 1772 infatti, per citare qui un solo esempio, fruttò lire centoottantaquattromila (2).

Ond'è che si affacciò l'idea di sostituirlo con un'*addizione* al dazio ordinario, che doveva indistintamente gravare su tutti i consumatori di vino; dei minuziosi studi per questa riforma fu dato incarico al Verri e dopo molte incertezze e discussioni (3) il bollino fu abolito, mentre il medesimo provento per il fisco si cercò di ottenere aggiungendo all'addizione accennata una tassa d'esercizio a carico degli osti (4).

Come è facile vedere questa fu, sí, una piccola riforma, ma

(1) V. la lettera 14 febbraio 1769 del Firmian al Kaunitz; e r. disp. 30 marzo 1769 in A. S. M., cart. *R. Dispacci Bollino.*

(2) V. la cit. consulta di Pietro Verri e lettera 2 novembre 1873 del Firmian al Kaunitz in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, CL. Nel periodo 1772-76 la media annua di introito del Bollino è calcolata in lire centosessantottomila (P. Verri *Scritti inediti, cit.* pag. 239). Questa imposta amministrata economicamente fruttava, dunque, assai più di quanto avesse sperato il Verri, che nel 1770 prevedeva da essa per la R. Camera un utile di lire centoventiseimila (v. Fr. Novati e Em. Greppi, *Carteggio* cit., III, 143).

(3) V. in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, lettere 1 settembre 1771 (fasc. CLXI); 31 ottobre 1774 (fasc. CLXIV); 9 febbraio 1775 (fasc. CLXV); 14 novembre 1776 (fasc. CLXVI) del Kaunitz al Firmian. L'idea di amministrare economicamente il bollino fu ben presto lasciata da parte per « i disturbi, le spese e continua vigilanza » che ne sarebbero derivati; v. lettera 6 agosto 1776 del Firmian al Kaunitz in S. A. M., cart. *Bollino.*

(4) V. lettere 24 luglio e 13 settembre 1777 (S. A W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXI) del Kaunitz al Firmian, nell'ultima delle quali si dice che l'imposta del Bollino è costituita dall'imposta di 12 soldi per ogni brenta di vino e da quella di lire quindici annue per la licenza di tenere osteria. Con r. disp. 24 luglio 1777 venne abolito il dazio del Bollino per Pavia, Cremona e Lodi; v. lettera 16 agosto 1779 del Kaunitz al Firmian (fasc. CLXIX), r. disp. 18 ottobre 1777 in S. A. W., *Lomb. Collect.* fasc. 43 e r. disp. 16 agosto 1779 in I. M. A. W., cod. 95. Una certa analogia col dazio del Bollino presenta la *Gabella del vino* in uso a Oneglia e incamerata nel 1702 (v. L. Einaudi, *Op. cit.*, p. 105).

non del tutto trascurabile, chè con essa venne soppresso un balzello iniquo e odiosissimo; non rappresentò, è vero, uno sgravio generale, però uno sgravio parziale molto sensibile, anche perchè tolse di mezzo lo sfruttamento di pochi speculatori ed informò ad una relativa uguaglianza un tributo sia pure indiretto.

Dei molti appalti aboliti durante l'amministrazione del Firmian merita pure un cenno quello dei tre *dazi della catena.* Erano questi antichi dazi della provincia di Milano, ai quali andavano soggette le barche che percorrevano i navigli Grande, di Bereguardo e della Martesana; i proventi dovevano servire alla manutenzione dei medesimi navigli. Con questo motivo si era voluto giustificare nel 1745 un aumento in ragione di un quinto, aumento che fu poi soppresso, nel 1777 (1). Dal computo dei redditi di un novennio appare che questo dazio fruttava poco meno di lire centomila all'anno (2); ma dall'impresario che nel 1760 lo aveva assunto in appalto la R. Camera riceveva soltanto circa la metà (3). E com'è facile imaginare l'amministrazione di questo dazio dava luogo a molti inconvenienti e quindi a proteste, mentre — almeno in parte — esso non tornava di vantaggio che a pochi privati; onde frequenti insistenze anche da autorevoli consessi — come la Corte dei Conti fin dal 1768 (4) — affinchè ne fosse abolito l'appalto. Alla fine, con r. di-

(1) V. lettera 25 gennaio 1772 del Firmian al Kaunitz in S. A. W., *Lomb. Corresp.* fasc. CXXXVIII e decreto 10 giugno 1778 dell'arciduca Ferdinando in A. S. M., *Dazi*, cart. 550.

(2) Nella lettera cit. in nota precedente il Firmian dice che il dazio della catena in un novennio fruttò lire 893,157- 3 6. E in una relazione 3 settembre 1768 di Carlo Lonati si asserisce che il dazio della catena dà un introito annuo di lire novantamila « per l'introito in questa città (Milano) di barche sì grosse che piccole, cariche di mercanzia. Le barche grosse pagano in media lire 29,18, le piccole 19,18 » (A. S. M., *Bilanci*, cart. 549).

(3) Che l'impresario pagasse un canone di poco più di lire cinquantamila afferma Pietro Verri in lettera 25 gennaio 1769 (v. Fr. Novati e Em. Greppi, *Carteggio*, cit., II, 136). Invece nel decennio 1751-60 dal dazio della Catena ceduto in appalto la R. Camera aveva ricavato lire 718,546-12.2. Ciò risulta da un documento senza data, ma che per il contenuto è posteriore al 1760 e che si trova in A. S. M., *Bilanci*, cart. 549.

(4) V. relazione unita a lettera 2 agosto 1768 del Firmian al Kaunitz in A. S. M., *Bilanci*, cart. 549.

spaccio 29 dicembre 1777 il dazio della catena fu amministrato in economia, con vantaggio del fisco e anche dei contribuenti, che — come sopra si accennava — ebbero diminuito di un quinto il dazio medesimo (1).

Al medesimo decennio spetta l'abolizione d'un'altra imposta che se per un verso rientra nel gruppo delle regalie alienate, per un altro può considerarsi un appalto; qui si vuole accennare alla *mezza per cento.* Essa era a carico dei comuni e delle provincie, ed era stata istituita nel 1636 in compenso della riduzione degli interessi dal sette od otto al cinque per cento sui debiti comunali e provinciali (2). Ma come per tante altre, avvenne ben presto che questa imposta fu parzialmente alienata per un prezzo uguale a dieci volte il reddito annuo per la parte ceduta ai privati e ad otto volte per quella ceduta alle comunità, che così venivano ad essere esenti da questo onere.

Però l'alienazione non era che temporanea; doveva, cioè, cessare, senza nessun compenso, per coloro che ne avevano comperato il privilegio di percezione, quando fossero cessati i rispettivi censi sopra i quali era stata istituita (3). Ma poi il suo gettito era venuto sempre scemando; di essa la parte non alienata non fruttava ormai alla R. Camera che ventisettemila lire annue e quella alienata, capitalizzata, non raggiungeva lire quattrocentomila (4). L'abolirla non doveva presentare serie difficoltà da parte della R. Camera; ma esse vennero dai possessori — ormai pochi — di parti alienate della mezza per cento; i quali preferivano il consueto reddito annuo alla reintegrazione, che avrebbe dovuto essere abbastanza lieve, anche per il carattere tempo-

(1) V. il cit. proclama 10 giugno 1778 del governatore arciduca Ferdinando, nel quale è riferito il r. disp. 29 dicembre 1777.

(2) V. r. disp. 28 giugno e carta 16 luglio 1771 in S. A. W., *Lomb. Collect.* fasc. 6.

(3) V. lettera 26 marzo 1774 del Firmian al Kaunitz in S. A. W., *Lomb. Corresp.* fasc. CXLI.

(4) V. lettera 30 marzo 1771 del Firmian ed 11 aprile 1774 del Kaunitz in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXV e CLXIV e v. *Bilanci consuntivi della R. Camera per gli anni 1763-71*, in I. M. A. W., cod. 147 a-g.

raneo della alienazione (1). Però le opposizioni degli interessati furono superate con r. dispaccio del 28 giugno 1771, col quale si aboliva la mezza per cento e si stabiliva di compensare i possessori di parti alienate in ragione di un terzo del capitale corrispondente.

Come mostrano le cifre sopra riferite, non era poi grande cosa l'abolizione di questa imposta, anche perchè compiuta come testimonianza di gratitudine verso i buoni milanesi per il loro « volontario (*sic*) dono gratuito di centomila zecchini » fatto per le fauste nozze di un rampollo di casa d'Austria (2).

(Continua). CARLO INVERNIZZI.

(1) V. la cit. lettera 26 marzo 1774 del Firmian.

(2) V. i cit. r. disp. 28 giugno, carta 16 luglio 1771 e lettera 26 marzo 1774.

ECHI PAVESI

DELLA CAMPAGNA DI RUSSIA DEL 1812

Riprendo l'argomento già trattato nel fascicolo di dicembre 1912 di questo Bollettino, per dare notizia di quegli altri Pavesi che presero parte alla campagna di Russia militando come soldati e graduati di truppa nell'esercito italico.

Anche per costoro le ricerche furono fatte esclusivamente nell'Archivio di Stato di Milano. I registri matricolari, ivi conservati, dei singoli corpi o reggimenti che costituivano l'esercito del Regno Italico contengono un materiale cospicuo non ancora sfruttato; lo storico del nostro Risorgimento che avesse la pazienza di esaminarli sistematicamente vi troverebbe largo campo di osservazioni e di studi. La ricerca non è facile, perchè si tratta di affrontare la lettura di grossi volumi *in folio* pesantissimi e perciò poco maneggevoli, e a chi, come me, ha dovuto circoscriverla in limiti assai modesti, è riuscita anche abbastanza faticosa. Ma la fatica è compensata dai risultati, sempre utili, spesso inattesi.

Per ciò che s'attiene alla ricerca da me fatta, ne darò i risultati nel seguente elenco nel quale i nomi de' Pavesi che parteciparono alla campagna del 1812 sono posti per ordine alfabetico e distinti per gruppi, a seconda dei corpi cui appartenevano. Nella colonna delle osservazioni sono riprodotte testualmente o quasi le annotazioni scritte ne' registri relative alla campagna di Russia. Nè ho creduto di citare a piè di pagina i volumi da cui le notizie furono desunte, perchè il lettore che volesse fare dei riscontri non avrebbe che da richiamare i registri corrispondenti ai singoli corpi.

ELENCO DEI PAVESI MILITARI DI TRUPPA CHE PARTECIPARONO ALLA CAMPAGNA DI RUSSIA DEL 1812.

NUM. D'ORD.	COGNOME E NOME	NOME DEL PADRE	ANNO DI NASCITA	REGGIMENTO O CORPO	GRADO	CAMPAGNE	ANNOTAZIONI RELATIVE ALLA CAMPAGNA DI RUSSIA
1	[illegible] Francesco	Giuseppe	1787	Guardia Reale	Sergente Maggiore	1812	
2	Vidari Gio. Andrea	Giuseppe	1786	»	Guardia	1809 e 1812	Si ritiene prigioniero di guerra dal 20 ott. 1812.
3	Bianchi Leopoldo	Francesco	1789	Veliti Reali	Soldato	1812	Prigioniero di guerra a Kowno 15 dic. 1812.
4	Deamici Giuseppe	Gio. Battista	1789	»	»	»	»
5	Franzini Carlo	Paolo	1790	»	»	»	»
6	Galeazzi Antonio	Giacomo	1789	»	» (volont.)	1808, 1809 e 1812	Prigion. a Smolensko il 13 settembre 1812.
7	Giorgi Angelo	N. N.	1791	»	Soldato	1812	Passato nell'Art. della Guardia Reale il 1 ott. 1812.
8	Imperatore Giambat.	Michele	1793	»	Tamburro (volont.)	»	Prigioniero a Wilna 12 dicembre 1812.
9	Pancieri Luigi	Ottavio	1793	»	Soldato (volont.)	»	»
10	Ratazzi Giuseppe	Pietro	1789	»	Soldato	»	Prigioniero a Kowno.
11	Ravasi Giuseppe	Luigi	1786	»	»	1809 e 1812	Prigion. a Smolensko.
12	Torti Luigi	Carlo	1789	»	» (volont.)	1808, 1809 e 1812	Prigioniero a Wilna.
13	Bassi Antonio	Giuseppe	1787	Regg. Fant. della Guardia Reale	Furiere (volont.)	1807, 1808, 1809 e 1812	
14	Buzzi Giovanni	Antonio	1784	»	Sergente (volont.)	1805, 1806, 1807, 1808, 1809 e 1812	Prigioniero di guerra il 20 novembre 1812.
15	Pelosi Tommaso	Agostino	1781	»	Tamburro (volont.)	1805, 1809 e 1812	Ferito nella camp. del 1809 rimase prigion. di guerra il 15 nov. 1812.
16	Toschi Siro	Giovanni	1790	»	Soldato	1812	Morto sul campo di batt. il 16 novembre 1812.
17	Alessio Gio. Battista	Giacomo	1789	Regg. Cacciat. della Guardia	Soldato	1812	Credesi morto il 7 sett. a Mosca.

18	Bertolasio Giuseppe	Francesco	?	Regg. Cacciat. della Guardia	Sergente Maggiore	1808, 1809 e 1812	Rimasto indietro a Wilna il 7 dicembre 1812.
19	Butteri Gio. Battista	Franc. Ant.	1789	»	Soldato	1812	Smarritosi a Maloiaroslawetz il 24 ott. 1812.
20	De Carli Francesco	Francesco	1790	»	» (volont.)	»	Rimasto indietro a Borisow il 27 nov. 1812, credesi prig. di guerra.
21	Guarnoni Girolamo	Giovanni	1791	»	»	»	Smarritosi a Maloiaroslavetz il 24 ott. 1812.
22	Sozzani Giovanni	Pietro Paolo	1788	»	Soldato	»	Rimasto indietro a Wilna il 7 dicembre 1812.
23	Albertari Vincenzo	Antonio	1781	Regg. Drag. della Guardia Reale	Maresc. d'Alloggio	1805 e 1812	Prigioniero di guerra 28 dicembre 1812 (1).
24	Dalloro Angelo	Carlo	1787	»	Soldato (volont.)	»	Prigioniero di guerra 24 novembre 1812.
25	Mangerotti Carlo	G. Battista	1787	»	»	»	Prigioniero di guerra 30 novembre 1812.
26	Pozzo Antonio	Gianmaria	1776	Regg. Drag. Regina	Soldato	1812	Rimasto nelle mani del nemico al pass. del Dnieper.
27	Bonfico Felice	Pietro	1786	II Regg. Fant. di Linea	Aiutante Sott' Uffic. (volont.)	1805, 1806, 1809 e 1812	
28	Astori Gaetano	Angelo	1790	III Regg. Fant. di Linea	Soldato	1812	Perduto nella ritirata di Mosca.
29	Astori Luigi	Francesco	1784	»	Furiere	1806, 1809 e 1812	»
30	Bosisio Pietro	Gioacchino	1792	»	Soldato	1812	»
31	Brolia Carlo	Angelo	1783	»	Sergente	1809, 1810 e 1812	»
32	Casazza Giuseppe	Casimiro	1787	»	Soldato	1809, 1811 e 1812	»
33	Costantini Paolo	Salvatore	1790	»	»	1812	»
34	Farina Siro	Francesco	1785	»	»	1806, 1809 e 1812	»
35	Fusi Vincenzo	Paolo	1790	»	Supplente Tamburro	1809 e 1812	»
36	Gatti Camillo	Cesare	1791	»	Sergente	1806, 1809 e 1812	»
37	Grossi Gio. Antonio	Giuseppe	1790	»	Soldato	1812	»
38	Mezzadri Luigi	G. Battista	1787	»	Furiere	»	»
39	Novarini Giuseppe	Leopoldo	1790	»	Soldato	»	»
40	Oggioni Carlo	Carlo	1790	»	»	»	»

(1) Nello *Stato Nominativo dei militari italiani ritenuti morti in Russia* pubbl. dall' Ufficio Storico dello Stato Maggiore (*Memorie storiche militari*, Città di Castello, 1912, pag. 426) è compreso anche l'Albertari.

41	Pisani Pietro	Pietro	1791	III Regg. Fant. di Linea	Soldato	1810 e 1812	Perduto nella ritirata di Mosca
42	Raffinati Camillo	Vincenzo	1787	»	»	1809, 1811 e 1812	»
43	Rodolfo Giorgio	Carlo	1784	»	»	1812	»
44	Rovati Giuseppe	Angelo	1789	»	»	»	»
45	Saladini Carlo	Carlo	1785	»	Furiere	1806, 1809 e 1812	»
46	Sallaro Vincenzo	Francesco	1785	»	Soldato	1809, 1811 e 1812	»
47	Spaini Gio. Battista	Giuseppe	1783	»	»	1812	»
48	Valli Siro	Pietro	1791	»	»	»	»
49	Necchi Camillo	Giuseppe	1792	II Regg. Fant. Leggera	Soldato	1812	Perdutosi in marcia il 17 luglio 1812 e credesi prigion. di guerra.
50	Barani Antonio	Giulio	1785	Artiglieria a piedi	Pontoniere	1807, 1809 e 1812	Prigioniero di guerra a Kowno.
51	Barilli Pietro	Alessandro	1791	»	Cannon.	1812	Morto a Smolensko.
52	Colombo Luigi	N. N.	1774	»	Pontoniere	1807, 1809 e 1812	Prig. di guerra a Wilna.
53	Mantegazza Luigi	Narciso	1793	»	»	1812	» a Mosca.
54	Mantegazza Carlo	»	1790	»	Caporale	»	» in Russia.
55	Migliavacca Ambr.	Gio. Ant.	1788	»	Allievo operaio	1809 e 1812	» »
56	Pezzoli Giovanni	Zaccaria	?	»	Pontoniere	1812	» a Mosca.
57	Poggi Giovanni	Rocco	1787	»	Tamburro	1806, 1807 e 1812	» in Russia.
58	Raimondi Giuseppe	Mauro	1788	»	Operaio Pontoniere	1805, 1807, 1809 e 1812	» a Krasnoie.
59	Torri Francesco	Gaetano	1776	»	Cannon.	1806, 1807 e 1812	» in Russia.
60	Velluti Giuseppe	Gaetano	?	»	Caporale	1812	» a Krasnoie.
61	Gaudenzi Luigi	Giacomo	1790	Artiglieria a cavallo	Trombett.	1812	Prigioniero di guerra in Russia.
62	Ravaglia Domenico	Francesco	?	»	Soldato	»	»
63	Camera Giuseppe	Domenico	1789	Battaglione Zappatori	Soldato	1812	Rimasto in rotta all'armata di Russia.

Questi sono i nomi che ho raccolto esaminando con la maggior diligenza che è stata possibile i registri matricolari. Devo però avvertire che in questi registri non sono rare le pagine in cui dei militari sono riportati i soli nomi senza alcuna indicazione di paternità e di luogo di nascita; non è quindi da escludersi che ai Pavesi compresi nell'elenco altri se ne debbano aggiungere (1).

Nondimeno, riunendo ai sessantatre nomi dell'elenco quelli dei dodici ufficiali ricordati nella prima parte di queste note, si ha un totale di settantacinque cittadini pavesi che presero parte alla campagna di Russia e che, salvo rare eccezioni, o vi perirono di morte sul campo, o scomparvero tra gli orrori della ritirata o caddero prigionieri del nemico senza che di loro rimanesse alcuna traccia. Sacrifizio non piccolo per una città la cui popolazione allora non superava i 25 m. abitanti, e mentre altri Pavesi combattevano in Ispagna ed altri ancora, militando nelle file dell'esercito italico, si trovavano dispersi tra le guarnigioni d'Italia e di Germania.



Ed ora qualche osservazione d'ordine generale che mi viene suggerita dalla lettura dei registri matricolari.

Una delle cose che maggiormente colpiscono in quella lettura è il grande numero di volontari. Sono per lo più giovani dai 15 ai 20 anni, appartenenti a tutte le condizioni sociali, che accorrono spontaneamente sotto le bandiere tratti da desiderio di gloria, da spirito d'avventura, dalla speranza di farsi strada ai gradi più alti della milizia e forse, chi sa?, da una vaga aspirazione

(1) I lettori avranno già avvertito che il Vinetti Francesco cui ho accennato nella prima parte di questo lavoro e che trovasi in un elenco di prigionieri pubblicato nelle *Memorie Storiche Militari* cit., p. 419 non compare nel nostro elenco.

Parimenti non è stato compreso tra gli ufficiali ricordati nella prima parte di questo lavoro il Conte Carlo Castellani, al quale la *Gazzetta della Provincia di Pavia* del 20 novembre 1841 dedica un breve necrologio, in cui è detto che, entrato nella carriera delle armi come cadetto di nobile famiglia, fece la campagna di Russia, e tornato poi in patria, abbandonò il servizio. Su questo conte Castellani e su altri che potranno venire a galla facendo ulteriori indagini, mi riserbo di tornare a suo tempo.

ad una Italia nuova e più grande, vista appena attraverso quel primo risveglio del sentimento nazionale che nella virilità militare rinascente trovava la sua espressione più viva e più caratteristica. Quei volontari rappresentano, secondo me, un fenomeno degno di attenzione: essi furono indubbiamente i veri precursori di quegli altri volontari più vicini a noi che, con maggiore consapevolezza d'intenti, ebbero tanta parte nel periodo risolutivo della rivoluzione italiana.

Accanto al grande numero di volontari troviamo un numero non minore di disertori. I due fenomeni, considerati ne' loro motivi psicologici, sono forse fra loro in più stretto rapporto di quello che puó sembrare a prima vista. Ad ogni modo le diserzioni, prima rare, poi più frequenti a misura che l'astro napoleonico volge verso il tramonto, raggiungono il punto culminante, dopo la campagna di Russia, nell'anno 1813. Le diserzioni allora non sono più un fenomeno sporadico, ma diventano un fenomeno collettivo, anzi epidemico: sono squadre intere, intere compagnie, reggimenti interi che disertano. Evidentemente il dissolvimento dell'esercito precede e fa presentire quello degli ordini civili.

Un'ultima osservazione. Leggendo le matricole de' reggimenti del Regno Italico, mi è venuto fatto d'incontrare non pochi nomi di militari nati nel mezzogiorno d'Italia. Chi sono costoro? Siccome essi appaiono, non come volontari, ma come inscritti di leva, l'unica spiegazione della loro presenza nell'esercito italiano non può essere che questa: che essi siano i figli di que' meridionali venuti in Lombardia, come soldati e come emigrati, fin dal tempo della repubblica cisalpina, ed anche prima, dei quali moltissimi rimasero nel paese e vi si stabilirono. La sorte di quei meridionali venuti in Lombardia dal 1794 in poi non è stata ancora studiata: conosciamo i nomi dei più insigni, quasi nulla sappiamo degli altri. Non sarebbe il meno interessante capitolo della storia del nostro Risorgimento quello che cercasse d'illustrare quel primo incontro, dopo secoli di separazione, degl'Italiani delle due opposte parti della penisola, e facesse vedere come in quell'incontro furono gittati i germi vitali della nuova coscienza unitaria della nazione.

G. Romano.

PROVVEDIMENTI DI POLIZIA
IN PAVIA E PROVINCIA NELL'ANNO 1854

Ricercando tra le carte legate al nostro Museo di Storia Patria da Camillo Brambilla, m'è venuto sott'occhio un fascicolo di documenti segreti della Polizia austriaca, che credo opportuno far conoscere a' lettori di questo *Bollettino* (1). Essi appartengono all'anno 1854 e gittano molta luce sullo stato d'animo del governo austriaco in Lombardia l'indomani del fallito tentativo mazziniano del 6 febbraio 1853 e sulle condizioni dello spirito pubblico in Pavia e provincia nello stesso periodo.

Come quelle carte, tutte originali, sieno venute in possesso del Brambilla, il quale fin dal 1850, costretto ad abbandonare il suo posto di relatore presso la Congregazione Provinciale, s'era ridotto a vita privata (2), non saprei dire. Le vicende degli Archivi pavesi e lo sperpero avvenuto di molte carte che nel passaggio dal vecchio al nuovo regime, tra il 1859 e il 1861, andarono disperse, sono fatti abbastanza noti; nè possiamo meravigliarci che un gruppo di documenti d'indole assai delicata, come quelli che ora pubblichiamo, possa essere andato a finire nelle mani di un privato.

I documenti sono nove, e tutti, come dicevo, del 1854. Quattro di essi (I, VI, VIII e IX) sono lettere dirette dalla Direzione della Polizia di Milano al Delegato Provinciale di Pavia, in cui si dà notizia delle informazioni che giungevano al governo circa l'attività del partito mazziniano, e delle voci che correvano di nuovi tentativi insurrezionali — e si dànno istruzioni perchè vengano prese energiche misure di sorveglianza. Due altri (II, VII) sono le risposte alle lettere precedenti, che contengono interessanti notizie sullo stato dello spirito pubblico in Pavia, e sull'organizzazione del commissariato di polizia nella stessa città, nonchè su pretesi depositi d'armi in Stradella ed altri luoghi del territorio piemontese, situati lungo la linea di frontiera. Gli altri tre documenti

(1) Museo Civico di storia patria, *Legato Brambilla*, busta XI, fasc. n. 8.
(2) Cfr. *Bollettino della soc. pav. di storia patria*, VI 154.

(III, IV e V) riguardano la sorveglianza del confine e ci dànno curiose notizie circa il modo come veniva praticata tale sorveglianza al ponte del Gravellone e al Borgo Ticino.

Da tutta questa corrispondenza si vede come il governo austriaco di Lombardia, vivamente preoccupato del lavorio occulto dei mazziniani, e temendo che da un momento all'altro il tentativo del 6 febbraio avesse a ripetersi, cercasse di premunirsi intensificando sopratutto la sorveglianza del confine dal lato del Piemonte dove risiedevano molti noti emigrati mazziniani in continua corrispondenza co' loro amici lombardi. Per la sorveglianza del confine Pavia era un ottimo posto di osservazione; ma la città stessa meritava, da parte della polizia austriaca, la più oculata vigilanza, a causa dell'Università che accogliendo nelle sue scuole giovani di tutte le provincie lombarde, era divenuta un vero focolare di patriottismo e di cospirazione.

Non è mia intenzione illustrare i singoli documenti, e veder quanto di vero vi fosse nelle informazioni certamente esagerate raccolte dalla Direzione di polizia in Milano, e quanto giustificato fosse l'ottimismo delle risposte che giungevano da Pavia. Secondo me, per intendere la portata di questi documenti, bisogna mettersi nel momento psicologico in cui furono scritti, vale a dire nell'anno in cui era cominciata la crisi del partito mazziniano in Italia, e gli spiriti liberali venivano assumendo un nuovo atteggiamento di fronte al problema politico che travagliava il nostro paese. È noto infatti che al tentativo del 6 febbraio 1853 molti mazziniani non vollero partecipare, che altri apertamente lo riprovarono e che un sentimento nuovo cominciò a farsi strada fra gli stessi seguaci del Mazzini, quello cioè che non da tentativi isolati, destinati fatalmente a riuscire infruttuosi, potesse attendersi la salute d'Italia, ma da un grande sforzo collettivo di carattere schiettamente nazionale.

In questa elaborazione di una coscienza nuova passarono gli anni 1854 al 1859, che furono de' più tranquilli, relativamente, anche per la Lombardia. Sul governo austriaco, non sempre ben servito dai suoi informatori, continuò a pesare lo spauracchio mazziniano; in verità il pericolo maggiore veniva da quella calma apparente in cui i nuovi destini d'Italia si maturavano, nella grande aspirazione verso una meta comune.

G. Romano.

DOCUMENTI

I.

I. R. Direzione della Polizia

N. 82 Sez. geheim *Milano, li 8 gennaio 1894*

Sono di recente pervenute a Sua Eccellenza il Signor Cavaliere Luogotenente notizie confidenziali sulle mosse dol partito rivoluzionario che mi affretto di parteciparle, Signor Delegato provinciale, perchè voglia compiacersi di attivare le più pronte ed energiche misure di sorveglianza in tutta codesta Provincia alla quale sarebbero principalmente rivolte le mire dei rivoluzionari.

La voce d'un nuovo tentativo d'insurrezione del partito Mazziniano prende sempre più consistenza per l'attività spiegata dagli individui conosciuti quali ultrademocrati in Piemonte e per la comparsa di tali famigerati soggetti nelle provincie; Milano e Pavia sarebbero accennate per quelle Città, in cui si dovrebbe rappresentare questo nuovo dramma rivoluzionario annunciato per la metà del Gennaio corrente.

Contemporaneamente collo scoppio nella Lombardia si tenterebbe uno sbarco alle coste di Calabria che si sta ora preparando in Malta dove i profughi Lombardi Pietro Perrone e Giuseppe Montici si trovano collocati quali posti d'avviso.

In Voghera poco distante dalla frontiera Lombarda vuolsi che si trovi un deposito d'armi, specialmente di pistole e di stili ed anche di qualche munizione. Questo deposito sarebbe destinato per gli studenti di Pavia, cui deve essere riservata una parte primaria allo scoppio della rivoluzione. Parecchi degli studenti iscritti all'I. R. Università di Pavia sarebbero già in fatti guadagnati dal partito rivoluzionario ed iniziati nelle mosse del medesimo, volendosi pure che la relativa politica corrispondenza si tenga in cifre.

Già da varie parti mi venne riferito che giovani Lombardi si allontanano clandestinamente sotto pretesto di recarsi in Turchia per

arrolarsi nell'armata Turca nella guerra contro i russi. È però più probabile che costoro invece di portarsi in Turchia si tengono nelle vicinanze della frontiera Lombarda pronta a varicarla ed a prender attiva parte al primo scoppio del moto rivoluzionario in queste provincie.

Importa pertanto sommamente che sia raddoppiata la sorveglianza per tutta la linea di confine in codesta provincia, e che sia assolutamente impedito agli studenti di codesta I. R. Università di recarsi sul territorio Sardo, sotto qualsiasi pretesto, e sebbene soltanto a pochissima distanza dalla frontiera Lombarda.

Per prevenire poi l'abuso delle gite clandestine degli studenti e di altri individui nel limitrofo Piemonte, e l'introduzione di passeggeri da quello Stato nella Lombardia per vie laterali e distanti dagli uffici di confine sarà necessario d'attivare frequenti pattuglie, per cogliere ed arrestare tutti quelli che tentassero così di varicare clandestinamente la frontiera.

Vostra Signoria avrà la compiacenza di prendere gli opportuni concerti col Signor Consigliere di Polizia per mettere in esecuzione quelle misure che saranno ravvisate acconcie per meglio garantire la linea di confine in codesta provincia e per tener ben più davvicino sorvegliata la scolaresca di codesta I. R. Università nonchè per verificare con tutta possibile esattezza l'esposto riguardo alla compartecipazione di alcuni di codesti studenti alle mosse rivoluzionarie del partito Mazziniano.

Interesso poi la di Lei gentilezza a voler colla possibile sollecitudine farmi conoscere le pratiche che avrà messo in opera allo scopo avvertito e le relative emergenze, soggiungendo cortesemente quelle eventuali proposte che credesse bene di fare per ottenere meglio l'intento segnatamente per quanto riguarda la più efficace sorveglianza e sicurezza di tutta la linea di confine.

L'I. R. Consigliere Aulico Vice-Direttore
MARTINEZ

All'I. R. Delegato Provinciale in
PAVIA

II.

N. 8.

Appena ricevuto la gradita nota 8 corrente n. 82 geheim ho creduto opportuno in seguito anche alle intelligenze che mi sono fatto

dovere di prendere immediatamente con questo i. r. S.r Consigliere di Polizia di sentire in riservato Congresso questo i. r. S.r Comandante militare S.r Prosche, l'i. r. Capitano di Gendarmeria S.r Kreschel, l'i. r. Capitano delle ii. rr. Guardie di Polizia S.r Dall' U, non che il S.r Rettore Magnifico di questa i. r. Università Professore Cavalier Volpi in unione al prefato S.r Consigliere di Polizia onde giovarmi anche delle rispettive speciali cognizioni, ed affinchè le disposizioni da impartirsi allo scopo accennato nella citata gradita nota riuscissero il meglio possibile appropriate al bisogno e potessero mandarsi ad effetto con tutta quella precisione, unità di veduta e di azione che è sempre indispensabile per la miglior riuscita di qualsiasi provvedimento.

Ed affinchè di tale riservato Congresso nessuno potesse menomamente adombrarsi nè prendere argomento di imaginare od allarmanti supposizioni od induzioni, ho stimato di disporre che il medesimo avesse luogo questa mane presso il prolodato i. r. S.r Comandante Militare, ed ora mi affretto a ragguagliarla, i. r. S.r Consigliere Aulico, del risultato ottenuto.

Quanto alla popolazione di questa città e Provincia osservarono unanimemente i predetti Signori intervenuti che, prescindendo dalla generale condizione morale in cui trovasi l'Europa intera in causa dei passati e dei temuti nuovi trambusti politici e sociali, non sussiste qui alcuna benchè minima apparenza di indizio o sintomo che la medesima possa avere notizia di nuovi tentativi di insurrezione che potessero venire fatti dal partito Mazziniano, e molto meno che manifesti in essa una qualsiasi disposizione d'animo a prendervi parte. Ove una tale disposizione si verificasse, sarebbe ben difficile il poterla a lungo ed intimamente celarla per cui qualche segnale anche indiretto dovrebbe sempre precedere e trapelare nel pubblico od in base a private notizie, od anche da qualche cenno che potrebbero fare i pubblici fogli esteri specialmente di quelli che favoreggiano il partito anzidetto, come infatti era avvenuto all'epoca fatale del 6 p. p. febbraio.

La popolazione di questa città attende colla maggiore apparente tranquillità e confidenza ai propri privati interessi. È bensì vero che vi ha lamento e per le gravose imposte e pel modo con cui alcune di esse vengono esatte (cioè la tassa sulle vendite) e per le difficoltate comunicazioni coi finitimi territori Sardi della Lomellina, dell'Oltre Po, del Siccomario, per lo che il commercio massime di dettaglio ed

al minuto che qui esiste quasi esclusivamente, ne risente già da lunga pezza cioè dal 1849 in poi non lieve pregiudizio; ma da tutto ciò non potrebbe almeno per ora inferirsi che vi abbia nella generalità alcun sentore di turbolente manifestazioni o di volervi al caso prendere parte, massime se promosse dal partito mazziniano.

Riguardo alla scolaresca di questa i. r. Università non si avrebbe parimenti alcun apparente motivo per sospettarla edotta e connivente col partito summentovato, come mi osservavano i prefati Signori ed in particolare anche il S.r Rettore Magnifico. Ultimate le ferie di Natale in cui quasi tutti gli Studenti si recano alle rispettive loro famiglie, ho invitato il medesimo S.r Rettore Magnifico a far praticare da tutti i S.ri Professori e supplenti un rigoroso appello nelle scuole, ed è risultato ben tenue il numero dei mancanti, essendo anche indicata la causa della protratta assenza di alcuni di essi, cioè o per malattia o per morte di qualche parente o per altri interessi privati.

Nello scorso Venerdì 6 corrente ebbe qui luogo una dimostrazione in questo Teatro del Nob. Condominio promossa da alcuni Pavesi ed alla quale per imitazione si associarono anche alcuni studenti, ma questa dimostrazione fu unicamente contro l'Impresa e lo spettacolo in corso per cui ho creduto previdente di far chiudere il Teatro e non si ebbe in questa circostanza, sebbene taluno mostrasse di essere anche alquanto preso dal vino, alcuna benchè minima allusione che potesse riferirsi alla politica, nè fu mancato di rispetto nè alla autorità nè all'i. r. Militare, nè ad alcun altro, per cui nessun atto inconveniente si è verificato; e tutte le grida si limitarono a queste: *Abbasso il Polliuto, abbasso l'Impresario, abbasso la Commissione Teatrale; Vogliamo le nostre swanziche.*

Ora se le menti massime dei giovani inesperti fossero state occupate da pensieri sediziosi, nulla di più facile in quella tumultuosa occasione alcuno più ardito ne avesse lasciato sfuggire qualche indizio. Ma ciò rigorosamente non avvenne.

Per ciò non posso a meno anche io di convenire nell'avviso dei prefati Signori che dal lato di questa Popolazione e Scolaresca non si avrebbe alcun argomento per sospettarla o tenerla iniziata nelle mene rivoluzionarie del partito mazziniano, e che siano quindi esagerate le notizie confidenziali che sarebbero state fornite in proposito, a riguardo di questa città e provincia non che della scolaresca. Non intendo di negare per altro la possibilità che il detto partito Mazziniano possa nelle molte e criminose sue follie ed avventatezze lusin-

garsi dal canto suo di trovare qualche appoggio massime fra il proletariato e fra quella bassa classe di persone che dedite ai vizi ed all'ozio, possono essere più facilmente guadagnate ed allettate da vanitose e perfide promesse, comunque la realizzazione delle medesime sia poi di assoluta impossibilità in qualsiasi tempo e luogo ed in qualsiasi forma di Governo.

Dunque se vi può essere pericolo questo non procede dall'interno ma bensì dalle mene dei partiti all'estero. Scopo di essi altro non è pel momento che di tenere sempre più desta ed attiva la diffidenza del Governo verso i Sudditi obbligato a persistere e raddoppiare misure di rigore per accrescere il malcontento fra i sudditi stessi, e rendere quindi impossibile qualsiasi ravvicinamento degli animi anche per solo calcolo di interesse.

Pertanto le anzidette confidenziali notizie esagerate, comecchè mosse da sentimenti onorevoli e di utilità pel Governo, pure considerate sotto il punto di vista succennato, non solo riuscirebbero dannose pel Governo medesimo, ma gioverebbero anzi alle viste del partito sovversivo.

Ad ogni modo la previdenza non può nè dee mai essere abbandonata e sarà sempre commendato ogni provvedimento che mentre giovi a tutelare l'interna sicurezza, non riesca poi di indebito o soverchio aggravio ai sudditi.

La sorveglianza al confine è mantenuta con ogni possibile esattezza tanto da parte delle Autorità quanto da parte della i. r. Gendarmeria e delle i. r. Guardie di Polizia. Però sopra una linea di confine che si estende a circa 50 miglia quale è quella che divide questa Provincia dal Piemonte, varcabile in qualsiasi punto perchè fissata solo dal corso del Ticino, sarebbe impossibile impedire ogni clandestino passaggio. Solo può accrescersene la difficoltà mediante più numerose pattuglie lungo il confine. Ma l'i. r. Sig. Capitano di Gendarmeria e l'i. r. Capitano delle Guardie di Polizia mi osservarono di mancare del personale maggiore che sarebbe indispensabile per accrescere il numero delle pattuglie attuali, e fecero quindi sentire la necessità di aver in sussidio l'i. r. Truppa di Linea.

Per altro l'i. r. Sig. Comandante Militare osservò dal suo canto che essendo ora assai limitata in numero la guarnigione militare esistente in Pavia non potrebbe disporre di alcun soldato per darlo in sussidio alla i. r. Gendarmeria ed alle i. r. Guardie di Polizia. Da ciò emerge che primo provvedimento e più efficace quello sarebbe di

aumentare la d.a guarnigione militare in numero sufficente perchè il numero di pattuglie di sorveglianza a questo assai esteso e facilissimo confine possa esser accresciuto a norma del bisogno fino a che perdurano le attuali circostanze.

Riguardo agli uffizi di Polizia al confine precisi e severi ordini vengono reiteratamente impartiti tanto dalla i. r. Delegazione quanto dall'i. r. Commissariato di Polizia come mi assicura anche l'i. r. Sig. Consigliere di Polizia, ai rispettivi incaricati perchè nessuno possa varcare la frontiera se non sia munito dei prescritti ricapiti di viaggio e scevro di sospetti, procedendo sempre a minute perquisizioni sulle loro persone e sui loro effetti.

Per l'interna sicurezza assai ha giovato la misura già prima adottata da questa i. r. Delegazione in occasione dell'attuale caro prezzo del pane, di vietare la questua e l'accattonaggio fuori del Comune della rispettiva dimora dei questuanti ed accattoni.

Quanto ad un deposito d'armi, e specialmente di pistole e stili, che si direbbe esistere in Voghera si assicura che l'attuale Sindaco di d.a città sia uomo di principi affatto conservatori, e che ove sussistesse il fatto succennato non sarebbe certo per tollerarlo. La qualità delle d.e armi non lascerebbe dubbio sulla loro pertinenza al partito mazziniano che dee essere e forse più temuto dallo stesso Governo Sardo. Col mezzo diplomatico pertanto potranno forse aversi notizie più precise sulla sussistenza o meno del fatto stesso.

Del resto siami permesso di fare i più fervidi voti perchè questo i. r. Commissariato di Polizia sia definitivamente organizzato. In oggi esso non è effettivamente composto che dell'i. r. Sig. Consigliere di Polizia Sr. Monaco. Il Sig. Commissario di 1a classe Crespi si è da alcuni giorni allontanato per urgenti suoi affari privati, nè finora si è restituito al suo posto, come mi consta stragiudizialmente. Il secondo Commissario Sig. Alberti fu qui per due giorni da circa un mese fa, nè è più ricomparso. Dei due ufficiali perlustratori Sigg. Attanasio ed Ebendinger (1), il primo venne escluso dalla nuova organizzazione; carico di famiglia, trovasi nel maggiore abbattimento per quanto mi si assicura; nè potrebbe più sperarsi da lui un servizio quale sarebbe richiesto dalle circostanze, comunque in passato fosse zelantissimo e desse prova d'intelligenza e di energica prontezza. Il Sig. Eben-

(1) È il Bendingen di cui parla il Cadolini, il quale lo chiama « il piccolo Torquemada » (*Memorie del Risorgimento*, Milano 1911, p. 174).

dinger poi non è che un semplice diurnista, incerto esso pure della sua sorte futura.

Allo stesso i. r. Commissariato di Polizia trovasi tuttora addetto come sussidiario il Sig. Minonzio già aggiunto Commissario distrettuale di Crema, giovane di una veramente distinta capacità e probità e che nel corso di circa tre anni da che trovasi qui in missione prestò assai utili servizi ed erasi acquistata la piena fiducia anche degli ii. rr. Comandanti Militari qui successisi nell'anzidetto periodo di tempo. Ma temo che anche il Sig. Minonzio possa ora risentire qualche scoraggiamento vedendo che nella recente organizzazione delle ii. rr. Commissarie Distrettuali venne soltanto confermato nello stesso posto di aggiunto Commissario che occupava quando trovavasi a Crema, mentre forse poteva sperare di essere promosso a Commissario distrettuale e per averne prima disimpegnate le funzioni, ed in rimerito dei servigi come sopra prestati a questo i. r. Commissariato di Polizia.

Anche il personale d'ordine del prefato i. r. Commissariato di Polizia non trovasi in migliore situazione. Venne nominato e destinato a Pavia il solo cancellista Rossi, impiegato molto diligente attivo e capace che disimpegna la duplice incombenza di protocollista ed archivista. Fu pure nominato l'accessista Palladini, ma non è ancor nota la di lui destinazione, e sarebbe assai desiderabile che avesse a rimanere a Pavia essendo un giovane dotato delle migliori qualità. Oltre a questi vi hanno quattro diurnisti, il Sig. Bottazzi, il Sig. Girotti, il Sig. Casinelli ed il Sig. Manera. É corsa voce che il Sig. Bottazzi sia stato nominato, ma finora non pervenne qui alcuna ufficiale comunicazione, ed in ogni modo ritengo che sarà destinato in altra Provincia. Il Sig. Girotti ex militare sarebbe un eccellente impiegato per capacità, attività, intelligenza e riservatezza; ma esso pure teme ed è nelle maggiori angustie di dover cessare anche dal diurno quando non venisse graziato della nomina di accessista. Esso però continua a prestarsi con zelo veramente indefesso ed ammirabile come mi assicura anche l'i. r. Sig. Consigliere Monaco.

Ottimo anzi indispensabile provvedimento sarebbe quindi quello di dare compimento alla sistemazione definitiva ed effettiva del predetto i. r. Commissariato di Polizia onde il capo immediato di esso possa avere i necessari mezzi per provvedere ad ogni ordinaria e straordinaria emergenza di servizio.

Frattanto in vista della citata gradita nota vengono rinnovati or-

dini precisi ed energici ai confini per una sempre più attiva e scrupolosa sorveglianza.

Pavia 12 Gennaio 1854.

BORRONI

All'i. r. Consigliere Aulico
Vice Direttore della Polizia in
MILANO

III.

PROMEMORIA — Onde ottenere il desiderato scopo di tenere attentamente sorvegliato il Confine verso lo Stato Piemontese, renderebbesi necessario che venissero aumentate le Frazioni di Gendarmeria a Magenta, Abbiategrasso, Bereguardo, Belgioioso, Corte Olona, Pieve Porto Morone e Chignolo di li sussidiarj di Linea, ed avrebbesi così il modo di formare giornalmente quattro pattuglie delle quali due servirebbero pella sicurezza e tranquillità del Circondario ed altre due esclusivamente pella sorveglianza al confine.

Questo aumento diviene poi maggiormente necessario stante la Gendarmeria non può occuparsi soltanto ed in questi tempi del solo servizio del Confine, e pella ora effettuatasi diminuzione del personale della Guardia di Finanza, della quale anche in generale non è meritevole di tanta fiducia (*sic*).

Pavia li 12 Gennaio 1854.

KRESCHEL *Capitano.*

IV.

I. R. Reggimento di Gendarmeria N. 14

N. 9 Ris. *4. Ala di Pavia e Lodi*

Pavia li 20 Gennaio 1854

Appoggiato all'ultimo convegno, ove fra altre cose si trattava anche la sorveglianza del Confine, ed avendo avuto lo Scrivente, in questi giorni, campo abbastante onde poter fare delle osservazioni in proposito, ritiene di dovere di esporre alla S. V. come segue:

Al Posto d'avviso sul ponte del Gravellone vi si trova un assistente di Finanza il quale termina il suo servizio alle ore 4 $^1/_2$ dopo pranzo e dopo chiuso l'ufficio abbandona ovvero consegna il tutto a due o tre Guardie di Finanza che rimangono forse colà a dormire.

Più indentro cioè alla dogana ed Ufficio di Polizia pel passaggio del Ticino vi sono due o tre Impiegati di Finanza colle rispettive Guardie indi un commissario ed un Assistente di Polizia, pure colle rispettive Guardie di questo Corpo.

Il Commissario di Polizia abbandona l'ufficio al più tardi alle ore 5 dopo pranzo recandosi alla sua abitazione distante quasi mezzo miglio da esso, facendo ritorno nel mattino all'ora del passaggio.

L'Assistente di Polizia resta nell'ufficio sino alle 7 ore di sera e poi fa lo stesso come il Commissario, lasciando l'Ufficio aperto ed in preda coi protocolli e sigillo a chiunque se ne volesse servire.

Alle ore 11 di sera da questo Confine vi passa la corriera proveniente da Milano per Genova. Da chi viene essa ispezionata?

Alle ore 2 dopo la mezzanotte arriva la Corriera da Genova per Milano; anche in quell'occasione il sovrano interesse è l'ultimo al quale si pensa.

Arrivando la Corriera un Caporale delle Guardie di Polizia ritira i passaporti ai forestieri, si reca nell'Ufficio di Polizia, vi pone su di essi il timbro a tutti esposto e poi consegna i detti passaporti ad una vecchia guardia di Finanza, la quale poi si porta immediatamente all'abitazione del Sig. Commissario di Polizia Mocchetti per la vidimazione di essi, ponendogli in un canestro che il detto Commissario cala ogni sera a tal uopo dalla sua finestra.

Dopo averne effettuata la vidimazione, la guardia mentovata porta i passaporti ai loro proprietarj in Contrada degli Orefici ove ha luogo poi il cambio dei cavalli.

Nessuno controlla i passaporti coi forestieri, nessuno sorveglia se uno di essi sia sospetto o no e nessuno finalmente si rammenta dei tanti nomi prenotati sui protocolli risguardanti gli sfrattati, banditi, emigrati e notati emissarj, o gravemente compromessi in linea politica.

Questo punto è uno dei più importanti pel passaggio clandestino nella Lombardia e se esso viene così apertamente ed in questi tempi negligentato, inutili riescono gli sforzi degli altri che guardano con fatica il resto del Confine.

Sperando che questi inconvenienti pel bene del Sovrano Servizio e la sicurezza in generale saranno appianati e prese le occorrenti mi-

sure, mi pregio di interessare la ben nota compitezza di V. S. a volermi a suo tempo informare delle nuove e più convenienti disposizioni addottate.

KRESCHEL *Capitano*

All' Illustrissimo Signor
Dottor Borroni
I. R. Delegato Provinciale
a
PAVIA

V.

N. 24 P. R.

Appena ricevuto il pregiato di Lei foglio 20 corrente n.° 9 Ris. ho reputato di farne b. m. comunicazione a questo I. R. Consigliere di Polizia Sig. Monaco per quelle informazioni ed osservazioni che avesse riputato del caso.

Dalla responsiva nota in data di ieri N. 105 Ris. che mi pregio di qui accompagnarle in copia (1), avrà la compiacenza di rilevare, I. R. Sig. Capitano Comandante, che il prefato I. R. Sig. Consigliere di Polizia si riporta ad altro precedente suo foglio 5 and. N. 85 il quale versa appunto, dietro gli ordini avuti dall'I. R. Direzione di Polizia, intorno al provvedimento di assegnare un alloggio in natura, attiguo all'Ufficio, all'I. R. Commissario di Polizia al confine di Borgo Ticino, e che rispetto al Posto d'Avviso al punto di Gravellone ritiene non occorrere speciali provvedimenti.

Nutro fiducia di avere quanto prima anche dall'I. R. Intendenza di Finanza le informazioni ad essa richieste per provvedere al primo degli anzi accennati oggetti, ed appena avrò raccolte tutte le necessarie notizie mi recherò a premura di tenerla informata del provvedimento che sarà dato di adottare.

Siccome poi le saggie considerazioni da Lei fatte nel precitato gradito foglio 20 and. N. 9 Ris. non possono non richiamare tutta l'attenzione dell'Autorità, così in pendenza del provvedimento che potrà essere accolto, non lascio di interessare l'I. R. Consigliere di Polizia affinchè il servizio di Polizia a quell'importante posto di confine abbia nulla a lasciar desiderare.

(1) È fra le carte del fascicolo, ma stimo inutile pubblicarla.

Le porgo frattanto, I. R. Sig. Capitano Comandante, il presente cenno ad interinale risposta della di sopra citata di Lei gradita nota.

Pavia 22 Gennaio 1854.

L' I. R. Delegato Provinciale
BORRONI

All'I. R. Sig. Capitano Comandante
l'I. R. Ala di Gendarmeria
in
PAVIA

VI.

I. R. Direzione della Polizia

N. 627 Sez. Geheim — *Milano, li 4 Marzo 1854*

Mi viene in questo punto confidenzialmente riferito che oggi a Stradella nello Stato Sardo deve tenersi un'adunanza di individui del partito Mazziniano, al quale effetto fu anche ai medesimi diramato analogo invito in Torino ed altre Città.

Io mi rivolgo quindi a Lei, Sig. R. Delegato, e La interesso a volere con tutti quei mezzi che sono a di Lei disposizione, e coll'intervento anche di codesto I. R. Consigliere di Polizia, fare in proposito tutte le diligenti indagini per conoscere se realmente sussiste quanto mi viene riferito e quali individui ed a che scopo vi possono aver preso parte.

In questo incontro trovo pure di significarle che altre notizie confidenziali accennerebbero a nuovi tentativi di introduzione in questi Stati di armi già predisposte nei contorni di Stradella lungo la linea di confine. Onde non tornerà superfluo l'inculcare di nuovo ai dipendenti Uffici la massima circospezione e vigilanza su questo importante servizio.

Mi sarà grato un cenno di riscontro possibilmente sollecito sulle risultanze delle indagini che Ella avrà fatto in argomento, valendosi al caso di esperto confidente.

L' I. R. Consigliere Aulico Vice-Direttore
MARTINEZ

All'I. R. Signor Delegato
Provinciale di
PAVIA

VII.

N. 58 P. R. *Riservato a lui solo*

Comunque occupatissimo pel reclutamente militare ora in corso pure al ricevere della pregiata di Lei Nota 4 marzo corr. n°. 627 Geheim mi sono data immediatamente la maggior premura per corrispondervi nel modo più accertato possibile avendo richiesto non solo l'intervento di questo i. r. Sig. Consigliere di Polizia Sig. Monaco come mi venne additato nella stessa pregiata nota, ma essendomi altresì procurato da varie e diverse fonti notizie in proposito direttamente.

Dalle informazioni raccolte dal prefato i. r. Sig. Consigliere di Polizia e dal medesimo verbalmente riferitemi risulterebbe che nel paese di Stradella non esiste quasi più nessun emigrato: che sebbene in detto paese vi siano persone calde pure attualmente non pensano nè hanno pensato di fare alcuna dimostrazione ostile: che non si ha assolutamente alcun deposito di armi, tranne i fucili della guardia Nazionale i quali per altro sono consegnati al deposito della guardia stessa sotto responsabilità del Sargente foriere: che in conseguenza quanto sarebbe stato riferito, come emerge dalla citata gradita nota, è del tutto insussistente e da attribuirsi a pura invenzione.

Dalle notizie poi che io mi sono direttamente procacciate e desunte nei luoghi medesimi mi è risultato che in fatti non solo alla Stradella ma anche a Broni e a San Nazzaro alla Cava ed in molte altre località del vicino Piemonte ebbero luogo delle feste da ballo la sera della scorsa domenica 5 marzo corr. e non già nel precedente giorno 4: che frequenti sono tali feste da ballo essendo assai dominante in Piemonte la passione per simile divertimento al quale ora questi abitanti più volentieri e liberamente si abbandonano per reagire contro il Clero, colorendone i propositi con vista e sentimento di pubblica beneficenza a favore dei poveri massime nella attuale carezza del pane: che la festa da ballo datasi a Broni ebbe luogo in casa di certo Sessa o Sessi Colonello della guardia nazionale che si vuole di principi anti-mazziniani ma apertamente favorevole al Bonapartismo cui generalmente aderiscono ora gli animi in quelle parti; alla Stradella poi e a San Martino la festa da ballo ebbe luogo in Teatro, ma in nessun luogo sarebbensi verificate dimostrazioni ostili verso il governo austriaco: che parimenti non sussistono i sospettati depositi

di armi, tranne quelli per la guardia Nazionale e per la caccia: che i pochi emigrati che tuttora dimorano in varie località sono tenuti sotto rigorosa sorveglianza non essendo ai medesimi permesso di recarsi da un luogo a un altro senza avere prima riportato il visto del Sindaco rispettivo coll'obbligo di doversi immediatameate presentare al Sindaco del luogo ove intendono recarsi anche per poche ore; e che questi emigrati i quali vi trasgrediscono vengono subito arrestati e condotti in Alessandria da dove sono poi inviati nell'interno o anche in America: che di frequente i Sindaci ricevono raccomandazioni ed ordini rigorosi dal proprio Governo di procedere colla maggiore sorveglianza verso gli emigrati: che i Carabinieri reali sono operosissimi allo stesso scopo, e tutti poi animati da viste di ordini e da sentimento di obbedienza al governo proprio essendone anche da poco stato rinforzato il numero massime alle varie stazioni prossime a questo confine: che infine di tempo in tempo pervengono in detti paesi delle circolari mazziniane ma che più nessuno vi fa buon viso, ma anzi sono disprezzate dalla generalità.

Con tali risultanze combina anche la voce pubblica; ed ove fosse diversamente sarebbe quasi impossibile che, massime attese le frequenti numerose e giornaliere comunicazioni di persone e di interessi fra i due stati, non trapelasse qualche notizia od avviso tanto più ritenuta la tendenza del popolo ad allarmarsi, esagerare od anche dare corpo e colore politico anche a cose ed avvenimenti ordinari o insignificanti e di nessuna portata.

Pavia 11 marzo 1854.

BORRONI

VIII.

I. R. Direzione della Polizia

N. 778 geheim *Milano, li 29 Marzo 1854*

NOTA.

Giusta notizia ora abbassatami dalla Superiorità il Capo-Settario Mazzini da Genova sarebbe portato nel Cantone Ticino raccogliendo intorno a se gli emigrati dell'Inghilterra e Francia. Essi verrebbero provveduti d'armi levate da quei depositi.

Ciò Le partecipo, Signor Consigliere Delegato, perchè voglia compiacersi di possibilmente tenersi al fatto degli ulteriori movimenti all'Estero dei partigiani della rivoluzione, e specialmente della loro comparsa nei paesi esteri limitrofi a codesto Confine, onde provvedere in tempo a quanto sia opportuno a prevenire il tentativo di una invasione che vuolsi progettata, e mantenere costante lungo il confine la più attenta sorveglianza pel fermo degli Emissarj, armi ed altri stromenti rivoluzionarj che si introducessero clandestinamente.

Attenderò dalla di Lei compiacenza la pronta partecipazione di ogni relativa emergenza.

L' I. R. Consigliere Aulico Vice-Direttore
MARTINEZ

All' I. R. Signor Consigliere Delegato
PAVIA

IX.

I. R. Direzione della Polizia

N. 1953 Sez. Geheim *Milano, li 16 7mbre 1854*

NOTA.

Trascrivendole qui un estratto di riferta giunta alla Superiorità, io mi pregio di vederla edotto, Signor Delegato provinciale, delle macchinazioni della giornata per una notizia riservata, ond' Ella possa dirigere analogamente la propria attenzione, e servirsi in misura di mandare a vuoto qualunque attentato. Le sarei poi tenuto della gentile comunicazione ch' Ella fosse per farmi d' ogni eventuale relativa scoperta.

« Dalle lettere pervenute da Lugano e Locarno è indubitato che « si tenti un colpo disperato per parte dei rivoluzionari alla di cui « testa sonvi i soliti capi. Il motto d'ordine sarebbe riunione a Lu- « gano, sbarco a Campione, ove non trovasi al solito alcuna forza « nemmeno di finanza, e di là per Lanzo e San Fedele marciare sopra « Como, in caso di rovescio riprendere la via dei monti nella Valle « Intelvi e ritirarsi sopra Campione e Lugano.

« Tali sommosse sono fomentate sotto mano dal Governo ameri-

« cano (giacchè quasi tutti gli emigrati sono muniti di passaporto
« di quella nazione, onde evitare le misure degli effetti di Polizia
« negli stati ove sono tollerati), che desidera avere appigli onde in-
« tervenire nelle questioni interne d'Europa. In secondo luogo ebbi
« motivo a ritenere che questi moti vengono promossi dagli agenti
« stipendiati di Kisseleff e di Brunow, i quali dal castello di Rittge-
« stan presso Coblenz non ommettono di adoperare ogni mezzo, anche
« iniqui per suscitare imbarazzi alle potenze più o meno coalizzate
« a danno della Russia e certamente se questa potenza può costrin-
« gere l'Austria a pensare alla propria salute in Italia, ha fatto un
« passo avanti nella questione orientale.

« Il Principe Wolkonsky, Aiutante di Campo dell'Imperatore Ni-
« colò recossi a Roma certamente per sorvegliare davvicino gli avve-
« nimenti, e 20 giorni dopo succedeva lo sbarco a Lerici di una frotta
« di emigrati ed il nome della Russia venne nominato in tale con-
« tingenza.

L'I. R. Consigliere Aulico Direttore
MARTINEZ

All'I. R. Delegato Provinciale in
PAVIA

RECENSIONI

Alessandro Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato Milanese durante il predominio straniero* (1541-796) Roma, Athenaeum, 1913, pp. VIII-451.

Importante davvero e pregevole contributo alla storia del diritto pubblico ci offre con questa sua opera il V., che a studiare l'amministrazione nello Stato Milanese nell'età moderna si è accinto con larga preparazione fatta sulle fonti — come appare anche da alcune monografie già da lui pubblicate — ed ha proseguito con fervore e con costanza, non arrestandosi dinanzi alle gravi difficoltà che spesso presenta la trattazione del suo tema. Tali difficoltà, oltre che dalla natura delle fonti e dalla vastità e complessità dell'argomento studiato, derivano anche da ciò: che gli istituti, che formano per l'A. oggetto di studio, spesso — sopratutto in principio della loro esistenza — non sono bene differenziati ed individuati sia per la loro costituzione sia per le funzioni alle quali sovraintendono, funzioni che così con danno della vita amministrativa sono frazionate in moltissimi organi. È sopratutto il frequente unirsi di diverse funzioni — quali l'amministrativa e la giurisdizionale — nella medesima magistratura che determina perturbamenti e conflitti tra i vari organi di governo; ma a poco a poco si delinea un lento e continuo processo di differenziamento delle varie attribuzioni e delle varie magistrature, un processo che, col suo pieno sviluppo, darà origine allo stato moderno. Orbene, tale processo è favorito dall'interesse del potere centrale e dalla tradizione antifeudale del principe, il quale nell'età moderna mira a distruggere gli istituti feudali del periodo antecedente per trionfare nella sua politica assolutistica. E quando raggiunge la meta, la sua funzione storica è compiuta; lo Stato non si identifica più con chi ne è a capo; e viene il momento in cui si affaccia la necessità, o quanto meno l'opportunità, del governo rappresentativo, che così trova i suoi antecedenti naturali nelle istituzioni che si sono svolte nell'età moderna. Tale il processo ge-

nerale che trova piena esemplificazione nelle vicende della vita amministrativa dello Stato Milanese, durante il dominio spagnolo e quello austriaco di prima maniera.

Il V. nell'illustrare l'amministrazione dello Stato Milanese in tale periodo, da quel diligente e avveduto ricercatore ch'egli è, si vale di tutto quanto può giovare al suo intento; dei risultati che altri studiosi hanno già ottenuto, dissodando questa o quella parte del terreno su cui egli lavora, ma sopratutto delle sue ricerche dirette su fonti edite e inedite. Naturalmente la più preziosa guida alla sua indagine il V. la trova nelle *Nuove Costituzioni* intorno alle quali intrattiene il lettore nel primo capitolo della sua opera, toccando della loro origine, dell'influsso su di esse esercitato dal diritto giustinianeo, della lingua onde sono state redatte, facendo una lucida esposizione del contenuto e descrivendo con molta diligenza le dodici edizioni in che furono pubblicate, dalla prima del 1541 all'ultima uscita nel 1764 per cura di Gabriele Verri e di Pio Mogni Fossati.

Così egli entra nel cuore dell'argomento, tentando, nella prima parte del suo libro, una rappresentazione sintetica dell'organizzazione amministrativa dello Stato Milanese. E prima di tutto richiamano la attenzione dell'A. gli organi statali. Fin dalla seconda metà del secolo XVI si avverte un progresso nella vita dello Stato, il quale tende a distinguersi e ad elevarsi sopra forme inferiori di sovranità, come i feudi ed i comuni, e ad affermare la sua autorità, ciò che trova giustificazione anche nel fatto che i bisogni della società sempre crescenti gli impongono nuove funzioni e un'attività più complessa e più varia. È il concetto delle cresciute funzioni e della autorità rafforzata dello Stato che prepara e contribuisce a determinare l'opera riformatrice del governo austriaco nello Stato di Milano, dove, durante il dominio spagnolo, si era perduto il concetto di pubblica funzione e gli uffici non erano ormai che una fonte di lucro per quelli che li tenevano e che potevano anche farsi sostituire. Solo al governo austriaco spetta il merito di avere creato un vero ordinamento di pubblici impiegati nel senso moderno di funzionari d'amministrazione, e di avere disciplinato i rapporti fra impiegati e Stato.

A Maria Teresa, in modo particolare, spetta nel Milanese la creazione di nuove magistrature, quali il Supremo Consiglio d'Economia, la Giunta Economale e la Camera dei Conti; ciò che apportò un grave colpo ad altre, come il Senato e il Magistrato Camerale, composte di nobili e ridotte ormai all'ombra di sè stesse. L'istituzione delle

prime delle accennate magistrature è una conseguenza necessaria dell'accentramento dei poteri nelle mani del governo di Vienna e segna il sorgere di una nuova autorità, la burocrazia.

Ma poi, come una bufera, venne il 1786, che spazzò via quasi tutte le antiche e recenti magistrature, poichè si lasciarono sussistere solo l'Intendenza di finanza e la Camera dei Conti e furono affidati tutti gli affari ad un Consiglio di governo diviso in undici dipartimenti, di ciascuno dei quali il V. ci dà un'accurata descrizione che fa seguire da alcuni cenni sulla riforma giudiziaria attuata pure nel medesimo anno.

Ed è così che l'A. mostra come quel processo, onde le funzioni dello Stato si fecero sempre più numerose e complesse, diviene intenso e rapidissimo nella seconda metà del secolo XVIII, in cui si dissolvono gli ultimi avanzi degli istituti feudali.

Il V., quindi, dopo aver passato in rassegna i vari organi del governo centrale, tratta ampiamente dell'amministrazione locale, tema da lui prediletto ed al quale ha già dedicato un notevole saggio (1).

Ora, nell'opera che qui si esamina l'A. porta un notevole gruzzolo di fatti e di osservazioni per meglio giustificare una tesi che gli è cara e secondo la quale « la provincia non fu una creazione del legislatore, ma un prodotto spontaneo del diritto pubblico, dovuto alle nuove esigenze dello Stato moderno » (p. 117). La provincia, poi, è un organismo giuridico amministrativo che trova la causa della sua formazione nell'antagonismo fra città e contado, che è sorto per necessità sociali e si è svolto collo svolgersi e il differenziarsi delle varie funzioni dello Stato in rapporto ai nuovi bisogni. La tesi è, certo, suggestiva e pare accettabile; ma si può osservare che il V., nel parlare dell'antagonismo tra città e campagna, come del fattore determinante la genesi della provincia, asserisca più che non dimostri.

Ma per venire al caso concreto, una vera organizzazione provinciale nello Stato di Milano comincia solo colle riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II; sebbene già in atti legislativi del sec. XVII il V. rintracci l'uso del termine « provincia » con un significato proprio. Difatti già nel periodo spagnolo il V. vede formarsi un organismo provinciale in antitesi colla città dominante e con piena voce anche

(1) A. Visconti, *L'amministrazione locale durante la dominazione straniera* (in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, serie II, vol. XLIV, 1911).

nella Congregazione di Stato. Riforme dell'amministrazione locale non si ebbero prima di quella attuata da Maria Teresa nel 1755 che si connette intimamente col riordinamento dell'estimo. Ma quella del 1755 non fu una riforma radicale e lasciò sussistere tradizionali ripartizioni e circoscrizioni storiche ormai inutili, per non offendere locali interessi e antiche privilegiate consuetudini; in ogni modo fu buona essa riforma dal punto di vista del diritto amministrativo, perchè cercò di rendere uniforme, per quanto era possibile, l'amministrazione locale; ne derivò il trionfo, però, dell'ingerenza governativa nella vita provinciale e comunale. E come riforma essa non presenta il carattere di vera e propria innovazione, ma è piuttosto il risultato e la continuazione di un lento lavorio incominciato circa due secoli prima; e per conseguenza accentra anche più nelle mani del governo austriaco l'amministrazione degli enti locali, abbattendo interamente i resti dell'antica autonomia.

A tutto ciò pare si debba sottoscrivere, ma non mi è possibile seguire il V. là dove egli asserisce che la riforma del 1755 « fu ottima dal punto di vista tributario » (p. 146). Per verità egli non conforta questo asserto con nessuna prova; si limita, in fondo, ad accettare il giudizio ormai tradizionale, col quale si mira a stabilire come cosa assiomatica la grande efficacia delle riforme teresiane in Lombardia. Ma le riforme tributarie di Maria Teresa non meritano proprio il qualificativo di ottime; esse sono guastate da eccessiva preoccupazione fiscale, come credo di avere dimostrato nelle mie precedenti pagine di questo medesimo fascicolo. E la stessa riforma censuaria del 1760, tanto decantata e che intimamente si connette colla riforma amministrativa del 1755, giovò solo ad una piccola classe sociale, ai proprietari di terre, mentre fu dannosa ad altre classi, perchè, per tacere d'altro, lasciò sussistere l'imposta mercimoniale e, assai più iniqua e odiosa, la imposta personale.

Nella seconda parte del suo libro il V. si occupa delle varie magistrature dello Stato di Milano; così egli indaga le origini, studia le vicende ed esamina le attribuzioni del Senato, dei Magistrati camerale, e di sanità, del Capitano di Giustizia, del Giudice delle strade e di quelli delle vettovaglie, delle monete, e dei dazi, del Vicario e dei Dodici di Provvisione, dedicando uno speciale capitolo a ciascuno di questi argomenti. E quella del V., anche in questa seconda parte, è sempre un'esposizione accurata — forse fin troppo minuta — nella quale egli, informatissimo della letteratura dell'argomento, si vale di

tutto quanto è già stato detto e porta assai spesso il contributo di indagini e di osservazioni proprie.

Per ciò che si riferisce alla più alta magistratura, l'A., dopo aver trattato dell'origine e delle attribuzioni del Senato, valendosi di quanto ne dicono le Nuove Costituzioni e dei contributi del Del Giudice e del Crespi, discorre ampiamente del diritto di *interinazione* (pp. 173-98), argomento intorno al quale gli studiosi gli devono già una pregevole monografia (1). E in questo libro parla del diritto di interinazione che godeva il Senato in rapporto alle grazie, ai privilegi, agli editti, dei quali ultimi, secondo il V., l'interinazione avveniva con piena efficacia. Egli riferisce alcune formule di interinazione e conclude: « Dalle formule esaminate possiamo facilmente venire alla conclusione che l'interinazione era eseguita spontaneamente dal magistrato dopo matura riflessione » (p. 194). Ora, a mio avviso, le formule arrecate dal V. non bastano a giustificare lo « spontaneamente »; una, anzi, di esse pare escludere la spontaneità d'interinazione da parte del Senato; alludo alla formula contenuta in un r. disp. 9 giugno 1634, che il V. riferisce a pp. 193-94 del suo libro e che suona così: « Pertanto ve la (*la legge*) rimettiamo acciocchè si faccia registrare come Sua Maestà *comanda* et per quel che tocca a codesto Tribunale nell'occasioni che si offeriranno, *si eseguisca con puntualità* la sua real mente ». Vero è che l'A., a conforto della sua tesi, cita qualche esempio di opposizione del Senato milanese ad accogliere le disposizioni legislative del governo spagnuolo; ma gli esempi da lui riferiti mostrano solo delle velleità di opposizione del Senato al governo di Madrid e nulla dicono, o non abbastanza, circa l'efficacia pratica di tale opposizione. Così, nonostante il prezioso contributo che il V. porta qui alla questione del diritto d'interinazione da parte del Senato, non mi pare che egli riesca a distruggere la tesi del Lattes opposta alla sua (2).

Per tralasciare qualche minore osservazione, alla quale potrebbero qua e là prestare materia i capitoli successivi a quello dedicato al Senato, non possiamo non fare qualche rilievo circa la parte formale del libro del V. In esso la disposizione della materia è tale che costringe l'A. a ripetere spesso nella seconda parte cose dette già nella

(1) A. Visconti, *Note sul diritto di interinazione nel Senato Milanese*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1909, I, 59-96.

(2) Lattes, *L'interinazione degli editti* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1908, vol. XLIII.

prima. Ma il V. ha buon gioco per dimostrare che l'organamento dato al suo libro è pur sempre il migliore e che una diversa distribuzione della materia darebbe luogo a più numerosi e più gravi incovenienti.

La lettura poi di questo libro è un po' faticosa; forse per la materia in esso contenuta; ma credo che sarebbe più spedita se l'egregio A. di certi documenti pur importanti (pp. 273, 295, 351-54, 357-9) avesse date analisi meno minute, se d'altri documenti (pp. 124-25 381-84, 405) avesse riferito i frammenti nelle note anzichè nel testo e se, per citare un altro esempio, nelle note avesse enumerato i funzionari dello Stato Milanese durante il periodo spagnolo e gli stipendi che ricevevano (pp. 55-57). Involontariamente l'A. è poi caduto qua e là in qualche inesattezza; così quando dice che « l'ufficio delle monete organizzato così male, con funzionari spesso inadatti e con la giurisdizione spesso esercitata da altri giudici, venne da Maria Teresa nel 1774 abolito, lasciando la funzione di vigilanza sulle monete al Supremo Consiglio d'Economia... » (pp. 386-87); chè egli non ignora certo che il Supremo Consiglio d'Economia fu abolito con r. disp. 23 settembre 1771.

Ma queste ultime osservazioni nulla tolgono al pregio dell'ampio e importante libro del V.

C. Invernizzi

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. Meyhöfer, *Die Kaiserlichen Stiftungsprivilegien für Universitäten* in *Archiv für Urkundenforschung*, Leipzig, 1912.

Attraverso l'esame formale e diplomatico de' diplomi imperiali di fondazione delle Università, l'A. studia la loro sostanza giuridica per determinare quale fosse lo scopo a cui miravano le autorità locali quando si rivolgevano all'imperatore per ottenere la concessione di uno Studio generale. Secondo il Meyhöfer, questo scopo non era tanto quello di assicurare all'Università di nuova fondazione il diritto di conferire gradi accademici e di usufruire dei privilegi goduti da altri istituti consimili, quanto quello di conferire ad essa la legittimazione di cui aveva bisogno per per essere riconosciuta come Università vera e propria dagli altri Studi generali esistenti. Ora questa legittimazione dipendeva necessariamente da un potere più alto che non fosse quello delle autorità locali, dall'imperatore cioè o dal papa. La legittimazione quindi era lo scopo ultimo a cui miravano i fondatori di Università; essa era la condizione essenziale perchè queste, da semplici istituti di carattere territoriale e locale, potessero inalzarsi ad una sfera superiore e divenire organi di cultura universale.

Mercè l'esame comparativo de' vari diplomi, l'A. riesce a stabilire alcuni aggruppamenti, determinati da evidenti analogie formali e stilistiche. Il diploma di Carlo IV per la fondazione dell'Università di Pavia del 1361 si collegherebbe, secondo l'A., con quello per lo Studio di Perugia, e sarebbe stato a sua volta utilizzato per il diploma dello Studio torinese, da cui dipendono quelli di Cremona, Mantova, Colonia. Peccato però che l'A., che pure dimostra una grande conoscenza bibliografica e grande precisione di metodo in tutta la condotta del lavoro, ignori il primo volume del *Codice Diplomatico dell'Università di Pavia*, in cui avrebbe trovato l'edizione più recente del diploma di Carlo IV.

D. Bianchi, *L'opera letteraria e storica di Andrea Alciato*. Estr. dall'*Arch. stor. lomb.* an. XL, fasc. 39, Milano, 1913.

Andrea Alciato è così intimamente legato colla storia della nostra Università che qualunque lavoro miri a lumeggiare questa o quella parte della sua multiforme attività letteraria o scien-

tifica, non può non riuscire gradito, specialmente se è dovuto ad uno studioso serio come il Bianchi che della vita e degli scritti del celebre giurista milanese s'è occupato e si occupa con molto amore e con vera competenza.

Lo scritto del B. si collega strettamente coll'altro pubblicato in questo *Bollettino* sulla vita dell'Alciato. In esso l'autore prende a studiare l'umanista nella sua duplice attività di letterato e di storico. A noi importa specialmente l'Alciato storico, a cui è dedicato l'intero capitolo III° della presente monografia. Nell'esaminare le due opere alciatiane: *Rerum patriae libri* e la silloge epigrafica che va sotto il nome di *Collectanea* l'a. spiega molto acume e non comune perizia di analisi. Soltanto farei qualche riserva su certi giudizi del B. là dove cerca di determinare il posto che spetta all'Alciato nello svolgimento della storiografia umanistica. A me pare che l'a. esageri un tantino il merito dell'Alciato come iniziatore di un nuovo metodo storico. Per intendere, sotto questo rispetto, il vero valore del giurista milanese, era necessario, secondo me, mettere la sua produzione storica in più stretto rapporto con quella del Merula e del Calchi e in generale con tutta la produzione storica del Quattrocento e particolarmente con quella del Biondo. Procedendo per questa via, l'A. sarebbe forse giunto a conclusioni sostanzialmente diverse.

E. Rota, *Le conquiste artistiche del periodo napoleonico nei ducati parmensi*, Catania, Di Mattei e C., 1913 (Estr. dal volume di onoranze a C. Pascal).

Mentre l'Italia restituisce alla Francia la « Gioconda » dell'immortale Leonardo, la cui sparizione dalla galleria del Louvre aveva commosso due anni fa il mondo civile, giunge opportuna qnesta pubblicazione del R. in cui si parla delle successive razzie di oggetti artistici compiute dai Francesi nei ducati di Parma e Piacenza durante il periodo napoleonico e delle lunghe pratiche fatte nel 1815 per ottenerne la restituzione, che del resto non fu nè facile nè completa.

È nota la parte che ebbe il Canova in quelle pratiche; meno nota quella di un altro italiano « meno in fama, ma più accorto negoziatore di affari politici », del cav. Giuseppe Poggi La Cecilia, piacentino, esule, patriota, uomo politico e letterato, di cui manca ancora una completa biografia, che nessuno meglio del R. potrebbe scrivere, s'egli volesse, data la sua larga conoscenza del materiale bibliografico ed archivistico.

Gli sforzi compiuti dal Poggi per ottenere, trovandosi a Parigi nella qualità di *Commissario dei*

ducati di Parma, la restituzione degli oggetti asportati dai Francesi sono esposti rapidamente nel presente opuscolo, che si chiude con tre interessanti appendici, tolti dalla relazione dello stesso Poggi che si conserva nella Palatina di Parma.

G. B. Picotti, *D'una questione tra Pio II e Francesco Sforza per la ventesima sui beni degli Ebrei.* Estr. dall'Arch. stor. lomb., an. XL, fas. 39, Milano 1913.

Il Papa Pio II nel discorso con cui il 14 gennaio 1460 poneva fine alla famosa dieta di Mantova rammentava, fra le imposte della crociata contro i Turchi, *vigesimas iudaicae substantiae*, e la bolla « *Si ecclesiasticos omnes* » che insieme con le altre fu letta in quella stessa adunanza, chiariva abbastanza bene il pensiero del pontefice, che era quello che l'imposta che doveva gravare sugli Ebrei dovesse corrispondere non al ventesimo del reddito, ma al ventesimo dei beni, sicchè dovendo l'esazione ripetersi per tre anni consecutivi, essa veniva ad ammontare a poco meno di un sesto dell'intera sostanza.

Ma se era facile intendere il pensiero del pontefice, non altrettanto facile ne era l'esecuzione. E fu su questo secondo punto che tra Pio II e Francesco Sforza sorse disaccordo. A parte gli altri motivi che consigliavano lo Sforza a non lasciar aggravare soverchiamente una classe di persone la cui presenza riusciva vantaggiosa non meno allo stato che ai singoli cittadini, il Picotti osserva acutamente che il duca di Milano dovette considerare che un'imposta sui beni avrebbe reso inevitabile una verifica di patrimonio di tutti gli Ebrei esistenti nel ducato, e ciò avrebbe condotto alla scoperta di quei molti cristiani che, non ostante il divieto canonico dell'usura, depositavano danaro nelle mani degli Ebrei, i quali a lor volta lo mettevano a frutto in nome proprio, retribuendo con un interesse il prestatore cristiano.

Ad evitare il malcontento e le perturbazioni che da tale scoperta sarebbero derivate, lo Sforza per mezzo del suo ambasciatore Ottone del Carretto (cui in seguito si unì anche uno dei collettori papali, fra Nicolò abbate de' benedettini di S. Salvatore « extra muros » di Pavia), trattò lungamente col pontefice allo scopo di ridurre la ventesima dei beni alla ventesima della rendita. Il che essendo stato ottenuto alleggerì non poco il carico imposto agli Ebrei, e l'esempio di Milano fu poi seguito anche negli altri paesi.

G. Paladino, *Privilegi concessi agli Ebrei dal viceré D. Pietro di Toledo (1535-1536)* Estr. dall'Arch. stor. napol., an. XXXVIII, fas. 4, Napoli, 1913.

L'a. pubblica, convenientemente illustrati, due documenti

tratti dall' Arch. di stato di Modena. Il primo contiene i capitoli e i privilegi concessi agli Ebrei del regno di Napoli dal vicerè di D. Pietro di Toledo nel 1535; il secondo riguarda alcuni patti stipulati dall' ebreo Sabato di Daniele con l'Università di Venosa in novembre dello stesso anno, nel momento in cui apriva colà un banco di prestiti sopra pegni.

L'a. lamenta la mancanza di un lavoro d'insieme sugli Ebrei dell'Italia meridionale, ed ha perfettamente ragione. Come ha ragione il Picotti che nello scritto di cui s'e dato notizia nella nota precedente, pur constatando la ricchezza della letteratura sulle condizioni degli Ebrei in Italia, osserva come un lavoro compiuto sull'interessantissimo argomento manchi ancora da noi. Sarebbe desiderabile che i giovani di buona volontà, dotati di felici attitudini agli studi storici, non si limitassero a queste semplici constatazioni, ma sostituendo all'attività frammentaria dei semplici contributi, lo studio ampio e compesso del vasto argomento, ci diano lavori che per larghezze di ricerche e profondità di vedute, possono sostenere il confronto con quelli che le letterature straniere già posseggono in questo campo di studi. *g. r.*

Vittorio Franchini, *Saggio di ricerche su l'instituto del Podestà.* (Bologna, Zanichelli, 1912).

Con questo saggio erudito se non profondo su l'istituto del Podestà, che ci fa sentire maggiormente la mancanza d'un altro analogo su quello del Consolato, l'egregio A. ci offre in un quadro dalle proporzioni sufficientemente vaste la storia della formazione e dello svolgimento dell'autorità podestarile, che giustamente vien fatta derivare per lenta e logica evoluzione dalla magistratura collegiale dei consoli, in quella fase della vita del Comune italiano che decorre dal 1180 al 1210 sotto il nome di *periodo consolare-podestarile.*

A questa dotta trattazione l'A. fa succeder quindi un capitolo assai ineguale su l'ufficio del Podestà, che per l'importanza dell'argomento meriterebbe di esser svolto con maggiore penetrazione in un lavoro a sè, per passare ad una sorta di *excursus,* a nostro avviso superfluo, sulla letteratura del Podestà.

Seguono da ultimo delle preziose tavole analitiche corredate da una impeccabile bibliografia speciale, in cui per la prima volta vien fatto il tentativo di raccogliere in un quadro generale la cronologia delle date più notevole della vita dei Comuni italiani dal tempo della costituzione della città a Comune, alla prima comparsa dei Consoli e dei Podestà, alla durata dei così detti *periodo consolare-podestarile* e *podestarile* vero e proprio sulla base delle varie serie dei rettori.

Riguardo al paragrafetto dedicato alla città di Pavia, (pag

307) che giustamente l'A. afferma aver ancora avvolte nell'oscurità le sue origini e lo sviluppo dei suoi organi comunali, la magistratura podestarile non appare già il 1180 ma sì bene nel 1179, come risulta dal doc. 37 del vol. XLVI della BB. SS. SS, mentre la scomparsa dei Consoli del Comune può considerarsi come effettuata col 1218.

Giulio Carotti, *Storia dell'Arte*. (Vol. II, Parte II e III). Milano, Hoepli, 1913.

Nella prima parte del secondo volume, dedicato al Medio Evo il Chiaro Autore, Docente di Storia dell'Arte presso la nostra Università, aveva trattato solamente dell'arte cristiana primitiva, della carolingia europea e poi unicamente dell'arte romanica e gotica d'oltr'Alpi.

Mancava ancora la trattazione di tutta l'arte italiana dal mille alla fine del trecento, ed è questa ch'egli ha svolto nella seconda e terza parte del suo lavoro con quella profonda conoscenza dell'argomento e lucidità di esposizione che gli sono caratteristiche.

Trattandosi di un'opera che si rivolge non tanto agli studiosi di professione quanto alle persone colte, il procedimento adottato dall'A. è quello sintetico reso maggiormente perspicuo dal costante parallelismo ch'egli istituisce tra il fatto artistico e l'ambiente storico delle rispettive regioni esaminate.

Con questo procedimento, che nel Taine ebbe il suo massimo sostenitore, noi vediamo tracciato come in nitido quadro, il cammino dell'arte italiana che cerca se stessa a traverso le varietà degli stili regionali, da Venezia, alla regione Lombarda, alla Sicilia, alla Puglia, al territorio romano e finalmente alla Toscana con Pisa e Siena, per raggiungere il suo apogeo in Firenze.

A degno corredo di quest'opera, frutto di lunghi anni di studio e di nobile esperienza didattica, trovansi disseminate opportunamente per il testo un migliaio e più di piccole ma nitide illustrazioni; alla fine d'ogni capitolo, poi, trovansi ricchi elenchi d'opere d'arte e indici bibliografici modernissimi, che porgono al lettore la possibilità di poter agevolmente allargare il campo dei suoi studi o di circoscriverli a qualche speciale argomento.

Copiosi indici analitici agevolano infine la consultazione dei due pregevoli volumi per cui nulla fu intentato onde renderli un efficace strumento di cultura italiana.

Alberto Corbellini, *Carlo Goldoni nel Ghislieri di Pavia*: in: Giornale storico della letteratura italiana, 1913, fasc. 186: pag. 336 e segg.

Accurate e sottili indagini che tendono a rendere definitivo quanto fin ora si conosceva su questo argomento, di cui anni fa ebbe ad occuparsi Giulio Natali in questo stesso Bollettino.

Ne la mancanza di nuovi e decisivi documenti che risolvano ogni incertezza, giustamente conclude l'A. che il Goldoni, più che nelle sue *Memorie*, rivisse una pagina della vita pavese per tanti titoli a lui cara e dolorosa, nella sua commedia « *Le donne di garbo* ».

Alessandro Cerioli, *Critica a critica*. Pavia, 1913.

In questa serie di risposte, spesso di carattere polemico, che l'egregio A. di *Pietra de' Giorgi e suoi dintorni* (Milano 1906) rivolge con certo ritardo, ma non con minore passionalità, ai suoi critici, si riscontrano tutti quei pregi e quelle mende già notate nei suoi scritti precedenti e che derivano più che altro dal materiale di cui egli prevalentemente si è giovato, vale a dire le note schede *Riccardi e Marozzi*, farraginosa congerie di piccoli dettagli, raccolti con opposte finalità, che condannano fatalmente chiunque ne faccia un uso eccessivo a perdere di vista la complessità del fatto storico.

Malgrado questo appunto di indole generale, il volumetto in questione a cui non manca il ritratto dell'A. e certe digressioni, scritte più che altro « in nome della libertà di pensiero conculcato dai liberi pensatori » (cfr.: in particolare da pag. 10 a 15) rappresenta sempre un primo contributo alla storia topografica e feudale dell'Oltrepò, del che va data lode all'A. che con tanta perseveranza si è dedicato ad illustrare le vicende di quella parte del Principato di Pavia conosciuta impropriamente sotto il nome di *Agro vogherese*.

Giuseppe Fiocco, *Lorenzo e Cristoforo da Lendinara e la loro scuola*, in: l'Arte, anno XVI, fasc. V.

Serio contributo alla storia della tarsia pittorica nel secolo XV, che ebbe in Lorenzo e Cristoforo da Lendinara due eletti rappresentanti, la cui sapienza nel condurre artisticamente i lavori di legname passò nei discepoli tra cui quel Bartolomeo Poli, che tanto lavorò nella Certosa di Pavia a cominciare dal 1487, e per cui compose, su disegno del Borgognone, gli stalli corali.

Natale Scalia, *Antonello da Messina e la pittura in Sicilia*, in: Rassegna d'Arte, ottobre e novembre 1913.

In questo felice tentativo di ricostruzione dell'attività artistica di Antonello scritto con simpatica indipendenza critica, il ritratto d'ignoto della *Civica Pinacoteca*, viene ad essere posto tra i prodotti della prima maniera del grande ritrattista, in contrapposizione alla seconda, influenzata dalla permanenza di Antonello in Venezia, ov'egli arrotondì e infuse nuovo impeto di vita alle sue figure e che comincia decisamente ad annun-

ziarsi nel ritratto dell'Umanista al Museo Civico di Milano, per raggiungere la perfezione nella mirabile figura di condottiere al Louvre.

G. Nicodemi, *I codici miniati nell'archivio della Basilica ambrosiana*, in: Rassegna d'Arte, novembre 1913, pag. 191 e segg.

Tra i più antichi volumi illustrati di cui si tiene parola notiamo l'esistenza di un *Necrologium ticinensis ecclesie* scritto in larga calligrafia carolina (sec. XI) su 45 fogli, con interessanti miniature, di cui vien data una breve descrizione e un piccolo saggio.

Di certa entità sarebbe una ricerca sistematica sui codici liturgici delle ricche chiese pavesi ora dispersi per il mondo, in vista d'uno studio complessivo da cui potrebbero derivare delle sorprese. Il Codice della Basilica Ambrosiana è uno dei tanti; per spirito di coordinazione ricorderò il titolo di un altro del pari interessante vale a dire il Rituale dei monaci di S. Sepolcro, grande codice in foglio del secolo XII presso la Trivulziana. (Porro, Cat. n.° 512).

Rs.

NOTIZIE ED APPUNTI

Di Aurelio Bottigella, govenatore di Tripoli in Barberia. — L'eroica esistenza del capitano Pietro Verri, che l'ammirazione cittadina volle consacrare alla posterità con una nobile lapide di bronzo, ci richiama alla mente un suo lontano precursore che il tempo ha quasi dimenticato, malgrado le recenti indagini d' indole retrospettiva germogliate attorno alla novissima storia della guerra Italo-Turca, vale a dire il pavese Aurelio Bottigella.

Questa interessante figura di frate, di soldato e di diplomatico, in cui parvero riassumersi le migliori caratteristiche della sua stirpe gentile, nacque verso il 1480 in Pavia, da Antonio Simone, Referendario ducale a Parma.

Datosi da giovanetto *a varii honorati essercitii*, per usare la espressione del Contile (1), passò in breve a quello delle armi, come cavaliere dell' Ordine gerosolimitano, distinguendosi in tal modo da conseguire tutti i gradi di quella Religione, eccetto il principale Magistrato.

In qualità di Priore di Pisa, egli in fatti combattè valorosamente coi Francesi a Ravenna, facendo prigioniero il napoletano Conte Borello dei Pignatelli (1512), quindi prese parte a tutti quegli eroici fatti d'armi che ebbero a conclusione la resa memorabile di Rodi ai Turchi, distinguendosi in modo tale da essere inviato con segreto incarico diplomatico in qualità di ostaggio presso il sultano Soliman II (1522).

E grandi per vero dovevano essere le doti e l'autorità del Bottigella poi che poco dopo gli veniva affidato il delicato ufficio di trattare presso le corti d'Europa, perchè l'Ordine avesse una nuova sede in sostituzione di quella di Rodi irremissibilmente perduta.

Sopra tutti i luoghi piacque l' isola di Malta, c'informa il loquace

(1) LUCA CONTILE, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* etc., pag. 152 (Pavia, 1574).

elogiatore degli Accademici Affidati, *e per ordine del Gran Maestro e del suo consiglio fu mandato il suddetto Priore Bottigella a visitare quella isola e nel fare quel viaggio con le sue Galee, come Generale, fece grossa preda di nemici.*

Tristi giorni correvano intanto per i cristiani disseminati nel bacino del Mediterraneo, da che la Turchia si era impossessata dell'Egitto e stendeva la sua influenza politica su Algeri e la Tunisia, per ciò si comprende bene come Carlo V, impossibilitato a far fronte in più parti alla potenza ottomana, desse in feudo ai Cavalieri di Rodi, Malta e Tripoli di Barberia, la pericolante città che gli Spagnoli erano ormai inetti a difendere.

Quest' ultimo dominio non fu però di lunga durata, poi che nel 1551 cadde pur esso in mano dei Turchi.

Nel frattempo però, l'Ordine di Malta fece quanto era in suo potere per respingere i ripetuti assalti della flotta di Solimano II, come lo dimostra la spedizione di soccorso organizzata e diretta dal Bottigella, per rinforzare di soldati e di artiglierie il castello di Tripoli (1532).

Il successo dovette coronare questa difficile impresa, poi che l'anno seguente, il prode guerriero veniva nominato Governatore di questa città e Capitano delle galee dell' Ordine.

Da quest'epoca, egli divenne il terrore dei pirati barbareschi, che scorazzavano impunemente per il Mediterraneo, poi che nel breve volgere di tre anni Aurelio Bottigella colò a fondo e catturò gran numero di vascelli, liberò più di mille e cinquecento cristiani, fece prigionieri più di ottocento turchi e diede un utile al suo Ordine di più di centomila scudi d'oro.

Sarebbe impresa troppo lunga voler riferire dal Bosio, il dotto annalista dei Cavalieri di Malta (1), quanto particolarmente fece il Bottigella, basti ricordare la diplomatica missione di seguire l'imperatore Carlo V all'impresa di Tunisi, quale rappresentante del Grande Maestro (1534), e l'espugnazione della torre dell'Alcaide, con la quale Caireddin, re di Tagiura, teneva bloccata Tripoli, col concorso d'una compagnia d'arabi stipendiati, la cui dubbia fedeltà era guarentita da ostaggi presi fra i più autorevoli capi.

Questo successo determinò la conferma del Bottigella nel Gover-

(1) Jacomo Bosio, *Della istoria della sacra religione et illustrissima militia di S. Giovanni.* Vol. III, (Roma, 1602).

natorato di Tripoli (1537) e l'onorifico ufficio di rappresentare l'Ordine negli avvenimenti più notevoli del tempo, quali l'assunzione al pontificato di Paolo III e la susseguente investitura di Parma e Piacenza al Duca Pier Luigi Farnese (1545).

In quest'ultima circostanza Aurelio Bottigella volle rivedere la sua Patria, da cui era stato assente per tanti lustri.

Entusiastica fu l'accoglienza e di tanta pompa e spesa *che non se n' ebbe memoria di altra eguale nei fasti della Casa* (1) specie per la solenne consegna dello stendardo generale dell'Ordine di Malta alla sagrestia della chiesa di S. Tommaso, ove trovavasi la Cappella gentilizia della famiglia, insieme ad altre minori bandiere acquistate gloriosamente in diverse battaglie navali (2).

Disgraziatamente di tutto ciò oggidì non rimane più nulla, che' altrimenti Pavia potrebbe contendere alla chiesa dei Cavalieri in Pisa, il primo onore di possedere dei trofei turcheschi.

Dopo questa apoteosi della fortuna bellica del frate soldato, null'altro sappiamo dei suoi ultimi anni.

Gli annali dell'Ordine in fatti non ricordano che la data della sua morte avvenuta in Malta il 1550. Lo Spelta poi aggiunge che il suo corpo *honorevolissimamente riposa nella sacrestia della chiesa di S. Tommaso in Pavia.*

***

Tale fu l'esistenza infaticata del pavese Aurelio Bottigella, e tale la sua operosità di *pratichissimo e iudiciosissimo capitano marittimo*, dotato di un sangue freddo e d'una energia così grande, da ritenersi per certo che la sua fortuna nelle armi dipese in parte dalla disciplina ferrea e cui sottopose i suoi dipendenti e dalle inesorabili rappresaglie esercitate sui vinti, chè la forca o la spada era l'infallibile fine che attendeva chiunque rinnegato o mussulmano cadesse nelle mani del terribile Priore di Pisa.

Come accade ad ogni uomo superiore, la leggenda contribuì ad esaltare i successi del Bottigella.

Tra i suoi marinai, in fatti, era ferma convinzione ch' egli fosse in commercio con gli spiriti, che gli indicavano quanto era opportuno per riportare vittoria, indotti forse dalla curiosa abitudine del

(1) Museo Civico, *Archivio Bottigella*. Busta I, (Carte genealogiche).

(2) A. Spelta, *Pavia trionfante* etc. pag. 115, (Pavia, 1606).

loro capitano di formulare i suoi piani di battaglia giuocando agli scacchi per presentarli quindi al Consiglio di guerra dei suoi Capitani come divinazioni estemporanee.

Circa il suo coraggio personale citeremo un ultimo fatto, che risale all' assedio di Rodi.

Durante quei terribili giorni, narra Luca Contile, il Bottigella « difese un luogo della assediata città con cento soldati combattendo giorno e notte sino a che gli furono quasi tutti morti, ed egli ferito in ambo due le gambe non potendo stare in piedi, perseverò in difesa della sua posta così in ginocchione, nè mai si perdè d'animo sin tanto che la città si arrese a discrezione ».

Cronaca del Museo Civico. — Anche nel corso dell' anno che sta per chiudersi il Museo Civico di Pavia ebbe l'onore di registrare numerosi doni, che dimostrano una volta di più il crescente interessamento da cui questo Istituto è circondato.

Eccone l'elenco:

Un vasetto di ceramica di Ruvo. (Prof. Luigi Brugnatelli).

Tre mappe del sec. XVIII riferentisi all'Oltrepò e una copia della nota raccolta di disegni per il Teatro Fraschini (1770) (Dott. Alessandro Cerioli).

Varie opere del Conte A. Cavagna. (Dr. Renato Soriga).

G. Beltrami. *Alessandro Magnasco.* (Milano 1913) (Dono dell'A.).

Un codice cartaceo della seconda metà del sec. XV (1454) con legatura originale, di argomento medico. (Dono della Famiglia Marozzi).

Tre volumi della Bibl. storica subalpina riferentesi alla Storia di Voghera. (Dono del Municipio di Voghera).

G. Cosentino. *Nuovi documenti per Vincenzo Anzani.* (Palermo 1913). (Dono dell' A.).

Grande quadro ad olio del pittore S. Adam raffigurante il Barone Carlo Bellisomi ferito alla battaglia della Moskowa. (Dono del Sig. Emilio Zelaschi per legato del fratello).

Parte dell'Archivio Sartirana. (Sec. XV. XVIII). (Dono del Generale G. Sartirana).

Raccolta archeologica Carlo Giulietti e manoscritti relativi alla storia di Casteggio. (In deposito, a mezzo degli Eredi).

Medaglia commemorativa in argento della Scuola di Pittura (1846). (Dono della Signora Ved. Carbone).

Un MB. di Ottaviano Augusto (da S. Sofia) (Cav. Aristide Guarneri).
Un pezzo da 4 soldi. (Pio IX, 1866) (Prof. Virgilio Mortara).
Grande quadro ad olio su tela del pittore Savoia raffigurante Benedetto Cairoli a cavallo nei pressi del Gravellone. (Dono del Dottor Pietro Aguzzi; per il Museo del Risorgimento).

Il Conservatore del Museo Civico.

Dame e gentiluomini pavesi in un Canzoniere del secolo XVI. — Luigi Borra da Parma (1517 - 1545) (1): ecco il nome di un altro petrarchista, fra i tanti che per parità di trattamento potrebbe aver minacciata la propria pace da qualche monografia più o meno estemporanea, qualora del suo Canzoniere non esistessero provvidamente che due o tre copie quasi irreperibili (2).

Amò, sofferse, scrisse dei versi e morì a ventotto anni: tale in compendio la storia della sua vita, che per noi presenta ancora qualche interesse perchè egli fu studente dell'Ateneo pavese (1534 ? -1537) e autore d'un curioso libricciuolo di versi in lode della « *non meno bella che honesta et gratiosa signora Alda Lunata, honor et gloria di di tutte le più famose donne* » per adottare il linguaggio del secolo (3).

« Del bel Tesino à la sinistra riva
« scoccar duo lumi un velenato dardo

(1) Su di lui cfr. I. Affò, *Memorie degli scrittori parmigiani.* (Parma, 1793). Vol. IV, pag. 14 e segg. per evitare la noia di citare le altre fonti minori.

(2) Eccone il titolo: **L'amorose rime di Lvigi || Borra Parmiggiano.**
Ritratto dell'autore xilografato, cui sottostanno due coppie di ceppi col motto: In compedibvs ferreis || perpetvo.
fol. 66[b] Colophon. Stampato in Milano in casa di Gio. Antonio de | Castiglioni ad istantia di messer Andrea | Calvi l'anno MDXLII a di XXII di Decembre.

In 8° picc. di ff. 66. non num. con seg: A—G[4] H[3].. I primi 4 ff. mancano di segn: grandi margini, carattere corsivo elegantissimo, notevoli innovazioni grafiche ed ortografiche.
Fol. 2° Dedica al Principe Ercole d'Este.
Fol. 5° L'Alba chel ciel rasserenava intorno
Co' i chiari lumi e col candido manto
In me produsse un foco tale e tanto;
Ch'io non so chi per me sia notte o giorno:
Fol. 65° a i lettori
Fol. 66° Errori corsi nella stampa.

(3) F. Binaschi, *Delle Rime....* Pavia, 1589, nella prefazione-dedica al Conte Aurelio Beccaria. Su Alda Lunata cfr. F. A. Della Chiesa, *Teatro delle donne letterate.* (Mondovì, 1620), pag. 80.

« cagion ch'io viva in infiniti guai;
« Del bel Tesino à la sinistra sponda
« finirò i miei tormenti e le mie pene.

Così canta il poco più che quadrilustre poeta (1), in facili ed aggraziati versi sciolti, che finirebbero non di meno con l'infastidire, come tutta la poesia amorosa del tempo, s'egli di quando in quando non cambiasse tono celebrando l'irrigua campagna pavese, con un senso così vivo del paesaggio, che piacevolmente sorprende dopo la lettura delle sue lambiccature di poeta alla moda.

Ma neppure la brillante coorte di gentiluomini e di dame che il Muzio Manfredi proclamerà fra poco superiori ad ogni altre « *per vivacità di spirito, per honorata et incomparabile cortesia, per valore innato et aquisito, per dolce et honoratissima conservatione e per rara et leggiadrissima bellezza* » (2) sfuggono alla giovanile musa del Borra — Vale la pena di offrirne un piccolo saggio, non tanto per i suoi pregi intrinseci, absit iniuria verbo, quanto per i frequenti accenni a persone dell'epoca, facilmente riconoscibili a traverso le penombre verbali tra cui la poetica zampogna del cantore di Alda Lunata si compiacque dissimulare i loro nobili casati (3).

Giugnendo al vago loco ivi vedrai
Quel nelle leggi de Pastor ALCEO
così famoso, e nel cantar, com' anco
Lodar sà ogni gran cosa, e darle biasimo.
E il gran CURTIO novel, che sà gli effetti
Dei venti tutti, e de la nuova luna,
Le virtù delle piante, e delle pietre,
Curar la scabbia e i fascinati agnelli
Rendere sciolti, e raddoppiare il parto
a le capre, a le pecore: a i montoni
volge le corna e il bel velo inargenta:
Ei di DAMONE ben l'amor conobbe
al tatto sol de l'una e l'altra mano,
Mentre ballavan Thestili e Menalca,

(1) OP. CIT. fol. 12°.
(2) MUZIO MANFREDI, *Cento sonetti... in lode di cento donne di Pavia* (Pavia, 1601), nella Dedica alla Principessa Ippolita d'Este Pico.
(3) OP. CIT., fol. 48°.

Ma veggio ben ch'io m'affatico indarno
In voler raccontar ciò ch'egli sappia
s'ei sà de la natura ogni bell'opra.
Volgi Eridano car, volgi il tuo corso.
Evvi chè in forza RAPHAEL suo figlio
In destrezza in ardir si mostra il primo.
Segue il nipote ORLANDO che s'aguaglia
Con le virtù dovunque il pensier gira
Al cugino, al fratel, al padre, al zio:
Il saggio BOTTIGELLA a te fia noto
Che del suo nido a la sinistra sponda
Quindi vicino governò gli armenti,
E il Beccaria ch'a l'impeto del Gallo
Ebbe la cura del paterno ostello
E dopo lui il suo gentil Nipote:
Da l'ARDIRAGO il Reverendo AMETO
Ne le virtù come nel sangue illustre
E 'l bon SALERNO e 'l Bottigella uniti,
Con quel dà SCIPION, con l'ISSIMBALDO.
Quel sì cortese SCARAMUZZA ERGASTO
E 'l ben cauto pastor VIRBIO de' Sacchi
E de Issimbaldi pur il dolce seme
GIOVAN PIER con AUGUSTO et ALESSANDRO
Di cui io tacerò tante sue lodi
E di altri molti ch'io potrei narrarti,
Dotti nel gregge e nel cantare esperti
Più che mai fosser gli Arcadi famosi:
volgi Eridano car, volgi il tuo corso.
Anchor vedrai in che sereno nembo
Di Nimphe sia anzi di vaghe stelle
L'ALBA che in terra illumina i mortali
La VESCONTE AMARILLIDE famosa
Ebbe da lei la maiestade in dono,
LA MAINA GALATEA fece leggiadra,
Benigna rese la CHIOCCHERA EUTERPE
Degna ben del PALLAVICINO AMINTA:
CINTHIA DI CORTE in alterezza humile
Diede eloquenza PHILLIDA ANGOSCIUOLA
Quand'ancho seco la TORELLA aggiunse

Delia che fuor fa risuonar le selve;
La Taconcina in honestade pura
Ornò, pingendo d'un sembiante vago
Quella da Medi ch'or Pavia adorna
E fè palese ch'a la Capharella
Prodiga fu più che Liguria Parca;
Queste sono un drapel di semidee
Tutte suggette a la Reina 'n terra,
E molte anchor che raccontar non posso
Non v'è la Cornazzana o la sirochia
Baiarda e seco è la figliuola eletta.
Polimnia 'l nido Parmiggian che'nfregia

. . . .

. . . .

E credo che basti, a fine di evitare il facile sospetto che noi diamo troppa importanza alle chiacchiere metriche di Luigi Borra, poichè di tali opericciuole e di tali cantori tal copia ve n'ha nel Cinquecento pavese (1) da costituire una immeritata offesa al loro poetico colascione il voler insistere più a lungo sul Canzoniere di questo non ultimo loro confratello.

R. Sóriga.

L'origine pavese di Antonio degli Azani. — Nel fascicolo di dicembre u. s. di questo *Bollettino* demmo notizia, fra le note bibliografiche, della prima parte dell'interessante monografia di G. Cosentino (*Nuovi documenti sul celebre pittore Vincenzo degli Azani da Pavia detto il Romano* in *Arch. stor. siciliano*. N. S. fasc. I - II, dell'anno XXXVII), in cui era affermata e dimostrata l'origine pavese del pittore Antonio degli Azani.

Ora abbiamo sott'occhio l'intera monografia del Cosentino, la cui seconda parte pubblicata nell'*Archivio stor. siciliano* dello stesso

(1) Cfr. P. Moiraghi, *Rime ed imprese dedicate alle Dame pavesi del secolo XVI:* in: Memorie e documenti etc. 1897, ottobre, e *ad abundantiam* i codici nn. 1117 e 2159 della Trivulziana, che soli basterebbero a formare un capitolo di quell'ideale lavoro che il Moiraghi s'augurava fosse scritto sulla poesia femminista del Cinquecento pavese (Cfr: G. Porro, *Catalogo* etc. (Torino 1884). pag. 316 e 380).

anno, fasc. III - IV, contiene, insieme con la fine del testo, sette documenti.

Di questi documenti hanno per noi grandissimo valore il V, il VI, e il VII, perchè da essi non solo l'origine pavese dell'Azani esce limpidamente dimostrata, ma scaturiscono altresì dei particolari sulla sua vita e sulla sua famiglia, di cui finora era mancata ogni notizia.

Ci sia consentito di riferire alcuni passi dei suddetti documenti, che possono interessare i lettori di questo *Bollettino*. Il primo di essi c'illumina sufficentemente sulla parentela del nostro pittore, del quale sono ricordati un fratello Gerolamo ed una sorella Lorenzina, il primo morto celibe e senza prole circa l'anno 1558, la seconda maritata a Pietro Ceruti, barbiere, da cui ebbe un figlio, Agostino, di professione sarto. Antonio Azani, morendo nel 1557, aveva lasciato usufruttaria dei suoi beni la moglie Lorenza Perricone, la quale accettava l'eredità col beneficio dell'inventario redatto il 9 agosto di quello stesso anno dal notaio palermitano Giacomo de Capobianco. Osserva giustamente il Cosentino che la lettura di questo inventario lascia nell'animo una penosa impressione, tanto modesta, anzi quasi insignificante era la somma di beni accumulata in tanti anni di lavoro da un artista così illustre. La Perricone morì il 9 febbraio 1561, e l'eredità del pittore, contrastata o insidiata da un fratello di lei, passava legalmente a' parenti dell'Azani rimasti a Pavia, e di cui unico superstite era quell'Agostino Ceruti di cui si è fatto cenno innanzi.

Dal documento V pubblicato dal Cosentino risulta che il Ceruti, presentatosi il 6 gennaio 1565 innanzi al giureconsulto Giovan Paolo de Ecclesia, Senatore, Pretore e maggiore magistrato della città e principato di Pavia, gli esibì un transunto del testamento di Vincenzo Azani, esponendo le vicende della vedova di lui Lorenza Perricone e della famiglia Azani di cui era legittimo erede. Quindi tre testimoni, Cristoforo de Juniis, Dionisio de Meda e Giovan Maria de Glixonibus, tutti pavesi, *habitantes in burgo Ticini parrochie Sancte Marie de Bethelem*, attestano con giuramento *recognovisse supra scriptos Magistrum Vincentium de Azanis alias lo Romano pittorem ac Hieronimum et dominam Franchischinam fratres et sororem tunc habitantes in ditto burgo Ticini huius civitatis Papie, qui pro fratribus et sorore legitimis se invicim appellabant habebant tenebant tractabant et reputabant* etc., *et ipsam dominam Francischinam nupsisse ditto domino Petro de Cerrutis etc.*, *ex eisque domina Franciscchina et magistro Petro*

natum fuisse prefatum domiuum Augustinum exponenentem eorum filium legittimum et naturalem etc. et ipsos magistros Vincentium Hieronimum et Francischinam ac magistrum Petrum Cerrutum ab hoc seculo decessisse, modo et ordine et temporibus quibus et prout supra espositum fuit videlicet: dittum dominum Hieronimum sine liberis, prefatamque dominam Francischinam, relitto ipso domino Augustino filio et magistro Petro postea predefuncto et quidem in ipso burgo Ticini; qui sciunt et viderant quia erant ipsorum don Hieronimi et Francischine ac magistri Petri vicini; de morte autem dicti magistri Vincentii actestantur per predictam vocem et famam, atque etiam actestantur ipsum quondam magistrum Vincentium abhinc recessisse et se habitatum translulisse in dictas parte regni Sicilie, ubi defunctus est et nullos superstites de Azanis et ipsum proinde dominum Augustinum fuisse et esse astrittiorem et propinquiorem in gradu ipsi quondam Magistro Vincentio.

Il VI documento ci presenta una serie di testimonianze sul cognome sulla patria e sulla famiglia di Vincenzo Azani rese innanzi alla Corte Pretoriana di Palermo ad istanza di Agostino Ceruti, che aveva iniziato provvedimento esecutivo contro Tommaso Perricone.

Queste testimonianze, su per giù, sono identiche. Riferiamo, a titolo di curiosità, quella di Baldasarre Marocco, romano, abitante in Palermo, il quale attesta di avere udito dalla bocca dello stesso Vincenzo da Pavia alias lo Romano *qualmenti lo suo vero cognome era et si domandava de Azzannis et chi era natu in la cita di Pavia et como lo intisi de uno suo garzuni chi stava cum ditto magistro Vincenzo, quali era romano, che el cognomo di ditto magistro Vincenzo era de Azanis; et similmenti ditto quondam magistro Vincenzo dichia ad ipso testimonio non haviri altri parenti excepto una soro in Pavia et uno fratri in Roma etc.*

E un altro testimone, Francesco Martorana di Palermo, aggiunge, a proposito del nome del pittore, che *lo cognomo de lo Romano era postizo.*

Poco ci apprendono di nuovo alcune delle testimonianze (doc. VII), sempre sullo stesso argomento, ricevute il 6 ottobre 1565 innanzi il tribunale del pretore e vicario di Pavia. Tra i testimoni ricompare quel Cristoforo de Juniis già innanzi ricordato, il quale ebbe a dichiarare: *io sonno de etate de anni sessanta e più, et sonno nativo della cita de Pavia et in essa et suo borgo di Ticino ho continuo habitato et tenuto abitationi, et così stando et habitando ho cognosciuto il*

nunc condam nob'li Vincentio, Hieronimi et fratelli et sorella de li Azani della cità de Pavia..... quali erano et furono fratelli et sorelle de uno medemmo padre et madre quali habitavano nel borgo de Ticino di Pavia vicini alla caxia della mia habitatione. E, dopo aver ripetuto le note informazioni circa i parenti pavesi del pittore, soggiunse che l'Azani *se parti dalla detta città de Pavia, già sonno molti anni passati, per andare ad habitare in lo regno di Sicilia in la cita de Palermo, et siccome publicamente ho inteso et sentito dire, il detto Vincentio habitando et stando in detta cita de Palermo sin tolse et prese mugliere, et in detta cita eso è morto etc.*

Come dicemmo già nel fascicolo di dicembre, l'origine pavese di Antonio da Pavia è ormai una questione chiusa, e il merito di ciò spetta al Dr. Cosentino, l'infaticabile archivista palermitano che è riuscito a metter le mani sopra documenti decisivi.

Certamente del nostro illustre concittadino che onorò in Palermo la sua patria e l'arte italiana desidereremmo sapere qualcosa di più. Quando nacque? quando abbandonò Pavia per recarsi in Scilia? e il cognome *postizo* di Romano deve riferirsi ad un primo soggiorno in Roma innanzi di stabilirsi in Palermo? e quanto durò quel soggiorno? e in quale città fece i primi studi di pittura? A questa e da altre domande manca finora una risposta.

Sappiamo che del benemerito erudito palermitano G. Di Marzo, che già nell'*Arch. stor. sic.* fece conoscere su Vincenzo da Pavia alcuni interessanti documenti, è prossima la pubblicazione di un intero volume intorno al celebre pittore lombardo. Auguriamoci che da esso scaturisca quella maggior luce, che chiederemmo invano ai documenti finora pubblicati.

G. Romano

Giambattista Bodoni accademico pavese. — Recentemente un nostro autorevole scrittore, Giuseppe Fumagalli, espresse il giudizio che « se il Bodoni, così grande come tipografo, fu come editore al disotto del mediocre, *convenga* riconoscere che anche la cultura di lui non *fosse* che mediocre »; anzi aggiungeva lo stesso Fumagalli di non aver mai visto una lettera del grande saluzzese, in cui non zoppicassero la grammatica e l'ortografia (1). Pure non è detto che

(1) *L'arte di Giambattista Bodoni, Studio di* Raffaello Bertieri, Milano, con i tipi di Bertieri e Vanzetti: nella *Notizia biografica di G. B. Bodoni, a cura di* G. Fumagalli.

nel benedetto Settecento le muse, punto schizzinose, negassero del tutto le loro grazie a chi, colpa del tempo o della natura, rimanesse normalmente o per eccezione soccombente nelle quotidiane scaramucce con la grammatica; e noi sappiamo qualche cosa di poeti di quel secolo, gloriosi ai loro dì, non ingloriosi presso i posteri, che nelle loro lettere recavano indegni oltraggi alla sullodata disciplina. In verità, mancava loro, per vizio quasi comune, la correttezza come costante norma e disciplina; soltanto nelle solenni occasioni deponevano l'abito maculato e chiazzato per indossarne uno più o meno pulito e irreprensibile.

Il Bodoni non fu e non si atteggiò a poeta; ma di peccatuzzi in rima ne commise più d'uno, chè egli non sapeva resistere al bisogno o all'uso tiranno di affidare a un sonettuzzo l'espressione della sua gratitudine, tutte le volte che una delle tante accademie d'Italia gli tributava l'onore di fargli posto nella turba de' suoi pastori. Il De Lama (1) ricorda almeno cinque sonetti dell'illustre tipografo di S. M. Cattolica, e il Fumagalli (op. cit.) pubblica, come saggio del valore poetico di lui, l'epitaffio che il Bodoni compose per sè nel marzo del 1821. Ma ben altre ispirazioni avrà dovuto chiedere al buono e paziente Apollo l'egregio tipografo poliaccademico! Tra gli Unanimi di Torino *Elevato*, *Industre* tra gli Immobili di Alessandria, *Eccellente* tra gli Irrequieti di Chieri, e tra i pastori della Dora di Torino *Logisto*, gli toccarono in sorte almeno due nomi in Arcadia, perchè col nome di *Olindo Vagiennio* egli si sottoscrisse nella dedicatoria degli *Atti della solenne incoronazione fatta in Campidoglio della poetessa Maria Maddalena Morelli Fernandez, fra gli Arcadi Corilla Olimpica* (Parma, stamperia Reale, 1779); ma con quello di *Alcippo Perseio*, ignoto al Dizionario di opere anonime e pseudonime del Melzi, egli manifestò con un sonetto il suo animo grato ad Iperide Foceo (il conte Aurelio Bernieri, vice custode della colonia Parmense), per l'alto onore compartitogli l'8 marzo 1781, quando fu ammesso all'accademia romana.

Gli accademici Affidati di Pavia che avevano avuto ragione di compiacersi dell'opera tipografica del Bodoni (2), il 25 giugno 1786,

(1) *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni, e catalogo cronologico delle sue edizioni*, Parma 1816, t. II, pp. 3, 9, 12, 17, 39.

(2) A Parma nella Stamperia Reale, nel 1775, furono stampati i *Componimenti degli Accademici Affidati in morte di Sua Eccellenza il Signor Marchese Antoniotto Botta Adorno*, opera ignota al cit. *Catalogo cronologico* del De Lama.

durante il *principa'o* di Aurelio Bertola de Giorgi, poeta arcade e professore all'Università, gli concessero l'ospitalità onoraria nel loro palazzo di via Teodolinda. Alcippo ringraziava per l'onore resogli, inviando ai *cigni cortesi* un sonetto preceduto da una dedica, ch'egli licenziava dalla sua tipografia, in foglio volante senza data; e non è senza interesse il pubblicarlo qui, ora che d'ogni parte si vanno esumando memorie bodoniane (1):

« Ai valorosissimi — Accademici Affidati — di Pavia — per avere cortesemente ascritto — al loro ceto — Giambattista Bodoni — Tipografo di S. Maestà Cattolica — Direttore della Reale Stamperia — Ed Accademico delle Belle Arti — in Parma — Tra gli Arcadi di Roma — Alcippo Perseio ».

SONETTO

Donde il novello onor mi viene, e donde
Scendon sul nome mio sì vivi rai?
Son io forse Poeta? E quando mai
Degno mi resi della sacra fronde?

Miro da lunge le Castalie sponde
Nè a quell'acque appressar le labbra osai;
Chè se talor la cetera temprai
So come roca il suono suo diffonde.

Dunque perchè, Cigni cortesi, in questa
Vostra accolto son io schiera canora?
E qual mercede a un tal favor mi resta?

Deh! siate voi mia luce, e voi mia guida;
E ch'un dì io possa compensarvi ancora
Il vostro esempio, e l'amistà m'*affida*.

A. Corbellini.

(1) Il foglio è in 4°, di quattro carte non numerate, senza data; ed io riproduco il sonetto dal vol. *Ticinensia* XIX, n. 39 della r. Università di Pavia, Sala dei manoscritti.

La lettura d'arte oratoria nello Studio di Pavia nei sec. XV e XVI *(Correzioni e aggiunte).* — L'impossibilità nella quale, in causa del servizio militare, mi trovai di attendere con la dovuta diligenza alla revisione delle bozze, fu causa che nella stampa del mio articolo, inserito nel numero precedente di questo *Bollettino* incorsero alcuni errori non tutti con eguale facilità emendabili. Appunto dei più gravi e che compromettono il senso o la sintassi porgo qui sotto la correzione, mentre confido nella discrezione dei lettori per quanto riguarda le mende più ovvie a essere corrette.

				Errata	*Corrige*
Pag.	151	riga	15	proprio nel	fino dal
»	»	»	16	Albertario	Albertino
»	152	»	11	Traversi	Clerici
»	»	»	34	Traversi	Travesio
»	153	»	28	cfr. *Vita*	cfr. MEHUS, *Vita*
»	154	»	12	darà	dava
»	»	»	26	faceva	fece
»	158	»	22	humanissime	humanissima
»	»	»	28	attenti	attentis
»	159	»	11	eum	cum
»	160	»	22	*rhetoricae*	*rhetoricae Graecae et latinae*
»	161	»	25	riuscivano	venivano
»	»	»	26	sede	sete
»	»	»	28	concede	concesse
»	162	»	3	che più	che qui più
»	»	»	8	abundare	abundantes
»	»	»	13	Clerici	Clerico
»	»	»	18	*separatione*	*reparatione*
»	163	»	31	legendum	legendo
»	»	»	32	simul	simul ut
»	164	»	1	iusti	inspici
»	166	»	3	*Theoandratharatos*	*Theoandrogeniea*
»	»	»	18	Flamniregio	Flaminregio
»	167	»	10	Magna	Nam magna
»	»	»	25	Savoia,	Savoia, e
»	»	»	32	Proemium	Primum
»	»	»	33	aliam	ad hanc

Pag. 169	riga	3	allo studio	nello Studio
»	»	15	auxilium	suppetias
»	»	27	GEDES	GERDES
»	»	37	studenti	tedeschi
» 171	»	5	dai	dei
»	»	19	bensì nel 1578	bensì nel 1574 gli fu di nuovo affidata la cattedra di lettere greche e latine con 2200 lire. Lesse fino all'anno 1578, quando morì ecc.
»	»	37	TEISSIE	TEISSIER
» 172	»	10	esso	essa
»	»	29	innoltrato	inoltrato
»	»	31	nel	sul

***

A pag. 157 nota 3 va aggiunto il seguente passo tolto dalla supplica dei 12 di Provvisione « famam hic disseminatam esse Dominum « Balthassarem Rasinum Iuris Civilis Doctorem egregium atque Ora- « torem celeberrimum hinc velle abscedere, suis nisi laboribus quos « hic paritur (!) maximos condignam mercedem exceperit, quae (*assai* « *probabilmente nel testo manca una parola*) vel multorum scolarium « animos inturbavit et praesertim transalpinorum quorum pars ma- « xima propter eloquentiae studia huc commeat ita ut magnas et « frequentes hac de re querelas afferant interminantes (?) illum quo- « cumque ierit se prosecuturos, quod si eveniret non potest verbis « dici quanta incomoda hoc studium vestrum pateretur. Nam nostra « hac aetate neminem adhuc accepimus qui vel legitandi aut orandi « munere maiorem hoc loco laudem assequeretur quique maiores « fructus huic Gymnasio pareret ».

A pag. 163 nota 2 non trovò luogo il seguente documento, che riguarda Francesco Marianna: « Iohannes Galeatius Maria Sfortia « Vicecomes Dux Mediolani etc. Est nostri instituti Illustrium Domi- « norum praedecessorum nostrorum praeclara sequi vestigia qui in- « clitam et praeclarissimam urbem nostram Mediolanensem neque « Oratoribus neque Poetis carere passi sunt qui eorum publica ea- « demque tam graeca quam latina lectione iuventutem studiorum « amore flagrantem ut par erat instruerent; cum autem intelligamus « studia graeca ibi per superiora tempora aliquantulum fuisse inter- « missa existimemusque opere pretium si a nobis occaxio prestetur

« qua Studia huiusmodi quae latinae linguae haud parum conferre
« dignoscemur reviviscant, etc. ».

A pag. 171 nota 1 va aggiunto il seguente documento: « Invictis-
« sime Cesar. Quoniam plerisque argumentis iamdim cognovimus,
« maximae curae Maiestati Vestre esse ut Ticinensis Accademia sit
« omnium reliquarum florentissima, quod facit, non solum ornamentis
« clarissimorum virorum, qui in ea profitentur, sed magna etiam
« corum copia, ut inibi sint, qui in omni liberali doctrina excellant
« quo nemo alio cuiusquam cognitionis ac doctrinae aquerendae
« causa proficiscantur. Propterea non veriti sumus a M.^{te} V. vehe-
« menter petere, ut quod ei cordi semper fuisse animadvertimus, ut
« Gymnasium nostrum esset huiusmodi, ut ad eius exemplum cetera
« formare, et instituere omnes tum Reges, tum Respublicae in suis
« civitatibus curarent, id nunc cum unica tantum res deesse videatur
« efficiat! Nam cum omnia fere litteris humanioribus tamquam fon-
« damentis nituntur, in Ticinensis gymnasio nemo est a M.^{te} V. con-
« stitutus, qui has litteras adolescentes docendi munere fungatur.
« Quantum vero eorum litterarum cognitio ad omnes scientias valeat,
« et quem aditum ad omnia patefaciat scimus M^{ti} V. esse clarum,
« atque perspicuum ad augendum verum numerum eorum, qui huc
« se studendi causa conferunt, nos magnum adiumentum fore in dies
« audimus. Cum enim plerique adolescentes nostre civitatis Papiae qui
« huic rei operam darent; tum vero etiam longe plures huc accederent,
« com ne litteras humanas tam cito deserant, in aliud tempus pro-
« fectionem differunt; aut illuc proficiscuntur, ubi etiam huic rei in-
« cumbere posse sciunt. Itaque cum hoc maxime utile et Civitati
« nostre et externis etiam Invenibus futurum sit, nec ita magno pretio
« constare M.^{ti} V.^{m} possit, in magnam opem adducti sumus, fore ut
« M.^{tas} V.^{a} hoc beneficio nos afficiat, et nolit Academiam hoc orna-
« mento carere diutius. Quare M.^{tem} V.^{am} maiorem in modum sup-
« plicamus ut quando ea non difficiliter inventura sit virum qui la-
« tinis litteris sit eruditus, dignetur efficere, ut is in hoc Ticinensi
« Gymnasio eas profiteatur. Quoquidem merito, et Civitatem nostram
« et maiorem eorum partem qui in eam ad disciplinas capexendas
« confluunt in perpetuum sibi magis magisque devincet. Datum Ti-
« cini XI Calend. Septemb. 1549 ecc. ».

***

Le conclusioni cui sono pervenuto e che si trovano espresse nel
mio articolo citato, non vengono modificate dai documenti che cito

qui sotto, i quali gettano sempre maggior luce sulle condizioni disastrose in cui si trovavano i centri minori di fronte ai maggiori centri di coltura. Gli umanisti di qualche nome si facevano pagare cari tanto, che le esigue finanze della piccola città raramente consentivano di condurre lettori stranieri.

Tali erano le condizioni della città di Pavia durante i primi decenni del Cinquecento, come attestano alcuni documenti da me rintracciati nell'Archivio di Stato di Milano *(Studi — Università di Pavia — Provvidenze generali — 410)*. La cartella consta di vari fascicoli: il primo abbraccia il periodo dal 1400 al 1611, negli altri si hanno documenti fino al 1699. Tali atti hanno diversissima natura: sono gride per i buoni costumi, avvisi stampati di concorsi a cattedre vacanti, ordini per la frequenza alle lezioni degli scolari, rotuli dei lettori, calendari scolastici a stampa specialmente della fine del Seicento. Un documento che può interessare è del 1642. Da esso si ricava che il vescovo di Pavia avanzava la pretesa che i lettori, passando da una cattedra all'altra, rinnovassero la professione di fede, ciò che nel secolo XVII non stupisce punto. E così c'è del 24 e del 28 agosto 1611 una copia di alcune *Risoluzioni della Giunta sopra la riforma dello Studio di Pavia* e altre carte ancora, che non fanno al nostro caso.

Di diversa natura sono i due documenti, che qui vanno brevemente accennati. Sono nel 1° fascicolo. Il primo è una mala copia del 1530 di una lettera del governo ducale all' oratore di Roma, in cui riconoscendo la inclita città nostra di Pavia che « per li studii tanto e statta florida » non essere cosa possibile ricondurla al primitivo splendore « pure li soliti studi dove concorrono diverse nationi et Mercantie a sussidio di quella » si chiedeva all' oratore ch' insistesse presso Sua Santità perchè concedesse di trovare i mezzi necessari « si nel rehedificar lo studio, si nel condurre li lectori » sopra « li frutti et beni ecclesiastici dui o tre anni tanto che ritornassimo al nostro primo stato » (n°. 41), Il n.° 42 del I° fascicolo della medesima cartella contiene la formula litterarum « scribendarum Oratori Cesareo Romae pro obtinenda facultate « utendi redditibus Carthusie pro manutentione lectorum studii « Papio et instauratione eiusdem civitatis ». La supplica è del 1540, proprio del periodo che abbiamo studiato.

E poi si vuole una prova che Pavia era priva di mezzi e di scuole persino di grammatica latina? Ce la offre il solito Archivio nella busta *Istruzione pubblica. Scuole* n.° *2256*, fascicolo *Pubblica Istru-*

zione — Pavia. Vi si inviene il testamento « del spet. et Egregio Professore di Grammatica Sig. Cosmo Colesino Cittadino di Pavia » in cui si istituisce il legato n.° 20 « a ciò si eleggi un Maestro di Grammatica... con obbligo che insegni grammatica a nove figlioli nobili ». Il testamento fu pubblicato a Pavia pei tipi di Carlo Rossi nel 1523, nel qual anno morì il testatore.

Che cosa può significare un lascito di tal natura se non che la munificenza privata doveva venire in soccorso degli scarsi mezzi di cui disponeva l'erario, per provvedere la città degli insegnamenti persino elementari, che in essa facevano difetto? Però possiamo affermare che alle altre cause, le quali non favorivano la diffusione della coltura umanistica a Pavia, va aggiunto non meno grave delle altre il problema economico, cui si procurava di porre rimedio con diversi mezzi purtroppo insufficenti alle aumentate necessità!

Dante Bianchi

INDICE GENERALE

MEMORIE

RECENSIONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NOTIZIE ED APPUNTI

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia